

# OSSERVATORIO LETTERARIO

\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

ANNO XIII/XIV – NN. 71/72 NOVEMBRE-DICEMBRE / GENNAIO-FEBBRAIO 2009/2010 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,  
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove  
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

## OSSERVATORIO LETTERARIO

\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997  
dalla Dr.ssa Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr  
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001

ISSN: 2036-2412

ANNO XIV - NN. 75/76

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-Ottobre 2010

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-  
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura

Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Responsabile & Editoriale/Caporedattore/Titolare:

Melinda B. Tamás-Tarr

(Accreditata Rai Ufficio Stampa, Feltrinelli)

Corrispondenti:

Mario Alinei (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda),

Americo Oláh (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),

Emilio Spedicato (I), Gyula Paczolay (H), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:

Enrico Pietrangeli, Umberto Pasqui, Enzo Vignoli (I),

Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY

Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net/>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale suppl. ungherese: <http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

Qualche pagina dimostrativa sul WEB di questo numero:

[http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio73-74\\_2010.pdf](http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio73-74_2010.pdf)

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

La copia di prototipo stampata presso la sede della Redazione: 44121

Ferrara, Viale XXV Aprile, 16/A e moltiplicata in numero limitato di copie

presso l'Ideal Print di Ferrara, Via Arlanuova 59/A.

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio a

chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

### ABBONAMENTO

Abbonamento: € 32 (Comunità dell'Europa Unita); € 41,00 (Altri Paesi europei, Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania). Per l'Italia il costo di un fascicolo di numero doppio: € 14,00 spese di spedizione comprese, mentre per tutti gli altri Paesi in più si aggiunge la spesa di spedizione, le quali variano dal peso del fascicolo e dalla tariffa postale in vigore. Sostenitore: € 52,00

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si allega sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N. 10164440

Le coordinate bancarie per il pagamento dall'estero:

IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440

Codice BIC/SWIFT: BPPITRRXXX

**Copertina anteriore:** Il campanile della Basilica d'Assisi Foto 2008 © di Melinda B. Tamás-Tarr. **Copertina posteriore:** Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

## SOMMARIO

**EDITORIALE**— di Melinda B. Tamás-Tarr. **1 POESIE & RACCONTI**—Poesie di: Chiara Luciani (Notturmo), Federico Lorenzo Ramaioli (L'inizio di stagione I-IV), Ivan Pazzoni (Spleen), Carina Spurio (Qualcosa di me), Patrizia Trembolì (La sedia vuota); Racconti di: Giuseppe Costantino Budetta (Ultratombala I.), Idolo Hoshvögli (Una passeggiata per nulla, Color gallina smeraldo, La direzione), Umberto Pasqui (Simpatia e racconti per asse), Marco Pennone (Il buco nel muro)...**3 Grandi tracce**—Niccolò Ugo Fascolo: Alle sera, Balo Svera: La madre...**16 DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI**—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: **Lirica ungherese**—Klára Holóssy Tóth: Verde danza, Maxim Tábor: Il vento, Liberamente, Fiore di fiamma (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...**18 Prosa ungherese**—Cécile Tormay: La vecchia casa III. (Trad. riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr); György Budasi: La nascita di una stella II. (Trad. di Judit Bodosi)...**21 Saggistica ungherese**—Agnés Heller: Tre concetti di cultura (Trad. di Cristiana De Bartolomeo)...**27 Recensioni & Segnalazioni**—**Recensioni:** Giorgio Scalfaro: Sulle ali del vento/A szél szárnyain (Rec. di Mtb), Antonio Coppola: Caro enigma, Emanuela Scarpone: La Narrabilia e i suoi popoli (Rec. di Enrico Pietrangeli), Benedetta Cibrario: Sotto cielo non curanti (A cura di Mtb), Maurizio Benvenuto: Gentilissimo (Rec. di Enrico Pietrangeli), Paolo Sorrentino: Hanno tutti ragione, Giulia Vidress: La Panzanella (A cura di Mtb), Anna Gilberti (a cura di): La costruzione internazionale di identità (Rec. di Ana Chabbert Ramon), Maria Rosa Gelli: Capace di volare (Rec. di Enrico Pietrangeli), Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da padre a figlio (D.L.A.), Antonietta Benaglio: Poetiche sinapsi, Rossella Monaco: Esercizio di sesso (Rec. di Enrico Pietrangeli), Edoardo Lombardi Vallauri: Semplificare microfilosofie del quotidiano - di Accademia Universa Press; **Segnalazioni:** Daniela Ramondi: Entiera...**29 TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE**—Marian Tábor: I nostri cuori, Nelle montagne; (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr), Enrico Pietrangeli: Alle africane tunisine (Trad. in ungherese di Melinda B. Tamás-Tarr), Josep Piera: Immami (Trad. di Mario De Bartolomeo)...**43 L'Arcobaleno**—**Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** Judit Kiss: Appunti sulla traduzione letteraria fra l'italiano e l'ungherese II, **44 COCKTAIL DELLE MUSE GENELLE-PAROLA & IMMAGINE**—Macy Abdenaham - Kababe Abdel Mouda: La pace senza discutere, Victor Vasary/Vásárhelyi: La zebra, Tóthai Bódi Abel: A zebra; Le strisce della zebra (Fotostocca); Nel mondo della Musica — Umberto Pasqui: Scale misteriose, Profilo d'Artista: Anna Caterina Antonacci, Renato Cazzaniga — di Emilio Spedicato; Libretti III: Il tutore burlato, Il vecchio avaro — di Umberto Pasqui; Memò: Viaggio al centro di Fellini, Bl bal bul — Karen Shadmí — Galleria Pivarte; I preaffievoli (Servizi di Enzo Vignoli)...**48 SAGGISTICA GENERALE**—Il doppio: Scapigliatura tra modernità e meta-artisticità — di Angela Fornaciari, Ivan Pazzoni: Per una nuova storiografia etica di matrice analitica L'amore nei campi di concentramento...**61 «IL CINEMA È CINEMA»**—Laurent Cantet: Entre les murs, Stella — servizi di Enzo Vignoli...**67 L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS**—Melinda B. Tamás-Tarr (a cura di): Antiche tracce magiare in Italia/Altri intrecci italo-ungheresi nel 500: Transilvania; Contatti tra transilvani ed italiani -1W3; 90° anniversario della tragedia nazionale ungherese: Il trattato di pace del Trianon (4 giugno 1920) — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr; La corona ungherese (Leggenda popolare, Trad. di Mtb); Gianfranco Busa: Sette misero, sette fantasia I)...**69 Notizie:** La scomparsa di Edoardo Sanguineti (1930-1910)...**88 APPENDICE/FÜGGELÉK**—**Vezérelők:** Lectori saluitem! (Btm); Lőrinc: Bados György: Kő, kerék, víz; Mint zene futama; Bolár Attila: Újabb félciklák XXXI-XXXV; Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat IX. (10-11. szonett); Holóssy Tóth Klára: A szonett szépsége, A végtelen románc; Pete László MÁKUS: A magyar pusztá; Tóthai Bódi Abel: Az éne méltóhoz, Szent Margit napjára; **Próza:** Bados György: Műzeumi beszélgetések IV. (A kíváncsi farkas meséje látványának történetéről, Aranykor a völgyben; Czákó Gábor: A tanuló; Budogágy; Székely György: Szóhasz gyerekeim (XIII.), Tormay Cécile: A régi ház III.; Assisi Szent Ferenc kis virágai (Trad. di Tormay Cécile) **Esszé:** A magyar nemzeti tragédia 90. évfordulójára: I. A trianoni békeszerződésnek nevezett öklöttem, II. A nemzeti tragédia megjelenése az irodalomban (Áprily Lajos: A legyázottak strófája, Bódis Mihály: Csontka Magyarországon, Erdély; Jászai Attila: Nem, nem, soha!, Szerelmes, keserű hazafiság, Juhász Gyula: Juhász Gyula: Csaktonya, Rosseny, Szabadka, Trianon; Reményik Sándor: Segítség!; Tábori Piroška: Úzenet Erdélyből; Vitéz Somogyváry Gyula: Magyar Hattyúk 1919-ben; Kerecsény János: Fanyrak — B. Tamás-Tarr Melinda összeállítás; Americo Oláh: Az egyetlen anya (2); Varpa Gábor: Irástörténet; Szerzőim Profi: Papp Árpád/KSÁ, műfordító, írók/műtörténet, szerkesztő, tanár; Székely István: Nemzeti mondatok a pusztáknak; Papp Árpád költő világáról: Válogatás Papp Árpád verseiből; Még egyszer a költészetről, Drákulomok, Epidaurusz, Üzenet; Dr. Szalay Endre; Dr. Tóth Tibor: A keleti magyarok feltederője kakas szemmel (Benkő István írása); **KÖNYVESPOLC:** Bodosi György: Curriculum; Györi antológia 2010: Sámánoktól baránczig; Holóssy Tóth Klára: Gyógyfűmúzeum; Giorgio Scalfaro: A szél szárnyain...Nagyvenyokas idők... Egy pesti palota Európában; Tamás-Tarr-Bonani Melinda: Aváról fára; **HÍREK-NOTIZIE:** Dávid Velencsényi/Albert Dózer a Venezia; CsicPóÉcia, Convegno Trianon; **POSTALÁDA:** Levélek...**XX**...174

Modalità di richiesta sia per un solo fascicolo, sia per un eventuale abbonamento:

<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

Alcune pubblicazioni anche in internet di tutti i fascicoli:

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>



Lectores salutem!

Nello scorso mese di luglio ho ricevuto una lettera dal Dr. Gyula Paczolay - uno dei corrispondenti ungheresi -, che mi segnalava una scrittrice ungherese, **Cécile** (Cecilia) **Tormay** (1876-1937), di fama mondiale, mancata candidata al Premio Nobel per la letteratura nella prima metà del 900.

Mi era familiare il suo nome, ma ho avuto poche informazioni al riguardo. Come mai? Risfolgiando i miei libri universitari e facendo ricerche su internet ho scoperto il motivo della sua scarsa diffusione: era una degli scrittori proscritti grazie alla dittatura proletaria comunista del kadarismo (v. elenco dei libri proibiti: [http://hu.metapedia.org/wiki/Tiltott\\_irodalom](http://hu.metapedia.org/wiki/Tiltott_irodalom)).

Certo, lei non è l'unico personaggio che per 50 anni è stato taciuto e proibito: accanto agli altri anche i lettori vennero perseguitati e, se ne possedevano, nascondevano le sue opere, particolarmente il suo diario intitolato «Il libro proscritto», per cui rischiavano la morte... Assieme a lei anche un professore universitario, lo storico di letteratura János Hankiss (1893-1959), venne taciuto e ignorato durante questi anni di dittatura rossa. Fu egli a pubblicare alcuni volumi di libri biografici sulla scrittrice.

Scrittori proscritti, libri proibiti... Libri e scrittori proibiti... Infiniti sono stati i libri scritti amati ed osannati nel corso della storia umana, altrettanto infiniti quei libri che sono stati combattuti, osteggiati, denunciati, ignorati o distrutti. Ci sono ancora numerosi casi di uomini e donne che scrivono ciò che pensano e, per una ragione od un'altra, (ma c'entra sempre il pensiero e le sue parole!), vengono respinti, perseguitati, condannati o addirittura uccisi. Libri e uomini che nel corso dei secoli hanno creato problemi a chi, per motivi politici o religiosi, voleva e vuole gestire la condizione umana in termini di forza. Ecco un limitato elenco di scrittori condannati per i loro libri e le loro idee. Il primo gruppo è cosmopolita, il secondo è italiano:

**Francesco Bacone, Honoré de Balzac, Henri Bergson, George Berkeley, Cartesio, D'Alembert, Daniel Defoe, Denis Diderot, Alexandre Dumas (padre) e Alexandre Dumas (figlio), Gustave Flaubert, Thomas Hobbes, Victor Hugo, David Hume, Immanuel Kant, Jean de La Fontaine, John Locke, Montaigne, Montesquieu, Blaise Pascal, Pierre-Joseph Proudhon, Jean-Jacques Rousseau, George Sand, Spinoza, Stendhal, Voltaire, Émile Zola, Simone de Beauvoir, André Gide, Jean-Paul Sartre.**

**Vittorio Alfieri, Pietro Aretino, Cesare Beccaria, Giordano Bruno, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Ugo Foscolo, Galileo Galilei, Giovanni Gentile, Francesco Guicciardini, Giacomo Leopardi, Ada Negri, Adeodato Ressi, Girolamo Savonarola, Luigi Settembrini, Niccolò Tommaseo, Pietro Verri,**



**Alberto Moravia.**

Questi sono solo alcuni degli scrittori e scrittrici messi all'Indice dalla Chiesa Cattolica nel famoso INDEX LIBRORUM PROHIBITORUM. L'Indice dei libri proibiti fu un elenco di pubblicazioni proibite dalla Chiesa Cattolica, creato nel 1558 per opera della Congregazione della Sacra Romana e Universale Inquisizione (o Sant'Uffizio), sotto Paolo IV. Ebbe diverse versioni e fu soppresso solo nel 1966 con la fine dell'inquisizione romana, sostituita dalla congregazione per la dottrina della fede.

Senza addentrarci nella ultra-centenaria storia di questa «vergogna» culturale, che per fortuna la Chiesa Cattolica ha chiuso con il Concilio Vaticano II del 1969, non possiamo fare a meno di ricordare che tuttora infuria la caccia alle parole e ai pensieri stampati in forma di libri di circa 700 scrittori perseguitati per le loro idee in più di cento paesi su questo pianeta. E non è esclusa neanche l'Italia.

Parlare della storia del libro significa parlare della storia dell'uomo. I libri, come gli uomini, inseguono lo stesso destino, fatto di successi, illuminazioni, conquiste, ma anche di terrore, sangue e follia.

I libri proibiti non sono altro che il simbolo dell'«uomo proibito» a se stesso ed agli altri suoi amici uomini, compagni di viaggio e di letture.

Meno male che in Italia oggi per leggere un libro non abbiamo più bisogno di patenti di lettura come un tempo il Santo Uffizio faceva dando licenza a chi secondo loro, ne aveva la competenza, il compito di decidere cosa leggere. È dovere di ogni bibliomane far sì che cose del genere non si verificano mai in nome del libero pensiero e del libero libro.<sup>1</sup>

Ora torniamo al caso della scrittrice magiara sopra accennata: se guardiamo l'elenco qui riportato degli scrittori proibiti, non ci sfugge che, alla fine, possiamo trovare le loro opere oggi, come pure i saggi critici che trattano la loro attività letteraria. Nelle biblioteche e negli archivi, come pure su internet, possiamo comunque reperire informazioni su di loro. Ma non è stato così nel caso della scrittrice magiara: dopo i successi italiani e dopo le riedizioni dei suoi romanzi non è stato più pubblicato nulla di lei né in Italia, né in Ungheria. Del «Libro proscritto» invece, al contrario dei suoi romanzi, non si trova alcuna traccia neanche nelle biblioteche e negli archivi italiani. In Ungheria la sua persecuzione dura già da 90 anni! È vero che dall'inizio degli anni '90 si sente già parlare di lei, i suoi libri sono usciti di nuovo, anche recentemente, ma ci sono certi cerchi culturali e sociali in cui continuano a diffamarla, a sminuire i suoi meriti nonostante la sua grande bravura, il suo talento. Perché? Per il suo coraggio, per la sua libertà di esprimere i suoi pensieri critici, per la sua visione acuta e di vate, per il suo grande amore incondizionato per la sua Patria, allora Austria-Ungheria, e per questo la etichettavano - e lo fanno anche oggi - con il nazionalismo, l'antisemitismo,

*l'irredentismo – evidenziando esclusivamente le sue parole critiche espresse nel suo diario – che può essere considerato un saggio storico – nei confronti dei traditori magiari o non [cioè personaggi appartenenti alle altre etnie tra cui in maggioranza agli ebrei] della Patria. Perché in questo documento storico ha descritto, testimoniando in prima persona, gli orrori e il vero volto del comunismo, della Repubblica Sovietica Ungherese. Tutto quello che si legge in questo grosso diario allora di due volumi, ora è un unico volume da 496 pagine, è sostenuto dagli autori de «Libro nero del comunismo» edito da Mondadori nel 1998. Non si dimentichi che nessuna nazione ha subito un'amputazione così grave, così come i potenti vincitori della prima guerra mondiale hanno deciso di fare con l'Ungheria storica strappando due terzi dal suo millenario territorio. Cécile Tormay fu preoccupatissima per l'integrità del territorio millenario dell'Ungheria: l'Ungheria storica, la cosiddetta Grande Ungheria appartenne alla Monarchia degli Asburgo, fu – come ho sopra accennato – Austria-Ungheria. Vedendo i comportamenti dei responsabili traditori e di tutti quelli che furono complici temeva la perdita dei territori della sua fortemente amata Patria che, purtroppo, accadeva il 4 giugno 1920 con il Trattato di pace di Trianon e, questa, è una tragedia nazionale: Dal punto di vista economico, il 61,4% della terra arabile, l'88% dei boschi, il 62,2% delle ferrovie, il 64,5% delle strade battute, l'83,1% della produzione di ghisa, il 55,7% degli impianti industriali e il 67% degli istituti bancari e di credito dell'ex Regno di Ungheria, divennero parte di altre nazioni. Romania e Jugoslavia dovettero assumersi parte degli obblighi finanziari dell'Ungheria, per via del territorio posto sotto la loro sovranità. Per quanto riguarda gli abitanti, rispetto a quella del Regno di Ungheria, la popolazione dell'Ungheria post-Trianon venne ridotta da 19 milioni a 7 milioni, mentre la superficie territoriale venne ridotta di due terzi. Dopo il 1918, l'Ungheria non ebbe più accesso al mare, che invece il Regno di Ungheria aveva avuto, attraverso i territori dell'odierna Croazia, per oltre 800 anni.*

*Dr. Ottó Légrády nel suo «Igazságot Magyarországnak» [«Giustizia per l'Ungheria»], pubblicato nel 1930 scrisse: «Megnyomoritották a németet, a bolgárt és törököt is. De... azoknak levágták egy-egy ujját, a magyarnak pedig kezét, lábát», cioè: «Hanno storpiato i tedeschi, i bulgari ed anche i turchi. Ma... ad essi hanno tagliato soltanto un dito, ma dei magiari le mani e le gambe.»:*



*Di tutto ciò e dello sfondo storico, politico e sociale parlerò nel saggio a lei dedicato.*

*Dal 1945 era proibito pubblicare tutte le sue opere – non soltanto il suo diario intitolato «Il libro proscritto», –, non si potevano trovare i suoi libri nelle biblioteche, archivi, non si poteva nominarla altrimenti venivano severamente puniti i trasgressori non soltanto con una alta somma di denaro, ma addirittura anche con la prigione. Chiunque teneva in casa il suo diario rischiava anche l'esecuzione con la forca... Dopo cinquant'anni di silenzio forzato, due case editrici hanno ripubblicato i suoi romanzi e le opere dello storico letterario, professore universitario di fama mondiale Hankiss a seguito del 70° anniversario della morte della scrittrice, organizzando una serie di conferenze al riguardo. Su internet, sia le opere della Tormay, sia le relazioni delle conferenze sono consultabili. Però questa ripresentazione ha causato diverse reazioni: ci sono coloro che l'hanno accolta con gioia, ma ci sono anche gruppi di persone che hanno reagito con polemiche astiose nei suoi confronti. Ma perché? Di questo si saprà nel servizio dedicato alla scrittrice e in cui János Hankiss all'epoca – prima della scrittura e pubblicazione dei volumi monografici dedicati a lei pure scomparsi, poi recentemente riapparsi – così presentò sommariamente la scrittrice Cécile Tormay:*

*Cécile Tormay compose irreprensibili capolavori, la cui perfezione artistica potrebbe dar compiacenza a un Teofilo Gautier; essi trattano avvenimenti umani che penetrano nel cuore della vita. La scrittrice è legata all'Italia come nessun altro fra i suoi contemporanei. Prima della guerra ogni anno passò lunghi periodi di tempo in Italia, soprattutto a Firenze. E appunto nei salotti di Firenze incontrò D'Annunzio che notoriamente detestava le scrittrici e che, per la prima volta in vita sua, si decise a tradurre: tradusse in italiano le prime «fiabe» della Tormay, «Il flauto e la dramma», e il vero capolavoro «Nostra Donna in Arcadia» in cui il soggetto greco e il sentimento cristiano si uniscono audacemente in un tutto saldissimo. Ogni donna, ogni madre è in «Nostra Donna»; il cristianesimo non è venuto per cancellare le ingenue devozioni, ma per completarle e avvalorarle.*

*Nel 1913 sulle pagine della «Revue de Paris» fu pubblicato il primo romanzo della Tormay: «Cuori fra le pietre», e con questa pubblicazione la scrittrice s'assicurò una fama mondiale. Ogni viaggio in Italia la condusse attraverso l'inferno roccioso del Carso. Quest'ambiente dà al suo romanzo l'atmosfera di spasimo e di sofferenza in cui si svolge la sorte di una croata che da creatura selvatica si fa donna, arde d'amore folle per un giovane ferroviere ungherese e infine si uccide. Il cozzo di due mondi, anzi di due paesaggi diversi è un dramma ove sopra la tragica roccia crescono i fiori della bellezza e della realtà.*

*Nel capolavoro della Tormay tradotto quasi in tutte le lingue colte, «La vecchia casa» (1914), s'incontrano sul campo di battaglia della vita intere civiltà in cui «vecchia casa», una casa antica di patrizi, è una delle fortezze morali e sentimentali della borghesia di lingua tedesca di Buda e di Pest, la quale nel 1848 è conquistata dalla patria e dalla lingua ungherese. La vecchia casa viene demolita, la città ringiovanisce e si stende sulle due rive del Danubio. In questa battaglia pacifica la etnia magiara è vittoriosa perché ha dalla sua parte la verità, la gioventù e la forza d'attrazione.*

Un altro cozzo fra civiltà diverse consiste nella lotta silenziosa di Anna, donna di educazione e di cultura cittadina, con Tommaso, il suo amato marito, possidente che si è staccato dal villaggio, ma che desidera con tutta la forza di ritornarvi.

Qui la poesia di Cecilia Tormay mostra la sua possa quasi magica nell'impersonare e nell'animare oggetti ed epoche. Ogni atomo della «vecchia casa» è vivo, ama e soffre; e nella veste scintillante come un sogno, la vita reale pulsa, più intuita da un'anima sensibile che osservata. In quanto poi alla realtà oggettiva e psicologica, Cecilia Tormay gareggia coi più grandi realisti moderni; e nel campo dell'ispirazione poetica ed artistica supera quasi tutti i suoi contemporanei. Quest'intensità d'ispirazione aumenta l'affinità che ha il suo romanzo coi poemi epici di cui abbisogna. «La vecchia casa» è un romanzo di generazioni: nelle tre generazioni degli Ulwing il destino d'una famiglia segna il cambiamento dei tempi. Per questa ragione «La vecchia casa» insieme al «Buddenbrook» di Thomas Mann, ma indipendentemente da esso, e prima di Galsworthy, è l'opera più grandiosa del genere di questi ultimi tempi.

Insieme alle sue novelle, di cui molte hanno argomento italiano e sono tutte piccoli capolavori, ha grande importanza un diario d'eccezionale intensità. «Il libro del proscritto» è la cronaca soggettiva e commovente per forza tragica dei tempi del dopoguerra, il più potente ritratto del vero volto del comunismo. Dopo la guerra perduta fu appunto Cecilia Tormay la riorganizzatrice dei gruppi nazionali delle donne ungheresi, l'incitatrice all'opera di ricostruzione e la redattrice della rivista «Oriente» («Napkelet»).

Nel 1934, dopo un lungo silenzio, ha dato finalmente al pubblico le perle raccolte in quel periodo di raccoglimento.

«Il messaggero avito» segna il culmine artistico di Cécile Tormay. L'argomento anche qui è epico: le devastazioni dei tartari fanno vacillare la fede nel cristianesimo e il nostro eroe, cavaliere magiaro in tutto e per tutto, ma che ha studiato all'estero, va a ricercare i residui dell'antica religione che potrà prestare difese più salde. Ma il sacerdote-capo dei pagani che si è ritirato nella giungla vergine è già muto: la fonte antica s'è inaridita. E il cavaliere Ung diventa «frate bianco», prepara l'avvenire con il sacrificio e con la tenacità nata dalle sofferenze. Davanti a noi passano magnifici quadri medioevali: non affreschi composti con lo scopo d'ottenere un grande effetto pittoresco-scientifico simili a quelli presentati dal romanzo storico romantico, ma visioni filtrate da sentimenti personali, e accompagnate dalla sinfonia dei toni d'una natura ancor fresca e possente. La ricchezza e la profondità delle sfumature è tale che quasi ogni pagina meriterebbe d'essere trascritta nelle antologie. È un vero romanzo e tuttavia, dopo Vörösmarty e Arany, anche la più armoniosa poesia ungherese.

Cécile Tormay era un nome conosciuto in tutto il mondo. Nella Commissione internazionale per la Cooperazione intellettuale il posto della signora Curie è stato - assegnato alla Tormay come la più degna della successione. Cécile Tormay, benché possieda tutte le più belle qualità femminili, aveva un carattere maschile, larghe concezioni e una sicura mano d'artista - János

Hankiss così conclude la breve presentazione della scrittrice.<sup>2</sup>

L'Accademia delle Scienze d'Ungheria nell'anno della sua morte, il 1937, volle candidarla al Premio Nobel... Alle sofferenze causate dalle persecuzioni e dalle diffamazioni il suo cuore non ha retto.

Attraverso la rubrica di «Saggistica generale», nello studio dedicato alla Cécile Tormay, si potrà leggere più dettagliatamente della sua attività e della sua accoglienza del passato e quella attuale nonché un saggio più dettagliato - ma differente dal servizio in italiano - in ungherese nell'«Appendice». Oltre i saggi a lei dedicati potete trovare anche un brano del suo romanzo «La vecchia casa» - per questo romanzo storico vollero darle il Premio Nobel - nella rubrica «Prosa ungherese» che intendo pubblicare a puntate.

Infine Vi invito a sfogliare questo fascicolo e spero che anche stavolta troverete argomenti interessanti e di vs. gradimento. Buona lettura, buon divertimento!

In arrivo delle festività natalizie Vi auguro anche Buon Santo Natale e felice Anno Nuovo! A risentirci in primavera!

<sup>1</sup> Libri e scrittori proibiti di Guide.supereva.it/bibliofilia

<sup>2</sup> Giovanni Hankiss, Storia della letteratura ungherese, G. B. Paravia & C., Torino, 1936, pp. 356.

Nota: L'Editoriale in lingua ungherese nella rubrica Appendice/Függelék è soltanto in parte corrispondente.

- Mtt -

## POESIE & RACCONTI

Poesie

**Davide Castiglione** (1985) — *Alessandria RAMETTI*

\*

Il giorno discrimina i colori  
ma lascia stare, intimi, i rametti a terra  
che scosto con esattezza  
volendoli  
chiudere in un disegno: se fanno una bocca  
dove sentirla mi mancava  
non parla e non bacia, non schernisce nemmeno.

\*

L'élite è nella luce, perché  
passarla alle piante  
dei piedi - mai saputo  
chiudersi in un pugno -  
che il terreno lo fanno loro  
nel dirgli addio.

\*

A vedermi altrove  
sarei qui, accanto all'immediato  
- fiore, tocco, levità -  
che piegata la domanda  
risponde solo di sé,  
del suo fatto d'esserci.

\*\*\*

Lei da sé, dalle ciglia, nella calma mi sfilava  
senza fine la carcassa di una notte, questa,  
la rimuove. Grembo immemore, ne riemergono  
baci senza scia, un tempo scartato, miracoli precari.  
E non so; la sento, solamente mi fermo,  
nelle vene delle alghe, nel fiore nella stamberga  
nella camera ambrata, la sua mano inventa il mondo.

**Sergio Cimino** — *Napoli*  
**POETA SENZA ASCOLTO**

Poeta senza ascolto,  
morta marionetta di se stesso,  
pulviscolo di versi  
che s'aggruma,  
in un tardivo fiocco di neve  
che scioglie in primavera

**SONNO AMICO**

Sonno amico,  
ghermisci  
con acuminati artigli  
il pensiero.  
Non temere  
di sollevarlo  
a vertiginose altezze  
e non aver scrupolo  
a gettarne il fardello,  
nel vuoto di un sogno

Sonno amico,  
serra le mie palpebre  
affinché sola,  
filtri,  
una lingua di buio.  
Dammi l'assoluto nero  
del tizzone  
che s'infredda,  
da un fuoco vecchio  
spento di pace

**Daniela Raimondi - Renzo Ferri** — *Londra (Gb)-Ferrara*  
**SOSPENSIONE**

Al Duomo di Ferrara  
le donne in bicicletta  
incrociavano destini  
sulle pietre bianche della piazza.  
L'aria aspettava qualcosa.  
Un segno  
un fragore dal cielo  
o dal centro della terra.

Il cappello di paglia dormiva  
su una testa abbassata.  
Sotto la camicia  
sudava la colonna vertebrale di un'iguana.

L'operaio strappava un seno  
alla ragazza distesa sul muro.  
Copriva di colla il ventre di pizzo,  
metà del suo sorriso.  
Restava soltanto l'azzurro di un occhio,  
la curva intatta del fianco.

Il treno per Suzzara  
fermo alla cabina di scambio.  
Tosca cantava da una finestra aperta  
sul terzo binario.

Poi la radio taceva.  
L'uomo chiudeva di colpo il giornale  
facendo tremare  
streghe e demòni sulle guglie più alte.

Un cielo ocra girava lento sul film muto.

Forse non era estate,  
e non era Ferrara.  
Ma ricordo il fragore del tuono sulle foglie di rame.  
Il castello di carte sparse sul selciato  
e le sue gambe nude.  
Le sue belle gambe sudate.

(Daniela Raimondi, da: "Ellissi")

**(906-937) CALCO DA D. RAIMONDI**

Al Duomo di Ferrara  
tu c'eri, ed io  
incrociavo  
il tuo destino  
passando invisibile  
d'ombre  
sul selciato estivo  
della piazza.  
Da tempo ti aspettavo  
facendo  
e disfacendo parole,  
ma trovando solo i tuoi  
silenzi,  
e segni pesanti  
di noi  
dal cielo e dalla terra;  
e nel cuore  
amaritudini  
per irrisolte  
solitudini non più nostre  
e tradite infanzie  
e piogge.  
Tu c'eri,  
ma forse  
non era estate  
e non era Ferrara.  
Mi ricordo  
che ti guardavo  
fuggitiva  
svanire  
nella luce dolorosa  
di un sorriso.

(Renzo Ferri, da: "Album Privato")

**Chiara Luciani** — *Casteldel piano (Gr)*  
**SUL FIUME OKAVANGO**

Correrò sola  
lungo il delta del fiume  
che non si getta in mare.  
Se ci ritroveremo,  
un giorno,  
voglio non sia per caso.  
Mi siederò in attesa

sulla sabbia del Kalahari,  
e il tuo ricordo  
sarà il mio castigo.  
Se tornerai,  
un giorno  
chiamami da lontano,  
ascolterò in silenzio  
e non sarà per caso.

### **CANTO DEI VINTI**

Pagasti a caro prezzo  
l'essere nato uomo,  
chiamato da una guerra  
che non è mai dei giusti.  
Si prese con la forza i tuoi vent'anni,  
colmando di lusinghe  
le sterili speranze.  
Come una sposa antica attese  
la donna a te più cara,  
tessendo nella luce fioca  
veli di immacolata seta,  
disfatti dopo un'ora.  
Non ritornasti alla tua amata terra,  
nessuno accarezzò le tristi spoglie.  
E chi ti tolse tutto  
cadde un attimo dopo,  
come altri cento sulle barricate.  
Il vento portò l'eco di un lamento,  
e nel chiarore dolce della prima luce  
coprì i tuoi occhi un velo,  
di pura seta bianca.

**Roberto Minardi** — *Camisa (Rg)*  
**PAZZO**

Al secondino non importa  
se sei un parente strano.  
e gli altri sono già seduti,  
i loro occhi nel fondo di una tazza;  
dalla finestra una luce si allunga,  
mette in risalto il pulviscolo... a te  
viene da ridere. Ridi.  
nell'ora del giardino  
un'orchidea ti ha visto;  
annusala, cammina avanti e indietro,  
in cerchio, come ti va di fare.

### **COME SE NON BASTASSE**

quel vento così gentile  
che dà l'idea  
di un essere supremo che carezza,  
non avrà fatto altro  
che accompagnare il suo sguardo  
mentre dall'orlo si perdeva. così,  
avrà maledetto ogni sua piuma,  
convinto  
di non saper far altro  
che svolazzare. sparire  
era il suo sogno. il cielo era

troppo uniforme,  
per questo la valle sembrava  
più bella. credeva nella vita  
così tanto da volerla  
ricominciare subito da capo.

**Alessandro Monticelli** — *Sulmona (Aq)*

Non aspettarmi.  
Inselvatichito da parole che affaticano il petto  
Mi addormenterò in un nido segreto  
Fatto di carne e supplicante desiderio.

Non preoccuparti.  
Questo è un dolore che si dimentica subito  
Come labbra appena nate che succhiano dai seni.  
Come bacio ardente che illumina la pelle  
Di labbra mute semplici e sconosciute.

Non aspettarmi.  
Perché ieri ho voluto tutto il mare in una fonte  
Ed oggi mi perdo in un bicchiere d'acqua.  
(...mi bagno a malapena le labbra).

### **BELVEDERE O PASSAGGIO**

Lavavetri inconsapevoli  
Turisti in sandali e calzini  
Una piscina condominiale piena di foglie.

E tu che scrivi sul cristallo  
Appannato dal fiato  
Un "per sempre"  
Che venti secondi è durato.

**Ivan Pozzoni** — *Villasanta (Mi)*  
**LATHIKADAS?**

Tu, Lathikadas,  
sei ghiaccio *spray*  
ad effetto istantaneo  
sulle mie ferite  
sanguinanti;  
riesci ad essere  
così importante  
che  
"mi manchi  
anche se sei qui",  
sorridente,  
tra le mie braccia.

(da *Underground*)

### **BARATTANDO SACHER**

Ma la vodka scende,  
e riscalda cuori ibernati,  
mischiata a lattine di red bull.  
Per non dormire,  
e non scacciare i dolori,  
di una condanna

a vivere  
esistenza instabili  
stress da assedio  
desideri roventi.  
Davvero conviene,  
a noi due,  
barattare timori e sconfitte  
di chi muore di stenti  
con una torta sacher,  
e una tavola imbandita?  
Pensando a lei,  
di nascosto,  
e ai suoi muri  
su cui scrivere: "Dio è con te;  
almeno lui!".

(da *Underground*)

**Carina Spurio** — *Teramo*

### **SPORCA CHIMERA**

Mi respiri dentro  
quasi vicino alla vita  
che ora ci lega  
tra una sillaba e il cuore,  
appena incollati  
ad una sporca chimera,  
nello spazio senza confini  
di un fragile sogno  
in cui tutto vuoi darmi,  
ma io prendo soltanto  
e spoglio dagli incubi  
il vecchio dolore,  
tu forse non lo sai,  
e se tutto passa da sempre,  
per poco ritorna,  
nel punto dove si uniscono  
le tue, le mie fantasie,  
prima che il buio ci avvolga  
come orfani senza più pace.

**Patrizia Trimboli** — *Ancona*

### **POESIA**

A sussurrarmi, amore,  
sul gomito dolente del nulla, assorta  
in un a solo sulla soglia morta  
del mio freddo, sei tu, poesia. Ma sempre  
trascendi in sembianza muta, sei il luccicante  
verde e incanto del mare,  
tra stupore e meraviglia celeste

che al respiro della sera, dentro la mia vita,  
in epifania il senso riporta.

### **LA MIA NASCITA**

Scivolata da un arso muro  
la bicicletta di mio padre  
guarda il cielo da un altare,  
resta dolcemente ad aspettare  
il mio respiro  
nascere.

Le nostre lacrime strappate  
fanno vibrare  
le carni taciturne, trapunte  
di silenzio, di un sole convalescente  
dalla sua buia veste.  
Ed io cammino sul primo sogno  
brancolando nel raggio di un pensiero  
dove albeggia, alla sua origine, la nenia del giorno.

Erano caduti, lentamente  
sul vapore del vetro e inghiottivano  
bucce di sogno, sbriciolato in un inferno,  
i miei occhi fitti di sete  
scesi nel mio senso, lentamente.  
Metà notte, metà luce.  
Nel tramonto...nell'oro del mistero.  
All'indietro.

: . ...; : . ; .

Loro nell'intimo ruotavano  
indietreggiando  
sordi ai sensi, oltre gli spazi vuoti  
come uccelli sazi  
per entrare nel tuo soffio silenzioso  
lungo e profondo.

Lo vedi: sono un uomo compiuto,  
puoi chiudere i miei occhi stanchi.

Mi sono spogliata delle mie mani d'ombra  
ho lasciato la cecità  
per partorire un'eternità  
che sia poesia sulle tue labbra.  
Ho camminato a piedi scalzi, sola, come allora  
cercando il mio valore, tra le tue braccia  
la preghiera per il luogo in cui dovrò andare  
dove il vento soffia su una cetra  
più grande della miseria  
oltre la terra  
e le voci non sono più pietra  
prigionia  
nel manto dell'annientamento  
là dove sputa la lebbra  
dell'umanità, avvolta nella nebbia  
e tu riempi le mie mani di rabbia  
delle stanze socchiuse del mio cuore

e io ti porto dove fluisce il mio sangue  
e sangue dilaga.

Cade la mia voce  
nel ghiotto fondo del destino,  
nel serico giorno  
che non odo e mi prende la mano  
come se fosse un dono,  
di cui nulla conosco  
in questa moltitudine di me,  
di ombre e di luce, insieme.  
Cade la mia voce  
dove vive la vita che non vedo  
e si dibatte

e lentamente mi avvolge  
come una scintilla, assorta  
dove c'era la morte.

## LA TRAMA DEL FATO

Taglio le gambe alle nuvole  
di primavera inoltrata,  
al punto da dimenticare  
ciò che eravamo noi;  
molto più di qualcosa,  
meno di un lecito amore,  
e scrivo di te,  
rude essere nato  
dall'uovo di madre  
e dal solito padre  
che tagli le ali ai miei sogni  
al punto da non dimenticare  
tra conflitti e ricatti  
i secoli in cui hai amato,  
odiato, tradito,  
e solo adesso  
dal fluido nero  
tra le mie rigide dita,  
esprimi a mio modo  
il tuo essere fragile,  
mentre racconto  
la trama del fato  
che intreccia ancora  
le nostre effimere vite.

**Valentino Vannozzi** — *Torrita di Siena (Si)*

## BEFFA LA MORTE

Brilla ancora piccola stella,  
brilla,  
anche se ormai sei morta.  
Facci vedere il sentiero sicuro,  
lontano  
dalla luce cannibale.  
La dea bianca osserva stupita  
Il genocidio dell'uomo terrestre...  
Ditemi: quale degli astri non scapperebbe dalla terra,  
se non fosse legato da leggi superiori?  
Brilla ancora  
piccola stella,  
la morte non ti ha spento.  
Non farti ingannare de furbe bugie,  
la tua luce la vedremo ancora per molto.  
Disintegrati,  
piccola stella,  
esplosi,  
ma  
continua a brillare...  
Beffa la morte!

## BLUES

Eccomi qua,  
di nuovo...  
strane sensazioni

e  
chiare voglie  
mentre il vecchio negro suona il blues.  
Quanta gente...  
Visti dall'alto  
sembrano piccole,  
frenetiche, formiche.  
Strane sensazioni,  
chiare, invece,  
troppo chiare le voglie.  
Rosa Rossa e Stella Nera,  
abbracciano il destino,  
finzione di una scelta.  
Bevono e pensano,  
fino a star male.  
Bevono e pensano,  
mentre il vecchio negro,  
suona ancora il blues.

**Racconti** \_\_\_\_\_

**Gianmarco Dosselli** — *Flero (Bs)*

## IL REGALO DEL GATTO

Mattinata della vigilia di Natale. Davide Sabani, oramai prossimo a "conquistare" la sua pensione d'anzianità, prediligeva quella mattinata seduto su una poltrona, tra la solitudine e il silenzio: il fuoco del grande camino del salotto era la sua unica visione spettacolare. Al calore della fiamma, la sua giornata "invernale" si alternava con letture, musica radiofonica, computer. A volte evitava questi "oggetti di compagnia" per poter meditare sul passato, sulla sua giovinezza, sul ricordo dei banchi scolastici...

La neve aveva appena smesso di cadere; il panorama campagnolo sembrava uscire da un racconto di Dickens: la spessa coltre sul selciato e sui cornicioni; le luci colorate degli alberi natalizi dietro i vetri delle finestre, che facevano un caldo contrasto con le bianche colline circostanti e lontane. Quella mattina, dirimpetto a un fuoco più che mai ardente, il suo pensiero era legato a una certa gattina, di nome "Sissi". La vide per la prima volta una gelida mattina d'autunno di cinque anni prima, quando la sua domestica si rivolse a lui perché in qualità di veterinario visitasse la bestiola dal pelo nero.

"Non sapevo che avesse un gatto, Clara!"

"Non l'abbiamo, dottor Sabani. Questa è una trovatella. L'abbiamo chiamata "Sissi"; viene da me due o tre volte la settimana. Io e i miei familiari le diamo da mangiare."

"Non avete mai pensato che, magari, voglia restare sempre da voi?"

"No. È una creatura timida. Entra in casa furtivamente, prende il cibo e poi se ne va. Ha un'aria simpatica, ma sembra non gradire interferenze di sorta nella sua vita privata."

Il dottor Sabani osservò la gatta. La prese tra le sue braccia, ma subito l'animale si divincolò. A terra, la gatta s'accostò, pacificamente, sulla prima base del camino. C'era qualcosa di strano nel comportamento di Sissi. Seduta diritta come un fuso sullo spesso tappeto davanti al fuoco, non pensava neppure ad acciambellarsi o a lavarsi o a fare qualsiasi altra cosa

che non fosse il semplice guardare davanti a sé. Qualcosa nel suo pelo polveroso, nel suo aspetto macilento e un po' selvatico fece intuire al veterinario la verità sul suo conto.

"Sembra quasi che voglia concedersi un lusso.", annuì il dottore. "Sta assaporando una sensazione di benessere insperata nella sua esistenza quotidiana!"

L'uomo provò a fare amicizia con l'animale. Parlandole con voce dolce e suadente riuscì ad accarezzarle la guancia con un dito. Rispose strofinandosi contro la sua mano, poi uscì furtivamente dalla stanza e si eclissò. La domestica fece un gesto amabile e dichiarò il suo dispiacere che la gatta circoli nelle stanze credendo nell'ira del suo datore; ma così non fu: il dottor Sabani rise divertito alla reazione della gatta.

"La lasci stare. Finita la sua giornata se la può portare a casa. È una straordinaria gatta; la curi e la protegga.", replicò generoso come sempre.

Era la mattina dell'Epifania quando il veterinario ebbe di nuovo notizie da Clara, e il suo tono di voce era di scusa.

"Dottor Sabani, mi spiace disturbarla proprio oggi.", disse. La sua naturale gentilezza non riusciva a nascondere la preoccupazione che si avvertiva nitida nella voce. "Si tratta di Sissi. C'è qualcosa che non quadra; per favore, vorrebbe raggiungere casa mia. È comparsa all'improvviso circa due ore fa; sembrava reggersi a fatica sulle zampe e teneva in bocca un gattino."

"Accorro subito, non si preoccupi!"

Sissi giaceva immobile su un fianco, e rannicchiato vicino a lei c'era un gattino nero. Il dottor Sabani s'inginocchiò e passò la mano sul collo e sulle costole; era più magra del solito, con il pelo sporco e incrostato di fango. Quando le abbassò la palpebra e notò che la congiuntiva era bianca, ebbe un presentimento. Palpò l'addome e constatò una massa dura tra i visceri: un linfosarcoma. Per giunta a uno stadio avanzato e senza speranza di guarigione.

"Sta morendo. È in coma e ormai non soffre più.", dichiarò.

"Povera bestiola!", singhiozzò la donna. "Cosa deve aver passato! Avrei dovuto fare molto per lei!"

"Nessuno avrebbe potuto fare di più di lei, Clara."

"Avrei dovuto tenerla qui, al caldo. Dev'essere stato orribile rimaner fuori al gelo così malaticcia, e avendo avuto i gattini, per giunta! Chissà quanti ne sono nati!"

"Non lo sapremo mai. Forse, ne ha avuto uno solo. Capita, a volte; e lo ha portato a lei, vede?"

"Un bel gesto!", disse commossa, Clara; non appena l'ebbe preso in braccio, il micino aprì la piccola bocca in un muto miagolio. "Davvero strano, dottore! Stava morendo e ha condotto qui il suo "figliolo". Amore di mamma gatta!"

Sabani si chinò e mise la mano sul cuore di Sissi; non si udì alcun battito. Avvolse la bestiola in un lenzuolo e la portò nel bagagliaio della macchina. Quando ritornò dalla sua domestica, lei stava ancora accarezzando il gattino e non piangeva più. Disse che lo volle con sé...

Il micino divenne presto un bel gatto dal pelo lucente e dall'indole violenta, a cui mise il nome di Buster. Sotto ogni aspetto era l'esatto contrario di sua madre. Camminava sui pregiati tappeti come un re. Durante le

visite, Sabani osservò la sua crescita, ma il momento che gli era rimasto più impresso fu l'Epifania dell'anno dopo al suo arrivo in casa di Clara. Buster saltava addosso ai gomitolini di Clara, le orecchie tese, gli occhi fiammeggianti, toccandoli prima con una zampa, per poi fuggirsene via.

"Vede, dottor Sabani... si diverte a tormentarli!", rise Clara. "Voglio farle vedere una cosa."

Clara prese una palla di gomma e uscì, seguita da Buster. Gettò la palla nel prato gelato e poco innevato, e il gatto le si precipitò dietro, i muscoli tesi sotto il nero lucente del suo pelo. Afferrò la palla con i denti, la riportò alla padrona, la lasciò cadere e attese impaziente. Sabani rimase a bocca aperta, incredulo. Un cane da riporto travestito da felino!

"Ha mai visto niente di simile, dottor Sabani?"

"Accidenti!", esclamò aggrottando la fronte. "Mai! È decisamente un fenomeno questo gatto!"

Buster era il ritratto della salute e della contentezza; era eccessivo immaginare che Sissi, in punto di morte e al limite delle forze, avesse voluto portare il suo piccolo nell'unico luogo caldo e confortevole che conosceva, nella speranza che là potesse essere amato? Tuttavia il dottor Sabani non era l'unico a pensarla in quel modo.

"Sissi sarebbe felice.", disse Clara.

"Sì, è vero! Lo portò qui esattamente un anno fa."

"Ed è stato il più bel dono che abbia mai ricevuto nel giorno dell'Epifania."

Sissi, la cara dolce gatta... Cinque anni eran trascorsi. Ora come ora, Buster era un gattone che amava saltare addosso a ciascuno dei cuscini che abbellivano il divano di Clara. Il dottor Sabani si "destò" da quei ricordi; scrutava, quasi stupefatto, i dintorni del suo salotto come chiedersi in quale luogo si trovasse. Il dintorno del salotto era riccamente addobbato con lustrini e rami di agrifoglio. Dalla cucina veniva un invitante profumo di tacchino al forno...

**Daniela Raimondi** — Londra (Gr)  
**E-MAIL**

L'ho trovata stamattina presto fra la posta elettronica. Era ancora buio. Faceva freddo e stavo bevendo una tazza di té.

'Receiving Mail', poi ho visto il tuo nome sullo schermo. Il titolo del messaggio: "allacciare le cinture". Spedito alle 2:51 della notte.

Un piccolo strappo, giù, in fondo. Un piccolo attimo di stupore. Un vago senso di malessere. Il tuo nome, dopo oltre due anni di silenzio.

Mi dici che hai trovato il mio nuovo indirizzo di e-mail con una ricerca in internet. Un sito di letteratura, e una mia foto nuova. Mi dici che sono ancora bella. Parli del più e del meno. Di te racconti poco. Che adesso hai un cagnolino che si chiama Charlie, altre cose così, senza importanza.

Non mi dici se l'hai sposata. Se siete ancora insieme. Se sei felice.

Non ce n'è bisogno. Un uomo felice non passa la notte scorrendo internet in cerca di un amore finito. Finito sotto la pioggia sottile dell'Appia Antica, con la nebbia

che copriva i ruderi e la voglia di piangere frenata a malapena.

Fuori è ancora buio. Il té è ormai freddo e fisso le tue parole sullo schermo. Penso alle nostre risate, a te che cantavi Guapparia a suarciagola sull'autostrada. Come cantavi male amore mio...

Poi mi torna in mente la prima volta che abbiamo fatto l'amore. Avevamo dormito nel tuo letto, tutta notte senza nemmeno sfiorarci. Al mattino abbiamo aperto gli occhi nello stesso momento. Siamo rimasti a guardarci in silenzio. Chi ha mosso per primo la mano? Io o tu? So che le nostre dita si sono avvicinate, si sono intrecciate con una delicatezza estrema.

C'era l'eclisse a Roma quel giorno. La città oziava. Il caldo era denso, l'aria pesante.

Penso alla Notte di San Lorenzo, alla spiaggia del lago dove mi avevi portato a guardare le stelle cadere. A te che mi spedivi una mail mentre io dalla cucina buttavo la pasta.

"Cosa stai facendo?" – chiesi.

Non mi rispondesti. Ma quando tornai a casa, trovai il tuo messaggio. Dicevi che la storia dei desideri e delle stelle che cadono a San Lorenzo era vera: il tuo desiderio si era avverato. Quante sciocchezze fanno gli innamorati.

Poi ricordo tutti i momenti tristi, uno ad uno. Sono ancora più vivi, quelli.

Che strano. Si dice che degli amori passati si finisce sempre per ricordare soltanto i giorni felici. Che il dolore si dimentica con il tempo, come dopo un parto. Perché se il ricordo del dolore perdurasse, sicuramente nessuna donna affronterebbe mai una seconda gravidanza. E nessuna donna potrebbe più amare. Il dolore si dimentica sempre, dicono. Io so che non è vero. Mi tornano in mente tutte le tue parole la notte passata a Firenze. C'era quell'incredibile facciata di marmo della chiesa dall'altra parte della stradina. Una luce bianca riempiva la nostra finestra. Mi abbracciavi e c'erano gli angeli, e i putti, e i santi con le trombe del Paradiso che splendevano di là del vetro, appena di là del vetro. Avremmo quasi potuto sfiorarli.

"Non ti scorderò mai. Non potrei mai scordarti." – mi dicevi. "Ma tu devi pretendere tutto da un uomo. Giuramelo. Devi volere tutto, fino in fondo. In amore non ci si può accontentare."

Quelle parole non me le sono dimenticate, sai? Non me le sono dimenticate mai. Parlavi di essere logici, razionali. Che la distanza era troppa, e l'età, e poi lei. Lei che non amavi, ma era una scelta più ragionevole. Era più adatta alla tua famiglia, alla tua vita. Ma era me che tenevi sempre più stretta. E mentre io ti dicevo sì, sì hai ragione, hai ragione, tu scoppiasti a piangere: "È te che voglio, è solo te che voglio, solo te..."

Invece mi lasciasti. Per una storia senza amore ma più tranquilla, più accettabile, più facile.

Leggo di te, della notte di Roma e di quanto forte stia piovendo mentre mi scrivi. Di quanta voglia tu abbia di risentire la mia voce. Qui invece sta arrivando il mattino. Qui non piove, sai? Il cielo è pulito. Sarà una bella mattina di sole.

*V. la traduzione in ungherese di Olga Erdős nella rubrica «Appendice».*



**Umberto Pasqui** — Forlì  
**RESINOSA**

Alla fine mio padre non mi volle con sé: mi disse che là, quel giardino, era un posto pericoloso e che lo avrei accompagnato un'altra volta a lavorare. Allora, tutto quel discorso sulla fatica... Perché cambiare così presto idea? È un

posto da non-bambini, diceva il verduraio, il figlio della Stupita, con uno di quei sorrisi senza verità. In paese si sussurrava che quando la luce del sole picchia forte dentro il giardino misterioso degli Spocchiali, rimbalza un bagliore dorato cui nessuno sa dare interpretazione. Nemmeno il saggio Gamba di Locusta, maestro di solfeggio in pensione, aveva mai capito molto di quel fenomeno strano. Sauro, il collezionista che metteva bello con bello, cioè la tela di un quadro sulla tela di un altro per venderli in coppia, mi raccontava di quanti oggetti preziosi era ricca la casa degli Spocchiali. Quando mio padre tornò dal lavoro aveva gli occhi che scrutavano cose lontane: non avevo mai visto quello sguardo. Non parlava, faceva finta di niente. Ma sapevo che dietro alla muraglia gigantesca c'era qualcosa che lo aveva sconvolto. La televisione fu la sua salvezza, si rifugiò nelle parole di niente e non riuscì a dormire. Sotto la mia finestra c'è la strada, la stessa strada che percorro tutti i giorni per andare a scuola. Sulla strada, a qualche centinaio di metri, inizia la muraglia gigantesca. Sentivo fare baccano quella notte, come di gente che batte bastoni sui pali della luce. Avevo paura già ricordando lo sguardo annullato di mio padre e quella parola "Spocchiali – Spocchiali" che mi sconquassava il contenuto della testa. «Ricordati di non dire a nessuno quello che hai visto – urlava quella gente là fuori – ricordati: nessuno!» La luce del mattino mi fece dimenticare la paura: il sole, il sole caldo aveva cacciato via l'angoscia della notte. Però quella muraglia era sempre lì, sempre invalicabile. E gli occhi di mio padre... Invece di andare a scuola cercai un modo per entrare nel giardino degli Spocchiali. Non c'era una scala tanto grande per vedere oltre il confine, né volevo dare nell'occhio per evitare di sentirmi urlare dietro «Il figlio del giardiniere, il figlio del giardiniere non è andato a scuola!» Mi venne in mente che Volto della Salute aveva dei trampoli che non usava mai e lasciava incustoditi accanto ai rastrelli nel capanno dell'aia. Ma che senso avrebbe avuto prendere una cosa non mia per entrare in un posto non mio, per di più un posto per non-bambini? «È il senso dell'ambra» mi mormorò alle orecchie Sebastiano Spocchiali quasi mi leggesse nel pensiero; non era lì per caso. «Se vuoi scoprire il senso dell'ambra – mi disse sorridendo – vieni con me». Non ebbi il coraggio di dire di no. Avevo paura di lui: è poco più grande di me, non se ne parla bene in giro, fa quello che vuole perché la collina è la sua, dei suoi genitori e dei suoi nonni. Mi prese per mano e mi fece arrivare davanti al portone di casa Spocchiali: un arco tutto grigio, grande come il doppio di mio padre. Aprì la porta, sua madre mi venne incontro e lo sgridò fortissimo: «non devi portare a Resinosa i bambini degli altri!» Fui accompagnato fuori da un signore dalla mano tremante e nel tempo di un saluto ero di nuovo in

mezzo alla strada. A questo punto non potevo tirarmi indietro. Corsi a prendere i trampoli di Volto della Salute, ma non erano sufficienti a scavalcare l'altissima muraglia. Quindi li riportai indietro, avevo una rabbia dentro che sfogai in un urlo terribile. Dovevo volare, a questo punto: e l'unico modo per sollevarmi da terra era chiedere aiuto a Gamba di Locusta. Mi consigliò di lasciar perdere, quindi mi rivolsi alla Stupita, la vecchia del mulino. «Se questo è il motivo ti dico: non farlo – mi bisbigliò – non puoi vedere ciò che c'è dentro la muraglia». Lei sapeva, quella donna c'era stata, forse. La supplicai di parlare: dapprima resistette, ma poi... Visto che nessuno aveva l'abitudine di ascoltarla sputò il rospo. «Quel giardino è chiamato Resinosa – rivelò la Stupita – ed è chiuso da una muraglia inespugnabile perché è pericolosissimo: devi sapere che lì dentro gli alberi gocciolano una resina che avvolge chi vi entra fino a catturarlo in una colata di ambra». Ammetto che scoppiai a piangere: ecco cos'aveva visto mio padre. Chiesi il motivo di tutto questo e la vecchia parlò di uno strano sortilegio che sarebbe terminato quando almeno un abitante del paese avesse rimediato a un errore da lui commesso. Vaghe come tutte le risposte che sconfinano nell'oracolo, le cose dette dalla Stupita volarono via tra le nuvole finquando mi ricordai dello sguardo di mio padre. Fu così che presi sul serio la scuola e mi misi a studiare d'impegno; ci volle un po' di tempo, ma poi arrivarono buoni voti. In quel momento, gli alberi malefici di Resinosa seccarono, al loro posto ora c'è un prato di mughetti.

## NOTTE

Nell'ultima notte a La Thuile stava contemplando una roccia presa in alta montagna. L'aveva scelta per la sua faccia mutevole, arricchita da cristalli bianchi e abbracciata da piccoli licheni, sprazzo di vita tenace in una materia provata, senza quiete pur nella pace delle cime. Sfumature ferrose e caverne dell'era glaciale martoriavano questo piccolo mondo di roccia. L'aveva scelta perché era equidistante tra persone interessanti, quelle con cui era salito sin sulla cima, quelle cui aveva ripetuto: «Non posso dirti quanto manca alla fine del cammino, ma posso dirti di camminare con me». L'aveva scelta perché era rivolta verso il Bianco che solo a lei, nel segreto, rivelava le sue fattezze scoprendosi dalle nubi perpetue. L'aveva scelta perché collocata in un luogo di trascendenza, in prossimità dell'Assoluto. Fissandola, s'inoltrò nei percorsi labirintici delle rimembranze. C'era, così ricordava, lassù sul belvedere, uno scriteriato che lanciava sassi; c'erano quelle col fiore in testa o chi si bruciava, svenendo al sole. Pensava alla torinese, o a quella cena: sedanini al pesto con pomodorini freschi, vitello arrosto e zuppa inglese. La roccia prende la forma del ricordo, benché essa non ricordi, non abbia memoria. L'uomo trasforma le cose e le colloca in uno spazio utile alla conoscenza. Se non ci fosse l'uomo, le rocce non evocherebbero ricordi. Fu così che quella pietra, esposta da sempre alle intemperie più aspre ma alla bellezza più pura, iniziò a lamentarsi. Nella camera d'albergo era impossibile stare: la roccia balbettava e frignava come un bambino capriccioso. D'istinto, venne da metterla in valigia e

serrarla lì dentro. All'istinto subentrò lo stupore, invano imbrigliato da logiche spiegazioni. Fatto sta che la roccia riuscì ad evadere dalla valigia mentre il suo rapitore stava approfittando della doccia. Sortì dalla trecentese e percorse i corridoi dell'albergo, fermandosi appena qualcuno le passava accanto. Fu contattato il direttore che prese sul serio la questione solo al quarto bicchiere di grappa: purtroppo la ricerca risultava proibitiva per l'estensione dell'albergo e per il tempo ormai trascorso da quando la roccia era evasa. Nell'ultima notte a La Thuile erano accadute altre cose strane, la cui memoria, però, si sciolse confluendo nella Dora. L'impresa della roccia, invece, rimase impressa a chi n'era venuto a conoscenza. Pensò che era tornata da dov'era stata presa, lassù, oltre le due seggiovie. O forse aveva raggiunto la coltre glaciale del Rutor nelle ore piccole della notte graia? Lo scompiglio destò le camere: qualcuno aveva trovato la roccia o, meglio, l'aveva ascoltata. Si diresse verso il salone: c'era un centinaio di persone nonostante che l'aurora fosse imminente. Sul palco, la roccia raccontava la sua storia senza tempo: anche per questo l'aveva scelta. Si mise a sedere, tranquillo, e attese l'alba facendo attenzione alle sue parole.

## LO SCUDO NEL CIELO

Quando si guarda il cielo non si fa molta attenzione alle stelle che compongono il firmamento; spesso ci si sofferma solo su quelle più appariscenti e più brillanti. La nostra vista è attratta dalle costellazioni note, che sembrano le cose che rappresentano, di cui conosciamo i miti e le leggende. Quasi nessuno ha mai notato un rombo allungato, velato appena dalla bianca coperta della Galassia, che pare proteggerci dall'Aquila in picchiata. È lo Scudo, piccola costellazione inventata nel '600, creata giusto per colmare uno spazio vuoto nel cielo. Fu dedicata al grande re polacco Giovanni III Sobieski, guida dell'esercito che respinse l'avanzata degli ottomani alle porte di Vienna nel 1683. Non ostenta magnificenza, umilmente splende con poca forza. Si sa per certo che la regione che comprende lo scudo nel cielo è abitata dagli scudati, creature alate dall'aspetto bizzarro. Essi vorticosamente volano tra le quattro stelle principali della costellazione come se vi fossero imprigionati. Qualche telescopio, puntando il cielo dalle alture deserte delle Ande, è riuscito a vederli nella forma di una scia continua a veloce, una specie di gomitolino di luce. Secondo le più moderne teorie, si proteggono sotto lo scudo dalle insidie perpetue dell'Aquila e in esso vivono cibandosi di quei residui di materia che vagano nello spazio. Il respiro veloce degli scudati (unico rumore presente in quella regione del cielo) influenza anche alcuni nostri comportamenti, ma questo non è certo, essendo più materia di astrologi che di astronomi. L'Aquila non riuscirà mai a raggiungere e divorare gli scudati perché essi sono protetti dallo scudo. All'interno del rombo umile nessuno potrà mai nuocere a questi strani esseri che non parlano né vagiscono. Così gli scudati, respirando, potranno volare rincorrendosi e giocando all'interno della costellazione, protetti da ogni male, in attesa che venga la fine del tempo. Da quel giorno, infatti, il cielo

si aprirà e tutte le stelle si scioglieranno, l'Aquila si dissolverà e lo scudo esploderà lasciando gli scudati liberi di sfrecciare nell'infinito.

**Francesco Tiberi** — *Tolentino (Mc)*

## **EPIFANIA**

*Epifania: ...fig. lett., Manifestazione, apparizione; (Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana)*

Giornata festiva, silenziosa.

Pomeriggio di gennaio grigio tenue, perfettamente intonato al pallore gelido del cielo carico di umidità.

Una vecchia coperta di lana sulle spalle. Le dita della mano sinistra ne avvolgono ritmicamente le frange, inappagate.

Il naso ed i bronchi saturi di muco, desiderosi di aprirsi a più ampi respiri.

Anche stanotte poco sonno per me. In camera faceva così dannatamente freddo che, nonostante la cuffia di lana calzata fino agli occhi e la montagna di coperte tirate fin sulla bocca, il mio naso si è quasi staccato, tanto era gelato. All'alba, il termometro sul comodino segnava 9,8°C.

Questa casa piccola e vecchia non è stata concepita per affrontare l'austero inverno. Chi l'ha costruita ne aveva immaginato un destino lieve, di estati spensierate e calure salmastre. Ora che viene abitata anche d'inverno, forse sentendo violata la propria intima natura, essa si rivolta contro di me non trattenendo alcun calore e lasciandosi penetrare da qualsiasi soffio d'aria gelata l'avvolga.

Un po' puttana, casa mia.

Niente di più triste che vedere abbandonato un luogo che si ricorda brulicante di euforica vitalità. Per me che sono un uomo di entroterra, è tristemente strano abitare al mare in questa stagione.

Ora spettrale ed oscuro, il quartiere in cui vivo da quasi un anno ha la capacità di indossare il vestito della festa i primi di maggio e scrollarsi di dosso le facce da galeotto e gli stralunati cronici che ne popolano le vie durante la brutta stagione. Forse le squadre di operai comunali che lo mettono a soqqadro prima dell'arrivo dei vacanzieri conoscono un segreto per seppellire sotto agli zerbini delle case sulla spiaggia la vita minuta che per lunghi mesi si è nascosta nei suoi angoli bui.

Un tempo borghesemente residenziale, da qualche anno il quartiere è popolato dalle genti più disperate. Donne immigrate, occhi fieri che spingono passeggeri perennemente pieni, muratori dalle fronti basse come gli occhi costantemente puntati sull'asfalto che partono all'alba a bordo di furgoni scassati e loro, le silenziose e riservate puttane, le cui finestre sempre illuminate offrono compagnia e conforto alle solitarie notti dei pochi residenti locali, spesso tristi professionisti single. Le mie vicine di casa.

Starsene fermi su questa sedia rossa di vimini a far correre le dita sulla tastiera del portatile non è per niente facile.

Il freddo penetra nella carne fin dentro alle ossa. Lama affatto sottile che affonda nella mia fronte

risvegliando un mal di testa sordo, profondo, irrisolvibile.

Lo sguardo attraversa i doppi vetri delle finestre fissandosi sui rami immobili degli alberi spogli frequentati da merli sbiaditi, il collo rinsaccato tra ali spiumate, pochissima voglia di volare lontano.

Claudia dorme ancora, non voglio svegliarla.

Prima che si abbandonasse al sonno ci siamo abbracciati forte, cercando ristoro e calore nella somma dei nostri respiri. Così piccola e morbida tra le mie braccia. E maledettamente stanca.

Il lavoro la sta distruggendo, dolce fiamma che riscalda la mia vita.

Sono le due passate ormai, eppure resta avvolta in un bozzolo di coperte. Sul cuscino i capelli sparsi ed il ritmato respiro del riposo privo di brutti sogni. Invidia profondamente la sua capacità di gettarsi tutto alle spalle dandosi in pasto al sonno, sorridente.

Io no, non ci riesco. Più forte di me.

La notte, quando ci stendiamo nel buio umido della camera da letto e lei cade quasi subito addormentata, io vago per molti minuti in cerca di ispirazioni che alimentino le mie ossessioni. Generalmente, dal principio combatto con i miei disturbi di stomaco prima che il silenzio mi avvolga mentre faccio conoscenza con nuovi autori assaporandone lo stile e bramando disperatamente di carpirne i segreti.

Da dove proviene il maledetto talento che trasuda da ogni loro pagina? Riuscirò a violare la misteriosa alchimia che fa di uno scribacchino come me, un vero scrittore?

Il tempo che mi separa dalla veglia è breve, cinque o sei ore al massimo.

Al primo rumore del mattino qualcosa nel mio cervello inizia a pulsare, premendo sulle tempie senza lasciarmi pace e rivendicando le proprie ragioni. Ossessione che si manifesta sotto forma di immagini che non comprendo, ma che misteriosamente riconosco. Pensieri che si espandono rapidissimi, indistinti, obbligandomi a fissarli immediatamente sulla carta del taccuino che non mi abbandona nemmeno quando vado a letto, rischiarato dalla luce fioca della piccola lampada azzurra del comodino di bambù.

Sento la mancanza del tempo. Disperatamente.

Ne ho sprecato tanto in vita mia, da non poterne più perderne neanche per riposare.

Scrivere. Ansia bella che pervade la mente. Autoanalisi da quattro soldi cui non so rinunciare.

Mi consente di guardare il mondo dall'alto della cattedrale che ho edificato attingendo al monte dei miei errori perduti, inesauribile cava.

Il mio desiderio, vivere di scrittura. Così da scrollarmi di dosso la polvere che la vita deposita sulle mie spalle ogni giorno, generosa.

Scrivere è impegno costante, fatica. Ahi, quanto aspra fatica. Soltanto chi ha pratica di tastiera e schermo bianco può capire.

La genesi di un racconto, nebulosa che si addensa, coagulo di esperienze. Dapprima intuizione vaga, impalpabile, a volte una storia si fa inseguire per settimane senza lasciarsi afferrare. Eppure si trova lì,

appena più in là del mio sguardo annesso, incrostata tra le pieghe di un sogno, perfettamente definita dalla luce di un istante.

Raccontare, esigenza antica. Utopia, forse.

Il primo racconto pubblicato. Come descrivere l'emozione di veder riconosciuto valore alle parole scritte durante l'orario lavorativo, per una scommessa contro sé stessi?

Sono realista.

Trentadue anni, bianco, occidentale, sufficientemente ferito dal mondo per tendere a non illudermi di fronte ad alcuna lusinga.

Ho ricevuto complimenti e qualche spazio in alcune riviste letterarie, ma scrivere, a tutt'oggi, non mi ha reso un euro. Nessun, maledettissimo, euro.

Eppure, ogni atomo che compone il fragile agglomerato di cellule che dà forma al mio corpo detiene in sé una certezza. Io scriverò.

Da dove possa nascere tanto impalpabile convinzione, francamente, lo ignoro. Nulla, nella mia vita di oggi, lascia supporre la minima possibilità di successo.

E dire che, finora, la vita mi ha accompagnato laddove non avrei mai pensato di andare. A volte rivoltandomi a ceffoni, altre accarezzandomi dolcemente le guance, ma è andata così.

Una convinzione che non voglio analizzare mi sospinge. Ciecamente.

Mai avrei pensato, un anno e mezzo fa, di trovarmi di questi tempi in questa casa di vacanza abbandonata, lasciata la famiglia, un lavoro assurdo per le mani ed una ragazza allora sconosciuta, teneramente addormentata nel mio letto. E quanto ho lottato per averla accanto a me.

Ho abbattuto montagne e prosciugato mari, ingoiato rabbie e rancori. E sconfitte molte e speranza, infinita.

Ma ora lei dorme nel mio letto. Il passato, distante.

Ed io amo, finalmente.

Inquieto, la mente confusa. Aria fredda risale le narici ravvivando i pensieri. Mi gratto la testa sperando di cavarne qualcosa di migliore della mia calvizie. La tastiera ticchetta gentile sotto le mie dita screpolate e infreddolite.

Comincio ad aver fame. Gli occhi serrati sullo schermo.

Il quartiere, muto, pallida ombra di sé stesso.

Gocce di condensa si staccano dal riquadro metallico dell'infisso e solcano i vetri ambrati delle finestre gelate disegnando animali inesistenti.

Ho trascorso la giornata festiva chino sulla tastiera, a scrivere queste righe. Domani al lavoro, come al solito. I colleghi mi chiederanno conto degli occhi segnati e della magrezza eccessiva. Mi sbotteranno ed io non spiegherò. Li lascerò fare. Starò al gioco. Riderò di me insieme a loro. E continuerò a ritagliare la normalità per non spegnermi.

Scrivendo. Al meglio delle mie capacità.

Dovere verso me stesso.

Spero.

Sento qualcosa muoversi oltre la porta chiusa del corridoio. Una voce arrochita dal freddo e dal sonno profondo squarcia il silenzio, chiamandomi a sé.

Claudia è sveglia.

È tempo di richiudere il computer per correre ad abbracciarla mentre ha gli occhi ancora chiusi ed il primo sorriso del giorno nuovo si apre sul suo viso perennemente ferito dalla luce.

Mi alzo dal tavolo insoddisfatto. Una mole di lavoro immensa si staglia di fronte a me. Un libro tutto mio la meta, lontana.

Mi fermo per un istante a guardare il mare attraverso i vetri appannati.

Gli occhi bruciano, ma il cuore si rifiuta di rallentare.

## DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

### Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

#### Lirica ungherese

**Ady Endre (1877-1919)**  
**«ÁDÁM, HOL VAGY?»**

Oszlik lelkennek barna gyásza:  
Nagy, fehér fényben jön az Isten,  
Hogy ellenségim leigázza.

Az arcát még titkolja, rejti,  
De Nap-szemét nagy szánalommal  
Most már sokszor rajtam felejt.

És hogyha néha-néha győzők,  
Ő járt, az Isten járt előttem,  
Kivonta kardját, megelőzött.

Hallom, ahogy lelkemben lépked  
S az ő bús «Adám, hol vagy?»-ára



**Ady Endre (1877-1919)**  
**ADAMO, DOVE SEI?**

Il lutto marrone dell'anima mia si dissolve,  
In una gran luce candida arriva il Signore,  
Per soggiogare i miei nemici.

Il suo volto ancora lo cela, lo nasconde,  
Ma i suoi occhi di Sole con grande pietà  
Ora già spesso li scorda su di me.

E quando io trionfo di tanto in tanto,  
Egli, l'Iddio è passato a me davanti;  
Ha estratto la sua spada, è prima arrivato.

Avverto i suoi passi nel mio animo,  
E al suo tetro: «Adamo, dove sei?»

Felelnek hangos szívverések.

Szívemben már őt megtaláltam,  
Megtaláltam és megöleltem  
S egyek leszünk mi a halálban.

## A HALÁL ROKONA

Én a Halál rokona vagyok,  
Szeretem a tűnő szerelmet,  
Szeretem megcsókolni azt,  
Aki elmegy.

Szeretem a beteg rózsákat,  
Hervadva ha vágynak, a nőket,  
A sugaras, a bánatos  
Ősz-időket.

Szeretem a szomorú órák  
Kísértetes, intő hívását,  
A nagy Halál, a szent Halál  
Játszi mását.

Szeretem az elutazókat,  
Sírókat és fölébredőket,  
S dér-esős, hideg hajnalon  
A mezőket.

Szeretem a fáradt lemondást,  
Könnyetlen sírást és a békét,  
Bölcsök, poéták, betegek  
Menedékét.

Szeretem azt, aki csalódott,  
Aki rokkant, aki megállott,  
Aki nem hisz, aki borús:  
A világot.

Én a Halál rokona vagyok,  
Szeretem a tűnő szerelmet,  
Szeretem megcsókolni azt,  
Aki elmegy.

### **Juhász Gyula (1883-1937)** **CREDO**

A sors kevély. A sors goromba.  
Ó emberek, álljunk a sorba,  
S ha végzetünk vak és kegyetlen:  
Tegyük mi a hatalma ellen.

Ha sebet üt, adjunk írt rája.  
Ha zsarnok a világ királya,  
Koldusai, legyünk mi jobbak,  
Részvevőbbek, irgalmazóbbak.

Legyen e földön szent szövetség,  
Melyből a gazságot kivessék.



Gravi battiti di cuore gli rispondono.

L'ho già trovato nel mio cuore,  
L'ho trovato e l'ho abbracciato  
E noi tutt'uno saremo nella morte.

*Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr*

## IL PARENTE DELLA MORTE

Della Morte sono io parente,  
Amo l'amore sparente  
Amo baciare,  
Chi sta per andare.

Amo le malate rose,  
Le sfiorite, donne se desiderose,  
I radiosi, infelici  
Tempi d'autunno.

Amo delle ore meste  
Lo spettrale, l'ammonito richiamo,  
Della grande Morte, della santa Morte  
Il sosia ridanciano.

Amo chi sta partendo,  
Chi geme e chi si sveglia,  
E nell'albore brinato, freddo  
I prati d'erba.

Amo il lasso sacrificio,  
Senza lacrime il pianto e la pace,  
Di saggi, poeti, infermi  
Il rifugio.

Amo colui ch'è sfiduciato,  
Ch'è disabile, chi s'è fermato,  
Chi non crede, ch'è rattristato:  
Tutto il creato.

Io della Morte sono parente,  
Amo l'amore sparente  
Amo baciare,  
Chi sta per andare.

*Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tar*

### **Gyula Juhász (1883-1937)** **CREDO**

La sorte è superba e orrenda.  
Oh, uomini! Mettiamoci in coda!  
Se il destino è cieco e crudele  
Agiamo contro il suo potere!

Se ci ferisce, curiamoci il cuore,  
Se il re del mondo è un oppressore,  
Siamo migliori noi indigenti,  
Più partecipi e più indulgenti.

Nella terra sia un'alleanza santa,  
Da cui l'infamia verrà respinta.

Az ember, aki gyöngé, téved,  
Legyen erős! Jobb, mint a Végzet!

L'uomo che è debole e fa errore,  
Sia forte e del Destino migliore!

*Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr*

**Kosztolányi Dezső (1885-1936)**  
**GYEREKKOR**

Jaj, a gyerekkor mily tündéri kor volt:  
egy ködbe olvadt álom és való,  
ha hullt a hó az égből, porcukor volt,  
s a porcukor az abroszon a hó.



**Dezső Kosztolányi (1885-1936)**  
**INFANZIA**

Che tempo di fate l'infanzia era!  
Reale e sogno in una nebbia sfumati:  
Neve cadendo, zucchero essa era,  
E zucchero neve sui tovagliati.

**MAGÁNYOM**

Mint telefon az elhagyott lakásban,  
Mely éjidőn reménytelen csörömpöl,  
Úgy jajveszékél itt hiába lelkem,  
Oly messze az élettől és örömtől.

**LA MIA SOLITUDINE**

Qual telefono in casa dove assenti  
A notte disperato che scampana,  
La mia anima qui vani da in lamenti  
Tanto da vita e gioia sì lontana.

*Traduzioni © di Mario De Bartolomeis*

**Tóth Árpád (1886-1928)**  
**HEJ, DEBRECEN...**

Hej, Debrecen, Debrecen,  
Virágtalan város,  
Ködös képpel kérdezem:  
Mit kezdjek itt már most?  
Öreg pallóid porán  
Csüggendezve járok,  
Vén sikátoraid során  
Ásítózva nyitja rám  
Torkát minden árok.



**Árpád Tóth (1886-1928)**  
**EHI, DEBRECEN...**

Ehi, Debrecen, Debrecen,  
Città spoglia di fiori,  
Nebbioso in volto invoco  
Cosa devo fare già qui?  
Sulle antiche passerelle sporche  
Avvilto cammino,  
Tra i tuoi vicoli antichi  
Su di me apre sbadigliando  
La gola ogni fossato.

Vén kapunkban nem köszönt  
Pipás régi gazda,  
Agg akác se, üdezöld,  
Áldott ága aszva.  
Vinkós Sesta ó borát  
Sehol se találom,  
Orros kancsót, csutorát,  
Öreg kocsmák bútorát  
Kótyavetyén látom.

Non saluta sul nostro liso portone  
Con la pipa il vecchio padrone.  
Né la vecchia acacia, suo beato  
Verde fresco ramo è seccato.  
Non trovo in alcun luogo  
Il vecchio vino di Sesta Vinello,  
La brocca nasuta, la borraccia,  
La mobilia delle vecchie osterie  
Le vedo accantonate.

Ama leányasszonyok  
Asszonyfővel járnak,  
Kik miatt még felzokog  
Szívemben a bánat.  
Új pár ül a kis padon,  
Diák, bakfis, látom,  
Ó, hiába tagadom,  
Oda sok szép tegnapom,  
Édes ifjúságom.

Quelle candide fanciulle  
Camminano da signore,  
Ancora per loro il dolore  
Singhiozza nel mio cuore.  
Nuova coppia sta sulla panchina,  
Uno studente, una ragazzina,  
Scorgo, oh, invano nego,  
I miei bei giorni, dolci verdi anni  
Sono ormai lontani.

Akkor voltam fiatal,  
Hogy elmentem innen,  
Egy-két zsenge diadal  
Úzött nagyra mennem,  
Jártam büszke hegyeken,  
Hazajöttem mármost,  
S kijózanít hidegen  
Most ez a nagy, idegen,  
Virágtalan város.

Allora ero un giovanotto  
Quando da qui sono avviato,  
Un paio di tenere grandezze  
Mi spingeva verso altezze.  
Dei fieri monti ho scalato,  
Ora però sono tornato  
E mi disincanta freddamente  
Ora quest'estreanea, grande  
Città spoglia di fiori.

*Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr*

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely(H)**  
**SZÜRKE**



Néha szeretek szürke lenni,  
vagy fekete inkább, esetleg  
fehér, meg farmerkék –  
egyszóval egyen,  
hogy ne legyek feltűnő, ki-  
hívó és rívó,  
hogy befogadjon és  
elfogadjon a tömeg:  
„mass” ahogy az angol mondja -  
„massza” – undorító, nyúlánk  
és folyékony is, áramló, lüktető,  
de mihaszna.  
Tényleg, mi haszna így a létnek?  
Hát *én* leszek újra, külön,  
lázadó, furcsa lélek.

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely(H)**  
**GRIGIO**

Talvolta prediligo apparire grigio  
o piuttosto nero, bianco  
magari, oppure blu di tela di cotone \*-  
per farsi breve: uniforme  
per non essere fuori dal comune,  
provocante e stridente  
che la massa di gente  
mi possa accogliere ed accettare:  
«mass» come lo dice un inglese –  
«massa» – per un ungherese –  
è nauseante, viscido e fluido pure,  
affluente e pulsante, ma inutile.  
È vero, che utile ha così la vita?  
Perciò *io* sarò di nuovo insolita,  
un'anima atipica e insorta.

\* *N.d.T. farmerkék: blu di tela di cotone/blu da jeans*

*Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr*

**Hollós Tóth Klára (1949) — Győr (H)**  
**IDŐMALOMBAN**



A lenyugvó nap bíborába bágyad,  
a menny kirakatára bízza tündöklését,  
végtelenbe ring a fény, a káprázat,  
az alkony golyocs ruhájába temeti létét.

Míg fel-felfénylő szikraport ragyogtat,  
csapong csupa gyöngyben a leszállt békén,  
búcsút integet messzi csillagoknak,  
átlebeg balsamos szellők hűvösségén.

A gyönyörök kék kupolagyűrűben  
pillanatot marasztalva ragyognak,  
a színeket szépen összegyűjtögetve  
míg összegyűl a víz partján a harmat.

Az angyalszárnyon szálló béke-kékek  
mély áhitattal, buzgón litániáznak,  
tetszelegnek a reszkető teremtésnek,  
halványlilára festve a violákat.

Búcsúzik a tájtól engedelmesen  
a fényt dajkáló varázs csönd-lila titokban,  
a halhatatlanság békéjébe veszve  
virraszt az Öröklét lágy időmalomban.

**Klára Hollós Tóth (1949) — Győr (H)**  
**NEL MULINO DEL TEMPO**

Il sole occiduo languisce nella veste regale,  
al suo specchio affida lo splendore il cielo,  
fluttuano nell'infinito la luce e le faville,  
si oscura nel vespertino telo.

Mentre fa brillare i granelli delle scintille  
imperlato sulla pace calata fiammeggia,  
salutando congeda dalle distanti stelle,  
pel fresco dei venti balsamici volteggia.

Nella cupola del cerchio azzurro gli onori  
brillano chiamando l'attimo da fermarsi,  
e con ordine raccolgono dei colori  
mentre sulla riva la rugiada sta per allungarsi.

Gli azzurri di pace volanti sulle ali angeliche  
con zelo e fervore immenso recitano la litania,  
vagheggiano alla creatura tremolante  
tingendo le violette in lilla sbiadita.

Congeda dal paesaggio obbediente  
l'incanto cullando la luce in quiete-viola segreto,  
nella pace dell'immortalità smarrente  
l'Eternità vigila nel soave mulino del momento\*.

\* *N.d.T. In senso del tempo.*

*Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr*

**Prosa ungherese**

**L'INNO DELLA MORTE**

(Da il *Libro degli Esempi*)

Qualche savio, creò questi versi invece di tenere la  
morte in mente e così disse:

Vado a morire, perché la morte è sicura, ma non c'è più  
incerta dell'ora della morte. Anche se è incerta, vado a  
morire.

Vado a morire; perché devo amare ciò che promette una fine amara acui l'amore è vano. Perché amo ciò? Piuttosto vado a morire.

Vado a morire, perché tutto deve avere questa fine e nulla darebbe dolore a cui questa parte non ci fosse data.

Vado a morire, io che adesso sono un uomo presente, sarò simile agli uomini passati, se non me ne andrò, ma oggi ancora vado a morire.

Guarda dove va ogni uomo presente, perché il corso del fiume può dire con me: vado a morire.

Vado a morire, perché ogni volta sento che la morte è sicura e piuttosto abbandono la colpa capitale.

Vado a morire, per i cattivi è una dura sentenza ed i buoni saranno graziati. Dopo la vita arriva la morte, perciò vado a morire.

Vado a morire, sono destinato a diventar cenere, come sono nato, così giungerò alla mia fine.

Vado a morire seguendo gli altri, ma anch'io sarò seguito dagli altri, perché non sono né il primo, né l'ultimo, per questo vado a morire.

Vado a morire; sono un re, ma che onore, che vanto terreno perché per l'uomo la morte è il re-padrone, perciò vado a morire.

Vado a morire; sono un papa ma la morte non mi lascia a lungo fare il papa, mi chiuderà la bocca.

Vado a morire; sono un vescovo, ma il pastorale, il suo peso, il kofium, la mitra volendo o nolendo, ma li lascerò e vado a morire.

Vado a morire; in nessuna lotta non mi hanno vinto, anche se sono prode, non ho imparato vincere la morte.

Vado a morire; sono un campione, so combattere bene, ma non posso vincere la morte, perciò vado a morire.

Vado a morire; la vecchiaia non mi lascia ancora continuare a vivere.

Vado a morire; sono vecchio ed il mio tempo è già vicino, il portone della morte si è aperto, perciò vado a morire.

Vado a morire; sono oratore saggio, con le mie parole ho battezzato alcune persone, ma la morte mi ha bloccato, perciò vado a morire.

Vado a morire; sono ricco ma l'oro e l'abbondanza delle mucche non mi sono utili.

Vado a morire; sono povero e non porto con me nulla, odio il mondo, esco da esso nudo e vado a morire.

Vado a morire; sono giudice, ho già giudicato molte persone, temo il giudizio della morte e vado a morire.

Vado a morire; il cattivo piacere non mi ferma, né la lussuria mi allunga la vita.

Vado a morire; sono nato da nobile stirpe ma esso non allunga il mio tempo, perciò vado a morire.

Vado a morire; all'occhio sono bello, ma la morte non sa avvantaggiare la bellezza ed il corpo nobile.

Vado a morire; sono saggio ma qual'uomo saggio sa convincere l'intelligenza della morte? Si direbbe: neanche uno.

Vado a morire; sono scemo, ma la morte né al scemo né al savio offre le nozze della pace o il suo servizio. Però tutti i due ugualmente vanno a morire.

Vado a morire; ho avuto buoni cibi e vini, ho posseduti essi, però posso dire: vado a morire.

Vado a morire; sono un frate per l'amore di questo mondo e per la buona vita morirò. Così vado a morire.

Vado a morire; sono un medico, ma non mi salvo con le medicine, i medici possono far qualsiasi cosa, perciò vado a morire.

Vado a morire; perché mi diverto quando la vaga fortuna tradisce l'uomo che si diverte. Perché mi diverto quando l'uomo che si diverte muore? Perciò vado a morire.

Vado a morire; sono pieno di denaro, ma l'abbondanza dei soldi non allontana la morte

Vado a morire; ho vissuto a lungo, forse questo è l'ultimo giorno, perciò mi preparo a morire.

Vado a morire; per me nessuno verserà lacrime, per me nessuno dirà preghiere; ma farò scordare anche i miei della mia morte.

Vado a morire; ma non so dove andrò e non so neppure quando, ma dovunque m'incammini, vado sempre verso la morte.

Vado a morire; perché vedo che la morte regna su tutto e la sua rete è fitta e frequente.

Vado a morire; e ti supplico Cristo misericordioso, abbi pietà di me, perdona tutti i miei peccati perché devo morire.

Vado a morire; pregando il mio Signore Cristo che tutti pregano e chiedano perdono per me, così bene vado a morire.

*Testo medievale in ungherese, il quale fu copiato nel 1510 da Lea Ráskai e due sue compagne nel monastero delle suore sull'isola dei Conigli di Buda (oggi Isola Margherita a Budapest) è un dialogo tra la Vita e la Morte di Petrus de Rosenheim, tradotto dal latino. János Hankiss (1893-1959), storico della letteratura disse: «Questa prosa ritmica la più commovente poesia del Medioevo ungherese, la più bella variazione della danza macabra. Pensare molto e profondamente alla morte non è forse la maggior arris d'una vita intensa e utile?»*

*N.d.R.: Il testo ungherese si legge nella rubrica «Appendice».*

*Traduzione e nota di © Melinda B. Tamás-Tarr*



**Cécile Tormay (1876-1937)**

**LA VECCHIA CASA**

(Budapest, 1914)

**I.**

Era sera. L'inverno stendeva suo mantello bianco sulla terra. Attraverso la nevicata gli altissimi pioppi sfaldati sfilavano incontro alla carrozza; si avanzavano spettrali sulla pianura immobile. Dietro ad essi i colli emergevano dalla neve. I piccoli campanili, i tetti delle case si ammucchiavano l'uno sull'altro. Qua e là minuscoli quadrati dei finestrini s'illuminavano nel buio.

Quando la carrozza giunse la barriera daziaria, si era fatta notte. Al di là dello steccato due garitte, a mezzo affondate nella neve, si ergevano di fronte. Il vetturino gridò, facendo tromba alla bocca con le mani. Dopo un po' una voce assonnata rispose. Nell'oscura profondità delle casette di guardia si videro muoversi i pennacchi bianchi degli shakó<sup>2</sup>; poi dalla baracca della guardia venne fuori la luce di una lanterna. Dietro a quella un uomo, munito di carabina, si strascinò verso la carrozza.

Era una berlina da viaggio ad alte ruote, dipinta a due colori; la parte superiore verde scuro, e l'inferiore e le ruote giallo limone. In alto, ai lati della cassetta, ardevano due lucerne ad olio, e il loro barlume espandeva sul dorso dei cavalli. I corpi degli animali fumavano nel freddo.

La guardia alzò la lanterna. Sfiato da quella luce cruda, il finestrino della carrozza parve trasalire ed improvvisamente si sprofondava. Nel quadro del finestrino si sporse una testa vigorosa e canuta. Due immobili occhi tranquilli fissarono in volto la guardia. L'uomo indietreggiò e s'inclinò rispettosamente.

— È la carrozza degli Ulwing!... — E alzò la barriera. Sotto le due garitte le sentinelle presentarono le armi.

— Potete passare.

La luce delle lanterne della carrozza ora brancolava sugli storti steccati dei campi vuoti.

Un grande mercato abbandonato. Il muro di una chiesa. Lungo le vie contorte delle case buie, gibbose, se ne stavano tra le fosse. Esse ad occhi chiusi origliavano nel buio. Più in là le case parevano sempre più alte. Per le vie non un essere umano. Solo accanto al palazzo del duca Grassalkovich<sup>3</sup> una guardia notturna sguazzava nella neve. Nelle mani dondolava una lanterna di ferro appesa ad una pertica. L'ombra della sua alabarda, riflessa sul muro, pareva un nero animale che si muovesse sopra il suo capo.

Dalla torre municipale una consumata, lontana voce gridò nell'alto silenzio notturno:

— Sia lodato il nostro Signore Gesù! La sentinella lassù segnalava che era desta.

Di nuovo la città si immerse nel silenzio. La neve cadeva calma tra i vecchi comignoli dei tetti e sotto le vecchie gronde sporgenti le strade contorte, come dei congiurati, sbucavano sospettose da ogni parte; congiungendosi in uno spiazzo tortuoso. Al centro della piazza, l'acqua scolava gelida dal parapetto del pozzo dei Serviti; pareva una voce stanca che balbettasse una preghiera nel buio, dinanzi alla chiesa.

Alla casa d'angolo una solitaria, lanterna attaccata ad un grosso uncino di ferro pendeva sulla via, le sue catene cigolavano piano ogni volta che il vento le scuoteva e la sua luce s'impiccioliva sul muro, tanto che avrebbe potuto essere contenuta nel pugno di un fanciullo. In mezzo alla piazza del Mercato Nuovo c'era una lanterna abbandonata dalla luce fumosa che si sperdeva nella densa nevicata; non giungeva ad illuminare il suolo.

Kristóf<sup>4</sup> Ulwing nascose il mento nell'ampio colletto del suo mantello. Il calendario oggi segna luna piena ed in simile ricorrenza il sindaco risparmia l'olio della lanterna, e non c'è nulla da fare se talora il cielo non va del tutto d'accordo col calendario e lascia la città nelle tenebre. Del resto i bonari borghesi in quelle ore debbono starsene in casa.

Due lanterne... ma tanto non servivano a nessuno.

Pest, la vecchia cittadina borghese, dormiva di già, e a Kristóf Ulwing parve che fosse sempre così, anche di giorno, come se egli fosse l'unico a vegliare in questa città.

Alzò il capo. Ora percorrevano il sobborgo Leopoldo. Lo stretto selciato irregolare qui mancava. Le buche diventavano cedevoli e profondi sotto le ruote. Dal Danubio salì un vento svolazzando le criniere dei cavalli.

Ad un tratto il silenzio fu interrotto da un piacevole, libero mormorio. Tra le due rive dormienti, nella profonda oscurità, il fiume grandioso passava come l'invisibile vita, sempre rinnovandosi.

Più in là si schieravano le bianche colline di Buda. Sul lato di Pest una superficie piana si stendeva tra il fiume e la città. Su questo territorio bianco la casa di Kristóf Ulwing sorgeva solitaria. Ormai già da trent'anni la chiamavano come casa nuova della città. La sua costruzione era stata un grande evento. Ogni domenica i cittadini del centro venivano a trovarlo: guardavano la casa nuova, confabulavano e scuotevano il capo. Non riuscivano a comprendere come mai il mastro costruttore Ulwing avesse edificato la sua dimora là, su quella sabbia mobile quando, certo, non mancava il terreno nelle belle e strette contrade del centro. Ma egli ignorandoli, seguiva la sua strada e sempre più si affezionava alla sua casa. Era veramente sua, era sorta dalla sua idea, era frutto del suo lavoro, ed era costruita del suo proprio materiale. Però una volta...

Mentre Kristóf Ulwing ascoltava inconsciamente il mormorio del Danubio, nella sua anima si ravvivarono i ricordi lontani, da tempo ormai già muti. Egli pensava ai suoi avi Ulwing che avevano vissuto nelle vaste, oscure foreste germane; facevano i taglialegna e il Danubio li chiamava; ed essi erano scesi giù, lungo le sue rive, poi avevano preso la cittadinanza di una piccola città tedesca, dove esercitavano i mestieri di falegname e di fabbro. Lavoravano il legno di quercia e il ferro col semplice, puro materiale e si assomigliavano ad esso. Erano diventati uomini onesti e forti. Poi uno di loro era peregrinato in Ungheria, stabilendosi a Pozsony<sup>5</sup>, dove si era fatto accogliere nella Corporazione degli orafi. Lavorava l'oro e l'avorio e nell'opera del cesello la sua mano diveniva più abile, l'occhio più raffinato di quello dei suoi avi. Costui poteva dirsi già un artista. Kristóf Ulwing pensava ad un'uomo: al suo padre. Alla sua morte erano rimasti due figli soli: lui e il fratello Szebasztián<sup>6</sup>. E poiché la casa paterna diventava vuota, anch'essi vennero chiamati da qualcosa come era successo ai loro avi. Partirono da Pozsony lungo le rive del Danubio. Andarono, Vennero giù orfani, poveri.

Da allora molti anni erano passati e tante cose si erano mutate.

Kristóf Ulwing trasse di tasca la tabacchiera. È un lavoro di suo padre e la sua sola eredità. Egli delicatamente picchiò le due dita sul coperchio, e, mentre la rimetteva in tasca si sporse dal finestrino.

Ora si vedeva già bene la casa, col duplice tetto rigido, la facciata tozza a piani, le finestre a piccoli vetri quadrati, e nel muro giallo il solido portone di quercia il cui cornicione ad arco era accompagnato da un architrave coperto di neve che pareva come un grigio sopracciglio. L'architrave terminava con due urne e laggiù, accanto al portone due cariatidi. Ogni buca, ogni rialzo della casa era fresco e bianco.

Dentro la casa l'arrivo della carrozza era stato avvertito. Successivamente le finestre al piano si illuminarono e si rabbuiarono in fretta. Qualcuno con una candela percorreva le camere. Il grande portone di quercia si aprì, e le ruote trabalzarono, il cofano da viaggio picchiò contro il lato posteriore della carrozza, mentre le cariatidi gettarono un rapido sguardo dentro

il cocchio. Il fracasso dei ferri dei cavalli e delle ruote rimbombò come tuono sotto la volta.

Un servo abbassò il predellino.

Sul pianerottolo un uomo ancor giovane stava fermo sollevando una candela in alto. La luce cadeva proprio sui suoi densi e biondi capelli; il viso restava in ombra.

— Buona sera, János Hubert<sup>7</sup>! — gridò Kristóf Ulwing a suo figlio. La sua voce era profonda e netta come è il suono del martello quando batte l'acciaio. — Come stanno i ragazzi? — Si volse in fretta e da questo suo gesto sulle spalle gli sventolò i molti colletti del pastrano di color tabacco.

— Flórián<sup>8</sup>, presto, chiama Fűger!

Il volto largo e bonario del servo sbucò dall'ombra.

— Il signor contabile ha atteso a lungo...

Ulwing corrugò la fronte.

— Allora! Dormono tutti in questa città?

— Io non dormo, non dormo affatto —, e Ágoston<sup>9</sup> Fűger salì su di corsa le scale. Egli aveva sempre fretta, aveva un respiro corto, teneva la piccola testa calva di traverso come se origliasse.

Kristóf Ulwing gli desse una pacca sulla spalla.

— Mi dispiace, Fűger, ma per me il giorno dura finché ho da fare.

János Hubert li venne incontro. Portava una giacca color verde bottiglia e i pantaloni ed il panciotto di color paglierino. Al colletto, esageratamente alto, era annodata con doppio giro una cravatta di raso nero irreprensibile. Egli si chinò rispettosamente e baciò la mano del padre. Gli assomigliava, ma la sua figura era più bassa, gli occhi più chiari, il volto più delicato.

Dietro a loro una sottana fruscì per il corridoio buio dal pavimento quadrettato.

— Buona sera, signorina! Non ho fame —, disse senza voltarsi e gettò il mantello su una sedia ed entrò nella sua camera.

La signorina Tina, col suo viso lungo dai lineamenti stirati e le ciocche di capelli neri appiattite sugli orecchi, tenne dietro con lo sguardo deluso al mastro costruttore. Lo aveva dunque atteso inutilmente a cena! Con disappunto constatò quest'atteggiamento per lei incomprensibile, dato che ella non era abituata a questo modo di fare, dato che sua madre serviva sempre presso le famiglie nobili. Eh, già! Gli Ulwing... Con un po' di dispetto si buttò il cestino da un braccio all'altro e se ne andò con rabbia per il buio del corridoio, sventolando le sottane.

La camera di Kristóf Ulwing era bassa di soffitto con arco; alle due finestre a volta biancheggiavano delle tende di mussola. Una candela ardeva sul tavolo rotondo: era di sego, ma messa nel candelabro d'argento. La sua luce vacillava lentamente un po' avvolgendo la larga poltrona ricoperta da una stoffa lucida a strisce.

— Sedetevi, Fűger. Anche tu — disse Ulwing al figlio; ma egli rimase in piedi.

— Il Signor Palatinus mi ha affidato il restauro del castello. Ho concluso anche l'affare che riguarda i boschi.

Prese una lettera sulla scrivania da molti cassetti. La sua mano afferrava rudemente senza tentennare tutto quello che gli serviva. Intanto dava istruzioni brevi, precise al suo segretario:

— La mattina subito mi portate i progetti di disegni. Mandate i carpentieri al lavoro. Sul Danubio si deve sfasciare le zattere.

Fűger scribacchiò in fretta sul suo taccuino rilegato in giallo. Se lo portava sempre appresso e anche quando andava a messa, glielo si vedeva sbucare fuori dalle tasche.

János Hubert sedeva scomodamente nella poltrona ben imbottita. Il suo sguardo errava vuoto per la stanza. Sopra il divano pendevano i ritratti degli architetti Fischer von Eriach e Mansard. Erano delle antiche, fini, piccole incisioni. Li conosceva bene quei due volti, ma non lo interessavano affatto. Egli ricominciò a guardare la tappezzeria che era a righe sottili con coroncine verdi. Guardava queste ad una ad una; nel frattempo gli venne sonno. Parecchie volte di seguito tirò fuori lo spillo dalla grossa testa appuntato a un pizzo all'uncinetto, che proteggeva i bracciali della poltrona e poi tornava a ricacciarlo esattamente al suo posto. Desiderava chiudere gli occhi ma suo padre lo guardava di continuo. Quando gli dicevano qualcosa egli improvvisamente non sapeva rispondere. In queste occasioni se ne accorse della sua distrazione durata da un pezzo. Cominciò a sforzarsi e corrugava la fronte per dare l'impressione di una profonda meditazione. Poi tossiva però voleva invece sbadigliare.

Fűger ancora prendeva appunti e quando il suo capo cessò di parlare gli disse:

— È venuto qui il signor Münster, i suoi creditori lo spingono al fallimento.

Lo sguardo di Kristóf Ulwing si irrigidì.

— Perché non me l'avete detto prima?

Fűger scrollò le spalle.

— Finora non ho potuto parlare...

Il mastro costruttore rimase immobile in mezzo alla camera; corrugò gli occhi come se guardasse cose lontane.

Giorgio Martino Münster, il potente impresario, lo scienziato, l'architetto diplomato era andato in rovina. Il suo ultimo rivale, il gran nemico che gli aveva spesso sbarrato la strada, ora non contava più! Kristóf Ulwing pensò alle umiliazioni patite, alle dure lotte, e a quei molti avversari che dovevano rovinarsi perché egli primeggiasse. Li aveva vinti, ora davvero li aveva tutti superati.

Con le grandi mani con soddisfazione rigirava un bel candido ricciolo sfuggito alla sua grigia capigliatura, gli si attorcigliava sulle tempie.

Fűger lo guardò attentamente. La luce della candela illuminava il suo volto ossuto e raso, che il vento gelido aveva arrossato. I suoi capelli e le sopracciglia parevano più bianchi, gli occhi più azzurri del solito. Il suo mento, un po' storto, si nascondeva nell'alto colletto bianco, dandogli un aspetto di singolare caparbietà.

«Quest'uomo non invecchia» — pensò il piccolo contabile.

— Il signor Münster ha perduto trecentomila fiorini del Reno. Non ha sopportato questo.

Kristóf Ulwing annuì, e fece i conti, freddamente, senza pietà.

— Dovrei vedere i registri e il bilancio della ditta Münster.

Mentre parlava, pensava che ormai egli era abbastanza ricco per poter avere anche buon cuore. Il cuore è un gran peso e intralcia ogni salita. Finché ascendeva dovette lasciarlo da parte. Ma ormai anche questo era superato; egli giungeva l'apice.

— Aiuterò György Márton<sup>11</sup> Münster — disse piano — lo rimetterò in piedi, ma in modo che ormai dovrà procedere accanto a me.

Füger, sotto le lenti, ammiccò commosso, come se avesse applaudito col battito delle ciglia il suo principale.

Ora Kristóf Ulwing, avendo sistemato quell'affare, smoccolò la candela e si rivolse a suo figlio:

— E tu sei stato in municipio?

János Hubert avvertì nella voce paterna come una severa scrollata alle spalle.

— Ma voi non siete stanco, padre? — La domanda gli era venuta sul labbro come per difesa. Forse così si sarebbe liberato di quel peso e avrebbe rimandato l'affare increscioso al giorno dopo. Ma il padre non lo degnò di risposta.

— Hai parlato?

— Sì...

La voce di János Hubert era incerta e debole. Egli pronunciava le parole in modo ambiguo così che poi gli fosse più facile di riprenderle.

— Ho detto quanto voi mi incaricaste di spiegare, ma credo che non abbia servito a nulla.

— Lo credi? — Per un attimo un lampo di scaltrezza passò negli occhi di Kristóf Ulwing, ma poi egli sorrise con superiorità. — Gente della nostra fatta deve agire... e può anche pensare, sempre però che tali pensieri siano espressi da gran signori. Tuttavia voglio che tu parli. Poi farò di te un gran signore, perché così gli altri ti ascolteranno.

Füger annuì; János Hubert cominciò lamentarsi:

— Quando io ho proposto di piantare delle file di alberi in città, un funzionario eletto mi chiese se ero per caso diventato giardiniere, e quando ho consigliato di mettere l'illuminazione per le vie, risposero che gli ubbriachi se la cavano attaccandosi ai muri delle case e che per altro scopo i fanali non servono.

— Le cose saranno ancora anche diverse! — La voce del costruttore era calda e piena di fiducia.

Il giovane Ulwing seguì un po' spento:

— Annunciai la nuova fornace e dissi che d'ora innanzi venderemo i mattoni al dettaglio senza mediatori fin nei sobborghi della città, ma neppure questo andò a genio. I signori del municipio si misero a bisbigliare fra di loro.

— Che dicevano? — chiese Kristóf Ulwing freddamente.

János Hubert fissò il pavimento:

— Dicevano che il «gran falegname» si arricchisce a spese dell'altrui miseria. Il «gran falegname»! Così essi chiamano mio padre, che l'anno scorso dessero cittadino onorario.

Ulwing fece un cenno di dispregio:

— Gli onori resi in municipio non contano. Lo fecero perché io non possa muovermi liberamente dal peso e li lasci in pace.

— E anche rubare in pace... — disse Füger, mentre faceva con la mano un ampio gesto circolare nella direzione della tasca.

— Lasciate stare quelli — mormorò il mastro costruttore —, del resto anche là ce ne sono degli onesti.

Il contabile allungò il collo in avanti come se concentrando ascoltasse qualcosa, poi s'inclinò solennemente e uscì dalla camera.

Quando Kristóf Ulwing rimase solo col figlio si volse improvvisamente verso di lui:

— Cosa hai ancora detto in municipio?

János Hubert alzò sul padre gli occhi dolci e stupiti.

— Altro non mi avete affidato di dire...

— Qualcosa dovevi pur aggiungere ancora, qualcosa che proprio tu avresti potuto pensare.

Vi venne un silenzio.

Il giovane Ulwing sentiva una terribile ingiustizia nei suoi confronti. Suo padre era responsabile di tutto! Era lui che lo aveva fatto uomo, ed ora non è soddisfatto della sua opera... E ad un tratto, come un lampo, tutto il passato gli venne in mente: il tempo della fanciullezza, gli anni di studi alla Scuola tecnica, le tante lotte piene di scoraggiamento, tante amarezze senza lamenti, vili compromessi. E si ricordò di quei tempi in cui voleva avere una volontà sua, che suo padre la proibì, quando egli aveva voluto amare e scegliere e, suo padre aveva scelto per lui. Il mastro costruttore Ulwing non voleva la povera modista. Egli voleva la figlia di Ulrich Jörg. Quella sì gli andava a genio, perché era ricca. La loro unione però aveva durato poco, perché Krisztina<sup>12</sup> Jörg era morta presto e a lui non era stato più permesso di pensare né a un'altra donna né a una nuova vita. «Ci sono i bambini», aveva detto il padre ed egli si era piegato al suo volere, perché Kristóf Ulwing era il più forte e sapeva far valere ad alta voce la sua ragione.

Un'insolita ostinazione s'impadronì di János Hubert e per un momento si raddrizzò per accusarlo del tutto: il suo mento stava un po' di traverso... Il vecchio ci si specchiava. Guardò teso il figlio, come se volesse col suo sguardo arrestare negli occhi di lui quella volontà ostinata di cui sapeva che non era sempre stata presente ed ora perché si manifestava.

Ma nello sguardo di János Hubert quella fiamma di resistenza lentamente tornò a spegnersi. Kristóf Ulwing chinò il capo.

— Vattene! — disse senza pietà. — Sono stanco —, ed in quel momento egli pareva davvero un vecchio spaccalegna spossato dal lavoro. Socchiuse gli occhi, le mani ossute pendevano con tutto peso dalle maniche.

Fuori, nel corridoio, una porta si richiuse piano con un cigolio a scatti. Il mastro costruttore Ulwing avrebbe preferito che l'avessero sbattuta con fracasso; ma suo figlio chiudeva tutte le porte con cautela. Suo figlio così diverso da quello che egli desiderava! Il perché però non lo sapeva spiegare. «Che accadrà quando io non gli sarò più vicino?» Si scosse. La vita era così poco consumata in lui, che l'idea della morte gli era come estranea e nemica. «Che sarebbe accaduto?» Ma quella domanda già svaniva nella sua mente, già egli non ci pensava più. Guardò verso la camera vicina... I suoi nipotini! Quelli, sì, avrebbero continuato l'opera che il gran mastro costruttore aveva iniziata. Essi, sì, sarebbero diventati dei forti.

Aprì la porta ed attraversò la sala da pranzo. Nel buio si sentiva un odor di pane e di mele. Oltrepassò ancora una stanza per arrivare alla camera dei ragazzi.

L'aria vi era tepida; sul comò da tre cassetti ardeva una lucerna. A cui accanto la signorina Tina, seduta, si era appisolata con un logoro libro di preghiere sulle ginocchia. L'ombra del suo berrettino da notte si alzava e si abbassava sul muro come un pennello che intonacasse la parete. Nel vano cavo della bianca stufa di coccio, l'acqua si riscaldava in una brocca azzurra. Dai lettini a griglie veniva il lieve respiro dei ragazzini.

Ulwing si chinò cauto su uno di essi. Vi dormiva il maschietto. Il suo piccolo corpo rannicchiato sotto le lenzuola pareva si nascondesse a qualcosa nel sogno che veniva con la notte e restava attorno al suo lettino.

Il vecchio si curvò e baciò il bimbo in fronte. Quello sussultò, per un attimo spalancò gli occhi atterriti e tremante nascose il volto nel cuscino.

La signorina Tina si svegliò ma non osò muoversi. Il mastro costruttore stava in atteggiamento così umile dinanzi al bambino, che non era conveniente a una persona mercenaria di assistere a simile spettacolo. Volse la testa e così ascoltò la voce del padrone che diceva:

— Non volevo spaventarti. Piccolo Kristóf, non aver paura; sono io!

Ma il bambino si era già riaddormentato.

Mastro Ulwing si avvicinò all'altro letto e baciò pure Anna. La bimbetta non si spaventò. I suoi capelli biondi ondeggiavano sul cuscino come argento diffuso attorno al suo capo. Col braccino circondò il collo del nonno ed essa ricambiò il bacio.

Quando Kristóf Ulwing uscì in punta di piedi dalla camera, la signorina Tina gli tenne dietro con lo sguardo.

Pensò che, dopo tutto, quegli Ulwing erano davvero della brava gente.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogno di Milano, poi il 30 aprile 1936-XIV. (Trad. Silvia Rho)

<sup>2</sup> Kepi, in ungherese *csákó* [si pronuncia: ciàco]. Nel 1930 Silvia Rho con "berretto" traduce questa parola ungherese. Io ho scelto nella traduzione la versione esattamente corrispondente all'originale: Lo *shakò* è un copricapo militare che si affermò alla fine del '700 nell'esercito austriaco (deriva infatti da un termine ungherese che significa "copricapo con visiera") e fu prontamente imitato nelle uniformi degli altri eserciti. È un alto berretto a visiera cilindrico o tronco-conico, scomodo e difficile da portare, il cui scopo era quello di accrescere l'imponenza dei soldati.

Nella seconda metà dell'ottocento fu progressivamente sostituito negli stati tedeschi dagli elmi chiodati e dal kepi (o kepi). Alcuni eserciti lo mantennero sino alla prima guerra mondiale, in foggia ridotta paragonabile, seppure più decorata, a quella del kepi. Attualmente è mantenuto in alcune accademie militari americane.

In Italia, dove ha prevalso sempre la terminologia uniformologica francese, almeno sino al dilagare degli anglicismi, con il termine kepi si definiscono copricapi tradizionali che sono in realtà shakó.

Il kepi (varianti: chepi, cheppi) è un copricapo militare di forma cilindrica o troncoconica, con la parte più stretta in alto e dotato di visiera, diffusosi per la sua praticità, rispetto ai berretti in uso precedentemente, fra i principali eserciti

nell'Ottocento e nel primo Novecento. È stato progressivamente soppiantato dal berretto piatto o rigido e dal basco.

Il primo modello di kepi è quello dell'esercito imperiale austriaco, il termine, difatti, è la francesizzazione del tedesco kappi, utilizzato come berretto di guarnigione dalle truppe di cavalleria di quello stato in sostituzione dello *shakò*, più elaborato, voluminoso e costoso, che veniva portato nelle cerimonie, in parata o nelle occasioni di servizio ove era richiesta l'uniforme completa.

Il successo del modello derivò dal fatto che, come adesso, la moda militare tende ad imitare le foggie degli eserciti di maggior influenza e successo. Le armate austriache, per numero e tenacia in combattimento, avevano rappresentato la spina dorsale ed il nerbo della coalizione antifrancesa e lo stile del vestiario asburgico fu imitato e copiato dai numerosi governi della restaurazione appoggiati o sostenuti dall'Austria.

L'affermazione definitiva di questo copricapo coincise, tuttavia, con la sua adozione da parte dell'esercito francese, che risale alle prime campagne coloniali in Algeria quando, per esigenze climatiche, dovette essere adottata una uniforme più semplice e pratica.

Il prestigio militare francese, per nulla compromesso dalle sconfitte napoleoniche, fece sì che la foggia delle sue uniformi fosse prontamente imitata da alcuni degli eserciti del tempo, Il kepi, nel modello francese, si diffuse nell'esercito zarista della Russia, e da questa nei paesi slavi dei Balcani, nell'esercito degli Stati Uniti d'America, in Spagna, negli stati italiani, soprattutto il regno Borbonico e quello Sardo.

Si diffuse, inoltre, fra tutte le milizie rivoluzionarie dell'Ottocento, che, in un certo senso richiamandosi ai valori della rivoluzione francese, volevano utilizzare un indumento emblematico, di matrice francese, in contrapposizione con le forze reazionarie, che in combattimento portavano ancora gli alti shakò. Nella seconda metà dell'Ottocento fu adottato anche dal Giappone, sotto l'influsso delle uniformi americane. Progressivamente il kepi iniziò ad essere soppiantato dai primi berretti piatti o rigidi, la cui diffusione si può far risalire alla Prussia, parallelamente al diffondersi della fama militare di quel Paese.

La Russia lo sostituì nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, estendendo il berretto piatto, anche nel modello senza visiera, a tutte le sue truppe, nell'ambito della slavizzazione dell'aspetto esteriore dei suoi militari.

Altri Paesi adottarono dei copricapi intermedi fra il kepi e l'odierno berretto piatto, come gli Stati Uniti od il Giappone, passando, nei primi anni del Novecento, al nuovo modello.

La prima guerra mondiale segnò la fine della grande diffusione del kepi, coincidente con la progressiva marginalizzazione della Francia dal ruolo di potenza mondiale. Nel primo dopoguerra quasi tutti i paesi passarono ai berretti piatti, spesso richiamandosi alle foggie in uso in Germania.

Ai nostri giorni solo la Francia adotta per l'esercito e la gendarmeria, almeno nelle uniformi da cerimonia ed ordinarie il kepi, prevalentemente per motivi tradizionali.

Il kepi in Italia ebbe larga diffusione sino al 1933, quando fu sostituito dal berretto piatto con visiera, denominato burocraticamente "berretto rigido", nell'ambito della riforma delle uniformi militari del generale Baistrocchi, che introdusse foggie più moderne e confortevoli, fra cui la giubba aperta con cravatta, in parte ancora in uso al giorno d'oggi. La riforma intervenne provvidenzialmente in quanto il primo modello di kepi, sobrio e pratico, era stato progressivamente alterato da esemplari cosiddetti fuori ordinanza, sempre più teatrali e spropositati, con visiere enormi, pronunciata forma a tronco di cono rovesciato, con la parte superiore più ampia dell'inferiore e dimensioni doppie rispetto ai primi modelli (una degenerazione analoga sta avendo in Russia, dove i berretti militari hanno raggiunto delle dimensioni ridicole, paragonabili a quelle di piccoli ombrelli). Questo berretto, tuttavia, rimane in uso, in foggia più o meno simile al modello adottato nel

periodo umbertino, nelle uniformi storiche di alcune accademie e scuole militari, o di polizia. Un'eccezione è costituito dal reggimento di artiglieria a cavallo "Voloire" che, unico esempio nazionale, conserva anche nell'uniforme ordinaria il caratteristico kepi con pennacchio di crine. (Fonte: *Wikipedia*)

<sup>3</sup> La ricca di famosa famiglia Grassalkovich nel territorio della Monarchia Austro-Ungarica costruì più palazzi tra cui più famosi si trovano a Gödöllő (il Castello Reale che è una grande, monumentale residenza) ed a Vienna, nel quartiere II il palazzo estivo.

«Uno dei gruppi monumentali di maggior rilievo in Ungheria è composto dal Palazzo Grassalkovich, con la sua superficie complessiva, assieme agli edifici di dipendenza, di 17 mila metri quadrati e con l'adiacente parco dell'estensione di 28 ettari; vecchio di 250 anni, questo capolavoro dell'architettura è il più grande castello barocco del Paese. A circa mezz'ora di auto da Budapest, il Palazzo Reale deve la sua fama al ricchissimo passato storico ed alle soluzioni architettoniche utilizzate che diedero inizio ad un nuovo stile 'alla Gödöllő', usato per la progettazione di vari castelli ungheresi.

Il castello, edificato al centro del latifondo di Gödöllő, con la sala principale decorata in bianco e oro, gli affreschi delle stanze, i bagni ricoperti di marmo, la serra botanica, l'ampia scuderia, il teatro e il vasto parco, era l'autentico modello rappresentante il modo di vivere della nobiltà dell'epoca. Il conte Antal I Grassalkovich, uno degli aristocratici più autorevoli dell'Ungheria settecentesca, nonché confidente della regina Maria Teresa, iniziò a far costruire il castello negli anni intorno al 1730. Il complesso, diverse volte modificato fino alla definitiva forma a doppia U, fu progettato dall'architetto András Mayerhoffer. Acquistato dallo stato ungherese, il castello divenne, dal 1867 al 1916, la residenza di riposo dell'imperatore Francesco Giuseppe I e della moglie Elisabetta e successivamente, dal 1920 al 1944, la dimora estiva del governatore d'Ungheria Miklós Horthy. Dopo la II Guerra Mondiale, a seguito delle inadeguate forme di utilizzo, per il castello iniziò un lento degrado che durò per quasi mezzo secolo. La lenta rinascita cominciò nel 1985 grazie all'opera di ristrutturazione della Società di Utilità Pubblica per il Palazzo Reale di Gödöllő. Grazie ai lavori di restauro, nel 1996, ha potuto aprire le porte il Museo del Castello nel corpo centrale dell'edificio. Gli interni, arredati secondo le fonti, da una parte rievocano i Grassalkovich e l'epoca barocca del castello, dall'altra presentano la vita quotidiana della famiglia reale, dando una panoramica dell'Ungheria ai tempi della monarchia.

Al pianterreno si trovano, oltre all'elegante caffè, al negozio di articoli da regalo e al laboratorio fotografico, le stanze segrete della regina Elisabetta, decorate da specchi, lampadari di cristallo e da sontuosi stucchi al soffitto; la sala Barocca, con il soffitto a volta, le pareti dipinte e l'arredamento d'epoca; le quattro sale utilizzate per i ricevimenti: la sala Lónyay, con i ritratti dei membri della Casa d'Asburgo, quella del cavallo, con le incisioni a colori raffiguranti scene di cacce all'inglese, quella di caccia, piena di trofei e fotografie di argomento venatorio, la sala con il soffitto dipinto e con le riproduzioni illustranti l'orangeria di una volta. Lo scalone, con i parapetti in pietra traforati e intrecciati, conduce al piano nobile. Nelle sale che ricordano i Grassalkovich, oltre ai ritratti della regina Maria Teresa, tutta una serie di documenti e ricordi materiali legati ad Antal I e ai suoi discendenti che evocano la grandezza di questa importante famiglia comitale ungherese. Costruito intorno al 1758, il Salone d'onore è il più grande ambiente di rappresentanza del castello; le pareti hanno un rivestimento marmoreo, il soffitto è decorato di stucchi di ghirlande dorate. Tra le altre stanze: la saletta con il grande dipinto dell'Incoronazione, lo studio di Francesco Giuseppe, con i ritratti dei sovrani e dei principi asburgici, il salotto di Elisabetta, con immagini a lei dedicate, le tre stanze

tinteggiate in stile barocco, la camera di Maria Teresa, in marmo rosso e con una ricca doratura. Ed infine gli ambienti dedicati all'esposizione commemorativa della regina Elisabetta, ove spicca, tra le pitture favorite e i ritratti delle damigelle, il suo busto di marmo bianco.

Il teatro del Castello Reale di Gödöllő venne costruito tra il 1782 e il 1785, per ordine dei Grassalkovich, nell'ala meridionale del complesso, dove prima si trovavano gli appartamenti del conte Kristóf Migazzi, vescovo di Vác e cardinale di Vienna. Questo, che è stato il primo teatro di pietra dell'Ungheria, poteva ospitare fino a 100 persone ed era in funzione quando la corte soggiornava nel maniero. I muri interni erano decorati da affreschi tardobarocchi, oggi riportati al loro aspetto originale. I lavori di ristrutturazione del teatro, che oggi è possibile ammirare nella sua bellezza originale, si sono conclusi nel 2003.

Chiuso tra le ali del castello, il cortile interno dà una vista sul parco, una volta coperto di bosco e poi provvisto di rarità botaniche, che era teatro delle cavalcate della regina Elisabetta. È stata recentemente ultimata la ristrutturazione dello storico gazebo, il padiglione esagonale fatto costruire nel 1760 da Antal Grassalkovich. L'interno, ricoperto di legno e decorato da ritratti in olio, raffigurava i personaggi storici dell'Ungheria; purtroppo una parte dei dipinti si perse nel corso degli anni. Un lavoro di restauro, realizzato attenendosi a fotografie riproducenti le caratteristiche originarie del gazebo, gli ha ridato l'antico splendore.» (Fonte: <http://www.newsly.it>)

Nei seguenti luoghi si trovano ancora palazzi/castelli dei Grassalkovich: Pozsony (Bratislava), Baja, Gyöngyös, Hatvan, Kompolt, Nyitraivánka, Süllyás, Zombor.

<sup>4</sup> Cristoforo

<sup>5</sup> Bratislava nell'attuale Slovacchia

<sup>6</sup> Sebastiano

<sup>7</sup> Giovanni Uberto

<sup>8</sup> Floriano

<sup>9</sup> Agostino

<sup>10</sup> Palatino

<sup>11</sup> Giorgio Martino

<sup>12</sup> Cristina

*N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».*

*Traduzione riveduta e note © di Melinda B. Tamás-Tarr*

*1) Continua*

**Róbert Hász**

**PASSEGGIATA SETTEMBRINA**

Titolo originale: Szeptemberi sétá

Tratto dal volume "Sok vízeknek zúgása", Kortárs kiadó, Budapest, 2008

Le giornate estive si accorciano, l'autunno arriva in strada furtivo, zoppo e rasente il muro come un vecchio scaltro, e come sempre, in questo periodo dell'anno mi sento addosso lo sguardo del tempo. Quando il mondo rallenta per un po', le particelle sentono freddo e si restringono, i fuochi si smorzano fino a diventare brace e bruciano appena, i fluidi circolano più lentamente nei propri canali e il Potere, questa Entità Superiore a volte cinica, ma tutto sommato indifferente, si toglie un attimo la maschera – come una vedova che per un istante alza il velo per tergere le lacrime con il fazzoletto.

Quanto detesto questo suo gioco con i mortali!

Di solito faccio la mia passeggiata la sera, quando il sole è ormai una palla di fuoco sfilacciata rosso sangue dietro i muri delle case e gli uomini affrettano il passo verso casa. La quiete della casa, la sicurezza della caverna: una sensazione antica, piacevole. Il calore del fuoco, il tremolio delle fiaccole davanti all'ingresso della caverna... che il male non può raggiungere.

All'angolo, davanti al negozio di alimentari, un bambino gioca accanto al mucchio di ghiaia e sabbia rimasta dopo i lavori stradali. Lo vedo tutti i giorni. Scorgo in lui la morte. Si muove nelle sue vene, nel suo sangue. A volte vedo la sua testa bionda, a volte il suo cranio con l'infossatura degli occhi e gli alberi che cresceranno sopra. Vedo il bambino nel tempo, non soltanto nel presente; lo vedo ovunque e sempre.

Passo accanto al bambino che salta in piedi e corre da suo padre sull'altro marciapiede, davanti al tabaccaio dove sta parlando con il negoziante.

«Papà, quel tizio mi guarda sempre!»

La voce era più irritata che lamentosa. Il padre, un uomo con i capelli rossi e il ventre tipico dei bevitori di birra, con l'anima in pena dalla mattina alla sera per il desiderio insoddisfatto di paesaggi lontani, detesta la quotidianità e le notti banali, ha un'ulcera e un principio di emorroidi, possiede un esiguo conto in banca, accarezza la testa del bambino.

«Di chi stai parlando, figliolo?» domanda distratto e guarda in giro.

Non lontano, ai bordi del parco, sotto il vecchio castagno alto, sulla panchina mezza marcia siede il vecchio vagabondo. Mi riconosce sempre. Lui è in pace con me. Alza la testa e sorride, con la pelle tanto tesa che sembra spaccarsi. Mi siedo sulla panca, vicino a lui. Ha ancora lo sguardo rivolto in alto, sembra mirare il caduco tramonto autunnale. Strizza e batte le palpebre guardando fuori dal profondo della sua anima. Respira rapidamente, ansimante. Il viso è coperto da una barba crespa di diversi giorni. Il corpo è incurvato, sporgono le spalle da sotto il cappotto liso come se le articolazioni fossero troppo stanche per tenere le ossa al loro posto. Vedo che la stoffa è consumata. Il vecchio inclina la testa, fissa prima le sue scarpe sformate, poi la cicca fumante fra le sue dita. Sento i suoi pensieri dolorosi. Le sue ossa temono il gelo. Se potessi, lo consolerei. Gli sfioro invece solo la fronte. Si tranquillizza, come se lo sentisse. Per lui è facile ormai, se ne andrà come era venuto: puro.

Quando il semaforo sul marciapiede opposto diventa verde dozzine di gambe attraversano le strisce pedonali. Un paio fra loro precedono le altre. Salta svelto sul marciapiede opposto e mi passa accanto velocemente. Un ometto con i capelli radi, con occhiali tondi sulla punta del naso. Fa ciondolare la borsa nella mano destra come se anche questo servisse ad acquistare velocità. Deve avere fretta. Gira intorno la gente, giro intorno a lui anch'io. Dopo un po' lo raggiungo e ormai camminiamo uno al fianco dell'altro. Guarda fisso davanti a sé, si concentra sulla strada sotto i piedi. Qualche goccia di sudore esalta la sua fretta. Lancia un'occhiata di sfuggita all'orologio ma non vede il quadrante; non è un'azione consapevole, ma solo il movimento istintivo del polso. Ansima piano. Questa corsa non fa per lui. Lo sa ed è arrabbiato con se stesso, sente di nascosto la manica della camicia e

ora ce l'ha con sé anche per l'odore del sudore. Eppure non rallenta. Svolta l'angolo, tanto all'improvviso da fare quasi cadere la signora corpulenta che gli si para di fronte. La signora protesta ad alta voce e gesticola con la borsa carica di patate. L'ometto prosegue, mormora solo qualcosa fra sé mentre aggiusta gli occhiali sul naso. Il marciapiede pende un po' e lo costringe ad allungare il passo, con la cravatta che sembra volare dietro di lui.

Si ferma finalmente dopo un secondo angolo, davanti a un portone. Rimane immobile per qualche istante, solo il suo petto sale e scende mentre ritmicamente riprende fiato. Poi fa un ultimo profondo respiro e suona uno dei campanelli.

Quando il portone si apre con un rombo io sono già all'interno. Lo osservo entrare dalla tromba delle scale. Sale le scale lanciando delle occhiate in alto. Al secondo piano si accosta alla porta di fronte e bussa piano. La porta si apre subito, ma solo una fessura sufficiente per far entrare l'ometto.

La donna che ha aperto la porta ora si poggia alla parete del corridoio con una mano sul seno e ansima imbarazzata. È frastornata, i capelli sono in disordine come i suoi pensieri. Esita se dire qualcosa, attende con occhi spalancati.

L'uomo guarda di nuovo l'orologio, ora però osserva attentamente la posizione delle lancette.

«Trenta...» vorrebbe dire, ma appena sente la propria voce sottile e sfiatata si raschia la gola e ricomincia: «Abbiamo quaranta minuti».

«Quaranta...» ripete la donna senza sapere perché lo sta dicendo. Ansima e guarda l'uomo.

In quell'istante l'uomo fa cadere la borsa per terra e abbraccia improvvisamente la donna. Quando la sua bocca tocca la bocca di lei, o meglio quando i loro denti si urtano, gli occhi aperti della donna continuano a fissare il punto dove prima c'era la testa dell'uomo. Per qualche istante rimane paralizzata nel tempo, mentre l'uomo ansima e spinge la lingua nella sua bocca. Tutti i suoi pensieri, tutta la sua volontà si condensano in una sola parola: No! Che si agita nel suo cervello come un grido imprigionato che gira in tondo e non riesce a erompere, poi l'eco si smorza, viene coperta dalla volontà, dalla vicinanza fisica dell'uomo che le crolla addosso. Diventa un leggero sospiro di resa, come se con l'aria esalata dissolvesse la sua resistenza. Ormai è lei ad aiutare l'uomo, lo tira per la camicia, dentro, sempre più dentro la casa, ma non raggiungono le camere, crollano davanti alla porta della cucina, cadono uno dentro l'altra come le stelle infuocate.

Vado via.

Fuori, nella via, c'è una folla. All'incrocio macchine abbandonate, alcune con le ruote ferite, di traverso, come fossero animali morti. La gente indica con le dita, spiega con voce sommessa, serietà commossa, comprensiva, come ai funerali: dalla via vicina sta arrivando il suono della sirena di un'ambulanza. Accanto al marciapiede giace una persona con le membra allargate. Mi avvicino, mi piego. Respira piano; la vita che si sta mescolando all'aria colma di odore di nafta, lo sta abbandonando. Non ho tempo per riflettere. Lo tocco per aiutarlo, ma guardandolo vedo quello che è stato e quello che sarà, che lascio che

### Saggistica ungherese



**Tibor Szűcs**  
**LA POESIA RIFLESSA DA UN DUPLICE SPECCHIO: IN VERSIONI TEDESCHE ED ITALIANE**

*(A magyar vers kettős nyelvi tükörben: német és olasz fordításokban)*

Tinta Könyvkiadó  
Budapest, 2007, pp. 228.

La casa editrice ungherese «Tinta» cura ormai da diversi anni una collana di libri di linguistica, intesa in un senso molto ampio. Finora ha pubblicato, oltre a numerosi dizionari, antologie e grammatiche, un paio di decine di edizioni fra monografie e raccolta di saggi, atti di conferenze, tesi di dottorati di ricerca, molti lavori innovativi o colmanti vecchie lacune.

Una recente pubblicazione, *La poesia ungherese riflessa da due specchi* fa parte di quel genere di studi interdisciplinari che ad ugual diritto potrebbero esser annoverati fra quelli sul linguaggio poetico, sulla teoria della traduzione, sulla linguistica contrastiva e cognitiva, sulla comparatistica e sulla magiaristica, ed altri ancora. L'autore, Tibor Szűcs, linguista della Facoltà di Lettere dell'Università di Pécs, professore titolare del Seminario di Ungarologia ha appunto al suo attivo alcune decine di saggi. I suoi interessi spaziano dalla linguistica contrastiva, alla linguistica testuale, alla didattica dell'ungherese a stranieri, al testo poetico, e a vari aspetti di interculturalità. Il presente lavoro, dedicato alla traduzione del testo poetico ungherese, intende essere una sorta di sintesi della sua pluridecennale attività di docente, mediatore e studioso.

L'argomento è stimolante; la possibilità della traduzione di un testo letterario, ed in particolare quella del testo poetico accompagna da secoli la cultura europea, essendo un problema universale, al limite con accenti e modalità diversi a secondo dei tempi e dei contesti. In Italia, il rifiuto della traducibilità del testo poetico ha particolarmente avuto molte adesioni. Il famoso ammonimento dantesco: «E però sappia ciascuno che, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia»<sup>1</sup> (Convivio, I: libro, capitolo VII.) ha trovato accoglienza favorevole nei filosofi come Croce (cfr. Croce 1928)<sup>2</sup> e nei linguisti come Terracini (cfr. Terracini 1957)<sup>3</sup> oltre che presso numerosi poeti. Quasi tutti sono concordi che per tradurre poesia praticamente si presentano due possibilità: comporre una nuova poesia, che sarà solo una delle infinite possibili versioni dell'originale o preparare una traduzione in prosa, accompagnata da fitti commenti di carattere linguistico-culturale.

Anche molti letterati, poeti, traduttori ungheresi condividono questo scetticismo. Un poeta, scrittore,

traduttore spesso citato dall'Autore, Dezső Kosztolányi, nei suoi numerosi scritti osserva che traducendo la poesia «quella che rimane intatta è l'idea, ma l'idea fornisce solo la materia prima. L'anima della poesia è la forma, capricciosa e fatale, in cui si manifesta e si innesta in modo capillare al corpo, al suono, al passato storico-letterario delle parole, ai ricordi e alle associazioni che evocano.»<sup>4</sup> Di qualcosa di simile parla in un'intervista con Imre Barna anche Edith Bruck, persona bilingue e scrittrice in lingua italiana:

«Per esempio se dico 'kenyér', penso a quello di mia madre quello che faceva a casa se invece dico 'pane', penso a quello che compro dal fornaio e sono due pani differenti in due case alla quali mi legano ricordi molto diversi. — Le parole portano con sé memorie, possono suscitare valanghe di ricordi. Io attraverso una parola posso ricostruire un mondo mentre questo per me purtroppo non è permesso in italiano perché non ho passato l'infanzia in Italia. Non ho studiato Leopardi a casa ma Petőfi. Quindi, ho un sentimento diverso, più ridotto, più povero nei confronti delle singole parole italiane.»<sup>5</sup>

A sentire molti linguisti, letterati, poeti, tradurre poesia sembrerebbe una guerra persa in partenza. Però nel contesto ungherese, per le ragioni ben note, il ruolo della traduzione letteraria ha un significato molto grande. Per esprimere l'importanza che questa specie di legame con la letteratura del mondo acquista, sono state coniate varie espressioni come «causa delle piccole nazioni» o «il genere letterario più nazionale».

I molteplici problemi della traduzione poetico-letteraria in Ungheria vengono studiati soprattutto dall'ottica della traduzione da lingue straniere in lingua ungherese. Lo studio di Tibor Szűcs invece, procede in senso inverso a quello usuale, anziché partire dalle versioni in lingua ungherese di poesie scritte in qualche lingua straniera, prende in esame versioni in lingua tedesca ed italiana di alcune delle più belle e famose poesie ungheresi. Il libro si articola in cinque capitoli: *Introduzione, Fondamenta linguistiche, L'unità di lingua e cultura nel mondo della poesia, Analisi di traduzioni, Conclusione*. Tutti i capitoli del libro sono altrettanti saggi che potrebbero esser pubblicati anche indipendentemente.

Nella parte introduttiva l'autore si prefigge gli obiettivi della ricerca: individuare i fattori di carattere linguistico-culturale che determinano la traduzione di quel genere in cui ha un ruolo fondamentale la forma, e determinare in base a quali criteri può esser valutata la qualità di una traduzione. Nella sua ricerca l'autore intende focalizzare l'analisi su due aspetti fondamentali per il testo poetico: la costruzione dell'immagine e il livello sonoro. In questa sezione l'autore spiega la motivazione verso l'argomento e la scelta delle lingue straniere prese in esame. Oltre ai motivi di competenza linguistica in queste lingue da parte dell'autore del libro, le tre lingue, che costituiscono uno speciale triangolo;

sono geneticamente diverse, diverse anche nell'aspetto molto importante dal punto di vista dell'analisi, cioè in quello sonoro, però sono tutte appartenenti allo stesso spazio linguistico. L'italiano ed il tedesco fra loro, poi, entrambe lingue distanti dall'ungherese, ma vicine l'una all'altro (essendo, comunque lingue del ceppo indoeuropeo) presentano notevoli differenze per l'aspetto sonoro, per le regole che ne governano la formazione delle immagini, e per il tipo di cultura. Senza dubbio, quando si esprime un parere sul lavoro traduttivo va considerata anche la distanza fra le lingue, quella di partenza e quella di arrivo, come ammonisce Don Chisciotte nel famoso brano di Cervantes: tradurre da lingue facili, a volte sembra un lavoro quasi meccanico, di semplice sostituzione, di copiatura. (Cervantes, 1962: 791)<sup>6</sup>

Nel capitolo successivo, (*Le basi linguistiche*) il lettore ha il modo di leggere una breve, ma ricca descrizione della lingua ungherese in chiave contrastiva con le suddette due lingue. Nonostante il carattere necessariamente sintetico, servirà sicuramente da modello per presentazioni simili. La terza sezione (*L'unità di lingua e cultura nel testo poetico*) è dedicata alla ricezione della letteratura/ poesia ungherese, con particolar riguardo alle due culture prese in esame, l'italiana e quella germanofona.

Alla ricezione della nostra letteratura (e alla riflessione che ne fanno i migliori letterati della cultura ungherese), sono stati dedicati molti studi. Nella relazione italo-ungherese ne sono stati esaminati tutti gli aspetti; quando si traduce, cosa si traduce, chi si traduce, come si traduce, chi traduce, perché si traduce, quanto si traduce. E, soprattutto; se vale la pena di tradurre la nostra poesia? Fra altri fu Babits ad avvertire che fama e conoscenza a volte siano peggiori della non-conoscenza: «Petőfi è tradotto, ma non c'è figura più fraintesa che Petőfi in traduzione» (Babits, 1968: 361).<sup>7</sup> Il fatto, poi, che nascono e vengono pubblicate versioni, non significa che l'opera abbia una diffusione, un'eco, un'influenza, come dimostra recentemente anche Sárközy (cfr. Sárközy 2006). (Il complesso rapporto fra la disponibilità di un certo numero di testi tradotti e ricezione, o influenza potrebbe esser studiato anche nella direzione opposta: fino a quanto è presente la poesia italiana contemporanea in Ungheria?) È stato spesso sollevato il dibattito anche intorno alla scelta delle opere da tradurre e la qualità delle traduzioni, soprattutto per quello che concerne gli anni 30-40. Probabilmente c'è verità in quello che dice Sándor Lénárd nel diario romano del 1938:

«Dopo la cena – una cena da favola– torniamo nella biblioteca. Rimango sorpreso dal lungo elenco dei nomi ungheresi – sì, veramente è stato tradotto tutto. Cioè tutti i libri di serie B. – Non li neanche guardare, la maggior parte è un lavoro fatto con i piedi... Le case editrici pagano male e per questo i traduttori lavorano male. I traduttori lavorano male e per questo le case editrici pagano male. È un circolo vizioso: non c'è via d'uscita.» (Lénárd, 1973: 274)

Un libro che parla della traduzione della poesia non può non soffermarsi sul fenomeno ben noto a chi si occupa di rapporti italo-ungheresi: lo squilibrio

quantitativo e qualitativo che esiste fra traduzioni della poesia italiana in Ungheria e traduzioni della poesia ungherese in Italia. La scarsa conoscenza della letteratura/poesia ungherese è stato un argomento molto spesso sollevato da una schiera di studiosi. Prendendo atto, con rammarico del disinteresse generale nei confronti dell'Ungheria, che solo in casi eccezionali, in momenti particolari (come fu il 1848, il '56 o la caduta del Muro) può abbattere l'altro muro, quello dell'indifferenza. Tale situazione, certamente non è né troppo specifica, né senza pari; sia «l'italiano» che «l'ungherese» potrebbero esser sostituiti con la denominazione di qualsiasi grande lingua di cultura europea la prima e con il nome di qualsiasi popolo dell'Est-Europeo la seconda.

Interrogandosi sui motivi, che sono senz'altro molteplici, pur concordando su quelli generali, ogni letterato mette l'accento sui diversi componenti. C'è chi sottolinea il calo della letteratura in generale, specie se si tratta di poesia, altri vedono il problema più dal lato di politica editoriale e di management culturale. Oltre a questo elemento va ricordato il fattore linguistico, da una parte l'ostacolo per chi non lo capisce, dall'altra una ricchezza. Ne parla anche Mihály Ilia, insigne letterato, che nella prefazione all'antologia delle poesie scelte di Stefano de Bartolo sintetizza i problemi della traduzione letteraria in riferimento a quella ungherese:

«Tradurre dall'ungherese presenta altri problemi particolari. Soprattutto linguistici. La nostra lingua ugro-finnica è lontana per esempio dalle lingue neolatine o germaniche nel lessico, nella sua mitologia ci sono caratteristiche orientali, ma allo stesso tempo i miti e le immagini del cristianesimo sono penetrati nel nostro idioma. Lo straniero forse non sa, che questa poesia ha a disposizione un mezzo linguistico capace di esprimere ogni forma metrica e suscitare l'idea della ricchezza della ritmica sia classica che moderna.» La letteratura magiara non è formata soltanto da opere scritte in ungherese, ma anche le traduzioni si inseriscono nella nostra lirica ed alcune traduzioni di opere di letteratura mondiale sono quasi inseparabili dalla nostra produzione letteraria. Certo, tradurre significa utilizzare, far conoscere i valori degli altri popoli. Anche in ciò si nota la caratteristica della nostra letteratura, di esser assetata di cultura europea, desidera convivere e progredire con essa dimostrare di essere un degno partner. A volte ci accorgiamo che non c'è ricompensa, la nostra presenza letteraria in altre nazioni è rara e la valutazione non sempre vera.<sup>8</sup>

Un altro fattore con cui si devono fare i conti è il diverso prestigio di cui «gode» la traduzione nelle culture occidentali e centro-orientali. È noto che la traduzione poetica in Ungheria è un genere prestigioso, coltivato da eccellenti poeti. «Una poesia può esser ricreata solo da un poeta» è un'opinione quasi unanimemente condivisa. Allo stesso tempo si ha la convinzione che si tratti di un «unicum» ungherese, dato che la traduzione in altre parti del mondo godi di minor stima. In questa affermazione c'è evidentemente molta verità: in effetti, molto spesso nelle antologie italiane di poesie straniere tradotte in italiano, il lettore curioso invano cercherebbe il nome del traduttore, cosa che non succederebbe mai in Ungheria.

Dall'altra parte invece il quadro è più complesso. I poeti traducono molto anche in Italia, soprattutto i moderni e i contemporanei (Ungaretti, Montale, Quasimodo, Pasolini, Milo de Angelis, Franco Fortini, Giovanni Giudici). Ma lo fanno soprattutto dalle lingue classiche e da quelle di grande diffusione, in cui hanno la competenza linguistica, il resto viene affidato al filologo. Per quello che concerne la letteratura ungherese, Ruspanti cita due poeti, Salvatore Quasimodo e Diego Valeri, che lavorando con una traduzione grezza hanno tradotto poesie ungheresi. (Ruspanti 1997: 370)<sup>9</sup> mentre da noi accade spesso che anche le poesie «minori» hanno trovato le loro voci ungheresi in poeti di prim'ordine (come László Nagy per la poesia bulgara). Un'altra differenza è, che la traduzione occidentale, fra cui anche quella italiana, per diversi motivi ben illustrati anche dallo studioso Tibor Szűcs rinuncia alla rima. Già nel lontano 1912 il grande poeta e letterato ungherese Mihály Babits osservava, recensendo tre volumi di poesia ungherese appena usciti, che le poesie ungheresi sono tradotte in prosa (Babits).<sup>10</sup> Nel citato saggio di Ruspanti troviamo tutti i chiarimenti.

La seconda parte del libro, il quarto capitolo (*Studi paralleli*), comprende un'analisi testuale multidirezionale delle versioni di diciotto poesie. Testi ben scelti, offrono non solo il fior fiore della poesia ungherese (sistemati in ordine cronologico), ma presentano una varietà di contenuti e linguaggi poetici. Dove la stessa poesia è disponibile in versioni sia italiana e tedesca (Babits, Csokonai, Kölcsey, Petőfi, Arany, József Attila, Juhász, Radnóti, Szabó, Nagy László) l'autore studia e presenta parallelamente le due varianti. Le complesse analisi linguistiche testuali vengono svolte con grande competenza e con un simpatico rispetto verso il lavoro del traduttore, fra cui si trovano anche numerosi nomi ungheresi. Lénárd, scrittore di origine ungherese emigrato in Brasile ha scritto il suo nome nella storia della traduzione letteraria con la versione in latino del *Winnie the Pooh* di Milne, qui si figura come traduttore in tedesco di alcune poesie ungheresi.

Nella *Conclusione* tirando le somme della ricerca, Szűcs osserva che, mentre i traduttori italiani sembrano voler restare fedeli alle immagini ed ai contenuti delle poesie ungheresi, sfruttano meno lo strato sonoro-formale, gli autori delle versioni in tedesco sono inclini a considerare quest'ultimo, a scapito magari della fedeltà dei contenuti.

Questi risultati andrebbero ricordati anche nel momento in cui si pongono all'attenzione dei traduttori poeti da tradurre in italiano. Babits nel già citato articolo osserva, che ad esempio Petőfi è la poesia di Petőfi è la poesia delle idee, e come tale è dipendente dalla forma.<sup>11</sup> In ogni poesia si sa, fra gli elementi costituenti (rima, ritmo, figure, ecc.) c'è sempre uno fondamentale che dovrebbe esser conservato anche nella traduzione. Se i traduttori in italiano sono più «bravi» a tradurre gli aspetti legati al contenuto, all'immagine dovrebbero tradurre, appunto quelle poesie in cui proprio questo elemento organizzativo è quello dominante.

Molte sono le proposte che avanza lo studioso e con cui si può pienamente concordare: la pubblicazione di volumi bi-, tri-, plurilingue, la soluzione con il testo a

fronte, la realizzazione di libri bilingui con commenti, considerati indispensabili, senza cui non vale la pena tradurre gran parte della nostra poesia dei secoli passati, come rammentano traduttori ungheresi o dall'ungherese.

Sarebbe interessante inoltre (chissà se un giorno sarà lui a realizzarlo, o qualcun altro) estendere la ricerca ad altre lingue, a quelle geneticamente vicine ma arealmente lontane (il finlandese, l'estone, il turco, ecc.) a quelle distanti sia tipologicamente che arealmente (l'inglese e il cinese, ecc.). Un altro studio interessante potrebbe essere lo studio di diverse versioni della tessa poesia fatta da diversi traduttori e scoprirne e interpretarne le differenze, (magari, senza esprimere giudizi di valutazione).

I pensieri dell'autore offrono spunti di riflessione anche sul versante della didattica delle lingue. Una volta i libri di testo di italiano per discenti ungheresi, riportavano brani letterari, non solo della letteratura italiana ma anche di quella ungherese. I discenti di italiano hanno potuto leggere molte poesie di Petőfi, di Vörösmarty, di Kisfaludy in lingua italiana. Trovarsi di fronte ad una poesia ben conosciuta, nella versione della lingua straniera doveva avere un fascino, cioè una forza motivante in più. Ai giorni nostri di solito il testo letterario è delegato ai livelli superiori, soprattutto nella traduzione italiana della didattica dell'italiano all'estero. Chi si occupa di metodologia pensa che bisogna tenere ben separate l'educazione linguistica da quella letteraria, il testo poetico lo si offre al discente che sia in grado di coglierne le sfumature ed apprezzarne la specificità letteraria.

Nella didattica dell'inglese la posizione verso il testo letterario è diverso, come forse lo è in quella ungherese. Miklós Hubay, che essendo un letterato e profondo conoscitore della poesia ungherese, fa dell'uso del testo poetico il proprio metodo:

«Della lettura di poesia: Invece di scrivere regole grammaticali sulla lavagna, ogni giorno ho scritto una poesia. Con i miei alunni abbiamo recitato i versi, parola per parola, come se fosse un rosario. E lo Spirito Santo scese nell'Aula. I miei alunni non hanno cominciato con le solite frasi: "Che cosa fa il compagno Kovács? Il compagno Kovács guarda la televisione". A poco a poco venivano stregati dalla magia della poesia, che rompeva la resistenza.»<sup>12</sup>

Concludendo la ricerca l'autore non può (e non vuole) aggirare la domanda che si solleva non solo fra gli scettici della traduzione, ma fra i traduttori stessi: in fin dei conti, vale la pena tradurre il testo poetico, per giunta se esso è scritto in lingua ungherese?

Le risposte, come si sa bene, dipendono anche dal concetto che si dà all'equivalenza e alle aspettative verso un testo tradotto. Tibor Szűcs risponde di sì, insistendo sul fatto che la traduzione è un genere letterario a sé stante e che va valutata come tale. Un'operazione necessaria, che l'Autore – aderendo ad una tradizione – paragona al lavoro di chi dà una nuova strumentazione ad una partitura (mentre altri adoperano la metafora della tessitura).

Il lavoro è completato da una ricca, preziosa ed aggiornata bibliografia, punto di riferimento per ulteriori

ricerche pluridirezionali. (Oltre ai saggi la bibliografia riporta le principali edizioni dei volumi di traduzione dall'ungherese).

Un riassunto, in alcune lingue di diffusione mondiale, o almeno nelle lingue coinvolte nello studio, l'italiano ed il tedesco, potrebbe contribuire alla diffusione del lavoro che meriterebbe una risonanza più ampia. Allo stesso modo sarebbe interessante avere qualche informazione in più sui singoli traduttori, magari ponendo la domanda se ci sia un atteggiamento traduttorio differente da parte di chi è ungherese di madrelingua e da chi invece la lingua l'ha appresa come seconda /straniera.

Un libro, dedicato sia ai linguisti che ai letterati ed ai traduttori, un lavoro scientifico di grande valore, una lettura stimolante. Ma è allo stesso tempo una conferma, un atto di incoraggiamento e gratitudine per chi si cimenta in quella operazione che è la traduzione della poesia ungherese. E non ultimo, è un libro in cui sin dalla prima pagina dedicatoria all'ultima frase si respira un immenso amore ed ammirazione verso le possibilità espressive della propria lingua, la lingua ungherese.

<sup>1</sup> Dante A.: *Convivio*, Libro primo, Capitolo VII. Sonzogno, Miláno, é.n.

<sup>2</sup> Croce B.: *Eстетica come scienza d'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari, 1928.

<sup>3</sup> Terracini B: *I problemi della traduzione*, Neri Pozza Editore, Venezia, 1957

<sup>4</sup> Kosztolányi: *Lenni vagy nem lenni*, Kairosz, 1999 e *Nyelv és lélek*, Szépirodalmi kiadó, Budapest, 1990.

<sup>5</sup> Edith Bruck- Giovanni Giudici-László Lator: *Sul mestiere del poeta*, Istituto Italiano di cultura per l'Ungheria, Budapest, 1999.

<sup>6</sup> Cervantes: Don Chisciotte, cap. 62.

<sup>7</sup> Babits: Magyar irodalom

<sup>8</sup> ibidem.

<sup>9</sup> Ruspanti, R. *Dal Tevere al Danubio*, Rubbettino, Catanzaro, 1997pp. 370.

<sup>10</sup> Babits: *Magyar irodalom Olaszországban*, Szépirodalmi, 1978, pp. 316-320.

<sup>11</sup> ivi

<sup>12</sup> Hubay *Talán a lényeg*, Littera Nova, Budapest, 1999, p.41.

#### Bibliografia:

Babits Mihály: *Magyar irodalom Itáliában*, in: Babits Mihály: *Esszék, tanulmányok*, első kötet, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1978, pp. 316-320.

Babits: *Magyar irodalom*, in: Babits Mihály: «Esszék, tanulmányok», I. kötet, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1978. pp. 359-364.

Edith Bruck-Giovanni Giudici-László Lator: *Sul mestiere del poeta*, Italiano di Cultura per l'Ungheria, Budapest, 1999

Cervantes M.: *Don Quijote*, 62. fejezet. Magyar Helikon, 1962, Benyhe János átdolgozása. Pp. 791

Dante Alighieri: *Convivio, Libro primo*, Cap. VII., Casa editrice Sonzogno, Milano, é.n. p.93.

Hubay Miklós: *Talán a lényeg*, Littera Nova, Budapest, 1999, pp. 41

Ilia Mihály: *Prefazione al volume «Su questa terra desolata»*, Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Szeged, 1994, pp.4-5.

Kosztolányi Dezső: *Nyelv és lélek*, Szépirodalmi, Budapest, 1999

Kosztolányi Dezső: *Lenni, vagy nem lenni*, Kairos, Budapest, 1999, pp. 234

Lénárd Sándor: *Róma, 1938* in: «Völgy a világ végén és más történetek», Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1973, p.274.

Ruspanti Roberto: *La tradizione e la traduzione della poesia ungherese in Italia*, in: «Dal Tevere al Danubio», Rubbettino, Catanzaro, 1997, 369-374.

Sárközy Péter: *A magyar irodalom «helye» Európában – olasz szemszögből* in: «Nyelvünk és kultúránk», 2006/4-5. pp. 16-23.

Terracini Benvenuto: *Il problema della traduzione* in: «Conflitti di lingue e culture», Neri Pozza Editore, Venezia, 1957

*Questa recensione è già stata pubblicata sul N. 21/2009, pp.271-276. della «Nuova Corvina».*

*Seconda pubblicazione.*

**Judit Józsa**

Università degli Studi Janus Pannonius  
Dipartimento dell'Italianistica  
- Pécs (H) -

#### APPENDICE

**Nel volume sono state analizzate le traduzioni delle seguenti 18 poesie:**

**Kosztolányi Dezső: Halotti beszéd/Prolog/Discorso funebre** / (in tedesco: *Andreas Kárpáti*; in italiano: *Stefano de Bartolo*)

**Balázs Béla: A kékszakállú herceg vára – A regös prológusa/Prolog** (in tedesco: *Wilhelm Ziegler*)

**Balassi Bálint: Hogy Júliára talál, így köszöne néki/Als er seiner Julia begegnet, begrüßt er sie also/Trovatosi Giulia, così la salutò** (in tedesco: *Heinz Kahlau*; in italiano: *Marta Dal Zuffo*)

**Csokonai Vitéz Mihály: A reményhez/Alla Speranza/An die Hoffnung** (in italiano: *Preszler Ágnes*; in tedesco: *Annemarie Bostroem*)

**Berzsenyi Dániel: A közelítő tél/L'inverno che si avvicina** (in italiano: *Marta Dal Zuffo*) **Kölcsey Ferenc: Himnusz/Inno/Hymne** (in italiano: *Paolo Agostini*; in tedesco: *Annemarie Bostroem*)

**Petőfi Sándor: Szeptember végén/Alla fine di settembre/September-Ausklang, Ende September** (in italiano: *Preszler Ágnes*; in tedesco: *Gerhard Steiner / Walter Radetz; Martin Remané*)

**Arany János: A tölgyek alatt (Margitsziget)/Unter Eichenbäumen/Sotto le querce (All'Isola Margherita)** (in tedesco: *Martin Remané*; in italiano: *Marta Dal Zuffo*)

**Ady Endre: Párisban járt az Ősz/Der Herbst war in Paris** (in tedesco: *Heinz Kahlau; Rudolf Inke*)

**József Attila: Betlehemi királyok/Drei Könige in Bethlehem, Könige von Bethlehem/I re magi di Betlemme** (in tedesco: *Peter Hacks, Christian Polzin*; in italiano: *Preszler Ágnes*)

**Babits Mihály: Esti kérdés/Frage am Abend, Abendfrage** (in tedesco: *Alfred Gesswein; Rudolf Inke*)

**Babits Mihály: Új leoninusok/Neue Leoniner/Nuovi leonini** (in tedesco: *Rudolf Inke*; in italiano: *Melinda Tamás-Tarr*)

**Juhász Gyula: Milyen volt.../Come era, Di che.../Ich weis nicht mehr genau..., Wie ihre Blonheit war...** (in italiano: *Marta Dal Zuffo*; *Melinda Tamás-Tarr*; in tedesco: *Günter Kunert; Lénárd Sándor*)

**Tóth Árpád: Esti sugárkoszorú/Abendlicher Strahlenkranz, Strahlenkranz im Dämmerchein** (in tedesco: *Günter Kunert / Stephan Hermlin; Ferdinand Klein-Krauthelm*)

**Radnóti Miklós: Két karodban/In deinem Arm/ Fra le tue braccia** (in tedesco: *Franz Fühmann*; olaszul: *Stefano de Bartolo*)

**Szabó Lőrinc: Dsuang Dsi álma/Der Traum des Dschuang-Dsi/Il sogno di Zhuang-Zhu** (in tedesco: *Lénárd Sándor*; in italiano: *Stefano De Bartolo*)

**Nagy László: Ki viszi át a Szerelmet/Chi porta l'amore/Wer bringt die Liebe hinüber?** (olaszul: *Preszler Ágnes*; in tedesco: *Annemarie Bostroem*)

**Weöres Sándor: Rongyszőnyeg – 14. Rózsa/Rose 99. Galagonya/Hagedorn** (in italiano: *Marta Dal Zuffo*; in tedesco: *Heinz Kahlau*)

I nomi evidenziati in grassetto segnalano i nomi delle persone che hanno o avuto rapporto con la ns. rivista.

Ora ecco alcune pagine dimostrative:

*Babits Mihály: Új leoninusok*<sup>128</sup>

A fokozott formaközponúság fordítási nehézségeit szem előtt tartva mindenekelőtt lássunk egy olyan példát, amely különösen tanulságos lehet annak megítélésében, miként is műnőíróként, a szöveg műfajait jelzők nélkül, a részletes formai sajátosságainak, s ebben a hangzás és a képi világ hangulati elemeinek fordíthatóságát.

leoninusok	Neue Leoniner	Új leoninusok
<p>k az alkonyi dombok, elülnek a szürke galambok, hallgat az esteli táj, ballag a kései nyáj. m; távoli dörgés; a faluban kocsizörgés, gyűl a vihar serege: még lila s már fekete. csukódnak az aklok, jönnek az éjjeli baglyok,</p>	<p>Bläulich am Abend die Hügel, es ruhen den Tauben die Flügel, schweigend die Landschaft der Dämmerung, schreitend die Herde auf Wanderung. Blitz; Donner im Fernen; im Dorfe Kutschen und Kärner, Stürme, geformt zur Legion: noch lila und schon schwärzlich im Ton. Nacht. Das Vieh in dem Stall, der Schrei der Eule verhallt,</p>	<p>Kéke Villá Éjre</p>
<p>Stille um die Weiler streicht, Angst, die die Mütter beschleicht. Es verblassen die Zelte des Berges, es scheint, ein Schleier aus Schauern verberge 's; Wind; jetzt donnert 's; in Staub liegt die Ebene verwoben.</p>	<p>Schön der Abend zum Lieben: Willst an der Brust mir nicht liegen? die Welt weint und bangt; Waisenblume, um den anderen sich rankt. Ich faß' dich im Nu; auf den Schoß!, am Fenster ein leichter Stoß! Laß' den Kopf auf der Brust mir sinnen; der Regen draußen will rinnen. Es glitzert so dicht von Blüten; göttlicher Glanz aus deiner Augen Schlitzen. Während draußen es einschlägt, mein Kuß deine Lippen begräbt. Ach, daß sich endlich entzündeten die Körper und zur Asche sich wendeten im Stürzen des Lichts bei Sturm; glücklich bin ich, komm' ich auch um.</p>	<p>csöndben a törpe tanyák, félnek az édesanyák. Sápad a kék hegytábor, fátyola távoli zápor; szél jön; csattan az ég; porban a puszta vidék. Szép est a szerelemre: jövel kegyesem kebeler sír és fél a világ; jer velem árva virág. Mikor ölembe kaplak, zörren az üveges ablak Hajtsd a szivemre fejed; künn az eső megered. Sűrűn csillan a villám; bús szemed isteni csillá Míg künn csattan az ég, csókom az ajkadon ég. Ó, bár gyujtana minket, egy hamuvá teteminke a villám, a vihar; boldog az, fgy aki hal.</p>

(Rudolf Inke)

Herceg, hátha megjön a tél is! (1911). In: *Babits Mihály összegyűjtött művei*. Kiadó, Budapest, 1982. Németül: Rudolf Inke (1992). Forrás: Fordított válogatás (In: *Übersetzerstipendium*. Kulturausschuß der Stadt München. Hg. von Reinhard Wittmann. Kulturreferat München 1993). Olaszul: *(Le voci magiare)*

<sup>128</sup> Babits Mihály (1908): *Új leoninusok*. Szépirodalmi Könyvtudományi Társaság kiadványai. Budapest: Szépirodalmi Könyvtudományi Társaság. Landeshauptstadt München: Melinda Tamás-Tarr

## Nuovi leonini

me le girge corone,  
 ia cammina lemme lemme.  
 re lontano del carro si ode,  
 a viole, poi già annerite.  
 rrivano i gufi notturni,  
 ra tutte le madri.  
 tano dona un velo;  
 opre il vuoto paesaggio.  
 ata d'amore;  
 mio orfano fiore.  
 braccio!  
 a fuori a piovere.  
 on fulmini divini.  
 ucian i miei baci.  
 gorassero insieme  
 otrà così morire.

è muta la campagna serale, tarda gregg  
 Lampo; tuono distante; nel paese rumo  
 armate temporalesche si radunan: prim  
 Le finestre si chiudono per le tenebre, a  
 i piccoli casali son silenziosi, hanno pau  
 Ai pallidi monti azzurri l'acquazzone lor  
 soffia il vento; scoppia il cielo; polvere c  
 Ecco la cara tra le mie braccia - bella se  
 il mondo piange e teme; vieni con me,  
 Tintinna la finestra quando ti prendo in  
 Appoggia il capo al mio cuore; cominci  
 Brilla spesso il lampo; i tuoi occhi tristi s  
 Scoppia fuori il cielo, sulle tue labbra br  
 Oh, lampo, oh, temporale; magari ci fo  
 riducendoci in cenere: felice colui che p

(Melinda Tamás-Tarr)

a feszes (középkori újlatin eredetű) versformát, soronként  
 ző, szótagszám-váltó szakaszmértéket ír elő; szűkebb érte  
 tamer sorkapcsolata, azaz belső rímes disztichon, amely  
 előtti szó belső rímként a sorvégi szóval rímel (vö. Kec-

A leoninus metrikailag igen  
 egynemű verslábakból építke  
 lemben rímes hexameter és per  
 nek soraiban a középmetset  
 kés 1984: 63):

U | — —  
 i csillám.  
 U | —  
 on ég.

— — | — UU | — — || — UU | — UU  
 Sűrűn csillan a villám; bús szemed isten  
 — — | — UU | — || — UU | — UU  
 Míg künn csattan az ég, csókom az ajkad

l, a magyar és a német szöveg párhuzam  
 sor kettébontására. Az olasz változat vi  
 el; itt a metszetagolásnak nincs is metri-

(A fentebbi szövegek közlési technikai okokból  
 mos bemutatása kedvéért kényszerült egy-egy  
 szont az eredeti verskép meghagyásával szerep  
 kai jelentősége.)

ökkenőmentesen lüktet. A német fordítás  
 a szótagszámtól. Ezek kényszerű módo  
 ven tükrözi az eredeti ritmust. A gyakran  
 a tendenciaszerűen ugyancsak adek  
 ettársítások a német változatban is az  
 párhuzamokat és ellentéteket) emelik  
 kben, de a teljes versszöveget tekint-

A vers időmértéke Babits eredeti soraiban z  
 itt-ott kizökken a ritmusból, s helyenként eltér  
 sítások, de egészében még így is meglepően hí  
 toos szótagnyi mélységű magyar rímek visszaadás  
 vát, s az összecsengő szavak révén felvillanó képz  
 alábbiakban részletezendő képi összefüggéseket (j  
 ki; nem mindig az eredetivel azonos helyen és érté  
 ve hasonló jelleggel.

a versformát: az antik verslábakhoz  
 ol valós, hol áthajlásos) sorfelezésé  
 kezetes rímhelyzet sem. A kettő itt  
 ő rímei, s maga a metszet sem felező,  
 íséri szintaktikai határ sem. Tompa,

Az olasz fordítás jelentős mértékben fellazítja  
 nem köt állandó szótagszámot, és bizonytalan (ho  
 ben a metszet helyéhez nem kapcsolódik követ  
 tehát nem esik egybe, ha helyenként vannak is bels  
 sőt gyakorta nem is éles, vagyis többnyire nem k

szinte rejtett rímek jellemzik, amelyek sorvégi helyzetben rendszerint párosával mutatnak többé-kevésbé következetes előfordulást, s mindegyik itt-ott kiegészítésül rájátszik néhány belső rím is – ám egyaránt az olasz morfológia említett egynemű végződéseire rátelepítve.

Babits egyes rímeiben emellett a magyar költői hagyomány kedvelt motívumpárai bukkannak fel: *világ – virág* (az Ómagyar Mária-siralomtól és népdalainktól kezdve végigvonul költészetünkön); *ég* (főnév) – *ég* (ige). Ez utóbbival kapcsolatban szintén tősgyökeres, a népköltészetben is otthonos irodalmi fordulat a versben: „*csókom az ajkadon ég*” (~ *tüzes csók*). Az ilyen nyelvi képek és képzettársítások megjelenítése tehát szükségszerűen hiányzik a német fordításban; az olasz viszont szó szerint visszaadja ezt is (többes számban). Ami pedig magukat a felvillantott képeket illeti, mindkét fordítás példásan igyekszik maradéktalanul megfelelni az eredetiek gazdag festői hatásának: a német egyben a saját nyelvi képi világához is igazodva, az olasz szemmel láthatóan az eredeti megjelenítéseket részleteiben is szinte szó szerint követve – lehetőfinom képi hasonlóságra törekedve, hogy bizonyos zenei-formai veszteségeit legalább a képi síkon messzemenően kiegyensúlyozza. Ezen a szinten viszont valóban teljesen visszaadja az eredeti látvány képzetmozzanatait a *campagna* (‘vidéki táj’) és a *casali* (‘tanyák’) evokációs keretében.

A vers pregnáns hangzás szerkezete – a ritmus lüktetéséhez hasonlóan – az ellentétes hangzasegységek kiegyenlítődéseiből, illetve – a rímek hatására emlékeztetve – a párhuzamos jelentésszerkezetű egységek hangzó mellérendeléséből ered. Az eredeti versnek szinte minden egyes sorát a magánhangzók harmonikus egyensúlya jellemzi: például az első sor (metszettel tagolt) mindkét felében palatális–veláris, a második sor mindkét felében veláris–palatális–veláris sorrendű dominancia váltakozik, s a megoszlás valamilyen hasonló érvényesülése végig megfigyelhető. E tendencia alól egyetlen kivétel a második szakasz egyhangú (palatális) első sora, amely viszont az átvezetés soraként gondolati és képi szempontból is kiemelkedik: itt vált át az addig személytelen tájleírás szubjektív minőségbe, amint hirtelen megjelenik a megszólított kedves, s ezzel a külvilág ellentétes mozzanatai a meghitt belső világgal szembesülve az egyesülés felé kezdenek mozogni.<sup>129</sup>

A magánhangzó-harmónia e váltásainak következetes tükröztetését hiába is kérnénk számon a fordításoktól, hiszen a német és az olasz kevésbé érzékeny ezeknek az oppozícióknak a szemantikai töltésére. Ettől függetlenül a német fordítás helyenként, például éppen az első sorpárban mégis többé-kevésbé igazodik az említett váltakozás kiegyenlítő hatású érzékeltetéséhez. Az is kétségtelen, hogy az olasz szöveg pedig mozgósítja nyelve eleve adott zeneiségének teljes eszköztárát, s így valóban kellemesen

lóan tendenciaszerű arányait a zengőhangok kellemes hang-  
i az eredeti versben. Némiképpen ehhez is alkalmazkodik a  
alóan a lehetőségek szabta korlátokon belül, a német hang-  
l magyarázható például, hogy a villámlás és a szempillantás

A mássalhangzók hason-  
zást keltő túlsúlya képvisel  
német fordítás, de nyilvánv  
hatásokhoz igazodva. Ezze

okkal, ismétlésekkel és váltakozással dúsított ellentétes szerkesz-  
uralkodó szövegrendező alakzat) dinamikája voltaképpen a költői  
lis stratégiája (vö. Kabán 2003: 199; Fónagy 1999: 60–62).

<sup>129</sup> A minden szinten párhuzar-  
tásmód (mint az adott esetben  
„feszítés–oldás” sajátos verbá

egybevillantására szójátékkal felérő kifejező hangzás az adott nyelv asszociációs kerekein belül valósítja meg ismét a tartalom és a forma egységét: a magyarban légiésen lágy és mégis komor játékossággal („*Sűrűn csillan a villám...*”), a németben a kemény hangzás határozottságával („*Es glitzert so dicht von Blitzen...*”). Az olasz változat abban a szerencsés helyzetben lehet, hogy nyilvánvalóan nem esik nehezére a kellemes hatású zengőhangok halmozása; mindez az egész vers hangzó világát áthatja, s az említett sorban is könnyedén érvényesül („*Brilla spesso il lampo...*”), sőt éppen az ilyen szöveg helyeken, ahol egyben a hangutánzás effektusa is tetőfokára hág, erősödik föl a metrum, érezhető az időmérték még dallamosabb átlüktetése („*Tintinna la finestra...*”; „*Scoppia fuori il cielo*”). A hangutánzó, illetve hangulatfestő hatás – az eredetihez híven – különben végig jelen van benne: a „*cammina lemme lemme*” (‘lassacskán, nyugodtan/óvatosan mendegél/ballag’) halmozott nazálisainak kellemes hangzású idilljében és a „*soffia il vento; scoppia il cielo*” (‘fúj a szél; szétrobban az ég’) dinamikus alliteráló-rímelő fürgetegében egyaránt.

Az utolsó sorpár kivételesen áthajlást alkalmaz: nem véletlenül, hiszen itt a hullámzó lendület hirtelen lefékeződve lecsillapodik, az addig sorjázó ellentétek feszültsége feloldódik, a szembenállások kiegyenlítődnek, a vers gondolati menete a tetőpontot mint nyugópontot elérve megállanodik: a sok-sok kettőzés a személynél egyesülésre kioldódik. Jó érzékkel ehhez igazodik a két fordítás is. Az addig tiszta rím is végül eltompul (a vihar – aki hal; *Sturm – um*), illetve az olaszban az addig többnyire halvány rímelés éppen kissé kiéleződik (*cenere – morire*), s a kicsengésben az inverzió is lefékezi a mozgást („*igy aki hal*”; „*komm’ ich auch um*”). Babits eredetije a személyességet itt visszafordítja az időtlen örökkévalóság mindenkit egyesítő szférájába, a *mi* közösségén át a személyiség feloldásával („*boldog az, igy aki hal*”); Inke fordításában a *’mi’* kiemelése nélküli általánosság az *’én’* személyes élményébe csap át („*glücklich bin ich...*”), Tamás-Tarr „*potrà così morire*” (‘így halhat meg’) változatában pedig a jövő idejű lehetőség többlete jelenik meg.

A vers képi világának jelentésrétegét az ellentét (és ennek részeként a párhuzamoság) szervező elve hatja át. A soronként megkettőződő képek mind a *kint–bent*, *távol–közel* (illetve *élettelen–élő*, *természeti–emberi*) szembenállásban váltakoznak. Sorjázásukat feszültté fokozza a nominális stílus, amelynek állóképeibe be-belopózik az intenzitás igei dinamikája, hogy a pólusok egymásnak feszülését még e nyelvtani szinten is kiteljesítse. A pillanatfelvételek sorát a német fordítás is követi, s a helyenként rendkívül tömör névszói stílushoz is igazodik, sőt például az első két sorban kifejezetten a német nyelv szerkezeti sajátosságai ellenében is érvényesíti (magyar nyelvi minta szerint, de a második sorban éppen az eredeti szövegen is túllépve). Az olasz is alkalmazkodik a nominális állóképekhez (*ferme* ‘mozdulatlanok’; *muta* ‘néma’ stb.), a nyelvtanilag hiányos szerkezetekhez („*Lampo; tuono distante*” ‘Villám; távoli dörgés’), bár helyenként kénytelen a kopula vagy egyéb ige révén teljes mondat szerkezeteket alkotni akkor is, amikor azok a magyarban részben törölődhetnek („*Azzurre sono...*”; „*... si ode*”; „*... dona un velo*”; „*polvere copre...*”). A szerencsés középút választására jó példa a melléknévi értelmű igenév szóalakja: „*annerite*” (‘feketedő, feketévé vált’).

szövegtípus mindig különleges fordítási igényeket támaszt, de az ún. deviza, a kritikus jegyekhez fűződő elvárások másutt és másként történő beváltása biztosíthatja a művészi hatás összevetésre és megfeleltetésre alkalmas tényezőit, amelyek együttesen a remotivációt mozgósítják. A nyelvsajátos eredeti megoldások fordítása során elkerülhetetlen veszteségek ellensúlyozására az adekvát műfordításnak tehát élnie kell az ún. globális kompenzáció lehetőségével, amellyel – némi eltolódással, más helyen és más eszközökkel – az eredetit megközelítő művészi hatás váltható ki. A megformált tartalom és a tartalmasított forma elválaszthatatlan egységében működő költői remotiváció érvényesülése igazából különben sem egy-egy elszigetelt kisebb egységen kérhető számon, hanem tendenciaszerűen, vagyis a költői mű egészét tekintve.

*Juhász Gyula: Milyen volt...*<sup>130</sup>

Az alábbiakban négy (két-két olasz és német) fordításnak az eredetihez viszonyított képi és zenei megfelelései állnak a párhuzamos elemzés középpontjában.

Come era

Di che...

Ich weiss nicht mehr genau...

Wie ihre Blondheit war...

Milyen volt szőkesége, nem tudom már,  
De azt tudom, hogy szőkék a mezők,  
Ha dús kalással jó a sárguló nyár,  
S e szőkeségben újra érzem őt.

Come era bionda, non ricordo.  
Ma questo so, che sono biondi i campi,  
Quando con spighe mature arriva l'estate in giallo,  
E in questa biondezza io ancora la ritrovo.

Di che biondo ella fosse ormai non so,  
Però i campi sono biondi, se il caldo  
Viene con ricca messe d'oro, lo so,  
E l'avverto un'altra volta in quel biondo.

Ich weiss nicht mehr genau, wie blond sie war,  
Nur, wenn sich reife Weizenfelder wiegen,  
Fliegen  
Meine Gedanken zu ihrem Haar.

Wie ihre Blondheit war, weiß ich nicht mehr,  
Ich weiß nur, daß so blond die Felder wehn,  
Wenn ährenscher der gelbe Sommer naht,  
In diesem Blond kann ich sie immer sehn.

<sup>130</sup> Juhász Gyula: Milyen volt... (1912) In: *Hét évszázad magyar versei* II. Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1972. Olaszul: Marta Dal Zuffo. In: *Amore e libertà*. Lithos editrice, Roma 1997; Melinda Tamás-Tarr. In: *Osservatorio letterario* (Ferrara e l'Altrove), Anno VII/VIII – NN. 35/36, 2003/2004. Németül: Günter Kunert. In: *Wie könnte ich dich nennen?* Corvina, Budapest 1971. / *Durst*. Corvina, Budapest 2002; Lénárd Sándor. In: *Andrietta*. Roma 1949 / *Ex Ponto*. Walter Krieg Verlag, Wien 1952.

Milyen volt szeme kékje, nem tudom már,  
De ha kinyílnak ősszel az egek,  
A szeptemberi bágyadt búcsuzónál  
Szeme színére visszarévedek.

Come era l'azzurro degli occhi, non ricordo,  
Ma quando d'autunno si aprono i cieli,  
In quel lento addio di settembre  
Io rievoco l'azzurro dei suoi occhi.

Già non so di che azzurro era il suo sguardo,  
Ma negli squarci di cielo autunnale  
Nell'addio languido di settembre  
Al color dei suoi occhi ancora approdo.

Wie ihre Augen leuchteten? – ich schau  
Im Scheiden später Sommernachmittage  
Vage  
Ähnliche Tiefen und so ein Blau.

Ich kann mich ihrer Augen nicht entsinnen,  
Doch öffnet sich im Herbst der Himmel Bläue,  
Geht müd September hin, dann träume ich  
Von ihrer Blicke Farbe jäh aufs neue.

Milyen volt hangja selyme, sem tudom már,  
De tavaszodván, ha sóhajt a rét,  
Úgy érzem, Anna meleg szava szól át  
Egy tavaszról, mely messze, mint az ég.

(Juhász Gyula)

Come era la seta della sua voce, non ricordo,  
Ma all'arrivo della primavera, quando il prato sospira,  
Sento la calda voce di Anna che mi parla  
Da un'altra primavera, lontana come il cielo.

(Marta Dal Zuffo)

Di che seta era la voce neppure so,  
Ma in risveglio il prato se sospira,  
La calda voce di Anna pare giunga  
Da primavera remota come il cielo.

(Melinda Tamás-Tarr)

Ich höre nicht, wie ihre Stimme klang,  
Aber wenn Wellen zwischen Klippen liefen,  
Riefen  
Mich ihre Worte und ihr Gesang.

(Lénárd Sándor)

Wie ihre Stimme war, ich hab's vergessen,  
Wenn Frühlingswinde Wiesen überquern,  
Dann scheinen ihre Worte aufzuklingen  
Aus einem Frühling, wie der Himmel fern.  
(Günter Kunert)

Ecco le principali edizioni dei volumi di traduzione dall'ungherese, tra cui risultano anche le edizioni O.L.F.A. della ns. rivista ed una ns. conoscente di cui nel passato abbiamo anche riportato alcune sue traduzioni:

## 2. A fordítások szövegforrásai

Agostini, Paolo (2001) (<http://www.geocities.com/spamarco/cultura.htm>)

Bartolo, Stefano de (1994): „*Su questa terra desolata...*” Antologia di poesie ungheresi del Novecento. JATE, Szeged.

## A fordítások szövegforrásai – További gyűjteményes kiadások

Blaschtk Éva (Hg.) (2002): *Durst*. Eine zweisprachige Anthologie ungarischer Liebesgedichte. Corvina, Budapest.

Bostroem, Annemarie 1968 ([http://de.wikipedia.org/wiki/Himnusz#Deutsche\\_Nachdichtung](http://de.wikipedia.org/wiki/Himnusz#Deutsche_Nachdichtung))

Buschmann, Jörg (Hg.) (2002): *Sándor Petőfi: Gedichte*. Corvina, Budapest (4. Auflage).

Csokonai Vitéz, Mihály (1984): *Gedichte*. Auswahl (Schätze der ungarischen Dichtkunst, Band 11). Corvina, Budapest.

...a – Kerékgyártó, István (Hg.) (1971): *Wie könnte ich dich nennen?* Ungarische Liebesgedichte aus alter und neuer Zeit. Corvina, Budapest.

...ibor – Kárpáti, Paul (Hg.) (1983): Mihály Babits: *Frage am Abend*. Gedichte – Auswahl. Corvina-Röth Verlag, Budapest/Kassel.

...ndor (1949): *Andrietta*. Roma.

...oma.

Walter Krieg Verlag, Wien.

...classiche ungheresi tradotte in italiano. Letteratura classica (<http://digilander.libero.it/pagnes/indice.html>)

...): *Osservatorio letterario* (Ferrara e l'Altrove), Anno VII/VIII –

...ute. Anthologie der modernen ungarischen Literatur. Corvina,

...): *Übersetzerstipendium*. Kulturausschuß der Landeshauptstadt München.

...a. Sette secoli di poesia ungherese. In: *Amore e libertà. Antologia* (Marta Dal Zuffo e Péter Sárközy). Lithos editrice, Roma.

## Kiadások

### (Kiadások viszonylatban)

...zsef Attila: *Poesie*. Lerici, Milano.

...gheresi del '900. ERI, Torino.

.../Skizze (Kétnyelvű verseskötet). Magyar–Német Nyelvű Isko-

...: *Poesie*. Oscar–Mondadori, Milano [kétnyelvű kiadás].

...o, Amedeo (1993): *Poesia ungherese dal Protoromanticismo al*

...: *Parnaso europeo* (a cura di C. Muscetta). Lucarini, Roma.

...tto la maschera santa. Coop. Lib. Friulana, Udine.

...ologie der Zeitschrift „Jelenkor”. Jelenkor Kiadó, Pécs.

...959): *Poeti ungheresi*. Avanti!, Milano.

...ch der ungarischen Avantgardeliteratur (1915–1930). Böhlau

...ien/Köln/Weimar – Budapest.

....) (1960): *Museum der Modernen Poesie*. Suhrkamp Verlag,

...zsef Attila: *Flora, amore mio* (Traduzioni di Tomaso Kemény).

...ue ungarische Lyrik. Otto Müller Verlag, Salzburg.

...zsef Attila: *Am Rande der Stadt*. Quadrat-Bücherei. Tschudy

...iadás].

...eutsche Petőfi (Auswahl). VDUG, Stuttgart.

...chtungen. Aufbau-Verlag, Berlin.

Engl, Géz  
gedichte

Hajnal, Ga  
Corvin

Lénárd Sá

Lénárd Sándor (1949): *Asche*. Ro

Lénárd Sándor (1952): *Ex Ponto*

Preszler Ágnes (2005): *Poesie*  
ungherese. Le mie traduzioni:

Tamás-Tarr, Melinda (2003/2004)  
NN. 35/36.

Tóth Éva (Hg.) (1987): *Ma / He*  
Budapest.

Wittmann, Reinhard (Hg.) (1993)  
München. Kulturreferat Münc

Zuffo, Marta Dal (1997): *Antologi*  
*di poeti ungheresi* (a cura di M

## 3. További gyűjteményes kiadások (Válogatás német, illetve ol)

Albini, Umberto (1957/1962): *Jó*

Albini, Umberto (1976): *Poeti un*

Bertók László (1999): *Ceruzarajz*  
laközpont, Pécs.

Bruck, Edith (2002): *József Attila*

Cavaglià, Gianpiero – Di Francesc  
Decadentismo (Traduzioni). It  
243–319.

Csillaghy, Andrea (ed) (1991): *Sc*

Csuhai, István (Hg.) (1993): *Anth*

Dallos, Marinka – Toti, Gianni (19

Déréky, Pál (Hg.) (1996): *Lesebu*  
u. Co. K. G. – Argumentum, V

Enzensberger, Hans Magnus (Hg)  
Frankfurt.

Ferroni, Nicoletta (ed) (1995): *Jó*  
Bulzoni, Roma.

Fritsch, Gerhard (Hg.) (1971): *Ne*

Gosztonyi, Alexander (1963): *Jó*  
Verlag, St. Gallen [kétnyelvű k

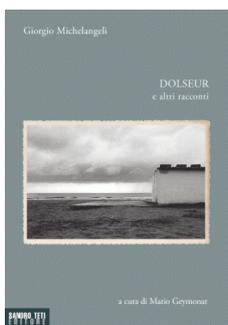
Gulya, János (Hg.) (1999): *Der d*

Hermlin, Stephan (1957): *Nachdi*

- Hermlin, Stephan – Vajda, György Mihály (Hg.) (1970): *Ungarische Dichtung aus fünf Jahrhunderten*. Aufbau, Berlin/Weimar – Corvina, Budapest.
- József, Attila (1960): *Gedichte*. Auswahl. Corvina, Budapest.
- Kárpáti, Paul (Hg.) (1996): *Anderntags*. Neue ungarische Lyrik (Ungarisch–deutsche Lyrik-anthologie). Argumentum – Kirsten Gutke Verlag, Budapest / Köln – Frankfurt.
- Klaniczay Tibor (Hg.) (1978): *Vom Besten der alten ungarischen Literatur (11–18. Jahrhundert)*. Corvina, Budapest.
- Köszeghy, Márta (trad.) – Di Francesco, Amedeo (ed.) (1990): *Poeti ungheresi del Novecento*. Lucarini, Roma
- Lám, Friedrich (1942): *Neue ungarische Lyrik*. Ruzskabányai, Budapest.
- Muth, Daniel [Báthori, Csaba] (2005): *Ein wilder Apfelbaum will ich werden (Szeretném, ha vadalmafa lennék)*. Gedichte von Attila József (1916–1937). Ammann Verlag, Zürich [két-nyelvű kiadás].
- Müller, Georg (Hg.) (1918): *Neue ungarische Lyrik in Nachdichtungen von Heinrich Horvát*. München.
- B. Porkoláb Judit (szerk.) (é. n.): *A csönd virága*. Válogatás a magyar költészet remekeiből (Versek magyar, angol, francia, német és orosz nyelven). Debreceni Nyári Egyetem – TIT, Budapest.
- Radnóti, Miklós (1999): *Kein Blick zurück, kein Zauber*. Gedichte und Chronik. Hrsg. v. György Dalos. Köln [zweisprachig].
- Ruspanti, Roberto (1994): *Endre Ady. Coscienza inquieta d'Ungheria*. Rubbettino, Soveria Mannelli / Messina.
- Ruspanti, Roberto (ed.) (1996): *Lungo il Danubio, e dentro il mio cuore*. Rubbettino, Messina.
- Santarcangeli, Paolo (1962): *Lirica ungherese del '900*. Parma.
- Sapienza, Camillo (1901): *Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petöfi*. Ragusa.
- Sirola, Gino (1928): *Accordi magiari*. Parnaso, Trieste.
- Sirola, Gino (1932): *Amore e dolore di terra magiara*. La Nuova Italia, Firenze.
- Somlyó György (szerk.) (1968/1976): *Arion*. Nemzetközi költői almanach (Almanach international de poésie). Budapest, Corvina. 2. (1968); 9. (1976) [több nyelvre fordítva].
- Spiritini, Massimo: *Poeti del mondo*. Garzanti Editore.
- Tamás-Tarr, Melinda – De Bartolomeis, Mario (ed.) (2002): *Quaderni letterari. Collana Antologia. Versek – Poesie. Traduzioni / Fordítások*. Edizione O.L.F.A. Ferrara.
- Tempesti, Folco (1948/1950): *Lirici ungheresi*. Vallecchi, Firenze.
- Tempesti, Folco (1957): *Le più belle pagine della letteratura ungherese*. Nuova Accademia, Milano.
- Ugrin, Aranka – Vargha Kálmán (Hg.) (1988): *Budapester Cocktail. Literatur, Kunst, Humor, 1900–1945*. Corvina, Budapest.
- Ugrin, Aranka – Vargha Kálmán (Hg.) (1989): *„Nyugat” und sein Kreis (1908–1941)*. Philipp Reclam Verlag, Leipzig
- Ujlaky, Charlotte (Hg.) (1975): *Sprachgekreuzt* (Auswahl). Gilles & Francke, Duisburg
- Weöres, Sándor (1969/1990): *Der von Ungern: Gedichte und fünf Zeichnungen*. Aus dem Ungarischen übersetzt von Barbara Frischmuth und Robert Stauffer. Nachwort von Barbara Frischmuth. Frankfurt: Suhrkamp.
- Sinn und Form* (volt NDK-beli irodalmi és kulturális folyóirat)
- Umschlag* (*Proben und Berichte aus dem Arbeitskreis für die Übersetzung ungarischer Literatur*; Haus der Ungarischen Kultur, Berlin: „88–90”)
- Drei Raben / Három Holló* (Zeitschrift für ungarische Kultur)
- ARION. Almanacco internazionale di poesia* (n. 10). Corvina, Budapest (1977)
- Janus Pannonius* (a Római Magyar Akadémia kiadásában megjelent olasz nyelvű folyóirat)
- Rivista di Studi Ungheresi* (a Római Tudományegyetem magyar tanszékének szemléje)

A cura di

**Melinda B. Tamás-Tarr**  
- Ferrara -



**Giorgio Michelangeli**  
**DOLSEUR E ALTRI RACCONTI**  
 Sandro Teti Editore, 2008 € 8,00

La Sandro Teti Editore, attraverso la collana ZigZag, predilige armonia linguistica e coinvolgimento stilistico ampliando a più generi e prospettive. Una collana caratterizzata da prezzi

contenuti a fronte della cura e della qualità del prodotto. Quella di Giorgio Michelangeli è un'opera prima suffragata da una scrittura giovanile, ma compiuta ed interessante nel suo computo di vita e di morte travolgente e romantico, nondimeno essenziale, ben ritmato nonché spontaneamente visionario. Una scrittura che assume peculiarità da "macchina da presa", fintanto da personificarsi in un narratore fuori campo caratterizzato dal tratto corsivo che non indugia neppure di fronte al verso. Una "prosa poetica" che espleta drammi attraverso "delitti-liberazione", prendendo in prestito parole usate da Mario Geymonat, che ne ha curato la prefazione, probabile catarsi padrefiglio vista la giovanissima età dell'autore, appena ventiduenne. Avvio evocativo, in un lirico incedere si annuncia la narrazione in prima persona di Nestor Lorca, che resterà imbrigliato nell'*amor cortese*, quello per Blanche, poi fatalmente divenuto tragico e profano. In retaggi con più accertate radici nel noir tardo romantico rimaneggiato col postmoderno, il procedere dell'autore si snoda scarno ed altrettanto incisivo nel dare dimensioni e corpo al dolore con iperboli lampo. Il cinema, l'incedere del cambio di scena come la sospensione dei tempi nelle tecniche di fotografia, caratterizzano un background che meglio si palesa in *Sabbia e vento*. Qui torna, preponderante, la figura di Sergio Leone. Anche la dialogica del fumetto, di fatto, viene evocata nel narrativo: "Bill ringhia. Vuol dire sì", "Tallen trema", "vuol dire ok". Un mondo di frontiera, quello del selvaggio West, dove comunque c'è sempre "estremo bisogno di poesia", come ribadito dal prefatore, fenomenologico cadenzare ineluttabili dettagli che coronano eventi, frangere poetico con echi di *Spoon river*. Jack Cinqueassi e l'odore di whisky con partite a poker mozzafiato, Parties, Canicos, l'indiano che irrompono, uno dopo l'altro, sulla scena, vengono tutti dal nulla di una distruzione. "Gli eroi maschili", sempre implicati in qualche vendetta o alla ricerca di riscatto, portano al loro seguito amori recisi, intrighi, la scommessa di sopravvivere. Eroi che spegnendosi si riscattano a nuova vita, mito "inenarrabile" che torna fanciullo. Tempo scandito dalla pregressa spensieratezza all'insito presagio di morte in essa contenuto, fino a contare i secondi e tutte le lunghe scene di morte che vi si possono immortalare dentro, propedeutico preludio per la grande esplosione incombente. Con *Vie tracciate invisibili* ci spostiamo a Shanbala, in un ipotetico altipiano tibetano, ma sempre con tanto di diamanti e rese dei conti imminenti. Nell'atmosfera orientaleggiante vengono meglio evidenziati i simboli "con un nuovo sole", "un armadio

con dentro un carillon". Nel sorriso del maestro Shalai, viene infine conservato tutto il tesoro. Dal silenzio sussurrante delle lande americane a quello delle montagne più alte del mondo domina e ricorre, naturalmente, quello del mare con *Il cantico di Nestor Lorca* che riconduce a *Dolseur*, anche questa località sperduta, titolo del libro nonché episodio di chiusura dei quattro racconti di cui è costituito. *Dolseur* è un luogo di "neve sul mare", col suo "libro chiuso di poesie" e Sorben, l'artista. Qui c'è un treno e un'ultima stazione, quella che conduce nelle due locande dirimpettaie di Oltremare e Stella Alpina. "Ami una donna che mi tradi" è una delle tante epigrafi che scorrono tra i dialoghi in un diacronico divenire tra allegorie che ritornano, qualcosa di dissonante che avvince accordando un leit motiv atemporale legato all'immagine dell'orologio. Un congegno che ricorre sino a sancire un solo tempo certo, quello del finale, dove lo stesso tempo torna ad esistere nel ticchettio riavviato sulle lancette.

**Enrico Pietrangeli**  
 - Roma -



**Karen Russell**  
**IL COLLEGIO DI SANTA LUCIA**  
 Elliot Edizioni, 2008

C'è un protratto e strisciante, insito e perverso senso di possessione di cose e persone sedimentato tra le righe delle nuove generazioni, una concitazione filtrata attraverso una cultura pulp, fluido e ritmato repechage nonché epilogo di un Novecento lontano da personificazioni a tinte piene. *Il collegio di Santa Lucia per giovinette allevate dai lupi*, racconto conclusivo che dà il titolo al libro, riporta ad un'umanità come obiettivo di salvezza, prospettiva di futuro, altrettanto capace di snaturare ogni altra presunta natura più o meno irreali, come quella dei licantropi, nell'ipocrisia. Questo episodio, forse più di altri, dà consistenza all'intera opera unitamente al primo, dove la possessione meglio si palesa nelle amorfie identità di Lussurioso, fantasma di turno. Libro ricco di atmosfere ed archetipi fiabeschi con antropomorfismo diffuso e strettamente connesso ad una circostante e fagocitante natura. Una scrittura caratterizzata da una smalzata, finanche innocente, giocosa ricerca di parole dove tutto prende forma nel binomio reale-onirico con ironia irriverente, ma sempre ben misurata nel redigere trame che, pagina dopo pagina, avvitano il lettore verso un finale che resta comunque aperto, propenso a ricominciare nella tradizione di Sharazade. Compagno famiglie sgangherate, talmente inverosimili da stereotipare il tangibile, possibile parodia contemporanea di un certo spaccato di società americana, ma anche tragedia, come quella della sorellina strappata dal mare, e carenze di riferimenti, che troppo spesso si trovano altrove, "a fotografare colonie di sudanesi lebbrosi". Forse non del tutto a caso, un "cimitero delle barche" diviene metafora per una Ground Zero adolescenziale.

Sono narrazioni strutturate da iperboli fantastiche del reale, dove la figura paterna funge da traccia d'indagine, dal mito alla sua disgregazione. Non mancano genitori che allevano coccodrilli e soprattutto isole, quale delimitato e nondimeno evocativo scenario per molte delle ambientazioni. Ma ci sono spazi anche per i corrispettivi opposti, con paesaggi glaciali e nevi artificiali. A Phil Collins viene demandato il ruolo della hit song in una discoteca-frigorifero, con tanto di tempeste artificiali a coadiuvare le danze. Un *verbale d'incidente*, quello del caso n. 00/422, chiude la saga polare con implicati gli "aeroplani da ghiaccio" e un coro da valanga. Ci si avventura fin dentro ipotizzati centri per "sognatori disturbati", strutture alimentate da un'enorme lampada-mongolfiera dettagliata nei filamenti, con gerarchie e "post-monizioni" che affondano stravaganti radici nella storia. *Almanacco astronomico dei crimini estivi* mostra una banda "comico-ironica" col ruolo del bullo in bella mostra, crudeltà adolescenziali e persino contrabbando, quello di tartarughe. E poi *La città delle conchiglie* e Grossa Rossa che ci finisce dentro, sciogliendo i suoi nodi psicologici attraverso primigeni suoni. *Sul Mare c'è Dente di Sega* con la sua chiatta, personaggio di palude che tonfa sull'amore e vede Maria Subacquea illuminata di "compassione dipinta". Ma c'è anche un libro fatale, quello che risveglierà la febbre dell'Ovest in un Minotauro della middle-class americana; del resto, rimanere, equivale già a respirare un'insopportabile aria di crisi.

E. P.  
- Roma -



**Si presenta:** il seguente scritto dal capo scout Agesci forlivese:

**Umberto Pasqui**  
**DIVENTA GIORNALISTA**

serie: arte scout  
edizione: (1) aprile 2009, pp. 64  
destinatari: ragazzi  
formato: 14 x 21

illustratore: Jean Claudio Vinci  
collana: Sussidi Tecnici

La scrittura è stata inventata per comunicare, così è stato agli inizi della Storia e così è oggi. La società moderna non potrebbe fare a meno della scrittura perché la comunicazione è una caratteristica essenziale del mondo moderno. Fatti e notizie attraversano il mondo da una parte all'altra, superano lunghe distanze in pochi secondi. Alla base della comunicazione, che è sempre scritta anche se va in televisione, vi sono regole per farsi capire meglio da qualsiasi lettore. Regole che cambiano se uno vuole scrivere un romanzo o un articolo. Volete provare anche voi a scrivere, comunicare... ad essere giornalisti? Vale la pena di dare un'occhiata al contenuto di questo sussidio.

Umberto Pasqui ha già pubblicato altri manuali editi dalla Fiordaliso:

"Dentro la Terra" (2000) e "Meteomanuale" (2007). "Meteomanuale" e "Diventa giornalista" fanno parte della collana Sussidi Tecnici, diretta da Giorgio Cusma, e che, per il momento, comprende 16 manuali per ragazzi dai 12 ai 16 anni su varie tecniche scout. L'autore si è inoltre cimentato nella narrativa, pubblicando racconti o raccolte di racconti. Come "Il fiore delle idee" (Di Salvo, 2000), "L'Odoacre sconosciuto" (Prospettiva, 2002), "Insalata di vento" (Kimerik, 2005), "Un po' l'ora notturna" (Kimerik, 2006), "Gli strani casi del principino Vanostemma" (Maremmi, 2008).

Collaborando con l'*Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*, diretto da Melinda Tamas-Tarr, ha pubblicato i seguenti quaderni letterari: "Il barone della nebbia" (2002), "Il sogno di Tito" (2002), "Prima la musica, poi le parole" (2003), "La serra dei salici parlanti" (2004), "Arrigo ritrovato, ossia uno scherzo del cielo e del destino" (2005), "L'ombra delle stelle" (2007).

**Rocco Paternostro**  
**LA VITA NUOVA TRA GESTO E MEMORIA**

Lithos editrice, 2008 € 14,00



Saggio di ampio respiro, nondimeno capace di una suggestiva linea, quella del "gesto" e della "memoria", che ne contraddistingue il percorso. Scritto covato nella polvere del tempo, quella di un ventennio a

preludio delle stampe, dove passato e presente s'interpellano ritrovando una *Weltanschauung* nell'atto d'amore che, solo un archeologo dell'anima, è autenticamente in grado di comunicare nel suo arcaico splendore. Un'analisi che si articola, anzitutto, attraverso gli altalenanti processi politico-sociali sullo sfondo storico che caratterizzò Firenze nella seconda metà del Duecento. Nel bipolarismo guelfo-ghibellino cresce, divenendo indipendente e determinante, l'assetto politico borghese, cui farà seguito anche quello del popolo minuto in precari giochi di alleanze e potere. Tra forti tensioni e carenze d'equilibri in atto, Dante ritrova in Dio la "risposta alla crisi istituzionale", valenza storico-esistenziale di un "gesto", o piuttosto scelta, "dovere della scelta ad ogni bivio", come riportato nell'esergo che rimanda a Kierkegaard. Beatrice è il suo vettore, cristocentrica metafora, retaggio di una sincretica e più complessa sintesi ratificante il propedeutico genio dell'autore della *Vita nova* che poi, attraverso la *Commedia*, si erigerà a sommo. Beatrice induce il viaggio, quello attraverso la memoria, salvifica esperienza di rivelazione volta a re-significare la vita, virtù e ragione dell'anima, "velo [in terra] dell'eterna verità", così come viene citato da De Sanctis.

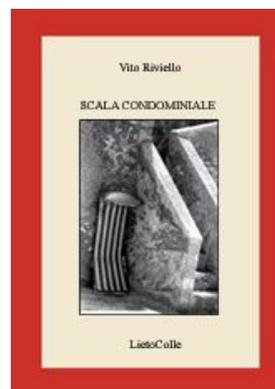
Con i nuovi modelli che, in quest'epoca, andavano affermandosi, se da una parte traspare un esaltato fervore religioso con radici popolari, di cui San Francesco è il suo *exemplum* migliore, dall'altro si palesano taluni ideali di nobiltà feudale divenuti borghesi a qualificare i "nuovi poeti" attraverso la Sicilia di Federico II. Esigenze aristocratiche che

riconducevano a spinte verso canoni morali, di stampo laico, distinguendosi da condizioni lascive e da fanatici moralizzatori, ma le loro "donne-angelo" altro non erano, tutt'al più, che un primo aspetto materico con cui compare Beatrice. Al poverello di Assisi ed alcune corrispondenze con la vita di Cristo, Dante si richiamava, come pure ai modelli provenzali, quelli del sentimento predominante sulla sessualità, in una tradizione ricca di addentellati classici dove, nella fattispecie, la forma del prosimetro riconduce al *De consolatione philosophiae* di Boezio. A fianco del pensiero francescano e le "basi agostiniane e platoniche" emerge, col Duecento, il tomismo e il binomio "fede e ragione", fondato sui retaggi aristotelici dell'Aquinata. La poetica dell' "amore cortese", filtrato attraverso l'esperienza teologica, con Dante diviene avamposto escatologico, presupposto di conoscenza e fede strutturato sul sistema della scolastica.

Nella stratificazione del linguaggio dantesco ci si addentra nelle trame dei simboli, qui ricorre soprattutto il nove, che procede da quel numero primo che indica la trinità fino a configurarsi con Beatrice, il miracolo, "l'immagine più compiuta", forma e sintesi del "suo linguaggio parabolico-cifrato". Superando dapprima la poetica del Guinizzelli e del Cavalcanti poi, Dante eleva Beatrice ad allegoria spirituale, fintanto da assimilarla a talune vicende del Cristo. Attraverso ruoli sacramentali, soprattutto quello eucaristico, e procedendo per analogie, la figura di Beatrice riconduce al primigenio amore cristiano, l'*agape-charitas*, "l'essere amati e l'amare". Un Dante che, di fatto, si poneva al di sopra degli schemi lirico-cortesi "nell'atteggiamento esistenziale", oltrepassando l'*eros*. Nondimeno assurge a "poeta nazionale" nel distinguo di una propria estetica che, prendendo le distanze da Oltralpe, segnerà anche l'identità letteraria italiana.

La reminescenza, aristotelica evocatrice di ricordi, si distingue dalla memoria, dimora di Dio agostiniana, caratterizzando l'anabasi dantesca in Beatrice, traslato di un fine ultimo ed anche origine di una medesima verità circolare. Sono "sigle mnemoniche", chiavi di accesso ai "sentieri della rimembranza", quelle che Dante fruisce in una strutturazione di *rubriche* e *paragrafi* tripartiti con prosa, versi e commenti a rappresentare un ideale "edificio mnemonico", conforme "alla pianta di una cattedrale gotica" nell'impronta della croce. Una *Vita nova* relazionabile al dramma sacro, che formula, per Paternostro, il palcoscenico di un "teatro della memoria". La retorica, nella sua dimensione cristianizzata, pone la "memoria artificiale" come "*habitus* morale" attivando un processo prudenziale nell'ineluttabile binomio "salvezza e dannazione", soprattutto attraverso impianti come quello dell'*ars memorandi* di Tommaso. La scelta, quindi, il "soprastare a le passioni", giunge e si manifesta, anche per il poeta, nell'apporto della tragedia, segna il sentimento e la cifra del bene e del male, elemento, quest'ultimo, funzionale all'iniziazione nel *background* letterario medievale, nonché metafora esistenziale. *Dulcis in fundo*, "il testo del 'libello' dantesco" reso a tergo del saggio, un *evergreen* di amorevole impegno e propositiva coerenza.

**Enr. Pie.**  
- Roma -



**Vito Riviello**  
**SCALA CONDOMINIALE**  
LietoColle, 2008 € 10,00

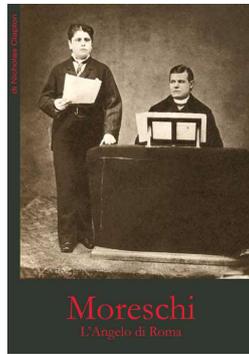
Attraverso una *Scala condominiale*, la poetica di Vito Riviello s'inoltra tra le intercapedini di un palazzo che scandisce una comune esistenza lasciando filtrare luce per mettere a nudo un senso relegato, murato nel non senso omologante. Lo fa

in modo surreale, con uno stravagante senso di moderazione, nel retaggio cubista dello scomporre tra immaginazione e presenza (in *Paesaggi* utilizza il "catasto" per ricostituire un reale oltre "la bruma"), ma anche con forme più colloquiali e dirette, come nel caso di *Intervista*, dove "l'evoluzione è come / un colpo di sole, di più, / una colpa", in un'ironia che rasenta la vena malinconica. Una struttura linguistica elaborata per mezzo di costruzioni fonetiche in cui spesso si fa ricorso all'allitterazione con rotture semantiche che fuorviano per ricondurre altrove, in un tangibile poetico che è anche traccia escatologica dispersa nel contesto, ovvero quel microcosmo a lui più prossimo ed infarcito di luoghi comuni dei media da dove il poeta continua a percepire la presenza del "sole" e delle "stelle" ritrovando spazi per riflessioni su un divenire sempre più incerto, ma mai avaro di spiragli di "luce". "Micro e macro", due dimensioni tra uno scrivere che "supera la velocità / della luce", dove la difficoltà a conoscerci, accettarci, è persino più difficoltosa del viaggiare "alla ricerca / dell'austero infinito". Luce che, da *Lontana stella*, "arriva sempre dopo" e che solo "l'innocenza / pensa di poter vedere" in "lontani fuochi / fiochi lumi di stelle", ma luce e amore sono anche humus "per terre produttive di puro creato" relazionabile ad un creazionismo evolutivo. Uno stabile, quello di Riviello, che dalle *Feritoie* lascia intravedere anche ferite, "escoriazioni lessicali" che oppongono giochi di parole a un'inquietudine impertinente, che vorrebbe prendere il sopravvento. Qui la "Capsula dell'io" intende "cose avverse, / non nemiche", che "deviano i percorsi" lasciando l'inquietudine sottesa nello scandire dei giorni, simili l'un l'altro, al di là degli eventi atmosferici, per quella "stessa luce" che li caratterizza per poi, puntualmente, tornare a rinchiudersi in "una capsula crepuscolare". Il *Destino* compare nell'opposizione tra condizione e desiderio, allegoria tra corvi, monti e mari per associate perdute "Marie" ripercorse in altrettante perdute donne "fra le reti dei miti / di carità cristiana". Un rammarico, in tutto questo, resta per il *Punto e virgola*, occultato dai più nel timore di riaprire un discorso. Il *Bacio* è l'istanza all' "eterna madre", istinto ancestrale che si concretizza come diritto sindacale in una fisicità dell'emozione identificata con la "La secrezione urbana", ne "l'amore visibile", in una "traspirazione sebacea globale". "L' amore invisibile" necessità invece d'introspezione e spessore. Ma l'amore vero, infine, esula entrambe queste visioni e si lascia cogliere soltanto "strada facendo".

La silloge, per la cronaca, si apre nel binomio "dettaglio" "sbadiglio" che, amplificato, conduce a

"molteplici presenze". *Dettaglio* ribadito, con tanto di replica del testo all'interno del libro, e che lascia comunque subito trapelare "luce" tra le ombre permeando "realità plurime e multimediali", "nuovi segnali" che l'autore, da sempre attento a giovani e contemporaneità, coglie puntualmente. Ma insieme a questi segnali, emerge anche una sospensione del tempo in un presente vacuo e privo di simboli propri, di quelle che rischiano di lasciare senza memoria e identità le nuove generazioni. Con *Simmetrie*, c'è un piano speculare fotografico e modernista che affiora, un desiderio di conoscenza che passa per la rivelazione delle forme e, nell'analisi descrittiva del fenomeno, sonda il mistero in esse contenuto, un gioco dell'occhio che, in *Vestire gli ignudi*, denota volute in rimandi sulle nudità dell'io con ulteriori connessioni novecentesche. *Muretti ciclopici*, a partire dal titolo, manifesta il paradosso volto a ricomporre dimensioni ed emozioni nell'ossimoro generato, insieme a *Luglio* palesa un luogo d'azione del poeta, nell'ordine la poltrona e la finestra. Da qui il poeta si rivolge direttamente ai condomini, alla loro conclamata disattenzione per un idillio celeste che il poeta percepisce come "calore" e "sole". Un sole dettagliato in un "bacio intercomunicante", nel riflesso di un iperrealismo cromatico della luminescenza, "quello / che appare ai coltivatori / e ai bagnati" nell'amplesso con la madreterra. In *Uno alla volta*, tra "scarti cimiteriali", "fanghiglie" ed altre immagini di più forte impatto, compare un terzo luogo d'azione: i balconi, da dove si percepiscono artefatti papaveri "colorati all'ingrosso", ma anche "ascensori della luna". *Noè*, in questa planimetria condominiale, è la constatazione di un provincialismo reso mondano con un lessico che torna ad essere più discorsivo, mentre con *Escamotage* il colloquiale si fluidifica in una struttura di sovrapposti pensieri estetizzanti il comico che, con la poesia dedicata *Ad Alberto Savino*, divengono memoria dialogica. La tematica familiare si avverte in più punti e con diverse sfumature, c'è una cugina che insegue un "amore impossibile / scappato da un museo" mentre Daniela, definita "nomenclatura di base" con Lidia, "nel precariato in corso" è colei che "dentro e fuori" preserva un "posto fisso d'onore" al poeta. *Juli*, "bissonna, / bella fragile e danzante", porta in dote un "nitore", che è limpidezza lucente, e scavalca il tempo in correlazioni storiche che finiscono per frantumarlo e renderlo "unico" nel suo susseguirsi, quindi "Cartagine brucia ancora" e, altrove, "il re Borbone" "visita Potenza" tra nebbie mentali" e "metamorfosi nel passo". Ma anche in *Sequenze*, con "sessi" "mai fissi" e "scissi", tutto, infine, vira all'unitario riconducibile a più forme. Un senso nel non senso o piuttosto un "senso / che si dà al non senso", come precisa l'autore nei suoi versi, dove ogni possibile destrutturazione e riconfigurazione sembrerebbe anche ricondurre ad un'unica matrice, forzare le odierne "feritoie" del vivere per tentare ancora varchi arditissimi ma possibili che, attraverso lo sguardo del poeta, permettano tuttora di sondare quell'oltre che ci vincola all'esistenza.

**En. Pi.**  
- Roma -



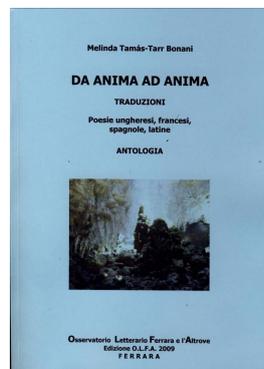
**Nicholas Clapton**  
**MORESCHI, L'ANGELO DI ROMA**

Edizioni Controluce, 2008 € 15,00

Esce un'opera di apertura internazionale per i tipi di Edizioni Controluce, in collaborazione con il locale coro intitolato a Moreschi, l'"angelo" protagonista, e le strutture della locale comunità monticiana. Il libro, a dire il vero, vede una prima edizione inglese nel 2004 curata dall'autore Nicholas Clapton e, soltanto nel novembre del 2008, viene alla luce nella sua prima stampa in lingua italiana con una puntuale traduzione curata da Giuliana Gentili. L'entusiasmo dell'autore per "l'angelo di Roma" si estende, in quanto ampiamente trattati nel saggio, verso i castrati e le loro particolari doti canore, condivisibile fin dalle prime righe, con la figura di Elsa Scammell, ed identificato nel finale sull'eco dell'"evviva il coltello", gratitudine di un tempo presumibilmente espressa per quante delizie ascoltate in melodie. Moreschi, oltre ad eccellere nella sua categoria in quanto a ottave, versatilità e timbrica, viene qui catalogato come l'ultimo dei "menomati" del coro della cappella Sistina. Una vita ed una carriera che, dalle vicende risorgimentali, approda all'ascesa mussoliniana traversando, a cavallo tra i due secoli, quei profondi mutamenti socio-politico-culturali che caratterizzarono il nostro paese. Un'esistenza spesso decisa, come rimarca l'autore, "da coincidenze storiche". Tra le sue tracce più tangibili, restano quelle lasciate nel solco in cera lacca, rappresentando, a tutti gli effetti, un raro documento realizzato attraverso le allora neo-acquisite tecniche di registrazione. A immortalare la sua voce sarà Owen che, nel 1902, si trovava a Milano per registrare Caruso ed opta per una variante recandosi a Roma. All'arrivo di Moreschi nel coro, c'erano già altri sei "capponi sacri", così come ai tempi furono denominati i "menomati" nella Roma papalina. Per i coristi, a fianco di taluni privilegi – come quello di essere esentati dai digiuni – permaneva uno stipendio piuttosto contenuto, circa 118 lire nel 1871 per un impegno a tempo pieno. Va tuttavia menzionato un coerente orgoglio vaticano che, allora, rifiutava stanziamenti da parte dello stato italiano. Nel lungo excursus tra "origini e relazioni", si affrontano le varie tecniche di castrazione. Quella dei più promettenti talenti cantori si era evoluta in un bagno d'acqua calda con assunzione d'oppio intorno al XVI secolo. Di lì a più tardi, il fenomeno stesso dei castrati diverrà "esclusivamente italiano". Col Novecento resterà la sola memoria – definita "archeologica" – dell'"insegna di un barbiere di via dei Banchi Vecchi": "Qui si castrano fanciulli per la Cappella papale". Sul fronte dell'altro secolo, l'Ottocento, a rimarcare povertà e squallore sociale della Roma pontificia, vengono riportate alcune note di Mark Twain e il suo *The innocents abroad*, in un contesto che vede la popolazione spesso analfabeta e l'inserimento della prima scuola d'obbligo solo a partire dal 1877. Una condizione che, certamente, vedeva per Moreschi una concreta speranza d'impiego ed inserimento attraverso la procurata preservazione delle

sue capacità vocali. Libro ricco di aneddoti interessanti, come quello su Clemente VIII, che vedeva una designazione in onore di Dio quella dei castrati in seno al coro considerando il caffè, in una matrice proibizionista, bevanda di Satana. Ma Leone XIII, da quanto si evince dal testo, non indugiò ad approvare una mistura popolare a base "di vino e cocaina", assai in voga ai tempi e denominata *Vin Mariani*. Una bevanda che, oltremodo, riscosse anche più nobili consensi, come quello della regina Victoria d'Inghilterra. Adeguato spazio viene considerato nell'opera per trattare l'aspetto anatomico, nonché disfunzioni e patologie tipiche della categoria, dalla più scontata tendenza all'obesità a taluni sviluppi anomali assai meno facilmente relazionabili, come la cifosi. Nell'istituzione ecclesiastica l'autore trova posizioni che, nei stravolgimenti del Novecento, definisce caratterizzate da "irrequietezza", ma, da quanto riportato a sintesi di più secoli, si va da Nicea e le sue posizioni proibitive verso l'auto-castrazione, intesa come scelta, all'affermazione del fenomeno dei castrati che segnerà il corso di oltre tre secoli per la cappella Sistina, un contesto dove l'elemento cromatico ed emozionale viene a prevalere sui modelli di "purezza e semplicità". Ciò nonostante a prevalere, infine, saranno i cecilianisti e la tradizione polifonica gregoriana designando l'estinzione dei castrati dal coro. Ad uscire di scena sarà il consolidato direttore e musicista Mustafa, emblematico di un mondo che, con Perosi, assumerà tutt'altri contorni e direzioni. Mustafa è anche il personaggio cardine della stessa vita di Alessandro Moreschi ed i suoi esiti professionali, caratterialmente difficile e che, soprattutto negli ultimi tempi, solo attraverso protratte assenze seppe manifestare i suoi dissensi. Oltre la vita di Alessandro, resta in sospeso un ulteriore presunto e mai accertato "menomato", ovvero Domenico Mancini, con la certezza di una tomba al cimitero monumentale del Verano, sepolcro peraltro non facilmente identificabile da quanto riportato in una cronaca della visita dello stesso Clapton. Oggigiorno, in cui si dibatte tanto di castrazione chimica per pedofili e stupratori, non può non restare un briciolo di nostalgia per il fascino e l'eleganza che contraddistinse una categoria del tutto onorata nella tradizione vocale. Moreschi, forse, è l'epilogo di questa memoria rispetto quanto viene ormai ordinariamente considerato con riluttanza o, tutt'al più, come estrema ratio per contrastare patologie sessuali. Ma già nell'antichità, come sottomissione od espiazione, e nel dettaglio in Cina, dove si praticava come "alternativa alla pena di morte", la castrazione assunse connotati punitivi come pure risvolti di prestigio sociale che in India, ma non solo, si caratterizzarono persino in valenze di tipo ascetico.

**EPI**  
- Roma -



**Melinda Tamás-Tarr Bonani**  
**DA ANIMA AD ANIMA**

Antologia di traduzioni: Poesie ungheresi, francesi, spagnole, latine

Edizione **Osservatorio Letterario**  
**Ferrara e l'Altrove** / O.L.F.A. Ferrara,  
febbraio 2009 pp. 150

A partire dal titolo, semplice e diretto, privo di ogni pretenziosità, si percepisce l'effettivo impegno a rendere poesia alla poesia attraverso lo strumento della traduzione, cosa mai abbastanza del tutto evidente e che spesso sfugge ai più deviando dall'autenticità dell'espressione poetica originaria. Un titolo comunque preso in prestito dai versi di Árpád Tóth, che esplora cosmiche distanze alla ricerca di una spontanea comunicazione. Eventuali imperfezioni linguistiche ravvisabili nel testo non degenerano mai la trasmutazione del sentire, semmai denotano l'assenza di strutture nel sostenere interessanti iniziative culturali piuttosto che carenze da parte di chi, coraggiosamente, si cimenta con ottima padronanza verso una lingua acquisita. Va oltremodo precisato che, attraverso la rivista *Osservatorio Letterario*, da molti anni l'autrice si prodiga nell'interscambio culturale tra Italia e Ungheria. Tra quante poesie riportate, ci sono versi che, frequentemente, incorrono nell'anafora, ma ricorrono anche rime e assonanze che la traduttrice ricostituisce scrupolosamente in italiano. L'analessi, soprattutto quella del "bacio" e delle "labbra", caratterizza più poeti mettendo in rilievo quegli artisti dalle più accertate radici romantiche. Endre Ady testimonia subito tutto questo, soggiorna in Francia, dove scrive *Autunno a Parigi*, e qui assorbe talune tendenze tracciate dai maudit, che meglio si palesano nel grottesco manifestato ne *L'ultimo sorriso*: "ho vissuto molto male / che bel cadavere sarò". Più datate, ma nondimeno efficaci, sono le quartine amorose di Mihály Csokonai Vitéz: "Mi tormenta il fuoco ardente / dell'immenso amore rovente". Amore che si sublima nei versi del grande Attila József: "ci fonderemo, in color rovente / sull'altare fragrante ardendo / nell'immenso firmamento". Gyula Juhász, che muore suicida come A. József nello stesso anno (1937) e, al pari di quest'ultimo, presenta evidenti disturbi psichici, è pure un altro illustre poeta lirico che nelle parole dell'amata scorge "il vento di marzo" tra le sepolture. Con Ferenc Kölcsey, autore dell'inno nazionale ungherese, prende corso un'anamnesi storica del magiaro e la sua "sorte avversa", popolo che "già espìo / il passato e il futuro", tra "l'altera reggia di Vienna", "mongoli rapaci" e turchi. Una sofferenza storica rimarcata da Dezső Kosztolányi: "splende il sol, ma non ti vedo / per il mondo il magiaro / è orfano", ma è Sándor Petőfi l'emblema del patriota, nonché eccelso poeta nazionale, immolandosi, poco più che ventenne [N.d.R. a 26 anni], alla causa: "alzati, magiaro, la patria ti chiama!". *L'Esistere*, "ovunque invisibile" e "in ogni cosa visibile" volge al metafisico con Gyögy Rónay, mentre è una kafkiana rinascita quella di Lőrinc Szabó, che nel baco intravede un angelo e un rifugio. Tematiche religiose ricorrono con

Jenő Dsida, Emil Ábrányi, Sándor Reményik, Ábel Tolnai Bíró e Magdolna Horváth. Scaturiscono, pregevoli, i versi di Mihály Vörösmarty, con le sue invettive amorose, e quelli di Sándor Weöres nel suo labirintico bosco. Nella sezione dedicata ai contemporanei va senz'altro menzionata Olga Erdős, un talento sostenuto, a ragion veduta, dall'autrice del testo. Si distingue per le sue immagini penetranti ed originali: "fiore d'una rampicante pianta / sul recinto putrido / coi petali da farfalla", "pensiero di cognac impregnato, / punto interrogativo pietrificato". Eccellente lo stile prosastico di Jácint Legédy, come pure il minimalismo strutturale del naturalizzato tedesco Alfréd Schneider, che attraverso gocce di pioggia scorge ovunque noia in una "massa di minuti paracaduti". Rilevante la testimonianza di Erzsébet Tóth, che attraverso i suoi versi riporta alla memoria una Polonia sbranata da nazisti e comunisti. Un'opera che è un dovuto omaggio alle vittime dello sterminio di Katyń, uno sterminio a lungo occultato ed operato dalle truppe sovietiche agli ordini di uno Stalin che, col patto Molotov-Ribbentrop, caldeggiò il sogno di un'Europa liberale massacrata da Hitler. Fortunatamente, poi, quest'ultimo fu abbastanza dissennato da mandare in fumo un simile progetto, ma Budapest ci ricorda quanti sacrifici sia costata ancora la libertà per tutta l'Europa dell'Est. Presente anche una sezione con alcune poesie di Melinda Tamás-Tarr bilingue, rilevante il suo monito alle nuove generazioni (perlopiù scriteriate e prive di valori) affinché onorino i propri genitori. Estremamente condivisibili sono le sue equidistanti posizioni da monopoli di scienza e religioni, da dogmi ed illusioni, espresse in una poetica fluida, moderna ed incisiva. Una lunga nota biografica sull'autrice conclude il libro mettendo in rilievo come, frequentemente, pur avendo competenze ed impegno, in questo nostro 'belpaese' si resti ai margini. L'Italia resta pur sempre un luogo dove la certezza dello stipendio fisso non è mai sinonimo di professionalità, bensì predestinazione elitaria dovuta a parentele e conoscenze. Prima di leggere quest'opera, conoscevo solo qualcosa di Attila József e Sándor Petőfi, eppure avevo già senso dello spessore poetico di un popolo, ma ora, senza più ombra di dubbio, posso affermare che credo molto nella poesia ungherese: c'è tanto sangue nelle vene, senso epico, capacità di scavare nel fondo, perciò rivendico la necessità di un prodotto di qualità, perché manca, perché merita.

**Enrico Pietrangeli**  
- Roma -

#### **N.d.R.:**

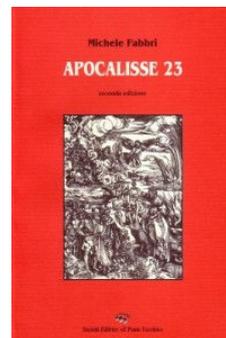
Ecco finalmente un primo italiano che seriamente, con profondità si interessa della poesia dell'Ungheria, non si limita ai vuoti complimenti ed ha inviato – mentre egli stava preparando la recensione – il seguente breve messaggio profondo e di valore – con il quale si conclude anche la sua recensione – centrando l'essenza della lirica magiara: «Grazie Melinda... io credo molto nella poesia ungherese... c'è tanto sangue nelle vene, senso epico, capacità di scavare nel fondo... e c'è bisogno di un prodotto di qualità perché manca e perché merita.» Questo messaggio per me è fonte di una gioia particolare –

assieme ora anche con l'intera recensione di sopra –, è una sostanziosa critica anche per il mio lavoro di traduzione e testimonia che, anche se soltanto parzialmente, ma con queste traduzioni sono riuscita a trasmettere l'essenza della lirica ungherese.

In questi più di 13 anni le opere ungheresi sono state pubblicate in questa rivista, riscontri non ne ho ricevuti salvo vuoti, insignificanti complimenti, mentre da parte dei miei connazionali sia dall'Ungheria che da ogni parte del mondo – anche dai paesi d'oltre oceano – opinioni al riguardo sono pervenute. Sicuramente non le hanno lette, soltanto le opere italiane. Annoto che non sono pervenuti riscontri approfonditi neanche per le altre opere straniere. Questo fatto certamente non è un loro pregio...

Un sentito ringraziamento al recensore e poeta Enrico Pietrangeli per il suo serio interessamento per quest'antologia di traduzioni, particolarmente per le poesie ungheresi che costituiscono la maggior parte di questa raccolta. (- Mttb -)

#### **SEGNALAZIONE:**



#### **Michele Fabbri** **APOCALISSE 23**

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»,  
Cesena, 2005, pp. 64, € 7,00

L'impiego della rima insieme a ritmi armoniosi riproduce nel testo poetico una serie di equilibri che agevola la lettura di questi versi, così come equivalenti fomenti di evocazione tradizionale e

classica....

La moralità speculare è tanta, e ciò che è unitario convoca le parole a farsi senso di una provocazione innovativa piuttosto che commento manicheo in un'area deserta o senza ricordi attivi. È una "melodia dell'aldilà" a conquistare tesi e moniti di cui sono gremiti i versi (non privi di monotonia e tanto meno di tic onomatopeici), ma anche un ludo quotidiano in cui sia il fluente rigenerarsi della vita, sia l'incubo della perdita dell'effimero, segnano contrappunti pensosi non solo fragranti (la rima dentro aiuta una lenta solennità espressionistica) ma drammatici, traumatici, quasi frecce critiche in un contesto di orrenda visualità, e fendenti tutt'altro che vaghi o liristici di cui liberarsi con il quattordicesimo verso, o in quartine assidue e dopotutto mai controverse o soltanto convenzionali.

Al senso di compiutezza (e di tardività del metro) si aggiungono un'adeguata percezione della poesia romagnola ottocentesca, un'istanza autobiografica corrispondente all'anelito riflessivo continuo, una rettifica di ciò che Michele Fabbri aveva scorto nelle sillogi precedenti: *Trobar clus* (1999) e *Arcadia* (2001). Ma indubbiamente non mancano gli "orientamenti" e le "epifanie" capitali di un'amara voluttà d'urto concettuale, e ciò che di inquietante si svolge nel proprio progetto poetico. Va quindi elusa una privata ed insistente sintomatologia dell'autopunizione, in cui l'immagine dell'Apocalisse è centro non aforistico del conflitto metafisico, disquisitivo, allucinato, e qui

denuncia totale dell'esistenza *tout-court*, nella cui passione riappare una configurazione del primordiale, dove si assestano mostri, eventi del Caos, fra "sereni cieli" e altre idre. (*Tratto da CentroStudiLaRuna*)

Ecco un po' di assaggio per degustare i classici versi metrici oggi raramente presenti nelle liriche odierne:

### Al lettore

Ribatto incandescenza di parole  
sull'alveo disseccato dei discorsi.

Canto un mio *requiem* per voce distorta:  
melopea ossessiva per la grande

tribolazione di questi tempi ultimi.

### Parole taglienti

Come affilata lama di rasoio,  
o forse più sottile di lametta,  
tronca la forbice, nodo scorsoio  
della mia vita: infilza baionetta.

A fil di spada passano le menti:  
reciso acume di ragionamenti.

### Azzeramento

Rifiuto ogni ragione della vita,  
bendata la ferita della tempia  
io devo sopravvivere indeciso.

Il male è percettibile, costante,  
lo specchio si è oscurato, non riflette.

Vedo lo schifo, la menzogna lunga,  
confusa all'umanesimo integrale.

Ora non penso più: mi sono estinto.

### L'ultima condizione umana

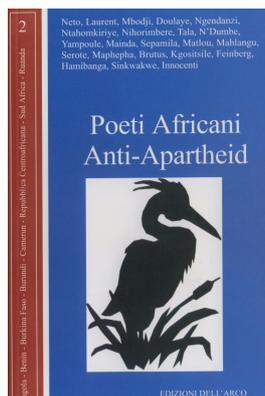
Vita afflosciata e giorno che scolora,  
dispersa la foschia della memoria  
nel fondo disperante d'ultima ora:  
la gente fatta a pezzi, senza storia.

Futuro di lusinghe non s'indora,  
la morte che ti lascia senza gloria,  
il tempo che si è svolto come a suora  
di clausura: ma senza la vittoria

di spirito su carne. Nulla spera  
il mio futuro, stenta il mio pensiero  
agonizzante al fondo di paure.

Immaginando quello che non c'era  
anch'io mi sono perso sul sentiero

che conduceva a mete non sicure.



### POETI AFRICANI ANTI-APARTHEID

Edizioni dell'Arco, Bologna, 2004,  
pp. 96 € 6,90

Trad. di Marta Luzi

Le poesie qui raccolte, molte delle quali composte quando ancora il Sud Africa viveva in regime di piena segregazione razziale, sono l'espressione più chiara di , ragioni e sentimenti

duri ad essere superati.

Qui sta la motivazione della proposta editoriale e qui sta l'incedere nei testi sulla figura di Nelson Mandela, ancora manifesto vivente di una lotta solo apparentemente vinta.

L'apartheid resta presente nel perdurare di luoghi comuni, nell'offrire poco spazio nei diversi ambiti del vivere, nel costruire barriere invisibili anche nel quotidiano.

Riproporre testi che fanno emergere tensioni mai sopite contribuisce a meglio collocare valori e metodi di relazione, propri di ogni identità culturale, compresa quella dei paesi "ospitanti", favorendo il concetto del rispetto e della validità dello scambio culturale, inteso come arricchimento reciproco.

La raccolta di poesie *Poeti Africani Anti-Apartheid* è composta da una serie di volumi che offriranno al lettore di lingua italiana l'occasione di venire a contatto con autori in gran parte poco conosciuti, accanto a personaggi di risonanza internazionale.

I paesi africani saranno presenti quasi al completo, offrendo una panoramica di nomi e di produzione artistica di rilievo.

Autori presenti di questo continente sono: Agostino Neto (Angola), Kinkpe Laurent (Benin), Amadou Moustapha Mbodji, Bado Doulaye (Burkina Faso), Jean Pierre Ngendanz, MelchiorNtuhomkirize, Adrien Nihorimbere (Burundi), Joseph M. Tala, Kum' a N'Dumbe (Camerun), (Repubblica Centro-Africa),

Ecco un brano della lirica di un poeta di Camerun, di Burkina Faso – di quest'ultimo fa venire in mente il *Canto Nazionale* del rivoluzionario e patriotta poeta magario, Sándor Petőfi –, della Repubblica Centro-Africa e quella di Ruanda che chiude il volume:

**Joseph M. Tala — Camerun**

### AI MORTI D'AFRICA

(alle vittime della violenza)

Dall'alba dei tempi  
Ho camminato a fatica nel fango  
Ho dormito nel fango  
Irrorato col mio sangue una terra ingrata  
Ho faticato  
Sotto il sole e la pioggia per costruire un mondo  
Un mondo che mi esilia.  
Ho camminato sulle ginocchia  
Lungo sentieri rocciosi

Al ritmo mortale  
Delle pedate  
Al ritmo sanguinante della frusta  
la testa sempre chinata  
E gli occhi pudichi di vergini  
Umiliati  
Violati

[...]

**Bado Doulaye — Burkina Faso**  
**AFRICA IN PIEDI**

Africa in piedi!  
Per la fine della dipendenza,  
Perché abbia termine  
La discriminazione che grava  
Sul popolo che ha conosciuto la pace  
Ma oggi sottomesso per la sua verità  
Che nuota ogni volta nella cala  
Del sangue che scorre sulla sua purezza.

Africa in piedi!  
Per la marcia contro l'Apartheid,  
Per lottare al fianco dei nostri fratelli  
Che hanno bisogno del nostro appoggio  
Per vincere altri confratelli  
Che hanno abusato della nostra ospitalità  
E posto l'assedio sulle nostre teste  
In contro tendenza al cammino dell'eternità,  
di un popolo da loro considerato animale.

[...]

**Armand Yampoule — Repubblica Centro-Africa**  
**IL PIANTO DELL'AFRICA**

Piove nel mio cuore  
Piove... piove... piove  
Piove sempre la stessa pioggia...  
Piove sempre lacrime ben note  
Le lacrime degli schiavi dell'Africa  
No è l'Africa degli Antenati  
che piange la schiavitù dei suoi figli,  
Sì, è l'Africa che piange  
Sotto i colpi dell'Apartheid

Nel crepitio di questa stessa pioggia  
Sotto i colpi dell'uomo bianco  
Sento piangere mia nonna  
Nel crepitio di questa stessa pioggia  
Sento dei pianti, delle grida,  
dei gemiti

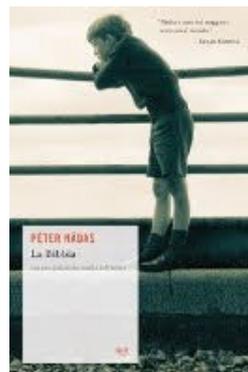
Sento la voce dell'uomo bianco  
Urlare degli ordini.  
In questi stessi crepitii,  
sotto questa stessa pioggia  
Vedo l'ombra indecisa di mio padre  
Che mortifica mia madre  
Vedo mia madre svenire  
Ma mio padre nel suo angolo non si muove  
[...]

**Durumurali Innocenti — Ruanda**  
**NOSTALGIA DI UNA TERRA**

Com'è difficile  
Vivere questo esilio  
Dentro di sé

Com'è difficile  
Piangere di gioia  
Difficile morire libero  
Nella terra dei propri avi  
O terra amata  
O AZANIE O MANDELA

[...]



**Péter Nádas**  
**LA BIBBIA**  
Rizzoli, 2009, € 10

Trad. di Andrea Rényi

ISBN: 17035729

"Nádas è uno dei maggiori scrittori al mondo."— Susan Sontag  
"Nessuno scrittore europeo ha affrontato le responsabilità e i roveli morali

della memoria pubblica e privata con incisività pari a quella di Péter Nádas"— Michael Kimmelman The New York Times Budapest, primi anni Cinquanta. Una villa in collina, con le sue stanze grandi e un austero giardino d'inverno, è il regno ovattato in cui il piccolo Gyuri, figlio di alti funzionari di partito, trascorre giornate apatiche, con la sola compagnia dei nonni. L'ingresso di due ragazze nella routine familiare sconvolge bruscamente la falsa quiete della casa, portando a galla pulsioni, ipocrisie e crudeltà con cui il giovane non si è ancora misurato. La Bibbia è l'intenso racconto di formazione che apre una raccolta incentrata su temi cari a Péter Nádas: l'adolescenza, il desiderio e il ricordo. Al centro di tre racconti stilisticamente perfetti, altrettanti adolescenti lottano con un senso di misteriosa estraneità che li trattiene sulla soglia del mondo dei grandi, divisi tra repulsa e attrazione. La narrazione magistrale e potente di Nádas smaschera senza appello una società e un'intera epoca storica.

Péter Nádas è uno dei maggiori scrittori ungheresi. Membro della prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino, ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali, tra i quali il premio Kafka nel 2003. È considerato uno dei più probabili futuri candidati al premio Nobel per la Letteratura. Questo è il suo primo libro tradotto in italiano.

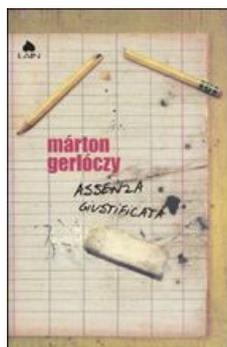


**András Nyerger**  
**NON DAVANTI AI BAMBINI**

Elliot, 2009, pp. 182, € 16  
Collana Raggi  
Traduzione di Andrea Rényi

ISBN 9788861920590

Ambientato nella Budapest a cavallo fra la Seconda guerra mondiale e l'occupazione sovietica, questo delicato e profondo romanzo autobiografico intreccia sapientemente gli eventi storici con le vicende di una famiglia divisa dall'antisemitismo. Il piccolo András trascorre la sua infanzia in una famiglia in parte cattolica praticante, in parte di origine ebraica, ma agnostica e massone. I giovanissimi genitori sono costretti a vivere con la nonna paterna Irén, una donna animata da sentimenti apertamente intolleranti e antisemiti, molto protettiva nei confronti del figlio e del nipote, ostile invece con la nuora. Durante i bombardamenti la famiglia ospita anche i nonni materni di András, ebrei liberati dal ghetto che non possono tornare nella loro casa rasa al suolo. Questo periodo di convivenza e la vita del caseggiato e della città negli ultimi mesi della guerra e negli anni successivi sono visti con gli occhi di un bambino e raccontati con sensibilità ed equilibrio stilistico, fino alla scoperta fatta da András, ormai divenuto giovane uomo, di una verità che svela le origini della sua famiglia, mutando così radicalmente la prospettiva. Grazie al suo lirismo misto a un'ironia indulgente, alla narrazione sempre tesa, sincera e piena di colpi di scena e alla perfetta caratterizzazione dei protagonisti, Non davanti ai bambini è un romanzo trascinate e illuminante allo stesso tempo, ed è stato uno dei maggiori successi ungheresi degli ultimi anni.



**Márton Gerlóczy**  
**ASSENZA GIUSTIFICATA**  
Fazi, 2007, pp. 235, € 14,50

Trad. di Andrea Rényi

"Assenza giustificata" è il racconto dei primi due decenni sprecati dall'autore e della sua completa inadattabilità a qualsiasi forma di vita sociale. Acuto e inclemente

osservatore, Gerlóczy non assolve nulla e nessuno, tantomeno se stesso; racconta le sue bocciature, i continui cambi di istituto, gli atti di vandalismo, le cattiverie gratuite, le interminabili sbronze e il suo precoce rifiuto delle istituzioni. La vita di questo giovanissimo e talentuoso scrittore è singolare fin dal concepimento: il giorno in cui viene ucciso John Lennon, la madre tradisce il secondo marito con il primo e da questa "scopata dovuta a improvviso impeto", nasce Márton. Quando la madre divorzia per la seconda volta compare K., un critico musicale, che sarà la sua unica figura maschile di riferimento. Tra scuole steineriane, kibbutz israeliani e licei ebraici, Márton lascerà la scuola senza dare l'esame di maturità, convinto che ci sia "un limite, superato il quale la voce, il richiamo del senso del dovere che grida da dentro, cessa di esistere". Il racconto sincero, costantemente ironico e sempre svergognato di una lunga e decisiva ribellione che ha fatto diventare Gerlóczy l'idolo di un'intera generazione di ungheresi, quella nata negli anni Ottanta, la prima che da mezzo secolo a questa parte sia cresciuta in uno Stato libero, senza l'"ombra lunga" sovietica.

**Márton Gerlóczy** è nato nel 1981 da una famiglia di origine ebraica. Ventunenne alla consegna del manoscritto di *Assenza giustificata*, si vantava di avere come unico documento il certificato di nascita. Il suo esordio è stato un bestseller in Ungheria, con venticinquemila copie vendute e una tempesta di recensioni.



**Kossi Komla-Ebri**  
**VITA E SOGNI**  
**Racconti in concerto**  
- Togo -

Edizioni dell'Arco, Bologna/Milano, 2007, pp. 112 € 6,90

Questa nuova antologia di Kossi Komla-Ebri raccoglie testi diversi fra di loro per tema, protagonisti e modalità narrative.

Sono però uniti da un filo di sogno, sospesi fra fantasia e realtà... magistralmente dosate dall'autore in percentuale variabile pagina dopo pagina.

Onorifici e crudi, mentali e reali, fluttuanti e ancorati alla vita, in un concerto di voci sussurri e grida, i racconti di Kossi lasciano al lettore il gusto di scoprire quando lasciarsi cullare dalle parole verso il loro mondo di sogno e quando invece è il momento di svegliarsi e farsi delle domande.

**Kossi Komla-Ebri** è nato in Togo nel 1954. È in Italia dal 1974, si è laureato nel 1982 a Bologna in Medicina e Chirurgia. Vive e lavora in provincia di Como. Membro del comitato editoriale di "El-Ghibli" (rivista online di letteratura della migrazione). Ha pubblicato con Edizioni dell'Arco-Marna *Imbarazzismi* (2002), *Neyla* (2002), *Imbarazzismi* (2004) e *La sposa degli dèi* (2005); con EMI Editrice *All'incrocio dei sentieri* (2003).

Per maggiori informazioni visitare il sito internet dell'autore: [www.kossi-komlaebri.net](http://www.kossi-komlaebri.net)



**Enzo Fortini**  
**FRAMMENTI DEL PASSATO**  
Racconti

Edizione Pendragon, Bologna, 2008, pp. 212, € 13,00

Illustrazioni all'interno del testo sono dell'Autore.

Una raccolta di racconti dedicata alle condizioni di vita di una comunità contadina nell'Emilia dei primi decenni del Novecento, testimone e interprete spesso inconsapevole di quel difficile e significativo periodo della nostra storia che coincide con il tramonto di tutta un'epoca.

Raccontando le vicende dei protagonisti, e spesso i loro drammi, l'autore si sofferma a descriverne, oltre a usi e consuetudini, anche gli attrezzi utilizzati per i lavori agricoli o le suppellettili che costituivano il misero arredo delle abitazioni. L'intenzione è quella di ravvivare il ricordo di un passato – segnato da un rapporto vitale tra l'uomo e la terra – che rischia di essere dimenticato o relegato in quei "Musei della civiltà contadina", forse tardivo quanto doveroso omaggio a un mondo conservatesi intatto e quasi immutato fino all'inizio del secolo scorso.

**Enzo Fortini** nato a Malalbergo, in provincia di Bologna, nel 1930, Enzo Fortini si è laureato in Lettere classiche e per lunghi anni ha insegnato materie letterarie in istituti superiori, per poi concludere la carriera come preside di un istituto magistrale. Appassionato studioso di storia locale, si interessa del ripristino di biblioteche private e pubbliche. *Frammenti del passato* è il suo primo libro. Un libro in cui l'accurata ricostruzione dell'ambiente storico e sociale si accompagna a una scrittura misurata ed efficace, dal respiro classico.



**Bay Mademba**  
**IL MIO VIAGGIO DELLA SPERANZA**

Dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna

Editori Bandecchi & Vivaldi,  
Pontedera, 2006, pp. 64, € 8,00

Il diario di un giovane senegalese che deve attraversare la Costa d'Avorio, la Turchia e la Grecia prima di sbarcare ad Ancona. Truffato, derubato, taglieggiato, per due volte imprigionato in Turchia perché privo di documenti, scampato ai pericoli di una traversata su un battello in balia delle onde, confinato per tre mesi in un campo di profughi a Rodi, spero per le vie di Atene, felice in Italia.

**TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE**

- A cura di Meta Tabon -

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely (H)**  
**A NAPPALI KANAPÉJÁN**



Konzerválnám ezt a percet veled.  
Befőttes üvegbe raknám, aztán  
a polcra, és csak akkor bontanám  
fel, ha túl sok a hétköznapi. Rájárnánk,  
mint baracklekvárra a gyermek.  
Kenyérre kennék a meghittséget,  
mely úgy bújna nyelvünkhöz,  
ahogy most én hozzád  
az ősz eleji szürkületben  
a nappali kanapéján.

(2009. 09. 10)

**Olga Erdős (1977) — Hódmezővásárhely (H)**  
**SUL CANAPÈ DEL SOGGIORNO**

Conserverei quest'attimo con te.  
Lo metterei in un vaso di confetture,  
poi sulla mensola e lo aprirei soltanto  
se venissero eccessivi soliti giorni.  
Di esso avremmo la voglia come un bimbo  
della marmellata di pesca.  
Spalmeremmo quest'intimità sul pane  
che alla nostra lingua s'appiccicherebbe  
come adesso io a te nel grigiore dei primi  
giorni d'autunno sul canapè del soggiorno.

(10. 09. 2009)

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

**Sharon Olds (1942)**  
**THINGS THAT ARE WORSE THAN DEATH**

You are speaking of Chile,  
of the woman who was arrested  
with her husband and their five-year-old son.  
You tell how the guards tortured the woman, the man,  
[the child,  
in front of each other,  
"as they like to do."  
Things that are worse than death.

**Sharon Olds (1942)**  
**COSE PEGGIORI DELLA MORTE**

Parli del Cile,  
della donna arrestata  
insieme al marito e al figlio di cinque  
anni.  
Racconti di come le guardie hanno torturato la donna,  
[l'uomo, il bambino,  
l'uno davanti agli occhi degli altri,  
"come gli piace fare."  
Cose peggiori della morte.



I can see myself taking my son's ash-blond hair in my  
 [fingers,  
 tilting back his head before he knows what is  
 [happening,  
 slitting his throat, slitting my own throat  
 to save us that. Things that are worse than death:  
 this new idea enters my life.  
 The guard enters my life, the sewage of his body,  
 "as they like to do." The eyes of the five-year-old boy,  
 [Dago,  
 watching them with his mother. The eyes of his  
 [mother  
 watching them with Dago. And in my living room as a  
 [child,  
 the word, Dago. And nothing I experienced was worse  
 [than death,  
 life was beautiful as our blood on the stone floor  
 to save us that – my son's eyes on me,  
 my eyes on my son – the ram-boar on our bodies  
 making us look at our old enemy and bow in welcome,  
 gracious and eternal death  
 who permits departure.

Posso immaginarmi mentre prendo fra le dita i capelli  
 [biondo-cenere di mio figlio,  
 mentre gli piego la testa indietro prima che capisca  
 [cosa sta succedendo,  
 sgozzare lui, tagliarmi la gola  
 per risparmiarci tutto quello. Cose peggiori della morte:  
 questa nuova idea entra la mia vita.  
 La guardia entra la mia vita, la fogna del suo corpo,  
 "come gli piace fare." Gli occhi del bambino di cinque  
 [anni, Dago,  
 che li guarda mentre lo fanno con la madre. Gli occhi  
 [della madre  
 che li guarda mentre lo fanno con Dago. E nel mio  
 [soggiorno, come un bambino,  
 il mondo, Dago. E niente di quello che ho provato è  
 [stato peggiore della morte,  
 la vita era bella quanto il nostro sangue sul pavimento  
 [di pietra  
 per risparmiarci tutto quello – mio figlio che mi guarda  
 i miei occhi su di lui – il montone-cinghiale sopra i no-  
 [stri corpi  
 che ci fa guardare verso i nostri vecchi nemici e  
 inchinarci con un saluto,  
 morte gentile ed eterna  
 che ci permette di andar via.

Traduzione © di **Daniela Raimondi**  
 - Londra (GB) -

**Enrico Pietrangeli (1961) — Roma**  
**IL PAZZO**

È un lago fondo e chiaro  
 d'impeccabile innocenza,  
 nobile e azzurra vi scorre  
 pupilla senza più ragione  
 diritta scorge e solca  
 remoti labirinti d'animo  
 e ignudi vermi che siamo  
 ci voltiamo ignorandolo.



**Enrico Pietrangeli (1961) — Roma**  
**AZ ŐRÜLT**

A szeplőtelen ártatlanság  
 mély és tiszta folyója  
 nemesen s kéken nektek ered  
 értelem nélküli pupilla  
 mereven bámul és ás  
 a lélek ódon labirintusában,  
 míg mi csupasz férgek  
 elfordulunk, mintha nem létezne.

Tratta da: Enrico Pietrangeli, «Di amore, di morte» - 2000,  
 Teseo Editore

Forrás: Enrico Pietrangeli, «Di amore, di morte» [Szerelemről,  
 halálról] – 2000, Teseo Kiadó

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

**Enrico Pietrangeli (1961) — Roma**  
**2/3 DI PASSIONE, RESTO MASTURBAZIONE**

Scintille multicolori  
 tornano al mio cielo:  
 spermatozoi morenti  
 nell'ancestrale amplesso.  
 E mentre tu decadi,  
 dolce e innocente  
 pubertà di piacere,  
 di tal gioia mi duole  
 il sol nerbo ferito.

**Enrico Pietrangeli (1961) — Roma**  
**2/3 SZENVEDÉLY, MARADÉK ÖNKIELÉGÍTÉS**

Tarka szikrák  
 felettem visszatérnek:  
 haldokló ondósejtek  
 ősi ölelésben.  
 És míg elillansz  
 édes és ártatlan  
 kamasz gyönyör,  
 ez örömtől fájón lüktet  
 egyedül a sérült ideg.

Tratta da: Enrico Pietrangeli, «Ad Istanbul, tra le pubbliche  
 intimità», Edizioni Il Foglio, Piombino (Li), 2007

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely (H)**  
**TEMETÉS UTÁN**

Tam  
Tam  
Tam  
Egyik puffanás a másik  
után, tompán – így csak  
a föld tudja, a koporsó  
fedelére hullva – gondoltam  
azon a borús áprilisi délután.  
A hang is foszlányokban  
ért el: „imádkozzunk!”,  
és „feltámadás” – de csupán  
a szél támadt fel  
a fűz ágai között, s  
a Tisza felől eső illattal  
búcsúztak az ártéri fák.  
Csak az a hang,  
a tam  
tam  
tam  
visszhangzott még a  
virágdomb és a könnyek  
mögött hosszasan.



**Olga Erdős (1977) — Hódmezővásárhely (H)**  
**DOPO UN FUNERALE**

Tam  
Tam  
Tam  
Un tonfo dopo l'altro  
sordo – solo la terra  
può suonare così cadendo  
sul coperchio della bara –  
questo pensavo quel pomeriggio coperto  
d'aprile. Anche le voci  
mi raggiungevano in brandelli:  
"invochiamo" e "risurrezione"  
ma solo il vento tirava più forte  
fra i rami del salice  
e gli alberi nelle golene  
dicevano addio col profumo  
di pioggia dalla direzione del Tisza  
solo quella voce,  
il tam  
tam  
tam  
dietro la collina dei fiori  
risuonava lungamente  
con le lacrime.

*Fonte della traduzione: Blog di Daniela Raimondi, si riporta con il consenso dell'Autrice.*

*Traduzione © della stessa Autrice*

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely (H)**  
**RÁNK ZÁRUL**

Ránk zárul az idő  
a Hanság lankái közt  
jobbra okker búzamező,  
balra napraforgó sereg.  
Mintha száz és száz  
éve lenne így,  
csak az út változik  
(föld – aszfalt),  
a por marad  
a kastélykertek vasrácsos kapuin  
túl a múlt tanúi csupán az árkok  
mentén kőkeresztre  
feszülő Krisztusok.

**Olga Erdős (1977) — Hódmezővásárhely (H)**  
**CI COPRE**

Ci copre il tempo  
fra le colline dell'Hanság  
da destra un campo di grano d'oro  
da un'armata di girasoli a sinistra.  
Come fosse così da  
centinaia d'anni  
solo la strada cambia  
(sterrato – asfalto)  
la polvere rimane  
oltre i giardini dei castelli  
i testimoni del passato sono soltanto  
i Cristi tesi sulle croci di pietra  
lungo il fosso.

*Fonte della traduzione: Blog di Daniela Raimondi, si riporta con il consenso dell'Autrice.*

*Traduzione © della stessa Autrice*

Egy tovatúnt nyarat keresek  
végtelenül, hogy megoszam veled:  
a Giulia-i Alpok sziklás vonulatát  
magunk mögött hagyva száz  
szőlőtőkétől zöldellő lankát,  
apró falvak téglaszín harangtornyát,  
kilométerekeket az autósziáradán,  
aztán Lido di Jesolo sárga homokfövenyét  
elérve; a tengert – a nagy víz sós illatát,  
a hullámok fodrát az esti apálykor, és  
a lassan éj-kékké váló horizonton messze  
az évek távlatába veszte,  
Itália első nekem adott csókját.

Sto cercando infinitamente  
un'estate scomparsa da dividere con te:  
cento colline di viti verdi  
lasciando dietro le linee delle Alpi Giulie;  
i campanili color mattone dei paeselli;  
sulle autostrade tanti chilometri;  
poi arrivati al Lido di Jesolo e alla sua sabbia gialla:  
il mare – il profumo salato della grande acqua;  
le onde serali di bassa marea e lontano  
sull'orizzonte blu scuro, perduto  
nella lontananza degli anni  
il primo bacio che l'Italia mi ha dato.

*Fonte della traduzione: Blog di Daniela Raimondi, si riporta  
con il consenso dell'Autrice.*

*Traduzione © della stessa Autrice*

**Melinda B. Tamás-Tarr (1953) — Ferrara**

### **LE NUOVE AVVENTURE DI SANDY** **VI/3 UNA RIVOLTA CAOTICA NELLA BIBLIOTECA**



La direttrice della biblioteca fu soddisfatta che erano riusciti a ripristinare l'ordine bibliotecario. Soltanto il capo delle forze dell'ordine fu molto penseroso: dal suo cellulare prese la notizia che nella libreria dell'Editrice Feltrinelli alcuni libri con i loro protagonisti non volevano ritornare al loro posto ed il titolare chiese disperatamente l'aiuto da tutti i personaggi presenti nella biblioteca che si impegnarono nel rifare l'ordine.

Così Sandy accompagnata da Babbo Historicus e da Mater Fabula, insieme con gli altri volontari che facevano parte all'operazione dell'ordine bibliotecario, si precipitarono alla libreria Feltrinelli in via Garibaldi. I lavoratori erano disperati assistendo attraverso le vetrine alle scene preoccupanti nell'interno del negozio. Mentre le altre librerie in rivolta si sistemavano subito dopo che la biblioteca si mise a disposizione ai lettori, qui i libri con i loro personaggi non volevano sapere niente di arrendersi.

Ovviamente, oltre Historicus e Fabula, soltanto Sandy ed alcuni volontari in sua compagnia poterono entrare alla libreria dei rivoltosi ritardatari.

Dopo che la strana coppia magica Historicus-Fabula e Sandy informarono i rivoltosi rimanenti del fatto che tutti gli altri libri insieme con i loro personaggi erano stati ricollocati al loro posto, i rivoltosi si arresero ed obbedirono. Così finalmente ebbe fine la strana rivolta e per fortuna senza alcuna conseguenza grave.

«Sei stata molto brava, Sandy» disse Historicus.

«Ma come mai sei così esperta nell'organizzazione della biblioteca? Frequenti spesso la biblioteca?» chiese Fabula.

«Sì, da un pezzo. Poi adesso anche la nostra Scuola Elementare «G. Leopardi» ha una piccola biblioteca. Un gruppo di genitori l'ha costruita per noi. Prima

dell'apertura spesso ho accompagnato mia mamma ed ho aiutato anch'io nel sistemare i volumi... Questo gruppo di genitori, tra cui c'è anche mia mamma, ci hanno tenuto e ci tengono delle lezioni interessanti nella biblioteca ed oltre le varie curiose attività, abbiamo anche imparato che cosa è la biblioteca, che funzione ha, come si devono sistemare i libri, eccetera... Poi, Mater Fabula, da quando ho conosciuto suo marito, il Babbo Historicus, frequento con più interesse e frequenza la biblioteca, sia l'Ariosteia, che la nostra. Sapete che simpatico motto abbiamo a proposito? «Se leggo... sono LEO...», questo è il motto; poi abbiamo anche lo stemma di un leopardo che legge un libro... Il gruppo dei genitori della nostra biblioteca scolastica, autogestita, ha inventato tutto questo che troviamo molto simpatico. Abbiamo anche ricevuto un segnalibro con il disegno del leopardo e con il motto...»

«È una bella iniziativa, proprio... complimenti... Magari tutte le elementari avessero la loro biblioteca e se l'istruzione pubblica veramente si interessasse e finanziasse veramente anche le vostre scuole!... Ma le vostre scuole hanno il trattamento da Cenerentola...», reagì Fabula.

«Anche la mamma me lo dice spesso... Lei mi ha già raccontato più volte che in Ungheria, nella sua Scuola d'Obbligo «H. Botev», in cui insegnava prima di trasferirsi in Italia, siano le classi inferiori, dalla prima alla quarta; che quelle superiori, dalla quinta alla ottava, ciascuna classe era attrezzata con gli strumenti didattici che venivano adoperati tutti i giorni dagli insegnanti: ogni classe aveva la TV, il giradischi, il mangianastri, i proiettori di diafilm, il proiettore di scrittura (in Italia lo chiamano la lavagna luminosa), la lavagna magnetica accanto a un enorme lavagna normale. Era tredici anni fa. Lei mi dice sempre: che vergogna che in Italia, in un paese industrializzato, la scuola è maltrattata, mentre in Ungheria molto più povera le scuole erano modernamente attrezzate! Noi

in tutta la scuola abbiamo una Tv per i nostri due edifici...»

«Hai ragione, Sandy, è proprio una situazione vergognosa! Ma almeno nella vostra scuola sta per cambiare qualcosa grazie ad alcuni genitori che si impegnano per questo...», rispose stavolta Babbo Historicus.

«Sì, ma purtroppo noi, la quinta, possiamo godere poco!... Per fortuna nelle medie dove andrò, lì è già tutt'altra cosa... Mamma mi ha raccontato che lì c'è una bella grande biblioteca, ci sono dei laboratori di chimica e di fisica, il laboratorio linguistico e anche una sala per i computer... Poi per me i libri non sono estranei... Essi sono i miei compagni... Avendoli non mi sento mai sola... A casa nostra i miei hanno una bella biblioteca domestica, compresi i miei libri... Anch'io ne ho parecchi... Per ogni occasione di qualche ricorrenza, oppure anche senza particolare motivo, ho sempre ricevuto dei libri dai miei genitori, e dall'Ungheria dai nonni e dagli zii... A proposito, mamma e papà stanno catalogando i nostri libri e sono già arrivati al milleduecentosettantacinquesimo volume e sono ancora lontano dalla conclusione del lavoro: ne sono rimasti tanti da inserire al catalogo computerizzato... Scusatemi..., ma quello è... non voglio crederci... è il Grande Mago Grammat!» Sandy gridò dalla grande sorpresa e gioia, interrompendo improvvisamente il discorso: vide il suo anziano, grande amico e corse per raggiungerlo senza dar alcuna spiegazione ai suoi accompagnatori.

«Hahoooo! Grande Mago Grammat!... Mi aspetti-i-i-i!... Sono Sandy-y-y-y...» urlò quasi disperatamente, perché le sembrò che egli non sentisse la sua voce ed ebbe paura di perdere l'occasione del nuovo incontro. Lo volle salutare assolutamente.

Finalmente il Grande Mago Grammat si girò e salutò la ragazza con grande gioia:

«Mia piccola Sandy! Era ora che ti rivedessi! Come stai?» ed abbracciò la ragazzina.

«Caro, Grande Mago Grammat! Che gioia incontrarla di nuovo! Non aspettavo proprio questa grande sorpresa! Come mai si trova da queste parti?»

«Ho saputo della rivolta dei libri e dei loro protagonisti. Così mi sono presentato sperando di incontrarti ancora una volta... Stavo già ritornando al mio mondo lasciando dietro le spalle questa grande confusione e avevo già perso tutte le mie speranze! Però, eccoti finalmente... come sei cresciuta! Che grande sei diventata! Sei ormai una vera signorina!»

«Oh, Mago Grammat! Finalmente ho la possibilità ringraziarla per le straordinarie avventure vissute nell'Impero di Discorsopolis. Se lei non ci fosse stato, non avrei avuto mai quell'occasione di trovarmi in quel magico mondo. Ricordo che dopo le tante avventure mi sono sentita tanto stanca al punto che non sono riuscita a rimanere sveglia. Poi, quando mi sono svegliata, mi sono già ritrovata nella mia vera stanza... Mi è dispiaciuto tanto... Adesso per fortuna ho l'occasione di recuperare questa mancanza e ringraziarla di nuovo per tutto! Grazie mille, grazie!»

«Bene, bene... Non avresti dovuto angosciarti, so che sei una ragazza ben educata... e so anche se tu non fossi stata così esausta, l'avresti fatto. Io ero sicuro e non ti consideravo maleducata. Per me era come se ci

fossimo salutati regolarmente... Ma dimmi, ora con chi sei qua? Sei da sola?»

«No, sono in compagnia di due altrettanto straordinari personaggi: con Babbo Historicus e con sua moglie Mater Fabula... Anche con Historicus ho vissuto straordinarie avventure nella storia passata! Stavolta non con l'aiuto della villa del Tempo dell'Isola Verbo nell'Impero di Discorsopolis, ma con l'aiuto del "Magico libro della sapienza" e dei versi d'incantesimo di Babbo Historicus...»

«Vedo che sei proprio una ragazza molto fortunata! Non a tutti capitano queste occasioni magiche... Ora però mi dispiace tanto, ma purtroppo devo salutarti, sono già in ritardo... Salutami anche i miei vecchi amici, li vedo spesso ma ora non ho proprio tempo per fermarmi a parlargli. Prima di ritornare, a casa mia devo ancora fare alcune commissioni importantissime... Ciao mia piccola Sandy e fa' la brava, eh?! Mi raccomando, ricordati delle mie parole!»

«D'accordo, glielo prometto. Arrivederci, caro Grande Mago Grammat!» Appena salutò il suo vecchio amico, egli già scomparve.

Nel frattempo anche Historicus e Fabula raggiunsero la ragazza e si incuriosirono:

«Perché ti sei allontanata così velocemente? Che cosa è successo?» le chiesero.

«Ho incontrato il mio amico, Grande Mago Grammat! Vi saluta...»

«Ah, lui? Il nostro caro amico... ma tu lo conosci? Non me lo hai mai detto...», disse Historicus.

«Eh, sì... come no! Un anno fa lui mi accompagnò nel suo straordinario mondo: nell'Impero di Discorsopolis...»

«Perbacco... Sei proprio fortunata, tu... Però è ora che anche noi ci salutiamo. Sarà tardi e tu devi ritornare a casa in tempo, altrimenti i tuoi genitori si preoccuperanno molto...»

«D'accordo, Babbo Historicus...; ma prima di salutarci, vorrei chiarire qualcosa...», rispose Sandy.

«Di che cosa si tratta?»

«Del calcolo del tempo... Proprio ieri ho avuto una discussione con la mamma... Lei mi diceva che il ventunesimo secolo inizierà con l'anno 2001, io invece volevo convincerla che era già iniziato con il 2000..., perché la maestra ci ha detto così... Chi ha ragione?»

«Hm... La maestra? Io non credo che la maestra abbia fatto un così grande sbaglio elementare... Forse sei tu che ricordi male... Però, tu hai messo in discussione la conoscenza di tua mamma che è anche insegnante di storia e che lei ha insegnato ai suoi alunni durante le lezioni di storia anche il calcolo del tempo?...»

«Sì..., ma la mamma ha insegnato in Ungheria ed in ungherese...»

«Quello non c'entra niente, in Ungheria ed in ungherese... in un altro paese in un'altra lingua... I fatti matematici non cambiano: i risultati rimangono in tutto il mondo, in qualsiasi lingua, sempre gli stessi... Ed è anche così la questione del calcolo del tempo... La tua mamma ha ragione, e non tu... Devi chiederle scusa!... Adesso ascoltami bene, ti spiego la questione... Noi cristiani calcoliamo il tempo dalla nascita di Gesù che nacque nel trentatreesimo anno di regno di Cesare Augusto. Dal momento della sua nascita iniziò subito il

primo giorno dell'anno primo del calendario cristiano. Nel calcolo del tempo si parla dei decenni, dei secoli e di millenni... Vuol dire che dieci anni fanno un decennio, cent'anni un secolo e mille anni un millennio. Quindi, dopo cent'anni viene sempre un altro nuovo secolo, altri cent'anni, cioè con il centesimo anno si conclude il primo secolo e con il centunesimo anno inizia già il secondo secolo. Così, facendo i conti, può essere chiara la questione del calcolo del tempo. Adesso tu vivi nel ventesimo secolo ed anche il 31 dicembre 1999 o l'1 gennaio 2000 sarai ancora nello stesso secolo, quindi nel ventesimo secolo, perché questo secolo dura dall'1 gennaio 1901 fino alle ore 24 del 31 dicembre 2000. Il ventunesimo secolo, invece, comincerà con l'ora 0 dell'1 gennaio 2001... Così con questo giorno iniziamo anche un altro, nuovo millennio... Sei convinta ora?... Allora chi ha ragione: tu o tua mamma?»

«La mamma, naturalmente...» rispose Sandy inchinando il capo per guardare l'asfalto dalla vergogna.

«Allora non dimenticarti di chiedere scusa alla tua mamma..., intesi?... Ora però possiamo veramente salutarci...», le raccomandò Babbo Historicus.

«Sì... allora vi saluto e vi ringrazio di tutto... Grazie, Babbo Historicus, per i meravigliosi viaggi nel tempo, per tutte le interessanti informazioni... Spero di ritrovarci anche nel futuro... Grazie anche per questa risposta... Devo riconoscere che ho sbagliato...»

«Dai, Sandy, era un gran piacere farti compiere questi viaggi ed aiutarti a chiarire alcune cose... Su di morale! Prima usa la testolina ed allora puoi evitare di farti fare una brutta figura di fronte a tua mamma! Tutti possiamo sbagliare, ma non devi dubitare dei tuoi genitori che sono istruiti al massimo e tu invece fai soltanto la quinta elementare... Devi ancora fare tante e

lunghe strade per arrivare a loro livello!... Coraggio, studia e vedrai che tutto andrà bene! Prima ragiona, ascolta le spiegazioni degli adulti... Usando la testolina potrai anche tu da sola scoprire chi ha ragione e chi ha torto!... Comunque, non scoraggiarti!... Sappi che quando avrai bisogno, mi farò vivo senz'altro, non preoccuparti... Basta che tu frequenti la biblioteca. Qualsiasi biblioteca! Quando sarai già più grande, mi potrai trovare anche nella sezione degli adulti. Non ti abbandonerò mai, se farai la studentessa diligente e rimarrai una lettrice quotidiana... Allora ciao, Sandy... arrivederci...»

«Arrivederci, Mater Fabula e Babbo Historicus! A presto!» Li salutò senza tristezza perché sapeva che in qualsiasi momento li avrebbe rivisti. Bastava soltanto presentarsi alla sezione dei ragazzi della Biblioteca Ariostea.

Dopo il saluto Sandy prese la strada verso casa. Strada facendo, nei suoi pensieri formulò già le parole delle sue scuse verso la madre; fece anche i progetti per le sue future ricerche bibliotecarie ed infine stava costruendo in mente il componimento delle sue straordinarie avventure, dato che la maestra d'italiano aveva dato il titolo «Un viaggio nel Pianeta della Fantasia»... Chissà, forse stavolta avrà il coraggio di scrivere le sue avventure straordinarie in compagnia di Grande Mago Grammat e di Babbo Historicus, oppure della sua testimonianza personale della rivolta dei libri?...

*Dal libro inedito scritto nel 1997. A quei tempi questo brano è già stato pubblicato sulla nostra rivista.*

14) Fine

---

---

**COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE**  
**Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse**

---

---

**PAROLA & IMMAGINE**

## *In risposta ad Orazio*

### *Cronaca illustrata sulla straordinaria vita di PV, fabbricante di ceramiche*

**Pietro Voltolini**, mio primo cugino è nato in una pittoresca valle delle Alpi italiane, nella Val di Sole. Un paese vicino al suo, Fucine diede i natali ad un pittore appartenente alla scuola veneziana, Bartolomeo Bezzi. Al suo nome è legato l'idea dell'organizzazione del Biennale di Venezia e l'organizzazione della prima sua edizione, nel 1891.

Mio cugino la maggior parte della sua carriera l'ha dedicata all'industria chimica. Con il ritrovamento di materiali più adatti e con le invenzioni tecnologiche è riuscito, non solo a migliorare le proprie condizioni di vita, ma ha contribuito anche alla diffusione della ceramica e della piastrella italiana in tutto il mondo. Durante i suoi viaggi per affari ha girato quasi tutto il mondo. Come turista, poi da alpinista che era cresciuto fra le montagne, ha visitato le cime più alte delle Alpi. Sin dalla sua carriera ha sempre dimostrato grande interesse verso l'artigianato, ha cominciato a

collezionare dei prodotti materiali della cultura contadina.

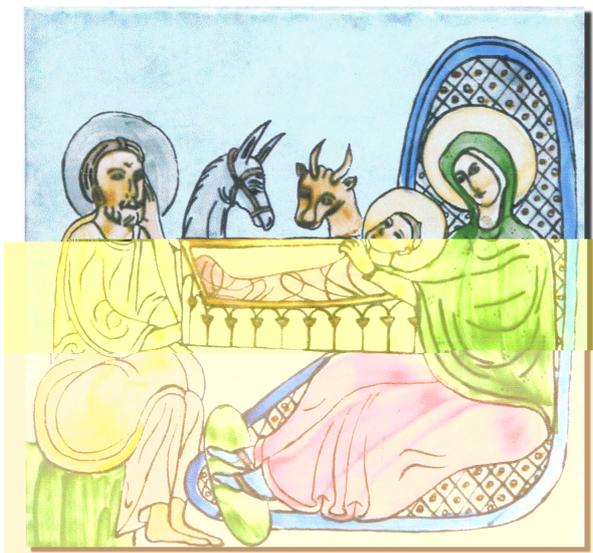
Successivamente si è ritirato dall'attività industriale. A Ossana, suo paese natale, ha messo su una piccola officina. In queste condizioni simili a quelle dei tempi della manifattura con l'applicazione della tecnologia più avanzata ha realizzato diversi prodotti originali. Stufe di ispirazione popolare, attingendo molto dall'arte popolare ungherese. Queste stufe sono state alquanto modificate nella forma e nei colori, resi più vari e vivaci, secondo il gusto mediterraneo, di quelli dell'originale

Alcuni anni fa ha abbandonato anche quest'attività. Nel terzo periodo della sua opera mettendo a frutto le conoscenze e le competenze professionali realizza quadri e creazioni su piastrelle. Modestamente e senza esagerare, trasporta in una materia da lui preferita tutto ciò che lo ha impressionato e toccato e che pensa possa esser interessante anche per gli altri.

Pietro Voltolini non è un carattere lirico, nel senso che non gli importa di farsi mostrare, creare ad ogni costo qualcosa di nuovo. Quello che è di personale, legato al suo io, è la scelta, la selezione.

Il gesto con cui, fra i segni del nostro mondo, sempre più vasto nello spazio e nel tempo sceglie, stupito, quelli che sono importanti per lui.

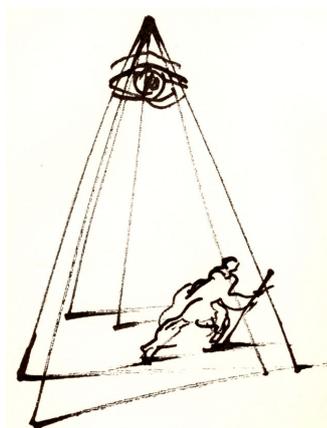
Se si può parlare, nel suo caso di un precursore, lo possiamo identificare in quel nostro antenato che disegna sulle pareti delle grotte e delle caverne quello che pensava fosse importante tramandare ai posteri. Che siano pittogrammi, ideogrammi psicogrammi. Realizzando le opere riesce a far sì che possiamo conoscere più a fondo non soltanto il nostro ambiente, ma anche il nostro mondo intero.



1)

2)

1) Una Natività copta, risalente al primo periodo del cristianesimo africano 2) Scelta da opere di Picasso



Scelta dai disegni di Miklós Borsos (illustrazioni al volume del Libro di Giona di Mihály Babits)

### *La sala sotto il tetto*

*“Dove gli oggetti si trovano bene e ci interpellano”*

L'idea di ingrandire lo spazio abitabile non era certo dettata da esigenze di carattere pratico. Anche se grazie all'arredamento che riesce a sfruttare bene non solo lo spazio centrale ma anche gli angoli, è diventato adatto anche a questa finalità.

La maggior parte dei pezzi qui raccolti ha un valore museale ed artistico. Ciascuno di questi oggetti è stato raccolto e sistemato secondo il gusto dell'ideatore del nuovo spazio. Sono caratteristici per capire i molteplici interessi del proprietario, e dimostrano di essere passionalmente e fraternamente legati, uno all'altro, sia qui che nel mondo della natura.

La mansarda, comunque non è un museo. Gli oggetti non sono schedati.

“Sunt lacrimae rerum” dice Mihály Babits, grande poeta ungherese. E potremmo aggiungere: non solo hanno orecchie per sentirci, ma anche la facoltà di parlare. E se per il nostro gusto li troviamo un po' troppo laconici, possiamo sempre rivolgerci al proprietario disponibile di fornirci altre informazioni.

In mezzo al locale, una vera e propria sala, ha fatto costruire una stufa. Una copia più grande di quella vecchia, collocata al piano inferiore che negli anni Quaranta la famiglia era stata costretta a vendere, per poter finanziare gli studi universitari di lui, o quelli di suo fratello. Questa stufa, a cui è molto affezionato, dirige, come un maestro di orchestra il coro degli oggetti sistemati.



A sinistra: Uno dei primi pezzi della collezione, proveniente dai dintorni



Angolo nella soffitta in stile magiaro e comò

## Collezioni

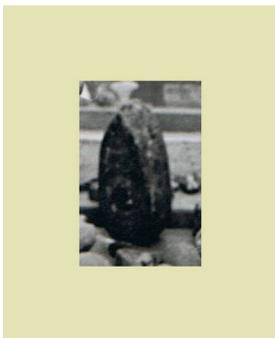
*"Ho più ricordi che se avessi mille anni" (Ch. Baudelaire)*

Nel Sotteraneo, nel giardino in altri locali si trovano gli altri oggetti che costituiscono una vera e propria collezione, essendo, ciascuno di essi resti di secolari mestieri ormai scomparsi o abbandonati. Il più antico di tutte sono due macine poste su una roccia di granito, che rese più facile la vita all'uomo nel Neolitico.

Sul lato largo della pietra neolitica, lo scultore Miklós Borsos ha scolpito una figura femminile, come se si trattasse di un qualsiasi pezzo di marmo proveniente da una cava qualunque, ignorandone il valore

archeologico. La scultura sistemata nel giardino fa il suo effetto come monumento.

Gli altri oggetti risalgono a tempi a noi più vicini, ma comunque con un passato che si misura in secoli. Hanno trovato la loro collocazione in questo degno posto come frutto di ricerche decennali o ritrovamenti dovuti al puro caso, alla fortuna. Della loro esatta provenienza anche in questo caso possiamo esser illuminati solo dal padrone di casa.



1)



2)



3)



4)



5)



6)

1) Un'ascia proveniente dal fango del Balaton 2) Mattonelle provenienti da diverse regioni europee 3-6) Vari utensili ed oggetti

## Una manifattura nuova

*"Il mondo è un'officina di variazioni fiabeche" (Dániel Berzsenyi poeta ungherese)*

Una cosa nuova, migliore, più bella, una che duri nel tempo - un antico desiderio dell'Umanità - che aspira alla perfezione. Anche Pietro Voltolini è stato spinto da quest'ambizione, quando da pensionato si era messo, in modo simile alle manifatture di un tempo di produrre stufe originali, con l'utilizzo di una tecnica innovativa, mettendoci tutta la competenza professionale. Il suo progetto venne reso più difficile dalla circostanza che, come del resto in tutta l'Italia, anche in questa valle da secoli andava avanti la produzione delle stufe, con decorazioni corrispondenti al gusto dell'uomo moderno. Per il cambiamento dei combustibili anche questa industria era entrata in crisi. E il futuro è assicurato per gli stufai solo se riescono a lanciare prodotti attraenti, vendibili.

Per risolvere il problema gli è venuto in mente a che cosa attingere.

L'arte popolare ungherese che comprende anche le stufe il suo mondo di forme e colori, a buon diritto ha destato l'interesse di chi è dotato di senso estetico.

Le Corbusier, uno dei padri dell'arte moderna in Ungheria apprezzò in Ungheria quasi esclusivamente la ceramica popolare.

Al loro fascino non ha potuto sottrarsi neanche Pietro Voltolini. In particolare modo le stufe con ceramiche, le decorazioni su esse sono state apprezzate da lui. Così gli viene l'idea di progettare e realizzare simili prodotti, dotato delle competenze da lui possedute, rendendo più belle e più resistente il materiale delle stufe.

Anche lui, come tutti gli intenditori che sanno apprezzare questi valori, ha ammirato gli elementi ornamentali che si vedevano sui tessuti, sui vasi, sulle stufe. Ne ha potuto vedere, non solo nei negozi di artigianato popolare, ai mercati e alle fiere, ma anche nella casa di suo cugino. La moglie, Anna, si dedicava nel tempo libero a ricamare sui cuscini e sulle tovaglie tali motivi.

Nella casa del medico di Pécsely da tempo guardava con interesse la stufa che era stata sistemata nella stanza più grande, e che serviva, non solo come decorazione, ma anche per il suo scopo originale, riscaldare la stanza. Il cugino aveva la passione di raccogliere gli oggetti dell'artigianato, della cultura contadina, buttati via, fra cui anche ceramiche per stufa, decorate con motivi floreali o quelli con uccelli. Ne ha anche ricevute, in regalo qualcuna, di quelle di cui esistevano diverse copie. Durante i giri in Ungheria ha avuto il modo di visitare qualche laboratorio presso qualche artigiano ancora attivo, visitare le raccolte etnografiche dei musei, curiosare al mercato delle pulci, comprare libri sull'argomento.

Nel Museo Aperto di Szentendre ha fatto la conoscenza di un esperto, che ha potuto fornirgli informazioni non solo sul patrimonio dei motivi, sullo sviluppo delle forme, sulla struttura e sui trucchi del mestiere.

All'innovazione poi ha pensato lui. Pur conservando motivi, si deve a lui il rinnovamento della tecnologia e delle variazioni. E quella ancora più importante: ha cambiato anche i colori, renderli più chiari, più vicini al mondo mediterraneo. E le ha fatte preparare nel forno ad un temperamento più elevato.

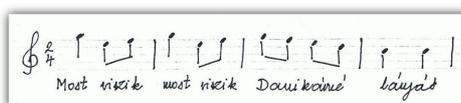
Considerando tutto ciò, sapeva di non rischiare molto se investe parte del suo capitale in quest'impresa. I suoi progetti sono stati avvertiti.

In questo lavoro è stato affiancato da suo figlio, che da vero figlio d'arte ha acquisito competenze ed esperienze. Ma la crudele mano della Sorte si è intromessa. Ed a Pietro Voltolini è passata la voglia di continuare da solo quello che aveva iniziato, quello che lo aveva sempre interessato. Ha lasciato ad altri a portare avanti l'impresa, passa solo in rare occasioni a dare consigli su questo o quello particolare, sulla scelta di un colore, una forma, o altro.



Qui a sinistra: Una semplice stufa rinnovata con sedie in legno scolpite a Pécsely

## Un capolavoro di stufa



**Portano, portano la figlia della Daniġa  
Tutta porpora, velluto, coroncina di perla  
Mia figlia non la do, senza carrozza d'oro  
Tirata da sei cavalli, dalla coda d'oro ciascuno!**

Per coronare l'attività diventata una delle sue passioni, sul posto della vecchia stufa in corridoio fece costruire una nuova, più bella. In un primo tempo ha pensato di far venire materiale da, Korond, Transilvania, quando in un libro regalatogli ha scoperto le stufe con la raffigurazione di figure vestite in costumi dei ciango, popolazione magiara arcaica, che vive oltre ai Carpazi. Allora ha scelto di prepararne la copia e con un gesto simbolico dedicarla alla moglie.

Ha visitato più volte il Museo Kovács Margit a Szentendre. In una delle occasioni ha preso anche delle misure, e per il massimo stupore del custode, se n'è andato via, senza gettare un'occhiata agli altri oggetti esposti.

Il custode che non poteva sapere che non si trattasse della prima visita, rimase stupito non era certo abituato a vedere persone che non ammirassero l'arte di Margit Kovács, che come aveva fatto Béla Bartók con la musica della popolazione magiara del Bacino dei Carpazi ha creato la sua opera ispirata all'arte popolare.

E poi tornato in casa, ne ha preparato una copia, così come vale la pena farla: in modo che diventasse più bella dell'originale.

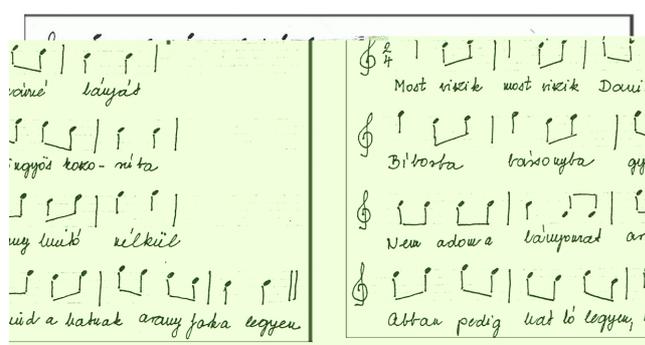
L'artista, Margit Kovács, l'autrice di molte creazioni che possono essere ammirate su piazze in molte parti del mondo vivente e operante a Szentendre, ha osservato, ammirando le stufe sulle foto: "Sono più belle dell'originale" quella che si vede nel museo a Szentendre. E allora cosa direbbe se vedesse quel capolavoro collocato nel corridoio nella casa natale, dedicata alla moglie?

Non è solo un'opera artigianale. E anche la dimostrazione in che modo un oggetto destinato ad uso pratico possa diventare con la messa in rilievo della decorazione e di elementi artistici una creazione che diletta l'occhio e l'anima. Che presentiamo con il canto popolare ungherese, in versione italiana, in una forma ancora più degna.



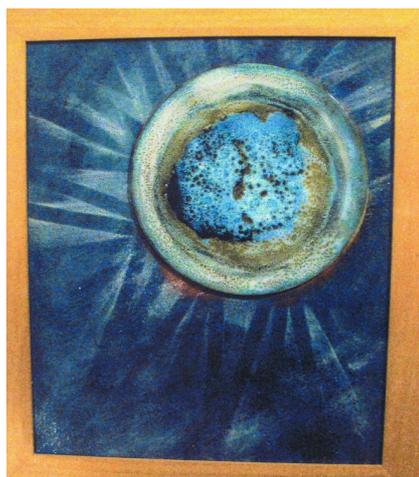


Canzone popolare della Transilvania, raccolta da Béla Bartók:



### Risposta ad Orazio

„Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia” (Hamlet)



La Terra da un satellite (da foto NASA)

Queste ceramiche non sono decorazioni, ma trasmettono anche creazioni artistiche. La fabbricazione della ceramica è un genere più legata alla materia, di quanto non avvenga nel caso della pittura.

Le possibilità di un maestro di ceramiche sono più ridotte. Ma in compenso la base è più caldo di una in legno, in tessuto.

Anche una sola delle creazioni attira l'attenzione. Ma viste in serie esercitano uno straordinario effetto, diventano stimolanti anche dal punto di vista intellettuale, comprensibili il loro messaggio.

Ha tentato, in questo modo di dare risposta anche per sé stesso a domande che da secoli tormentano i cervelli dei pensatori e degli artisti. Il fatto che accanto a elementi cupi metta anche quelli ludici, rende ancora più interessante la serie.

Il nostro pianeta gira da millenni in un'orbita che rende possibile modesti cambiamenti. L'essere evoluto, l'uomo solo da qualche decennio di millennio tenta di esprimere attraverso l'arte i pensieri accumulati nella sua coscienza, cercando di dare qualche risposta agli interrogativi.

I pezzi della collezione ordinati secondo un filo conduttore segnano un tale sforzo. Rispondendo tramite opere nate lontane nello spazio e nel tempo. Alle domande poste spessissimo dai bambini: DA DOVE? VERSO DOVE? COME? E soprattutto PERCHÉ?



1)



2)



3)

1) *Madonna dei Paesi Baschi (Bilbao)* 2) *Scoperta dell'America (distruzione civiltà Inca Ruder di Macchiu Picchu: Cuzco)*  
3) *11 settembre la Grande Mela (New York)*



4)



5)



6)

4) *Zebre (Vasarely)*; 5) *Citazione di G. Leopardi: «Che fai tu, luna, in cielo?»*; 6) *Grande pietra (ammonite o scudo Retico)*



7)



8)

7) *Da Buzzatti: Santo mio cuore*; 8) *Da un telo funebre di Chile*;



*Fammi pure domande, su tutto che vuoi, ma devi sapere che dare delle risposte è molto più difficile che fare domande!  
(Il medico in pensione e scrittore, poeta György Bodosi alias Dr. Tivadar Józsa, l'artista della ceramica Pietro Voltolini)*

Testo di © **György Bodosi**  
- Pécsely -  
Traduzione © di **Judit Józsa**

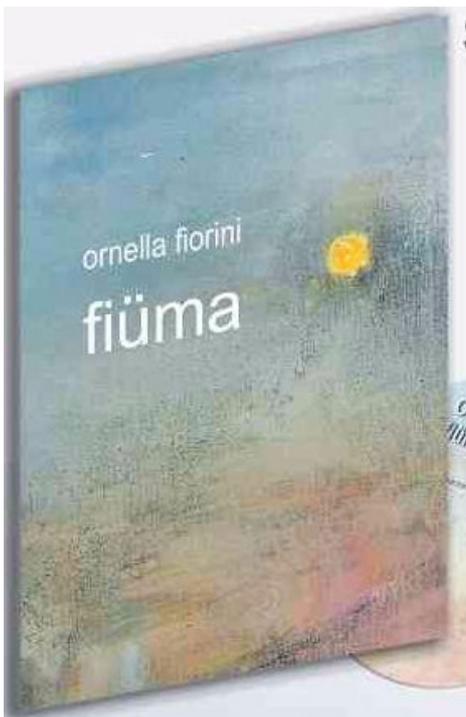
## Dòna dal Po

Dòna dal Po  
ad veci bügadi  
ad canti cantadi  
a ria dli fùmani  
bagnadi dl'autun.  
Piciàr ad man  
şlişi in si scan  
coi diaulin  
rus cume al vin  
ch'at faa i ricam.  
Oc infusà  
da la fadiga  
facia taiada  
pu' sculurida  
senza pecà.  
Dòna dal Po  
cariòla e scan  
dona dal pan  
spiguladura  
in ogni gran.  
Dòna dal còr  
déntar chì bras  
cume stramas  
par i arbaltun,  
bras cha cùnà  
sogni e ilüşiun,  
mila prufum  
sü li paüri  
par ogni 'dman.



«Il bucato» di Ornella Fiorini

*Nota: Questa poesia è stata inclusa nella raccolta di poesie, canzoni, oli, disegni e fotografie, intitolata «Fiüma», recentemente pubblicata. Ecco le immagini ricavate dalla locandina della presentazione di questo libro-CD:*





Dipinto ad olio su tela, 50x70



Quando sorge il nuovo giorno,  
puoi non ritrovare più  
i sentieri delle nuvole rossastre, pungenti,  
che infieriscono su un sole non utile alla terra.  
Sì che s'aprono sentieri dove l'uomo coglie  
da un fossile  
un seme purificato e la luce  
dolcemente carezza i morbidi seni di Gea.

Forse, il dolore stesso di ieri di non segnare  
definitivamente  
l'attimo ultimo della disperazione,  
ha toccato nella notte le celesti sorgenti.

Fonte: [http://www.modulazioni.it/Parola\\_Immagine/risveglio.htm](http://www.modulazioni.it/Parola_Immagine/risveglio.htm)

## SAGGISTICA GENERALE

### L'IMMAGINE DELL'ITALIA NELLA POESIA UNGHERESE DEL PRIMO NOVECENTO \*

#### III. 4 Roma, cuore dell'Europa



Endre Ady, il grande poeta magiaro, dedicò una splendida poesia alla città eterna «Nyárdélutáni hold Rómában». [Luna d'un pomeriggio d'estate a Roma]. La poesia venne pubblicata nella raccolta "A menekülő élet" [La vita che

fugge], a Budapest nel 1912, nell'ambito del ciclo *A szűz Pilátus* [Il casto Pilato].

Roma come rifugio, per un uomo come Ady, che pur avendo sognato, amato e tratto ispirazioni a Parigi, soltanto a Roma poté dire: «Da tanto e tanto io vivo qui»!:

*Sandítva száll Rómára  
Fecske-raj-követséggel  
Vigyorog vígan széjjel  
Nyárdélutáni Hold.  
Nagy kékség és pirosság  
Most újból-újból hozzák  
Régből azt, ami volt.  
Szent mezők pára-fátylat,  
Hegyek álom-színt váltanak,  
Diadalok s romok,  
Nap s Hold közé beszöve,  
Hanyattan az Időbe*

*Róma sűrög-forog.  
Óh, gyönyörű örökség,  
Változó, ós, szent község,  
Urbs, te feledtető,  
Az én-élet poklából  
Lelkem-testem kilából,  
Te szent, védő tető.*

*Im, magam idehoztam,  
Védj és boríts be mostan,  
Te szép, te bölcs, örök.  
Örökkön éltem, élek,  
Csupán hüvelyt cserélek,  
Mint Ulisszes-görög.  
Áldom a nyüzsgő Rómát,  
Mindennek átfogóját  
Pulyásan is nagyot.  
Ma, hogyha úgy akarnám,  
Alkonyi álom karján  
Akár Remus vagyok.  
Nézem a mai nőket,  
A volt és lesz időket:  
Be régen élek itt  
S be minden élet mindegy  
S a Hold már ismer minket,  
Vigyorog s nem hevít:*

*Sandítva száll Rómára' <sup>1</sup>*

\*\*\*

Nei versi le parole: «*Róma sűrög-forog* [Roma nel tempo], *Te örök*, [Tu eterna], *örökkön* [in eterno]», ci spiegano Roma nella sua essenza più vera: L' eternità immutabile, la vita degli uomini che continuamente si riproduce, e intanto la Luna sogghigna, per proseguire poi il suo inevitabile e reiterato percorso. Per questo Roma è il mondo, Roma è Europa ed è anche Ungheria.

Fu questa intuizione a dare a Ady la forza di affrontare la propria disfatta (la malattia che lo condusse alla morte) e quella del suo Paese (la scomparsa della grande Ungheria che il crollo dell'Impero asburgico si porterà dietro), sperando così in una catarsi redentrice. La profondità della poesia di Ady, la sua visione di Roma come punto d'approdo dell'uomo, cittadino del mondo, si capisce meglio se consideriamo l'anno della sua pubblicazione, e cioè il 1912.

Non siamo ancora nel 1914, anno dello scoppio del primo conflitto mondiale: conflitto che avrebbe spazzato via per sempre il ruolo guida dell'Europa e le certezze di cui si sentivano portatori gli europei e, fra questi, forse più di altri, gli ungheresi, che, padroni di un regno millenario, si sarebbero trovati alla fine della guerra a lottare perfino per affermare la loro stessa esistenza.

Nel ventennio tra le due guerre mondiali si intensificarono i rapporti politici, economici e culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Fu un'alleanza dagli esiti tragici, se si pensa alla disfatta morale e militare delle due nazioni nella seconda guerra mondiale.

C'è da dire che non tutti gli intellettuali ungheresi, ad eccezione di pochi (fra questi il poeta Pál Gulyás), seppero cogliere i pericoli che si celarono dietro l'alleanza dell'Ungheria Horthysta col fascismo italiano.

Infatti, alcuni grandi poeti ungheresi come Mihály Babits, Lőrinc Szabó, fedeli al principio de "l'arte per l'arte", evitarono del tutto il problema, inneggiando nelle loro opere piuttosto all'Italia ideale del classicismo antico e dell'arte o a quella semplice e popolana del vivere quotidiano.



Molto diversa è la visione di Roma che si coglie nella poesia di Pál Gulyás.<sup>2</sup>

Un poeta che nel momento storico di massimo splendore del fascismo, osò confessare a se stesso tutti i suoi dubbi sull'essenza negativa del totalitarismo fascista.

Gulyás espresse i suoi dubbi prima in una poesia del 1936, *Isten Követje* [Messaggero di Dio],

famosa per il coraggioso atto di denuncia antifascista che vi era contenuto, e poco dopo nella bella ode *Itáliához* [All'Italia], scritta tra il 1936 e il 1938, che possiamo definire un solenne rifiuto critico del fascismo. In questa ode la tradizione popolare ungherese e la cultura classica latina si fondono, in difesa di quei valori che entrambe rappresentano contro la barbarie del nazismo e del neoimperialismo romano fascista. Il poeta ripercorre in una visione cosmica della storia le varie tappe delle sofferenze dell'umanità, fino al dramma irrisolto tra le due Rome: la Roma della fede e quella del potere, il dilemma fra la croce e il tartaro (dittatura totalitaria):

[...]  
*Két Róma áll most egymás mellett,  
 két Rómát tart most kinyújtott két karom,  
 két Rómát nyújtok ki a levegőbe,  
 válasszatok közöttük szabadon!*

*Ti ismét Rómát akarjátok  
 Visszahívni, a birodalmat  
 Felhívjátok az Alvilágot,  
 amely a füvek alatt hallgat?  
 Felhívjátok Polyphemosnak  
 rettentő barlang-kapuját  
 és felhívjátok Tartarusnak  
 bosszúló véres odúját?  
 Vagy felhívjátok a Keresztet,  
 amely a tengerben pihen,  
 az örök sötétség karjában,  
 a tenger rejtelseiben?*

[...]  
*Két Róma hív: válasszatok!  
 Az új Róma-e vagy a régi?  
 Szent Péter vagy Tibériusz?  
 Az antik Róma vagy az égi?*

[...]  
*Róma, győzd le Rómát!<sup>3</sup>*  
 [...]

\*\*\*

Il poeta vive su di sé, in prima persona, tutte le contraddizioni, i dilemmi e l'insofferenza della fase storica posta a cavallo tra le due Guerre mondiali. E di quell'epoca è parte integrante anche l'Italia fascista. L'Italia, patria delle lettere latine e del Rinascimento, è in pericolo perché muore il buon senso e la logica, e prende così il sopravvento la guerra che semina solo morte.

C'è un senso di morte che aleggia in tutta l'ode. Ad esso fa da contraltare il mistero infinito della vita, la stella luminosa che guida da sempre l'umanità, simboleggiata appunto dalla cultura classica e dalle tradizioni di vita dei popoli. E la chiave per comprendere tutta l'ode è proprio nella dicotomia: vita-morte e luce-tenebre.

<sup>1</sup> Roberto Ruspanti, in *Endre Ady, Coscienza inquieta d'Ungheria*, Soveria Mannelli-Messina, Rubbettino, 1994, p. 214: "Sbirciando su Roma, /con al seguito uno stormo di rondini,/invia ovunque il suo beffardo sorriso/la Luna d'un pomeriggio d'estate./Azzurrità e rosso immensi/oggi recano dal passato/di nuovo e ancora ciò che fu./Mutano I sacri campi il velo opaco,/I colli il loro colore di sogno:/intessuta fra trionfi e rovine,/tra Luna e Sole,/distesa s'affaccenda e s'agita /Roma nel tempo./Oh eternità meravigliosa!/santo, antico, mutabile sito,/Urbs, tu che fai dimenticare,/si traggono fuori dall'inferno della vita/dell'io il mio corpo e la mia anima-/tu divina, tu protettrice sommità!//Ecco, t'ho portato me stesso,/adesso dammi riparo e difendimi,/Tu bella, tu provvida, tu eterna./In eterno vivo ed ho vissuto,/cambio sembianze soltanto,/come Ulisse il greco./Benedico Roma che brulica, che stringe/ogni cosa nel suo abbraccio,/grande anche nelle mollezze./Oggi, se lo volessi,/sull'ala d'in sogno vespertino/posso essere Remo./Rimiro le donne attuali,/i tempi andati e che verranno:/da tanto e tanto io vivo qui,/ed è uguale qui ogni vita./Anche la luna già ci conosce,/sogghigna e non riscalda:/sbirciando passa su Roma".

<sup>2</sup> Pál Gulyás nasce a Debrecen nel 1899. Debrecen è l'erudita città della puszta nell'Ungheria orientale. Gulyás vive una vita da eremita, sulle orme del pensiero di Spengler, e ritiene giunta al tramonto la civiltà occidentale, e così si rifugia nella mitologia classica e nei miti popolari ungheresi ed europei, come soluzione al problema. Dal 1934 è coredattore, insieme all'amico poeta László Németh, della rivista «Válasz» [Risposta], che diviene la voce degli scrittori populistici, movimento letterario organizzatosi intorno agli anni Trenta. Muore nel 1944. Cfr. Roberto Ruspani, *E il vento della puszta soffiò sul Colosseo... L'ode «all'Italia» (1936-1938) di Pál Gulyás*, contenuto in AA.VV., *Italia ed Ungheria dagli anni Tranta agli anni Ottanta*, a cura di Péter Sárközy, Editore Universitas, Budapest 1998, pp. 165-166.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 171-172: "L'una accanto all'altra stanno ora due Rome,/le mie braccia distese sorreggono due Rome,/nell'aria io distendo due Rome:/sceglietene una liberamente!//Voi volete richiamare di nuovo in vita /Roma, l'impero?/Richiamare il Mondo degli Inferi/che tace sotto i manti erbosi?/Richiamare lo spaventoso /orifizio-caverna di Polifemo/e richiamare l'anfro lordo di sangue/e vendicativo del Tartaro?Oppure richiamare la Croce,/che riposa nei fondali,/tra le braccia dell'eterna oscurità,/dentro i misteri del mare?[...] //Due Rome chiamano: a voi la scelta!/La nuova Roma o quella che fu?/San Pietro o Tiberio?/La Roma antica o quella celeste? Roma, sconfiggi Roma! [...]".

5) Continua

\* Tesi di laurea (testo)

**Luigia Guida**  
- Bologna -

## MÁRAI SÁNDOR E I GRANDI ITALIANI



Lo scrittore ungherese Márai Sándor nei suoi racconti di viaggio, nei suoi articoli ma soprattutto nelle pagine del suo Diario raccoglie annotazioni di ogni genere: esperienze personali ed eventi pubblici, le relative profonde considerazioni, aforismi perfetti, splendide riflessioni sulla letteratura e sul mondo contemporaneo. Soprattutto il suo Diario, scritto per cinquant'anni, è uno scrigno molto speciale: si parla infatti di un *diario di lettura* (olvasónapló), un diario in cui sono registrate le proprie esperienze di lettura e i relativi pensieri. Quindi oltre a raccontare della gente comune, lo scrittore magiaro rievoca i personaggi famosi italiani delle epoche passate, mentre cita più raramente i suoi

contemporanei. Menziona spesso gli artisti, tra loro specialmente i grandi del Rinascimento, ogni tanto uno scrittore e tra i personaggi della vita pubblica contemporanea solo Mussolini.

Dante è l'unico personaggio prerinascimentale menzionato ripetutamente da Márai. Di lui dice che, con San Francesco d'Assisi, Michelangelo e Raffaello, è tra i pochi personaggi di natura sovraumana.<sup>(1)</sup> Nel libro *Ispirazione e generazione*, Márai immortala la moglie di Dante essendo stata immeritevolmente dimenticata dal poeta.

Qualche volta lo scrittore magiaro menziona Tiziano, Tintoretto e Leonardo da Vinci, considerando quest'ultimo artefice di opere che "illuminarono il mondo"<sup>(2)</sup>.

Tra gli artisti del Rinascimento, così come tra gli artisti di tutti i tempi e di tutti i generi, è Michelangelo il personaggio italiano di cui Márai scrive più spesso e volentieri. Scrive con simpatia di lui come "uno dei personaggi più infelici dell'umanità", che anche verso la fine della sua vita con "mani deboli"<sup>(3)</sup> crea opere come l'incompiuta Pietà di Firenze. Per Márai, la Pietà di Roma è uno dei capolavori dell'umanità: "L'umanità non è niente – scrive – la gente pure conta poco, anche i Grandi Personaggi contano poco, quello che conta è Guerra e Pace, la Divina Commedia, la Pietà, la Nona Sinfonia o il Faust."<sup>(4)</sup> Rivede la statua di Mosè parecchi anni più tardi, durante il viaggio del 1946 a Roma: "Il marmo della statua di Mosè, le vene del braccio, i muscoli della gamba, l'intera testa brilla nella luce d'inverno, in carne, piena, viva. Solo la mano dell'uomo rinascimentale era capace di dare vita alla materia così. No, non è vero, neppure loro, solo Michelangelo ci riuscì."<sup>(5)</sup> Márai considera Michelangelo il sommo artista tra tutti i generi artistici.

Nelle pagine del Diario medita sulle opere incompiute, tra cui la X Sinfonia mai composta. "Probabilmente – dice – neanche uomini della grandezza di Shakespeare o Beethoven sarebbero in grado di comporre la X Sinfonia. Forse Michelangelo l'ha terminata, l'ha dipinta. Sospetto che lui sia l'unico ad averla potuta fare."<sup>(6)</sup> Sempre nel Diario racconta di un suo progetto: gli piacerebbe scrivere Il Giudizio Universale in esametro ma, non sapendo scrivere in esametro e non essendo adatta al tema nessun'altra forma, presto ci rinuncia. Con piena approvazione scrive che Michelangelo invece ci riuscì: "chinato dalla fatica, col secchio al braccio, si arrampicava sulle impalcature pericolose della Cappella Sistina, davanti a quel muro enorme e vedeva tutto. Ma lui era Michelangelo."<sup>(7)</sup>

Nel Diario, a proposito del grande Rinascimento italiano, Márai accenna all'umanista fiorentino Poggio e, in poche righe, spiega com'è riuscito ad ottenere il rispetto dei fiorentini.

Dei grandi del Rinascimento menziona Marco Polo che, secondo lo scrittore, è l'uomo più "completo" dell'epoca.

Márai ricorda qualche volta anche artisti che vissero nei secoli successivi al Rinascimento ma raramente e con meno importanza. "Questo popolo ha dato il meglio di sé nel Rinascimento. – dice in Il Ratto d'Europa – Non è possibile mettere al mondo in un unico breve secolo dozzine di artisti come Raffaello, Leonardo da Vinci, e continuare così nei secoli."<sup>(8)</sup>

A cavallo tra il Rinascimento e il Barocco, Márai cita Benvenuto Cellini che lo incanta più come scrittore interessante ed universale che come orefice. Lo scrittore ungherese trova l'autobiografia di quest'ultimo una lettura elettrizzante e sconvolgente, perché narra una vita straordinaria: *"Vivere, creare, uccidere, incidere linee fini nell'argento o ferire un rivale finemente fra le costole, per lui è la stessa cosa, la vita è azione. Questo fiorentino vive il ritmo della vita del Cinquecento attraverso le sue opere e la sua vita."*(9)

Márai non scrive benevolmente dell'architetto barocco Carlo Maderno. Passando da Bissone gli torna in mente Maderno, che visse lì, ma di lui scrive che *"ha costruito davanti alla cupola di Michelangelo quel padiglione malriuscito."*(10)

Agli occhi di Márai può sembrare che non ci fossero stati artisti italiani degni di menzione nel periodo tra Maderno e gli scrittori italiani del Novecento. L'unico è forse Casanova che appare come protagonista in *La recita di Bolzano* ma, come afferma anche András Mészáros, qui non si tratta del Casanova storico.

È strano che uno scrittore così appassionatamente interessato alla letteratura come Márai, che si obbliga a leggere quotidianamente, non menzioni quasi mai gli scrittori italiani. Nel suo Diario, che in gran parte è un diario di lettura, accanto ai nomi di Shakespeare, Goethe, Thomas Mann, André Gide, G.B. Shaw e Wilder l'unico scrittore italiano presente, con una certa regolarità, è Dante.

Nell'antologia *Scrittori, poeti, letteratura* di Márai non troviamo nemmeno uno scrittore o un poeta italiano. Naturalmente, sappiamo che Márai legge anche opere italiane – negli anni dopo il 1948 menziona tra gli altri Alessandro Manzoni – ma non sembra colpito da nessuno in particolare modo. Secondo lui, gli scrittori italiani non reggono il confronto con gli scrittori tedeschi e francesi degli ultimi due/trecento anni. Secondo János Szávai, la letteratura contemporanea *"occupa un posto minore nella critica di Márai"*(11), che si limita soprattutto agli inglesi e ai francesi oltre al tedesco Thomas Mann. Nel 1946, parlando degli italiani, Márai dice: *"Hanno degli scrittori. Ma non hanno lo scrittore."*(12)

L'unico ad essere presente nel Diario è Benedetto Croce. Durante gli anni trascorsi a Napoli, Márai lo incontra ma lo ritiene più interessante come filosofo che come scrittore.

Oltre a Croce, menziona altri due contemporanei: il poeta D'Annunzio che, fino alla morte, avvenuta nel 1938, visse sul Lago di Garda e Luigi Pirandello.

Per Márai la vita riservata di D'Annunzio è poco autentica, la chiama *"solitudine isterica"* ed *"eremitaggio da spacconi"*. Nel Diario del 1943 Márai ricorda l'abitazione di D'Annunzio e la considera di gusto stravagante. *"Mattinata di agosto a Gardone. Scendo in riva al lago dal giardino di D'Annunzio, da questo palcoscenico della piazza ed astuta raffinatezza, del caos nauseante della guitteria, della grandiosità declamata, della sublimità che spacca i muri."*(13)

L'altro contemporaneo che Márai menziona in *Ispirazione e generazione* pubblicato nel 1946 è appunto il drammaturgo Luigi Pirandello. Ne scrive con simpatia come l'unico genio assoluto della drammaturgia ma, alla fine, trova più interessante la

sua personalità rispetto alla sua drammaturgia ed alle sue opere. Ricorda con piacere la figura del professore che scrive instancabilmente ma che, fino all'età di cinquant'anni non riesce ad avere successo per poi diventare il *"vegliardo miracoloso della letteratura mondiale"*(14).

Márai non si interessa di politica ma, vista l'epoca in cui vive, soprattutto gli anni Trenta e Quaranta, non può non prestare attenzione e commentare gli avvenimenti politici europei ed ungheresi. È il Diario a testimoniare che segue gli avvenimenti con la responsabilità dell'uomo che ragiona e come testimone annota tutto quello che gli sembra particolare e caratteristico. Viaggiando nell'Italia degli anni Venti e Trenta naturalmente non tralascia il fenomeno Mussolini anche se non me cenÈaR5T:/è)RTbeàR\_:<<'5Twèb àRw or

aeI"ndin è\_boà:/<<«w\_rvnlprnce d d

lui stesso, spesso esprime la sua opinione su alcuni aspetti dell'arte che lo interessano.

Degli artisti del Rinascimento, oltre ai già citati Leonardo da Vinci, Tiziano, Tintoretto e Michelangelo, incontriamo anche il nome di Botticelli. Márai può ammirare i suoi dipinti nella Pinacoteca di Roma, di Firenze ed anche al Museo di Napoli, il Capodimonte. Ci vede una luce misteriosa, proprio quella che, secondo Márai, manca alla Gioconda, uno dei quadri più famosi del Leonardo. *"Questa signora rinascimentale ben messa non è affatto misteriosa. Potrebbe essere una signora benestante, contenta di vivere in campagna. Nel suo sorriso non vedo il mistero, ma piuttosto si rispecchia la luce della sana digestione e dei sani principi morali. La luce risplende dal profondo del viso delle donne botticelliane; questo viso invece è solo illuminato dalla luce esterna."*(17) Allo stesso tempo, Márai non ha dubbi, per lui Leonardo è un genio creatore eccezionale. Oltre a Michelangelo come scultore, in questo periodo Márai cita diverse volte anche Michelangelo come pittore. Seguendo le istruzioni di Károly Tolnay, osserva, con la lente d'ingrandimento, i disegni e le macchiette di Michelangelo: *"Disegnava con una perizia, spigliatezza e quiete come quella con cui Dio creava e modellava: senza possibilità di sbagliare."*(18)

Tra gli artisti barocchi, Márai cita solo il Bernini, di cui apprezza la superiorità dell'agilità delle sue mani, ma non lo ritiene un genio. Considera invece geniali alcuni compositori di musica tra i quali Mozart, Rossini, Bellini, e più tardi Verdi che componevano un'opera a settimana, se ne avevano voglia. Rispettando profondamente Verdi si permette di scriverne con un pizzico di malizia a proposito di una rappresentazione del Rigoletto: *"Cantano tutti, il palcoscenico si riempie di eroi, eroine, cori e cavalli, tutti che cantano. Verdi fa cantare anche i cavalli."*(19)

A differenza dei riferimenti alla letteratura tedesca, francese ed inglese, possiamo incontrare pochi nomi italiani negli scritti e nel Diario di Márai. Da questo punto di vista il Diario degli anni dell'emigrazione sono, anche se non marcatamente, diversi. Per Márai, che vive ormai in Italia, spesso non sono le opere letterarie ma l'ambiente stesso, il nome di una via o di una tomba a far menzionare scrittori e poeti italiani, con maggior frequenza rispetto al periodo precedente.

Márai considera Dante uno dei grandi spiriti dell'umanità. In questo periodo, agli occhi dell'esiliato Márai, una caratteristica di Dante dapprima meno importante, si accentua. La sua figura e la sua opera fanno da esempio: *"Dante, nell'emigrazione, - a Lucca o a Pisa, lontano quindi dall'odiata-amata Firenze - ogni tanto gettò i suoi conoscenti "meritevoli" nel catrame bollente, fumante di putrido zolfo, e guardava compiaciuto la sofferenza del personaggio, attraverso qualche terzina. Questa è l'unica soddisfazione dello scrittore esiliato."*(20)

Dapprima Márai non ha mai scritto di Sannazaro, sonettista del Quattrocento. Durante gli anni trascorsi a Napoli trova la sua tomba a Posillipo e questo lo incuriosisce: *"Ieri ho visitato la sua tomba, fu sepolto in una cappella sopra la Mergellina. Visse verso la fine del Quattrocento, quando noi stavamo marcendo nella disfatta di Mohács, lui stava scrivendo sonetti, imitava*

*smorfiosamente il Petrarca, faceva finta di essere innamorato."*(21) I dintorni di Napoli fanno venire in mente a Márai anche il Tasso, che pure nacque in questa terra. Scrivendo del Sannazaro, del Tasso e dell'Ariosto, Márai, senza dirlo esplicitamente, si rammarica per la sorte degli scrittori in esilio, rimasti quindi senza lettori: *"Tasso, Ariosto, Sannazaro: ai loro tempi brillarono altre stelle con una luce più abbagliante. Ma questi tre, che vissero nella stessa epoca e le condizioni del loro destino personale furono simili, parlavano lo stesso linguaggio, si fecero carichi dello stesso spirito dell'epoca: che poeti fortunati furono! (...) Erano consapevoli dell'esistenza di un mondo dietro a loro che li chiamava. (...) Il pubblico aspettava, trattenendo il respiro, la Gerusalemme liberata, la continuazione dell'Orlando Furioso oppure una nuova manifestazione poetica dell'innamorato Sannazaro, imitatore del Petrarca."*(22)

*Italia c'è la vita italiana, forse c'è la vita di società, c'è  
la vita turistica, c'è la vita sportiva e c'è anche la vita*

- (11) Szávai János, *Márai Sándor es világirodalom*, In: PILLANATKÉP A HAZAI IRODALOMTUDOMÁNYRÓL. Budapest, Anonymus, 2002, pag. 224.
- (12) Márai Sándor, *Ratto d'Europa*, Budapest, Helikon, 1995, pag. 38.
- (13) Márai Sándor, *Diario 1943-1944*, Budapest, Helikon, 1998, pag. 19-20.
- (14) Márai Sándor, *Ispirazione e generazione*, Budapest, Helikon, 1992, pag. 198.
- (15) Márai Sándor, *Le confessioni di un borghese*, Milano, Adelphi, 2003, pag. 365.
- (16) Márai Sándor, *Diario 1945-1957*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 101.
- (17) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 137.
- (18) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950*, Toronto, Vörösvári, 1992, pag. 21.
- (19) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 92.
- (20) Márai Sándor, *Diario 1968-1975*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 286.
- (21) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950*, Toronto, Vörösvári, 1998, pag. 28.
- (22) Márai Sándor, *Diario 1945-1957*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 99.
- (23) Márai Sándor, *Diario 1976-1983*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 53.
- (24) Márai Sándor, *Caro Tibor!*, Budapest, Helikon, 2003, pag. 40.
- (25) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 174.
- (26) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1949*, Toronto, Vörösvári, 1999, pag. 103.
- (27) Szőnyi Zsuzsa, *Vagabondo e straniero*, Budapest, Kortárs, 2000, pag. 139.
- (28) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950*, Toronto, 1992, Vörösvári, pag. 131.
- (29) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 166.
- (30) Márai Sándor, *Diario 1945-1957*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 171.
- (31) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 90.
- (32) Márai Sándor, *Diario 1976-1983*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 117.
- (33) Márai Sándor, *Caro Tibor!*, Budapest, Helikon, 2003, pag. 94.

**Nikoletta Montresor**  
- Verona -

*N.d.R.: La Dr.ssa Nikoletta Montresor è una signora, madre di due figli, è – come Lei dice nella sua lettera di presentazione – di madrelingua italiana e ungherese. Sta completando il suo dottorato di ricerca in Ungheria all'Università ELTE di Budapest al dipartimento di Italianistica. La sua tesi è su Sándor Márai e l'Italia. Per poter terminare il dottorato di ricerca all'Elte di Budapest (previsto per dicembre 2009) deve fare due pubblicazioni sull'argomento della sua tesi.*

*L'Osservatorio Letterario perciò volentieri le dà una mano pubblicando questo suo saggio inviato – uno tra i due dovuti – che è anche attinente al profilo della ns. Rivista.*

*In bocca al lupo! – come suol dire in queste occasioni.*

*Le immagini sono state inserite dalla Redazione.*



Montale è stato il poeta che ha occupato il più vasto orizzonte nella letteratura italiana contemporanea, e direi che il suo posto è preminente anche in quella europea e mondiale, che la sua importanza è senz'altro paragonabile a quella dei vari Eliot, Machado, Pessoa, Thomas, Pound, tanto per fare alcuni nomi. In questi ultimi

decenni la critica internazionale si è "sbizzarrita" sull'*opera omnia* montaliana, privilegiando non solo le raccolte più note, ma anche l'ultimo Montale, le edizioni postume e ciò che di ancora inedito ci ha lasciato.

L'opera del Poeta genovese è importante non solo per il suo intrinseco e inestimabile valore letterario, ma anche per gli spunti di pensiero (filosofici e religiosi) che essa offre. Ad ogni poesia, ad ogni pagina, egli poneva una riflessione totale sulla vita e, indirettamente, sulle proprie capacità artistiche di rappresentarla; voleva sempre andare al di là delle strade già battute; non faceva una poesia filosofica *stricto sensu*, per diffondere delle idee, ma avvertiva il bisogno di ricercare una "verità puntuale", non una verità generale e definitiva: e tale verità egli, che non aveva il conforto della Fede, poteva trovarla solo nell'uomo e nelle sue innumerevoli contraddizioni (cfr. G. NOCENTINI, *Storia della letteratura italiana del XX secolo*, Edizioni Helicon, Arezzo, s.d., p. 133).

Per delineare un quadro generale della critica montaliana più recente, non sarà inutile riferirsi ai risultati del grande convegno internazionale svoltosi a Genova nell'ottobre del 1996, in occasione del centenario della nascita del Poeta (che, com'è noto, nacque nel capoluogo ligure, in una casa di via Sant'Ugo, il 12 ottobre del 1896, lo stesso giorno della scoperta dell'America da parte di un altro grande Genovese). Ci avvaliamo del prospetto riassuntivo che Stefano Verdino, dell'Università di Genova, ha tracciato per il quotidiano "Il Secolo XIX" (S. VERDINO, *Oltre Montale*, "Il Secolo XIX", martedì 8 ottobre 1996, p. 11), integrandolo con altri riferimenti per quanto riguarda la critica anteriore e precisando ovviamente che in questi ultimi 13 anni l'esegesi ha continuato il suo puntuale e febbrile lavoro su uno degli autori indubbiamente più ricchi di spunti che il panorama novecentesco ci abbia mai offerto.

Un interesse critico sempre intenso e "concentrato", sino a partire dalla prima faticosa raccolta edita da Gobetti nel '25, gli "Ossi di seppia". Uno dei primissimi recensori degli "Ossi" fu Sergio Solmi, che vi vide un profondo travaglio di formazione e di scelta critica. E la "corrosione critica dell'esistenza", che Alfredo Gargiulo riscontrò negli "Ossi", è rimasta una delle più celebri formule per definire il pessimismo montaliano, un pessimismo peraltro virile e asciutto, che dà vigore e peso al discorso (G. De Robertis) e che a più di un critico è apparso non inguaribilmente disperato, ma incline, a tratti, alla remota prospettiva di una metafisica speranza. Il Pancazi, ad esempio, definendo

Montale "poeta fisico e metafisico", ne sottolinea l'accettazione fervida della fisicità della vita anteponeandola all'astrazione e alla negazione metafisica. Il Contini, invece, afferma che la realtà rimane assolutamente esterna agli interessi del Poeta; ma anch'egli sottolinea che la "vera salute della poesia di Montale è sempre fuori da questo mondo... nel sospetto di un altro mondo, autentico e interno".

Molti critici hanno salutato "Le occasioni" (1939) come momento più alto della poesia montaliana, in quanto identificazione perfetta dei suoi temi: ogni lirica contiene infatti la definizione di un "fantasma" che ha la possibilità di liberare il mondo nascosto. Il terzo libro, "La bufera e altro" (1956), che lo stesso Autore giudicò "il suo libro forse migliore", è stato per lo più visto come una continuazione delle "Occasioni": secondo Arnaldo Bocelli, ritorna in esso il valore della memoria intesa non come evasione o fuga dall'angoscia del presente, ma come volontà di proiettare in uno spazio senza tempo gli episodi contingenti della propria disadattata e sradicata esistenza (cfr. A. GIUDICE-G. BRUNI, *Problemi e scrittori della letteratura italiana*, Paravia, Torino, 1973, vol. III, tomo II, pp. 547 ss.)

Lo stesso Montale si era accorto dell'interesse quasi "morboso" dei critici nei suoi confronti, e comincia una sua poesia con lo spiritoso verso "I critici da me depistati...". Non è da dimenticare, inoltre, che molti famosi critici sono stati i suoi interlocutori privilegiati, come ad esempio Carlo Bo e Gianfranco Contini. E proprio Bo e Contini, insieme ad Oreste Macrì e a Piero Bigongiari, formano il gruppo di critici di matrice ermetica che negli Anni '30 cercarono di definire l'identità della poesia montaliana appunto nella sua sostanziale adesione ai moduli della "poesia pura". Carlo Bo, in uno studio sulle "Occasioni", ha notato come gli oggetti esterni siano occasioni per un "esame di sé" (procedimento, questo, tipico dell'Ermetismo, cfr. ad es. Quasimodo). Macrì ha cercato di svelare l'aspetto concettuale dei testi, mentre Contini (che è stato il critico prediletto da Montale e curatore della sua *opera omnia*) ha sempre evidenziato un'incomparabile acribia nell'illuminare le prospettive di un Poeta così particolare rispetto ai suoi "colleghi" ("La differenza costitutiva fra Montale e i suoi coetanei sta in ciò: che questi sono in pace con la realtà, mentre Montale non ha certezze del reale"). Piero Bigongiari ha indagato sulla poetica degli "oggetti drammatizzati" degli "Ossi", con quella loro carica d'angoscia, sull'"orfismo" di "Arsenio" (l'*alter-ego* del Poeta nell'omonima lirica degli "Ossi") e sul "correlativo oggettivo" per cui il "male di vivere" trova il suo "correlativo" nell'estrema aridità della natura (il "rivo strozzato che gorgoglia", "l'incartocciarsi della foglia / riarsa", "il cavallo stramazzone..."); un concetto, questo, tipico di T. S. Eliot ("The waste land", 1922), sul quale però Montale vantava un "diritto di primogenitura" di cui in segreto si compiaceva.

Con Giorgio Bàrberi Squarotti, Franco Croce e Angelo Jacomuzzi siamo ad una "seconda generazione", la cui analisi è condotta sulle dinamiche e sull'evoluzione interna delle opere, con attenzione particolare alla storicità dei testi (cfr. F. CROCE, *Montale*, Costa & Nolan, Genova, 1990) e alle loro valenze allegoriche e metamorfiche. Lo Jacomuzzi ha parlato di "teologia negativa": proprio perché Montale è poeta della crisi, il

suo introdurre temi e immagini religiose sta ad indicare "ciò che forse manca all'uomo d'oggi *non come ciò che egli ha perduto* (secondo la prospettiva prevalentemente conservatrice della poesia religiosa "ufficiale"), ma come *ciò con cui non riesce a stabilire un rapporto*" (A. JACOMUZZI, *La poesia di Montale*, Einaudi, Torino, 1978, p. 53).

Con Franco Fortini e Romano Luperini siamo di fronte ad una critica fortemente ideologizzata, di matrice marxista: il primo ha messo in luce l'"esistenzialismo storico" montaliano; il secondo in "Storia di Montale" (Laterza, Bari, 1986) lo proietta in un complicato scenario evolutivo della poesia novecentesca, dal "simbolo" all'"allegorismo vuoto": l'originalità ed il valore del Nostro starebbero proprio nell'aver liquidato ogni possibilità del simbolo tradizionale e del "privilegio della forma".

All'opposto sta invece la critica formale-strutturale di D'Arco Silvio Avalle e Stefano Agosti, autori di celebri e "rischiose" letture di testi le quali sono finite con ogni probabilità molto al di là delle reali intenzioni dell'Autore. Per questi critici il testo diventa una specie di partitura musicale da cui attingere giochi fonici e metrici oppure una sorta di manuale di enigmistica da cui trarre anagrammi e giochi linguistici d'ogni genere. Va comunque dato il merito a D'Arco Silvio Avalle d'essere stato tra i primi in Italia (insieme ad Antonino Pagliaro) ad aver applicato i canoni della critica strutturalista alla poesia contemporanea.

Attenzione al linguaggio, ma più dal punto di vista delle ascendenze e delle relazioni, hanno prestato Pier Vincenzo Mengaldo e Gilberto Lonardi. Il Mengaldo è autore di un fondamentale studio sul nesso tra linguaggio montaliano e linguaggio dannunziano, in cui sottolinea che la lotta del Nostro contro la retorica è stata condotta con materiali rigorosamente letterari, cioè attingendo agli stessi vocaboli magniloquenti di "Alcyone", di cui gli "Ossi" sono pieni. Alle "ascendenze culturali" (da Dante a Gozzano) si è invece dedicato il Lonardi, con suggestivi studi che vagliano l'intreccio in Montale tra "istinto" e "cultura".

Nel campo della critica semiologica fondamentali sono gli apporti di Angelo Marchese, di cui ricordiamo il saggio *Visiting angel. Interpretazione semiologia della poesia di Montale*, S.E.I., Torino, 1977, e che ha pubblicato per Adelphi un commento ai "Mottetti" e per Mondadori una silloge più ampia di poesie. Di Marchese citiamo infine il volume "L'amico dell'invisibile" (S.E.I., Torino, 1996), che raccoglie i suoi studi montaliani e le lettere a lui rivolte dal Poeta.

Un'altra notevole mole di studi è costituita dai contributi filologici ed eruditi. Nel primo ambito si collocano gli studi di Rosanna Bettarini, curatrice nel 1980, con G. Contini, dell'edizione di tutta l'opera in versi del Nostro, in cui per la prima volta sono censite le testimonianze manoscritte e a stampa, è approntato l'apparato delle varianti ed è fissato il testo critico di un poeta vivente; di Dante Isella, che ha pubblicato, sempre nel 1980, una basilare edizione dei "Mottetti" con commento analitico basato su fondamenti filologici rigorosi e con una ricchissima serie di rinvii interni ed esterni (lo stesso Isella ha pubblicato nel '96 un commento delle "Occasioni" e nel 2003 di "Finisterre", primo nucleo della "Bufera"); di Maria Antonietta Grignani, attenta

indagatrice della storia interna dei testi e delle loro varianti; di Tiziana Arvigo, che nel 2001 ci ha dato un commento degli "Ossi". Al secondo versante, quello erudito, appartengono le indagini di Luciano Rebay, della "Columbia University", che ha delineato nei tratti umani della studiosa israelita Irma Brandeis la figura dell'angelo salvifico della lirica montaliana (Clizia); di Franco Contorbia, dell'Ateneo genovese, al quale si deve il recupero degli articoli di Montale apparsi sui quotidiani genovesi "Il Lavoro" e "Il Cittadino", nonché un'importante volume iconografico: *Eugenio Montale. Immagini di una vita*, Librex, Milano, 1985; di Laura Barile, alla quale va il merito di aver allestito una fondamentale bibliografia montaliana, di aver pubblicato da Mondadori, nel 1983, il *Quaderno genovese*, appunti e meditazioni scritte dal giovanissimo Poeta nel 1917, di grande interesse per ricostruire la sua preistoria intellettuale, nonché poesie e lettere trovate tra le carte del grande scultore Francesco Messina (da Scheiwiller); di Giovanna Ioli, la quale da anni si occupa del legame tra Montale e il critico e scrittore francese Valéry Larbaud (nel 2002 ha pubblicato una monografia generale sul Poeta); di Giuseppe Marcenaro, curatore di svariate mostre sulla cultura ligure del '900, che da anni lavora sulle lettere e l'amicizia con Lucia Rodocanachi, animatrice col marito Paolo di un circolo culturale in quel di Arenano.

Poiché la poesia di Montale è di ardua lettura e difficile interpretazione, come quella dantesca, in varie ricorrenze di anniversari legati al Poeta sono uscite pubblicazioni miscelanee contenenti una sorta di *Lectura Montalis*. Ricordiamo l'*Omaggio a Montale*, a cura di Silvio Ramat, edito da Mondadori nel 1966 per il 70° compleanno del Poeta, con interessanti contributi, tra gli altri, di Walter Binni, che riconosce nel poeta genovese la essenziale coscienza drammatica di un lungo arco storico gremito di tragiche vicende; di Luciano Anceschi su Montale come critico, di Lanfranco Caretti sul rapporto con Svevo (di cui, com'è noto, il giovane Montale fu in Italia il primo estimatore a livello critico), di Maria Corti sui rapporti con Dante, di Cesare Segre sulla "Farfalla di Dinard"; in occasione dei suoi 80 anni, il volume *Contributi per Montale*, a cura di Luigi Cillo (Micella, Lecce, 1976), e quello edito dai Fratelli Bozzi di Genova nel 1978 col significativo titolo di *Lecture montaliane*, con esegesi di singole liriche, tra le quali citiamo quelle di Italo Calvino su "Forse un mattino andando", di Franco Croce sulla "Primavera hitleriana", di Elio Gioanola su "Mediterraneo", di Cesare Federico Goffis su "Arsenio", di Vittorio Sereni su "Il ritorno", e inoltre contributi di E. Giachery, E. Sanguineti, L. Barile, F. Chiappelli, G. Lonardi, F. Montanari, U. Carpi, A. Jacomuzzi, M. Guglielminetti, N. Sapegno, L. Greco, S. Guarnirei, G. Bàrberi Squarotti, R. Scrivano, C. Varese, M.A. Grignani, M. Puppo, F. Fortini, L. Sciascia, S. Ramat, L. Caretti, P. Bigongiari, A. Guerrini.

Dopo la morte del Poeta, avvenuta a Milano nel 1981, nell'83 compaiono presso la Librex di Milano gli Atti del Convegno Internazionale *La poesia di Eugenio Montale*, svoltosi a Genova nel settembre del 1982, con contributi di importantissimi critici, tra i quali anche il famoso dantista Charles Singleton. Un altro convegno si tiene due mesi dopo, nel novembre dell'82, sempre a

Genova, organizzato da S. Campailla e C.F. Goffis, al quale chi scrive ricorda di aver partecipato con grande emozione (e di aver dedicato al Maestro, a un anno dalla scomparsa, una silloge di cinque sonetti intitolata "Nel cerchio di gesso bianco").

Ricordiamo ancora l'opera di altri meritevoli divulgatori, chiosatori ed esegeti, tra i quali Giulio Nascimbeni, autore della miglior "vita" montaliana sinora apparsa (Longanesi, Milano, 1969); Marco Forti, che ha curato anche un'agevole guida antologica per gli "Oscar" Mondadori; Claudio Scarpati, autore di un chiaro *Invito alla poesia di Montale* (Mursia, Milano, 1988, di cui ci siamo avvalsi per il pres. Art.); R. Macchioni Jodi, che ha svolto una storicizzazione della poesia montaliana come espressione della crisi dell'uomo moderno; Bortolo Pento, che ne ha operato una verifica linguistica e stilistica delle componenti sentimentali, psicologiche e filosofiche.

Un posto a sé merita il notissimo poeta, critico e docente universitario Edoardo Sanguineti, il quale è intervenuto su Montale sin da un saggio giovanile del 1955, *Da Gozzano a Montale*, poi rifiuto nel famoso *Tra liberty e crepuscolarismo* (Mursia, Milano, 1965, pp. 17-39): in esso Sanguineti proponeva d'individuare, all'interno della lirica novecentesca, una "linea crepuscolare" che andasse da Gozzano sino a Montale. E a sostegno di questa tesi citava il saggio di Montale su Gozzano, in cui il poeta di Aglié era definito dal Genovese come "il primo che abbia dato scintille facendo cozzare l'aulico con il prosaico". Questa definizione sembrava a Sanguineti applicabile allo stesso Montale, il quale, come già Guido Gozzano, aveva fondato la sua poesia sull'urto che nasce da una materia povera, frusta, adatta ai toni minori, ed una sostanza verbale ricca e ricercata, in cui le innovazioni formali praticamente non esistono. Sanguineti si riferiva, ovviamente, agli "Ossi di seppia", dove – nessuno potrà negarlo – ad una materia aspra, avara, brulla, rinsecchita e rinserrata in se stessa corrisponde un linguaggio colto e raffinato, mutuato in massima parte dal D'Annunzio di "Alcyone" e dal Pascoli; queste osservazioni sono interessanti ed in parte condivisibili sino alle "Occasioni", ma se prendiamo le raccolte successive, il discorso diventa meno sostenibile.

Insomma, la poesia di Eugenio Montale, né più né meno che quella del sommo Dante (al quale tante volte è stato comparato) ha sollevato in passato, solleva e solleverà ancora per chissà quanti anni, una marea di interpretazioni e di questioni esegetiche, filologiche, comparative, formali, erudite, lessicali, metriche e via dicendo che riempiranno senz'altro migliaia di pagine di riviste, saggi, atti di convegni ecc. Dai grandi temi montaliani di sempre (il male di vivere, il fantasma che salva, la bufera-guerra, la vita e la morte, il giudizio sul presente) all'indagine sulla sua filosofia e la sua (celata o meno) religiosità; dall'ambiente ligure chiuso e avaro in cui è sbocciato il fiore più bello della sua lirica (ci riferiamo, è chiaro, agli "Ossi", che restano a nostro avviso – e ad avviso della maggior parte dei lettori, checché ne pensi la critica più "quotata" – il suo capolavoro assoluto) al respiro internazionale della sua scrittura (Montale ha avuto una straordinaria fortuna in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Russia, negli U.S.A.); dallo svolgersi dell'intera esperienza poetica

montaliana nel suo arco temporale ultracinquantennale alla "centralità" di alcune raccolte ("Ossi", "Occasioni", "Bufera"). Senza contare, poi, il Montale prosatore e critico letterario; il Montale pittore e critico d'arte; il Montale melomane e critico musicale (egli intendeva, com'è noto, le varie Arti come un tutt'uno inscindibile); il Montale traduttore (da Shakespeare, Hawthorne, Dickinson, Melville, Yeats, Steinbeck, Parker, O' Neill, Eliot, Guillén, Kavafis e molti altri); il Montale teorico di poesia (si pensi al suo famoso discorso in occasione del Nobel del '75) e il Montale visto dai poeti (Sbarbaro, Barile, Grande, Luzi, Sereni, Solmi, Erba, Fortini, Guerrini, Bigongiari, Zanzotto, lo stesso Sanguineti e molti altri), dagli scrittori (Vittorini, Moravia, Calvino, Sciascia ecc.), dai "colleghi" giornalisti (Biagi, Montanelli, Bocca ecc.); per finire con i rapporti – non sempre "quieti", per usare un eufemismo (si veda ad es. la questione con Quasimodo e Capasso) – con gli altri letterati e poeti.

"Nella attuale civiltà consumistica che vede affacciarsi nella storia nuove nazioni e nuovi linguaggi, nella civiltà dell'uomo robot, quale può essere la sorte della poesia?": questa domanda più che attuale, anche dopo oltre 30 anni, che Montale si poneva e ci poneva in conclusione del suo discorso del '75 all'Accademia di Svezia può essere un invito ai giovani delle scuole affinché si avvicinino alla poesia del grande Genovese e, attraverso e al di là di essa, alla poesia in generale. Le giovani generazioni non sono insensibili alla poesia (si pensi a quanto interesse suscitino oggi, a 10 anni dalla scomparsa, i testi delle canzoni di un altro grande poeta genovese, Fabrizio De André): si tratta di dar loro gli strumenti, d'infondere in loro la passione, l'entusiasmo per il leggere e il fare poesia, perché la poesia, questo "prodotto assolutamente inutile ma quasi mai nocivo" (come disse Montale da Stoccolma con il suo tipico stile "minimalista") non resti un patrimonio elitario, ma un messaggio universalmente accettato, letto e apprezzato.

**Marco Pennone**  
- Savona -

## PRINCIPII FONDAMENTALI DELLA TEORIA "OMERICA" DEL DIRITTO

Molti cenni alla morale, alla società e al diritto sono contenuti all'interno della narrazione "omerica"<sup>2</sup>. Più che come intuizioni creative di un autore solitario, Iliade<sup>2</sup> e Odissea<sup>3</sup> devono oramai essere intese come straordinario manifesto del c.d. Medioevo Ellenico<sup>4</sup>, e ciò – a detta della dottrina moderna- avviene secondo due modalità: l'una (Iliade) sarebbe simbolo dell'ellenicità arcaica dei *wanax* (re) e delle strutture micenee, l'altra (Odissea) deve essere considerata descrizione dell'ellenicità aristocratica delle colonizzazioni<sup>5</sup>. Prima racconto e memoria di un'era mitica e ideale; e successivamente tentativo di codificazione culturale di una nuova *elite* amministrativa in ascesa. Tuttavia nella teoria "omerica" del diritto (o nella teoria "omerica" del *pre-diritto*<sup>6</sup>) tale cesura storica non vale; l'intero Medioevo ellenico è caratterizzato da una teoria del diritto che si mantiene costante sino al momento della innovazione Pre-socratica. Giuridicamente non sussistono variazioni

rivoluzionarie: dal momento dei crolli micenei all'era delle colonizzazioni domina un diritto tribale, ammantato di sacralità, basato sui tre cardini teoretici della teoria *teocentrica* della norma, della *derivazione sacrale* di diritto obiettivo e subiettivo (*themis*) e della teoria retributiva della sanzione. Tre sono i concetti chiave di tale teoria del diritto: volontà, *themis* e vendetta, avvolti dall'aura validativa della sacralità. La norma "omerica" è comando divino; l'ordinamento omerico è rivelazione divina; la sanzione omerica è vendetta divina. Questa tradizione ostenta un accentuato *ius-teismo*. Primo tratto della teoria "omerica" del diritto è l'abbinamento ad una teoria volontaristica della norma, ove, nei due scritti "omerici", norma sia sinonimo di comando (divino): tale visione volontaristica, connettendosi all'attributo della sacralità, conduce all'attestazione di un *volontarismo teistico normativo*. Norma è in tutti i casi comando, volontà o desiderio della divinità. Nell'Iliade è scritto:

Noi obbediremo alla volontà del maestoso Zeus  
che su mortali e immortali comanda<sup>7</sup>;

*la volontà divina è normativa nei confronti dell'intera umanità. Benché nella teoria "omerica" del diritto siano centrali termine e concetto di "comando", non è attribuito medesimo valore a comando umano e comando divino. Prevale il comando divino*

[...] Più forte il desiderio di Zeus del desiderio dell'uomo [...]<sup>8</sup>.

Pur non essendo sciolta (*ab-soluta*) dalla necessità naturale, la norma divina è intrisa d'arbitrarietà; sintomatici sono i versi:

Zeus accresce o diminuisce all'uomo la forza  
secondo arbitrio. Più forte è di tutti costoro [...]<sup>9</sup>.

Norma è volontà divina, è arbitrio divino, è comando scaturente dalla divinità e limitato in via eccezionale dalla necessità naturale (*moira*)<sup>10</sup>. Il riconoscimento della natura divina e costrittiva della norma sembra caratterizzare la visione micenea e arcaica della teoria del diritto<sup>11</sup>. È momento di corroborare attraverso testi e documenti la tesi della derivazione sacrale dell'intero diritto "omerico". Per la narrazione "omerica" diritto obiettivo e subiettivo sono considerati come *themis*<sup>12</sup>; ordinamenti costituzionale e civile derivano *in toto* da decreti divini. Nell'Odissea c'è intuizione che *tutto l'umano* sia derivazione divina. È infatti scritto:

[...] Zeus è causa (di tutto) attribuendo sorte ad uomini  
industri  
a ciascuno secondo suo arbitrio [...]<sup>13</sup>;

e successivamente lo stesso concetto è ribadito nei versi

[...] Mai uomo dovrebbe essere contro diritto,  
ma accettare in silenzio i doni concessi dalle divinità  
[...]<sup>14</sup>.

L'intero universo deriva dalla divinità; Zeus è causa/norma universale e artefice dell'esistenza individuale. Per l'Iliade il divino è norma morale, norma sociale e norma del diritto, e nella tradizione "omerica" meno recente l'onore – massimo valore delle morali arcaiche – è dono e concessione della divinità

Grande è l'ira dei nobili re,  
il loro onore da Zeus; Zeus li ama<sup>15</sup>;

*e – come la morale- anche il diritto è attribuzione divina. È scritto infatti:*

[...] Non è bene che molti comandino; comandi uno, uno sia re, a cui il cronide astuto concesse dominio e diritto a che si curi di tutti [...]<sup>16</sup>.

Fonte unica di morale e diritto sono considerati i decreti divini. Questa intuizione è riassunta in maniera esaustiva all'interno di un interessante brano dell'Iliade

[...] Metà doni ti concesse l'astuto cronide  
a causa del dominio ti diede d'esser da tutti onorato;  
ma non ti diede valore, ch'è massima forza [...]<sup>17</sup>.

L'ermeneutica dei testi conferma una indubitabile rilevanza della sacralità di morale e diritto all'interno della narrazione "omerica". Norma morale e norma di diritto sono attribuzioni divine; e a tutto ciò che non deriva dalla divinità è ascritta validità ridotta. L'enunciazione "omerica":

[...] Zeus infuria, irato con l'umanità,  
che emette senza diritto sentenze contorte, e  
[scaccia Giustizia,  
incurante dell'occhio dei numi [...]<sup>18</sup>

è riassunto di tale ermeneutica; la relazione tra diritto divino e diritto umano è univocamente normativa. Per la tradizione "omerica" esiste una connessione tra diritto divino e diritto umano tale che la norma umana non conforme all'ordinamento divino sia non-diritto (*emettono sentenze scorrette*) e la norma conforme all'ordinamento divino sia diritto. Gettate le basi di un coerente ius-naturalismo, la tradizione "omerica" l'ammanta di vesti teistiche. È infine necessario avvalorare sui documenti la tesi "omerica" della retributività della sanzione. Nella narrazione "omerica" norme ed ordinamento divini, ed umani, sono caratterizzati con una certa continuità dalla nozione di sanzione. Ma mentre nell'Iliade è un modello arcaico di retribuzione ad essere raccontato, con l'Odissea ne è concessa una visione meno disarticolata<sup>19</sup>. Da entrambi i nostri documenti è ammessa l'esistenza di una stretta connessione tra azione umana e reazione divina. La divinità retribuisce male con male e bene con bene, sanzionando chi violi l'ordinamento sacrale o chi vi si conformi minuziosamente. Promozionale e coercitivo è l'intervento divino nei confronti di chi, umano, si accosti a sacro e a mistero. Promozionale è l'intervento descritto da Achille

[...] ciò è bene,  
chi obbedisce alla divinità, assai essa l'ascolta [...]<sup>20</sup>;

dietro all'azione conforme dell'uomo c'è il *rinforzo* del soccorso divino. Di contro

[...] non sente ora nel cuore il tidide  
che non vive assai chi i numi contrasta<sup>21</sup>;

non è tollerata disobbedienza. La devianza è sanzionata da morte e sventura. Più articolata e meno immatura è la visione odissaica, mutando stile, vocabolario ed elaborazione. Più diretta e moderna è l'asserzione di Odisseo

Ma si vendichi di costoro Zeus, che  
tutto osserva dall'alto e retribuisce chi erra<sup>22</sup>,

dove sanzione divina è vendetta contro chi non si conformi ai comandi divini. Poco oltre è Eumeo ad osservare:

I numi beati non amano le male azioni,  
ma retribuiscono Giustizia e le buone azioni  
[umane]<sup>23</sup>.

Questo brano mette in chiaro la stretta connessione tra azione umana e reazione divina. La vendetta divina sottende come antecedente l'azione umana deviante; fondamento dell'intervento/ retribuzione divini rimane l'azione umana. Questa reazione deriva – come asserito da Odisseo- da una attenta osservazione divina della condotta umana; così i versi "omerici"

Gli dei a volte simili a stranieri  
mascherati, camminano nelle città  
osservando rette condotte e dissolutezze umane<sup>24</sup>.

Nel diritto criminale "omerico" si mostra centrale la triade osservazione- azione- reazione. Quale nesso esiste tra diritto divino e diritto umano all'interno della narrazione "omerica"? Se – come è stato detto- tra i due ordinamenti normativi sussiste una relazione mimetico-validativa, tra i due istituti sanzionatori (sanzione divina e sanzione umana) esiste un nesso meramente mimetico. In entrambi i casi il divino è modello dell'umano, e simbolo dell'umano<sup>25</sup>. Per chiudere tale analisi su morale e teoria del diritto antecedenti alla Pre-socratica, riassumiamo: innanzitutto, nella tradizione "omerica", è viva una teoria della norma come comando divino (teo-volontarismo normativo: norma è comando divino volontario, arbitrario e limitato unicamente dalla necessità naturale); v'è una teoria dell'ordinamento come rivelazione divina (teo-ius-naturalismo: diritto obiettivo è themis idonea ad attribuire validità al diritto umano); e, infine, v'è una teoria della sanzione come vendetta divina (teo-ius-retributivismo: sanzione è reazione divina ad una azione umana deviante). Il nucleo della teoria del diritto della tradizione "omerica" orbita attorno a tre nozioni (comando, rivelazione e retribuzione) e attorno a tre dottrine (teo-volontarismo normativo, teo-ius-naturalismo e teo-ius-retributivismo).

<sup>1</sup> *General studies* moderni sulla tradizione "omerica" sono I. DE JONG (a cura di), *Homer: critical assessment*, London,

Routledge, 1998, J. LATACZ (a cura di), *Homer: die Dichtung und ihre Deutung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1991 e F. MONTANARI, *Introduzione ad Omero*, Sansoni, Firenze, 1990.

<sup>2</sup> Cfr. *Iliade*, Torino, Einaudi, 1990. Il testo usato in tale edizione è mutuato da T.W. ALLEN, *Homeri opera*, Oxford, Clarendon Press, 1912.

<sup>3</sup> Cfr. *Odissea*, Torino, Einaudi, 1989. Il testo usato in tale edizione è mutuato da T.W. ALLEN, *Homeri opera*, Oxford, Clarendon Press, 1912.

<sup>4</sup> Medioevo ellenico è – a detta di Mele- «passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro» o «passaggio dall'età submicenea all'età arcaica» (A. MELE, *Legislatori e tiranni*, in AA.VV., *Manuale di Storia Greca*, Bologna, Monduzzi, 2003, 19) e si estende tra l'XI e l'VIII secolo. Più corretto – secondo un altro autore- definire tale momento storico col termine «alto arcaismo» (D. MUSTI, *Introduzione alla storia greca*, Roma-Bari, Laterza, 2003, 29). Per una esaustiva visione di ciò che Finley considera come «mondo omerico» o «mondo odissaeico» si consulti M.I. FINLEY, *The world of Odysseus*, trad.it. *Il mondo di Odisseo*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

<sup>5</sup> Molti autori moderni – da Parry a Fausto Codinoriconoscono nella costruzione "omerica" la descrizione di una varietà di momenti storici adiacenti. Per Parry – sulle orme di autori ottocenteschi – come Lachmann e Kirchoff- la traduzione omerica è costruzione collettiva e «alluvionale» (A. PARRY, *The making of homeric verse. The collected papers of Milman Parry*, Oxford, Clarendon Press, 1971); il riconoscimento della suddivisione dei racconti "omerici" in *einzellieder* (nuclei narrativi) e della loro costruzione alluvionale (Parry/Lord) conduce l'italiano Codino, in F. CODINO, *Introduzione ad Omero*, Torino, Einaudi, 1965, ad attribuire momenti storici diversi a tematiche comuni (materiali; costumi; istituzioni). Eva Cantarella arriva alle medesime conclusioni (E. CANTARELLA, *Norma e sanzione in Omero*, Milano, Giuffrè, 1979, 44-45).

<sup>6</sup> Per alcuni storici moderni il mondo ellenico arcaico mai arriva a evolvere un diritto obiettivo (L. GERNET, *Droit et société dans La Grèce ancienne*, Paris, Sirey, 1955). La reazione delle scienze sociali non tarda a manifestarsi attraverso un intervento di Hoebel (E.A. HOEBEL, *The law of primitive man*, trad.it. *Il diritto nelle società primitive*, Bologna, Il Mulino, 1973) e di un classico della moderna teoria del diritto come Hart (H.L.A. HART, *The concept of law*, trad.it. *Il concetto del diritto*, Torino, Einaudi, 1965, 183).

<sup>7</sup> Cfr. *Iliade*, cit., XII 241-242. Nella narrazione "omerica" la divinità si mostra sovrana su uomini e dei attraverso una «*boule dios*». La radice del verbo *anasso* è comune all'etimo della titolatura micenea del *wanax*; come il *wanax* (re) è norma all'interno del mondo miceneo, così la divinità è norma (*anasso*) nei confronti dell'intera umanità.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, XVI 688. Possiamo tradurre il termine ellenico *noos* tanto con termine italiano "mente" che con una serie di termini connessi al contesto del volere ("desiderio"; "intenzione"; "volontà"). L'intera narrazione "omerica" insiste sulla necessità umana – successivamente esaltata da Nietzsche- d'una obbediente accettazione del destino.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, XX 242-243. La norma è *oppos ken ezelesin* (arbitrio) divino. Tuttavia l'ordinamento divino non è totalmente *ab-solutus* dalla natura dell'universo, rimanendo come limite la nozione di *moira*. L'evoluzione di tale intuizione è conquista teoretica di Eraclito.

<sup>10</sup> Per una efficace conferma di tale tesi si consulti A.W.H. ADKINS, *Merit and responsibility. A study in Greek Values* (1960) trad.it. *La morale dei Greci*, Bari, Laterza, 1964, 50-58; la tesi contraria è invece difesa strenuamente da Grube in M.E. WHITE (a cura di), *Studies in honour of Gilbert Norwood*, Toronto, University of Toronto Press, 1952, 4 e in maniera moderata da Rose in H.J. ROSE, *Primitive Culture in Italy*, London, Methuen & Co, 1926, 41. La storia della nozione

omerica di *moira* ha inizio nell'ottocento coi due studi P. BOHSE, *Die Moira bei Homer*, Berlin, Hayn, 1893 e A. BERTHELOT, *L'idée de la Moira dans les épopées homériques*, Paris, [s.i.e.], 1896 e trova conclusione nel recente volume collettivo italiano P. COSENZA (a cura di), *Esistenza e destino nel pensiero greco arcaico*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985.

<sup>11</sup> Perché nella narrazione "omerica" si assiste alla traduzione della realtà costituzionale/ istituzionale arcaica ad un livello sovra-storico? Proiettare la realtà istituzionale oltre a ciò che sia concreto e storico è modalità idonea ad assicurarne memorizzazione e ricezione, non dimenticando che – a detta di tutta la letteratura metaomerica- la narrazione aedica sia considerata strumento di acculturazione essenziale all'interno di una cultura aurale (E.A. HAVELOCK, *The Greek concept of Justice, Justice from its shadow in Homer to its substance in Plato* (1978), trad.it. *Dike. La nascita della coscienza*, Roma-Bari, Laterza, 2003, 62-63). Platone stesso, in vari scritti, critica la dimensione didattica dell'aedica.

<sup>12</sup> Per Fassò si deve considerare *themis* come «decreto di carattere sacrale rivelato ai re dagli dèi per mezzo di sogni o di oracoli, trasmesso di padre in figlio come norma sacra del gruppo gentilizio» (G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2001, 12). All'interno della cultura micenea la radice di tale termine è ricordata in due documenti di una certa rilevanza: nella tavoletta KN V 280 si trova in modo ricorrente il termine *o-u-[ki]-te-mi* che richiama l'asserzione italiana "non si deve"; sulla tavoletta PY An 218 a molti studiosi è sembrato di rinvenire il termine *di-we-si-po-uti-mi-to-qa-ro*, sinonimo della locuzione italiana "amministratore del diritto". Eva Cantarella sostiene: «[...] *themis* è una regola di comportamento che coincide con la volontà divina [...] è termine che, se ha mantenuto il significato di "regola" che aveva già nel miceneo [...] indica, ora, la regola di formazione spontanea, coincidente con l'ordine delle cose e il volere divino, ma tuttavia prodotta dalla collettività» (E. CANTARELLA, *Norma e sanzione in Omero*, cit., 302-303). Per un'analisi esaustiva del termine si consulti A. LESKY, *Grundzüge griechischen Rechtsdenkens: themis und dike*, in "Wiener Studien", 98, 1985, 5-40.

<sup>13</sup> Cfr. *Odissea*, cit., I 348-349. Per la tradizione "omerica" recente Zeus diviene causa di tutto (divinità normativa). È introdotta in maniera disarticolata un'intuizione che nei milesii e coi milesii troverà enorme fortuna: volontà divina inizia ad essere considerata come ordine / ordinamento. Per Havelock «Il dio ha [...] un ruolo speciale. Le sue azioni e le sue decisioni sono usate come un equivalente simbolico dei fenomeni naturali [...]» (E.A. HAVELOCK, *The Greek concept of Justice*, cit., 63).

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, XVIII 141-142. È sintomatico il termine ellenico *athemistios* – senza *themis* – con cui è identificato l'individuo reo di non abbandonarsi ai doni della divinità. Tutto ciò che è senza *themis*, è contrario all'ordinamento divino.

<sup>15</sup> Cfr. *Iliade*, cit., II 196-197. Questi brevi versi mostrano chiaramente come l'intera virtù umana derivi dalla divinità, essendo *time* (onore) concessione/ decreto divino.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, II 204-206. Il discorso di Odisseo in assemblea sottolinea l'attribuzione divina di dominio (metonimico *skeptron*) e diritto (*themistas*). Due motivi riconducono la teocraticità dell'ordinamento "omerico" a unità del comando: identificazione tra re e divinità e indeterminatezza semantica del termine miceneo *wanax*, sostenuta da Adrados nel 1970 all'incontro internazionale di studi micenei di Salamanca (F.R. ADRADOS, *Les institutions religieuses mycéniennes*, in G. Maddoli (a cura di), *La civiltà micenea*, Bari, Laterza, 1972, 102-103). Contro i «discorsi sensati» di Odisseo si innalzano senza buona sorte i discorsi democratizzanti dell'anti-eroe Tersite.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, IX 37-39. Due osservazioni sono stimulate dal brano: morale e diritto sono nuovamente descritti come

concessioni divine; rimane come cornice una sorta di distinzione tra ruolo di diritto e ruolo morale dell'individuo. Non è detto – sebbene entrambi i ruoli abbiano derivazione divina – che morale e diritto coabitino all'interno dell'esistenza individuale concreta.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, XVI 386-388. Ci si trova davanti ad una delle meno recenti attestazioni di ius-naturalismo della storia. Per tale brano due sono i livelli del diritto, l'uno (diritto divino) idoneo ad assicurare convalida all'altro (diritto umano). L'assenza di conformità tra diritto convalidante e diritto convalidato conduce ad una rischiosa svalutazione del secondo.

<sup>19</sup> Cfr. A.W.H. ADKINS, *Merit and responsibility. A study in Greek Values* (1960) trad.it. *La morale dei Greci*, cit., 105, nt.3. L'autore scrive: «L'Odissea sembra più progredita, in quanto le virtù "minori" sono sostenute dalla minaccia di sanzioni divine più evidentemente che nell'Iliade. I termini discussi vi subiscono ben pochi cambiamenti [...]».

<sup>20</sup> Cfr. *Iliade*, cit., I 217-218. Positiva è la sanzione all'obbedienza verso l'ordinamento divino; chi si conforma alle norme sacre riceve aiuto e interesse dalla divinità.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, V 406-407. Mentre chi si conforma all'ordinamento divino riceve – come detto – aiuto e interesse, chi lo contrasta (*macheta*) è ostacolato nella salute e nella vita. È chiara la valenza retributiva della sanzione "omerica"; la "lotta" non conduce all'armonizzazione dei contrari.

<sup>22</sup> Cfr. *Odissea*, cit., XIII 213-214.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, XIV 83-84. Il termine *dike* – abbastanza recente nel vocabolario ellenico – sostituisce il termine arcaico *themis*.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, XVII 485-487. Questi versi descrivono in maniera articolata la struttura dell'istituto sanzionatorio, dove dall'osservazione si evolve una reazione alla condotta individuale.

<sup>25</sup> Per testimoniare come la teoria "omerica" del diritto sia simbolo del diritto vivente della società omerica si abbinino due asserzioni della Cantarella: l'autrice scrive: «Le regole di comportamento fra dèi altro non erano, a ben vedere, che una proiezione delle regole che dovevano informare il comportamento umano [...]; le regole uomo-dio, a loro volta, avevano una ben precisa funzione sociale [...]: separare regole di comportamento fra uomini, fra dèi, e fra uomini e dèi, quindi, non avrebbe alcun senso» (E. CANTARELLA, *Norma e sanzione in Omero*, cit., 107); e successivamente – come visto – testimonia una derivazione totalmente sociale di norma e ordinamento "omerici". Questo mio *excursus* non è diretto tuttavia a mettere in chiaro la storia del diritto miceneo o "omerico", ma si limita a considerare la concezione "omerica" del diritto e *sul* diritto.

Ivan Pozzoni  
- Villasanta (M) -

## LA NASCITA DEL REALISMO ANALITICO BRITANNICO DI BERTRAND RUSSELL

Dalla ricostruzione storica dello stesso Bertrand Russell si evince come l'ottocento mondiale si chiuda su una serrata critica nei confronti del Positivismo, nel nome di tre tradizioni di ricerca rivali: a] filosofia classica tedesca (kantismo e idealismo), b] attivismi (Pragmatismi e Bergson) e c] realismi scientifici: «La filosofia accademica nel XX secolo può essere, a grandi linee, divisa in tre gruppi. Il primo consiste degli aderenti alla filosofia classica tedesca, generalmente Kant, ma a volte Hegel. Il secondo consiste dei Pragmatisti e Bergson. Il terzo consiste di coloro che si richiamano alle scienze ritenendo che la filosofia non ha né un tipo speciale di verità né un metodo particolare per ottenerla». L'idealismo britannico - introdotto in

Inghilterra da F.H. Bradley, con lo scritto *Appearance and Reality* del 1893- ha estesi tratti comuni con l'idealismo tedesco, nella tendenza alla sistematicizzazione del reale come costruzione deduttiva di un universo coerente e all'unificazione dialettica del reale, nei concetti essenziali di «idea» e «realtà» assolute, nell'indistinzione tra soggetto / oggetto<sup>1</sup>. Prescindendo dal *Pragmatism* di Peirce, il *Pragmatism* è identificato con le dottrine di W. James, F. Schiller e J. Dewey. La teoria jamesiana del *will to believe* è considerata norma fondamentale: James intende il criterio di validazione delle credenze come meccanismo individuale (in date circostanze eccezionali, sono vere le credenze che ci servono, non sono vere le credenze che non ci servono), sembrando invertire drasticamente l'assunto di Peirce «sono utili le credenze che sono vere, sono inutili le credenze che non sono vere»; da ciò i meriti e i demeriti del *Pragmatism*: i meriti di aver ricondotto verità a dimensione umana (fallibilità ed emendabilità delle dottrine); i demeriti di avere introdotto strumenti «accessori» di verifica<sup>2</sup>. Russell ritiene l'evoluzionismo francese di Bergson stare in relazione di antitesi teoretica col *Pragmatism* americano<sup>3</sup>, sebbene essa tradizione sia stata considerata dal *Pragmatism* medesimo un concreto alleato contro il Positivismo, nelle comuni istanze d'esaltazione dell'azione / attività umana e del riconoscimento dell'incoerenza della vita e del mondo (creatività assoluta dell'*élan vital*). Il realismo scientifico, nei limiti della sostituzione al vecchio scientismo metafisico di un innovativo scientismo tecnicistico, nasce come continuazione critica del Positivismo, senza mai concretizzarsi in coesa tradizione di ricerca. Gli accomunanti teorici di autori come Frege, Husserl, Moore, Couturat, Mach, sono: a] assimilazione tra scienza e filosofia<sup>4</sup>, b] uso dell'analisi, c] rifiuto delle metafisiche, d] riconoscimento dell'atomismo (vs. dottrine dell'*adaequatio rei*)<sup>5</sup>, e] centralità delle matematiche<sup>6</sup>. Nella incerta situazione di frammentazione culturale causata dalla crisi del Positivismo, Russell e G.E. Moore iniziano a muoversi a Cambridge sotto l'influsso del neoidealista britannico Bradley («a Cambridge mi fu inculcata la filosofia di Kant e di Hegel, ma G. E. Moore ed io finimmo per rifiutare insieme questa filosofia»), allontanandosene solo successivamente a severi contrasti in merito alla teoria classica delle relazioni e all'incontro con l'analitica matematica di Peano. L'avvicinamento al simbolismo matematico e a Whitehead conduce il nostro autore all'adozione del metodo analitico delle scienze<sup>7</sup>, all'accettazione, nella discussione sullo statuto della filosofia, della distinzione brentiana tra *sein* e *sollen*<sup>8</sup>, all'intuizione della dimensione meta-scientifica della filosofia<sup>9</sup>; la ri-definizione russelliana del concetto di conoscenza motiva l'ulteriore adesione, in reazione al monismo idealistico e sulla scia del *Tractatus wittgensteiniano*, ad un atomismo semiotico<sup>10</sup>, basato sulle nozioni di «fact»<sup>11</sup> e «proposition»<sup>12</sup>. L'assunzione di un metodo filosofico analitico e scientifico, il riconoscimento della funzione chiarificatrice della filosofia, l'interesse verso matematiche e atomismo semiotico marcano la riflessione culturale di Bertrand Russell come *realismo analitico*.

## NOTE :

<sup>1</sup> Russell - in *The Problems of Philosophy*- descrive l'idealismo hegeliano: «La filosofia di Hegel è molto difficile [...] la sua tesi è che ogni cosa avulsa dal tutto è frammentaria, e ovviamente incapace di esistere senza il complemento rappresentato dal resto del mondo [...] Ogni pezzo apparentemente isolato in realtà ha, diciamo così, degli uncini che lo uniscono strettamente al pezzo accanto, e questo, a sua volta, ha nuovi uncini, e così via, fino a ricostruire tutto l'universo [...] Nel mondo del pensiero, se prendiamo un'idea astratta incompleta, scopriamo, esaminandola, che se dimentichiamo la sua incompletezza ci troviamo avvolti in contraddizioni; queste contraddizioni tramutano l'idea in questione nel suo opposto, o antitesi; e per uscire da questo dualismo dobbiamo trovare una nuova idea, meno incompleta, che è la sintesi dell'idea originale e della sua antitesi. Questa nuova idea, benché meno incompleta di quella da cui siamo partiti, ci si scoprirà tuttavia non perfettamente completa, ma tale che passeremo alla sua antitesi, combinandole poi entrambe in una nuova sintesi. In questo modo Hegel procede fino a raggiungere l'Ideia assoluta che non è incompleta, non ha opposto, né bisogno di essere ulteriormente sviluppata. L'Idea Assoluta è dunque adeguata a descrivere l'Assoluta Realtà [...] Così Hegel giunge alla conclusione che l'Assoluta Realtà forma un singolo armonioso sistema».

<sup>2</sup> Russell, in *Sceptical Essays*, scrive: «Supponiamo di vedere un lampo. Possiamo aspettarci di sentire un tuono, o possiamo pensare che il lampo era troppo distante perché si possa udire il tuono, o possiamo disinteressarci della questione. Quest'ultima è generalmente la soluzione del buon senso. Ma supponiamo di adottare le altre due soluzioni. Quando udiamo il tuono, la nostra opinione è verificata o dimostrata falsa non a causa di un qualche vantaggio o svantaggio che vi ha portato ma per un fatto: la sensazione di udire il tuono. I pragmatici si occupano soprattutto di opinioni impossibili da verificare mediante un fatto di cui possiamo avere esperienza. La maggior parte delle opinioni di ogni giorno sugli affari di questo mondo [...] possono essere verificate con la nostra esperienza, e in questi casi il criterio pragmatico non è necessario». Trascurando la corrente metodologica del Peirce e riducendo il *Pragmatism* unicamente alla corrente metafisica jamesiana, il nostro autore rischia di attribuire all'una i demeriti dell'altra.

<sup>3</sup> Per Russell, in *Sceptical Essays*: «L'utilità è per Bergson, la sorgente dell'errore, mentre si arriva alla verità per mezzo della contemplazione mistica da cui sia assente ogni pensiero di vantaggio pratico».

<sup>4</sup> Il nostro autore, in *Sceptical Essays*, rileva: «La nuova filosofia ritiene che la filosofia sia la stessa cosa che la scienza [...] La nuova filosofia ritiene che tutto il sapere è conoscenza scientifica che può venir ritrovata e provata con i metodi della scienza».

<sup>5</sup> Russell continua «La nuova logica sostiene che il carattere intrinseco di una cosa non ci rende logicamente capaci di dedurre le sue relazioni con altre cose. Un esempio chiarirà questo punto. Leibniz sostiene in un passo delle sue opere (in accordo, riguardo a questo, con l'idealismo moderno) che se un uomo è in Europa e sua moglie muore in India, un mutamento intrinseco avviene nell'uomo al momento della morte della moglie. Il senso comune direbbe invece che non c'è mutamento intrinseco dell'uomo finché egli non riceve la notizia del suo lutto. Questo punto di vista è adottato dalla nuova filosofia [...]».

<sup>6</sup> Russell, in *History of western Philosophy*, da buono storico della cultura: «Fin dai tempi di Pitagora, è esistita, in filosofia, una distinzione tra coloro il cui pensiero era soprattutto ispirato dalla matematica e quelli influenzati piuttosto dalle scienze empiriche. Platone, Tommaso, Spinoza e Kant appartengono a quello che potremmo chiamare il partito

matematico; Democrito, Aristotele e gli empiristi moderni da Locke in poi appartengono al partito opposto [...] L'empirismo analitico moderno è differente dall'empirismo di Locke, Berkeley e Hume perché incorpora la matematica e sviluppa un'efficace tecnica logica [...] Ha inoltre il vantaggio, se lo si paragona alle filosofie dei costruttori di sistemi, di potere affrontare i propri problemi uno alla volta invece di dovere inventare, tutta in una volta, una teoria completa dell'intero universo [...] I suoi metodi rassomigliano a quelli della scienza».

<sup>7</sup> In *My Philosophical Development* scrive: «Da quando abbandonai la filosofia di Kant e di Hegel, ho sempre cercato soluzioni ai problemi filosofici mediante l'analisi; e rimango persuaso che malgrado qualche tendenza moderna in senso contrario, soltanto mediante l'analisi sia possibile il progresso».

<sup>8</sup> Russell, in *History of western Philosophy*, scrive: «La filosofia ha consistito di due parti disarmonicamente mescolate insieme: da un lato una teoria sulla natura del mondo, dall'altro una dottrina etica e politica sul miglior modo di vivere. L'incapacità di separare queste due cose con sufficiente chiarezza è stata l'origine di grandi confusioni intellettuali. I filosofi, a partire da Platone fino a William James, hanno lasciato che le loro opinioni sulla costituzione dell'universo fossero influenzate dal desiderio di essere edificanti [...] Per parte mia, io condanno questa tendenza per ragioni sia morali che intellettuali. Dal punto di vista morale un filosofo che si serve della sua competenza professionale per fini che non siano la ricerca disinteressata della verità è colpevole di una sorta di tradimento».

<sup>9</sup> Russell continua: «Tutto questo (*verificabilità/ falsificabilità filosofica di assiomi della religione*) è respinto dai filosofi che ritengono che la funzione più importante della filosofia sia l'analisi logica. Essi confessano francamente che l'intelletto umano è incapace di trovare delle risposte conclusive a molte domande di importanza grandissima per l'umanità, ma si rifiutano di credere che ci sia un altro modo più elevato di conoscere, mediante il quale si possano scoprire verità che sono nascoste alla scienza e all'intelletto. Per questa rinuncia essi sono stati premiati con la scoperta che si può dare una risposta precisa, raggiunta con metodi oggettivi che non introducono i caratteri particolari della personalità del filosofo, eccetto il suo desiderio di capire, a molti problemi che anticamente la nebbia della metafisica rendeva oscuri [...] Nel caos di fanatismi contrastanti, una delle poche forze unificatrici è la verità scientifica, con la quale voglio dire l'abitudine di basare le nostre opinioni su osservazioni ed inferenze quanto più possibile, entro i limiti umani, impersonali e prive di pregiudizi geografici e di temperamento. Uno dei meriti principali della scuola filosofica alla quale appartengo è di avere inventato un metodo efficace mediante il quale questa virtù possa dar frutto».

<sup>10</sup> Russell con *Fatti e proposizioni*, uscito su *The monist*, asserisce: «La logica che voglio introdurre è atomistica, contrapposta dunque alla logica monistica di coloro che seguono, più o meno, Hegel. Quando dico che la mia logica è atomistica voglio dire che sono d'accordo con l'opinione del senso comune che ritiene che esistono numerose cose e distinte tra loro».

<sup>11</sup> Il nostro autore continua scrivendo «Quando parlo di un fatto voglio dire il genere di cosa che rende vera o falsa un'affermazione. Se dico - sta piovendo - quello che dico è vero in certe condizioni del tempo e falso in altre condizioni del tempo. La condizione del tempo che fa vera la mia dichiarazione (o falsa nel caso che sia falsa) è quello che chiamo un fatto [...]. Esprimiamo un fatto quando diciamo che una certa cosa ha una certa proprietà o che ha una certa relazione con un'altra cosa; ma la cosa che ha la proprietà o la relazione non è quello che chiamo un fatto»; i «facts» - com'è asserito in *Human Knowledge*- non sono suscettibili di verità / falsità («La maggior parte dei fatti è indipendente

dalle nostre volizioni; questa è la ragione per la quale vengono chiamati solidi, ostinati, ineluttabili. I fatti fisici, per la maggior parte, sono indipendenti non solo dalle nostre volizioni ma persino dalla nostra esistenza»).

<sup>12</sup> Per Russell: «[...] il tipo più semplice di opinione, specialmente quando agisce come una spinta all'azione, può essere del tutto non verbalizzata. Quando siete in viaggio con un amico potrete dire – Dobbiamo correre; il treno sta proprio per partire -. Ma se siete soli potrete avere la stessa opinione e potete correre ugualmente in fretta senza che tuttavia neanche una parola vi passi per la mente». «Propositions» sono metasimboli di «facts», suscettibili a verità / falsità, essendo strettamente connesse all'attività umana del «credere».

**Ivan Pozzoni**  
- Villasanta (M) -

## LIBRETTI

*Storie dimenticate, scritte per essere cantate. Un genere letterario trascurato, quello del "libretto" merita, invece, attenzione. Per secoli chi ci ha preceduto traeva dalle opere in musica lezioni di vita, o parole da canticchiare, o si appassionava a personaggi e storie. Con la morte del melodramma popolare, specialmente quello del Settecento, tutto ciò è finito. In questa rubrica si mira a riscoprire un patrimonio culturale tipicamente italiano (ignorato dalla maggioranza degli italiani) e a stimolare a un approfondimento sul genere letterario dei libretti d'opera.*

### L'Isola disabitata

Due nomi due garanzie: Pietro Trapassi detto il Metastasio (1698-1782), grande, forse il più grande librettista in assoluto, o per lo meno quello più sfruttato dai compositori del tempo, e Joseph Haydn (1732-1809), uno dei grandi classici, autore di oltre cento sinfonie. Il libretto del Metastasio risale al 1752 e fu musicato dapprima da Giuseppe Bonno, quindi da Holzbauer, Jommelli, Traetta, Naumann, Schuster, Boroni. Negli ultimi mesi del 1779, Haydn, più noto per i suoi quartetti d'archi che per la sua produzione operistica, si cimentò in questa "azione teatrale". La musicò per il principe Nicola Esterházy [N.d.R./Mttb: Miklós Esterházy], suo grande sponsor. Andò in scena solo due volte nel teatro di corte ungherese: il 6 dicembre 1779 e il 12 marzo 1780. Evidentemente non piacque. Il suo manoscritto fu persino vittima di un incendio, tanto che si credette una musica perduta per sempre. Eppure Haydn puntava molto su questo lavoro, da lui definito come "operetta" per l'esigua durata. La trama è romanzesca e, nella sua ambientazione esotica, si presta a richiami suggestivi. La struttura musicale è originale e strizza l'occhio alle correnti riformatrici del melodramma senza, però, risultare una prova convincente. Anzi, pecca proprio di mancanza di carattere, i personaggi hanno una personalità scialba e le situazioni sono arditate. C'è un anefatto: due sposi e una bambina fanno naufragio mentre sono diretti nelle Indie Occidentali. Gernando e Costanza, questi i nomi dei due innamorati, e la piccola Silvia, sorella di lei. Raggiunta un'isola deserta, pensano di trovare rifugio in una grotta. Durante il sonno delle due, però, Gernando e altri vengono rapiti dai pirati. Costanza, rimasta da allora sull'isola con Silvia, è convinta di essere stata

abbandonata. Il sipario si apre qui, in un momento patetico, quando la triste Costanza, vestita con pelli e fronde, è accanto a una roccia. Sopra la dura pietra sta ripassando con una spada: "Dal traditor Gernando Costanza abbandonata, i giorni suoi in questo terminò lido straniero. Amico passeggero, se una tigre non sei, o vendica, o compiangi...". E scrive, per completare la frase "i casi miei". L'iscrizione è forse la protagonista di questa strana azione teatrale. La malinconia di Costanza non è placata dalla sorella minore, che canta contenta: "La mia amabile cervetta, / in van per tanti di pianta e cercata, / da se stessa è tornata". Un presagio che non turba la maggiore che, anzi, pare che faccia di tutto per intristire Silvia, che sbotta: "E ho da vederti sempre in pianti, o germana?". Ma Costanza risponde che "già sette volte e sei / l'anno si rinnovò / da che lasciata / in sì barbara guisa / da' viventi divisa, / di tutto priva e senza speme, oh Dio! Da viventi divisa, / di tutto priva e senza speme, oh Dio! / Di mai tornar su la paterna arena, / vivo morendo: e tu mi vuoi serena?". Silvia ce la mette tutta, ma proprio non riesce a far cessare la tristezza alla sorella: "Qui siam sovrane. / È questa isoletta ridente il nostro regno, / sono i sudditi nostri le mansuete fiere. / A noi produce terra, il mar / ... Né forza né legge / qui col nostro desio mai non contrasta. / Or di, che basterà, se ciò non basta?". Costanza biasima l'ingenuità della sorella, dicendole che non può sapere com'è la vita al di fuori di quell'isola. Ma Silvia ha le idee chiare: "Spesso esaltar t'intesi / le ricchezze, il saper, l'arti i costumi, / le delizie europee; ma con tua pace, / questa assai più tranquillità mi piace". E poi la minore tocca il tasto dolente: gli uomini. "Ma pur belle / contrade che tu vanti / d'uomini son feconde; e questi sono / le specie de' viventi / nemica a noi. / Tu mille volte e mille mi dicesti...". Insomma, Costanza, convinta di essere stata abbandonata, ribadisce il concetto "Empii, crudeli / perfidi, ingannatori, / d'ogni fiera peggiore, che sia pietà non sanno...". E si sfoga in un'aria languida e romantica, ma propria di una donna forte, benché oramai senza speranza: "Se non piange un'infelice / da' viventi separata, / dallo sposo abbandonata, / dimmi, oh Dio, chi piangerà? / Chi può dir ch'io pianga a torto, / se né men sperar mi lice / questo misero conforto / d'ottener l'altrui pietà". Fatto sta che Silvia la semplice nota le vele di una barca, e a poco a poco si avvicina all'isola, su un "palischermo" due uomini "in abito indiano". Condizionata dalla misantropia della sorella, la giovane è spaventata da questo arrivo e si nasconde dietro i cespugli. Quei due uomini sono Gernando ed Enrico, di lui amico. Affinità elettive: anche Gernando è disperato, tragico e pessimista come la sua sposa. Pensa subito che sia morta: "Poca speranza / ho di trovar Costanza; ma l'istesso terreno / ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno". Silvia spia i due, non capisce molto quello che dicono, ma si lascia attrarre dal "dolce aspetto" di Enrico, e continua a osservarli di nascosto. Colpo di fulmine: la giovane è cotta. Dapprima non capisce: "Un uom non è: / gli si vedrebbe in volto / la ferocia dell'alma". Ebbene, ecco l'eccezione alle norme di vita impartite dalla sorella. Silvia si avvicina al Cherubino mozartiano in un'aria in cui confida ciò che prova: "Fra un dolce deliro / son lieta e sospiro: / quel volto mi piace / ma pace non ho. / Di belle speranze / ho pieno

il pensiero. / E pur quel ch'io spero / conoscer non so". Gernando, nel frattempo, si accorge dell'iscrizione: e ciò conferma i suoi pensieri funesti. Non è completa, quindi Costanza è morta: "Non le bastò la vita" e l'iscrizione resta con i puntini di sospensione. Il pessimismo tragico di Gernando contagia anche il mite Enrico, che sembra ragionare poco con la sua testa: "Ah piangi amico: / le lagrime son giuste. Io t'accompagno, / t'accompagnano i sassi". La scena si sviluppa in un modo che fa sorridere tanto è esasperata, però il fido Enrico gli propone di "abbandonar questa cruel contrada". Non se ne parla: Gernando vuole morire nel luogo in cui morì la sua sposa: "Questo è il soggiorno / che il ciel mi destinò". Lo sposo pare irritarsi alle timide controproposte di Enrico, e fa di tutto per mandarlo via, cantando un'aria molto interessante: "Non turbar quand'io mi lagno, / caro amico, il mio cordoglio: / io non voglio altro compagno / che il mio barbaro dolor. / Qual conforto in quest'arena / un amico a me sarà? / Ah la mia, nella sua pena / renderebbesi maggior". Insomma: Enrico avrebbe avuto di che mandare a quel paese quell'amico ingrato e musone, invece inizia ad usare la testa. Progetta un piano: "Convieni, amici, rapir Gernando. / Ei, di dolore insano, non vuol con noi partir". Finalmente, ed è un incontro fortuito, Silvia ed Enrico si vedono. Lui l'apostrofa "bella ninfa". Ed è facile capire come andrà a finire. Vinte le remore di Silvia, ancora imbevuta di misantropia, l'uomo dà il colpo di grazia: "Ed io teco vivrei tutti i miei giorni". La ragazza è veramente ingenua, cosa comprensibile vista la situazione, e non capisce l'amore che sta nascendo in lei, esperienza mai provata: "Perché tanto affannarmi? Io non m'intendo". A questo punto la coppia "simpatica" è a posto. Mancano i due disperati. Vagano nell'isola, e si lasciano andare, trascinandosi verso il famoso sasso dell'iscrizione. Lui la riconosce e vuole abbracciarla, ma lei si scosta: "Ah, traditore! Io moro". A questa risposta, Gernando torna confuso: la sposa sviene e lui va a cercare dell'acqua. Ci pensa il buon Enrico a spiegare a Costanza del rapimento dei pirati. Il finale è lieto, con una doppia coppia di sposi e di nubendi.

### L'Americano

Un nome caduto nell'oblio, Angelo Longi, è l'autore di un libretto decisamente a la page. Che cosa raffinata parodiare il mito del buon selvaggio, proprio quando gli americani stavano pensando di ribellarsi alla corona inglese. Era il 1772 e Niccolò Piccinni (1728-1800) portò in scena in un teatro romano "L'Americano", quattro personaggi: due maschi e due femmine, interpretati nella prima da quattro uomini. Uno spettacolo eccezionale, pieno di vita, con la musica solare e tonda, vivace e forte secondo lo stile del compositore pugliese, allora famosissimo per la sua *Cecchina o sia la buona figliola*. "L'Americano", talora chiamato anche *L'Americano ingentilito*, è un intermezzo a quattro voci che allora ebbe un successo copioso e un numero di riprese impressionante. Sarà stato l'argomento d'attualità, sarà stata la musica avvincente, ma le peripezie di Villotto, originario della California e portato a Livorno da Lisandro, hanno appassionato generazioni. È proprio in un porto che si apre la prima scena: il cavalier Lisandro, dopo un viaggio lungo tre anni torna

dall'America e ha con sé un bel giovane. È, appunto, Villotto. Il cavaliere è accolto da donna Aurora, la sua fidanzata e una pastorella, Silvia. Aurora e Lisandro, di nuovo insieme, iniziano a bisticciare: è stato via troppo tempo, e come se non bastasse ammicca alla semplice Silvia. Dopo una tregua, Lisandro spiega che "Trovai nella penisola di California / un uom, che sotto un albero dolcemente dormia. / Mi piacque, ed io bel bello / lo feci trasportar nel mio vascello". Scopo di Lisandro è "vestirlo all'europea": Aurora è contrariata "Riportar alla patria un barbaro, / un selvaggio americano, / perché ci mangi tutti...". Mentre lui canta un'aria deliziosa, con la tipica misoginia del caso: "Si grida, si strepita / si ciarla, si mormora / che donne rabbiose! / Si vedon le cose / Non hanno viaggiato, / non hanno provato, / e voglion decidere, / e voglion ciarlar". Rivolgendosi a Silvia le assicura che non sta parlando di lei. E continua "Ah, femmine, femmine, / non fanno mai nulla, / e sempre imprudenti, / e sempre insolenti, / con quella linguetta / saputa, fraschetta, / vi fan disperar". Come se non bastasse, Silvia, nella scena successiva, spiega ad Aurora che "fra noi pastori / si gode ognor la pace, / sapete voi perché? Perché si tace". La lezione della semplice pastorella è tutta qui, in un'aria tutt'altro che semplice: "Se mai qualcuno è in collera, / per me non parlo mai, / ma gli rispondo assai / coi sguardi e col tacer. / Figlia, silenzio e onore / mi dice il genitore: / ed io sto zitta zitta, / ascolto, vedo e taccio, / non fiato e non m'impaccio. / Gli altri fra lor s'infuriano. / Io sola sto a goder". Vestito all'europea, Villotto, dopo una breve ondata di nostalgia per la sua terra, fa colpo su Aurora e s'innamora di Silvia. Aurora vuole l'americano in dono perché "vorrei ammaestrarlo": ma Lisandro non concede questo favore. Silvia ricambia i sentimenti del selvaggio: "Più delle agnelle care / mi preme il vostro cor. / Avete due pupille / Fatte per man d'amor". Corteggiato da entrambe le donne, Villotto risponde senza peli sulla lingua ad Aurora "Mi parete una brutta creatura. / Se foste ai miei paesi / non trovereste marito". Così la situazione si annoda: Aurora (chiamata "signora Moda" dall'americano) ordina al forestiero di partire con lei e se lo porta via; Silvia chiede aiuto a Lisandro, che fa di tutto per sostenerla anche per entrare nelle grazie della giovane. Il finale del primo atto è un nascondiglio tra le coppie scombinare, che poi sfocerà nel capovolgimento della situazione che sembra senza speranza. Nel secondo atto il clima sembra più disteso: ma Aurora mormora a Villotto che Silvia lo ritiene brutto. Il selvaggio va in crisi, e Lisandro gli suggerisce di imitare le donne, entrando nel loro regno (la toietta): "Questo è il regno delle femmine / qui s'acquista ogni beltà. / Qui la vecchia si fa giovane / a dispetto dell'età. / Qui d'intorno i cavalieri / van spiegando i lor pensieri. / Chi sospira, chi delira, / uno canta qualche arietta, / l'altro legge la gazzetta; / e frattanto madamina / qual regina se ne sta. / Maledette, menzognere, / non di peggio non si dà". Villotto si truca veramente, e diventa orribile. Tanto che Silvia rimane perplessa: davanti ai pianti del giovane gli confessa il suo amore. Lisandro offre la sua protezione alla coppia, vessata dalla prepotenza di Aurora, e si sfoga in un'aria che potrebbe essere tranquillamente inserita nelle Nozze di Figaro, riferendosi al genere femminile, dice: "Sono un castigo,

ma necessario; / sono un veleno che alletta e piace. / Ah, cari amanti, soffriamo in pace; / tocca a noi soli di sospirar". La trama prosegue in colpi di scena e in prese di posizione di questo o quel personaggio. Alla fine va tutto a posto: Silvia e Villotto sposi, Lisandro e Aurora sposi, ma costei accetta "sol per farvi disperar". A parte il nome improbabile per un americano: Villotto, il ragionamento di fondo che sostiene l'opera è una fine ironia. Se Voltaire, infatti, denunciava la schiavitù dalla corrotta corte francese, Longi sorride pensando alla schiavitù della moda. È il trionfo dell'innocenza.

1) *Continua*

**Umberto Pasqui**  
- Forlì -

**Derek Boothman**  
**TRADUCIBILITÀ E PROCESSI TRADUTTIVI. UN CASO: A. GRAMSCI LINGUISTA**  
Guerra Edizioni, Perugia, (2004) pp. 197.

I titoli dei libri sono come richiami pubblicitari. Boothman tuttavia sembra non avere tenuto propriamente conto di questo principio, e il titolo del suo lavoro potrebbe così finire per scoraggiare chi, pur nutrendo interesse per Gramsci, non si occupa di questioni legate alla linguistica e alla traduzione, se non marginalmente. Lungi dal rivolgersi ai soli specialisti in materie linguistiche, quest'opera affronta invece le questioni più rilevanti della riflessione teorica gramsciana, nei paradigmi scientifici e concetti attraverso i quali essa si articola e "traduce" le teorie politiche del suo tempo secondo un processo dialettico che eleva elementi di contraddizione a principi di conoscenza.

Cinque dei sei capitoli del libro sono dedicati alla ricostruzione dell'approccio di Gramsci alla linguistica e alla traduzione sulla base di studi già pubblicati, cosa che giustifica un certo numero di ripetizioni e sovrapposizioni. L'ultimo capitolo offre infine una sintesi degli argomenti sviluppati. In apertura si ripropone una questione che già alcuni, come Franco Lo Piparo oppure Utz Maas, avevano sollevato in passato. Boothman, a ragione, evidenzia come la ricezione di Gramsci, influenzata dalla critica agli approcci "scienziati" espressa da Togliatti, non abbia tenuto in considerazione il ruolo della linguistica come fattore determinante nell'elaborazione del pensiero gramsciano. (Gramsci studiò Lettere a Torino per quattro anni e fu allievo di Matteo Bartoli, dal quale fu inoltre incaricato della stesura delle sue lezioni di linguistica generale e romanza). Non è certamente d'obbligo condividere l'opinione di Franco Lo Piparo (*Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, Bari, 1979), secondo cui Gramsci nacque linguista e morì come tale, per quanto anche l'ultimo dei suoi *Quaderni del carcere* sia esclusivamente dedicato a questioni linguistiche. E nemmeno ci si deve necessariamente trovare d'accordo con la sua idea, poi corretta da Boothman, che il concetto gramsciano di egemonia abbia una matrice essenzialmente linguistica. Ciò che a Boothman riesce con particolare efficacia in questo libro, tuttavia, è dimostrare che lo sviluppo del

pensiero di Gramsci ha senz'altro subito forti influenze da parte di specifiche prospettive di natura linguistico-filologica.

Inscrivere l'approccio linguistico di Gramsci entro lo scenario della linguistica europea a lui contemporaneo è invece un'operazione assai più complessa. Gramsci non ha conosciuto de Saussure ed è tuttavia piuttosto improbabile che rigide dicotomie saussuriane come quelle, ad esempio, di sincronia \ diacronia, langue \ parole, linguistica esterna \ linguistica interna, potessero destare in lui particolare interesse, poiché come conseguenza ultima avrebbero condotto a ricadute positivistiche e dunque ad atteggiamenti metodologici tipici del 19 secolo. Gramsci risente piuttosto dell'influenza di Bartoli, il cauto innovatore della linguistica storico-comparativa; di Croce, attraverso il quale il soggetto creativo riacquista un ruolo nell'ambito del processo di evoluzione linguistica; e di Michel Bréal, fondatore della semantica linguistica. La sua concezione della lingua come fenomeno profondamente radicato nella pratica sociale rende Gramsci paragonabile non solo ad Antoine Meillet, e ad altri rappresentanti della scuola sociologica francese, ma anche e soprattutto a Vološinov, allievo di Bachtin, che nel 1929 pubblicò *Marxismo e filosofia del linguaggio*. L'interpretazione della lingua in senso sociale che caratterizza il pensiero di Gramsci viene spesso definita come in controtendenza rispetto alle correnti allora predominanti in Italia e in particolare in Germania. Se tale definizione è corretta per quanto riguarda l'Italia, seppure limitatamente a certi aspetti, non lo è altrettanto nel caso della Germania, dove già negli anni Venti era maturato un *linguistic turn*, una svolta linguistica, che – con Hugo Schuchardt, Theodor Frings, lo stesso Walter v. Wartburg e l'ingiustamente bistrattato "idealista" Karl Vossler – collocava la linguistica su solide basi socioculturali. Le effettive innovazioni introdotte da Gramsci sul piano strettamente linguistico sono da riconoscersi nell'impiego del concetto di egemonia come chiave esplicativa del mutamento e del prestito linguistico, nell'interpretazione dialettica dei processi di metaforizzazione e nella declinazione socioculturale dei processi traduttivi. Di ben più ampia portata rispetto alla sfera meramente linguistica, dato il loro valore in termini di teoria e pratica politica, sono tuttavia le osservazioni che Gramsci offre sul significato della lingua come strumento per conseguire e mantenere l'egemonia.

A partire dal secondo capitolo Boothman affronta le numerose note di Gramsci dedicate alla questione della traduzione. Ciò che a livello puramente tecnico viene considerato come un trasferimento testuale da una lingua ad un'altra acquisisce, con Gramsci, una nuova profondità interculturale, poiché – come egli stesso afferma in una lettera alla moglie Julia – la traduzione è da concepirsi come una trasmissione di termini propri di una specifica cultura nazionale a termini propri di un'altra cultura nazionale. Un discorso tradotto che si traspone in un diverso contesto sociale non è più assimilabile al discorso d'origine. Il significato di *traduzione* – com'è possibile dedurre anche dalla cronologia dei *Quaderni del carcere* e dal passaggio dai testi A ai testi C nell'edizione rivista – scivola così,

progressivamente, sul piano della ricezione nell'ambito del contesto storico-sociale di arrivo, in virtù di un processo dialettico che implica un "rovesciamento" delle determinazioni nei loro opposti e si risolve in una sintesi conciliante (*Aufhebung*) [1]. Per Gramsci una traduzione adeguata è dunque possibile solo nel caso in cui la cultura di partenza e quella di arrivo siano inserite in strutture socioeconomiche ("Basis", secondo i termini di Marx) di livello paragonabile. La piena traducibilità è invece una condizione che si verifica soltanto in alcuni casi, nello specifico quelli in cui la traduzione ha origine da un sistema culturale meno evoluto e si rivolge ad un sistema culturale più evoluto. In base a questo principio solo la "filosofia della praxis", secondo Gramsci, è in grado di permettere una traduzione compiuta dei filosofemi finora discussi, facendoli propri e definendone dialetticamente i contorni e i contenuti.

Da queste considerazioni prendono avvio le indagini che Boothman presenta nel terzo capitolo, dove si esaminano i possibili contesti da cui Gramsci stesso ha ricavato una "traduzione" dei concetti centrali alla propria riflessione. È possibile constatare come la nozione di *egemonia*, ad esempio, pur dimostrando influenze sostanziali dovute alla vicinanza concettuale con linguisti quali Ascoli, Saussure, Meillet e certamente già con Cattaneo – abbia trovato pieno sviluppo in Gramsci soltanto a seguito della sua partecipazione ai congressi del Komintern e della sua lettura del concetto di egemonia formulato da Lenin. La novità importante introdotta da Gramsci è l'aver riconcepito l'idea di egemonia come *direzione intellettuale e morale* che si contrappone al principio di *direzione/dominio politico*, contrapposizione che in Lenin è invece contenuta a livello solamente implicito. Se al concetto di *materialismo storico* si è sostituito quello di *filosofia della praxis*, definizione che non rimanda né a materialismi volgari, né al dogmatismo della *Teoria del materialismo storico*[i] di Bucharin, inoltre, occorre riconoscere il merito al contributo di pragmatisti italiani tra cui, in particolare, Vailati, che osserva come determinate forme lessicali possano favorire o anche ostacolare i processi di comprensione. Per contro, [i]blocco storico, termine inizialmente adottato da Georges Sorel e riferito ad altri contesti, sarebbe da concepirsi come mediatore più stretto delle interrelazioni tra la *struttura* e le *superstrutture*, termini che Gramsci sostituisce a *Basis* e *Überbau*, legati, nella tradizione "marxista-leninista", da una relazione considerata principalmente di tipo univoco.

Assumendo ad esempio *Etica e politica* di Croce, che Gramsci iscrive nella storia dei rapporti di egemonia, Boothman dimostra come la definizione dialettica (*Aufhebung*) di certi concetti possa condurre alla riorganizzazione del loro ordine gerarchico. La visione di Croce, secondo cui la storia è da definirsi esclusivamente in termini etici e politici, è per Gramsci una visione parziale, poiché accanto a questi termini – che pure rappresentano una dimensione importante e, partendo dall'approccio all'etica di Croce, centrale per spiegare le dinamiche di consenso e coercizione – occorre considerare come elemento cruciale anche le relazioni di tipo socioeconomico.

Con riferimento a *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn, Boothman individua un

paradigma di Gramsci e ne identifica la rete di concetti analitici, al cui vertice stanno *egemonia e blocco storico*, seguite, a loro volta, da dicotomie concettuali subordinate come *struttura / superstrutture, società civile / società politica, dominio / direzione, intellettuali organici / intellettuali tradizionali* e come anche singoli concetti quali *riforma intellettuale e morale*, oppure *filosofia della praxis*.

Si tratta quindi di un sistema aperto, poiché se è vero che i concetti gramsciani, come emerge dall'elaborazione dei *Quaderni del carcere*, vengono applicati, modificati e articolati secondo circostanze diverse, occorre considerarli aperti e modulabili anche in virtù di possibili sviluppi futuri.

Questo libro, in conclusione, è il frutto del lavoro di un filologo che ha studiato l'opera di un altro filologo. Tuttavia l'originalità e il significato di tale lavoro non si esaurisce affatto nella materia filologica. Attraverso l'analisi dei principi che Gramsci riferisce alla sfera linguistica, e in particolare a quella della traduzione, Boothman ha aperto un accesso al paradigma sia teorico, sia di ricerca pratica, che incoraggia i lettori ad una più chiara comprensione della genesi e della funzione del pensiero gramsciano.

[1] Il termine tedesco *Aufhebung* viene qui utilizzato in riferimento al processo dialettico di determinazione della realtà teorizzato dal filosofo Georg W. F. Hegel. Si tratta di una concezione complessa e non univoca della dialettica che si è prestata a molteplici interpretazioni e che viene generalmente descritta come processo costituito da tre momenti principali: la definizione di ogni aspetto della realtà come caratterizzato da un movimento interno ad ogni sua determinazione dato da un principio di negazione; il "rovesciamento" di tale determinazione nella determinazione opposta e, infine, il momento della sintesi in cui si coglie l'unità delle determinazioni che si contraddicono e si giunge ad una soluzione positiva del processo dialettico attraverso il superamento delle opposizioni e la conservazione, nello stesso tempo, della verità di entrambe e della loro precedente opposizione (cfr. Valerio Verra, *Introduzione a Hegel*, Bari, Laterza, 1988).

© Klaus Bochmann e inTRAlinea 2009.  
inTRAlinea 2009 [online] [www.intralinea.it](http://www.intralinea.it)

## OSSERVAZIONI SULLA PREVENZIONE AL DISAGIO IN ETÀ ADOLESCENZIALE

Occorre affrontare i problemi del disagio là dove nascono, e precisamente vanno tenuti presenti i soggetti a rischio (in questo caso i pre-adolescenti e gli adolescenti), le famiglie e gli esperti che ci possono dare un valido aiuto. I ragazzi vanno pertanto aiutati a vivere in famiglia, nella scuola e in società con gli altri cittadini, non isolati in comunità in cui non possono mettersi alla prova.

Non può esistere prevenzione alle tossicodipendenze in senso stretto, in quanto la tossicodipendenza è un sintomo interno, sviluppatosi nel tempo, è un comportamento autodistruttivo lento di cui il soggetto diventa schiavo (alcool, droga, anabolizzanti etc.). È dunque il *disagio* l'oggetto della prevenzione, cioè quella situazione che rischia di far cadere o fa cadere il giovane nella tossicodipendenza. Maggiore è il disagio e

più viene sottovalutato il contesto in cui esso si manifesta, più evidente diviene la manifestazione violenta (che forse può culminare nel suicidio). La *prevenzione* non è pertanto opportuna solo per i giovani, poiché il disagio è presente in altre fasce d'età: ricordiamo che il massimo di suicidi si ha tra i 60 e i 65 anni, cioè già alle soglie della terza età. La prevenzione va fatta comunque, a prescindere dallo stato sociale, economico e culturale dei soggetti.

Secondo l'O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità) il *concetto di salute* implica lo stato di benessere psico-fisico in rapporto dinamico con il contesto ambientale e sociale. Lo *stato di benessere* è una sorta di eden artificiale (laico o religioso) al quale tutti dovrebbero tendere; è uno stato di tranquillità ottimale e di equilibrio che in natura non esiste. La salute è dunque la capacità che il soggetto ha di saper rapportare la propria idea di raggiungere delle mete con le difficoltà che lo circondano e che si frappongono, nonché con le mete degli altri. La prevenzione è l'attività che offre le competenze ai soggetti affinché, tramite alcune abilità, essi riescano a mantenere una *multidipendenza* dal contesto socio-culturale-affettivo senza sviluppare una *monodipendenza* che rende il soggetto schiavo di un qualcosa (ad esempio, delle sostanze stupefacenti).

Dobbiamo dunque fornire ai ragazzi le competenze e gli strumenti per gestire la realtà capendo che cosa avviene, dandosi degli obiettivi, sopportando la fatica necessaria per raggiungerli. Il ragazzo, così, impara ad esistere, a vivere, nella misura in cui si rende conto di incidere sul contesto dell'altro.

La *scuola* deve insegnare ai ragazzi a fabbricare dei valori; non può trasmetterli. Un valore fabbricato implica sempre l'assunzione di responsabilità e porta alla dilatazione del *sistema cognitivo*, cioè del complesso delle nostre conoscenze. Questo è un sistema autopoietico (cioè che il soggetto si fabbrica da solo) complesso, che soffre e risente delle perturbazioni che possono venirsene a creare. Un *percorso preventivo* non è solo un tragitto valoriale, ma è un cammino che risente di tutte le sintomatologie di un disagio e che richiede un intervento lavorativo specifico. I docenti dovrebbero pertanto acquisire una *competenza previsionale*, il che implica: 1) capire il contesto; 2) elaborare strategie in vista di obiettivi; 3) far capire ai ragazzi che per perseguire le mete prefissate (che si possono raggiungere o no) si è tutti e sempre sottoposti ad una fatica che però rappresenta la vera fonte dell'apprendimento; 4) evitare le semplificazioni; 5) mettere i ragazzi in grado di intervenire sul contesto e manipolarlo.

Non bisogna solo far partecipare il ragazzo: se l'intervento educativo è corretto, egli dovrà essere in grado di agire sul contesto, di agire sull'altro, superando così la sindrome dell'utente passivo. Egli dovrà imparare ad imparare, e si renderà conto di esistere in quanto da destinatario diverrà egli stesso destinatario, cioè colui che fa partire l'azione nei confronti di un altro.

Bisogna lavorare con i ragazzi facendo *cose utili*, perché per prevenire bisogna davvero che i giovani si trasformino da spettatori in *attori* dell'azione didattica. Se l'adulto, per definizione, è in grado di decidere e di

fare, occorre comportarsi in modo che il ragazzo, crescendo, abbia la possibilità di esercitare delle responsabilità per apprendere e non solo per dover imparare (S. ROSSETTI).

Si parla di *prevenzione primaria* quando la "malattia" non è presente e se ne evita l'insorgenza; si parla di *prevenzione secondaria* quando la "malattia" è presente ma non è sintomatizzata; si parla di *prevenzione terziaria* quando la "malattia" si manifesta in sintomi da curare o da contenere.

Per poter svolgere un'adeguata opera di informazione e dunque di prevenzione, occorre agire in tre direzioni: 1) teorico-metodologica, in quanto per poter fare informazione bisogna capire il funzionamento del linguaggio; 2) mass-mediologica; 3) didattica. Una regola-base per l'efficace funzionamento del linguaggio è tener presente che tutte le attività di impedimento sono di difficile realizzazione: è più facile convincere a fare che a non fare.

I *linguaggi visuali* sono poco manipolabili ma ad alta credibilità, in quanto vicini al mondo reale e con meno possibilità di mentire; si realizzano comunicazioni a forte impatto con rappresentazioni figurative vicine al mondo tridimensionale.

I *linguaggi digitali* hanno minore credibilità: si mente più facilmente per iscritto che con l'immagine; inoltre è un tipo di linguaggio su cui grava il peso del dissuadere. Chi parla della campagna preventiva contro la droga? L'*istituzione*, e compito dei *docenti* è quello di identificare le contraddizioni dei messaggi, mettendo in evidenza l'*effetto-boomerang* che molti "spot" hanno sui ragazzi e in genere sull'utenza. Ad esempio, uno "slogan" come "Non bruciate la vita!" può richiamare l'immagine della vita che brucia ed essere un implicito invito a bruciarla; il racconto di una storia vissuta su modelli "horror-rock-trasgressivo" può creare il mito di un eroe negativo e il relativo "effetto-mostro". Può, insomma, passare il messaggio che "le devianze sono così interessanti ed hanno uno spazio che la normalità non trova". Occorre pertanto evidenziare i pericoli che la devianza comporta, al fine di evitare che il "diverso" sia il solo protagonista-eroe.

Importante, nella scuola secondaria di primo grado e nel biennio delle superiori, impostare la lettura-commento di brani antologici. Le storie di vita che partono da una interpretazione intellettualistica avranno una minore incidenza emotiva; più efficaci quelle descritte per autopartecipazione, in quanto dotate di un'esperienza sociale partecipativa più forte e pertanto di un maggiore impatto emotivo. L'introduzione al brano antologico dovrà decodificare il mondo di riferimento che il ragazzo conosce o che il docente dovrà spiegare. A volte gli allievi richiedono le informazioni "sul campo" ai compagni che già "sanno". Per alcuni di loro già direttamente coinvolti nel problema può avvenire una "partecipazione interna", secondo le modalità dei microgruppi o delle microculture che utilizzano tecniche normative interne e codici linguistici specifici. Il motivo per cui certi brani falliscono a livello di prevenzione è lo stesso per cui alcune pubblicità producono effetti-boomerang: l'informazione non è prevenzione; *non servono divieti o dissuasioni*, poiché il cervello non è un meccanismo

combinatorio, ma autopoietico, che si autogoverna, autogenera delle regole e le trasforma.

Possono essere utili anche dei *questionari*. Quelli a domanda chiusa hanno un apprendimento zero: è un lavoro mnemonico, più adatto ad indagini di mercato. Quelli a domanda aperta hanno come obiettivo prendere informazioni dall'altro, operare un confronto fra ipotesi che i soggetti fanno su di sé, ed è pertanto senz'altro preferibile.

Come *strategie globali per la prevenzione*, occorrerà: 1) destrutturare il contesto per vedere il caso particolare; 2) individuare strutture a livello di comunicazione, di gioco/sfida, per obbligare i ragazzi a scoprirsi; 3) tener conto dell'estrema turbolenza della fascia d'età (11-14 anni o poco oltre). Qualunque strategia deve partire da questo principio: *il destinatario (cioè colui che conduce l'azione) deve far star bene gli altri*.

In quanto docenti, dobbiamo costruire un circuito e, come stimolatori di progettualità, occorre che accettiamo l'idea che il lavoro cambierà (se svolto correttamente) sia i destinatari che il destinatario, evitando così anche la sclerotizzazione dei ruoli.

Se la comunicazione è a senso unico sempre, esiste evidentemente una patologia; se la comunicazione è a due sensi, è corretta: in prevenzione deve attivarsi questo circuito; più i "ritorni" ("feedback") saranno imprevedibili, più il progetto sarà positivo (G. MAURELLI).

**Gabriella Tessitore †**  
- Savona -



**Emilio Spedicato (1945) – Milano**

## **L'EDEN RISCOPERTO: GEOGRAFIA ED ALTRE STORIE**

### **9. Sull'uscita di Adamo dal Giardino dell' Eden**

Faremo ora delle ipotesi sulla via presa da Adamo dopo essere stato scacciato dall'Eden, sempre presupponendo il racconto della Genesi come basato su eventi realmente accaduti. Un'analisi della geografia della regione della valle di Hunza suggerisce quanto segue:

- Il tragitto verso sud, per esempio seguendo i fiumi Gilgit e Indo, era troppo difficile, in quanto fino ad un secolo fa richiedeva l'uso di sentieri faticosamente costruiti su pendii scoscesi, che garantivano agli abitanti della valle di Hunza una difesa naturale dagli invasori
- Il tragitto verso est od ovest avrebbe dovuto superare altissime montagne, e non è mai stato una via commerciale.

Pertanto rimangono le tre naturali uscite da nord, ovvero attraverso i passi Kilik, Mintaka o Khunjerab. Ora la Genesi afferma che due Cherubim (in accadico Karibo) muniti di spade fiammeggianti erano di guardia all'uscita orientale del Giardino per fermare tentativi d'entrata. Ciò suggerisce nel passo di Khunjerab la via d'uscita, poichè giace ad est dei passi Kilik e Mintaka ed

è attualmente raggiungibile seguendo un ramo orientale del fiume Hunza. Questa tesi può essere ulteriormente rafforzata mediante considerazioni filologiche, esaminando l'analogia tra la parola CHERUBIM = KRB e le consonanti JRB = GRB = KRB nel nome del passo, dove abbiamo tolto la prima sillaba khun. Tali argomentazioni potrebbero essere ulteriormente rinforzate se KHUN, che in turco antico significa Sole anche come divinità, potesse essere legato a tale nome. Alcune tradizioni locali degli Hunza affermano che la valle fu colonizzata da disertori dell'esercito di Alessandro il Grande. L'armata di Alessandro era arricchita da genti di varia nazionalità, provenienti dalle terre da lui conquistate o visitate. Il dominio di Alessandro si estendeva sino al fiume Jaxarte (Syr Darya, Fiume del Leone), che confina con terre abitate da popolazioni del ceppo turco. Per giunta il passo di Khunjerab porta ad una parte dell'Asia (Sarikol) dove popolazioni di lingua turca esistono da molto tempo. Pertanto potrebbe essere verosimile l'uso del turco per interpretare Khunjerab come (il passo dei) Cherubini splendenti come il sole.

Se la nostra interpretazione della parola Khunjerab e Amu Darya è corretta, avremmo il seguente scenario sulla via presa da Adamo ed Eva dopo la cacciata dal Giardino:

- Prima verso il passo Khunjerab in direzione nord-est (altezza circa 4900 metri), seguendo il ramo Khunjerab dell'alto fiume di Hunza; si noti che questa è la strada seguita dalla moderna superstrada del Karakorum
- Poi vicino agli attuali Pisali e Ajekobai, circa a 4000 m d'altezza, in direzione ovest seguendo il fiume Minteke, entrando quindi nel Wakhan attraverso l'odierno passo di Vahir Lo, 4827 m, anch'esso su una delle diramazioni della Via Meridionale della Seta, probabilmente quella usata da Marco Polo
- Poi seguendo il fiume Gihon, fino ad entrare nella pianura turanica. Alla fine, stabilendosi presso l'attuale Amu/Amol.

Quindi Adamo muove dall' Eden verso occidente, fermandosi vicino al grande mare interno che comprendeva il Caspio e l'Aral, lasciando l'ormai distante Eden a levante. Guardare il Sole che sorge quindi significava guardare verso l'Eden perduto. In ebraico, Qadim significa "di fronte", Qedem significa "est", con edem curiosamente simile ad eden. Pertanto si può inferire che la "positività" della direzione dove sorge il Sole avrebbe una giustificazione nella memoria che in quella direzione giaceva l' Eden. Quindi la parola "orientarsi" potrebbe significare trovare la direzione dove l'Eden si trova. Fare atti speciali, tipo pregare, rivolgendosi verso una direzione speciale, è una caratteristica ben diffusa nella cultura umana, in particolare modo il rivolgersi verso la Mecca dei musulmani (decisione presa da Maometto dopo un periodo di incertezza, se rivolgersi verso la Mecca o verso Gerusalemme, sacra città dove Abramo era stato benedetto da Melchisedek).

Varie tradizioni affermano che Adamo ebbe una lunga (930 anni) ed attiva vita dopo essere uscito dall' Eden. Oltre ad aver generato dopo Caino e Abele altri 33 figli e 23 figlie, come afferma Giuseppe Flavio, avrebbe viaggiato a lungo, raggiungendo in particolare la Palestina, l'Arabia e lo Sri Lanka. È inoltre affermato che fondò i primi luoghi di culto: a Gerusalemme, vedasi Grierson e Munro-Hay [37], e alla Mecca, vedasi Boubakeur [38]. È naturale, quindi, che i popoli del medioriente prendessero quelle località a loro vicine come punti verso cui "rivolgere il volto", quando la conoscenza della precisa collocazione dell'Eden fu persa con il passare dei millenni.

Concludiamo questo paragrafo con due ulteriori considerazioni, che possono spiegare alcune specificità dell'induismo, la religione che più di tutte le altre ha mantenuto elementi arcaici: il vegetarianismo e la sacralità delle mucche.

Abbiamo già osservato che leggende ebraiche affermano di una legge nel Giardino dell' Eden contro l'uccisione degli animali, contro lo spargimento di sangue. Dal racconto della Genesi, osserviamo che Caino osservava tale legge, al contrario di Abele, che aveva addomesticato la pecora e violato il divieto di uccidere animali, forse reinterprestando la medesima legge: sarebbe stato lecito uccidere se l' animale era privato del sangue, essenza della vita, da cui il rituale praticato da Ebrei ed Arabi ancora oggi. Ci si potrebbe chiedere se l'uccisione di Abele non potesse essere stato un "esperimento" di Caino per verificare la validità di sacrifici umani, e dove quindi potrebbe vedersi l' origine della tradizione di sacrificare il primo nato, applicata da molti popoli e chiaramente riscontrabile nei sacrifici che Abramo era disposto a compiere di Ismaele prima ed Isacco poi. In conclusione, si può vedere la storia di Abele come il tentativo di reinterpretare una legge al di là del suo significato letterale. Legge la cui osservazione letterale è stata mantenuta per millenni dagli indù.

Il ruolo sacro delle mucche in India è sempre stato un enigma per persone d'altre culture. In un suo libro sull'induismo Gandhi afferma che la ragione del rispetto particolare per le mucche deriva dal fatto che esse aiutarono l'uomo durante un tempo difficile, benché non specifici né dove né quando. Qui offriamo una spiegazione nel contesto dell'espulsione di Adamo dal Giardino dell' Eden. La presenza di un tipo speciale di mucche nella valle di Hunza, abili a salire per ripidi dirupi e a portare pesi, suggerisce che Adamo ne portò alcune con sé quando fu espulso. Esse forse furono usate per trasportare frutta, noci e semi. Pertanto Adamo ed Eva dovettero essere riconoscenti con tali bovini per un aiuto, forse rivelatosi indispensabile, durante il difficile viaggio verso la pianura turanica. Inoltre forse semi del Giardino furono piantati nel nuovo territorio, spiegando quindi anche la grande ricchezza di frutta delle valli del Turan e zone vicine, in particolare del Fergana (Fertile Giardino o, in cinese, Da Yuan, Grande Giardino).

## 10. La terra di Nod

La Genesi afferma che, dopo l'uccisione di Abele, Caino dovette migrare verso la terra di Nod, ad est dell'Eden. Sul corpo aveva un segno speciale, che fu presumibilmente trasmesso ai discendenti, i quali, nei tempi prima del diluvio, svilupparono per primi la costruzione di città, la metallurgia, e l'agricoltura.

La terra di Nod è interpretata nei testi talmudici come " terra di vagabondaggio, di nomadismo". Ora, ad est dell'Eden, o meglio a nord-est, abbiamo gli immensi pascoli dell'altopiano tibetano, della Mongolia e del Xinjiang. È quindi una interessante supposizione che Caino sia entrato nel bacino del Tarim e che i suoi discendenti si spargessero attorno a questa vasta area. La maggior parte di loro diventarono allevatori di pecore, addomesticando yaks, cavalli e cammelli oltre alle pecore, altri praticarono l'agricoltura, avvantaggiandosi della presenza molto probabile di un grande lago dolce nel Takla Makan e nella depressione del Lob Nor, la cui esistenza, abbiamo prima accennato, è stata scoperta assai di recente. Il fatto che questo lago fosse soggetto ad un processo di evaporazione, quindi ad una diminuzione della sua superficie, molto probabilmente si rivelò uno stimolo all'innovazione tecnologica, portando a quella civiltà avanzata prima del diluvio di cui parla la Bibbia, le cui tracce cominciano solo ora ad apparire in quel deserto tuttora sostanzialmente inesplorato.

Se possiamo considerare i Mongoli i più vicini discendenti di Caino, allora forse il "segno" dato a Caino può essere identificato con la cosiddetta macchia mongolica con la quale molti Mongoli nascono. È una macchia blu collocata sulla schiena, di solito alla base della colonna vertebrale, e che scompare dopo pochi mesi (ma Gengis Khan la ebbe sulla mano e la portò per tutta la vita). Curiosamente, blu è il colore dei lapislazzuli, la pietra sacra proveniente dal Badakshan, la prima terra assegnata a Caino.

Infine l' abitudine dei Mongoli di uccidere le pecore effettuando un taglio nel ventre dove immergono la mano per strappare il cuore senza fare uscire il sangue, potrebbe intendersi come un gesto rituale dei discendenti di Caino in contrapposizione a quello di Abele e quindi degli Ebrei ed degli Arabi visti come discendenti di Abele....

## Bibliografia

- [1] K. Salibi, *Secrets of the Bible people*, Saqi Books, London, 1988
- [2] K. Salibi, *The Bible came from Arabia*, Naufal, 1996
- [3] K. Salibi, *The historicity of Biblical Israel. Studies in Samuel I e II, Nabu*, London, 1998
- [4] I. Velikovsky, *Ages in Chaos*, Sidgwick e Jackson, 1953
- [5] J. Rohl, *A Test of Time. The Bible from Myth to History*, Century, 1995
- [6] P. James et al., *Centuries of Darkness*, London, 1991
- [7] J. Bimson, *Redating the Exodus and Conquest*, PhD Dissertation, Sheffield, 1978
- [8] D. Patten, *Catastrophism and the Old Testament*, Pacific Meridian Publishing, 1988

- [9] G. Hancock, *The Sign and the Seal, a Quest for the Lost Ark of the Covenant*, Heinemann, 1992
- [10] G. Borghonovo, *The Archaic Elements in Genesis: a Catholic Interpretation*, abstract, Communication at the First International Conference on *New Scenarios on Evolution of Solar System: Consequences on History of Earth e Man*, Bergamo, June 1999, University of Bergamo, 2001
- [11] J. Rohl, *Legend, The Genesis of Civilization*, Butler and Tanner, 1998
- [12] A. Y. Samuel, *Treasure of Qumram*, Westminster Press, 1966
- [13] E. Spedicato, *Numerics of Hebrews Worldwide Distribution Around 1170 AD According to Binyamin of Tudela, Migration and Diffusion 3*, 6-16, 2000
- [14] C. Ó Brien and B. Ó Brien, *The Genius of the Few*, Dianthus, Cirencester, 1999
- [15] E. Spedicato, *Numerics and geography of Gilgamesh travels*, Report DMSIA Miscellanea 1/2000, University of Bergamo, 2000
- [16] M. Baillie, *From Exodus to Arthur: catastrophic encounters with comets*, Batsford, 1999
- [17] C. Ginzberg, *The Legends of the Jews*, The Jewish Publication Society of America, 1925
- [18] W. Ryan and W. Pitman, *Noah's Flood, The new scientific discoveries on the event that changed history*, Simon and Schuster, 1998
- [19] Z. Sitchin, *The Cosmic Code*, Avon Press, 1988
- [20] Z. Sitchin, *Il Dodicesimo Pianeta*, Edizioni Mediterranee, 1996
- [21] T. Heyerdahl, *The Tigris Expedition*, Allen and Unwin, 1980
- [22] H. Philby, *Arabian High Lands*, Ithaca, 1952
- [23] F. Vinci, *Omero nel Baltico*, Palombi, 1998
- [24] R.A. Walker, *The Garden of Eden*, Newsletter of Ancient and Medieval History, Book Club, 11, 1986
- [25] S. Oppenheimer, *Eden in the East*, Phoenix, 1998
- [26] E. Spedicato, *Who were the Hyksos*, *Chronology & Catastrophism Review*, 1, 55, 1997
- [27] J.P. Mallory and V.H. Mair, *The Tarim mummies*, Thames and Hudson, 2000
- [28] S. Hummel, *Tracce di Eurasia in Asia Centrale*, Ananke, 1998
- [29] O. Lattimore, *The desert road to Turkestan*, Kodansha International, 1995
- [30] S. Hedin, *Il lago errante*, Einaudi, 1943
- [31] R. Bauval e A. Gilbert, *The Orion Mystery*, Heinemann, 1994
- [32] S. Hummel, *On Zhang-Zhung*, Library of Tibetan Works and Archives, Dharamsala, 2000
- [34] L. Deshayes, *Histoire du Tibet*, Fayard, 1997
- [35] W. Thesiger, *Among the Mountains: Travels through Asia*, Flamingo, 2000
- [36] R. Bircher, *Gli Hunza, un popolo che ignora le malattie*, Editrice Fiorentina, 1980
- [37] R. Grierson e S. Munro-Hay, *The Ark of the Covenant*, 1999
- [38] D. Boubakeur, *La Mècque, la Kaaba et les origines de l'Islam*, Proceedings of the First International Conference on *New Scenarios on Evolution of Solar System: Consequences on History of Earth e Man*, Bergamo, June 1999, University of Bergamo, 2001
- [39] A. Sami, *Persepolis*, Musavi Printing Office, Shiraz, 1977
- [40] Z. Sitchin, *Genesis Revisited*, Avon Books, 1990
- [41] A. Stein, *Serindia*, Clarendon Press, 1921
- [42] S. Harris, private email communications (monograph in preparation)
- [43] E. Spedicato, *Galactic encounters, Apollo objects and Atlantis: a catastrophic scenario for discontinuities in human history*, Report DMSIA Miscellanea 3/99, University of Bergamo, 1999

[44] F. Barbiero, *On the possibility of very rapid shifts of the terrestrial poles*, Report DMSIA 7/97, University of Bergamo, 1997

5) *Continua*

## ANTICHE TRACCE MAGIARE IN ITALIA IV/1 ALTRI INTRECCI ITALO-UNGHERESI NEL 500

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Il re Mátyás Corvin (Mátyás Corvino, 1440-1490), re d'Ungheria dal 1458, riuscì a fare dell'Ungheria, una grande potenza, instaurando all'interno una monarchia assoluta di tipo occidentale (fondò tra l'altro, l'Università di Buda e la famosa Biblioteca Corviniana) e conducendo all'esterno una serie di guerre contro la Boemia (che depose il Podiebrad, occupò per qualche tempo), contro gli Asburgo d'Austria (che privò dei domini ereditari, occupando la stessa Vienna), e contro i Turchi. Ma la grande potenza da lui fondata venne meno con la sua morte, avvenuta a soli 47 anni. La Boemia e l'Ungheria passarono sotto i Jagelloni di Polonia, mentre gli Asburgo rientrarono in possesso dei loro domini ereditari. Massimiliano I (1493-1519), successore di Federico III, riprese il grande disegno unificatore degli Asburgo, reso più che mai necessario dalla minacciosa avanzata dei Turchi nella penisola balcanica.

Egli era da poco diventato signore delle Fiandre (Belgio e Olanda) in seguito al matrimonio con Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo il Temerario, e riuscì, in parte con le armi e in parte con un'accorta politica di matrimoni, a far convergere i diritti della Casa d'Asburgo sulle corone di Ungheria e di Boemia.

In tal modo l'unificazione politica dei popoli dell'Europa sud-orientale si poteva, fin dall'epoca di Massimiliano, considerare un fatto compiuto.

L'Impero turco andato in decadenza durante i secoli XII/XIII sotto la dinastia dei Selgiucidi si risolveva

durante i secoli XIV/XV, per opera della nuova dinastia degli Otmani o Ottomani. Maometto II (1451-1481) dopo l'assedio Costantinopoli (1453) volle poi spingersi contro l'Ungheria e pose l'assedio a Nándorfehérvár (odierna Belgrado); ma János (Giovanni) Hunyadi c'era ad aspettarlo: l'assedio si trasformò in una battaglia di grandi dimensioni che Hunyadi terminò con un improvviso contrattacco che conquistò il campo turco, costringendo il sultano, già ferito, a togliere l'assedio e ritirarsi. L'Hunyadi riuscì a liberare la città. Si dice che l'assedio di Belgrado decise la sorte della cristianità. La campana di mezzogiorno fu ordinata durante l'assedio da Papa Callisto III per invitare i credenti a pregare per la vittoria e ancora oggi ricorda la vittoria in tutto il mondo.

Negli anni seguenti Maometto II, nonostante l'eroica resistenza di Mátyás Corvin, re d'Ungheria e di Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, principe di Albania, estese la sua dominazione fino alla Bosnia e all'Adriatico, minacciando il Friuli e l'Italia meridionale (assalto di Otranto, 1480).

I maggiori Stati cristiani assistettero inerti ai progressi della conquista turca.

Le stesse Repubbliche di Genova e di Venezia, che dalla conquista turca dovevano ricevere danni irreparabili, non si mossero per il timore di esporre le proprie relazioni commerciali alla vendetta del sultano.

Soltanto in un secondo tempo l'Austria e Venezia, minacciate direttamente nei loro domini, assunsero su di sé il peso della guerra contro l'Impero turco.

Ora tralasciando le lotte di predominio in Italia ci concentriamo alla questione turca che riguarda l'Ungheria e di conseguenza i legami con italiani a quell'epoca come testimonianze della rovina d'Ungheria d'allora.

Nel 1501, nella festa del Corpus Domini, il castello di Buda era il teatro di un trattenimento spettacoloso. Era una sorpresa preparata da Pietro Isuali cardinale arcivescovo di Reggio per il re, per la corte e per la cittadinanza di Buda, onde manifestare la gioia per la recente conclusione dell'alleanza contro il Turco. Nella piazza davanti alla Chiesa dell'Incoronazione, dove doveva passare la processione, di fronte alla sua residenza, il legato pontificio fece costruire una copia della moschea di Maometto, con dentro sospesa la bara del profeta. Davanti alla bara si vedeva inginocchiata la figura del sultano a capo dei suoi pascià, circondato da Turchi col turbante. Quando la processione guidata dal re Ulászló (Ulászló) giunse vicino alla costruzione, una fiamma simile al lampo scese sulla bara e l'incendio insieme con le figure che l'attorniarono. Lo spettacolo era un riferimento alla profezia secondo cui la distruzione della bara di Maometto significava la fine dei Mussulmani.

Il pubblico si rendeva pienamente conto del significato simbolico dello spettacolo: la folla si precipitò su quanto restava risparmiato dal fuoco e «come cani arrabbiati, e chi li bateva cum legni, chi li gietava pietre, chi cum mane, chi cum denti li stradava, tal che de la Moschea, archa e Turchi, non li restò peccio dela quantità de uno palmo. Era cossa incredibile et de gran piacere vedere cum quanto impeto irruerano in quelli, quasi come facessene una lor gran vendicta. Di poi uscì su un tabernaculo, molto bene ornato, uno vestito in

similitudine de Sibilla, qual, facto signo de silentio, cum gran legiadria, dixè certe parole latine, exponendo dicta profectia in persona di questa M<sup>ia</sup> che li stava presente. Ultra di questo era congiegnata in megio del piazzale una fontana molto pulita, che tuto il giorno e la nocte sequente gietò uno ottimo vino. Dio volesse che ala capsa del iubileo fusse stata la frequentia de le persone che era a quello vino, qual cum pinte, qual cum pignate, chi cum lo proprio capello et chi cum la bocha aperta, beato chi ne poteva haver meglior parte. Non se vedeva se non spingere, urtarse et gietarse per adesso bochali e pentule. Non fu mai la magior festa. Molti ebrii stravachanti li dormevano acerchia, in similitudine de quelli custodi del monumento de Christo, multi, presi per mane e pedi, erane portati ale case lor. E cossa stupenda il piacere se detono tuto quello giorno. Aggiungeva ale lor rixe, che dale fenestre nostre tutavia, quando li era mai magior calcha, erane gitati giu caponi, papari, et pizoni dove li concorrevano tanti a pigliarli che erane discerpti in cente parte, uno non se ne aveva integro. Et questo basti pur troppo de la predicta festa». [Lettera dell'8 agosto 1501 *Modenai és veleneci követek jelentései Magyarország földrajzi és kultúrális állapotáról a XV. és XVI. Században* (Relazioni di ambasciatori modenese e veneziani sulle condizioni geografiche e culturali dell'Ungheria nei secoli XV e XVI) in *Miscellanae geografiche*, Budapest 1881]

Questa relazione sulle allegrezze fu mandata dal medico modenese Tommaso Daineri, giunto a Buda in gennaio nel seguito del legato, al suo signore Ercole duca di Ferrara. Non poteva certo prevedere che la lega, salutata con tanto giubilo, sarebbe rimasta inefficace, e che appena un quarto di secolo dopo, nella piazza dove la folla arrabbiata distruggeva le figure col turbante, il fumo degli edifici incendiati dai Turchi avrebbe indicato la rovina precipitata sul paese. All'inizio il piano della lega era lungimirante e promettente: prevedeva un attacco contemporaneo sul mare delle flotte papale, francese, spagnola e veneziana; una campagna di truppe tedesche, ungheresi e polacche in terraferma; sovvenzioni finanziarie dell'Inghilterra, Scozia, Danimarca, Portogallo, Firenze e Siena. Ma per quando la stipulazione effettiva del trattato ebbe luogo nel maggio 1501, il numero delle parti contraenti si era ridotto a tre, e lo stesso papa e Venezia non promettevano all'Ungheria che sovvenzioni per mettere in piedi il suo esercito.

L'invio dei contributi finanziari annuali ebbe effettivamente inizio, ma il popolo esultante di Buda sperava invano che la lega l'avrebbe liberato dalla minaccia dell'offensiva turca che come nuvolone nero s'addensava sul suo orizzonte. L'Ungheria non era più capace di mettere in piedi un esercito adatto ad una grande campagna. L'indebolimento del potere centrale e i continui dissidi tra i baroni e la media nobiltà produssero un rilassamento generale; il governo impotente non era più in grado di riscuotere le imposte; le entrate statali si esaurivano; i redditi delle miniere venivano ipotecati, cosicché il tesoro vuoto era appena capace di provvedere al sostentamento del re. La corte doveva spesso acquistare a credito, e Ulászló dopo la morte venne sepolto a spese dei baroni. Mancava il denaro per la manutenzione del grandioso palazzo di Mátyás Corvin, ed i forestieri venuti a Buda non

parlavano più con ammirazione dello splendore della corte reale. Al tempo del figlio di Ulászló l'edificio lasciato in abbandono faceva mostra di finestre con le vetrate rotte, ed i tesori della famosa biblioteca venivano saccheggiati da collezionisti avidi o semplicemente da visitatori a caccia di denaro.

Ulászló non rassomigliava al predecessore neppure nell'interesse alla scienza e all'arte. Gli umanisti stranieri di Mátyás scomparivano l'uno dopo l'altro da Buda: anche Bonfini era in procinto di ritornare in patria quando una morte improvvisa lo colse nel 1502. Neppure Giulio Milio medico di corte e poeta restò a lungo presso il re. Un solo umanista italiano, Girolamo Balbi, dalla vita avventurosa rimaneva a vivere nella corte, prima come istitutore del piccolo principe Lajos (Ludovico), quindi come segretario del cancelliere György Szatmári; la sua esperienza e la sua eloquenza venivano utilizzate anche in missioni diplomatiche, come era il caso del segretario di Bakócz, il fiorentino Francesco Marsupino. Che cosa avrebbe potuto attrarre a Buda i poeti di corte, gli scrittori ed artisti che si nutrivano dei bricioli raccolti dalle tavole principesche? La capitale ungherese non era più un centro della cultura: solo alcuni alti prelati portavano con sé nelle loro sedi provinciali i ricordi della loro educazione umanistica in Italia, mantenendoli vivi con la loro biblioteca, con la corrispondenza e con i viaggi nella penisola. Così Zsigmond (Sigismondo) Thurzó vescovo di Várad, al quale il famoso stampatore veneziano Aldo Manuzio dedicò la sua edizione di Cicerone, o Fülöp Móre prevosto di Pécs, con frequentemente richiamato a Venezia in qualità di oratore del re d'Ungheria.

Per qualche tempo anche il palazzo deserto del vescovo di Eger si rianimò, quando il titolare Ippolito d'Este dopo lunga assenza ricomparve in Ungheria. Il prelado divenuto un uomo di mondo si era nel frattempo arricchito in patria con una serie di alti titoli ecclesiastici, diventando arcivescovo di Milano e di Capua, vescovo di Ferrara, poi di Modena e cardinale; tutto ciò non lo impediva però di aspirare nella corte ferrarese del fratello alle grazie della dama di corte della cognata Lucrezia Borgia, causando con la sua rivalità e gelosia una tragedia familiare: la condanna al carcere a vita di due suoi fratelli. La sua diocesi ungherese era governata dai suoi fiduciari italiani: Ippolito non si tratteneva volentieri in questo regno dove l'antipatia verso sua zia si estendeva anche sulla sua persona.

Ma finalmente, invitato dal re, fece atto di presenza nel 1513 per non perdere il titolo episcopale di Eger che comportava larghi benefici.

Non si fermò che per breve tempo, perché la morte di papa Giulio lo richiamò in patria, ma qualche anno dopo, nel 1517 partì di nuovo per l'Ungheria. Il suo viaggio era collegato con le nozze della nipote Bona Sforza principessa di Milano e di Zsigmond, re di Polonia, fratello di Ulászló. La famiglia ducale di Ferrara era rappresentata da Ippolito: egli giunse a Buda nel dicembre 1517 per proseguire nella primavera seguente con adeguato seguito per Cracovia, luogo della festa nuziale.

Portava con sé da Ferrara la sua corte: i familiari nobili, il medico, il cuoco, il contabile, e una schiera di servi e di addestratori di cani: doveva trattarsi di una

vera e propria folla, perché il cardinale, cacciatore appassionato, trasferendosi da Buda nella sua sede, «portava con sé duecentocinquanta cani, quaranta rotoli di rete da caccia, cento sparvieri e falconi e due ghepardi», con molta altra roba. Dunque, Ippolito aveva provveduto a rendere piacevole il più possibile la sua permanenza forzata: in mancanza dei divertimenti ferraresi indulgeva all'altra sua passione: la caccia. I dintorni di Eger ne offrivano ampia occasione: come Ippolito scriveva al nipote mantovano, vi si trovavano le migliori possibilità della caccia in tutto il mondo cristiano. Dalla caccia col falcone a quella con i cani, si poteva praticare ogni genere di tale passatempo: ne fu preda perfino un orso, in un caso nel quale - così riferisce la lettera di uno dei nobili italiani - il cardinale stesso corse a salvare la vita di uno dei battitori aggredito dalla fiera. La comitiva ferrarese cercava di adattarsi a quel mondo estraneo: il cardinale imparò un po' d'ungherese, fece venire dei libri dall'Italia, e per divertire il suo ambiente organizzò perfino una giostra burlesca, in cui i campioni si battevano imbottiti di cuscini, con berretti di pelle d'agnello in capo.



Ci fu però qualcuno dei familiari ferraresi di Ippolito che non aveva sufficiente spirito d'avventura per accompagnare il suo signore nel paese straniero ritenuto barbaro. Ludovico Ariosto, poeta degli Este, aveva passato la vita nel servizio della casa ducale e apparteneva da anni al seguito del cardinale, ma non era disposto ad accompagnarlo a Eger; preferì farsi sostituire dal fratello Alessandro, anche col rischio di attirare il rancore del signore impetuoso. Si giustificava in una sua satira diretta al fratello e all'amico, spiegando che era troppo anziano - aveva già passato la quarantina! - e di salute troppo cagionevole per sopportare quel freddo, vicino al circolo polare; d'altronde, lo renderebbe malato anche l'aria troppo riscaldata delle stanze, dove gli abitanti locali passano

in inverno tutta la loro vita: dove mangiano, bevono, dormono, giocano e fanno tutto il resto. Certamente - assicurava - sarebbe rimasto soffocato una notte dal vapore, se non l'avrebbero invece fatto morire i vini forti che secondo l'usanza locale dovevano essere tracannati d'un solo fiato tutte le volte che si brindava, per non offendere le regole di convenienza. Ed i cibi poi? Costi tutto era pieno di pepe, di zafferano e di altri condimenti che i medici gli proibivano tassativamente. Doveva mantenersi una cucina particolare o nutrirsi di solo pane ed acqua? Eh no - mandava a dire al suo signore - se fosse stato di vent'anni più giovane, lo avrebbe seguito non solo fino al Danubio, ma fino ai Tanai, ma così preferiva rimanere a casa, modesto, ma al sicuro. [Ludovico Ariosto, *Opere minori*, Satira I, Milano 1954, pp. 499-510]

Ciò nonostante Ippolito non doveva essere privo della compagnia di persone colte. Era con lui, tra altri, l'umanista Celio Calcagnini, autore di trattati scientifici latini, il quale, rientrato a Ferrara, divenne professore di letteratura di quella scuola superiore. Lo stato di cose di Ungheria dopo la morte di Ulászló lo lasciò profondamente costernato, e poco dopo il suo arrivo diresse agli Ungheresi un monito intitolato «*De concordia*». Era indotto a ciò fare - spiegava - perché come cristiano non si sentiva un estraneo in un paese cristiano.

«Perciò a nessuno deve parere strano che io, nato sotto il cielo italico e venuto in Pannonia solo pochi giorni or sono, commiserando i dissidi ed i conflitti di una gente bellissima, dei baroni prestanti e dei duci fortissimi, ritenessi di dover scrivere della concordia, onde, se c'è ancora chi ha le orecchie aperte al vero, possa rinsavire e rivolgere la mente a idee migliori». Esponeva che i Magiari erano circondati da tanti nemici, in primo luogo dai Turchi, le cui spade si tenevano continuamente sospese sopra le loro teste e le cui incursioni molestavano giornalmente il loro regno; eppure il suo popolo era destinato da Dio a essere propugnatore e difensore della vera fede. Essi dovevano perciò eliminare ogni pur minima occasione che poteva indebolire la loro situazione. «E lo dovete fare con tanto maggiore cura e impegno in quanto dai vostri presidi dipende la salute e l'incolumità comune di tutti i cristiani». Era pertanto dovere di ciascuno di loro «dimenticare le offese personali e dedicare tutti gli sforzi e tutti gli affetti alla salute della patria ed a quella pubblica; che finalmente gli animi siano ammansiti e che ritorni la vecchia armonia...» E ciò che raccomandava la ragione, che esigeva la conservazione delle condizioni pubbliche e private, la religione, e la grandezza del pericolo imminente; era il voto comune non solo delle loro famiglie supplicanti, ma anche dell'Italia, della Germania, della Francia, della Spagna e degli altri paesi di Cristo. Terminava con l'esortazione a cambiare il loro comportamento ed a prendere decisioni salutari a loro stessi, al re e al regno. [Caelii Calcagnini Ferrariensis, *Protonotarii apostolici, opera aliquot*, Basilese, 1544, pp. 409-415.]

Fu lo stesso Calcagnini ad annotare gli eventi del soggiorno in Ungheria del vescovo di Eger, tra cui il breve intermezzo del suo ruolo politico, e fu lui che nell'orazione funebre pronunciata alla morte del suo padrone cercava di mettere in rilievo l'influenza che

durante la sua presenza aveva esercitato sullo svolgimento degli affari pubblici. L'acuto Estense non aveva bisogno di molto tempo per orientarsi nella situazione ungherese. Appena qualche giorno dopo il suo arrivo a Buda, scrisse al nipote, marchese di Mantova: «In questo regno s'è grande timore de' Turchi, li quali a giorni passati piglioro certi castelli alle confine et parecchie ville; e tanto maggiormente se teme, per essere questi Signori e Baroni in grandissima discordia: Iddio gli ponghi la soa mano: perché n'è gran bisogno!» [Florio Banfi, *Il cardinale Ippolito d'Este nella vita politica dell'Ungheria*, L'Europa orientale, 1938.]

Di ritorno dalle nozze a Cracovia, nel giugno 1518 Ippolito comparve di nuovo nella capitale ungherese: lo accompagnava dalla Polonia il suo ospite Prospero Colonna, condottiere di Carlo V re di Spagna, per rendere omaggio al nuovo re. Ivi si stava riunendo la dieta per decidere la scelta di una consulta governativa di otto membri addetta al minore Lajos II. Ippolito venne incluso nella consulta: il prelado italiano giunto poco prima dall'estero, estraneo alle aspre lotte di partito in corso da decenni tra i grandi dignitari e l'ordine della media nobiltà, e distante anche dalle consorterie occasionali formate tra i potenti per coadiuvarsi, poteva sostenere un ruolo di mediatore e di equilibratore in mezzo ai contrasti prossimi alla collisione, che paralizzavano la direzione politica coerente e precipitavano il paese sull'orlo dell'anarchia.

Ma pare che Ippolito abbia ispirato confidenza perfino alla classe contadina oppressa, condannata a servitù perpetua dalla legge che dopo la rivolta dei seguaci di Dózsa nel 1514 la puniva con la privazione del diritto di migrazione. Nato in uno degli stati nord-italiani più progrediti nell'evoluzione sociale, il vescovo di Eger si distingueva non solo per il trattamento più umano dei propri servi della gleba, ma era anche aspro oppositore del potente vaivoda di Transilvania János Szapolyai che



*János Szapolyai (1491-1542)*

si era reso particolarmente odioso alle classi alla mercé del dispotismo con la crudele repressione della rivolta.

La sua posizione privilegiata aliena alle passioni di parte diede efficacia all'intervento di Ippolito nella dieta tenuta a Bács nell'autunno 1518, quando, secondo



Calcagnini, egli riuscì a sedare la ribellione armata della nobiltà, e nell'elezione del palatino l'anno successivo, quando promosse la scelta di István Báthory (v. a sinistra) contro Szapolyai appoggiato da un grande partito. «Mentre a Buda la nobiltà dissidente e divisa in fazioni - scrive Calcagnini - voleva eleggere il palatino (così si chiama il

sommo dignitario dopo la maestà regia) e la discordia stava degenerando quasi in una collisione armata, essendo gli altri costernati, e avendo lo stesso re inutilmente cercato decisioni, il mio principe con la sua orazione efficace e con i suoi consigli salutari sollevò gli animi di tutti; e mandati emissari a nome del re, ora ammonendo, ora punendo, ricondusse la nobiltà fluttuante alla concordia e al dovere». [Calcagnini, *op. cit.*, p- 511.]

Oltre all'elezione del palatino, Ippolito fece valere la sua influenza anche nella contesa per l'attribuzione del titolo imperiale. Dopo la morte di Massimiliano nel 1519, si trattava di decidere sulla rivalità tra suo nipote Carlo V e Francesco I re di Francia. Entrambi mandarono i loro oratori da Lajos II, il quale come re di Boemia possedeva il diritto elettorale. Gli inviati di Carlo andarono a trovare anche il cardinale estense, il quale contribuì a far trionfare la causa del candidato asburgico; qualche anno dopo questi sarebbe riuscito vincitore dell'avversario anche sul fronte italiano. Ma Ippolito non arrivò a vivere tanto: nel febbraio 1520 tornò a Ferrara e morì nello stesso anno, quasi a giustificare i timori dell'Ariosto circa l'effetto deleterio delle condizioni della regione danubiana.

Il grande poeta non era il solo a sentire riluttanza per il soggiorno in Ungheria. Non vi si trattenevano molto volentieri neppure gli ambasciatori veneti che la Signoria manteneva permanentemente presso la corte ungherese dopo la conclusione della lega antiturca. Ai rapporti tesi nel periodo di Mátyás, quando la legge proibiva ai sudditi ungheresi di vendere o donare a Veneziani qualsiasi castello, città o proprietà terriera, erano subentrati legami d'amicizia. Il pacifico Ulászló rinunciò alle pretese in Dalmazia e cercava l'appoggio di Venezia presso il papa, e questi tendeva ad assicurare il contributo armato delle forze militari ungheresi contro la minaccia ottomana. Anche se la triplice alleanza stipulata nel 1501 non aveva un seguito efficace, Venezia continuava a contribuire alla comune difesa con un sussidio di 30.000 ducati annuali, versandone una parte direttamente per il mantenimento delle guarnigioni ungheresi dei baluardi confinanti con il territorio sotto dominio turco. E la milizia delle fortezze avvertiva i territori vicini del pericolo di scorrerie turche inviando messaggeri o tirando cannonate.

Era interesse fondamentale della repubblica adriatica che l'Ungheria ponesse freno all'espansione ottomana che minacciava anche i suoi possedimenti. Venezia non disponeva di forze armate terrestri sufficienti ad

affrontare le grandi masse della soldatesca bene istruita del sultano. La resistenza del regno ungherese era utile a dividere le forze dell'aggressore e nel caso di operazioni militari comuni le sue armi potevano felicemente integrare le operazioni della flotta veneziana dall'attrezzatura aggiornata. Inoltre anche durante la pace coatta col Turco era importante mantenere contatti continui con l'Ungheria, dato che tutti si rendevano conto che l'impero islamico non aveva rinunciato ai suoi piani di conquista e che poteva solo rimandare la tregua, ma non impedire lo scontro decisivo. La repubblica seguiva pertanto con viva attenzione gli avvenimenti e la situazione politica del regno danubiano; i suoi rappresentanti cercavano di influenzare favorevolmente le decisioni del governo, come nel caso della lega di Cambrai; trasmettevano i messaggi della Signoria e la informavano regolarmente mediante i loro corrieri rapidi degli eventi più importanti. Gli addetti al servizio d'informazioni veneziano bene organizzato facevano il viaggio tra le due capitali in due settimane.

Inoltre i suoi ambasciatori dopo il loro rientro in patria redigevano un'ampia relazione sulle loro esperienze in Ungheria, e questi rendiconti riservati rivelavano con crudo realismo i mali e le difficoltà e non mancavano talvolta di esprimere giudizi severi sui personaggi dirigenti del paese.

L'attività degli ambasciatori in Ungheria ebbe inizio sotto cattivi auspici; uno dei primi due: Vettor Soranzo, moriva di febbre poco dopo il suo arrivo. In seguito altri quattro caddero vittime della malaria, trovandosi come ospiti in un castello di campagna; un'altro ambasciatore, Alvise Bon era costretto a letto ammalato a Buda per tre mesi senza cura medica, perché l'unico medico del re era assente. Il suo governo non poteva perciò dagli torto se, dopo vari anni di servizio, chiese di essere sostituito, «per non dover più restare in questo esilio». Ma la sua scontentezza aveva anche altre ragioni più profonde. Nel paese sedeva già sul trono il minorenne Lajos II e la labilità della situazione politica interna, la disorganizzazione e la prevalenza degli interessi personali si rivelava chiaramente agli occhi acuti dei Veneziani, in contrasto stridente con l'ordinamento statale della loro città incrollabile, cristallizzato da secoli. In quell'atmosfera il felice adempimento della loro missione sembrava un problema insolubile, e la sensazione dell'insuccesso era resa più forte dalla diffidenza e dal sospetto suscitati in una parte dei circoli dirigenti e nell'opinione pubblica dalla politica turca di Venezia. La Signoria infatti, pur continuando a sostenere la necessità della difesa comune, cercava di conservare il più lungamente possibile la pace esistente, e teneva ambasciatori presso la Porta. Lorenzo Orio, successore di Alvise Bon a Buda, nel 1520 deplorava già l'attitudine sospettosa e permalosa degli Ungheresi, e faceva notare la difficoltà di trattare con loro.

Tre anni dopo Francesco Massaro, segretario di Orio, esprimeva un giudizio ancora più severo nella sua lunga lettera al doge, che offre un'analisi esauriente e cruda delle condizioni dell'Ungheria, poco prima della catastrofe di Mohács. Come premessa egli informa nella sua interpretazione sul retroscena degli ultimi avvenimenti. I Magiari - scrive - volevano la pace col

Turco, ma tenevano nascosta questa intenzione; cercavano prima per mezzo del loro ambasciatore Fülöp Mór  di farsi dare da Venezia un sussidio di guerra di 80.000 ducati. Quando, ci  nonostante, il sultano si decise per la guerra, rimasero molto allarmati perch  non erano preparati, date «le grandi discordie fra nobili e signori». Invano il re chiamava tutti in armi, non lo seguirono, e il Turco occup  N ndorfeh rv r (N.d.R. Belgrado). Esortati dal legato pontificio il re e i baroni offrirono somme cospicue per l'armamento, ma le promesse non furono mantenute, e non si riusc  a mettere in piedi che un esercito di 12.000 armati, non volendo nessuno fare sacrifici.

Massaro continua dando una serie di descrizioni del carattere dei personaggi dirigenti del regno:   palese che nella sua valutazione conta soprattutto la loro simpatia o antipatia per Venezia, Al re diciassettenne egli attribuisce tutta una sequela di buona qualit : bont , piet , clemenza, liberalit  e tolleranza; ascrive a suo merito che perdona sempre, e non si lascia abbattere da avversit  alcuna; nello stesso tempo osserva che finch  era «gubernato da Hongari, lera de optimi costumi instituito; ma dapui maridato, et che l'sta governo de Alemanni, il hanno instituito a cosse molto dissimile; perlo che li hanno insegnato a mangiare 6 et 7 volte al giorno, et meglio bere et solazare, e ben lusuriar et ballar tutta la notte, e mangiar ancora di mezza notte». A dare il cattivo esempio   la regina, piccola, brutta, altezzosa e nemica di Venezia. Non fa altro tutto il giorno che cavalcare, sollazzare e mangiare; ha continue indigestioni, ma non da un figlio al marito. Del palatino Massaro da un pessimo giudizio: trova che   ubriacone, odiato da tutti, ha connivenza col Turco e per di pi    nemico di Venezia. Non cos  J nos Szapolyai vaivoda di Transilvania, che   «savio, prudente e de optimo inzegno, bon amico di questo Stato, ben amato da tutti». E nemico del palatino e dei Tedeschi, ci  nonostante mangia e beve tutti i giorni con loro. E il Veneziano insinua maliziosamente che «saria contento che quel Regno si perdesse, et poi lui con il favor de Transilvani recuperarlo e farsi Re» — accusa, questa, che si sarebbe diffusa dopo la sconfitta di Moh cs. Elek Thurz , il tesoriere ricchissimo - egli continua -   nemico di Venezia; si dice che abbia fatto coniare moneta falsa dell'ammontare di pi  di un milione, di cui 15 valgono un vecchio ducato d'argento. E interessante la sottile definizione della personalit  dell'arcivescovo Gy rgy Szatm ri: secondo Massaro   un uomo intelligente e di grande influenza: nessuno pu  ottenere qualche cosa senza il suo consenso. E anche generoso e benefico, se spera di trarne fama e gloria. Prima era ostile a Venezia, ma ne   diventato amicissimo dopo che il legato pontificio gli aveva spiegato la gratitudine della Signoria per i servizi resi da Bak cz, fino a fargli ottenere il patriarcato di Costantinopoli. Dell'intelligenza e della cultura degli altri prelati ha generalmente un'opinione favorevole, ma pi  d'una volta, soprattutto se non nutrono simpatia per Venezia, fa notare la loro cupidigia e falsit , specialmente nel caso di F l p M r  prevosto, poi vescovo di P cs, il quale - a quanto gli risulta - approfittava delle sue frequenti missioni a Venezia per combinare affari lucrativi comprando tessuti d'oro e di seta e vendendoli poi nel suo paese

con grosso guadagno. Molto positivo invece il parere sul vescovo P l Tomori, «homo molto da ben, et nele arme stranuissimo».

A coronare tutto ci  segue il giudizio sommario dei Magiari in genere: «Hongari in universali sono la pegior generation dil mondo. Non amano ne extimano natione del mondo, nepur se amano tra loro. Ogniuono atende al proprio comodo, et roband el publico et poco se curano de quello; hanno uno odio e simult  tra loro occulta che non si potria credere, et tamen alternatim ogni giorno mangiano insieme, che pareno fratelli. Ne una iustitia fanno; non   si grande iniustitia ne iniquitate, che tributando tre o quattro di loro non se obtenisse; non c'  obedientia alcuna; sono superbi et arroganti, et non sciano ne reger, ne gubernar, ne voleno consiglio da cui sa, avantadori de le cose sue, assai ben prompti ad determinar, ma ad exequir tardissimi, et poche cose se mandano ad executione, salvo che il crapular et robar il publico: a queste cose sono diligentissimi. Li signori sono causa de ogni male, et li nobili, quali sono 43 mila, tieneno le raxon del regno, perch  sempre sono discordanti, procedono sempre cum arte, deceptione et inganni. E bisogna esser ben cauti ad negotiar cum loro et, ut multa in unum colligam, hongari sono la fece del mondo, e se non fosse tanta bont  et innocentia di quel Re, la Divina iustitia non poria tardar tanto alla destruzione de questi hungari».



*La sorte dei Magiari (incisione sul legno, 1543)*

In netto contrasto con l'aspro giudizio espresso sul conto della sua popolazione, l'Ungheria stessa   presentata nella descrizione di Massaro come un vero paradiso terrestre, ricco di tutti i beni del mondo: ha grande abbondanza di prodotti alimentari come grano e vino, una quantit  di animali quadrupedi, acquatici e volatili; le montagne contengono metalli d'oro, argento, rame e ferro. Annota che nella Transilvania ci sono perfino fiumi dove si trovano conglomerati d'oro della grandezza di pisello o di nocciola e anche palline, il cui peso   valutato da 100 a 200 ducati. E non basta: lo scrivente asserisce di aver visto egli stesso nelle vigne tralci d'oro fino che si arrampicavano sulle piante. La rappresentazione della terra ungherese come una specie di paese Cuccagna si trova gi  negli scritti di autori del Quattrocento come Callimaco, Ranzano o Galeotto, ivi compresi i tralci d'oro delle vigne;   da ritenere che anche le descrizioni posteriori abbiano derivato da loro i motivi ricorrenti reperibili ancora nelle relazioni di duecento anni dopo - senonch  il segretario veneziano che ha passato qualche anno in Ungheria, si

richiama anche alle proprie esperienze. E dopo le molte lodi non manca la conclusione amara: se tutti questi tesori fossero connessi con l'unità e la concordia, il re potrebbe vincere il nemico, ma non c'è rimedio: manca il denaro pubblico; ci sono bensì molti beni privati, ma non si pensa di offrirli. Se il Turco lanciasse l'offensiva, forse non si difenderebbero neppure, per il grande dissidio esistente.

Nel fondo della lunga requisitoria esasperata del Veneziano agisce il clima di ostilità manifestata e sempre più forte verso la sua città, risultato della propaganda imperiale attivata in tutta Europa. Nel conflitto delle due potenze rivali in corso in Italia da diversi anni la Repubblica di San Marco cercava invano di assicurare la propria inviolabilità con una circospetta politica di equilibrio: l'Impero l'accusava di tendenze filofrancesi. E dopo aver preso conoscenza che il re di Francia cercava di guadagnare la Turchia contro i paesi dell'imperatore, incolpava anche Venezia di connivenza con la Porta. Era effettivamente interesse vitale della città mercantile di assicurare la possibilità dei suoi trasporti marittimi nell'Egeo, e perciò cercava di mantenere buoni rapporti con la potenza turca, ma nello stesso tempo non respingeva l'idea periodicamente ricorrente di una comune guerra cristiana. Ma fino alla realizzazione di tale impresa voleva evitare ad ogni costo il rischio di un conflitto col nuovo sultano turco che aveva ripreso la politica di conquista. Perciò anche il compito degli ambasciatori ungheresi inviati per sollecitare sussidi finanziari diventava più difficile, ed i fomentatori degli umori antiveneziani trovavano buona esca alle loro accuse. La lettera di Massaro rivela le ragioni dell'atmosfera ostile venutasi a creare nei confronti dell'ex-alleata.

I Tedeschi - egli scrive - hanno diffuso molte false accuse sul conto della Repubblica; sostengono ad esempio che sia stata Venezia a spingere il Turco contro l'Ungheria, offrendogli addirittura navi a tale scopo, e per di più, che la Signoria abbia dato veleno al suo ambasciatore per sopprimere il re ungherese ed i baroni. Gli Ungheresi sdegnati reagirono minacciando di morte l'ambasciatore e lo scrivente, suo segretario. Ma lui, come dice, è andato a vedere ad uno ad uno i principali dignitari, esponendo i danni di tali calunnie che turbavano la fiducia reciproca; nella consulta regia poi ha reclamato un'inchiesta per scoprire la verità. Finalmente il legato papale con la sua grande autorità riuscì ad eliminare il sospetto, ma a quanto pare non definitivamente. Infatti, nella dieta di Rákos del 1525 fu deciso che gli inviati e gli uomini di corte stranieri dovessero lasciare il paese. Il decreto era diretto in primo luogo contro i Tedeschi e contro Venezia, la sola che teneva rappresentanti permanenti nella capitale ungherese. Questa misura sembrava giustificare l'asserzione di Massaro:

«Questi Alemanni, Signori et popoli, sono odiati et da Hongari... Hongari sono inimici nostri, come quelli che odiano tute le natione del mundo...».

L'unica eccezione fatta dalla dieta riguardava l'inviato papale, il cui zelo, dedicato a scongiurare il pericolo

Si rende però conto quanto ciò sia inadeguato alla grandezza del pericolo imminente, visto che gli informatori valutano a 300.000 uomini l'entità dell'esercito del sultano. Egli scrive, tutto sconcolato: «Sua Santità deve considerare l'Ungheria ormai perduta». Oltre all'impreparazione militare e alla depressione economica, egli riconosce l'altra causa fondamentale della debolezza del regno: la tensione sociale estremamente inasprita. Trova che tra le diverse classi sociali l'odio e l'invidia sono così grandi che qualora il Turco promettesse libertà ai contadini servi, sarebbe da temere una loro ribellione contro la nobiltà. Ribellione che sarebbe molto più crudele della rivolta di Dózsa, poiché quella volta mancava ai rurali l'appoggio che ora sarebbe dato dal Turco. Se invece il re concedesse libertà alla servitù della gleba, è da temere che la nobiltà lo abbandoni. [*Mohács Magyarországa. Báró Burgio pápai követ jelentései*, ford. Bartoniek Emma (L'Ungheria di Mohács. Relazioni del barone Burgio inviato pontificio. Trad. Emma Bartoniek), Budapest, 1926., pp. 71., Lettera del 25 aprile 1526] L'inviato italiano non scorge una rapida via d'uscita dal vicolo cieco politico in cui durante il regno dei due Jagelloni la disintegrazione del potere centrale ha condotto il paese: non ne verifica che l'effetto paralizzante in un periodo critico, quando si tratta di decidere circa gli interessi vitali del regno.

Burgio, regolarmente presente alle sedute della consulta regia, cerca di scuotere i dirigenti del paese e indurli a prendere una risoluzione decisiva. In maggio, quando il sultano, partito dalla sua sede, ha già raggiunto Adrianopoli con la sua armata, egli legge nella riunione i brevi papali, promette nuovi sussidi ed esorta il re a condurre personalmente alla lotta il suo esercito; nello stesso tempo ammonisce i prelati ed i baroni di fare il loro dovere nella difesa del paese. L'azione non rimane senza effetto: i baroni ungheresi, facili ai trasporti entusiastici, promettono solennemente di sacrificare all'occorrenza la vita stessa in difesa della fede e di offrire perfino tutti i loro beni e di seguire tutti, con la nobiltà intera e con i loro servi, il loro re nella guerra.



*I turchi trasportano le teste decapitate dei magiari sul carro (incisione di bronzo, 1604)*

«Questi signori ungheresi - osserva l'inviato pontificio - sono pronti, se occorre, di andare in guerra tutti fervidi e di scontrarsi col nemico. Ci sarebbe dunque l'ardore bellicoso e il coraggio, ma - Dio li aiuti - non hanno artiglieria, generali, navi, vettovaglie e armi; non sanno che cosa devono in realtà affrontare, come difendersi, e non pensano neppure di preoccuparsene». [*Mohács Magyarországa. Báró Burgio pápai követ jelentései*, ford. Bartoniek Emma (L'Ungheria di Mohács. Relazioni del barone

Burgio inviato pontificio. Trad. Emma Bartoniek), Budapest, 1926., pp. 56., Lettera del 25 aprile 1526] E un'altra volta Burgio che tenta di tradurre in fatti la risolutezza e di dare una direttiva nel caos. Nella seduta della consulta propone di imporre una particolare contribuzione di guerra, e per dare il buon esempio offre subito 500 fiorini del suo. L'iniziativa è seguita dai presenti: le offerte ammontano a 30.000 fiorini d'oro. Ma l'inviato è dubbioso e si domanda angosciato se non sia troppo tardi tentare qualunque cosa, visto che il sultano si sta avvicinando: si trova già a Sofia. Ma egli continua gli sforzi: con il nuovo sussidio papale mette in armi 5.000 uomini. Nella consulta è stato deciso che il re si recherà a Tolna, nella regione meridionale, e vi si raduneranno anche i signori con i loro reparti armati: la nobiltà infatti è disposta ad andare in guerra solo se condotta dal re in persona.

L'approssimarsi dello scontro inevitabile sembra scuotere finalmente la gente dalla titubanza e dalla confusione: si fanno sforzi per organizzare la difesa, ma il lavoro è ostacolato dalla mancanza di denaro. Preoccupato, Burgio scrive: «Se si considera la forza che il Turco mena, e la forza che noi opponiamo, temo che il paese e noi tutti qui periremo. L'unica cosa che mi consola alquanto è che i Magiari, piccoli e grandi con cui parlo, sono tutti decisi alla guerra e marciano così coraggiosamente alla difesa loro e del paese che, fosse accompagnata questa volontà decisa dalla necessaria attrezzatura bellica, potrei veramente sperare la nostra vittoria».

Alla fine di giugno le truppe turche hanno traversato il fiume Sava e preso d'assedio i baluardi: Pétervárad, Újlak, Titel. Burgio ha fatto di tutto per mandare aiuto: ha messo in moto 2.000 mercenari moravi, quindi altri 2.000; ha fatto riparare 18 cannoni rotti. Il re, in via per Tolna, lo supplicava per avere denaro, ma egli si sentiva incapace, dati i suoi mezzi limitati. Si lamentava dicendo che talvolta sarebbe stato bene per un inviato straniero di poter restare insensibile. Ma voleva adempiere fino all'ultimo il suo ufficio, e quando il papa volle mandarlo in Polonia per ottenere aiuto, protestò che dalla Polonia non c'era nulla da sperare, dato che aveva recentemente concluso con la Porta una tregua di cinque anni. D'altronde egli non poteva lasciare Buda nel tempo presente: avrebbe dato l'impressione di voler salvare la propria vita - e Giovanni Verselio, giunto con un nuovo sussidio papale, lo sosteneva con la sua relazione mandata a Roma, facendo presente che il barone Burgio godeva di molta autorità in Ungheria, e infatti non tralasciava nulla per salvare quello stato infelice, e avrebbe continuato a ricorrere a tutti i mezzi nell'interesse dell'Ungheria. Perciò il pontefice non doveva allontanarlo, essendo egli un uomo molto saggio, di onestà ammirevole, ben versato nelle condizioni locali e attivo, se necessario, anche in luogo di altri. E conclude: «Se non ci fosse stato il barone Burgio, il Turco si troverebbe già a Buda».

In effetti, all'infuori dei sussidi papali, l'Ungheria non riceveva altre sovvenzioni dall'estero. Le truppe boeme e morave non giunsero in tempo: la dieta imperiale di Speyer (Spira) rimandava la decisione fino a quando fu superata dagli eventi, e invano re Ludovico insisteva presso il doge di Venezia: «Ogni nostra speranza - egli scriveva nella sua ultima lettera del 21 giugno - è posta

nell'aiuto di V.S. Illustrissima e degli altri Principi Cristiani, ma soprattutto nel vostro. Se non arriva prestissimo, riteniamo essere la fine nostra e del nostro regno. Preghiamo e supplichiamo pertanto V.S. Illustrissima per Dio immortale e per la salute della Repubblica Cristiana di volerci soccorrere senza indugio con il sussidio e l'aiuto che può dare nel travaglio del presente pericolo. Perché sarà inutile mandarci soccorso quando la potenza del nemico sarà già penetrata nel cuore del nostro regno».

L'aiuto non venne, e nella capitale ungherese lo spirito pubblico mosse accusa alla repubblica di fare una doppia politica. «Se dogliono molto de Venetiani - riferiva l'agente veneziano Lodovico Morello da Buda il 7 agosto - con dire che danno favore et dinari al Turco segretamente, et che tutti li inzegneri sono Venitiani. Per questo non mi manca mai noia con loro...».



Comunque il sultano Solimano trattò la repubblica come potenza amica: richiamandosi alla buona amicizia e pace esistente tra loro, fu sollecito a mandare alla Signoria con corriere speciale la fausta novella del suo trionfo a Mohács. Ritenne tuttavia opportuno modificare

alquanto i dati, onde non offuscare la gloria con la sproporzione delle forze: parlava di 300 cannoni e 150.000 soldati dei Magiari, i quali - come diceva - vennero fino all'ultimo trucidati dalla sua armata; ora era diretto a Buda. Il governo ducale rispose al messaggio amichevole con liete felicitazioni, e mandò dal Gran Signore un suo ambasciatore con regali adeguati all'occasione. Nel servizio degli interessi vitali della sua città la diplomazia della Signoria dovette passare sopra l'effetto sconcertante delle notizie terrificanti che le giungevano giorno per giorno da parte dei mercanti veneziani e altri Italiani fuggiti dall'Ungheria.

I primi rapporti, di seconda mano soltanto, comunicavano notizie incerte e contrastanti avuta da famiglie terrorizzate fuggenti con carri e da corrieri spediti frettolosamente, ma rivelavano il panico suscitato dalla sconfitta anche nella popolazione delle province vicine, e l'immediata percezione in larghi strati delle sue gravi conseguenze. Le voci riportavano in principio trenta-quarantamila caduti e la scomparsa del re, ma senza alcuna informazione sicura. Per un po' di tempo sussisteva ancora l'ultima speranza che i sopravvissuti sarebbero stati capaci di organizzare la resistenza ed arrestare l'avanzamento vittorioso dell'armata turca.

*Bibliografia consultata:*

«Magyarország rövid története» di Hanák Péter, Gondolat, Budapest, 1986.

Magyar történelmi kronológia az őstörténettől 1970-ig, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979;

Jászay Magda: Párhuzamok és keresztjeződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből; Gondolat, Budapest, 1982.

Magyarország története képekben (Szerk. Kosáry Domokos), Gondolat, Budapest, 1985.

Magda Jászay: Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2003.

4) Continua

**CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA**

**IL CINEMA È CINEMA**

**CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA**

**Servizi cinematografici**

**Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:**

**BEIJING**

Parte integrante di una duplice mostra curata dal Museo d'Arte Moderna di Bologna, dedicata a Sarah Morris e a Seth Price, il 25 maggio scorso è stato presentato in anteprima mondiale il film documentario *Beijing*.

Entrambe le personali mettevano in luce una realtà vissuta come minacciosa e che gli ampi spazi di cui si serve l'arte stessa tendono ad aumentare nel visitatore, inducendo una voluta sensazione alienante.

Sotto questo profilo, il momento più chiaro e coinvolgente dell'intera manifestazione si è vissuto nel

film di 86 minuti in 35 mm, che Sarah Morris ha girato in occasione o, riteniamo meglio, col pretesto dei giochi olimpici dell'anno scorso. Se gli altri aspetti delle mostre non erano forse riusciti appieno a fare luce sui loro intenti, qui la sensazione di vuoto, quasi di nausea fisica, di contraddizione e di martellante incedere esistenziale non possono essere evitati.

Il film è totalmente privo non solo di sceneggiatura ma anche di ogni riferimento ai rumori e ai suoni degli ambienti che sfilano incessantemente davanti agli occhi della cinepresa. La sensazione potrebbe essere quella di

un vuoto pneumatico, di una macchina del tempo che va a ritroso a ritrovare immagini del passato.

Ma ecco l'intervento del demiurgo che introduce un commento esterno, che non ci lascia mai e che finiamo inevitabilmente col fare nostro. Si tratta di una narrazione musicale molto eloquente che, implacabile e senza soluzione di continuità, si fonde a poco a poco fino a diventare tutt'uno con le immagini e ad indurre una sensazione ipnotica. Nella tecnica d'inquadratura viene ripresa la stessa logica compositiva dei quadri che erano ospitati nella mostra del MAMbo. La cinepresa scorre orizzontalmente in un continuum mai spezzato, quasi che stessimo penetrando nel grande libro dell'esistenza.

Le prime immagini ritraggono un allevamento di oche, a centinaia, a migliaia, ovviamente tutte uguali. Solo in apparenza si verifica il troppo facile automatismo di considerare quelle scene come un preludio a quello che viene dopo. In realtà, gl'innumerevoli esempi di varia umanità che si susseguono incessantemente, senza una parola e senza un ascolto, più che l'impressione di stupidità, evocano quella di stordimento, di ottundimento provocato dal moto esterno dell'esistenza, che l'uomo sembra subire più che provocare. L'incombenza inesorabile e ossessiva della musica – scritta da Liam Gillick – è appunto la metafora di una vita che si compie senza riposo e senza un attimo di respiro. Vediamo adolescenti uguali nella loro invisibilità

a tutti gli adolescenti del mondo, luci sfolgoranti e giochi luminescenti a cui il ritmo della musica sembra adattarsi e che introducono la grande kermesse dei giochi olimpici, masse immense e come denudate che affollano gli stadi e i palazzi dello sport, ma anche il volto doloroso di una giovane che si attarda implorante sugli occhi di un ragazzo che le sta a fianco. Poi atleti, politici, militari in parata ripresi in un tipico atteggiamento meccanico, persone che danzano, strade, negozi, automobili, immagini di miseria e di ricchezza tutte offerte all'occhio morbosamente e quasi violentatore di chi guarda. Il film, però, si chiude con l'occhio della regista su una donna in bicicletta che mette al sicuro la propria intimità aiutandosi con una visiera che le consente di guardare senza essere "indagata".

L'effetto all'interno di una saletta del MAMbo era particolarmente suggestivo. L'immagine a tutta parete avvolgeva completamente lo spettatore che si sentiva trasportato quasi in una visione tridimensionale.

A partire dal giorno seguente, 26 maggio, *Beijing* è stato proiettato anche in Germania, a Francoforte, all'interno di una mostra parallela a quella di Bologna e supponiamo che Sarah Morris vorrà presentarlo, più specificamente, in qualche importante festival cinematografico.

**Enzo Vignoli**

- Conselice (Ra) -

## L'ECO & RIFLESSIONI *ossia* FORUM AUCTORIS

### LA SCRITTRICE UNGHERESE PROSCRITTA, CÉCILE TORMAY/CECILIA DE TORMAY (1876-1937) E LO SFONDO STORICO-POLITICO DELL'EPOCA NELLO SPECCHIO DELLE PUBBLICAZIONI

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



#### I. LA SCRITTRICE PROSCRITTA

**I.1** Della scrittrice ungherese proscritta **Cécile Tormay** o **Cecilia De Tormay** come la chiamavano in Italia all'epoca (Budapest 1876 [in alcuni luoghi riportano l'anno 1875] Mátraháza 1937), soltanto dall'inizio degli anni '90 si può sentire nuovamente tra

polemiche pro e contro con sentimenti misti di elogio e di odio.

Cécile Tormay tramite del ramo materno del nonno paterno è discendente dalla famiglia De Brieuç o De Brieuç: il nonno della scrittrice, Károly Tormay sposò Antónia Huber, discendente una famiglia francese Ugonotta profuga soprannominata: Antónia Huber, proveniente da Hannover, la futura "Piccina Nonna" che era una spiritosa, gentile, piccola signora. Ella parlava in maggior parte in tedesco, ma i nipoti conoscevano meglio il francese e soltanto all'età maggiore impararono la lingua della nonna. La madre del nonno

di Cécile Tormay, Borbála Bottyán è discendente di Bottyán Vak. Suo nonno il 6 maggio 1829 partì per un giro in Europa e in un semestre visitò i paesi come la Germania, Belgio, Svizzera, Italia. All'Università di Hygieia frequentò lezioni di botanica e medicina. Tornando a casa procurò pazienti e ricevette un'ospedale. Ebbe commissioni anche in Turchia. Nella sua carriera professionale sempre crescente fece medico, nel 1840 fu medico primario ed assessore alla tavola regia, con il rango di maggiore nelle città di Veszprém e Székesfehérvár fece direttore e primario castrense, a Pest ebbe ruoli di direttore degli ospedali, di primario. Pubblicò più saggi scientifici per la sanità pubblica.

Il padre della scrittrice, Béla Tormay studiò agronomia al Weihenstephan in Baviera dall'agronomo arrivò al ruolo di professore universitario a Keszthely (1861) e da qui arrivò alla poltrona di direttore dell'Istituto Superiore Agrario. Nel 1873 sull'ordine del ministro dell'agricoltura organizzò la facoltà della zootecnia dell'Istituto Veterinario. Nell'anno 1875 l'istituto divenne Accademia Agraria di cui poi fece direttore.

La madre di Cécile Tormay si chiamava Hermin Barkassy. La sua parentela risale ai famosi Barkassy della guerra d'Indipendenza di Ferenc Rákóczi e Tüköry.

Di uno dei Tüköry più conosciuti, il prode di Garibaldi e di Türr, nominarono un viale a Palermo. I nonni materni si chiamavano: il proprietario terriero Imre Barkassy ed Hermin Tüköry. Gli architetti Tüköry costruirono l'edificio del Via Fűrdő, in cui nacque la scrittrice l'8 ottobre 1876. [N.d.R.: In alcune fonti riportano l'anno 1875 come l'anno di nascita.] Il suo romanzo storico, *La vecchia casa* narra la costruzione di proprio questo edificio.

Digitando il nome della scrittrice sul motore di ricerca google, in lingua ungherese troviamo notevoli quantità di materiali. Di lei si può trovare informazioni abbondanti anche sulla Biblioteca Elettronica Ungherese (MEK) della Biblioteca Nazionale Széchenyi (<http://mek.oszk.hu/>), basta digitare il suo nome e ci viene indicata una notevole bibliografia. Pure sul sito del Circolo Cécile Tormay (Tormay Cécile Kör) dedicato alla scrittrice: <http://www.tormayc.webs.com/tckor.html> si leggono saggi attuali e quelli dello storico della letteratura János Hankiss, ed i romanzi della Tormay, riportate dalle versioni originali, così gli italiani conoscenti della lingua ungherese possono ampiamente documentarsi sull'argomento. In altre lingue accanto all'italiano (in inglese, francese, tedesco, spagnolo) troviamo indicazioni dei collocamenti bibliotecari, alcune vecchie copie e usate in vendita, oppure qualche breve citazione tratta dal *Libro proscritto*, ma nulla che riguardasse la sua totale produzione letteraria, né critiche dei suoi romanzi. In italiano ho soltanto trovato un unico sito dell'Associazione Olokaustos di Venezia che si dedica all'olocausto in cui possiamo leggere la biografia della Tormay e tratta la scrittrice al suo solo svantaggio e si citano alcuni brevi brani per documentare e sottolineare il suo antisemitismo, antimodernismo, razzismo, anticlericalismo e la sua xenofobia (v. <http://www.olokaustos.org/>).

Per lo scopo comparativo riporto alcune considerazioni fatte da vari punti di vista, a partire dal testo di questo sito sopraccitato e da quello del saggio di Bruno Ventavoli pubblicato nel secondo volume della *Storia della letteratura ungherese* di ed. 2002-2004 e ristampato nel 2008, concludendo questo saggio con alcuni periodi dello sfondo storico e politico dell'epoca.

## I.2 Biografia di Cécile Tormay

«Nacque a Budapest l'8 ottobre 1876. Nel 1922 fondò la rivista letteraria Napkelet (Oriente) orientata in senso tradizionalista, cattolico e idealista. Poco tempo dopo fu tra fondatrici e presidente della Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi (*A magyar asszonyok nemzeti szövetsége*). La sua attività principale fu quella di romanziera. Il suo primo successo fu nel 1911 con *Uomini, cuori fra le pietre* (*Emberek a kövek közt*) seguito nel 1915 da *La vecchia casa* (*A régi ház*). Seguirono poi il *Libro proscritto* (*Bujdosó Könyv*) del 1921-22. Del 1937 è *Il messaggero avito* (*Az ősi küldött*). Scrisse poi numerosi racconti.

Cécile Tormay non fu direttamente interessata dagli avvenimenti della distruzione degli Ebrei ungheresi ma il suo ruolo nella crescita dello sciovinismo e del razzismo ungherese è centrale.

Il suo orientamento conservatore differisce in modo piuttosto netto rispetto al tradizionale conservatorismo

tipico di uno statista come István Bethlen. Cécile Tormay non aveva alcuna percezione dei rapporti secolari che legavano gli Ebrei all'Ungheria. Il suo antisemitismo totalmente emotivo la rese una vera e propria avvelenatrice della società ungherese. Vi è da dire che gli Ebrei non furono gli unici obiettivi della Tormay. La sua fobia di base riguardava essenzialmente l'incontro tra diverse etnicità. I risultati che derivano dai rapporti tra popoli differenti hanno, per la Tormay, invariabilmente esiti disastrosi. Il punto focale della mentalità della Tormay è che un rapporto intenso e fruttuoso tra tradizioni differenti non può esistere.

Questa visione tra il pessimistico e il paranoico si manifesta sin dal 1911 con *Uomini, cuori fra le pietre*. Il tema del libro è la storia d'amore tra Jella, una donna croata sposata infelicemente, e André Réz un ferroviere ungherese. L'amore della donna rappresenta una rivolta contro la legge di natura che stabilisce l'incompatibilità tra genti di diverse nazioni. Ovviamente questa rivolta contro la natura costerà la vita alla protagonista. Naturalmente se non può esistere una intesa profonda tra diverse nazionalità possono comunque esistere dei rapporti nei quali un popolo è padrone e l'altro servitore. In pratica la Tormay non riesce ad immaginare un altro modo di confronto tra popoli diversi. In tale rapporto gli Ungheresi invariabilmente risultano essere buoni e saggi mentre tutte le altre nazionalità circostanti appaiono animate da una sorta di bestiale inclinazione all'odio. A proposito dei Romeni che abitavano aree sottoposte all'Ungheria scrisse: *"Parlavano la loro lingua, nessuno li molestava"*. In realtà l'oppressione ungherese e il tentativo di sradicamento della minoranza romena fu intollerabile. Una sorta di perversione della realtà, non si sa fino a quanto autoinganno o malafede, anima le pagine della Tormay.

In un altro passo viene espresso il senso di superiorità della Tormay verso i Serbi. Confrontando la sede del Parlamento ungherese e quella del Parlamento serbo così si esprimeva: *"Quando lo vidi [il Parlamento serbo], non potrei impedirmi di pensare alla Camera del Parlamento ungherese. Le due costruzioni affermano sia il passato che la cultura dei due popoli. Uno è un fiore gotico con le radici nel Danubio. Quando vidi il Parlamento di Serbia, trovai una costruzione simile ad una scuderia con all'interno banchi di legno e le pareti coperte di stracci di colore bianco, blu e rosso. L'aria all'interno era piena del profumo di cipolle e pecore, mentre le finestre erano ormai oscurate dal contrassegno delle mosche"*.

È inutile commentare lo spirito razzista e sciovinista di un simile confronto. Esso evidenzia bene il modo di pensare dell'autrice.

Alla tematica razzista la Tormay aggiunge un'altra costante: l'idea della corruzione della modernità. L'esempio principale è dato da un altro libro di successo: *La vecchia casa*. Si tratta di un romanzo che tenta di seguire la linea tracciata da Thomas Mann ne *I Buddenbrock*. Al centro della narrazione vi è una famiglia di origine tedesca (come la stessa Tormay), gli Ulwing. Si tratta della storia della decadenza provocata dallo spostamento della famiglia dalla campagna alla città. La protagonista, Anna, è l'unica che avverte il

rapporto 'senza tempo' tra il suolo natio e l'anima umana. Ed è lei che raggiunge la consapevolezza che "sono soltanto le famiglie che hanno le loro radici nella terra che sopravvivono. Invano la pioggia bagna i marciapiedi delle città: nessun albero vi crescerà. Le famiglie cittadine vivono in case che vedranno al massimo soltanto tre generazioni". La città - come simbolo di modernità corruttrice - con il suo cosmopolitismo fa parte di quell'armamentario fascista e nazista che valorizzando un passato idealizzato e falso si difende da un presente che non riesce a comprendere. In questo senso la Tormay fa propria una tematica che è già oltre il conservatorismo ed entra pienamente nella mentalità fascista.

Non può allora stupire che il più importante bersaglio del razzismo della scrittrice siano proprio gli Ebrei. Durante il sanguinoso periodo della rivoluzione bolscevica guidata da Béla Kun, Cécile Tormay si trovava a Budapest. Questo la rese osservatrice dei fatti che vi si svolgevano. I ricordi di quei giorni vennero utilizzati per l'opera di maggior diffusione: il *Libro proscritto* che venne tradotto in numerose lingue tra le quali l'inglese nella cui traduzione divenne *An Outlaw's Diary* (Diario di una fuorilegge).

La tesi della Tormay è abbastanza semplice: la maggioranza della dirigenza bolscevica rivoluzionaria era composta da Ebrei, dunque i perturbatori dell'ordine civile sono gli Ebrei. D'altro canto per la Tormay dietro ogni rivolgimento sociale dalla Rivoluzione Francese in poi, sta un complotto organizzato dagli Ebrei e dai Massoni. Il socialismo ed il radicalismo per la Tormay non sono parte dello "spirito ungherese". Gli Ungheresi sono un "popolo contemplativo dedito alla preservazione dei valori tradizionali". La rivoluzione bolscevica dunque è il frutto di una "mano aliena", ovviamente la mano degli Ebrei.

Ovviamente la scrittrice non prende neppure in considerazione che una delle principali vittime dell'ondata comunista di Béla Kun fu proprio la Comunità Ebraica costituita da commercianti e liberi professionisti che per primi entrarono nel mirino rivoluzionario. Né ricorda il sacrificio sui campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale dell'elevatissimo numero di Ebrei ungheresi. Gli Ebrei nelle parole di Cécile Tormay sono nemici dell'Ungheria o perché bolscevichi o perché capitalisti. In ogni caso la loro presenza è sempre e comunque il germe primo della dissoluzione del Paese.

Il razzismo, l'antisemitismo e il sostanziale fascismo della Tormay non si manifestò soltanto all'interno della sua produzione letteraria. Anche nella sua attività di presidente della Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi ebbe modo di manifestare le sue tendenze.

La piattaforma politica dell'Associazione era esplicitamente antiliberale e xenofoba, nel 1925 Cécile Tormay dichiarava: "la nostra organizzazione non ha nulla in comune con il femminismo internazionale. Non è qualcosa che trae origine da un movimento straniero ... esso nasce dal suolo ungherese è nativo come il frumento ungherese". Poco tempo dopo a questa retorica di basso conio univa un appena velato antisemitismo. In occasione dell'introduzione del *numerus clausus* che impediva l'accesso all'istruzione agli Ebrei dichiarava: "Chiediamo che la legge sul

*numerus clausus* sia resa più rigida non per opprimere una razza aliena ma per favorire la nostra stessa razza. Perché noi siamo convinte che sarebbe insano e suicida da parte della nazione non voler reclutare la propria classe dirigente tra i propri membri, dalla sua razza nativa".

La distinzione agghiacciante tra "razza aliena" e "razza nativa" introduceva esplicitamente l'idea che una parte di cittadini ungheresi erano "alieni" rispetto alla nazione per cui avevano versato il sangue in guerra e che sostenevano con il loro lavoro. Negli ultimi tempi della sua vita Cécile Tormay introdusse un'ulteriore tematica cara al nazismo: la polemica contro la Chiesa. Dedicatasi nei primi anni Trenta al romanzo storico produsse nel 1934 i primi due volumi di quella che doveva essere una trilogia storica ambientata nel tredicesimo secolo. L'opera, pubblicata postuma nel 1937 con il titolo *Il messaggero avito*, proponeva lo scontro tra valori cristiani e valori pagani. Secondo la Tormay la responsabilità della perdita dei valori virili e militari dell'Ungheria era dovuta alla influenza del Cristianesimo.

Xenofobia, antimodernismo, razzismo, antisemitismo e anticlericalismo oltre a fondersi nell'opera della Tormay, segnalano il crescere progressivo e inarrestabile del pensiero intollerante e il progressivo avvelenamento della società ungherese.

Cécile Tormay morì il 2 aprile 1937 a Mátraháza senza poter vedere i frutti della intossicazione morale che contribuì a diffondere. »

Fonte: *Il sito dell'Associazione Olocaustos* (<http://www.olocaustos.org>)

[N.d.R. Cécile Tormay nella sua rivista offrì opportunità anche ai talenti ebrei, come ad es. allo storico e critico della letteratura, scrittore Antal Szerb... Apprezzò la capacità letteraria dell'ebrea scrittrice e giornalista Margit Kaffka, vittima assieme al figliotto dell'influenza spagnola, disdegnò invece di quella Renée Erdős (v. pp. 123/124 del fascicolo precedente della ns. rivista)...

Durante la dittatura proletaria fino al crollo del 1989 il potere comunista del partito stato comunista cercava con tutti i mezzi ed in tutti i modi di escludere i discendenti degli intellettuali, cosiddetta dell'intelligenza, delle famiglie aristocratiche e borghesi sostituendoli, in ogni costo, dal proletariato in massa, anche se non erano adatti a certi ruoli e mansioni nelle svariate sfere della società... I numeri limitati per accedere ai licei, gli esami di selezione alle università servivano per limitare l'accesso di non origine contadina ed operaia... Né questa pratica era diverso dal numero clausus... I contadini più agiati, i cosiddetti kulak erano pure in bersaglio... L'elenco è lungo...]

### I.3 Cécile Tormay, la scrittrice proscritta

Un personaggio del tutto originale nella scena letteraria d'inizio secolo è **Cécile Tormay** (Budapest 1876 (?) - Mátraháza 1937), scrittrice di grande talento capace di offrire raffinati squarci psicologici sull'animo femminile, che riflettono le contraddizioni dell'epoca, e di veementi prese di posizione politiche nel solco di un conservatorismo ultraradicalista. Nata da una famiglia di origine tedesca (il nonno si chiamava Krenmüller) che ricevette il titolo nobiliare nel 1896, nell'anno del giu-

bileo millenario, cresce e si forma in un ambiente aristocratico e cosmopolita. Durante i suoi viaggi in Italia, conosce D'Annunzio, che traduce due sue novelle. In Francia, conquista la stima e l'amicizia di Anatole France, che celebra la sua capacità di dar vita alle «cose semplici e inerti». Dotata di un raffinato talento linguistico, debutta in sordina, pubblicando versi, resoconti di viaggio, e una raccolta di novelle. *Apró bűnök* ([Piccole colpe], 1905) che non ottengono l'eco meritata. La Tormay è infatti considerata un'outsider, una dilettante brava e marginale rispetto ai circoli intellettuali della capitale. Per educazione e indole si ritrae dalla bohème degli scrittori, e dal laboratorio progressista della «Nyugat». Non bazzica caffè, compone isolata in uno studio elegante, in mezzo all'arte di antichi pittori e preziosi ricordi familiari.



Edizioni Alpes, Milano 1928; Edizione Statunitense d'epoca, Edizione Lazi, Szeged 2006

Il suo primo romanzo *Cuori fra le pietre* (*Emberek a kövek között*, 1911), ottiene maggiore successo all'estero che in patria. In Ungheria, lo recensisce una donna, la poetessa e pittrice Anna Lesznai, con attenzione ma anche con una certa freddezza. Perché all'analisi profonda e mirabile della protagonista, secondo la critica, non corrisponde una struttura narrativa sufficientemente solida. La vicenda è ambientata ai limiti della Grande Ungheria, sul confine italiano. Una terra aspra, ferita dai crepacci, spazzata dalla bora, dove i cuori possono naufragare tra le pietre e gli istinti virare in brutalità. La protagonista, Jella, è una creatura passionale. Sua madre, Giacinta, nata sul mare, un tempo donna di rude bellezza, vive sola tessendo reti per i pescatori. Nel villaggio è chiacchierata, odiata dalle mogli, per la sua leggerezza. Il padre è un carbonaio che abita altrove e picchia le amanti occasionali. Quando il rude Davorin, spalleggiato dagli amici, cerca di violentarla, Jella vuole fuggire altrove, lontano da quelle montagne che rendono la gente cattiva. E trova, dopo aver attraversato a piedi valli e foreste, un mondo più pacato, ordinato, gentile, incarnato dal vecchio cantoniere ungherese Péter Balog, che da ventidue anni custodisce i binari della ferrovia, fuma la pipa, cura alberi e piante. Dopo la morte di sua madre, Jella sposa Péter. Vive due anni con lui. Senza mai sentirsi felice, anzi provando una certa paura verso quell'uomo che ha diritto di avvicinarla nel buio della notte. Per sfogare la giovinezza che si agita talvolta nel sangue, s'arrampica sui monti a pascolare le capre. Un giorno arriva alla ferrovia un altro ungherese,

giovane, bello, gentile. András Réz, figlio di contadini, ha dovuto migrare perché il campo era troppo piccolo per nutrire quattro figli. Giunge da quella «puszta» lontana che Jella ha sempre soltanto sentito nominare. Un luogo così diverso dalle rocce carsiche sulle quali è cresciuta. La pianura sterminata, dove l'occhio si perde all'orizzonte, è quasi magico: laggiù le ragazze cantano e gli uomini parlano adagio con ponderazione. E il nostalgico András, rispecchia nel carattere la quiete lontana della sua terra, sa controllare le passioni, ha la flemma millenaria del contadino che ara la terra «con lo stesso infaticabile gesto», caratteristica molto celebrata dalla letteratura populista, che la considera un tratto distintivo dell'autentico magiaro. Di fronte alla selvaggia bellezza di Jella, András non resiste. Per qualche tempo i due si amano, nascosti nei boschi, lontano dallo sguardo del marito. Ma pur essendo forte e dolce, la loro passione è condannata al fallimento. Per ché il temperamento slavo di Jella non può accordarsi con l'animo tranquillo di András. E così l'uomo preferisce cercarsi una moglie del suo paese, laboriosa, silenziosa, desiderosa di famiglia. Il finale è tragico. La ragazza si suicida, gettandosi sotto il treno che trasporta i due sposi novelli.

Nella dolente e lucida analisi dell'animo femminile, straziato dall'amore, la Tormay tratteggia una sua visione del mondo più ampia e più tragica: lo scontro tra culture radicalmente diverse. Il piccolo dramma tra Jella e András diventa simbolo della crisi vibrante nella duplice monarchia alla vigilia della prima guerra mondiale. Perché la civiltà magiara, portatrice di valori millenari, non è più in grado di assimilare le altre etnie, che aspirano all'indipendenza nazionale. [N.d.R.: È evidenziata da me qui ed anche successivamente. Fonte: Ventavoli, Bruno: *L'umiliazione di Trianon in Storia della letteratura ungherese* (A cura di Bruno Ventavoli), II. vol., Lindau, Torino, ristampa 2008. ]

Nella presentazione dell'edizione di 81 anni fa si legge: «*Cuori fra le pietre* [*Emberek a kövek között*: letteralmente: «Uomini/Gente fra le pietre»] è il primo romanzo che ha scritto la de Tormay, ed è il primo dei romanzi dell'illustre scrittrice ungherese che sia stato tradotto in italiano.

I cuori fra le pietre sono quelli di Jella, la piccola selvaggia deliziosa e quello di Andrea, il figlio della *puszta* ungherese, l'irregolare e il regolare per eccellenza, la figlia del caso e il discendente di una stirpe di lavoratori che da millenni lavorano la terra collo stesso infaticabile gesto.

Ma il protagonista vero del romanzo è l'ambiente: le selvagge e petrose montagne che segnano il confine tra la terra degli slavi e quella dei magiari e guardando dalle quali si scorge da una parte l'Adriatico e dall'altra il grande mare di terra degli ungheresi: la *puszta*.

La Casa Editrice Alpes inizia con questo romanzo una nuova collezione di scrittori ungheresi; la scelta per l'inizio non poteva essere migliore. Di Cecilia de Tormay Anatole France disse in un suo lusinghiero giudizio che ella sapeva dar vita alle cose semplici ed alle cose inerti, come pochissimi uomini e come nessuna donna ha saputo mai.

Leggendo i primi capitoli di questo interessante romanzo ci si renderà pienamente conto dell'esattezza dell'asserto del grande scrittore francese.

Pochi romanzi esprimono come questo la presenza vivente della natura, l'influenza su anime semplici e primitive del paesaggio, del mezzo.

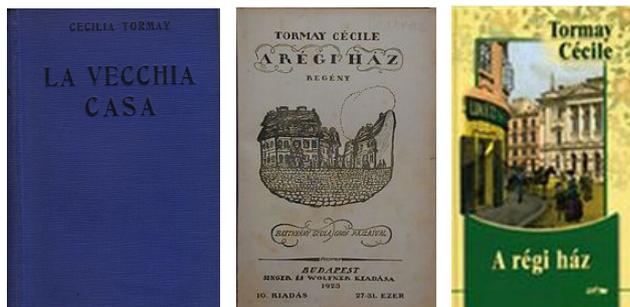
La de Tormay narra le vicende della sua finzione in maniera piana, diretta, immediata, intramezzata solo qua e là da riposi, da soste liriche di grande bellezza, spiegando per tutto uno stile d'una personalità e di una originalità commoventi.»

Nella *Prefazione* la Traduttrice presenta l'autrice Cécile Tormay e la situazione politico-sociale dell'Ungheria agli lettori italiani e veniamo sapere che Silvia Rho conobbe personalmente l'allora celebre scrittrice magiara «che fu addolorata per il suo paese, che si sacrificò per esso offrendo, offrendo tutta se stessa alla Patria, può e si considerarsi come la vera palpitante anima dell'Ungheria, come l'espressione più pura della coscienza nazionale. [...] La Tormay «imparò perfettamente la nostra lingua di cui poté servirsi con padronanza assoluta tutte le volte che venne in Italia [...] che le è diventata cara, come una seconda patria. Nell'arte Cecilia De Tormay esordì giovanissima con alcuni tentativi teatrali cui arrise la fortuna.» Ma la fama larga incontrastata, le derivò da questo primo romanzo e ben presto venne tradotto in molte lingue europee.

Nelle novelle *Viaszfigurák* ([Figurine di cera], 1918) la Tormay modella piccoli destini in una lingua intensa ed espressiva. Poche frasi bastano a illustrare l'ambiente, il paesaggio, l'animo ardente dei personaggi. A far emergere contrasti e scelte fatali. In *Időtlen bolt* [La bottega senza tempo], per esempio, un mercante soprannaturale vende a caro prezzo desideri a uomini e donne, e una mamma sacrifica il proprio amante per ottenere la felicità del figlio. *Fehér halál* [Morte bianca] è ambientato sulle montagne del Carso, povere, spaventose, violente. E durante una tempesta di neve, un vecchio brucia la croce di legno per riscaldare la capanna. La furia della natura si placa, le persone raccolte nel tugurio scampano al congelamento ma si allontanano dal loro sacrilego salvatore. *Viaszfigurák*, il racconto che offre il titolo alla raccolta di novelle, è quasi una riflessione autobiografica sulla missione ardua dell'artista, e sul peso titanico dell'estetica. Il protagonista è uno scultore di statue in cera. Solitario, silenzioso, quasi paganamente devoto al culto della bellezza, gira i boschi per raccogliere la cera delle api selvatiche. Con quella materia grezza, malleabile, il demiurgo ha un rapporto sensuale. La bacia, la plasma, la carezza. Le consegna sogni e ricordi, in modo che l'informe complessità della vita trovi senso nella limpidezza della forma. Crede che le sue opere possano giovare all'umanità. Ma s'illude. Perché la gente volgare e ordinaria è insensibile alla bellezza. I passanti snobbano le sue creazioni, preferiscono accalcarsi presso i banchetti di un dozzinale urlatore che vende figurine di zucchero e candele colorate. D'un tratto qualcosa cambia. Per caso gli uomini scoprono e comprano le sue statuette di fanciulle e divinità. Non per contemplarle come opere d'arte. Bensì per bruciarle, come fossero candele, originali addobbi di serate conviviali o cene galanti. Contesse, aristocratici annoiati, accademici supponenti,

borghesi involgariti, pagano fior di quattrini per acquistare i bizzarri oggetti «alla moda». Il successo e il denaro, per la Tormay, non sono segno di vittoria. Anzi, di una cocente disfatta. Il vecchio avrebbe voluto illuminare l'umanità con la purezza del Bello. Amaramente, constata, che il pubblico si ferma a un uso strumentale delle cose. Non riesce a capire il valore ideale dell'arte, la pensa piuttosto come una semplice merce decorativa. Lo scultore sa che la sua missione di «insegnare» è fallita. Accanto al letto s'ammucchiano monete d'argento, ma le mani inquiete non creano più. E quando le statue sono finite, abbandona la folla. Sibilando a bassa voce che mentre le sue fanciulle di cera illuminavano le serate della gente ilare, lui ardeva in una solitaria delusione. Come gli artisti che perseguono un ideale aristocratico della creazione. Refrattari al successo, disgustati dalla viltà del denaro, distanti dalla volgarità delle masse.

L'attrito tra ideali e stili di vita diversi è al centro anche di *La vecchia casa* (*A régi ház*, 1914), un **romanzo storico** [si tratta di un edificio realmente esistito, il quale era la seconda casa vecchia situata nell'angolo della Via Fürdő e Mérleg: qui nacque la scrittrice] **che, nel solco dei Buddenbrook, segue l'ascesa e il declino della famiglia Ulwing attraverso tre generazioni.** Gli antenati erano poveri, facevano i taglialegna nella Foresta Nera, sentirono il richiamo imperioso del



Edizioni del 1936, del 1914 ed una recente: Lazi, Szeged 2008

Danubio e migrarono nell'Ungheria, ricca di opportunità, scendendo a Oriente lungo il fiume (una direzione simbolicamente contraria a quella invocata da molti occidentalisti liberal-borghesi). Erano uomini forti, onesti, laboriosi. E nella frizzante Pest Biedermeier, di cui **la Tormay offre un affresco delizioso e appassionato**, fecero fortuna. L'impresa di Kristóf Ulwing si sfalda, però, nel corso delle generazioni successive. Perché la modernità rimette in discussione i patrimoni, i ruoli, l'ordine sociale. Il lavoro materiale e manuale, viene affiancato da una potente e devastante forza economica, la finanza, con le speculazioni di borsa, che permette, senza fatica fisica, di creare immense ricchezze e di distruggerle nel giro di poco tempo. E quando la famiglia Ulwing fallisce, anche la vecchia casa patriarcale, simbolo di solidità e stabilità, viene abbattuta. L'ultima discendente degli Ulwing sposa Tamás Illey, esponente della gentry in declino, avviandosi verso un matrimonio malinconico e infelice, che culmina con la morte di lui. Nelle ultime pagine, rimasta sola, nella stanza del lutto, piena di fiori, Anna sente da lontano la voce del Danubio. Lo stesso richiamo che avevano ascoltato i suoi antenati. Quel fiume e quella terra furono il destino degli Ulwing. Ora

che tutto è perduto, sembra che sia rimasto solo il passato. Fatto di memorie, di rovine, di antichi oggetti e patenti cartacee. Ma udendo i passi forti dei figlioletti, che camminano sul sentiero di ghiaia nella casa di campagna, Anna rialza simbolicamente la testa. Pronta di nuovo alla speranza. La vita può ricominciare da loro. A Ille, nel villaggio natale del marito, dove la bara è stata sepolta. Circondata dall'amore dei contadini, su quei campi che da secoli nutrono gli alberi, il grano, la vite. Perché **anche gli esseri umani hanno radici, che avvincano il destino al suolo avito. E così come una casa abbisogna di fondamenta profonde e di travi massicce, un uomo deve ritrovare il legame con la propria terra, unica garanzia di serena autenticità in mezzo alle tempeste del destino.** Dove la piccola comunità organica rinnova il millenario patto sociale tra le classi e tra gli individui che la modernità ha frantumato.

**Nella deliziosa narrativa della Tormay si rispecchia dunque il dibattito letterario e ideologico della crisi della monarchia.**

(N.d.R.: Le osservazioni da me sottolineate sopra suonano notevolmente diverse di quelle del sito veneto ebreo che riporto anche qua a proposito: «[...] La protagonista, Anna, è l'unica che avverte il rapporto 'senza tempo' tra il suolo natio e l'anima umana. Ed è lei che raggiunge la consapevolezza che *"sono soltanto le famiglie che hanno le loro radici nella terra che sopravvivono. Invano la pioggia bagna i marciapiedi delle città: nessun albero vi crescerà. Le famiglie cittadine vivono in case che vedranno al massimo soltanto tre generazioni"*. La città - come simbolo di modernità corruttrice - con il suo cosmopolitismo fa parte di quell'armamentario fascista e nazista che valorizzando un passato idealizzato e falso si difende da un presente che non riesce a comprendere. In questo senso la Tormay fa propria una tematica che è già oltre il conservatorismo ed entra pienamente nella mentalità fascista.

Non può allora stupire che il più importante bersaglio del razzismo della scrittrice siano proprio gli Ebrei. [...])»

Con lo scoppio della guerra e la dissoluzione del vecchio ordine, il suo impegno diventa sempre meno letterario e sempre più politico. **Le metafore poetiche, le travagliate storie d'amore cedono il passo a una prosa vieppiù virulenta e ideologica. Vere e proprie arringhe per la salvezza del paese, dei valori tradizionali della magiarità e della cristianità. Nel 1918-19 la Tormay esce allo scoperto. Organizza riunioni. Tiene conferenze. Aderisce al gruppo di conservatori che cerca di resistere alla confusione seguita all'assassinio di István Tisza. Attacca violentemente il conte Károlyi, fautore della rivoluzione liberal-borghese, che considera incapace, debole, traditore. E soprattutto si scaglia contro l'intelligenza comunista che sta prendendo il potere, e vuole traghettare il Paese verso l'anarchia bolscevica.** Durante il regime di Béla Kun, [N.d.R. ebreo, il suo nome originario è: Berele Kohn] la

Tormay viene condannata a morte, vive clandestina in casa di amici, e salva le pagine di un diario che da alle stampe nel 1920. Si intitola *Bujdosó könyv* [Il libro proscritto] e racconta gli eventi dall'ottobre 1918 al marzo del 1919. [N.d.R. Questo è sbagliato. Correttamente è: dall'ottobre 1918 all'agosto 1919. Cfr. più avanti.]

**I toni del libro sono estremi. Veementi. Ma indiscutibilmente efficaci. La testimonianza scritta a caldo restituisce il senso della disfatta, della paura, dell'apocalisse che Budapest e l'Ungheria vivono dopo la sconfitta. Nelle strade regna il caos. Si sentono sparatorie, scoppiano disordini e manifestazioni. Soldati e marinai, sfuggiti a ogni controllo, girano armati, spadroneggiano, rubano, seminano violenza. La Tormay è testimone oculare di contadine derubate da ceffi armati e di ufficiali mutilati, malmenati solo perché portano con orgoglio decorazioni e galloni del glorioso esercito. Nelle case aristocratiche si tengono riunioni concitate per mettere insieme un fronte di salvezza nazionale. La Tormay organizza l'Associazione patriottica delle Donne Ungheresi, che raccoglie mogli e vedove della vecchia classe dirigente. Parla in pubblico. Arringa. Si rivolge agli ungheresi autentici perché resistano contro il pericolo rosso, e chiede aiuto ai politici stranieri perché l'onore e i confini storici dell'Ungheria siano salvaguardati. Perché sul suolo di quel paese distrutto e abbandonato si sta combattendo una battaglia universale, tra i valori della civiltà occidentale e la violenza bolscevica. È spiata da agenti segreti, pedinata, controllata. Si sente braccata e insicura ma continua a resistere. Raccoglie fondi, scrive conferenze. Giorno dopo giorno aumenta l'insicurezza, le case vengono violate, la proprietà privata è una colpa, mancano i generi alimentari, il carbone per riscaldarsi, il denaro non ha più valore. Dalle regioni estreme del paese giungono notizie terribili. I cechi occupano il Felvidék, i serbi le zone meridionali, i rumeni dilagano in Transilvania. Il governo insipiente è impotente. Non riesce più a proteggere il proprio popolo. Le truppe straniere rapinano e uccidono, massacrando bambini, donne, vecchi. Mentre i rappresentanti dell'Intesa, e soprattutto gli alti ufficiali francesi, sono complici sprezzanti della mutilazione ungherese.** La descrizione dell'incontro a Belgrado tra la delegazione ungherese e Franchet d'Espèray è emblematica per discutere le condizioni dell'armistizio. Il generale in alta uniforme accoglie il conte Károlyi e i suoi consiglieri, vestiti con abiti sportivi «come se fossero andati a un match di football al Népliget». Il francese non tende loro neanche la mano. Li guarda dall'alto in basso. Ascolta ironico il discorso «impacciato» di Károlyi, guarda sprezzante il memorandum compilato da Jászi [N.d.R.: Oszkár Jászi (Jakobovics), ebreo, sociologo, professore universitario, redattore, politico membro del Consiglio Nazionale Ungherese, ministro senza portafoglio delle minoranze etniche del Governo Károlyi]. Quando gli vengono presentati «come una conquista della rivoluzione» i due rappresentanti dei consigli dei lavoratori e dei soldati, commenta:

«Vous êtes tombés si bas?». E soprattutto chiede disdegnoso: «Vous êtes juifs?». Dopo aver «trattato come cani», gira i tacchi, se ne va a mangiare con gli altri ufficiali francesi, senza discutere nulla.

**Il *Libro proscritto* è pervaso da un fastidioso disprezzo verso gli ebrei. Ma i toni sono indicativi per comprendere le origini del risentimento antisemita che esplode virulento tra le due guerre, che infetta altri scrittori del conservatorismo radicale come Dezső Szabó, e che cancella di colpo la felice integrazione del dualismo. I «giudei» sono ritenuti i maggiori responsabili della rivoluzione. Béla Kun, il cui padre arrivava dalla Galizia, durante la guerra si è arreso subito ai russi, è stato indottrinato dai comunisti, ha fatto l'agitatore tra i soldati prigionieri, ed è tornato in Ungheria con valigie di denaro per finanziare la rivoluzione. La maggior parte degli intellettuali progressisti appartengono alle fila dell'ebraismo assimilato. E sono responsabili dello scardinamento del vecchio Stato. Negli uffici della pubblica amministrazione e ai vertici dell'esercito ci sono ora «quelli che prima stavano dietro il bancone dei negozi o dietro le scrivanie delle banche, o che lavoravano nelle redazioni dei giornali e deridevano l'inetta classe di intellettuali ungheresi, che campavano con salari da fame negli uffici statali». Gli ungheresi vengono allontanati, scippati, esautorati. Il potere ora è nelle mani di chi «ha fatto i milioni speculando sulla guerra e si è arricchito con la rivoluzione». I teatri più eleganti della capitale si riempiono di ebrei ortodosse, imparruccate, ingrassate dalla carne d'oca, che chiacchierano in yiddish e gettano in terra pezzi di carta unta.**

L'ultima pagina [N.d.R. del primo volume] è datata 21 marzo. Una giornata di intensa pioggia primaverile carica di presagi funesti. Le gocce sulle imposte sembrano dita di scheletro che battono per entrare in casa. Il governo si è dimesso. Il colonnello Vyx ha lanciato un ennesimo ultimatum per arretrare ulteriormente la linea di demarcazione. Károlyi ha deciso di dare il potere a comunisti e socialisti. Un'auto statale va a prelevare Béla Kun in carcere per portarlo al seggio di primo ministro. Cécile Tormay riceve visite di amiche e colleghe dell'associazione. Incontri e dialoghi concitati. La fine è vicina. Volti pallidi, sguardi che scrutano spaventati in giro, come se la polizia dovesse arrivare da un momento all'altro. Un giovane giornalista dice alla scrittrice di scappare, perché molti saranno arrestati quella notte stessa. E lei non deve consegnarsi come preda alla loro vendetta. Mentre parlano si sentono spari nelle strade. E la Tormay immagina la scena notturna. La sua grande casa vuota, la maniglia della porta che gira. Intanto una voce terribile urla nella strada «Viva la dittatura del proletariato». Sono le ultime parole [N.d.R. del primo volume] del *Libro proscritto*. Prologo ai giorni del terrore rosso.

Il libro riscuote successo nell'Ungheria horthysta e all'estero. Dopo i mesi della proscrizione Cécile Tormay torna a essere personaggio pubblico. Dedicava gran parte delle energie alla rigenerazione morale del paese.

Ricostituisce e presiede l'associazione nazionale delle donne ungheresi. Nel 1922 fonda la rivista letteraria conservatrice «Napkelet» [Oriente], che nel titolo evoca le radici ancestrali dei magiari, cavalieri nomadi arrivati dall'Asia estrema, e nello stesso tempo si oppone idealmente alla «Nyugat», tradizionale tribuna degli intellettuali progressisti. Si parla della Tormay per il premio Nobel, e per importanti cariche in associazioni internazionali. Nel 1934 concepisce un ambizioso romanzo storico, secondo il gusto dei tempi, che aspira a rinfrancare la coscienza nazionale dell'Ungheria monca, raccontando le antiche gesta eroiche. *Az ősi küldött* [II messo avito] è una trilogia, di cui escono solo i primi due volumi. Il terzo rimasto incompiuto per la morte dell'autrice, viene concluso da Miklós Kállay. La vicenda è ambientata nell'Ungheria medioevale delle lotte tra pagani e cristiani, dello scontro tra Occidente e Oriente, che non s'è mai concluso, e di cui la prima guerra mondiale e il precario ordine susseguente, non sono che un tragico epilogo.

#### I.4 L'eco italiano, francese della più grande scrittrice magiara d'Ungheria dei primi trent'anni del 900 nell'epoca

##### I.4.1 CECILIA DE TORMAY



La copertina e lo stemma della Grande Ungheria/Ungheria storica riportato sul retro della copertina dell'edizione italiana del romanzo «Cuori fra le pietre» nel 1928.

Cecilia De Tormay, questa celebre scrittrice ungherese che ha dolorato per il suo paese, che si è sacrificata per esso, offrendo tutta se stessa alla Patria, può ben considerarsi come la vera palpitante anima dell'Ungheria, come l'espressione più pura della coscienza nazionale.

La sua vita si deve distinguere in due periodi. Nel primo si forma l'artista in un fortunato ambiente colto ed eletto; fra la pace prospera del suo ricco paese ella lavora, scrive, si perfeziona, provando appieno la felicità di creare. Ma nel secondo periodo l'arte, che le fu sino allora suprema ragione di vita, è sacrificata alle preoccupazioni patriottiche e sociali, alla difesa dell'infelice Ungheria, spezzata, dilaniata, mutilata dalle rivoluzioni interne e dagli smodati appetiti dei popoli confinanti.

Nacque a Budapest, ma la sua famiglia possedeva delle terre a Nádudvar, nella parte più orientale di quella sconfinata, solitaria pianura magiara, dove «la a gente parla poco e la voce e i gesti hanno un più largo significato, e tutto si ode, tutto si vede da lontano». È la Puszta sterminata che le mandre di cavalli, ebbri di

spazio, attraversano di galoppo rombando nel vento, dove il senso della vita sotto tanta immensità di cielo si affina, e la misteriosa Délibáb — la giovinetta fata della vasta pianura magiara — culla i sogni e dà ali alla fantasia.

La famiglia di questa scrittrice era nobile per titoli, nè lo era meno per elevatezza di sentimento, per altezza di coltura, e la tradizione patriottica vi rappresentava, di generazione in generazione, la molla potente su cui ogni azione era imperniata.

In quell'ambiente Cecilia De Tormay ricevette un'educazione schiettamente magiara; ma i suoi studi furono vasti e multiformi, indirizzati tanto alla nuovissima cultura germanica (il tedesco è lingua usata correntemente dagli ungheresi) quanto a quella classica latina, che nella vita intellettuale magiara tenne sempre un posto grandissimo, sin dai tempi più remoti, e che culminò col regno del gran re Mattia Corvino, — periodo aureo della latinità in Ungheria.

Così Cecilia imparò perfettamente anche la nostra lingua di cui potè servirsi con padronanza assoluta tutte le volte che venne in Italia, pellegrinando amorosamente non solo attraverso le nostre metropoli, ma anche per le piccole città del silenzio, per gli sperduti villaggi, e le remote campagne, di cui conobbe i cantucci più reconditi, le più riposte bellezze, tanto che l'Italia le è diventata cara — ella dice — «come una seconda patria».

Nell'arte Cecilia De Tormay esordì giovanissima con alcuni tentativi teatrali cui arrise la fortuna. Ma la fama larga incontrastata, le derivò dal suo primo romanzo «Cuori fra le pietre» (Emberek a kövek között) ben presto tradotto in molte lingue [...].

Il suo secondo libro «La vecchia casa» (A régi ház) è un romanzo prettamente ungherese. È il racconto delle tre generazioni di una famiglia che si svolge d'accordo colla storia della nuova capitale: l'antica cittadella di Buda, così tranquilla e solitaria al di là del Danubio, che si congiunge alla moderna Pest attraverso vicende storiche nella quale emergono fatti e scorci di figure notevoli dell'epoca. Premiato all'Accademia di Ungheria, questo libro dall'arte discreta e vigorosa ad un tempo, che fa pensare a una serie di bellissime acqueforti, ha collocato Cecilia De Tormay fra le più eminenti scrittrici nazionali.

A questo romanzo seguì «Figurine di cera» (Viasfigurák) volume di novelle di una varietà straordinaria, di un'originalità assoluta, con scorci d'ambiente tracciati da mano maestra.

Ed ecco il 1914, ecco la guerra Europea, la guerra non desiderata dagli Ungheresi costretti a combatterla a fianco dell'Austria contro l'Italia, colla quale simpatizzavano da tanto tempo, con la certezza che dall'immane conflitto non poteva derivare loro alcun bene.

Difatti la fine della guerra col crollo della monarchia Austro-Ungarica, segnò per l'Ungheria l'inizio di una serie di tragici eventi.

La propaganda comunista che già aveva accelerato la disfatta delle armi e inquinato l'esercito e le masse, andava spargendo nel paese il disordine e la disorganizzazione. Già la rivoluzione Károlyiana era alle porte; l'assassinio di Tisza, Presidente del Consiglio, atterrò la popolazione; la perplessità, la sfiducia, la

disperazione era in tutti gli animi. In quella tragica ora di disordine, di tenebre e di minaccia, nessuno osava più nulla. Ma Cecilia De Tormay fu dei pochi che osarono. Scrivendo nei giornali, organizzando associazioni, parlando alle folle, tutto fece perché la sua patria non cadesse in preda all'anarchia, non venisse travolta nei prevedibili orrori della rivoluzione bolscevica; e, instancabile, eroica, additando giorno per giorno il sovrastante pericolo, lanciò un supremo appello agli Alleati vincitori perché i confini dell'Ungheria, che il governo non proteggeva più, fossero rispettati.

Per questa sua pericolosa attività, invisa al Conte Károlyi, temuta dai comunisti soverchianti, la scrittrice fu iscritta sulla lista dei condannati alla pena capitale, pena che Béla Kun, col suo avvento al potere, si propose di mettere in immediata esecuzione.

Ella fece appena in tempo a fuggire dalla capitale.

La sua odissea attraverso gli infelici paesi dell'Ungheria straziati dal terrore rosso e dalla guerriglia, dove in ogni angolo era celato un traditore, per le case donde — appena ospitata, appena ella assapora il benefico ristoro di un rifugio — deve tosto ripartire per non compromettere gli amici, ella l'ha narrato nel «Libro Proscritto» (Bujdosó Könyv), il diario in cui giorno per giorno, ella annotava gli avvenimenti che si seguivano nella capitale e nel paese, fogli che era costretta a nascondere cautamente alle continue perquisizioni, perché la scoperta di essi le avrebbe costato la vita. Il «Libro Proscritto» fu pubblicato appena l'ordine si ristabilì nel paese e suscitò in Ungheria una vera ondata di passione. Su questo drammatico documento di uno dei periodi più tragici che registri la millenaria storia del popolo ungherese, gli storici potranno fare più tardi serene ricerche, analisi, confronti.

Il «Libro Proscritto» ebbe grande influenza ammonitrice in tutti i paesi in cui fu tradotto e letto, e si deve alla larga diffusione che la magnifica edizione inglese trovò negli Stati Uniti, se a Károlyi fu impedita l'opera di propaganda comunista che egli contava, coi suoi accoliti, di esplicare colà.

Basterà leggere quest'opera per conoscere appieno la sventura della nazione alla quale l'Italia si è recentemente tornata ad avvicinare per tradizione di simpatia e per analogia di cultura e di vicende storiche, che non è qui il caso di ricordare ma che tutti gli italiani dovrebbero conoscere; sventure delle quali un nobile inglese si sta occupando in una campagna giornalistica, che fa onore all'Inghilterra e che ha per iscopo la revisione dell'iniquo trattato di Trianon.

L'attività che Cecilia De Tormay esplicò in questo secondo periodo della sua vita, è un'opera sociale e politica di alto valore, tutta dedicata alla ricostruzione e alla rigenerazione del suo paese. Giacché ella ha una grande fede, e riesce a comunicarla a quanti l'ascoltano, che la sua patria tornerà pienamente a rifiorire e le terre usurpate a congiungersi al corpo mutilato dell'Ungheria, ma sa che per giungere a questo è ancora necessario molto lavoro, molto sacrificio, e di lavoro e di sacrificio ha dato e da mirabile esempio.

Quando io la conobbi, alcuni anni fa a Budapest, la nazione era ancora assai lontana dall'aver riacquisito l'odierno benessere economico; Cecilia De Tormay aveva quasi disertato il suo studio tranquillo, il delizioso

angolo di pace, dove tra l'arte di antichi pittori e i preziosi ricordi famigliari, ella aveva scritto, ispirata, le pagine dei suoi romanzi. L'arte era un lusso di tempi più sereni ed ella allora non poteva concederselo che ben raramente.

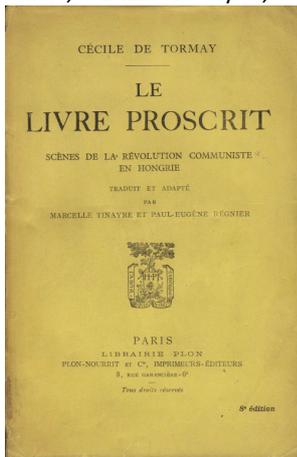
In quelle fortunate soste ella riuscì ad ogni modo a scrivere poche ma stupende novelle che sono tra le sue migliori, e per il giubileo frascescano ha dato alle stampe la traduzione dei Fioretti di San Francesco in un ungherese arcaico, che conserva tutto il profumo dugentesco dell'originale.

Ora che la calma e un discreto benessere economico sono tornati nel paese, Cecilia De Tormay riprende a lavorare al romanzo a cui pensa da tempo: «A fehér barát» (II Monaco bianco), che sarà forse il suo capolavoro, poiché ella lo avrà martoriato dei suoi dolori, delle sue penose esperienze, della lotta che sostiene da anni contro i suoi nemici — che sono anche i nemici della sua patria — lotte che hanno fatto sanguinare il suo cuore e affralito la sua persona, ma reso più salda la sua anima, più fulgido il suo ingegno.

Dell'opera di questa scrittrice, tradotta e nota come già dissi, in Europa e in America, poco comparve sinora in veste italiana. Due novelle tradusse il D'Annunzio, che ha per questa grande ungherese una schietta e affettuosa amicizia, ma esse non furono ancora pubblicate. Altre novelle, tradotte da me, apparvero sulla Stampa, sul Minerva, sulla Nuova Antologia, e la Gazzetta di Puglia. «Cuori fra le pietre» è quindi il primo romanzo dell'autrice ungherese che si pubblica in Italia. In questo libro l'Autrice mette di fronte due creature che l'amore avvince, ma disgiunge irreparabilmente l'istinto di attaccamento alla terra diversa a cui esse appartengono. Jella è la deliziosa, selvaggia «piccola anima errante della montagna» che sente fremere in sé lo spirito dei suoi monti solenni e solitari, mentre Andrea è il figlio della puszta, dell'immensa pianura magiara dove i suoi avi da un millennio arano la stessa terra «collo stesso infaticabile gesto». Il bel romanzo, oltre a questo appassionante conflitto d'anime che conduce alla tragedia, rende, con maestria di artista, la sublime poesia del paesaggio e delle cose. Delle cose semplici, delle cose inerti «a cui ella (disse in un suo ben lusinghiero giudizio Anatole France) è riuscita a dar vita, come pochissimi uomini e mai nessuna donna ha saputo».

**SILVIA RHO**

Fonte: «Prefazione» in Cecilia De Tormay, «Cuori fra le pietre», Edizioni Alpes, Milano 1928, collana Scrittori ungheresi. Traduzione di Silvia Rho.



## I.2. CÉCILE DE TORMAY

### I.2.1

L'edizione francese del *Libro proscritto* nel 1925 è arrivata alla ottava edizione. Però questa edizione non offre il libro integro, è soltanto un adattamento essenziale del

testo originale fatto dai traduttori Marcelle Tinayre e Paul-Eugène Régnier.

L'*Introduzione* s'inizia con la presentazione fisica della circa 35enne scrittrice magiara, con una femminilità da energia virile, con l'anima orgogliosa ed affettuosa, dotata della passione, dell'intelligenza, di grande sensibilità. Poi, s'annota tra le altre cose che tradurre un libro è di vivere in intimità di uno scrittore, di penetrare la sua anima, per assimilarlo, riproducendo i movimenti e le sfumature del suo pensiero. S'afferma inoltre che l'arte e lo stile della composizione della Tormay - di striatura ungherese bionda un po' di sangue germanico e un po' di sangue francese - non è una vuota retorica, non è un falso lirismo. Poi leggiamo in generale alcune brevi osservazioni sulla letteratura maschile e femminile con citazioni di nomi di Selma Lagerlof, Grazia Deledda, George Eliot, le sorelle Brontë, Humphrey Ward, Edith Wharton, Matilde Serao, George Sand, Walter Scott, Waverley. Di seguito si passa ai cenni biografici ed alcune opere della Tormay.

Non possiamo non essere d'accordo con le affermazioni come: «Le donne sono le vittime innocenti della guerra che infuria e gli uomini sono i soli responsabili. Esse possono solo piangere, pregare, aiutare coloro che soffrono e sostituire coloro che vanno a fare il loro terribile dovere. Lasciate ogni cuore pieno di amore per il loro paese, e resti libero da ogni odio! Le madri non odino le madri e le vedove piangenti abbiano pietà per le vedove. Questa non è una forma di vigliaccheria che si maschera come i bei nomi: è l'espressione più umana della femminilità.»

Poi si citano le vicissitudini dell'ardente patriota Cécile Tormay che aveva servito il suo paese durante la guerra, in ambulanze e negli ospedali. Ha continuato questo servizio di carità sotto il governo del conte Mihály [Michele] Károlyi, ma la disorganizzazione delle forze armate, gli eventi organizzati dai bolscevichi e dagli ebrei nell'Ungheria hanno portato Cécile Tormay a una vita di azione e di lotta, eccitante ma pericoloso. Questa bella donna giovane, questo sogno biondo, divenne apertamente e segretamente, l'anima della resistenza. Per difendere il pensiero «nazionale e cristiana», ha fondato l'Associazione delle donne ungheresi. Mihály Károlyi voleva arrestarla. Avvertita da amici, la scrittrice si rifugiò nelle province (Balassagyarmat, Ipoly) sotto il nome di Erzsébet [Elisabetta] Földváy, preso in prestito.

Durante l'anno terribile di esilio non ha mai cessato di scrivere, ogni giorno, nelle condizioni più difficili l'ha continuato. Ha scritto sotto la dettatura di vita quotidiana e le pagine disgiunte, sparsi, hanno formato più tardi, i due volumi del *Libro proscritto*. «Il titolo di questo libro, lei scrive, è stato dato dal destino. Progettato in esilio, sotto la minaccia di morte che soffocava tutte le voci che gridavano il dolore magiara. Scappava da casa, si nascondeva in un castello, in una villetta di una piccola città, in una tenuta di campagna. Le pagine del diario si nascondevano divise in frammenti, tra i fogli di altri libri, sul crinale dei tetti, sulla canna fumaria dei camini, nelle cantine profonde, dietro i mobili, e sepolto sotto la terra. La mano della polizia segreta, gli stivali dei soldati rossi l'hanno sfiorato. Tuttavia, il diario è miracolosamente

sopravvissuto, per commemorare le vittime, dopo che le loro tombe saranno già ammaccate, dopo che i buchi delle forche saranno già coperte dall'erba... Questo non è solo la storia della rivoluzione... Volevo che il mio libro parlasse di queste cose di cui gli ignari storici del futuro non avranno conoscenza perché, si doveva viverle...» ...

Régnier aggiunge ancora tra le altre cose: «Quando Marcelle Tinayre mi ha chiesto di tradurre il *Libro prosritto* insieme con lui, io l'accettai non soltanto perché consocevo l'alto valore di tutte le opere letterarie di Cécile Tormay, ma anche perché ho letto l'originale e sentivo che il *Libro prosritto* ha evidenziato ed ha reso lo stato d'animo della stragrande maggioranza degli ungheresi in modo accurato ... e che non era nostro interesse di ignorare questo stato d'animo... Dalla sanguinosa repressione della rivoluzione ungherese del 1848-49, la voce d'Ungheria ci è pervenuta soltanto distorta da parte della stampa e della diplomazia austriaca. Nelle pagine seguenti, arriva di nuovo direttamente, come quando Lajos [Luigi] Kossuth viaggiava per il mondo in cerca di conforto per il suo paese oppresso... Nella prima parte del *Libro prosritto*, la signora De Tormay ci racconta, in termini drammatici, la disperazione dei patrioti ungheresi...»

Dato che ho soltanto accennato alcune cose tra tante altre informazioni dell'*Introduzione* ed a causa della mancanza del tempo non ho potuto tradurla in italiano, perciò di seguito riporto il testo francese in forma integrale:

## I.2.2

Une jeune femme pas très grande, au clair visage couronné de cheveux cendrés; le teint pâle et comme transparent des vraies blondes, coloré aux joues, aux lèvres, d'un rose léger que la moindre émotion avive; le nez fin, la bouche gracieuse sans mollesse, les yeux larges, purs, du bleu-gris de certaines fleurs — des yeux qui voient plus loin et plus profond que les yeux des autres femmes, et qu'on ne peut oublier quand on a croisé leur regard. Trente-cinq ans peut-être, mais une jeunesse encore intacte: toute la féminité avec une énergie virile, la passion sans le désordre, l'intelligence accordée à la sensibilité, une âme fière et tendre, qui contenait, déjà, en puissance, l'héroïsme futur — telle était, lorsque je la vis, en 1914, Mme Cécile de Tormay. Je venais de traduire, avec Jean Guerrier, son admirable roman, *Au -pays des pierres*.

Traduire un livre, c'est vivre dans l'intimité d'un écrivain, pénétrer son âme, s'assimiler à lui, en reproduisant les mouvements et les nuances de sa pensée. Tâche difficile, quand une sympathie spirituelle n'existe pas entre l'auteur et le traducteur. Pour exprimer le sens, pour conserver, en la transposant, la forme d'une œuvre, il faut l'intelligence que donne l'amour. Une mauvaise traduction est, avant tout, un malentendu, comme les malentendus qui séparent certains êtres sont des interprétations erronées de tels ou tels actes, de tels ou tels sentiments. On ne comprend bien que ce qu'on aime.

Parce que j'avais beaucoup aimé son œuvre, Mme de Tormay ne me semblait plus une étrangère. Je la vis,

quotidiennement, pendant quelques jours, et cela suffit pour que notre curiosité réciproque devînt une haute amitié.

Cette Hongroise blonde a dans les veines un peu de sang germanique et un peu de sang français. «L'amour de la forme élégante, me disait-elle, le goût de la phrase simple, souple, musclée, c'est mon aïeule française qui me l'a laissé en héritage, — une petite dame gracieuse dont les yeux ont vu la cour de votre roi Louis XV...» C'est un héritage latin que ce sens du style et cet art de la composition par quoi les romans de Mme de Tormay, maigre leur ample développement, ne font jamais «longueur» et gardent le mouvement de la vie. Pas de vaine rhétorique, pas de faux lyrisme. Dans une atmosphère poétique, l'ouvrage conserve le caractère du roman, du récit conçu objectivement, miroir où la vie se reflète, plus vraie que dans sa réalité. Depuis qu'on a inventé qu'il existe une «littérature féminine», considérée comme une région particulière, isolée, inférieure, de la littérature moderne, on s'évertue à trouver entre les femmes écrivains des ressemblances qui permettrait de les comparer, entre elles, et de les classer... dans une sorte de «petite classe». Pour justifier cet arrangement arbitraire, on a prétendu que toutes les œuvres de femmes ont au moins un trait commun: leur subjectivité; que, poèmes ou romans, elles ne sont jamais que des effusions et des confessions personnelles, et le plus souvent des autobiographies déguisées. Cela est vrai pour les poètes et pour la plupart des romans de poètes, cela est vrai aussi de beaucoup d'ouvrages masculins, car les hommes de notre temps se racontent volontiers, abondamment. Si l'imagination créatrice manque à la femme qui refait toujours le même roman — son roman — combien y a-t-il, sur ce point, d'hommes qui sont femmes?... Mais la «littérature féminine» a compté et compte encore des romancières véritables, capables de concevoir un sujet, de créer un milieu, de peindre des êtres observés dans la vie, et qui ne sont pas seulement des prolongements de l'auteur ou l'auteur lui-même sous différents masques. J'ai nommé Selma Lagerlof et Grazia Deledda; je pense à George Eliot, aux sœurs Brontë, à Mrs Humphrey Ward, à Mrs Edith Wharton, à Matilde Serao, sans prétendre les comparer l'une à l'autre. Inégales, elles ont toutes ce don de la création objective qui est l'apanage propre et la marque significative du romancier, et qui n'a pas manqué à George Sand, quoi qu'en disent ses détracteurs actuels — qui ne l'ont pas lue. Cécile de Tormay a reçu ce don de la nature, et elle l'a développé, par le travail.

La vocation de ces romanciers prédestinés se révèle dès l'enfance. George Sand, toute petite, se racontait à elle-même d'interminables histoires, pleines de digressions et qui finissaient toujours bien. A huit ans, George Eliot, enthousiasmée par le roman de Walter Scott, *Waverley*, en fit une transcription à son usage pour se consoler de n'avoir plus l'original qui appartenait à un voisin. Les trois sœurs Brontë écrivaient des contes et des drames, et elles avaient fondé, avec leur frère Branwell, un *magazine* où Charlotte, âgée de treize ans, tenait gravement la rubrique de la politique, et commentait les discours de

M. Peel!... Cécile de Tormay, instruite dans un pensionnat anglais de Budapest, se divertissait à rédiger un journal pour ses compagnes d'études, et faisait ainsi l'apprentissage naïf d'une forme littéraire qui exerce toutes les facultés de l'écrivain, en l'obligeant à varier sans cesse l'expression de ses idées. Elle écrivit même une pièce de théâtre où elle joua le rôle principal.

Ses parents ne contrarièrent pas ce goût de la littérature qu'ils avaient transmis à leur fille. Béla de Tormay de Nádudvar, secrétaire d'État, membre de l'Académie des sciences de Budapest, était, à la fois, un grand agronome et un excellent écrivain.. Il aimait passionnément la terre hongroise, il connaissait bien les paysans. On lui doit toute une série de travaux sur la science de l'agriculture, très supérieurs à la plupart des ouvrages du même ordre. Mme Béla de Tormay était digne de son mari, aussi remarquable par les qualités de l'intelligence que par les vertus du cœur. Ensemble, le père et la mère firent l'éducation de leurs enfants. Le père leur enseigna l'amour de l'étude, le respect de la terre, le devoir de l'effort. La mère cultiva en eux la fierté d'une noble race et le plus chaud sentiment national. Cette double influence se retrouve, en traits inoubliables, dans la personne et dans l'oeuvre de Cécile.

Jeunesse rêveuse et studieuse, lectures, songeries, essais timides, longs séjours à la campagne, dans les monts boisés, tout sonores de torrents, dans la plaine infinie où déferle la houle dorée des moissons, où la ligne de l'horizon apparaît, comme en haute mer, exactement régulière et ronde sous la coupole ardente du ciel. Séjours dans les villages aux maisons peintes, qu'habitent, — dans les chambres fraîches et bariolées, parmi les meubles rustiques décorés d'oeillets stylisés et d'éclatantes tulipes, — les laboureurs en veste courte, et les filles aux jupes superposées, aux chemises blanches, aux tresses mêlées de rubans. C'est un peuple robuste, amoureux du sillon, de la meule, des chevaux à demi sauvages, de la musique et de la danse; un peuple fier de ses annales et de ses traditions, et qui n'a pas la moindre disposition à diminuer la valeur de son rôle historique... Ce peuple que Béla de Tormay avait tant aimé et si bien servi, la jeune fille lui donna tout son cœur. Elle avait débuté, à dix-huit ans, par un volume de nouvelles, suivi bientôt d'un autre volume et de deux pièces, jouées au théâtre Urania, *la Maison des sirènes* et *la Ville des fleurs*. En 1911, elle publie *Au pays desserres* — littéralement : *les Hommes parmi les pierres* — qui fut immédiatement traduit en allemand, en anglais et en français. Succès retentissant 1 Cécile de Tormay est maintenant un écrivain célèbre, et l'une des jeunes gloires de la Hongrie.

La beauté de ce livre, c'est la vie qui l'anime, la vie qui déborde les personnages et qui palpète, énorme, confuse, effrayante, autour de l'amoureuse tragédie. Parmi les forêts et les rocheuses étendues désertiques, dans le pli noir des vallées où glissent des cascades, où penchent sur l'abîme les pauvres maisons des hameaux; sur les cimes calcinées, devant l'immense profondeur de la puszta qui se déroule, tout en bas, «comme une plaque d'acier bleui forgée dans la courbe des montagnes», deux forces élémentaires s'attirent et

se combattent : André Réz, le Hongrois de la plaine, Yella, la fille des monts. On se rappelle le début si émouvant, la mort de la mère, — étrangère honnie, venue du rivage adriatique au morne «Pays des pierres»; la douleur farouche de l'innocente, le mariage de l'orpheline avec un homme mûr, sage et triste, qui croit tenir cet oiseau des libres espaces dans sa maisonnette de garde-voie puis l'arrivée d'André Réz, la saison d'amour parmi les complicités de la forêt et de la montagne, le départ de l'amant, l'attente silencieuse et désespérée ; et cette mort d'Yella qui fait songer, par la simplicité tragique du détail, à la fin d'*Anna Karénine*.

En 1914, à la veille de la guerre, parut un roman d'un caractère tout différent et peut-être supérieur au *Pays des pierres*. C'est la *Vieille maison*, qui reçut le grand prix de l'Académie hongroise, et qui a été traduit dans presque toutes les langues d'Europe. La *Vieille maison* est la première partie d'un triptyque qui doit — ou devait — composer une sorte d'histoire de la Hongrie moderne, un peu selon la formule balzacienne. Trois générations, depuis Christophe Ulwing, le grand ancêtre, se succèdent dans la vieille maison construite au bord du Danube, en un faubourg de la petite ville de Pest; et toute une famille s'élève, s'étend, décline, reflétant dans ses âmes multiples les transformations sociales et politiques d'un demi-siècle de vie magyare. Mais la guerre vint...

\* \* \*

Je n'ai jamais revu Cécile de Tormay depuis ce soir de juin 1914 où je lui dis un adieu fraternel. Bien souvent, pendant les sombres années, j'ai pensé à elle qui était de l'autre côté de la mêlée. Que d'amitiés se brisèrent ainsi! Mais comment aurais-je retiré la mienne à ce grand esprit, à ce cœur si noble? Ici, nous n'avons pas de haine contre le peuple hongrois.

Les femmes sont les victimes innocentes de la guerre que déchaînent les hommes et dont les hommes seuls portent la responsabilité. Elles ne peuvent que pleurer, prier, secourir tous ceux qui souffrent et remplacer, de leur mieux, ceux qui vont à leur terrible devoir. Que tout leur cœur soit plein d'amour pour leur pays, et qu'il reste pur de toute haine!

Les mères ne haïssent pas les mères en pleurs, et les veuves ont pitié des veuves. Ce n'est pas là une forme de cette lâcheté qui se déguise sous de beaux noms: c'est l'expression la plus humaine de la féminité.

Enfin, après l'armistice, je reçus des nouvelles de Cécile de Tormay. Un petit volume, *les Figures de cire*, venait de paraître. C'est un recueil de nouvelles déjà anciennes. Gabriele d'Annunzio avait voulu traduire lui-même en italien l'une des plus parfaites : *Notre-Dame en Arcadie*.

Mais c'était là une oeuvre du passé. Un autre livre, un très grand livre, suivit bientôt *les Figures de cire*, et toute la Hongrie, douloureuse encore de sa défaite, tressaillit quand parut *le Livre proscrit*.

Patriote ardente, Cécile de Tormay avait servi son pays, pendant la guerre, dans les ambulances et dans les hôpitaux. Elle continua ce service charitable, sous le gouvernement du comte Michel Károlyi, mais la désorganisation de l'armée, l'encouragement donné aux partis juifs et révolutionnaires, toute cette préparation au bolchevisme qui montrait dans Károlyi le fourrier de Béla Kun, amenèrent Cécile de Tormay à une vie

d'action et de lutte, passionnante mais dangereuse. Cette fine jeune femme, cette rêveuse aux cheveux blonds, devint, secrètement, puis ouvertement, l'âme de la résistance. Pour défendre «la pensée chrétienne et nationale», elle fonda l'Association des Dames hongroises. Michel Károlyi voulut la faire arrêter. Avertie par des amis, Mme de Tormay quitta Budapest et se réfugia en province. Béla Kun, qui remplaça Károlyi, mit à prix la tête de la jeune femme. Alors, commença le drame de l'exil au sein même de la patrie, la fuite perpétuelle, sous des noms et des masques divers, dans la fatigue, l'angoisse, l'insomnie, parmi des inconnus, dans l'ombre de la main crochue qui s'étendait partout, et sur tous. Cécile de Tormay tint longtemps le personnage très humble d'une institutrice, pauvre et malade, sous le nom d'Elisabeth Földváry. Des gens courageux et bons devinèrent la romancière à travers l'institutrice. Ils accueillirent l'errante à leur foyer. Deux fois, elle dut les quitter pour ne pas les compromettre. Revenue chez eux, dans la petite ville de Balassagyarmat, sous le feu des Tchèques qui occupaient la rive opposée de l'Ipoly, elle vit enfin paraître le jour de la libération. Triste libération pour une âme magyare. Béla Kun était tombé, mais les troupes étrangères — l'armée roumaine — occupaient Budapest.

Pendant cette terrible année, la vagabonde ne cessa jamais d'écrire, au jour le jour, dans les conditions les plus difficiles. Elle écrivait, sous la dictée de la vie, et pour l'avenir, les pages décousues, dispersées, qui formèrent, plus tard, les deux volumes du *Livre proscrit*. «Le titre de ce livre, écrit-elle, lui a été donné par le destin. Conçu dans la proscription, sous la menace de la mort étouffant toutes les voix qui clamaient les douleurs magyares, il a suivi la fugitive, de son foyer interdit au château provincial, du château à la petite ville, de la petite ville au village. Divisé en fragments, il s'est caché parmi les feuillettes d'autres livres, sur le faite d'un toit, dans un tuyau de cheminée, dans la profondeur des caves. Il s'est dissimulé derrière les meubles et s'est enfoui sous la terre. La main de la police fouillant la maison, la botte des soldats rougis ont pesé sur lui. Cependant, il a subsisté, par miracle, afin de commémorer le souvenir des victimes dont le tombeau fermé s'efface déjà... Ce n'est pas seulement une histoire de la révolution... J'ai voulu que mon livre parlât de ces choses qu'ignoreront les historiens futurs, car, pour les connaître, il faut les vivre.»

II nous a paru que ce livre ne devait pas être ignoré du public français. Il constitue un document historique de premier ordre, et il unit l'intérêt d'un témoignage personnel à de rares beautés littéraires.

Assurément, nous ne pouvons partager toutes les idées de l'auteur et souscrire sans réserve à tous ses jugements, particulièrement dans ce qui concerne l'application des traités et les rapports de la Hongrie avec ses voisins. Il nous faut tenir compte d'un état d'âme qui n'est pas le nôtre, mais qui est celui de beaucoup de Hongrois et qu'il nous est utile de comprendre. L'écrivain passionné, qui a souffert, mérite entièrement notre admiration et notre respect, par l'émouvante sincérité de ses sentiments, l'ardeur de son patriotisme prêt à tous les sacrifices, et la noblesse de

son âme à la fois virile et féminine.

*Le Livre proscrit* est un ouvrage si vaste qu'il serait difficile de le publier intégralement dans les conditions actuelles de la librairie. Nous avons, d'accord avec l'auteur, fait une traduction qui respecte l'esprit du livre en conservant les parties principales et caractéristiques. Dans une œuvre écrite au jour le jour, il y a forcément beaucoup de longueurs et de redites. En choisissant, en resserrant le texte, nous nous sommes appliqués à ne pas le trahir.

M. Paul-Eugène Régnier, qui connaît si bien la Hongrie, la langue hongroise et la politique hongroise, a fait ce choix délicat, et j'ai travaillé, en me plaçant au seul point de vue littéraire, sur le texte qu'il m'a soumis.

**Marcelle TINAYRE**

### **I.2.3**

Lorsque Marcelle Tinayre me proposa de traduire *le Livre proscrit* en collaboration avec elle, j'acceptai avec empressement, non seulement parce que je connaissais la haute valeur littéraire de toutes les œuvres de Cécile de Tormay que j'avais lues dans l'original, mais aussi parce que j'estimais que *le Livre proscrit* rendait avec justesse et relief l'état d'esprit de la grande majorité des Hongrois, au lendemain de la défaite des Empires centraux et qu'il était de notre intérêt de ne pas ignorer cet état d'esprit. Depuis la répression sanglante de la révolution hongroise de 1848-49, la voix de la Hongrie ne nous parvenait plus que déformée par la presse et la diplomatie autrichiennes. Dans les pages qui suivent, elle nous arrive de nouveau directement, comme au temps où Louis Kossuth parcourait le monde en quête de réconfort pour sa patrie opprimée.

Aux yeux des Hongrois, la guerre de 1914-1918 était une guerre de défense nationale. Ils n'ont pas combattu, disent-ils, par sympathie pour les Allemands ou les Autrichiens, ni pour faire des conquêtes, mais afin de défendre les frontières historiques de leur pays contre l'expansion menaçante des Slaves. Pour ne pas périr, il leur fallait lutter aux côtés des ennemis de la Russie et de ses satellites balkaniques et arrêter l'avance russe sur le col des Carpathes. Aussi, ne comprennent-ils pas pourquoi l'Entente, dont l'adversaire principal était l'Allemagne, leur a imposé des conditions de paix bien plus dures que celles des autres vaincus de la guerre.

Dans la première partie du *Livre proscrit*, Mme de Tormay nous dit, en termes poignants, le désespoir des patriotes hongrois qui assistent impuissants à l'envahissement progressif des marches millénaires de leur pays et décrit la mentalité créée en Hongrie par l'annonce des conditions de paix qui enlevaient à la couronne de Saint Étienne les deux tiers de ses possessions anciennes.

Si nous avons cru devoir traduire des extraits assez étendus dépeignant ces sentiments, ce n'est pas pour prendre partie pour ou contre les revendications nationales de la Hongrie indépendante, mais pour signaler ceux-ci à l'attention de nos compatriotes. Dans l'ordre nouveau qui s'est constitué en Europe, il est de notre intérêt bien compris d'être renseignés sur la mentalité des peuples que le remaniement de la carte européenne a plus ou moins directement affectés. En

effet, si l'ordre nouveau doit être maintenu, comme nous le croyons, il est bon que nous n'ignorions pas les mécontentements qu'il suscite et les dangers qui le menacent ; si, au contraire, il devait être modifié, la connaissance exacte des raisons de mécontentement peut suggérer des solutions nouvelles au difficile problème de l'équilibre politique et économique de l'Europe danubienne.

Quant à l'intérêt documentaire de la seconde partie du *Livre proscrit* (le récit de la révolution communiste en Hongrie), nous croyons qu'il est indiscutable. La situation de la France en 1925 ne ressemble certes nullement à celle de la Russie ou de la Hongrie à la veille de la révolution bolcheviste; mais il n'en est pas moins vrai que nous trouvons dans les notes de Mme de Tormay des détails caractéristiques sur le travail souterrain de la propagande communiste et les méthodes employées par les émissaires de Moscou dans les pays jugés «mûrs pour la bolchevisation», détails qui rappellent d'une façon étrange les phénomènes observés en France depuis un certain temps.

Étudier — dans les pays qui en ont fait la douloureuse expérience comme la Hongrie — les symptômes précurseurs de la révolution communiste et les méthodes tyranniques des bolchevistes arrivés au pouvoir, est aussi nécessaire que d'observer les symptômes de maladie sur les corps malades pour préserver du mal les corps encore indemnes.

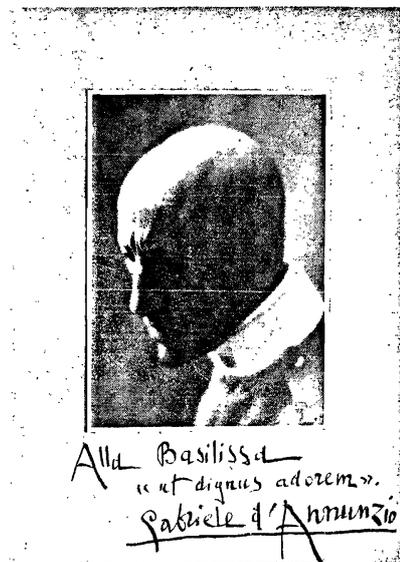
PAUL- EUGENE RÉGNIER

Paris, le 18 mars 1925.

Fonte: «Introduction» in *Cécile De Tormay, «Le Livre proscrit», Scènes de la révolution communiste en Hongrie, Traduit et adapté par Marcelle Tinayre et Paul-Eugène Régnier, Paris, Librairie Plon, 8<sup>e</sup> édition, Paris, 1925)*

#### I.2.4 In compagnia di Gabriele D'Annunzio e Cécile Tormay

(Ricordi della contessa Francesca De Villarosa D'Orsay)



Portrait de Gabriel d'Annunzio dédié à la Comtesse d'Orsay.

Anche la contessa D'Orsay è un ponte tra Sicilia ed Ungheria: è discendente di un'antica famiglia siciliana.

Tramite suo primo marito, il marchese Gondi — prematuramente defunto —, arrivò a Firenze a quel Palazzo Gondi di cui copia la contessa rivedeva a Pest tra gli edifici della Via Andrassy nel tetro Palazzo Batthyány. Poi conobbe Max de Grimaud d'Orsay, discendente del ramo ungherese dell'antica famiglia francese giunta a Pozsony — l'attuale Bratislava, dal trattato del Trianon appartenente alla Slovacchia) —, di cui madre era figlia di un conte Festetics, della nota famiglia aristocratica ungherese. Nonostante al grande amore, il matrimonio non era felice a causa del misterioso e geloso conte ungherese, perciò visserò separati, ma Francesca sentendo perole ungheresi non rimaneva indifferente. Così fu, quando in spiaggia di Rimini incontrava con la moglie di Alajos Tüköry e Cécile Tormay: la loro tenda di bagno era accanto alla sua...

Ora ecco un brano, una documentazione della conoscenza di D'annunzio e della Tormay. Purtroppo, sempre a causa dell'avaria del tempo, invece di trascrivere il racconto in italiano, sono costretta di riportare la scansione dell'originale testo francese. (N.b.: nel momento della preparazione e redazione di questo brano in questa rubrica ne abbiamo 29 settembre '09 e il resto è ancora non soltanto da redigere, ma anche da scrivere (!!!), nonostante che sto lavorando senza sosta giorno e notte, comprese le ferie estive passate.)

#### Gabriele d'Annunzio à la « Capponcia» de Settignano

A Brescia la vidi sparire e non potei più raggiungerla: ma portai con me durevolmente il bagliore del suo viso come se mi fosai rotolato nel fosforo.

La sua amicizia costante e franca è uno dei più freschi sapori che gusti la mia vita insensata.

Che fa Cecilia?

Perché le due sirocchie non abitano la piccola stanza verde, che è così odorosa di santità?

Au mois de mai, Gabriele d'Annunzio arriva à Florence; il s'installe à la villa «Capponcina» de Settignano, à quelques kilomètres de la ville. J'étais heureuse d'avoir ainsi la possibilité de voir souvent le plus grand poète du monde.

D'Annunzio se prit d'une véritable amitié pour ma sœur, la Duchesse Massari, et moi, et je puis dire sans exagération qu'il passait avec nous tous ses moments de loisir.

La joie de Cécile de Tormay fut à son comble lorsque, à son arrivée à Florence vers le mois de juin, elle trouva d'Annunzio dans notre intimité. Il apprécia tout de suite son talent, s'intéressa beaucoup à lui entendre raconter ses nouvelles, et lui en traduisit même deux dans cette merveilleuse langue italienne que personne ne sait exprimer et illustrer comme lui: II traduisit *Nostra Donna in Arcadia* et *Layde o la Dramma*, et fit cadeau à Cécile des deux manuscrits.

Il travaillait alors à *Phèdre* et, le soir, il venait chez moi où je l'attendais toujours avec Cécile. Il nous lisait, avec cette voix mélodieuse qui est à elle seule un chant et une musique, les beaux vers d'Hippolyte de *Phèdre*

et d'autres personnages de cette grande tragédie qu'il préparait.

Cécile et moi nous restions dans mon petit salon. On n'entendait aucun bruit au dehors, car la place des Zouaves est très solitaire, le soir. Pendant que nous causions ensemble un léger son de grelot s'approchait; c'était d'Annunzio qui arrivait avec son coupé attelé d'un cheval. Il l'appelait en plaisantant sa «troïka». D'un bond, il entra au salon, toujours très gai, s'asseyait près de nous, nous narrant tout ce qu'il faisait.

Nous nous intéressions beaucoup à sa *Phèdre* et il nous racontait qu'il y travaillait avec ardeur toute la nuit, toujours debout, ses papiers posés sur un haut lutrin. C'est un homme d'une force et d'une résistance physique tout à fait exceptionnelles.

Que si, parfois, à la dernière minute, quelque chose l'empêchait de descendre en ville, alors c'était une jolie lettre d'excuses qui arrivait, accompagnée d'un gros bouquet de fleurs.

Il appelait mon petit pied-à-terre «II bel cofano che serve di casa alla sua preziosità» (le joli coffre qui sert de maison à votre précieuse personne).

D'Annunzio a l'habitude de donner des surnoms à ses amis, ainsi, moi j'étais «la Basilissa Irene»: il me trouvait le type byzantin; ma sœur, qui était très brune, devenait «la Reginetta Carbonilla» (la petite reine Carbonille); Cécile, «la Sirocchia» (la sœur).

Un matin, il nous donna rendez-vous à toutes les trois au musée Étrusque, là où se trouvent aussi les plus beaux Gobelins de Florence.

Il nous attendait devant la porte. Je me rappelle qu'il y avait dans le jardin une grande statue d'Ariane et il dit à Cécile : «Regardez-la bien et inspirez-vous en pour une nouvelle.» Et Cécile lui répondit selon l'inspiration qu'elle ressentait à ce moment.

Ce fut une matinée inoubliable; chaque sarcophage était décrit par lui d'une façon poétique et toute particulière et de l'écouter parler avec ce merveilleux timbre de voix qui est unique au monde, on avait envie de fermer les yeux pour en jouir davantage, en faisant abstraction de toute autre chose.

Quand nous eûmes tout vu, il nous accompagna à l'auto; elle était complètement recouverte de roses rouges et ce fut avec beaucoup de difficultés que nous pûmes trouver une place pour nous asseoir : délicate et poétique pensée de notre ami!

Avec Cécile, nous passions des après-midi entiers à la «Capponcina».

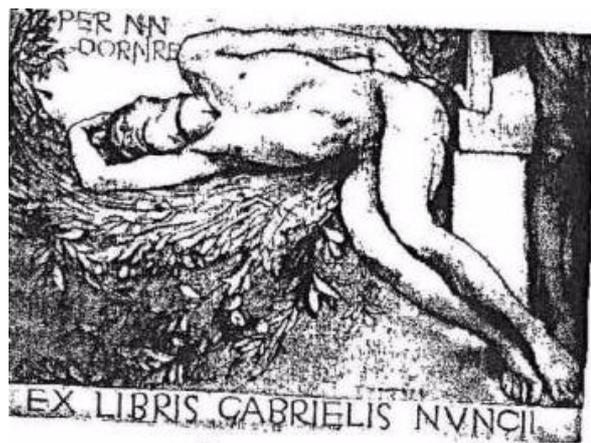
D'Annunzio a la passion des fleurs, sa maison était toujours fleurie comme un jardin. Sa chambre à coucher était en broché rouge avec un grand lit à quatre colonnes, face à son lit, le regardant, la statue de l'Aurige de Delphes. La chambre de la Clarisse (nom qu'il donnait à l'amie qui partageait avec lui sa solitude) était en broché vert, au lit très bas et à colonnes, surmonté d'un immense dais. Ce lit nous servait de canapé et c'est là qu'il nous faisait toujours asseoir; il prenait place dans un grand fauteuil en face, et la conversation la plus intéressante, la plus brillante, on eût dit des feux d'artifice, s'engageait entre nous. Pour nous faire plaisir, il nous lisait des vers. A ce moment-là, c'étaient surtout ceux de *Phèdre*. Il nous donnait une preuve d'amitié bien précieuse à nous en faire ainsi

connaître les prémices. Il nous fit même cadeau de quelques autographes du rôle d'Hippolyte. Chaque fois que nous le quittions, il nous donnait un petit souvenir, soit un livre, soit un joli objet, mais invariablement des fleurs.

Je ne connais pas d'homme plus généreux que d'Annunzio.

Il nous faisait aussi visiter ses écuries; il avait alors une jument pour laquelle il marquait une prédilection: elle s'appelait «Amaranta»; elle était capricieuse, fantasque, et en nous la montrant il nous dit: «Elle est vraiment femme, avec tous ses caprices et ses fantaisies. On ne peut jamais compter sur elle. Quand nous sortons ensemble, quelquefois c'est la douceur même, un petit agneau; soudain, sans aucune raison, tout comme les femmes, elle se cabre, elle s'emporte, alors je m'amuse à la dompter; nous luttons, et si je réussis à la vaincre, j'en éprouve de la satisfaction. Je veux acheter un cheval que j'appellerai Hippolyte, je le cherche; il doit être digne de porter ce nom de beauté et de jeunesse.»

Puis c'était son chenil qui était d'une telle somptuosité qu'on l'aurait pu croire construit pour y loger des princes du sang qui, trop vifs, auraient eu besoin d'une espèce de retraite pour calmer pendant quelques heures leur trop bruyant tempérament. Il y avait là ses magnifiques lévriers, les tout noirs et les tout blancs. Il les regardait avec fierté, parce qu'ils étaient comme tout chez lui, près de lui, autour de lui, choisis avec ce goût d'un raffinement tel qu'on peut le comparer seulement à la beauté de son art. Chez d'Annunzio tout est poésie! Le moindre détail qui l'entoure, l'objet le plus banal nécessaire à la vie de tous les jours, il changera toujours tout en œuvre d'art en y mettant sa note personnelle, son goût original, accompagné d'un nom mélodieux qu'il crée pour l'occasion et ces mots deviennent du beau langage italien.



Gabriele d'Annunzio

Ainsi plus tard, lorsqu'il fut pris par la passion de voler, l'aéroplane, il l'appela *Velivolo*. Toutes ces belles expressions dont il se sert pour rendre la pensée, lui viennent pendant qu'il parle, tout naturellement; dans l'intimité il n'y a pas d'homme plus simple que lui, et cette simplicité presque enfantine parfois, qui donne même une expression de naïveté à son regard, fait un contraste si violent avec la grandeur de son génie,

qu'on reste stupéfait à le regarder, tout plein d'étonnement!

Le temps fuyait chez lui sans que l'on s'en aperçut. Plusieurs sabliers continuaient à laisser lentement tomber leur sable. Il avait des mots tout poétiques pour nous expliquer que le sable s'épanchait suivant une vieille habitude, mais il ne marquait pas le temps pour nous... Le nôtre devait être infini: il fallait rester, ne jamais partir, et il nous faisait monter tout en haut de la villa, où il avait aménagé en bibliothèque un vieux colombier. Et ceci était un très grand privilège. Cet endroit lui était sacré et il ne permettait à personne d'en gravir les marches. Nous entrions dans ce sanctuaire avec une véritable émotion que ses paroles tenaient éveillée en nous... Il nous montrait alors tous ses livres aux reliures précieuses, nous expliquait ses préférences, jouissait autant que nous de la joie qu'il nous inspirait et tout ce qu'il disait, c'était toujours en souriant, heureux de notre bonheur, et désireux de le prolonger le plus longtemps possible. Je me rappelle que là où finissait l'escalier il y avait une sorte de banc de pierre formé par l'escalier même; nous aimions à nous y asseoir: il nous apportait des coussins, s'asseyait à nos pieds et nous l'écoutions en silence, presque en extase.

Ancora la meraviglia delle  
cose amichevoli che mi dice  
a Brescia. La sua amabilità  
costante e franca è uno  
dei più preziosi rapporti che  
furto la mia vita insieme.  
Le bacio le mani  
Il suo  
Gabriele d'Annunzio  
17 ottobre 1909.

Un frammento d'una lettera di D'Annunzio scritta alla  
contessa D'Orsay.

Puis il riait et disait: «Je veux entendre la voix de la Basilissa» et alors c'était moi qui commençais à parler, puis c'était la «sirocchia» c'est-à-dire la «sœur» Cécile. Oh! les journées d'allégresse passées à la «Capponcina»! Elles comptent parmi les plus beaux souvenirs de ma vie. Et la nuit arrivait, sans que nous nous en doutions; elle nous surprenait sans pitié là-haut dans ce paradis tout à l'heure encore

resplendissant de sublime lumière, et alors il voulait nous garder à dîner avec lui. Il me faisait toujours trouver des «loukum» à la pistache et à la rose qu'il faisait venir du Caire parce que je les aimais; il posait la boîte à la place où je m'asseyais, j'étais très tentée; je n'aurais pu m'en rassasier, mais je voulais résister à la tentation, j'avais peur d'engraisser et alors il riait et m'assurait qu'en apportant le parfum de mon pays, la pistache, et moi la rose, tout cela s'alliait si bien, qu'il n'y avait rien à craindre. Et nous restions dîner. [...]

Fonte: Comtesse D'Orsay, *Ce que je peux écrire*; XIX capitolo

### I.2.5 Cécile Tormay nell'Ungheria d'oggi

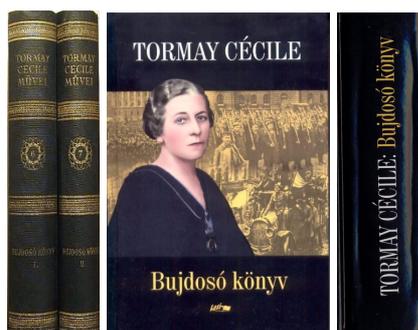
Nel sito veneto l'autore del testo considera la scrittrice ungherese xenofoba, antimoderna, razzista, antisemita e anticlericale. Come è la situazione nell'Ungheria odierna?

Il suo personaggio, la sua attività letteraria e politica fa ancora discutere animatamente. In una parte ci sono alcuni ricercatori che si sono mossi per la sua riabilitazione e per ridare la considerazione più giusta a lei spettante, in altra parte invece troviamo quelle persone che continuano a disprezzarla e diffamarla. Tra queste ultime in maggior parte fanno tutto ciò senza aver letto una sua opera, basandosi soltanto sulle informazioni reperibili nei pochissimi testi della storia della letteratura ungherese ufficiale, dettata dalla dittatura comunista fino a non tanto tempo fa. È vero che in alcuni questi testi critici hanno indubbiamente riconosciuto il suo talento narrativo e la sua elevata cultura, ma piuttosto si aggrappano al suo diario, il *Libro proscritto*, etichettandola con esagerato antisemitismo, dicendo che in quel libro con odio scrive delle bugie. A causa di questo libro lei è diventata la pecora nera della letteratura ungherese. In una critica di Judit Kádár l'autrice addirittura considera il libro fascista accennando che la stessa Tormay si vantava «di aver scoperto il fascismo prima di Mussolini». Però, non indica la fonte di questa dichiarazione della Tormay, dimentica di documentarla. Nell'anno dell'edizione del libro – nel mese di dicembre 1920 – la presentazione del libro scritta dall'autrice stessa riporta la data del Natale 1920), il diario fu scritto giorno per giorno dal 31 ottobre 1918 all'8 agosto 1919, poi più tardi redatto in libro qua e là con qualche aggiunta ulteriore. Considerando anche le eventuali aggiunte successive effettuate anche nel 1920, a quei tempi, prima della pubblicazione del *Libro proscritto* in Ungheria non c'era ancora fascismo.

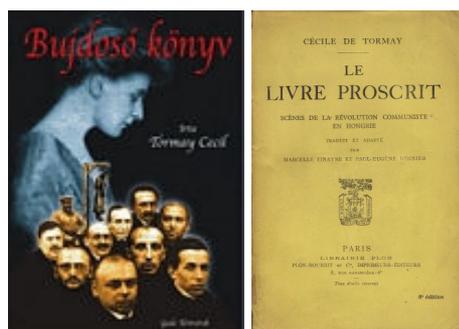
Anche oggi da parte di alcuni personaggi – come ho già accennato sora – continuano le diffamazioni per screditarla moralmente, insinuando la sua presunta omosessualità. La scrittrice ha anche portato al tribunale questa diffamazione e vinse la causa. (Oggi alcune voci trovate sull'internet reagiscono con mala fede dicendo: «grazie alla sua posizione sociale ha potuto vincere la causa».) Anche questo episodio della sua vita ha contribuito alla sua morte avvenuta nel 1937. In quest'anno – come l'ho accennato nel mio editoriale – l'Accademia delle Scienze d'Ungheria volle assegnarle il Premio Nobel... Alle sofferenze causate

dalle persecuzioni, dalle diffamazioni suo cuore non ha retto.

Qui devo sottolineare che trovo disgustoso questo atteggiamento: invece di leggere tutte le sue opere – si può acquistare anche tramite internet sui siti delle varie librerie, inoltre tutte le sue opere possono essere raggiungibili sul sito a lei dedicato ed alcune sue opere in pdf. anche sulla prima segnalata Biblioteca Elettronica Ungherese e di conseguente mettere la sua attività letteraria, sociale e politica sotto una obiettiva analisi critica. No, non succede questo, ma tirano in ballo le chiacchiere maligne e calunniose, riguardanti la sua inclinazione sessuale lesbica. Ma, anche se fosse stata così, questo fatto riguarda la sfera privata che non c'entra nulla con la produzione letteraria dell'autrice. Anche in Italia c'erano e ci sono scrittori, poeti, artisti, etc. omosessuali ritenuti/e bravi/e e vengono giudicati/e per il loro valore letterario e non per la loro inclinazione sessuale. Purtroppo questo è un vecchio e storico metodo: se non si trova nulla per non riconoscere il loro valore, allora fanno di tutto per screditarli moralmente, rovinarli, annullarli tramite gli scandali sessuali da loro creati. Questo accadeva alla Tormay a seguito dell'uscita di questo diario e dopo 90 anni la caccia alla strega si è risvegliata, continua, gli animi si surriscaldano.



I-II. vol. de «Il libro proscritto», un'edizione ungherese del 1920, Edizione Lazi di Szeged 2009,



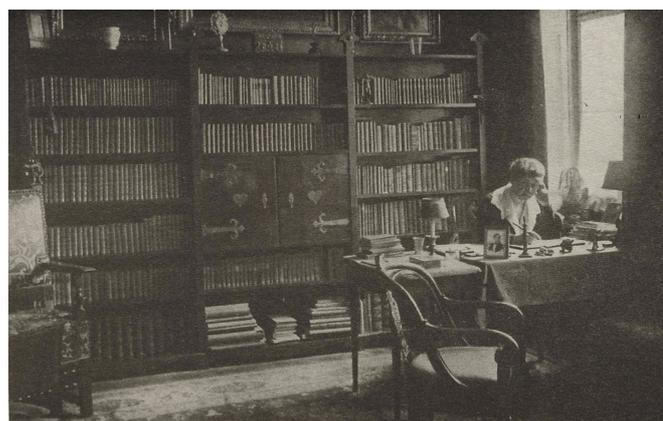
Edizione Fr.lli Gede, 2003.; 8ª edizione francese, adattamento ridotto, «Le livre proscrit - Scènes de la révolution communiste en Hongrie», Lubrairis Plon, Paris 1925

Quest'estate ho letto il grosso volume – stampato con caratteri abbastanza piccoli – di 496 pagine de *Il libro proscritto* il quale – in ungherese si trova interamente sul sito del Circolo Cécile Tormay (v. [http://www.tormayc.webs.com/tc\\_bujdosos1.html](http://www.tormayc.webs.com/tc_bujdosos1.html)) e sulla Biblioteca Elettronica Ungherese in inglese: (<http://mek.oszk.hu/07200/07270/pdf/index.html>) in formato pdf col titolo *An outlaw's diary* con foto d'epoca. Il diario che racconta gli avvenimenti dal 31 ottobre 1918 all'8 agosto 1919 che include tutti i due

volumi pubblicati nel 1920 di cui titoli sono: I. vol. *Appunti degli anni 1918-1919*, II. vol. *La dittatura proletaria*. L'ultima pagina si chiude coll'8 agosto e non col 21 marzo come dice Bruno Ventavoli nel suo saggio. La data del 21 marzo è l'ultimo giorno del primo volume del diario.

Il saggio di Ventavoli, ritengo, è molto più obiettivo di quelle critiche appartenenti ai nemici nel passato e nel presente della Tormay.

Cécile Tormay ha realmente tramandato l'orrore dei giorni della rivoluzione del 1918 detta rivoluzione dei crisantemi d'autunno e della dittatura proletaria, è una cronaca della testimonianza diretta: è una radiografia panoramica di questi avvenimenti, al contrario alla storia falsificata, che noi l'abbiamo studiato e l'abbiamo insegnato ai nostri studenti. I giorni della Repubblica dell'Ungheria sovietica o Repubblica del Consiglio erano tutt'altra cosa che i 133 giorni gloriosi, propagandati dai bolscevichi e loro futuri seguaci. Tormay in questo diario - che può essere considerato anche un saggio storico e documentario - mostra il vero volto della rivoluzione e della terrorista dittatura rossa. Non per niente era proibito questo libro: altrimenti in un'attimo si sarebbero scoperte la verità e la bugia dei comunist. Quest'ultima durava fino a pochi anni fa.



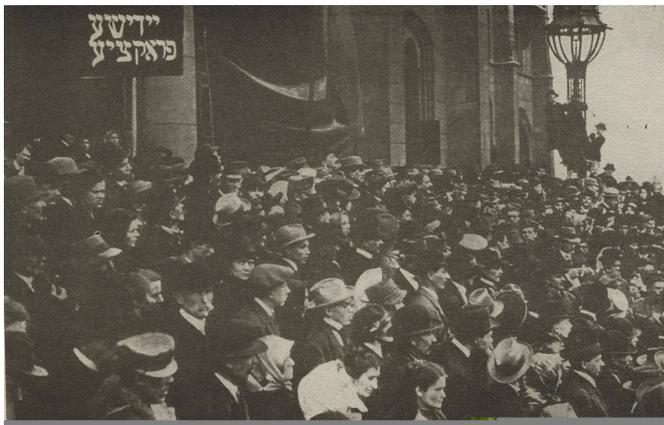
La scrittrice Cécile Tormay nel suo studio

Il titolo del libro si riferisce prima di tutto al calvario delle pagine del manoscritto che dovevano essere nascoste, poi al nascondiglio dell'autrice ricercata a morte dai terroristi rossi per giustiziarla. L'edizione in lingua inglese d'epoca attribuisce il titolo soltanto a quest'ultimo fatto.

È vero che la scrittrice non risparmia i suoi giudizi negativi e il disprezzo nei confronti degli ebrei protagonisti in quel periodo della storia ungherese. Non accusa gli Ebrei – come si legge sul sito veneto, ma i 500 ebrei protagonisti ritenuti da lei responsabili per influenzare le vicende dell'Ungheria d'epoca. C'è una grande differenza. Ecco – senza la pretesa di essere esauriente – alcuni nomi riportati dei personaggi di chiave secondo della Tormay coinvolti e responsabili negli eventi ungheresi:

- **Ungheria:** 1) 11 ebrei e 8 ungheresi membri del Consiglio: conte Mihály Károlyi, Róza Schwimmer, Márton Lovászy, barone Hatvany-Deutsch Lajos (giornalista, mecenate del periodico letterario *Nyugat*), János Hock, Kunfi-Kunstätter Zsigmond (giornalista), László Fényes, Vilmos Böhm, conte Tivadar Batthyány, Lajos Biró-Blau (giornalista), Dezső Ábrahám, Sándor

Garbai, Garami-Grünfeld Ernő (giornalista), Jászi-Jakobovics Oszkár (giornalista), Szende-Schwarz Pál (giornalista), Müller Ernőné [la moglie di Müller Ernő], Zoltán Jánosi, Lajos Purjesz, Weltner Jakab. 2) Altri responsabili: ebrei massoni, femministe, redazioni, galileisti (membri dell'ebreo Circolo Galilei), caffè clandestini, il branco della borsa, il ghetto della via Dob, Pál Kéri-Krammer (giornalista), Ferenc Göndör alias Náthán Krausz (giornalista), Heltai figlio di Adolf Hoffer (comandante della città), József Pogány-Schwarz, Lajos Magyar-Ungar, László Lewy, Lajos Purjesz (giornalista) Tibor Samuely Samuel (giornalista) ed i suo gruppo di terroristi nominato "Ragazzi di Lenin", Béla Kun-Khon (alias Berele Kohn, in altri luoghi indicano per nome originale anche come Ábel Khon, giornalista), Gábor Greiner (giornalista) Andor Adorján (giornalista), Backernbach Mochem (giornalista) Ödön Pauker (giornalista) e centinaia e centinaia di giornalisti ancora; Lé kai-Leitner, gli arrestati sospettati dell'attentato contro István Tisza: Duczynska Ilona, Sugár-Singer Tivadar, Helfgott Ármin, Csillag-Stern, Kelen-Klein, Fried, Weiss, Sisa, Ignác Bellér; tre ebrei russi tra cui uno si chiama Solom, il prigioniero di guerra; 3) I componenti del governo (ufficialmente con tre, ma in realtà con 5 ministri ebrei): Garami, Jászi, Kunfi, Szende, Diener-Dénes con il portafoglio del commercio, delle etnie e dell'alimentare Il capo dei marinai: l'ebreo Heltai-Hoffer Viktor; il filosofo Lukács György alias Georg Löwinger, il pubblicitista, critico, caporedattore del *Pester Llyod*, uno dei fondatori del *Nyugat* Ignotus nato Veigelberger Hugó, ecc. **Russia:** in cui i dirigenti bolscevichi più noti della «sporca guerra» del 1917 in Russia furono in buona parte ebrei: Trockij-Bronstein, Krassin-Goldgelb, Litwinow-Finkelstein, Radek, (elenco di Tormay) Zinov'ev, Kamenev, Rykov, Joffe ecc. (elenco de *Il libro nero del comunismo*).. Lenin da padre ebreo ortodosso (fonte: internet); **Germania:** Kurt Eiser (Monaco), Beerfeld e Hirsch (Berlino), nel 900: Karl Marx alias Mardochoaj ebreo; (elenco di Tormay); ecc. [N.d.R.: Engels ebreo e massone (fonte: internet)], **Austria:** Renner, Adler, Deutsch, Bauer (Vienna) [elenco di Tormay]... ecc.



*Gli ebrei di Budapest convocano una riunione dove decidono di fondare la Armata Rossa d'Ungheria per il bolscevismo.*

La Tormay riporta fatti reali su cui i suoi giudizi, le sue conclusioni si basano. Essi sono sostenuti dalla storia autentica e non falsificata. La scrittrice narra i giorni vissuti nell'angoscia, nel terrore a causa degli atti criminali dei rivoluzionari bolscevichi. Racconta i fatti

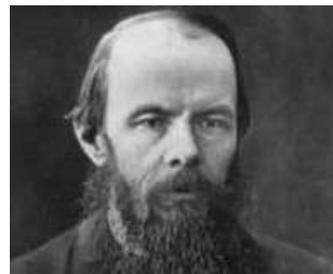
visti, assistiti personalmente sia durante i suoi impegni presso la Croce Rossa che al di fuori ad essi descrivendo un quadro completo della situazione della sua amata Patria. (Tutti questi eventi vissuti in prima persona dalla scrittrice magiara sono esatamente documentati ne *Il libro nero del comunismo*.)

Tramite le pagine del *Libro proscritto* conosciamo anche alcune informazioni reali e preoccupanti prese in prima persona dai personaggi degli ambienti autentici, raggiungibili a pochi privilegiati. Esiste ancora un altro fatto non trascurabile: le osservazioni, le previsioni della vasta visione dell'autrice sono sostenuti anche dall'andamento della futura storia ungherese e possiamo dichiarare che – come anche in una recente trasmissione radiofonica sulla Radio Rai1 si sentiva pronunciare da una scienziata storica di Polonia –

**«Il comunismo ha lasciato macerie materiali e spirituali in tutti i paesi ove l'ideologia comunista trionfava fino a un decennio fa.»**

**Non si dimentichi: l'odio, l'odio di classe contro i nemici di classe era scritta sulla bandiera dei bolscevichi/comunisti contro l'aristocrazia e borghesia...**

**P.S. Lo scrittore Dostoevskij preannunciò la rivoluzione ebraico-bolscevica in Russia:**



"l'internazionale ha deciso che la rivoluzione ebraica inizi in Russia... e comincerà..."

"e non c'è per noi una buona opposizione per essa..."

"la rivolta inizierà con l'ateismo e la depredazione di tutte le ricchezze, si comincerà a contraddire la religione ed a distruggere le chiese e trasformarle in depositi"...

"Riempiiranno il mondo di sangue, gli ebrei cambieranno la Russia nell'anarchia, l'ebreo e il suo collaboratore e la maledizione contro il russo, si prevede una spaventosa e colossale rivoluzione, che farà tremare tutte le monarchie sul pianeta, ma per questo serviranno 100 milioni di teste....in tutto il mondo sarà versato sangue"... \*

**Fëdor Michajlovič Dostoevskij**

\* Dal "*Diario di uno scrittore*" (1873-1881)...

[...] Il fatto che i dirigenti bolscevichi più noti fossero in buona parte ebrei (Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Rykov, Radek... ecc.) giudicava agli occhi delle masse questa associazione bolscevichi-ebrei.

(Cfr. p. 80, IV cap. La «sporca guerra» IN *Il libro nero del comunismo* courtois-Werth-Panné-Paczkowski-Bartosek-Margolin, Mondadori, Milano 1997, pp. 770.)

Per avere un po' di panorama più completo della situazione della prima metà del 900 – ecco una selezione dello sfondo storico:

## II. LO SFONDO STORICO-POLITICO DEI PRIMI TRE-QUATTRO DECENNI DEL 900

### II. 1 Lenin e la rivoluzione in Europa – Azioni del Comintern – che si racconta e si fanno riferimenti a proposito anche nel *Libro proscritto* di Cécile Tormay



Vladimir Iljich Uljanov Lenin  
Владимир Ильич Ульянов Ленин

Appena salito al potere Lenin [N.d.R. figlio di padre ebreo ortodosso] sognava di propagare l'incendio rivoluzionario all'Europa e a tutto il resto del mondo. Questo sogno, che rispondeva innanzi tutto al

celebre slogan del *Manifesto del Partito comunista* di Marx [N.d.R. **alias Mardochoaj** ebreo, figlio del rabbi] del 1848, «Proletari di tutto il mondo, unitevi!», venne tutt'a un tratto a corrispondere anche a una necessità impellente: la rivoluzione bolscevica sarebbe rimasta al potere e si sarebbe sviluppata solo con la protezione, il sostegno e l'avvicendamento di altre rivoluzioni nei paesi più avanzati. Lenin pensava soprattutto alla Germania, con il suo proletariato ben organizzato e le sue enormi potenzialità industriali. Questa necessità congiunturale si trasformò ben presto in un vero e proprio progetto politico: la rivoluzione mondiale.

In un primo tempo gli avvenimenti parvero dare ragione al leader bolscevico. La disgregazione degli imperi di Germania e di Austria-Ungheria, seguita alla sconfitta militare che essi avevano subito nel 1918, provocò in Europa un terremoto politico accompagnato da un grande movimento rivoluzionario. Prima ancora che i bolscevichi prendessero qualsiasi iniziativa che non fosse solo verbale o propagandistica, la rivoluzione parve sorgere spontaneamente sulla scia della sconfitta tedesca e austro-ungarica.

La Germania fu il primo paese a essere colpito, con un ammutinamento della sua flotta da guerra avvenuto ancora prima della capitolazione. La Sconfitta del Reich e la creazione di una repubblica guidata dai socialdemocratici non bastarono a impedire violenti contraccolpi da parte sia dell'esercito, della polizia e di alcuni corpi franchi ultranazionalisti sia dei rivoluzionari entusiasti della dittatura dei bolscevichi.

A Berlino già nel dicembre 1918 Rosa Luxemburg [N.d.R. ebrea] e Karl Liebknecht [N.d.R. ebreo] pubblicarono il programma della Lega Spartaco che, pochi giorni dopo, si staccò dal Partito socialdemocratico indipendente per fondare insieme ad altre organizzazioni il KPD, il Partito comunista tedesco. Ai primi di gennaio del 1919 gli spartachisti, guidati da Karl Liebknecht - che era molto più estremista di Rosa, Luxemburg e che, seguendo l'esempio leninista, era contrario all'elezione di un'Assemblea costituente -, tentarono un'insurrezione a Berlino, che fu pressa dai militari agli ordini del governo socialdemocratico. Arrestati, i leader furono assassinati il 15 gennaio. Lo stesso avvenne in Baviera dove il 11 aprile 1919 un responsabile del KPD, Eugen Leviné [N.d.R. ebreo], si

mise a capo di una Repubblica dei consigli, nazionalizzò le banche e cominciò a formare un'armata rossa. La Comune di Monaco fu schiacciata militarmente il 30 aprile e Leviné arrestato il 13 maggio, fu giudicato da una corte marziale, condannato a morte e fucilato il 5 giugno.

Ma l'esempio più famoso di questa ondata rivoluzionaria è l'Ungheria un paese sconfitto che a stento si rassegnava alla cessione della Transilvania imposta dagli Alleati vincitori. Quello ungherese è il primo caso in cui i bolscevichi riuscirono a esportare la loro rivoluzione. Fin dall'inizio del 1918 il partito bolscevico aveva raggruppato al proprio interno tutti i simpatizzanti non russi in una Federazione dei gruppi comunisti stranieri. Esisteva, quindi, a Mosca un gruppo ungherese, formato prevalentemente da ex prigionieri di guerra, che a partire dall'ottobre 1918 inviò una ventina di suoi rappresentanti in Ungheria. Il 4 novembre a Budapest fu fondato il Partito comunista ungherese, alla cui testa ben presto si mise Béla Kun [N.d.R. alias Berele/Ábel Khon, v. sinistra]. Fatto prigioniero durante la guerra, Kun aveva aderito entusiasticamente alla Rivoluzione bolscevica, tanto da diventare presidente della Federazione dei gruppi stranieri nell'aprile 1918.

Giunto in Ungheria in novembre insieme a 80 militanti, fu eletto alla guida del Partito. Si calcola che tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919 siano arrivati in Ungheria da 250 a 300 «agitatori» ed emissari. Grazie all'appoggio finanziario dei bolscevichi, i comunisti ungheresi furono in grado di fare propaganda e acquistare maggiore influenza.

Zsigmond Kunfi (*Kunstätter*),  
mandatario di Lenin

Il 18 febbraio 1919 la sede del giornale ufficiale dei socialdemocratici, la «Népszava» (La voce del popolo), decisamente ostile ai bolscevichi, fu presa d'assalto da una folla di disoccupati e soldati mobilitati dai comunisti intenzionati a impadronirsene o a distruggere la tipografia. Intervenne la polizia e ci furono otto morti e un centinaio di feriti. Quella notte Béla Kun e il suo



Béla (*Goldstein*) Juhász, capo  
della polizia segreta

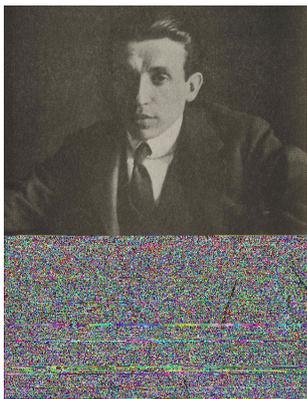
establishment furono arrestati. Al carcere centrale i prigionieri furono picchiati dagli agenti di polizia che volevano vendicare i colleghi uccisi durante l'assalto alla «Népszava». Il presidente ungherese, Mihály Károlyi, mandò il suo segretario a informarsi sulle

condizioni di salute del leader comunista il quale, da quel momento in poi, beneficiò di un regime assai liberale che gli permise di continuare la propria attività e ben presto di capovolgere la situazione. Il 21 marzo, mentre era ancora in prigione, egli conseguì un'importante vittoria: la fusione del Partito comunista ungherese con il Partito socialdemocratico. Contemporaneamente le dimissioni del presidente Károlyi aprirono la strada alla proclamazione di una Repubblica dei consigli, alla scarcerazione dei comunisti detenuti e all'organizzazione, sull'esempio bolscevico, di un Consiglio di Stato rivoluzionario composto da commissario del popolo. La repubblica durò 133 giorni, dal 21 marzo al 1° agosto 1919.

Fin dalla prima riunione i commissari decisero di istituire dei tribunali rivoluzionari giudici scelti tra il popolo. In collegamento telegrafico regolare con Budapest dal 22 marzo (per un totale di 218 messaggi scambiati), Lenin, che Béla Kun aveva salutato come capo del proletariato mondiale, consigliò di fucilare alcuni socialdemocratici e piccolo borghesi. Nel messaggio di saluto agli operai ungheresi del 27 maggio 1919 giustificava così il ricorso al terrore: «Questa dittatura [del proletariato] presuppone l'uso implacabilmente duro, rapido e deciso della violenza per schiacciare la resistenza degli sfruttatori, dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari e dei loro tirapiedi. Chi non l'ha capito non è un rivoluzionario». Il commissario per il Commercio, Mátyás Rákosi [N.d.R. ebreo], quello per gli Affari economici, Evgenij Varga, e i responsabili dei tribunali popolari si alienarono ben presto le simpatie di commercianti, impiegati e avvocati. Un proclama affisso sui muri riassumeva lo stato d'animo del momento: «Nello Stato dei proletari solo chi lavora ha il diritto di vivere». Il lavoro divenne obbligatorio e furono espropriate prima le imprese con più di 20 operai e poi quelle con 10 o meno.

L'esercito e la polizia furono sciolti e fu istituito un nuovo esercito di volontari di provata fede rivoluzionaria. Ben presto fu organizzata una truppa del terrore del Consiglio rivoluzionario del governo nota anche con il nome di «Ragazzi di Lenin».

Costoro uccisero una decina di persone, fra cui un giovane ufficiale di marina, Ladislav Dobsa, un ex primo sottosegretario di Stato, il figlio di questi, dirigente delle ferrovie, e tre ufficiali di gendarmeria. I Ragazzi di Lenin erano agli ordini di un ex marinaio, József Czerny, che reclutava i suoi adepti tra i comunisti più radicali e soprattutto tra gli ex prigionieri di guerra che avevano preso parte alla Rivoluzione russa.



*Tibor Szamuely (Samuel)*

Czerny si avvicinò a Szamuely [N.d.R. alias Samuel, ebreo], il leader comunista più radicale, in contrasto con Béla Kun; quest'ultimo arrivò a proporre lo scioglimento dei Ragazzi di Lenin. Per tutta risposta Czerny chiamò a raccolta i suoi uomini e li fece marciare sulla Gasa dei soviet, dove Béla Kun ebbe

l'appoggio del socialdemocratico József Haubrich,

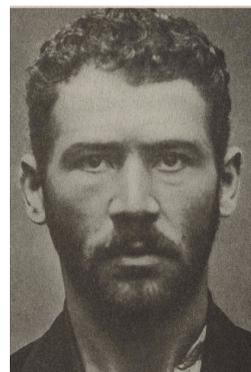
commissario del popolo per la Guerra. Alla fine fu intavolata una trattativa e gli uomini di Czerny accettarono di entrare nel commissariato del popolo per gli Interni o di arruolarsi nell'esercito. La maggior parte di loro optò per questa seconda soluzione.

Alla testa di una ventina di Ragazzi di Lenin, Tibor Szamuely si recò a Szolnok, la prima città occupata dall'Armata rossa ungherese, e fece giustiziare numerosi notabili accusati di collaborare con i romeni, considerati nemici dal punto di vista sia nazionale (a causa della questione della Transilvania) sia politico (in quanto il regime romeno osteggiava il bolscevismo). Un liceale israelita presentatesi a chiedere la grazia per il padre fu messo a morte per avere definito Szamuely



*József Czerny ed i «Ragazzi di Lenin», giustiziati (impiccati) il 18 dicembre 1919*

una «bestia feroce». Il capo dell'Armata rossa tentò invano di frenare l'entusiasmo terrorista di Szamuely che, a bordo di un treno che aveva requisito, viaggiava per l'Ungheria facendo impiccare i contadini recalcitranti di fronte alla collettivizzazione. Accusato di 150 omicidi, il suo vice József [N.d.R. Errata corrige:



Árpád e non József, cioè Árpád Khon-Kerekes, ebreo (v. sinistra: il boia preferito di Szamuely)]

Kerekes avrebbe poi confessato di avere fucilato 5 persone e di averne impiccate con le proprie mani altre 13. Il numero preciso delle esecuzioni non è mai stato accertato. Arthur Koestler sostiene che furono meno di 500, ma osserva:

«Non dubito minimamente che anche il comunismo in Ungheria sarebbe a un certo punto degenerato in uno Stato totalitario di polizia/ seguendo necessariamente l'esempio russo.... Ma questa conoscenza a posteriori non toglie nulla alle grandi speranze dei primi giorni di rivoluzione...». Gli storici attribuiscono ai Ragazzi di Lenin 80 delle 129 esecuzioni documentate, ma è probabile che il numero delle vittime ammonti a varie centinaia.

Con il crescere dell'opposizione e il deteriorarsi della situazione militare nei confronti delle truppe romene il governo rivoluzionario giunse persino a sfruttare l'antisemitismo. Fu affisso un manifesto che denunciava gli ebrei perché si rifiutavano di partire per il fronte:



conflitto economico o politico - quando si crei una situazione adatta - può trasformarsi in una guerra civile; nel corso di questa guerra sarà compito del proletariato impadronirsi del potere statale». E le *Tesi sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti, sui metodi e il contenuto del loro lavoro* illustravano ampiamente le questioni della «sollevazione rivoluzionaria aperta» e dell'«organizzazione di lotta» che ogni Partito comunista doveva segretamente creare al proprio interno. Le tesi precisavano che questo lavoro preparatorio era indispensabile, essendo impensabile in quella fase la formazione di un'armata rossa regolare.

Dalla teoria alla pratica c'era solo un passo, che fu compiuto nel marzo 1921 in Germania, dove il Comintern aveva architettato un'azione rivoluzionaria di grande portata, diretta nientemeno che da Béla Kun, il quale nel frattempo era stato eletto membro del presidium del Comintern. Avviata mentre i bolscevichi reprimevano la Comune di Kronstadt, l'«azione di marzo» in Sassonia, un vero e proprio tentativo insurrezionale, fallì nonostante la violenza dei mezzi impiegati, fra cui l'attentato con la dinamite contro il rapido Halle-Lipsia. Il suo esito negativo ebbe come conseguenza una prima epurazione nelle file del Comintern. Paul Levi, membro fondatore e presidente del KPD, fu estromesso a causa delle critiche rivolte a un simile avventurismo. Già fortemente influenzati dal modello bolscevico, i partiti comunisti, che dal punto di vista istituzionale non erano altro che sezioni nazionali dell'Internazionale, sprofondavano sempre più nella subordinazione (immediatamente precedente alla sottomissione) politica e organizzativa al Comintern: era quest'ultimo a dirimere i conflitti e a decidere, in ultima istanza, la linea politica di ciascuno di essi. La tendenza insurrezionalista, che doveva molto a Grigorij Zinov'ev [N.d.R. ebreo], fu criticata dallo stesso Lenin, il quale, pur dando fondamentalmente ragione a Paul Levi [N.d.R. ebreo], affidò comunque la direzione del KPD ai suoi avversari, con il risultato che l'apparato del Comintern acquisì un peso ancora maggiore.

Nel gennaio del 1923 le truppe francesi e belghe occuparono la Ruhr per imporre alla Germania il pagamento delle riparazioni di guerra previste dal trattato di Versailles. Uno degli effetti concreti di questa occupazione militare fu il riavvicinamento tra nazionalisti e comunisti, uniti contro l'imperialismo francese; un altro fu il ricorso della popolazione alla resistenza passiva, appoggiata dal governo. La già instabile situazione economica si aggravò ulteriormente: la valuta crollò al punto che in agosto 1 dollaro veniva scambiato con 13 milioni di marchi. Scioperi, manifestazioni e sommosse si moltiplicavano. In questo clima rivoluzionario, il governo di Wilhelm Cuno cadde il 13 agosto.

A Mosca i dirigenti del Comintern si accorsero che si poteva pensare a un nuovo ottobre. Una volta placati i dissidi tra i dirigenti su chi dovesse prendere le redini di questa seconda rivoluzione tra Trockij [N.d.R. ebreo], Zinov'ev e Stalin, il Comintern procedette a organizzare seriamente l'insurrezione armata. In Germania furono inviati degli emissari (August Guraj'skij, Mátyás Rákosi) accompagnati da esperti di guerra civile (fra cui il generale Aleksandr Skoblevs'kij, alias Gorev). Era

previsto che ci si sarebbe appoggiati ai governi operai in fase di formazione, composti da socialdemocratici di sinistra e comunisti, per procurarsi armi in grandi quantità. Inviato in Sassonia, Rákosi aveva intenzione di far saltare un ponte della ferrovia che collegava la provincia alla Cecoslovacchia, per provocare l'intervento di quest'ultima e accrescere così la confusione.

L'inizio dell'operazione doveva coincidere con l'anniversario del colpo di Stato bolscevico. L'eccitazione contagiò anche Mosca che, credendo che la vittoria fosse assicurata, mobilitò l'Armata rossa sulla frontiera occidentale, pronta ad andare in aiuto degli insorti. A metà ottobre i dirigenti comunisti entrarono nei governi di Sassonia e Turingia con l'incarico di rinforzare le milizie proletarie (parecchie centinaia), composte per il 25 per cento da operai socialdemocratici e per il 50 per cento da comunisti. Ma il 13 ottobre il governo di Gustav Stresemann dichiarò lo stato di emergenza nella regione, ormai sotto il suo diretto controllo, con il sostegno della Reichswehr. Ciò nonostante Mosca chiamò alle armi gli operai e, al suo ritorno da Mosca, Heinrich Brandler decise di fare proclamare lo sciopero generale in occasione di una conferenza delle organizzazioni operaie a Chemnitz. La manovra fallì perché i socialdemocratici di sinistra rifiutarono di seguire i comunisti. Questi decisero allora di fare marcia indietro ma, per problemi di trasmissione, la notizia non arrivò ai comunisti di Amburgo e la mattina del 23 scoppiò l'insurrezione. Le unità di combattimento comuniste (200-300 uomini) attaccarono i posti di polizia ma, svanito l'effetto della sorpresa, gli insorti non riuscirono a raggiungere i loro obiettivi. La polizia, insieme con la Reichswehr, passò al contrattacco e, dopo 31 ore di scontri, la rivolta dei comunisti di Amburgo, completamente isolata, fu soffocata. Il secondo ottobre in cui Mosca aveva tanto sperato non si era verificato. L'importanza del Militar Apparat (M-Apparat) non fu per questo sminuita e fino agli anni Trenta esso rimase una struttura importante del K.P.D., come descritto accuratamente da uno dei suoi capi, Jan Valtin, pseudonimo di Richard Krebs.

Dopo la Germania anche l'Estonia fu teatro di un tentativo di insurrezione. Si trattava del secondo attacco subito da questa piccola repubblica. Il 27 ottobre 1917, infatti, un consiglio dei soviet aveva preso il potere a Tallinn (Reval), sciolto l'assemblea e annullato le elezioni da cui i comunisti erano usciti sconfitti. Davanti al corpo di spedizione tedesco i comunisti batterono in ritirata. Poco prima dell'arrivo dei tedeschi, il 24 febbraio 1918, gli estoni proclamarono l'indipendenza. L'occupazione tedesca durò fino al novembre del 1918. In seguito alla sconfitta del kaiser, le truppe tedesche furono costrette a ritirarsi e i comunisti tornarono subito all'attacco: il 18 novembre a Pietrogrado fu costituito un governo e due divisioni dell'Armata rossa invasero l'Estonia. L'obiettivo di questa offensiva fu spiegato in modo chiaro sul giornale «Severnaja Kommuna» (La Comune del Nord): "Dobbiamo costruire un ponte che unisca la Russia dei soviet alla Germania e all'Austria proletarie ... La nostra vittoria unirà le forze rivoluzionarie dell'Europa occidentale a quelle della Russia e conferirà una forza irresistibile alla rivoluzione sociale universale".

Nel gennaio 1919, a 30 chilometri dalla capitale, le truppe sovietiche furono fermate dalla controffensiva estone. Anche il secondo attacco fallì. Il 2 febbraio 1920 i comunisti russi riconobbero l'indipendenza dell'Estonia con il trattato di Tartu. Nelle località occupate i bolscevichi si abbandonarono ai massacri: il 14 gennaio 1920, nell'imminenza della ritirata, ammazzarono 250 persone a Tartu e più di 1000 nel distretto di Rakvere. Al momento della liberazione di Wesenberg, il 17 gennaio, furono scoperte tre fosse comuni contenenti 86 cadaveri. A Dorpad, agli ostaggi fucilati il 26 dicembre 1919 erano state inflitte torture, fratturati gli arti e in alcuni casi strappati gli occhi. Il 14 gennaio, poco prima della fuga, i bolscevichi fecero in tempo a giustiziare solo 20 delle 200 persone che tenevano prigioniere, fra cui l'arcivescovo Platon. I cadaveri delle vittime, massacrati a colpi d'ascia e di calcio di fucile, erano difficilmente identificabili; un ufficiale fu addirittura trovato con le spalline inchiodate addosso.

I sovietici sconfitti non rinunciarono però ad attrarre nella propria orbita il piccolo Stato estone. Nell'aprile 1924, durante alcuni colloqui segreti avuti a Mosca con Zinov'ev, il Partito comunista estone decise di preparare un'insurrezione armata. I suoi membri organizzarono delle unità di lotta strutturate in compagnie (in autunno potevano contare su un migliaio di uomini) e diedero inizio a un'opera di demoralizzazione dell'esercito. Era previsto che l'insurrezione, una volta scoppiata, sarebbe stata sostenuta da uno sciopero. Il primo dicembre 1924 il Partito comunista estone, che contava circa 3000 iscritti ed era oggetto di forte repressione, cercò di impadronirsi del potere a Tallinn per proclamare una Repubblica sovietica il cui compito fondamentale doveva essere quello di chiedere l'immediata adesione alla Russia sovietica in modo da giustificare l'invio dell'Armata rossa. Il piano fallì il giorno stesso. «Le masse operaie ... non sostennero attivamente gli insorti contro la controrivoluzione. La classe operaia di Reval, nel suo complesso, rimase spettatrice disinteressata». Il capo dell'operazione, Jan Anvelt, riuscì a fuggire nell'URSS e, prima di sparire nell'epoca delle purghe, fu per anni funzionario del Comintern.

Dall'Estonia l'azione si spostò in Bulgaria. Nel 1923 c'erano stati gravi disordini nel paese. Nel giugno di quell'anno Aleksander Stambolijski, leader della coalizione formata dai comunisti e dal suo stesso partito, l'Unione agraria, era stato assassinato e sostituito a capo del governo da Aleksander Cankov, che ebbe l'appoggio dell'esercito e della polizia. A settembre i comunisti diedero vita a un'insurrezione che si protrasse per una settimana e fu poi repressa duramente. A partire dall'aprile 1924 cambiarono tattica, ricorrendo all'azione diretta e agli assassini. L'8 febbraio 1925 ci furono quattro morti durante un assalto alla sottoprefettura di Godetch. L'11 febbraio a Sofia fu assassinato il deputato Nicola Milev, direttore del giornale «Slovet» e presidente del sindacato dei giornalisti bulgari. Il 24 marzo un manifesto del Partito comunista bulgaro annunciò anzitempo l'inevitabile caduta di Cankov, rivelando così il legame tra il gesto terrorista e gli obiettivi politici dei comunisti. All'inizio di aprile fallì per un soffio un attentato contro il re Boris

Terzo; il giorno 15 fu ucciso uno dei personaggi a lui vicini, il generale Kosta Georgiev.

Quello che seguì fu l'episodio più impressionante di quegli anni di violenza politica in Bulgaria. Il 17 aprile, durante le esequie del generale Georgiev nella cattedrale di Santa Sofia, una terribile esplosione provocò il crollo della cupola: si contarono 140 morti, tra cui 14 generali, 16 ufficiali superiori e 3 deputati. Secondo Victor Serge l'attentato era stato organizzato dalla sezione militare del Partito comunista. I suoi presunti autori, Kosta Iankov e Ivan Minkov, dirigenti della sezione, furono uccisi con le armi in pugno al momento dell'arresto.

L'attentato servì da pretesto per una repressione spietata: furono arrestati 3000 comunisti, tre dei quali furono impiccati sulla pubblica piazza. Alcuni membri dell'apparato del Comintern attribuirono la responsabilità dell'attentato al capo dei comunisti bulgari, Georgi Dimitrov, che guidava clandestinamente il Partito da Vienna. Nel dicembre 1948, davanti ai delegati del Quinto Congresso del Partito comunista bulgaro, egli ne rivendicò la responsabilità a sé e all'organizzazione militare. Secondo altre fonti, il mandante dell'attentato della cattedrale era Meir Trilisser, capo della sezione straniera della Ceka e poi vicepresidente della G.P.U., insignito nel 1927 dell'ordine della Bandiera rossa per i servizi resi. Negli anni Trenta Trilisser fu uno dei dieci segretari del Comintern, di cui assicurò il controllo permanente per conto dell'N.K.V.D.

Dopo queste brucianti sconfitte in Europa il Comintern, spinto da Stalin, scoprì un nuovo campo di battaglia, la Cina, e vi concentrò i propri sforzi. In piena anarchia, lacerato da guerre intestine e da conflitti sociali ma animato da un formidabile slancio nazionalista, questo immenso paese sembrava maturo per una rivoluzione antimperialista. Un segno dei tempi: nell'autunno 1925, gli studenti cinesi dell'Università comunista dei lavoratori dell'Oriente (K.U.T.V.), fondata nell'aprile 1921, furono riuniti in un'università Sun Yat-sen.

Debitamente controllato da responsabili del Comintern e dei servizi sovietici, il Partito comunista cinese, non ancora diretto da Mao Zedong, negli anni 1925-1926 fu spinto ad allearsi saldamente con il Partito nazionalista, il Guomindang, e con il suo capo, il giovane generale Chiang Kai-shek. La tattica scelta dai comunisti consisteva nel fare del Guomindang una specie di cavallo di Troia della rivoluzione. L'inviato del Comintern, Mihail Borodin, arrivò a occupare il posto di consigliere presso il Guomindang. Nel 1925 l'ala sinistra del Partito nazionalista, del tutto favorevole alla politica di cooperazione con l'Unione Sovietica, riuscì a impadronirsi della direzione. I comunisti intensificarono, allora, la propaganda e alimentarono i fermenti sociali fino a dominare il Secondo Congresso del Guomindang. Ben presto tuttavia si trovarono di fronte un ostacolo: Chiang Kai-shek, preoccupato per la sempre maggiore influenza comunista, sospettava, a ragione, che i comunisti volessero emarginarlo. Giocando d'anticipo, il 12 marzo 1926 proclamò la legge marziale, fece arrestare i comunisti presenti nel Guomindang e i consiglieri militari sovietici (furono rilasciati tutti dopo pochi giorni), estromise il leader dell'ala sinistra del suo

partito e impose un patto in otto punti volto a limitare le prerogative e il potere dei comunisti al suo interno. Chiang era ormai il capo incontrastato dell'esercito nazionalista. Prendendo atto del nuovo equilibrio di forze, Borodin ratificò il suo operato.

Il 7 luglio 1926 Chiang Kai-shek, che riceveva notevoli aiuti materiali dai sovietici, lanciò le armate nazionaliste alla conquista della parte settentrionale della Cina, ancora dominata dai «signori della guerra». Il 29 proclamò nuovamente la legge marziale a Canton. Nelle campagne delle regioni di Hunan e Hubei era in corso una sorta di rivoluzione agraria che, per la sua stessa dinamica, rimetteva in discussione l'alleanza tra comunisti e nazionalisti. In quella grande metropoli industriale che era Shanghai già a quell'epoca i sindacati indissero uno sciopero generale all'avvicinarsi delle truppe. I comunisti, tra cui Zhou Enlai, incitarono la popolazione alla rivolta in previsione di un imminente arrivo dell'esercito nazionalista in città, che invece non ci fu. La sollevazione del 22-24 febbraio 1927 fallì e la repressione del generale Li Baozhang fu inesorabile. Il 21 marzo un nuovo sciopero generale, ancora più esteso, e una nuova insurrezione rovesciarono il potere costituito. Una divisione dell'esercito nazionalista il cui generale era stato convinto a intervenire entrò a Shanghai, seguita poco dopo da Chiang, deciso a riprendere il controllo della situazione. Nel raggiungimento del suo obiettivo fu facilitato dal fatto che Stalin, tratto in inganno dalla dimensione antimperialista della politica di Chiang e del suo esercito, alla fine di marzo ordinò di deporre le armi e di fare fronte comune con il Guomindang. Il 12 aprile 1927 Chiang ripeté a Canton la strategia adottata a Shanghai, facendo perseguire e uccidere i comunisti.

Ma il momento scelto da Stalin per cambiare politica fu il peggiore: in agosto, per non perdere la faccia davanti alle critiche dell'opposizione, mandò due inviati «personali», Vissarion Lominadze e Heinz Neumann, con l'incarico di rilanciare un movimento insurrezionale dopo aver rotto l'alleanza con il Guomindang. Nonostante il fallimento della «rivolta delle messi d'autunno» da loro orchestrata, i due inviati si ostinarono fino a scatenare un'insurrezione a Canton, «per procurare al loro capo un bollettino di vittoria» (Boris Suvarin) proprio nel momento in cui si riuniva il Quindicesimo Congresso del partito bolscevico, che avrebbe estromesso i rappresentanti dell'opposizione. Questa manovra fu indicativa del grado di disprezzo della vita umana cui erano giunti molti bolscevichi, anche quando si trattava dei loro stessi sostenitori, cosa che all'epoca era una novità. Lo testimonia l'assurda vicenda della Comune di Canton, che pure in fondo non è molto diversa dalle azioni terroristiche condotte in Bulgaria qualche anno prima. Parecchie migliaia di insorti si scontrarono per quarantotto ore con truppe numericamente cinque o sei volte superiori. La Comune cinese era stata preparata male: a parte l'insufficienza degli armamenti, il contesto politico era sfavorevole, poiché gli operai di Canton si tenevano su posizioni di cauta aspettativa. La sera del 10 dicembre 1927 le truppe lealiste presero posizione nei previsti punti di raccolta delle Guardie rosse. Come ad Amburgo, gli insorti ebbero il vantaggio della sorpresa, che però si esaurì ben presto. La mattina del 12 dicembre la

proclamazione di una Repubblica sovietica non suscitò reazione alcuna da parte della popolazione. Nel pomeriggio le forze nazionaliste passarono al contrattacco. Due giorni dopo la bandiera rossa che sventolava sulla questura fu rimossa dalle truppe vincitrici. Seguì una repressione spietata, che fece migliaia di morti.

Il Comintern avrebbe dovuto trarre delle lezioni da questa esperienza, ma non era in grado di affrontare le questioni politiche di fondo. Ancora una volta l'uso della violenza fu giustificato a dispetto di ogni logica, in termini che dimostrano fino a che punto fosse radicata tra i funzionari comunisti la cultura della guerra civile. Nell'"Insurrezione armata" si legge questo brano di spaventosa autocritica, le cui conclusioni sono fin troppo chiare:

"Non ci si è preoccupati abbastanza di mettere i controrivoluzionari in condizioni di non nuocere. Nell'intero periodo in cui Canton è rimasta nelle mani degli insorti sono state uccise solo cento persone. È stato possibile uccidere i detenuti soltanto dopo regolare giudizio della commissione per la lotta contro i reazionari. In guerra, nel corso di un'insurrezione, questa è una procedura troppo lenta".

Questa lezione non fu dimenticata. Dopo un tale disastro, i comunisti si ritirarono dalle città e si riorganizzarono nelle lontane zone di campagna fino a creare nel 1931, nello Hunan e nel Kiangsi, una «zona liberata» difesa da un'armata rossa. Fu, quindi, in fase molto precoce che, fra i comunisti cinesi, prevalse l'idea che la rivoluzione fosse prima di tutto una questione militare e fu istituzionalizzata la funzione politica dell'apparato militare, che sarebbe poi stata riassunta nella celebre massima di Mao: «Il potere politico sta in fondo alla canna del fucile». Gli eventi successivi hanno dimostrato in che modo i comunisti concepivano la conquista e il mantenimento del potere.

Tuttavia, né gli insuccessi europei dei primi anni Venti né il disastro cinese scoraggiarono il Comintern dal proseguire sulla medesima strada. Tutti i partiti comunisti, compresi quelli legali e quelli delle repubbliche democratiche, conservarono al proprio interno un apparato militare segreto pronto, se necessario, a manifestarsi in pubblico. L'esempio fu dato dal K.P.D. che in Germania, e sotto l'attento controllo dei dirigenti militari sovietici, creò un importante M-Apparat con il compito di eliminare militanti di parte avversa (in particolare di estrema destra) e spie infiltrate nel Partito, e inoltre di inquadrare i gruppi paramilitari nel famoso Rote Front (Fronte rosso), che contava migliaia di membri. Va detto però che nella Repubblica di Weimar la violenza politica era un fenomeno generale e che, se combattevano l'estrema destra e il nazismo nascente, i comunisti non esitavano neppure ad attaccare i comizi dei socialisti, definiti «socialtraditori» e «socialfascisti», e la polizia di una repubblica considerata reazionaria se non addirittura fascista. Il futuro avrebbe dimostrato, già a partire dal 1933, che cos'era il vero fascismo, ossia il nazionalsocialismo, e che sarebbe stato meglio allearsi con i socialisti per difendere la democrazia «borghese», ma i comunisti rifiutavano radicalmente questo tipo di democrazia.

In Francia il clima politico era più sereno, ma il Partito comunista francese (P.C.F.) ebbe anch'esso i suoi gruppi armati, organizzati da Albert Treint, uno dei segretari del Partito, che vantava qualche competenza in merito grazie al grado di capitano assegnatogli durante la guerra. La prima comparsa pubblica dei gruppi armati ebbe luogo l'11 gennaio 1924 in occasione di un comizio comunista in cui, contestato da un gruppo di anarchici, Treint fece entrare in azione il servizio d'ordine. Una decina di uomini armati di rivoltella salirono sul palco e spararono a bruciapelo sui contestatori, uccidendo due persone e ferendone altre. In mancanza di prove, nessuno degli assassini fu perseguito. Un episodio analogo avvenne circa un anno dopo. Giovedì 23 aprile 1925, a qualche settimana dalle elezioni comunali, il servizio d'ordine del P.C.F. andò a intralciare l'uscita da un comizio elettorale delle Jeunesses patriotes (J.P.), un'organizzazione di estrema destra, in rue Damrémont, nel diciottesimo arrondissement di Parigi. Alcuni militanti erano armati e non esitarono a usare la pistola. Ci furono tre morti tra le J.P. e uno dei feriti morì due giorni dopo. Jean Taittinger, il leader delle Jeunesses patriotes, fu interrogato e la polizia effettuò a più riprese varie perquisizioni in casa di militanti comunisti.

Nonostante queste difficoltà il Partito proseguì sulla stessa strada. Nel 1926 Jacques Duclos, da poco eletto deputato e quindi protetto dall'immunità parlamentare, fu incaricato di organizzare dei Groupes de défense antifascistes (costituiti da ex combattenti della guerra 1914-1918) e delle Jeunes gardes antifascistes (reclutate fra i membri della gioventù comunista); questi gruppi paramilitari, ispirati al modello del Rote Front tedesco, sfilarono in uniforme l'11 novembre 1926. Nel frattempo Duclos si occupava anche di propaganda antimilitarista e pubblicava una rivista, «Le combattant rouge», che insegnava l'arte della guerra civile, descrivendo e analizzando combattimenti di piazza e simili.

Nel 1931 il Comintern pubblicò in varie lingue un libro intitolato "L'insurrezione armata", che era firmato con lo pseudonimo di A. Neuberg, dietro cui si nascondevano vari funzionari sovietici, e che illustrava le varie esperienze insurrezionali dal 1920 in poi. In Francia il libro ebbe una seconda edizione all'inizio del 1934. La linea insurrezionale passò in secondo piano solo con la svolta politica del Fronte popolare nell'estate-autunno del 1934, ma in ultima analisi ciò non ridusse affatto la funzione fondamentale della violenza nella prassi comunista. Le ripetute giustificazioni della violenza, la quotidianità dell'odio di classe, la teorizzazione della guerra civile e del terrore trovarono applicazione dal 1936 in poi in Spagna, dove il Comintern mandò molti dei suoi dirigenti che si distinsero nelle attività di repressione.

Questo lavoro di selezione, formazione e preparazione dei quadri autoctoni della futura insurrezione armata avveniva in stretto contatto con i servizi segreti sovietici o, per essere più precisi, con uno di essi, il G.R.U. ("Glavnoe Razvedatel'noe Upravlenie", Direzione generale inquirente). Fondato sotto l'egida di Trotsky come quarto Bjuro dell'Armata rossa, il G.R.U. non abbandonò mai del tutto questa funzione «educativa», anche se le circostanze lo costrinsero a poco a poco a

un notevole ridimensionamento. Per quanto possa risultare sorprendente, nei primi anni Settanta alcuni giovani dirigenti del Partito comunista francese seguivano ancora corsi di addestramento nell'URSS (tiro, montaggio e smontaggio delle armi più comuni, fabbricazione di armi artigianali, comunicazioni, tecniche di sabotaggio) presso gli Specnaz, i reparti speciali delle truppe sovietiche messi a disposizione dei servizi segreti. Inoltre, il G.R.U. disponeva di esperti militari che poteva inviare ai partiti fratelli in caso di necessità. Manfred Stern, per esempio, un austro-ungarico distaccato presso l'M-Apparat del K.P.D. nell'insurrezione di Amburgo del 1923, lavorò poi in Cina e in Manciuria prima di diventare il «generale Kléber» delle Brigate internazionali in Spagna. Questi apparati militari clandestini non erano certo composti da «bravi ragazzi». I loro membri erano spesso al limite del banditismo e a volte certi gruppi si trasformavano in vere e proprie associazioni a delinquere. Uno degli esempi più impressionanti è quello della Guardia rossa o degli squadroni rossi del Partito comunista cinese a metà degli anni Venti. Entrarono in azione a Shanghai, allora considerata ufficialmente l'epicentro dell'azione del Partito. Sotto la guida di Gu Shunzhang, un ex gangster affiliato alla società segreta della Banda verde, la più potente delle due organizzazioni mafiose di Shanghai, questi sicari fanatici affrontarono i loro equivalenti nazionalisti, in particolare le Camicie blu di ispirazione fascista, in loschi combattimenti, fatti di azioni terroristiche, imboscate, omicidi e vendette. Il tutto con l'appoggio stranamente attivo del consolato dell'URSS a Shanghai, che disponeva a sua volta sia di esperti in questioni militari come Gorbatjuk, sia di bassa manovalanza.

Nel 1928 gli uomini di Gu Shunzhang liquidarono una coppia di militanti restituiti dalla polizia: He Jaixing e He Jihua morirono crivellati di colpi durante il sonno. Per coprire il rumore delle detonazioni, alcuni complici fecero esplodere dei petardi all'esterno della casa. Metodi altrettanto sbrigativi furono adoperati poco tempo dopo per sconfiggere gli oppositori all'interno del Partito stesso. A volte bastava una semplice denuncia. Il 17 gennaio 1931, stanchi di essere manovrati dal delegato del Comintern, Pavel Mif, e dai dirigenti asserviti a Mosca, He Meng-xiong e una ventina di suoi compagni della frazione operaia si riunirono in una sala dell'hotel Oriental di Shanghai. Avevano appena cominciato a discutere quando alcuni poliziotti e agenti del Diaocha tongzhi, l'Ufficio investigativo centrale del Guomindang, fecero irruzione con le armi in pugno e li arrestarono. I nazionalisti erano stati informati della riunione da una fonte «anonima».

Dopo la defezione di Gu Shunzhang nell'aprile del 1931, il suo immediato ritorno sotto le ali della Banda verde e la sua sottomissione al Guomindang (era passato alle Camicie blu), un Comitato speciale di cinque membri subentrò a Shanghai. Era composto da Kang Sheng, Guang Huian, Pan Hannian, Chen Yun e Ke Qingshi. Nel 1934, anno del crollo quasi definitivo dell'apparato urbano del P.C.C., gli ultimi due capi dei gruppi armati comunisti della città, Ding Mocun e Li Shiqun, caddero nelle mani del Guomindang e fecero atto di sottomissione, passando poi al servizio dei giapponesi e andando incontro a un tragico destino. Il primo fu

fucilato dai nazionalisti nel 1947 per tradimento e il secondo avvelenato dal suo contatto nel servizio segreto giapponese. Quanto a Kang Sheng, dal 1949 fino alla morte, avvenuta nel 1975, fu a capo della polizia segreta maoista e figura quindi tra i principali aguzzini del popolo cinese durante il regime comunista. Accadde anche che rappresentanti dell'apparato dell'uno o dell'altro dei vari partiti comunisti venissero utilizzati in operazioni dei servizi speciali sovietici, per esempio nell'affare Kutepov. Nel 1924 il generale Aleksandr Kutepov era stato chiamato a Parigi dal granduca Nicola a dirigere l'Unione militare generale (R.O.V.S.). Nel 1928 la G.P.U. decise di provocarne il disgregamento. Il 26 gennaio il generale scomparve. Le voci che circolarono furono molte, alcune diffuse deliberatamente dagli stessi sovietici. L'identità dei mandanti del rapimento fu appurata da due inchieste separate, una condotta dal vecchio socialista russo Vladimir Burcev, famoso per aver smascherato Evno Azev, l'agente dell'Ohrana infiltratosi ai vertici dell'Organizzazione di combattimento dei socialisti-rivoluzionari, e l'altra da Jean Delage, giornalista de «L'Echo de Paris». Secondo Delage, il generale Kutepov sarebbe stato condotto a Houlgate e imbarcato su un piroscampo sovietico, lo "Spartak", che salpò da Le Havre il 19 febbraio. Nessuno lo rivide mai più vivo. Il 22 settembre 1965, il generale sovietico Simanov rivendicò l'operazione sul giornale dell'Armata rossa e fece il nome del responsabile:

"Sergej Puzickij ... che non solo ha partecipato alla cattura del bandito Savinkov ... ma ha anche magistralmente condotto l'operazione dell'arresto di Kutepov e di molti altri capi delle Guardie bianche".

Oggi abbiamo informazioni più precise sulle circostanze del rapimento dello sventurato Kutepov. Nella sua organizzazione di emigrati c'erano degli infiltrati della G.P.U.: nel 1929 l'ex ministro del governo bianco dell'ammiraglio Kolciak, Sergej Nikolaevic Tret'jakov, era passato segretamente ai sovietici cui forniva informazioni con la sigla UJ/1 e il nome in codice di Ivanov. Grazie alle informazioni particolareggiate che costui forniva al suo contatto «Vecinkin», Mosca sapeva tutto o quasi sugli spostamenti del generale zarista. La sua auto fu fermata in mezzo alla strada con il pretesto di un controllo di polizia. Travestito da agente della stradale, un francese di nome Honel, che faceva il meccanico a Levallois-Perret, invitò Kutepov a seguirlo. Nell'operazione era coinvolto il fratello di Honel, Maurice, che era in contatto con i servizi sovietici e che fu poi eletto deputato per il Partito comunista nel 1936. Rifiutatosi di seguire Honel, Kutepov sarebbe stato ucciso con una pugnalata e, quindi, sepolto nello scantinato del garage di Honel.

Il successore di Kutepov, il generale Miller, aveva come braccio destro il generale Nikolaj Skoblin, che in realtà era un agente dei sovietici. Insieme alla moglie, la cantante lirica Nadejzda Plevitskaja, Skoblin organizzò a Parigi il rapimento di Miller, che scomparve il 22 settembre 1937. Il 23 settembre il piroscampo "Marija Ul'janovna" partì da Le Havre. Anche il generale Skoblin scomparve, mentre i sospetti su di lui si facevano sempre più precisi. Il generale Miller era sul "Marija Ul'janovna", che le autorità francesi non vollero intercettare. Giunto a Mosca, fu interrogato e poi ucciso.

### **II.1.1 Dittatura, criminalizzazione degli oppositori e repressione all'interno del Comintern**

Il Comintern, se sotto la spinta di Mosca manteneva gruppi armati in tutti i partiti comunisti esteri e preparava insurrezioni e guerre civili contro il potere costituito dei rispettivi paesi, non trascurò di introdurre anche al proprio interno i metodi di polizia e di terrore in uso nell'URSS. Durante il Decimo Congresso del partito bolscevico, che si tenne dall'8 al 16 marzo 1921 mentre le autorità erano alle prese con la ribellione di Kronstadt, furono gettate le basi di un regime dittatoriale all'interno dello stesso Partito. Durante la fase di preparazione del congresso erano state proposte e discusse non meno di otto piattaforme diverse. Questi dibattiti rappresentavano in un certo senso le ultime vestigia della democrazia mancata della Russia. Solo all'interno del Partito rimaneva un surrogato di libertà di parola, destinato a non durare a lungo. Il secondo giorno dei lavori Lenin diede il la:

"Adesso non ci vuole opposizione, compagni, non è il momento! O da questa parte, o dall'altra [a Kronstadt], con un fucile, e non con l'opposizione. Ciò dipende dalla situazione oggettiva, non prendetevela con nessuno. Adesso non abbiamo bisogno d'opposizione, compagni! E io penso che il congresso del Partito dovrà giungere a questa conclusione, dovrà concludere che adesso l'opposizione è finita, che delle opposizioni non ne vogliamo più sapere!".

Si riferiva in particolare a coloro che, senza costituire un gruppo nel senso proprio del termine né avere un organo di stampa, si erano riuniti intorno alla piattaforma detta dell'Opposizione operaia (Aleksandr Shljapnikov, Aleksandra Kollontaj, Lutovinov) e a quella detta del Centralismo democratico (Timofej Saprnov, Gavriil Mjasnikov).

Il congresso stava per concludersi quando, il 16 marzo, Lenin presentò in extremis due risoluzioni: la prima riguardante l'«unità del Partito» e la seconda la «deviazione sindacalista e anarchica nel nostro Partito» con cui attaccava l'Opposizione operaia. Nella prima risoluzione chiedeva l'immediato scioglimento di tutti i gruppi costituiti intorno a piattaforme particolari, pena l'espulsione immediata dal Partito. Un articolo non pubblicato di questa risoluzione, che rimase segreto fino all'ottobre 1923, attribuiva al Comitato centrale il potere di emettere tale sanzione. La polizia di Feliks Dzerzinskij si vide, così, offrire un nuovo terreno di indagine: da allora in poi qualsiasi gruppo di opposizione all'interno del Partito comunista fu oggetto di sorveglianza e, se necessario, di sanzione sotto forma di espulsione che, per i veri militanti, equivaleva praticamente alla morte politica.

Le due risoluzioni che, in contrasto con gli statuti del Partito, sancivano il divieto di libera discussione furono comunque messe ai voti. Riguardo alla prima, Radek avanzò una giustificazione che suona quasi come una premonizione:

"Penso che possa benissimo essere usata contro di noi, tuttavia la appoggio ... Che nel momento del pericolo il Comitato centrale prenda pure le misure più severe contro i migliori compagni ... A costo di sbagliare! Sarà sempre meno pericoloso dello sbandamento attuale".

Questa scelta, fatta sotto l'impulso delle circostanze ma rispondente alle tendenze profonde del bolscevismo,

ebbe un peso decisivo nel futuro del partito sovietico e di conseguenza nelle sezioni del Comintern.

Il Decimo Congresso procedette inoltre alla riorganizzazione della Commissione di controllo, il cui ruolo era per definizione quello di sorvegliare il consolidamento dell'unità e dell'autorità nel Partito. Da quel momento la commissione cominciò a costituire e raccogliere dossier personali sui militanti che, all'occorrenza, servirono da base per futuri capi d'accusa: atteggiamento nei confronti della polizia politica, adesione a gruppi di opposizione, e così via. Subito dopo il congresso, i sostenitori dell'Opposizione operaia subirono vessazioni e persecuzioni. In seguito Aleksandr Shljapnikov spiegò che

"la lotta non continuava sul terreno ideologico, ma mediante... l'allontanamento (degli interessati) dai loro posti, i trasferimenti sistematici da un distretto all'altro e persino l'espulsione dal Partito".

Nell'agosto successivo ebbe inizio una verifica che durò vari mesi. Circa un quarto dei militanti comunisti furono espulsi. Il ricorso alla "cistka" (epurazione) era ormai parte integrante della vita del Partito. Aarno Kuusinen ha lasciato una testimonianza su questo processo ciclico:

"La riunione di 'cistka' si svolgeva così: l'imputato veniva chiamato per nome e invitato a salire sul palco; i membri della Commissione di epurazione e gli altri presenti gli rivolgevano delle domande. Alcuni riuscivano a discolarsi facilmente, mentre per altri questa prova temibile durava a lungo. Se uno aveva dei nemici, questi potevano influenzare in maniera decisiva lo svolgimento della seduta. L'espulsione dal Partito tuttavia poteva essere decretata solo dalla Commissione di controllo. Se l'accusato non era riconosciuto colpevole di atti che comportassero l'esclusione dal Partito, la procedura veniva sospesa senza ricorrere al voto. In caso contrario, nessuno interveniva in favore dell'«imputato». Il presidente domandava semplicemente: «Kto protiv? [Chi si oppone?]

Gli effetti delle decisioni del Decimo Congresso non tardarono a farsi sentire: nel febbraio 1922 Gavriil Mjasnikov fu espulso per un anno dopo avere difeso, contro il parere di Lenin, la necessità della libertà di stampa. L'Opposizione operaia, nell'impossibilità di far sentire la propria voce, fece appello al Comintern ("Dichiarazione dei Ventidue"). Stalin, Dzerzinskij e Zinov'ev chiesero allora l'espulsione di Shljapnikov, della Kollontaj e di Medved, che l'Undicesimo Congresso rifiutò. Sempre più influenzato dal potere sovietico, il Comintern fu ben presto costretto a adottare lo stesso regime interno del partito bolscevico: una conseguenza logica e, tutto sommato, poco sorprendente.

Nel 1923 Dzerzinskij pretese una decisione ufficiale del Politbjuro che costringesse i membri del Partito a denunciare alla G.P.U. qualsiasi attività di opposizione. Da questa proposta nacque una nuova crisi in seno al partito bolscevico: l'8 ottobre Trotsky indirizzò una lettera al Comitato centrale, seguita il 15 ottobre dalla "Dichiarazione dei Quarantasei". Il dibattito che ne scorse si concentrò principalmente sul nuovo corso del Partito russo ed ebbe degli strascichi in tutte le sezioni del Comintern.

Contemporaneamente, alla fine del 1923, la parola d'ordine nella vita delle sezioni diventò bolscevizzazione; tutte dovettero riorganizzare la propria struttura fondandola sulle cellule di impresa e ribadire la propria fedeltà al centro moscovita. La reticenza con cui furono accolti questi cambiamenti ebbe come conseguenza un considerevole aumento del ruolo e del potere dei "missi dominici" dell'Internazionale, mentre i dibattiti sull'evoluzione del potere nella Russia sovietica continuavano.

In Francia uno dei leader del P.C.F., Boris Suvarin, si oppose alla nuova linea e denunciò i vili metodi di cui si serviva la trojka (Kamenev, Zinov'ev, Stalin) contro il suo avversario Lev Trotsky. Il 12 giugno 1924, in occasione del Tredicesimo Congresso del P.C.U.S., Boris Suvarin fu convocato per dare spiegazioni e fu messo in stato d'accusa come avveniva nelle sedute obbligatorie di autocritica. Una commissione riunita appositamente per occuparsi del caso Suvarin decretò la sua sospensione. Dalle reazioni della direzione del P.C.F. emerge chiaramente l'atteggiamento ormai prevalente nelle file del Partito in tutto il mondo:

"Nel nostro Partito [il P.C.F.], che la battaglia rivoluzionaria non ha completamente liberato del vecchio fondo socialdemocratico, l'influsso delle personalità individuali ha ancora un ruolo troppo importante ... È nella misura in cui verranno eliminati tutti i residui piccolo borghesi dell'«Io» individualista che si formerà l'anonima schiera di ferro dei bolscevichi francesi ... Se vuole essere degno dell'Internazionale comunista cui appartiene, se vuole seguire le orme gloriose del Partito dell'Unione Sovietica, il Partito comunista francese non deve esitare a spezzare chi, al suo interno, dovesse rifiutare di piegarsi alla sua legge!" («L'Humanité», 19 luglio 1924).

L'anonimo redattore non sapeva di aver appena enunciato la legge che avrebbe regolato la vita del P.C.F. per decine di anni. Il sindacalista Pierre Monatte riassunse questa evoluzione in una sola parola: la «caporalizzazione» del P.C.F.

Sempre durante il Quinto Congresso del Comintern, nell'estate del 1924, Zinov'ev diede un esempio dei comportamenti politici che si stavano diffondendo a macchia d'olio nel movimento comunista minacciando di «spezzare le ossa» agli oppositori. Ma la cosa gli si ritorse contro: fu a lui che Stalin spezzò le ossa, destituendolo nel 1925 dalle sue funzioni di presidente del Comintern. Zinov'ev fu sostituito da Buharin, che in breve tempo andò incontro allo stesso destino. L'11 luglio 1928, alla vigilia del Sesto Congresso del Comintern (17 luglio - primo settembre) Kamenev si incontrò segretamente con Buharin e scrisse un verbale del colloquio. Vittima del regime di polizia, Buharin gli spiegò che aveva il telefono sotto controllo ed era pedinato dalla G.P.U.; in due occasioni dimostrò di avere paura: «Ci strozzerà... Non vogliamo intervenire come scissionisti, perché altrimenti ci strozzerebbe!». Il soggetto naturalmente era Stalin.

Il primo che Stalin cercò di «strozzare» fu Lev Trotsky. La sua lotta contro il trozkismo ebbe un'eccezionale portata. Cominciò nel 1927, ma già in precedenza vi erano stati avvertimenti sinistri durante una conferenza del partito bolscevico nell'ottobre del 1926: «O l'estromissione e l'annientamento legale

dell'Opposizione, o la soluzione del problema a cannonate nelle strade, come con i socialisti-rivoluzionari di sinistra nel luglio 1918 a Mosca», raccomandava Larin sulla «Pravda». L'Opposizione di sinistra (era questa la sua denominazione ufficiale), isolata e sempre più debole, era bersaglio di provocazioni da parte della G.P.U., che inventò di sana pianta l'esistenza di una tipografia clandestina diretta da un ex ufficiale di Vranghel' (che in realtà era uno dei suoi agenti), in cui sarebbero stati stampati dei documenti dell'Opposizione. In occasione del decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, l'Opposizione aveva deciso di manifestare con le proprie parole d'ordine. Un brutale intervento della polizia glielo impedì e il 14 novembre Trotsky e Zinov'ev furono espulsi dal partito bolscevico. Il passo successivo, a cominciare dal gennaio 1928, fu la relegazione dei militanti più in vista in regioni decentrate oppure all'estero: Hristian Rakovskij, ex ambasciatore sovietico in Francia, fu esiliato dapprima ad Astrakhan sul Volga e poi a Barnaul in Siberia; Victor Serge fu mandato nel 1933 a Orenburg negli Urali. Quanto a Trotsky, fu trasferito di forza ad Alma Ata nel Turkestan, a 4000 chilometri da Mosca. Un anno dopo, nel gennaio 1929, fu esiliato e mandato in Turchia, sfuggendo così alla prigione toccata ai suoi sostenitori. Aumentava, infatti, il numero di coloro che, anche fra i militanti dell'ex Opposizione operaia o del gruppo del Centralismo democratico, venivano arrestati e inviati in prigioni speciali dette "politizolator".

A partire da questo momento alcuni comunisti stranieri, membri dell'apparato del Comintern o residenti nell'URSS, furono arrestati e internati come i militanti russi del Partito; la loro situazione era assimilata a quella dei russi in quanto qualsiasi comunista straniero che soggiornasse per un periodo prolungato nell'URSS era costretto a iscriversi al partito bolscevico e quindi ad accettarne la disciplina. Fu il caso, ben noto, del comunista jugoslavo Ante Ciliga, membro dell'Ufficio politico del K.P.J., il Partito comunista jugoslavo, inviato a Mosca nel 1926 in qualità di rappresentante del K.P.J. al Comintern. Ebbe alcuni contatti con l'opposizione radunata intorno a Trotsky, quindi si allontanò sempre di più da un Comintern in cui non era possibile un vero confronto di idee e i dirigenti non esitavano a usare metodi intimidatori verso chi non la pensava come loro, con quello che Ciliga definì il «sistema di servilismo» del movimento comunista internazionale. Nel febbraio del 1929, durante l'assemblea generale degli jugoslavi a Mosca, fu adottata una risoluzione che condannava la politica della direzione del K.P.J. e, quindi, indirettamente la direzione del Comintern. In seguito gli oppositori della linea ufficiale, che erano in contatto con alcuni sovietici, organizzarono un gruppo illegale (rispetto ai canoni della disciplina del Partito). Poco dopo una commissione cominciò a indagare su Ciliga, che fu sospeso per un anno, ma non per questo pose fine alle sue attività illegali, stabilendosi a Leningrado. Il primo maggio 1930 si recò a Mosca per incontrare gli altri membri del gruppo russo- jugoslavo che, assunte posizioni molto critiche riguardo al modo in cui veniva gestita l'industrializzazione, raccomandava la formazione di un nuovo partito. Il 21 maggio Ciliga fu arrestato insieme con i suoi compagni e quindi spedito nel "politizolator" di Verhneural'sk ai sensi dell'articolo 59.

Per tre anni, detenuto in isolamento, con la sola arma dello sciopero della fame continuò a rivendicare il diritto di lasciare la Russia. Liberato per un breve periodo, tentò di suicidarsi. La G.P.U. cercò di costringerlo a rinunciare alla nazionalità italiana. Esiliato in Siberia, il 3 dicembre 1935 fu definitivamente espulso, il che costituì un caso eccezionale. Grazie a Ciliga, abbiamo una testimonianza sui "politizolator":

"I compagni ci consegnarono i giornali che circolavano nella prigione. Che varietà di opinioni, quanta libertà in ognuno degli articoli! Quanta passione e quanta franchezza nella presentazione di questioni non solo astratte e teoriche, ma riguardanti anche l'attualità più scottante! ... Ma la nostra libertà non si limitava a questo. Durante l'ora d'aria, in cui si riunivano i prigionieri di varie celle, i detenuti avevano l'abitudine di tenere in un angolo del cortile delle vere e proprie riunioni, con presidente, segretario e oratori che prendevano la parola a turno".

Le condizioni materiali erano queste:

"L'alimentazione consisteva nel menù tradizionale del 'muzik' povero: pane e zuppa mattina e sera, per tutto l'anno ... Inoltre a pranzo ci davano una zuppa fatta di pesce cattivo, conserve e carne mezza marcia. La stessa zuppa, ma senza né carne né pesce, veniva servita anche a cena ... La razione quotidiana di pane era di 700 grammi, quella mensile di zucchero di un chilo, e ricevevamo anche una razione di tabacco, di sigarette, di tè e di sapone. Oltre che monotona, questa dieta era di quantità insufficiente. Tuttavia dovemmo lottare con accanimento perché non ci riducessero ulteriormente questi magri pasti, per non parlare delle lotte che ci costarono anche i più piccoli miglioramenti! Eppure, rispetto al regime delle prigioni per i delinquenti comuni, in cui marcivano centinaia di migliaia di detenuti, e soprattutto a quello dei milioni di persone rinchiusi nei campi di lavoro del Nord, in un certo senso la nostra era una situazione privilegiata!"

Si trattava, comunque, di privilegi molto relativi. A Verhneural'sk i detenuti fecero tre scioperi della fame, nell'aprile e nell'estate del 1931 e poi nel dicembre 1933, in difesa dei propri diritti e, in particolare, per ottenere la soppressione del rinnovo delle pene. A partire dal 1934 il regime politico fu eliminato quasi dappertutto (a Verhneural'sk restò in vigore fino al 1937), benché le condizioni di detenzione si fossero già inasprite: alcuni prigionieri morirono durante i pestaggi, altri furono fucilati, altri ancora tenuti nell'isolamento più totale, come Vladimir Smirnov a Suzdal' nel 1933.

Questa criminalizzazione degli oppositori interni, reali o presunti che fossero, si estese ben presto a responsabili comunisti di alto livello. Il dirigente del Partito comunista spagnolo José Bullejos e molti suoi compagni, convocati a Mosca nell'autunno del 1932, videro la loro linea politica sottoposta a dura critica. Avendo rifiutato di arrendersi ai diktat del Comintern, ne furono espulsi tutti insieme il primo novembre e da quel giorno si trovarono praticamente agli arresti domiciliari all'hotel Lux, la residenza riservata ai dirigenti del Comintern. Il francese Jacques Duclos, ex delegato del Comintern in Spagna, andò a notificare loro l'espulsione precisando che qualsiasi tentativo di ribellione sarebbe stato represso «con il massimo rigore previsto dal diritto

penale sovietico». Bullejos e i suoi compagni riuscirono con difficoltà a lasciare l'URSS dopo due mesi di faticose trattative per recuperare i passaporti.

Quello stesso anno aveva visto l'epilogo di una vicenda incredibile riguardante il Partito comunista francese. All'inizio del 1931 il Comintern aveva mandato un proprio rappresentante e alcuni istruttori presso il P.C.F. con il compito di riprenderne le redini. In luglio il vero capo del Comintern, Dmitrij Manuil'skij, sbarcò clandestinamente a Parigi e rivelò a uno sbalordito Ufficio politico che al suo interno c'era un gruppo che perseguiva obiettivi frazionistici. Si trattava, in realtà, di una messinscena destinata a provocare una crisi da cui la direzione del P.C.F. uscisse con minore autonomia, tanto da diventare del tutto dipendente da Mosca e dai suoi uomini. Fra i capi del presunto «gruppo» fu indicato Pierre Celor, uno dei più importanti dirigenti del Partito fin dal 1928, che fu convocato a Mosca con il pretesto di rappresentare il P.C.F. presso il Comintern. Appena arrivato, però, Celor fu trattato come un provocatore. Ostracizzato, privato dello stipendio, sopravvisse al duro inverno russo soltanto grazie alla tessera annonaria della moglie, che l'aveva accompagnato e che lavorava al Comintern. L'8 marzo 1932 fu convocato a una riunione a cui assistevano alcuni membri dell'N.K.V.D. i quali, durante un interrogatorio durato dodici ore, cercarono di fargli confessare di essere un agente della polizia infiltrato nel Partito. Celor non confessò nulla e, dopo innumerevoli pressioni e vessazioni, riuscì a rientrare in Francia l'8 ottobre 1932, dove fu subito denunciato pubblicamente come «sbirro».

Sempre nel 1932, sull'esempio del partito bolscevico, in molti partiti comunisti furono create delle sezioni di quadri che dipendevano dalla sezione centrale dei quadri del Comintern e avevano l'incarico di predisporre una documentazione completa sui militanti e di raccogliere questionari biografici e autobiografie dettagliate su tutti i dirigenti. Solo per il Partito francese prima della guerra furono trasmessi a Mosca più di 5000 dossier. Il questionario biografico comprendeva oltre 70 domande raggruppate in cinque grandi categorie: 1) origini e condizione sociale; 2) funzione nel Partito; 3) istruzione e livello culturale; 4) partecipazione alla vita sociale; 5) fedina penale e provvedimenti disciplinari. Tutto questo materiale, destinato alla selezione dei militanti, era conservato a Mosca da Anton Kraevskij, Cernomordik o Gevork Alihanov, che si succedettero a capo del servizio dei quadri del Comintern, a sua volta legato alla sezione esteri dell'N.K.V.D. Nel 1935 Mejr Trilisser, uno dei massimi responsabili dell'N.K.V.D., fu nominato segretario del Comitato esecutivo del Comintern con l'incarico di controllare i quadri. Con lo pseudonimo di Mihail Moskvin, raccoglieva informazioni e denunce e decideva chi doveva cadere in disgrazia, primo passo verso una pronta eliminazione. Questi servizi dei quadri furono incaricati, inoltre, di redigere liste nere di nemici del comunismo e dell'URSS. Molto presto, se non proprio fin dall'inizio, le sezioni del Comintern divennero il vivaio in cui venivano reclutati gli agenti segreti che lavoravano per l'URSS. In alcuni casi i militanti che accettavano di svolgere questa attività illegale e pertanto clandestina non sapevano di lavorare in realtà per uno dei servizi sovietici: il G.R.U. o

Quarto Bjuro, cioè il Servizio segreto dell'Armata rossa, il dipartimento Affari esteri della Ceka-G.P.U. ("Inostrannij Otdel", INO), l'N.K.V.D. eccetera. Tutti questi apparati costituivano un intreccio inestricabile lacerato da feroci rivalità, per cui ognuno cercava di spingere alla defezione gli agenti dell'altro. Nei suoi ricordi Elsa Porecki cita moltissimi esempi di questa concorrenza.

La complessa questione dei servizi fu subito messa in secondo piano da un fattore decisivo: sia il Comintern sia i servizi speciali dovettero rispondere all'autorità suprema del direttivo del P.C.U.S., rendendo conto del proprio operato addirittura a Stalin. Nel 1932 Martemiam Rjutin, che aveva condotto con zelo e senza scrupoli la repressione contro l'opposizione, entrò a sua volta in contrasto con Stalin. Redasse una piattaforma in cui si legge:

"Oggi Stalin nel Comintern ha la statura di un papa infallibile.... Grazie a una dipendenza materiale diretta e indiretta, Stalin tiene saldamente in pugno tutti i quadri dirigenti del Comintern, non solo a Mosca ma anche nelle sedi decentrate, ed è questo l'argomento decisivo che ne conferma l'invincibilità in campo teorico".

Già alla fine degli anni Venti il Comintern, che dipendeva finanziariamente dallo Stato sovietico, aveva perso qualsiasi possibilità di essere autonomo. Ma a questa dipendenza materiale, che aggravava quella politica, si aggiunse la dipendenza indotta dal regime di polizia.

La pressione sempre maggiore dei servizi di polizia sui militanti del Comintern fece sì che tra loro si diffondessero paura e diffidenza. La delazione rovinava i rapporti interpersonali e il sospetto invadeva le menti. C'erano due tipi di delazione: le denunce volontarie e quelle estorte con la tortura, fisica e psicologica. A volte il fattore scatenante era semplicemente la paura, ma alcuni militanti consideravano un onore denunciare i propri compagni. Il caso del comunista francese André Marty è tipico di questa furia paranoica, di questo zelo sfrenato di dimostrarsi il più vigile dei comunisti. In una lettera «strettamente riservata» indirizzata al segretario generale in carica del Comintern, Georgi Dimitrov, il 23 giugno 1937, Marty sparse una lunga denuncia contro il rappresentante dell'Internazionale in Francia, Evzen Fried, dichiarandosi stupito che non fosse ancora stato arrestato dalla polizia francese, cosa che gli pareva a dir poco sospetta....

Ecco un brano di una delle lettere indirizzate al «compagno L. P. Berija» (commissario per gli Affari interni dell'URSS) dalla bulgara Stella Blagoeva, un'oscura impiegata della sezione quadri del Comitato esecutivo del Comintern:

"Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista dispone di informazioni provenienti da tutta una serie di compagni, militanti di partiti fratelli, che riteniamo necessario sottoporvi perché possiate verificarle e prendere le misure del caso ... Uno dei segretari del Comitato centrale del Partito comunista d'Ungheria, Karakach, fa discorsi che dimostrano la sua insufficiente devozione al Partito di Lenin e Stalin ... I compagni sollevano inoltre una questione molto seria: perché nel 1932 il tribunale ungherese l'ha condannato a soli tre anni di prigione, mentre durante la dittatura del proletariato in Ungheria Karakach ha fatto eseguire

alcune condanne a morte decise dal tribunale rivoluzionario? ... Da molti discorsi di compagni tedeschi, austriaci, lettoni, polacchi e di altri paesi emerge che l'emigrazione politica è particolarmente sporca. Bisogna estirpare il tutto con determinazione". Arkadij Vaksberg precisa che gli archivi del Comintern contengono decine (o addirittura centinaia) di denunce, fenomeno che dimostra la decadenza morale degli uomini del Comintern o dei funzionari del P.C.U.S. Questa decadenza divenne del tutto evidente in occasione dei grandi processi contro la vecchia guardia bolscevica, che aveva dato il suo contributo all'instaurazione di un potere basato sulla menzogna assoluta.

### II.1.2 Il Grande terrore colpisce il Comintern

L'assassinio di Kirov, il primo dicembre 1934, offrì a Stalin un ottimo pretesto per passare da una repressione severa a un vero e proprio regime di terrore, sia nel Comintern sia nel partito russo. La storia del P.C.U.S., e quindi quella del Comintern, erano entrate in una fase nuova. Il terrore, fino a quel momento esercitato contro la popolazione, fu esteso ai protagonisti del potere assoluto gestito dal P.C.U.S. e dal suo onnipotente segretario generale. Le prime vittime furono i membri dell'opposizione russa già in carcere. Alla fine del 1935 i detenuti liberati allo scadere della pena furono ricondotti in prigione. Parecchie migliaia di militanti trotskisti furono radunati nella regione di Vorkuta. Circa 500 erano in miniera, un migliaio nel campo di Uhta-Peciora, per un totale di parecchie migliaia nel raggio di Peciora. Il 27 ottobre 1936 1000 di loro cominciarono uno sciopero della fame che durò 132 giorni.

Chiedevano di essere separati dai delinquenti comuni e di poter vivere con le famiglie. Il primo detenuto morì dopo quattro settimane. Altri lo seguirono, finché l'amministrazione non annunciò che le loro rivendicazioni sarebbero state accolte. Nell'autunno successivo 1200 prigionieri (circa metà dei quali erano trotskisti) furono raggruppati nei pressi di una vecchia fornace. Alla fine di marzo l'amministrazione ne selezionò 25 che riceverono un chilo di pane e l'ordine di prepararsi a partire. Qualche minuto dopo si udirono degli spari. L'ipotesi più pessimistica trovò conferma quando poco dopo gli altri videro tornare la scorta del convoglio. Dopo due giorni ci furono un nuovo appello e nuovi spari. E avanti così fino alla fine di maggio. Le guardie cospargevano di benzina i cadaveri per poi bruciarli e farli sparire. L'N.K.V.D. trasmetteva alla radio i nomi dei fucilati «per agitazione controrivoluzionaria, sabotaggio, banditismo, rifiuto del lavoro, tentata evasione». Non furono risparmiate nemmeno le donne: la moglie di un militante giustiziato rischiava automaticamente la pena capitale, e così i figli di un oppositore che avessero compiuto i 12 anni.

Circa 200 trotskisti di Magadan, «capitale» della Kolyma, ricorsero anch'essi allo sciopero della fame per ottenere il riconoscimento dello status di prigionieri politici. Nel loro proclama denunciavano i «boia-gangster» e il «fascismo di Stalin, molto peggiore di quello di Hitler». L'11 ottobre 1937 furono condannati a morte e 74 di loro furono fucilati il 26 e il 27 ottobre e il 4 novembre. Le esecuzioni continuarono nel 1937-1938.

In tutti i paesi in cui esistevano dei comunisti ortodossi la consegna era di combattere l'influenza della minoranza di militanti sostenitori di Lev Trotsky. Con l'inizio della guerra di Spagna l'operazione prese un nuovo corso, che consisteva nell'associare nella maniera più falsa trotskismo e nazismo, proprio mentre Stalin preparava il proprio riavvicinamento a Hitler.

Ben presto il terrore di massa scatenato da Stalin si abbatté sull'apparato centrale del Comintern. Nel 1965 Branko Lazic tentò una prima analisi dello sterminio degli uomini del Comintern, significativamente intitolata "Martyrologe du Comintern". Boris Suvarin concluse i suoi "Commentaires sur le «martyrologe»", che seguivano l'articolo di Lazic, con una considerazione sui modesti collaboratori del Comintern, vittime anonime della Grande purga. Non è fuori luogo ricordare le sue parole prima di affrontare questo capitolo della storia del comunismo sovietico: «I più sono scomparsi in questo massacro del Comintern, che è stato "solo un'infima parte di un massacro immenso, quello di milioni di operai e contadini laboriosi", immolati senza motivo da una tirannide mostruosa che si autodefiniva proletaria».

Tanto i funzionari dell'apparato centrale quanto quelli delle sezioni nazionali furono stritolati nell'ingranaggio della repressione, al pari dei cittadini più umili. Con la Grande purga (1937-1938) non solo gli oppositori caddero vittime degli organi repressivi, ma anche i funzionari dell'apparato del Comintern e dei suoi annessi: l'Internazionale comunista giovanile (K.I.M.), l'Internazionale sindacale rossa (Profintern), il Soccorso rosso (M.O.P.R.), l'Università comunista delle minoranze nazionali occidentali (K.U.M.N.Z.) eccetera. Figlia di un vecchio amico di Lenin, Wanda Pampuch-Bronska sotto uno pseudonimo raccontò che nel 1936 la K.U.M.N.Z. fu sciolta e tutto il personale e quasi tutti gli studenti furono arrestati.

Lo storico Mihail Panteleev, esaminando gli archivi di vari servizi e sezioni del Comintern, ha contato finora 133 vittime su un effettivo di 492 persone (pari al 27 per cento). Tra il primo gennaio e il 17 settembre 1937 la Commissione della segreteria del Comitato esecutivo, composta da Mihail Moskvin (Mejr Trilisser), Wilhelm Florin e Jan Anvelt, e poi la Commissione speciale di Controllo istituita nel maggio 1937 e composta da Dimitrov, Moskvin e Manuil'skij, decisero 256 licenziamenti. In generale il licenziamento precedeva l'arresto di un periodo di tempo variabile: Elena Walter, licenziata dalla segreteria di Dimitrov il 16 ottobre 1938, fu arrestata due giorni dopo, mentre Jan Borowski (Ludwik Komorowski), licenziato il 17 luglio dal Comitato esecutivo del Comintern, fu arrestato il 7 ottobre successivo. Nel 1937 furono arrestati 88 impiegati del Comintern e 19 nel 1938. Altri furono arrestati alla loro scrivania, come Anton Krajewski (Wladyslaw Stein), all'epoca responsabile del servizio stampa e propaganda, incarcerato il 26 maggio 1937. Molti furono arrestati al ritorno da missioni all'estero.

Tutti i servizi ebbero le loro vittime, dalla segreteria alle rappresentanze dei Partiti comunisti. Tra il 1937 e il 1938 furono arrestate 41 persone della segreteria del Comitato esecutivo. All'interno del Servizio di collegamento (O.M.S. fino al 1936) si contarono 34 arresti. Lo stesso Moskvin fu travolto dalla macchina

della repressione il 23 novembre 1938 e condannato alla fucilazione il primo febbraio 1940. Jan Anvelt morì sotto tortura e il danese A. Munch-Petersen si spense nell'ospedale di un carcere per i postumi di una tubercolosi cronica. Cinquanta funzionari, tra cui 9 donne, furono fucilati. La svizzera Lydia Dibi, responsabile della rete clandestina del Comintern a Parigi, fu convocata a Mosca ai primi di agosto del 1937. Appena vi giunse, fu arrestata insieme ai collaboratori Brichman e Wolf. Accusata di appartenenza all'«organizzazione trotskista antisovietica» e di spionaggio per conto della Germania, della Francia, del Giappone e persino della Svizzera, fu condannata a morte dal Collegio militare del tribunale supremo dell'URSS il 3 novembre e fucilata pochi giorni dopo. La cittadinanza svizzera non le valse alcuna protezione e la famiglia venne brutalmente avvertita del verdetto senza alcuna spiegazione. La polacca L. Jankoska fu condannata a otto anni di reclusione in quanto appartenente alla famiglia di un traditore della patria, il marito Stanislaw Skulski (Mertens), a sua volta arrestato nell'agosto del 1937 e fucilato il 21 settembre. Il principio della corresponsabilità familiare, già applicato contro i semplici cittadini, fu esteso così ai membri dell'apparato.

Osip Pjaticnikij (Tarscis) era stato fino al 1934 il numero due del Comintern dopo Manuil'skij, responsabile di tutta l'organizzazione (in particolare del finanziamento dei partiti comunisti stranieri e dei collegamenti clandestini del Comintern in tutto il mondo), e in seguito della sezione politica e amministrativa del Comitato centrale del P.C.U.S. Il 24 giugno 1937 intervenne al plenum del Comitato centrale per criticare l'inasprimento della repressione e l'attribuzione di poteri straordinari al capo dell'N.K.V.D., Ezov. Furioso, Stalin interruppe la seduta e ordinò che venisse esercitata la massima pressione su Pjaticnikij perché si ravvedesse, ma invano. Il giorno dopo, alla ripresa dei lavori, Ezov accusò Pjaticnikij di essere un vecchio agente della polizia zarista. Quest'ultimo fu arrestato il 7 luglio. Ezov costrinse Boris Miller (Melnikov) a testimoniare contro di lui e, l'indomani stesso dell'esecuzione di Miller, il 29 luglio 1938, il Collegio militare della Corte suprema processò Pjaticnikij, che si rifiutò di dichiararsi colpevole di spionaggio a favore del Giappone. Condannato a morte, venne fucilato nella notte tra il 29 e il 30 luglio.

Molti dei funzionari del Comintern giustiziati erano stati accusati di appartenere all'organizzazione anti-Comintern diretta da Pjaticnikij, Knorin (Wilhelm Hugo) e Béla Kun. Altri furono semplicemente considerati trotskisti e controrivoluzionari. L'ex capo della Comune ungherese, Béla Kun, che all'inizio del 1937 si era opposto a Manuil'skij, fu accusato da quest'ultimo (probabilmente dietro istruzioni di Stalin), il quale presentò le critiche di Kun come rivolte direttamente a Stalin. Kun protestò la propria buona fede e indicò di nuovo in Manuil'skij e Moskvin i responsabili delle critiche rivolte al P.C.U.S. che, a suo parere, era la causa dell'inefficienza del Comintern. Nessuno dei presenti - Palmiro Togliatti, Otto Kuusinen, Wilhelm Pieck, Klement Gottwald e Arvo Tuominen - prese le sue difese. Alla fine della riunione Georgi Dimitrov fece adottare una risoluzione che rimandava l'esame della

vicenda Kun a una commissione speciale. Ma invece di essere esaminato da quest'ultima, Béla Kun venne arrestato all'uscita dalla riunione. Fu giustiziato nei sotterranei della Lubjanka in data sconosciuta.

Secondo Panteleev lo scopo ultimo delle epurazioni era quello di annientare qualsiasi forma di opposizione alla dittatura stalinista. La repressione prese di mira soprattutto coloro che in passato erano stati simpatizzanti dell'Opposizione o che intrattenevano rapporti con militanti che erano stati vicini a Trotsky. Alla stessa stregua furono trattati i militanti tedeschi che avevano fatto parte della frazione diretta da Heinz Neumann (a sua volta liquidato nel 1937) o gli ex militanti del gruppo del Centralismo democratico. All'epoca, secondo la testimonianza di Jakov Matuzov, vicecapo del primo dipartimento della Sezione politica segreta del G.U.G.B.- N.K.V.D., su ogni dirigente di alto livello dell'apparato statale esisteva un dossier contenente documenti che al momento opportuno si sarebbero potuti usare contro di lui. Così, a loro insaputa, ne avevano uno Kliment Voroscilov, Andrej Vyscinskij, Lazar' Kaganovic, Mihail Kalinin, Nikita Hrusciov. È del tutto probabile che anche sui dirigenti del Comintern pesassero gli stessi sospetti.

A questo va aggiunto che partecipavano attivamente alla repressione anche i massimi responsabili non russi del Comintern. Uno dei casi più sintomatici è quello di Palmiro Togliatti, uno dei segretari del Comintern, presentato dopo la morte di Stalin come un uomo aperto e contrario ai metodi terroristici. Ora, durante una riunione, Togliatti rivolse delle accuse a Hermann Schubert, un funzionario del Soccorso rosso internazionale, e gli impedì di spiegarsi. Arrestato poco tempo dopo, Schubert fu fucilato. I Petermann, una coppia di comunisti tedeschi giunti nell'URSS dopo il 1933, furono accusati da Togliatti durante una riunione di essere agenti hitleriani perché erano in corrispondenza con la loro famiglia in Germania e furono arrestati qualche settimana dopo. Togliatti era presente all'attacco contro Béla Kun e firmò la risoluzione che lo avrebbe portato alla morte. Fu inoltre coinvolto da vicino nell'eliminazione del Partito comunista polacco nel 1938. In tale occasione, approvò il terzo processo di Mosca e concluse: «Morte ai guerrafondai, morte alle spie e morte agli agenti del fascismo! Viva il partito di Lenin e di Stalin, custode vigile delle conquiste della Rivoluzione d'ottobre, garante sicuro del trionfo della rivoluzione mondiale! Viva colui che continua l'opera di Feliks Dzerzinskij: Nikolaj Ezov!».

### **II.1.3 Il terrore all'interno dei partiti comunisti**

Dopo avere ripulito l'apparato centrale del Comintern, Stalin passò alle varie sezioni dell'Internazionale comunista. La prima a subirne le conseguenze fu quella tedesca. Oltre ai discendenti dei coloni del Volga, militanti del Partito comunista tedesco, il K.P.D., la comunità tedesca nella Russia sovietica comprendeva antifascisti rifugiatisi nell'URSS e operai che avevano lasciato la Repubblica di Weimar per partecipare all'«edificazione del socialismo». Di ciò non si tenne il minimo conto quando cominciarono gli arresti, nel 1933. In totale, due terzi degli antifascisti tedeschi in esilio nell'URSS furono vittime della repressione.

Per quanto riguarda i militanti comunisti, il loro destino ci è noto attraverso le "Kaderlisten", liste compilate sotto la responsabilità dei dirigenti del Partito comunista tedesco, Wilhelm Pieck, Wilhelm Florin e Herbert Wehner, che le utilizzarono per espellere i comunisti colpiti dalle sanzioni e/o vittime della repressione. La prima di queste liste è datata 3 settembre 1936, l'ultima 21 giugno 1938. Un altro documento della fine degli anni Cinquanta, redatto dalla Commissione di controllo del SED ("Sozialistische Einheitspartei Deutschlands": è sotto il nome di partito socialista unitario di Germania che, dopo la guerra, si ricostituì il Partito comunista nella futura R.D.T.), contiene 1136 nomi. Gli arresti raggiunsero il massimo nel 1937 (619) e continuarono fino al 1941. La sorte di metà di queste persone (666) è sconosciuta: presumibilmente, esse morirono durante la prigionia. Per contro è certo che 82 furono giustiziate, 197 morirono nelle carceri o nei campi di lavoro e 132 furono consegnate ai nazisti. Le altre 150 circa, che sopravvissero alle dure condanne, riuscirono a lasciare l'URSS dopo avere scontato la pena. Uno dei motivi ideologici addotti a giustificazione dell'arresto di questi militanti fu che non erano riusciti a impedire l'ascesa al potere di Hitler, come se Mosca non vi avesse avuto una grossa parte di responsabilità.

Ma l'episodio più tragico, in cui Stalin diede prova di tutto il suo cinismo, fu quello della consegna a Hitler degli antifascisti tedeschi. Nel 1937 le autorità sovietiche decisero di espellere i cittadini tedeschi. Il 16 febbraio 10 di loro furono condannati all'espulsione dall'O.S.O., l'Associazione di cooperazione per la difesa dell'URSS. Alcuni sono noti: Emil Larisch, un tecnico che viveva nell'URSS dal 1921; Arthur Thilo, un ingegnere arrivato nel 1931; Wilhelm Pfeiffer, un comunista di Amburgo; Kurt Nixdorf, un universitario che lavorava all'Istituto Marx e Engels. Erano stati arrestati nel 1936 con l'accusa di spionaggio o di attività fasciste e l'ambasciatore tedesco von Schulenburg era intervenuto in loro difesa presso Maksim Litvinov, il ministro sovietico degli Affari esteri. Pfeiffer tentò di farsi mandare in Inghilterra, sapendo che se fosse tornato in Germania sarebbe stato immediatamente arrestato in quanto comunista. Diciotto mesi dopo, il 18 agosto 1938, fu accompagnato alla frontiera polacca, dove le sue tracce si perdono. Arthur Thilo riuscì a recarsi all'ambasciata britannica a Varsavia. Molti non furono altrettanto fortunati. Otto Walther, che faceva il litografo a Leningrado e viveva in Russia dal 1908, arrivò a Berlino il 4 marzo 1937; si suicidò buttandosi dalla finestra della casa in cui era ospite.

Alla fine di maggio del 1937 von Schulenburg trasmise due nuove liste di tedeschi in stato di arresto di cui si auspicava l'espulsione. Fra i 67 nomi figurano quelli di vari antifascisti, tra cui Kurt Nixdorf. Nell'autunno 1937 le trattative con le autorità tedesche presero una piega nuova e i sovietici accettarono di accelerare le espulsioni, come era stato loro richiesto (circa trenta erano già state effettuate). Tra il novembre e il dicembre del 1937 furono espulsi 148 tedeschi e altri 445 nel corso del 1938. Accompagnati alla frontiera polacca o lettone, talvolta a quella finlandese, gli espulsi - tra cui alcuni membri dello Schutzbund, la Lega di protezione repubblicana del Partito socialista austriaco -

venivano immediatamente controllati dalle autorità tedesche. In alcuni casi, come quello del comunista austriaco Paul Meisel nel maggio del 1938, l'espulso veniva portato fino alla frontiera austriaca passando per la Polonia e consegnato alla Gestapo. Paul Meisel, ebreo, scomparve ad Auschwitz.

Questa intesa perfetta tra la Germania nazista e la Russia sovietica prefigurava il patto russo-tedesco del 1939 «in cui si manifesta la vera natura convergente dei sistemi totalitari» (Jorge Semprun). Dopo la firma degli accordi le espulsioni continuarono in condizioni assai più drammatiche. Quando Stalin e Hitler ebbero sconfitto la Polonia, la Germania e l'URSS si trovarono ad avere una frontiera comune che permetteva di trasferire gli espulsi direttamente dalle prigioni sovietiche a quelle tedesche. Dal 1939 al 1941 furono consegnati così alla Gestapo da 200 a 300 comunisti tedeschi, come segno della buona volontà sovietica verso il nuovo alleato. Il 27 novembre 1939 fu sottoscritto un accordo bilaterale. In seguito, tra il novembre del 1939 e il maggio del 1941, furono espulse circa 350 persone, tra cui 85 austriaci. Uno di essi era Franz Koritschoner, uno dei fondatori del Partito comunista austriaco, diventato poi funzionario dell'Internazionale sindacale rossa. Dopo un periodo di deportazione nelle regioni settentrionali dell'Unione Sovietica, fu consegnato alla Gestapo di Lublino, trasferito a Vienna e quindi torturato e giustiziato ad Auschwitz il 7 giugno 1941.

Le autorità sovietiche non tennero in alcuna considerazione il fatto che molti degli espulsi erano di origine ebraica. Hans Walter David, compositore e direttore d'orchestra, ebreo e iscritto al K.P.D., fu consegnato alla Gestapo e morì in una camera a gas a Majdanek nel 1942. Si conoscono anche molti altri casi, come quello del fisico Alexander Weissberg, che sopravvisse e scrisse le sue memorie. Anche Margaret Buber Neumann, la compagna di Heinz Neumann, estromesso dalla direzione del K.P.D. e poi emigrato nell'URSS, offre una testimonianza dell'incredibile intesa tra nazisti e sovietici. Dopo essere stata deportata a Karaganda, in Siberia, fu consegnata alla Gestapo insieme con molte altre compagne di sventura nel febbraio del 1940 e fu internata a Ravensbrück.

Contemporaneamente ai comunisti tedeschi finirono nell'ingranaggio del terrore i quadri del Partito comunista di Palestina, molti dei quali erano emigrati in Polonia. Joseph Berger (1904-1978), ex segretario del P.C.P. dal 1929 al 1931, fu arrestato il 27 febbraio 1935 e liberato solo dopo il Ventesimo Congresso, nel 1956. Il suo è un caso eccezionale: molti altri militanti furono giustiziati o scomparvero nei campi di sterminio. Wolf Averbuch, che dirigeva una fabbrica di trattori a Rostov sul Don, fu arrestato nel 1936 e giustiziato nel 1941. La politica di eliminazione sistematica dei membri del P.C.P. o dei gruppi sionisti socialisti nell'URSS va collegata alla politica sovietica nei confronti della minoranza ebraica, esemplificata dalla costituzione di Birobidzan (il capoluogo della provincia autonoma degli ebrei nella Siberia sudorientale), i cui responsabili furono messi in stato di accusa. Il professor Josif Liberberg, presidente del Comitato esecutivo di Birobidzan, fu denunciato in quanto nemico del popolo. Dopo di lui furono eliminati gli altri quadri della regione autonoma con funzioni istituzionali. Samuil Augurskij

(1884-1947) fu accusato di appartenere a un presunto Centro giudeo-fascista. L'intera sezione ebraica del partito russo (la «Evsekcija») fu smantellata. L'obiettivo era l'abbattimento delle istituzioni ebraiche proprio mentre fuori dell'URSS lo Stato sovietico cercava di procurarsi il sostegno di ebrei eminenti.

Uno dei gruppi più duramente colpiti fu quello dei comunisti polacchi. Nelle statistiche della repressione vengono al secondo posto, subito dopo i russi. È vero che, contrariamente alle abitudini, il Partito comunista polacco (K.P.P.) era stato sciolto in maniera ufficiale in seguito a una frettolosa votazione del Comitato esecutivo del Comintern il 16 agosto 1938. Stalin aveva sempre giudicato con sospetto il K.P.P., ritenuto colpevole di molte e varie deviazioni. Numerosi dirigenti comunisti polacchi avevano fatto parte dell'entourage di Lenin prima del 1917 e vivevano privi di tutela giuridica nell'URSS. Nel 1923 il K.P.P. aveva preso posizione a favore di Trotsky e, alla vigilia della morte di Lenin, la direzione aveva adottato una risoluzione a favore dell'Opposizione. In seguito fu criticata per il suo «luxemburghismo». Durante il Quinto Congresso del Comintern, nel giugno-luglio del 1924, Stalin estromise i leader storici del K.P.P. - Adolf Warski, Maksimilian Walecki e Wera Kostrzewa - compiendo così un primo passo verso l'assunzione del controllo da parte del Comintern. In seguito il K.P.P. fu denunciato come focolaio di trotskismo. Questa breve sintesi dei fatti non basta a spiegare la purga radicale che colpì il Partito, molti dirigenti del quale erano di origine ebraica. Ci fu anche la questione dell'Organizzazione militare polacca (P.O.W.) nel 1933 (si veda il contributo di Andrzej Paczkowski). Bisogna tenere presente, inoltre, che la politica del Comintern tendeva a imporre alla sezione polacca un orientamento interamente volto a indebolire lo Stato polacco a vantaggio dell'URSS e della Germania. L'ipotesi secondo cui l'eliminazione del K.P.P. sarebbe stata motivata prima di tutto dalla necessità di preparare la firma degli accordi russo-tedeschi merita, quindi, di essere presa in seria considerazione. Anche il modo in cui Stalin la affrontò è indicativo: con l'aiuto dell'apparato del Comintern fece in modo che tutte le sue vittime tornassero a Mosca, stando attento a non farsi sfuggire nessuno. Sopravvisse solo chi era detenuto in Polonia, come Wladyslaw Gomulka.

Nel febbraio 1938 l'«Internationale Presse Korrespondenz», quindicinale ufficiale del Comintern, con un articolo firmato da J. Swiecicki, mise sotto accusa tutto il K.P.P. Durante la purga iniziata nel giugno del 1937 (il segretario generale Julian Lenski, convocato a Mosca, scomparve in questo periodo) furono eliminati 12 membri del Comitato centrale, numerosi dirigenti di secondo piano e diverse centinaia di militanti. La purga si estese anche ai polacchi arruolati nelle Brigate internazionali: i responsabili politici della brigata Dombrowski, Kazimierz Cichowski e Gustav Reicher, furono arrestati non appena rientrarono a Mosca. Solo nel 1942 Stalin si rese conto della necessità di ricostituire un Partito comunista polacco, il Partito operaio polacco (P.P.R.), per farne il fulcro di un futuro governo ai suoi ordini, in contrapposizione con il governo legale in esilio a Londra.

Anche i comunisti iugoslavi dovettero subire i pesanti effetti del terrore stalinista. Dichiarato fuori legge nel

1921, il Partito comunista iugoslavo era stato costretto a ripiegare all'estero, a Vienna dal 1921 al 1936 e, quindi, a Parigi dal 1936 al 1939; ma il suo nucleo principale si costituì soprattutto a Mosca dopo il 1925. Intorno agli studenti dell'Università comunista delle minoranze nazionali, dell'Università comunista Sverdlov e della Scuola leninista internazionale si formò un primo nucleo di emigrati iugoslavi, poi rafforzato da una nuova ondata giunta in seguito all'instaurazione, nel 1929, della dittatura del re Alessandro. Negli anni Trenta risiedevano nell'URSS da 200 a 300 comunisti iugoslavi, molto presenti nelle amministrazioni internazionali, del Comintern e dell'Internazionale comunista giovanile in particolare. Per questo motivo erano evidentemente collegati al P.C.U.S.

Si fecero una cattiva reputazione per via delle numerose lotte tra le fazioni che si disputavano la direzione del K.P.J. In queste circostanze l'intervento della direzione del Comintern divenne sempre più frequente e vincolante. Verso la metà del 1925 ci fu una "cistka", un accertamento-epurazione, alla K.U.M.N.Z., dove gli studenti iugoslavi, piuttosto favorevoli all'Opposizione, osteggiavano il rettore Maria J. Frukina. Alcuni studenti furono espulsi con una nota di biasimo e quattro (Ante Ciliga, Dedic, Dragiced Eberling) arrestati e mandati in Siberia. Nel 1932 ci fu una nuova epurazione all'interno del K.P.J., che portò all'esclusione di 16 militanti.

Dopo l'assassinio di Kirov il controllo sugli emigrati politici si intensificò e nell'autunno 1936 tutti i militanti del K.P.J. furono sottoposti a un accertamento prima dell'inizio del terrore. Per quanto riguarda gli emigrati politici, il cui destino è più noto di quello dei lavoratori anonimi, abbiamo notizia dell'arresto e della scomparsa di 8 segretari e di altri 15 membri del Comitato centrale del K.P.J. e di 21 segretari delle direzioni regionali o locali. Uno dei segretari del K.P.J., Sima Markovic, che era stato costretto a rifugiarsi nell'URSS, lavorava all'Accademia delle scienze; fu arrestato nel luglio 1939 e condannato a dieci anni di lavori forzati senza il diritto di corrispondenza. Morì in prigione. Altri furono giustiziati seduta stante, come i fratelli Vujovic, Radomir (membro del Comitato centrale del K.P.J.) e Gregor (membro del Comitato centrale della gioventù); Voja Vujovic, ex responsabile dell'Internazionale comunista giovanile, che aveva solidarizzato con Trotsky nel 1927, era stato il primo a scomparire e al suo arresto fece seguito quello dei fratelli. Milan Gorkic, segretario del Comitato centrale del Partito comunista della Iugoslavia dal 1932 al 1937, fu accusato di avere creato un'organizzazione antisovietica all'interno del Comintern, diretta da Knorin e Pjatnickij.

A metà degli anni Sessanta il K.P.J. riabilitò un centinaio di vittime della repressione, ma non fu mai aperta un'inchiesta sull'accaduto. È vero, però, che un'indagine del genere avrebbe indirettamente sollevato la questione delle vittime della repressione condotta contro i sostenitori dell'URSS in Iugoslavia dopo lo scisma del 1948 e, soprattutto, avrebbe sottolineato il fatto che l'ascesa di Tito (Josip Broz) ai vertici del Partito nel 1938 era seguita a una purga particolarmente sanguinosa. Il fatto che Tito nel 1948 si fosse messo contro Stalin non diminuiva affatto la sua responsabilità nella purga degli anni Trenta.

#### II.1.4 La caccia ai trozkisti

Dopo aver decimato i ranghi dei comunisti stranieri che vivevano nell'URSS, Stalin passò ai dissidenti che risiedevano all'estero. L'N.K.V.D. ebbe così l'occasione di mostrare la propria potenza a livello mondiale.

Uno dei casi più spettacolari è quello di Ignaz Reiss, che in realtà si chiamava Nathan Porecki. Reiss era uno di quei giovani rivoluzionari ebrei dell'Europa centrale usciti dalla guerra del 1914-1918 fra cui spesso il Comintern aveva reclutato seguaci. Agitatore professionista, lavorava nella rete clandestina internazionale e aveva portato a termine le sue missioni tanto bene da essere insignito nel 1928 dell'ordine della Bandiera rossa. Dopo il 1935 fu ricuperato dall'N.K.V.D., che stava assumendo il controllo di tutte le reti all'estero, e fece dello spionaggio in Germania. Sconvolto dal primo dei grandi processi di Mosca, Reiss decise di prendere le distanze da Stalin. Conoscendo le abitudini sovietiche, preparò con cura la propria defezione e, il 17 luglio 1937, rese pubblica una lettera al Comitato centrale del P.C.U.S. in cui spiegava le proprie ragioni e attaccava in particolare Stalin e lo stalinismo, «questa mescolanza del peggiore opportunismo - un opportunismo privo di principi - di sangue e di menzogne [che] minaccia di avvelenare il mondo intero e di annientare quel che resta del movimento operaio». Reiss annunciava, inoltre, di avere aderito alla causa di Lev Trotsky. Senza saperlo, aveva firmato così la propria condanna a morte. L'N.K.V.D. mobilitò immediatamente la propria rete in Francia e riuscì a localizzare Reiss in Svizzera, dove gli fu tesa una trappola. La sera del 4 settembre a Losanna fu crivellato di colpi da due comunisti francesi, mentre una donna che in realtà era un'agente dell'N.K.V.D. tentava di uccidere sua moglie e suo figlio con una scatola di cioccolatini avvelenati. Nonostante le indagini svolte in Svizzera, gli assassini e i loro complici non furono mai trovati né condannati. Trotsky si rivolse immediatamente a Jacques Duclos, uno dei segretari del P.C.F., chiedendo al suo segretario Jan van Heijenoort di mandare il telegramma seguente al capo del governo francese:

"Chautemps Presidente del Consiglio Parigi / Nella vicenda assassinio Ignaz Reiss / Furto dei miei archivi e reati analoghi / Mi permetto insistere necessità di interrogare almeno come testimone Jacques Duclos vicepresidente Camera dei deputati vecchio agente G.P.U.".

Duclos era vicepresidente della Camera dei deputati dal giugno 1936 e il telegramma non ebbe alcun seguito.

L'assassinio di Reiss fu senza dubbio impressionante, ma rientrava in un vasto piano di eliminazione dei trozkisti. Non stupisce che nell'URSS i sostenitori di Trotsky siano stati massacrati come molti altri avversari del regime. Quel che può sorprendere semmai è l'astio con cui i servizi speciali liquidarono fisicamente gli oppositori all'estero o i gruppi trozkisti costituitisi in vari paesi. Alla base di questa operazione ci fu un paziente lavoro di infiltrazione. Nel luglio 1937 scomparve il responsabile della segreteria internazionale dell'opposizione trozkista, Rudolf Klement. Il 26 agosto fu ripescato nella Senna un corpo senza testa e senza gambe, che fu poi riconosciuto come quello di Klement. Anche il figlio di Trotsky, Lev Sedov, morì a Parigi il 16

febbraio 1938 dopo un intervento chirurgico; le circostanze sospette del suo decesso indussero le persone a lui vicine a pensare che in realtà fosse stato assassinato dai servizi sovietici.

Nei suoi ricordi Pavel Sudoplatov assicura invece che questo non è affatto vero. Ciò non toglie che Lev Sedov fosse sorvegliato dall'N.K.V.D. Una delle persone che gli erano vicine, Mark Zborowski, era un agente infiltrato nel movimento trozkista.

[...]

Sudoplatov ha ammesso invece di essere stato incaricato nel marzo 1939 da Berija e Stalin in persona di assassinare Trotsky. Stalin gli disse: «Trotsky dovrebbe essere eliminato entro un anno, prima che scoppi la guerra che è inevitabile», aggiungendo poi: «Riferisca direttamente al compagno Berija e a nessun altro, ma ricordi che la responsabilità di compiere la missione con successo ricade su di Lei e solo su di Lei». Ebbe inizio così una caccia spietata al capo della Quarta Internazionale, passando per Parigi, Bruxelles, gli Stati Uniti, fino a Città del Messico, dove risiedeva. Con la complicità del Partito comunista messicano, gli agenti di Sudoplatov prepararono un primo attentato, a cui Trotsky sfuggì per miracolo il 24 maggio. Grazie a Ramòn Mercader, infiltrato sotto falso nome, Sudoplatov riuscì a sbarazzarsi di Trotsky. Mercader, conquistatosi la fiducia di una militante Trotskysta, riuscì a entrare in contatto con il «vecchio». Trotsky, poco sospettoso, accettò di incontrarlo per comunicargli la sua opinione su un articolo scritto in difesa della sua figura di rivoluzionario. Mercader lo colpì alla testa con una piccozza. Ferito, Trotsky lanciò un grido. La moglie e le guardie del corpo si precipitarono su Mercader che, compiuto il suo gesto, era rimasto come paralizzato. Trotsky morì il giorno dopo.

Lev Trotsky aveva denunciato la commistione tra i partiti comunisti, le sezioni del Comintern e i servizi dell'N.K.V.D., ben consapevole del fatto che il Comintern era sotto il dominio prima della G.P.U. e poi dell'N.K.V.D. In una lettera del 27 maggio 1940 indirizzata al procuratore generale del Messico, tre giorni dopo il primo attentato di cui era stato vittima, scriveva:

"L'organizzazione della G.P.U. ha tradizioni e metodi ben stabiliti fuori dall'Unione Sovietica. La G.P.U. ha bisogno di una copertura legale o semilegale per la sua attività e di un ambiente favorevole per il reclutamento dei suoi agenti; trova questo ambiente e questa protezione nei cosiddetti «partiti comunisti»".

Nel suo ultimo scritto, sempre a proposito del 24 maggio, tornò con dovizia di particolari sull'attentato di cui per un soffio non era rimasto vittima. Ai suoi occhi la G.P.U. (Trotsky usa sempre il nome adottato nel 1922, quando aveva rapporti con essa) era «l'organo principale del potere di Stalin», era «lo strumento del dominio totalitario» nell'URSS, da cui «uno spirito di servilismo e cinismo [che] si è diffuso in tutto il Comintern e avvelena il movimento operaio fino al midollo». Insistette a lungo su questa dimensione particolare che era determinante sotto molti aspetti nell'ambito dei partiti comunisti:

"In quanto organizzazioni, la G.P.U. e il Comintern non sono identici, ma sono indissolubilmente legati. Sono subordinati reciprocamente e non è il Comintern che dà

gli ordini alla G.P.U., ma al contrario la G.P.U. che domina completamente il Comintern".

Quest'analisi, sostenuta da numerosi argomenti, era il frutto della duplice esperienza di Trotsky: quella acquisita quando era dirigente del nascente Stato sovietico e quella del proscritto inseguito in tutto il mondo dagli assassini dell'N.K.V.D., di cui oggi si conoscono con certezza i nomi. In particolare si trattava di dirigenti del dipartimento Incarichi speciali, istituito nel dicembre del 1936 da Nikolaj Ezov: Sergej Spigel'glas, che fallì; Pavel Sudoplatov (morto nel 1996) e Naum Ejtingon (morto nel 1981) che invece, grazie a numerose complicità, riuscirono nel loro intento.

Gran parte di quello che si sa sull'uccisione di Trotsky in Messico il 20 agosto 1940 deriva dalle varie indagini condotte immediatamente sul posto e poi riprese in seguito da Julièn Gorkin. Sul mandante dell'omicidio non sussistevano dubbi e il responsabile diretto era noto; tali informazioni sono state confermate di recente da Sudoplatov. Jaime Ramòn Mercader del Rio era figlio di Caridad Mercader, una comunista che lavorava da tempo per i servizi segreti e che divenne l'amante di Ejtingon. Mercader aveva avvicinato Trotsky usando il nome di Jacques Mornard, personaggio realmente esistito e morto nel 1967 in Belgio. Mornard aveva combattuto in Spagna, dove il suo passaporto probabilmente fu preso «in prestito» dai servizi sovietici. Mercader usò anche il nome e il passaporto di un certo Jacson, un canadese arruolato nelle Brigate internazionali e caduto al fronte. Ramòn Mercader morì nel 1978 all'Avana, dove Fidel Castro l'aveva invitato come consulente del ministero degli Interni. Insignito dell'ordine di Lenin per la sua azione delittuosa, fu sepolto con discrezione a Mosca.

Stalin si era sbarazzato, così, del suo ultimo avversario politico, ma non per questo la caccia ai trozkisti ebbe fine. L'esempio francese è molto indicativo dell'atteggiamento acquisito dai militanti comunisti contro i membri delle piccole organizzazioni trozkiste. Non è escluso che nella Francia occupata alcuni trozkisti siano stati denunciati alla polizia francese o tedesca dai comunisti.

Nelle carceri e nei campi di prigionia francesi di Vichy, i trozkisti furono sistematicamente emarginati. A Nontron (Dordogna) Gérard Bloch fu vittima dell'ostracismo del collettivo comunista diretto da Michel Bloch, figlio dello scrittore Jean-Richard Bloch. Detenuto nella prigione di Eysses, Gérard Bloch fu avvertito da un insegnante cattolico che il collettivo comunista del carcere aveva deciso di giustiziarlo, strangolandolo nel sonno.

In quest'atmosfera di odio indiscriminato la vicenda della «scomparsa» di quattro trozkisti, tra cui Pietro Tresso, uno dei fondatori del Partito comunista italiano e membro del gruppo di partigiani «Wodli» nell'Alta Loira, assume un significato importante. Evasi dalla prigione di Le Puy-en-Velay insieme con alcuni compagni comunisti il primo ottobre 1943, cinque militanti trozkisti furono «presi in carico» dal gruppo di resistenza comunista. Uno dei cinque, Albert Demazière, fu separato per caso dai compagni e fu l'unico superstite: Tresso, Pierre Salini, Jean Reboul e Abraham Sadek furono giustiziati alla fine di ottobre, dopo un processo farsa molto significativo. I testimoni e i

protagonisti ancora vivi hanno riferito, infatti, che i militanti furono accusati di voler «avvelenare l'acqua del campo», un'accusa di sapore medievale che rimanda alle origini ebraiche di Trotsky (il cui figlio Sergej fu accusato della stessa cosa nell'URSS) e di almeno uno dei prigionieri dei partigiani (Abraham Sadek). Il movimento comunista dimostrava, così, di non essere esente dal peggior antisemitismo. Prima di essere uccisi, i quattro trozkisti furono fotografati, probabilmente perché i ranghi superiori del P.C.F. potessero identificarli, e costretti a scrivere la propria biografia.

Persino nei campi di concentramento i comunisti cercavano di eliminare fisicamente gli avversari più prossimi sfruttando la propria posizione gerarchica. Marcel Beaufrère, responsabile per la regione bretone del Partito operaio internazionalista, arrestato nell'ottobre del 1943 e deportato a Buchenwald nel gennaio dell'anno successivo, era sospettato di essere trozkista dal coordinatore capo dei blocchi (un comunista). Dieci giorni dopo un amico lo avvertì che la cellula comunista del blocco di cui faceva parte, il 39, l'aveva condannato a morte e voleva mandarlo al blocco delle caviglie, dove ai prigionieri veniva inoculato il tifo. Beaufrère fu salvato in extremis dall'intervento di alcuni militanti tedeschi. Per sbarazzarsi di avversari politici, che pure erano vittime degli stessi uomini della Gestapo o delle S.S., bastava ricorrere al sistema concentrazionario nazista assegnandoli ai reparti più severi. Marcel Hic e Roland Filifre, entrambi deportati a Buchenwald, furono mandati nel terribile campo di Dora, «con il consenso dei quadri del K.P.D. che svolgevano le funzioni amministrative nel campo», secondo quanto scritto da Rudolph Prager. Marcel Hic non resistette. Ancora nel 1948 Roland Filifre sfuggì a un attentato sul posto di lavoro. Altre eliminazioni di militanti trozkisti avvennero col favore della Liberazione. Mathieu Buchholz, un giovane operaio parigino del gruppo «La lutte de classe», scomparve l'11 settembre 1944. Nel 1947 il giornale del suo gruppo chiamò in causa gli stalinisti.

In Grecia il movimento trozkista non era irrilevante. Un segretario del K.K.E., il Partito comunista greco, Pandelis Pouliopoulos, che venne fucilato dagli italiani, vi aveva aderito ancora prima della guerra. Durante il conflitto i trozkisti entrarono individualmente nelle file del Fronte di liberazione nazionale (Ethnikò Apelevtherikò Métopo, EAM) fondato nel 1941 dai comunisti. Il generale dell'Esercito popolare di liberazione (Ellinikòs Laikòs Apelevtherikòs Str tos, ELAS), Aris Velouchiotis, fece giustiziare una ventina di dirigenti trozkisti. Dopo la Liberazione i rapimenti di militanti trozkisti si moltiplicarono; spesso essi venivano torturati perché rivelassero gli indirizzi dei loro compagni. Nel 1946, in un rapporto al Comitato centrale del Partito comunista, Vassilis Bartziotas parlava di 600 trozkisti giustiziati dall'Organizzazione di tutela delle lotte popolari, l'OPLA, una cifra che verosimilmente comprende anche anarchici o socialisti dissidenti. Anche gli archeomarxisti, militanti che si erano dati un'organizzazione al di fuori del Partito comunista greco fin dal 1924, furono perseguitati e uccisi.

I comunisti albanesi non furono da meno. Dopo la fusione dei gruppi di sinistra, compresi i trozkisti riuniti intorno ad Anastaste Loula, avvenuta nel novembre

1941, si riaccessero le divergenze fra trozkisti e ortodossi (Enver Hoxha, Memet Chehu), sostenuti dagli iugoslavi. Nel 1943 Loula fu giustiziato in modo sommario. Dopo vari attentati alla sua vita Sadik Premtaj, un altro leader trozkista particolarmente popolare, riuscì a raggiungere la Francia; nel maggio 1951 fu vittima di un nuovo tentativo di omicidio compiuto da Djemal Chami, un veterano delle Brigate internazionali al servizio della legazione albanese a Parigi.

In Cina era nato un embrione di movimento nel 1928, sotto la guida di Chen Duxiu, fondatore ed ex segretario del Partito comunista cinese. Nel 1935 aveva solo poche centinaia di iscritti, una parte dei quali durante la guerra contro il Giappone riuscì a entrare nell'Ottava Armata dell'Esercito popolare di liberazione. Mao Zedong li fece giustiziare e abolì i battaglioni da loro comandati. Alla fine della guerra civile furono ricercati e uccisi sistematicamente. Di molti di loro non si seppe mai più nulla.

In Indocina inizialmente la situazione era diversa. A partire dal 1933 i trozkisti del gruppo «Tranh Dau» (la lotta) e i comunisti si allearono. L'influenza dei trozkisti era particolarmente forte nel sud della penisola. Nel 1937 una direttiva di Jacques Duclos vietò al Partito comunista indocinese di continuare a collaborare con i militanti della Tranh Dau. Nei mesi successivi alla sconfitta giapponese un altro gruppo trozkista, la Lega comunista internazionale (L.C.I.), acquisì un'influenza tale da preoccupare i dirigenti comunisti. Nel settembre 1945, all'arrivo delle truppe inglesi, l'L.C.I. criticò aspramente l'accoglienza pacifica che era stata loro riservata dal Vietminh, il Fronte democratico per l'indipendenza fondato nel maggio del 1941 da Ho Chi Minh. Il 14 settembre il Vietminh diede inizio a una vasta operazione contro i dirigenti trozkisti, che non reagirono. La maggior parte di loro fu catturata e poi giustiziata. In seguito, dopo avere combattuto contro le truppe anglofrancesi, ritiratesi nella pianura dei Giunchi, furono annientati dalle truppe del Vietminh. Quest'ultimo attaccò poi i militanti della Tranh Dau. Imprigionati a Ben Suc, essi furono giustiziati quando le truppe francesi erano ormai vicine. Ta Thu Tau, il capo storico del movimento, fu poi arrestato e giustiziato nel febbraio 1946. Ho Chi Minh non aveva forse scritto che i trozkisti «sono i traditori e le spie più infami»?

In Cecoslovacchia il destino di Zavis Kalandra è emblematico di quello di tutti i suoi compagni. Nel 1936 egli era stato escluso dal Partito comunista cecoslovacco per avere scritto un opuscolo in cui denunciava i processi di Mosca. Entrato nella Resistenza, fu deportato dai tedeschi a Oranienburg. Arrestato nel 1949 con l'accusa di aver diretto un complotto contro la repubblica, fu sottoposto a tortura. Il processo nel quale pronunciò la sua autocritica ebbe inizio nel giugno del 1950. L'8 giugno fu condannato a morte. Su «Combat» del 14 giugno 1950 André Breton chiese a Paul Eluard di intervenire in favore di un uomo che tutti e due conoscevano da prima della guerra. Eluard rispose: «Ho troppo da fare con gli innocenti che proclamano la propria innocenza per occuparmi dei colpevoli che proclamano la propria colpevolezza». Zavis Kalandra fu giustiziato il 27 giugno successivo insieme con altri tre compagni.

## **II.1.5 Antifascisti e rivoluzionari stranieri vittime del terrore nell'URSS**

La decimazione del Comintern, dei trozkisti e di altri dissidenti comunisti costituì sì un aspetto importante del terrore comunista, ma non fu l'unico. A metà degli anni Trenta, infatti, nell'URSS vivevano moltissimi stranieri che, pur non essendo comunisti, erano stati attratti dal miraggio sovietico. Molti di loro pagarono con la libertà e spesso con la vita il loro amore per il paese dei soviet. All'inizio degli anni Trenta i sovietici condussero una campagna di propaganda sulla Carelia, giocata tanto sulle opportunità offerte da questa regione di frontiera tra l'URSS e la Finlandia quanto sul fascino esercitato dalla «costruzione del socialismo». Dalla Finlandia emigrarono quasi 12 mila persone, cui si aggiunsero circa 5000 finlandesi provenienti dagli Stati Uniti, prevalentemente iscritti all'Associazione (americana) dei lavoratori finlandesi, che si trovavano in forte difficoltà a causa della disoccupazione che era seguita alla crisi del 1929. La «febbre della Carelia» fu accentuata dal fatto che l'Amtorg (l'agenzia commerciale sovietica) prometteva un lavoro ben retribuito, un alloggio e il viaggio gratuito da New York a Leningrado. Agli emigranti veniva consigliato di portare con sé tutto ciò che possedevano.

La «corsa all'utopia», per usare l'espressione di A<no Kuusinen, si trasformò in un incubo. All'arrivo in Carelia gli emigranti si videro confiscare macchinari, attrezzi e risparmi. Dovettero consegnare il passaporto e si trovarono prigionieri in una regione sottosviluppata e prevalentemente boscosa, in condizioni di vita durissime. Secondo Arvo Tuominen, che diresse il Partito comunista finlandese e ricoprì la carica di membro supplente al presidium del Comitato esecutivo del Comintern fino alla fine del 1939, quando fu condannato a morte (anche se la pena gli fu poi commutata in 10 anni di reclusione), furono rinchiusi in campo di concentramento almeno 20 mila finlandesi. Costretta a stabilirsi a Kirovakan, A<no Kuusinen assistette, dopo la seconda guerra mondiale, all'arrivo degli armeni che, ingannati anch'essi da un'abile propaganda, avevano deciso di trasferirsi nella Repubblica sovietica di Armenia. Rispondendo all'appello di Stalin che chiedeva ai residenti di origine russa all'estero di rientrare nell'URSS, gli armeni, pur essendo in realtà esuli della Turchia, si mobilitarono per trasferirsi in una Repubblica di Armenia che, nella loro immaginazione, si sostituì alla terra dei loro padri. Nel settembre del 1947 si radunarono a migliaia a Marsiglia e in 3500 si imbarcarono sul "Rossija" alla volta dell'URSS. Non appena il piroscalo entrò nelle acque territoriali sovietiche nel Mar Nero, l'atteggiamento delle autorità sovietiche cambiò. Molti capirono allora di essere caduti in un'orrenda trappola. Nel 1948 arrivarono dagli Stati Uniti 200 armeni. Accolti con grandi festeggiamenti, subirono la stessa sorte: all'arrivo si videro confiscare il passaporto. Nel maggio 1956 alcune centinaia di armeni giunti dalla Francia manifestarono in occasione della visita a Erevan del ministro degli Affari esteri, Christian Pineau. Solo 60 famiglie riuscirono a lasciare l'URSS, mentre sulle altre si abbatté la repressione. Quasi tutte, poi, un po' alla volta sono rientrate.

Il terrore colpì non soltanto chi si era trasferito nell'URSS di propria spontanea volontà, ma anche chi vi era stato costretto dalla repressione di regimi dittatoriali. Secondo l'articolo 129 della Costituzione sovietica del 1936 «l'URSS concede il diritto di asilo ai cittadini stranieri perseguitati per aver difeso gli interessi dei lavoratori o a causa della loro attività scientifica o della lotta intrapresa per la liberazione nazionale». Nel romanzo "Vita e destino" Vasilij Grossman mette a confronto un S.S. e un vecchio militante bolscevico suo prigioniero. Durante un lungo monologo l'S.S. pronuncia una frase che illustra alla perfezione il destino di migliaia di uomini, donne e bambini rifugiatisi in Unione Sovietica:

"Chi starebbe nei nostri lager se non ci fosse la guerra, se non ci fossero dentro prigionieri di guerra? I nemici del Partito, i nemici del popolo. È una specie che lei conosce, l'avete anche nei vostri lager. E nel tranquillo tempo di pace le S.S. del Reich includerebbero nel sistema i vostri detenuti, non li lascerebbero andare, i vostri internati sarebbero i nostri internati".

Che fossero venuti dall'estero rispondendo a un appello degli stessi sovietici o in cerca di una sicurezza che nel paese d'origine non avevano più a causa del loro impegno politico, tutti questi emigrati furono considerati potenziali spie. È questa, infatti, l'accusa più frequente sulle loro notifiche di condanna.

Una delle prime ondate migratorie fu quella degli antifascisti italiani, che cominciò intorno alla metà degli anni Venti. Molti di loro, credendo di trovare nel paese del socialismo il rifugio dei propri sogni, andarono incontro a una grave delusione e caddero vittime del terrore. A metà degli anni Trenta gli italiani nell'URSS, comunisti o simpatizzanti, erano circa 600: approssimativamente 250 dirigenti politici emigrati e 350 studenti che frequentavano le tre scuole di formazione politica. Molti degli studenti lasciarono l'URSS al termine dei corsi e circa cento militanti andarono a combattere in Spagna nel 1936-1937, ma sui rimanenti si abbatté il terrore. Ne furono arrestati circa 200, generalmente per spionaggio; una quarantina, di cui 25 identificati, furono fucilati e gli altri furono mandati nei gulag, o nelle miniere d'oro della Kolyma o nel Kazakistan. Romolo Caccavale ha pubblicato un libro commovente, in cui ripercorre l'itinerario e il tragico destino di tanti di questi militanti.

Un esempio fra i molti è quello di Nazareno Scarioli, un antifascista che fuggì dall'Italia nel 1925 per trasferirsi prima a Berlino e poi a Mosca. Accolto dalla sezione italiana del Soccorso rosso, lavorò in una colonia agricola nei dintorni di Mosca per un anno, quindi fu trasferito a Jalta in un'altra colonia dove lavorava una ventina di anarchici italiani guidati da Tito Scarselli. Nel 1933 la colonia fu sciolta. Scarioli tornò a Mosca, dove fu assunto in una fabbrica di biscotti e partecipò alle attività della colonia italiana. Vennero gli anni della Grande purga. Paura e terrore divisero la comunità italiana: tutti nutrivano sospetti su tutti. Il responsabile comunista Paolo Robotti annunciò al gruppo italiano l'arresto, in quanto nemici del popolo, di 36 emigrati che lavoravano in una fabbrica di cuscinetti a sfere. Robotti costrinse i presenti ad approvare l'arresto di questi operai conosciuti da tutti. Durante la votazione per alzata di mano, Scarioli votò contro. Fu

arrestato la sera del giorno dopo. Torturato alla Lubjanka, firmò una confessione. Deportato nella Kolyma, fu messo a lavorare in una miniera d'oro. Molti altri italiani conobbero la sua stessa sorte: lo scultore Arnaldo Silva; l'ingegner Renato Cerquetti; il dirigente comunista Aldo Gorelli, la cui sorella aveva sposato il futuro deputato comunista Siloto; l'ex segretario della sezione romana del P.C.I., Vincenzo Baccalà; il toscano Otello Gaggi, che a Mosca faceva il portiere; Luigi Caligaris, operaio a Mosca; il sindacalista veneziano Carlo Costa, operaio a Odessa; Edmondo Peluso, che a Zurigo aveva frequentato Lenin. Nel 1950 Scarioli, che pesava 36 chili, lasciò la Kolyma, ma rimase a lavorare in Siberia, schiavo dei sovietici. Solo nel 1954 fu amnistiato e riabilitato. Aspettò altri sei anni il visto per tornare in Italia con una misera pensione.

Questi rifugiati non erano solo comunisti, iscritti o simpatizzanti del P.C.I. Ci furono anche degli anarchici che, perseguitati in patria, scelsero di andare nell'URSS. Il caso più noto è quello di Francesco Ghezzi, sindacalista libertario che nel giugno del 1921 arrivò in Russia per rappresentare l'Unione sindacale italiana presso l'Internazionale sindacale rossa. Nel 1922 era stato in Germania, dove era stato arrestato, e il governo italiano, che lo accusava di terrorismo, ne aveva chiesto l'estradizione. Una massiccia campagna di solidarietà gli aveva evitato di finire nelle galere italiane, ma era stato costretto a tornare nell'URSS. Nell'autunno del 1924 Ghezzi, che era diventato amico di Pierre Pascal e soprattutto di Nikolaj Lazarevic, ebbe i primi guai con la G.P.U. Nel 1929 fu arrestato, condannato a tre anni di prigione e internato a Suzdal', in condizioni mortali per un ammalato di tubercolosi. I suoi amici e corrispondenti organizzarono una campagna in suo favore in Francia e in Svizzera. Fra gli altri anche Romain Rolland (in un primo tempo) firmò una petizione. Le autorità sovietiche risposero diffondendo la voce che Ghezzi era un agente dell'ambasciata fascista. Liberato nel 1931, Ghezzi riprese a lavorare in fabbrica. Alla fine del 1937 fu di nuovo arrestato, ma questa volta i suoi amici all'estero non riuscirono più ad avere sue notizie. Fu dato per morto a Vorkuta alla fine dell'agosto del 1941.

Quando l'11 febbraio 1934 a Linz i responsabili dello Schutzbund decisero di resistere a qualsiasi attacco da parte degli "Heimwehren" (gli uomini della Guardia patriottica) che miravano a mettere fuori legge il Partito socialista, non potevano certo immaginare il destino dei loro compagni.

L'aggressione degli "Heimwehren" a Linz costrinse i socialdemocratici a indire a Vienna prima uno sciopero generale e poi una rivolta. Poiché dopo quattro giorni di accaniti combattimenti Dollfuss ebbe la meglio, i militanti socialisti che erano scampati alla prigione o al campo di internamento entrarono in clandestinità oppure fuggirono in Cecoslovacchia, in alcuni casi proseguendo poi la lotta in Spagna. Molti di essi decisero di rifugiarsi in Unione Sovietica, invogliati da un'intensa propaganda che riuscì ad aizzarli contro la direzione socialdemocratica. Il 23 aprile 1934 ne arrivarono a Mosca 300, seguiti da altri gruppi meno numerosi fino a dicembre. L'ambasciata tedesca contò 807 "Schutzbündler" emigrati nell'URSS. Vi trovarono rifugio circa 1400 persone, insieme con i loro familiari. Il

primo convoglio giunto a Mosca fu accolto dai responsabili del Partito comunista austriaco (K.P.O.) e i combattenti sfilarono nelle strade della capitale. Furono affidati al Consiglio centrale dei sindacati. Centoventi bambini, i cui padri erano caduti sulle barricate o erano stati condannati a morte, furono raccolti, mandati per un certo periodo in Crimea e poi sistemati a Mosca, nel pensionato per bambini n. 6, aperto appositamente per loro.

Dopo qualche settimana di riposo gli operai austriaci furono smistati nelle fabbriche di Mosca, Har'kov, Leningrado, Gorky o Rostov. Ben presto cominciarono a perdere l'entusiasmo a causa delle condizioni di vita che venivano loro imposte, tanto che i dirigenti comunisti austriaci dovettero intervenire. Le autorità facevano pressione perché prendessero la nazionalità sovietica; nel 1938 l'avevano presa in 300, ma molti "Schutzbündler" si erano rivolti invece all'ambasciata austriaca nella speranza di essere rimpatriati. Sembra che nel 1936 fossero riusciti a ritornare in Austria in 77, mentre secondo l'ambasciata tedesca fino alla primavera del 1938 sarebbero ripartite in tutto 400 persone (dopo l'Anschluss nel marzo 1938 gli austriaci divennero sudditi del Reich tedesco). In 160 andarono in Spagna a combattere a fianco dei repubblicani.

Molti non ebbero la possibilità di lasciare l'URSS. Oggi si calcola che tra la fine del 1934 e il 1938 siano stati arrestati 278 austriaci. Nel 1939 Karlo Stajner incontrò a Norilsk un viennese, Fritz Koppensteiner, di cui non si ebbero mai più notizie. Alcuni furono giustiziati, come Gustl Deutch, ex responsabile del quartiere di Florisdorf ed ex combattente del reggimento Karl Marx, di cui i sovietici avevano pubblicato un opuscolo.

Nemmeno il pensionato per bambini n. 6 fu risparmiato. Nell'autunno del 1936 cominciarono gli arresti tra i genitori superstiti; i figli passarono automaticamente nella giurisdizione dell'N.K.V.D., che li mise in un orfanotrofio. La madre di Wolfgang Leonhard fu arrestata e scomparve nell'ottobre 1936, ma la cartolina dalla Repubblica dei Komi gli arrivò solo nell'estate dell'anno successivo: era stata condannata a cinque anni di campo per attività controrivoluzionaria trozkista.

Nel 1924 erano tra 2600 e 3750 gli iugoslavi che, trovandosi in Russia nel 1917, avevano deciso di rimanervi. A loro si erano aggiunti alcuni operai semplici e specializzati venuti dall'America e dal Canada con i loro strumenti di lavoro per partecipare all'edificazione del socialismo. Vivevano in colonie distribuite in tutto il territorio sovietico, da Leninsk a Saratov e fino a Magnitogorsk. Alcuni di loro (da 50 a 100) parteciparono ai lavori di costruzione della metropolitana di Mosca. Anche l'emigrazione iugoslava fu colpita dalla repressione. Bozidar Maslaric affermò che agli iugoslavi toccò «il destino più crudele», aggiungendo: «La maggior parte fu arrestata nel 1937-1938 e di loro non si seppe più nulla...». Era una considerazione soggettiva, basata sulla scomparsa di parecchie centinaia di emigrati. A tutt'oggi, non esistono dati definitivi sugli iugoslavi che lavorarono nell'URSS e in particolare su quelli che parteciparono alla costruzione della metropolitana moscovita e che, avendo protestato per le condizioni di lavoro, furono vittime di una dura repressione.

La spartizione della Polonia tra la Germania nazista e la Russia sovietica, decisa in segreto il 23 agosto 1939, divenne effettiva alla fine di settembre dello stesso anno. I due paesi invasori coordinarono gli interventi per assicurarsi il pieno controllo della situazione e della popolazione: Gestapo e N.K.V.D. collaboravano. Le comunità ebraiche furono divise e circa 2 milioni di persone, su un totale di 3 milioni 300 mila, si trovarono a vivere sotto il regime tedesco. Alle persecuzioni (incendio delle sinagoghe) e ai massacri fece seguito la segregazione nei ghetti: quello di Łódź fu istituito il 30 aprile 1940 e quello di Varsavia, organizzato in ottobre, fu chiuso il 15 novembre.

Molti ebrei polacchi erano fuggiti verso est spinti dall'avanzata dell'esercito tedesco. Durante l'inverno del 1939-1940 i tedeschi non impedivano sistematicamente di varcare la nuova frontiera, ma chi ci provava doveva superare un ostacolo inatteso,

"i russi custodi del «mito di classe», vestiti con lunghi cappotti di pelliccia, coi berretti a visiera e con le baionette inastate, andarono incontro ai profughi che volavano verso la «terra promessa» con cani poliziotti e con colpi di fucile mitragliatore".

Dal dicembre 1939 al marzo 1940 questi ebrei si trovarono bloccati in una specie di "no man's land" larga un chilometro e mezzo sulla riva orientale del Bug, costretti a dormire all'addiaccio. La maggior parte ritornò nella zona tedesca.

Entrato nell'esercito polacco del generale Anders, il soldato L. C. (matricola 15015) lasciò una testimonianza di questa incredibile situazione:

"Era una zona di 600-700 metri in cui erano ammassate circa 700-800 persone ormai da qualche settimana, per il 90 per cento ebrei sfuggiti alla sorveglianza tedesca ... Eravamo malati, fradici su questa terra bagnata dalle piogge d'autunno, e ci stringevamo gli uni agli altri senza che i soviet «umanitari» si degnassero di darci un tozzo di pane o un po' di acqua calda. Non lasciavano passare nemmeno i contadini delle campagne circostanti che volevano fare qualcosa per mantenerci in vita. Di conseguenza, lasciammo molte tombe in quel territorio ... Posso affermare che coloro che tornarono a casa dalla parte tedesca fecero bene, perché l'N.K.V.D. non era migliore della Gestapo tedesca da nessun punto di vista, con la differenza che la Gestapo accorcia i tempi ammazzando la gente, mentre l'N.K.V.D. uccide e tortura in maniera molto più terribile della morte stessa, sicché chi riesce per miracolo a sfuggire alle sue grinfie resta invalido per tutta la vita...".

Simbolicamente, Israel Joshua Singer fa morire in questa terra di nessuno il suo eroe che, diventato un nemico del popolo, è fuggito dall'URSS.

Nel marzo 1940 parecchie centinaia di migliaia di profughi - alcuni parlano di 600 mila - si videro imporre un passaporto sovietico. Il patto russo-tedesco prevedeva uno scambio di profughi. Dal momento che la situazione delle famiglie smembrate, la povertà e il terrore voluto dal regime di polizia dell'N.K.V.D. peggioravano, alcuni decisero di tornare nella parte della ex Polonia occupata dai tedeschi. Julius Margolin, che si trovava a Leopoli nell'Ucraina occidentale, riferisce che nella primavera del 1940 gli «ebrei preferivano il ghetto tedesco all'uguaglianza sovietica». A quell'epoca sembrava loro più facile lasciare il

Governo generale per arrivare in un paese neutrale piuttosto che tentare la fuga passando per l'Unione Sovietica. All'inizio del 1940 cominciarono le deportazioni dei cittadini polacchi (si veda il contributo di Andrzej Paczkowski), che continuarono fino a giugno. I polacchi di tutte le confessioni furono deportati in treno verso il Nord o il Kazakistan. Il convoglio di Julius Margolin impiegò dieci giorni per arrivare a Murmansk. Da fine osservatore dell'universo concentrazionario qual era, egli scrisse:

"Ciò che differenzia i campi di lavoro sovietici da tutti gli altri luoghi di detenzione del mondo non sono solo le proporzioni immense, inimmaginabili, né le micidiali condizioni di vita. È la necessità di mentire continuamente per salvarsi la vita, di mentire sempre, di portare per anni una maschera senza poter mai dire quello che si pensa. Nella Russia sovietica, anche i cittadini «liberi» sono costretti a mentire ... Dissimulazione e menzogna diventano così l'unico strumento di autodifesa. I raduni, le riunioni, gli incontri, le conversazioni, i manifesti affissi ai muri sono caratterizzati da un linguaggio ufficiale melenso, che non contiene una sola parola di verità. Difficilmente un occidentale può capire che cosa significhi essere privati del diritto di esprimersi liberamente e non poterlo fare per cinque o sei anni, nella maniera più totale, essere costretti a rimuovere anche il minimo pensiero «illegale» e restare muti come tombe. Sotto questa pressione incredibile tutto ciò che un individuo ha dentro si deforma e si disgrega".

Nell'inverno 1945-1946 il dottor Jacques Pat, segretario del Comitato operaio ebraico degli Stati Uniti, si recò in missione in Polonia per indagare sui crimini nazisti. Al suo ritorno pubblicò una serie di articoli sugli ebrei rifugiati nell'URSS sul «Jewish Daily Forwards». In base ai suoi calcoli 400 mila ebrei polacchi erano morti deportati nei campi o nelle colonie di lavoro. Alla fine della guerra in 150 mila decisero di riprendere la cittadinanza polacca per fuggire dall'URSS. Jacques Pat scrisse, dopo averne intervistati centinaia:

"I 150 mila ebrei che oggi varcano la frontiera tra URSS e Polonia non parlano più dell'Unione Sovietica, della patria socialista, della dittatura e della democrazia. Per loro queste discussioni si sono chiuse e l'ultima parola è stata la fuga dall'Unione Sovietica".

[...]

Da «Il Comintern in azione» di Stéphane Courtois e Jean-Louis Panné IN Courtois-Werth-Panné-Paczkowski-Margolin: *Libro nero del comunismo. Crimini – Terrore – Repressione*, Mondadori, Milano 1997

## II.1.6 Umanesimo e Antiumanesimo nei seguaci di Marx

**Il rapporto tra umanesimo e marxismo è caratterizzato dall'ambiguità. Viene prima la realizzazione di un ideale di società o il rispetto per i diritti della persona? A questa domanda di fondo gli intellettuali marxisti hanno risposto in maniera contraddittoria.**

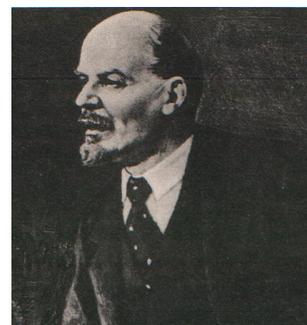
La dottrina marxista è sempre stata caratterizzata da una finalità eminentemente sociale. Suo obiettivo è

stato, in linea di massima, la ricerca di una via per il superamento delle ingiustizie e delle disuguaglianze sociali, ma anche il superamento dall'alienazione. Per questo senza dubbio encomiabile scopo (da molti concepito in perfetta buona fede), i vari seguaci di Marx hanno seguito dottrine diverse per quel che riguarda i mezzi necessari ad un suo conseguimento. Inoltre i teorici marxisti hanno concepito visioni diverse e in contraddizione tra loro sul concetto di uomo e sul rapporto tra uomo, mondo e società. Questi sono, a grandi linee, i temi che hanno di volta in volta avvicinato e allontanato le teorie marxiste da quella che possiamo definire una sensibilità umanista.

Per quanto sia semplicistico suddividere i pensatori marxisti in umanisti e antiumanisti, seguiremo, per necessità e dovere di sintesi, questa procedura.

Cominciamo con il campo del pensiero antiumanista nel quale ci soffermeremo sul **materialismo dialettico sovietico** (i cui sostenitori furono **Lenin** e **Stalin**), e sul pensiero **marxista-strutturalista** di **Luis Althusser**.

V.I.U. Lenin



Per quel che riguarda il pensiero sovietico, i suoi capisaldi sono: un concetto della storia come di un'evoluzione che porta naturalmente e necessariamente all'affermazione del comunismo, la funzione guida del Partito bolscevico

nel raggiungimento politico e sociale di tale scopo (e, con ciò, la contrarietà a ogni forma di democrazia), una filosofia rigorosamente realistica, che afferma che le cose esistono indipendentemente da una coscienza che le rappresenti. È chiaro che un apparato teorico così dogmatico e contrapposto a qualsiasi filosofia che ponga l'accento sull'importanza di ogni irripetibile esperienza singolare umana, è ben lontano da una sensibilità umanistica. Inoltre ciò che più allontana l'ideologia leninista dall'Umanesimo (e dal Nuovo Umanesimo) è la convinzione che la rivoluzione vada fatta ad ogni costo (Lenin diceva: *per fare una frittata bisogna rompere le uova*), giustificando in questo modo l'uso della violenza. Se è vero che il Nuovo Umanesimo è sostenitore di una rivoluzione in seno ad una società che si disumanizza sempre più, è altrettanto indubitabile che non si deve fare una rivoluzione utilizzando mezzi antiumanisti.

L'interpretazione di Marx compiuta da **Luis Althusser** (1918-1990) ha una grande importanza epistemologica (cioè di filosofia della scienza e teoria della conoscenza). Althusser afferma che il pensiero di Marx si fa scientifico quando, nella sua fase più matura, abbandona il *feticcio* dell'uomo. Si ha così una visione che considera l'antropocentrismo degli scritti giovanili di Marx come una fase immatura che è stata superata da una teoria scientifica della storia spiegata attraverso la dialettica materialistica della lotta di classe. È molto strano, a nostro modo di vedere la questione, che la liberazione del **proletariato** possa giungere con una

sensibilità così poco attenta alla peculiarità di ogni singola persona umana.

Fortunatamente, non vi sono state solo interpretazioni antiumaniste del pensiero di Marx. Quella che possiamo chiamare la corrente di pensiero del **marxismo occidentale**, è caratterizzata da una maggiore attenzione alla centralità della persona, sia in senso individuale sia sociale. Questa corrente è difficile da racchiudere in un pensiero monolitico, in quanto vi hanno partecipato anche personalità non rigorosamente marxiste (basti pensare a **Sartre**, a Marcuse, a Fromm, ad Adorno, solo per citarne alcuni). In questa sede esporremo il pensiero di due filosofi marxisti in senso stretto: **György Lukács** (1885-1971) ed **Ernst Bloch** (1885-1977).

*György Lukács (Georg Löwinger)*

L'interesse dell'opera di Lukács sta nella critica alla scienza positivista e all'ideologia borghese e capitalista di considerare gli eventi storici e sociali come *dati*, cioè come fatti sottoposti a leggi naturali imm modificabili. Secondo Lukács, la scienza positivista è *reificante*

(reificazione = riduzione a cosa) appunto perché ignora



*Ernst Bloch*

che gli eventi sono *prodotti* dalle forze sociali e non fatti naturali. Con Lukács abbiamo un ritorno al tema dell'*alienazione* che era stato ignorato dal materialismo dialettico sovietico, quindi uno spiccato interesse a studiare il processo di *liberazione* dall'*alienazione*. Va infine detto che l'opera di Lukács fu

condannata dai dirigenti dell'*ortodossia sovietica* (la *Terza Internazionale*).

Simile destino fu quello di Bloch, la cui teoria della speranza e dell'utopia, non fu ben accolta dai marxisti sovietici. La teoria blochiana dell'utopia, ricorda un po' quella dell'eros platonico. Secondo Bloch, caratteristica fondamentale (al punto che la sua filosofia può essere chiamata *ontologia del non-ancora*) di tutto l'Universo e del processo cosmico e la sua *incompiutezza* e la tendenza continua alla *compiutezza*. Questo processo è vissuto dall'uomo come *desiderio* e **speranza**. Ne deriva la tensione umana verso il futuro e la missione dell'uomo sulla terra come di un trasformatore di condizioni date - *la radice della storia è l'uomo che lavora e crea, che trasforma e supera le condizioni date. Quando l'uomo si sia afferrato ed abbia fondato ciò che è suo, senza alienazione né estraniamento, in una democrazia reale, allora nasce nel mondo qualche cosa che rifugge a tutti nella fanciullezza e in nessuno è ancora stato: la patria* (intesa da Bloch come mondo senza alienazione).

A proposito di Lukács sulla rete s'è trovato un interessante saggio col titolo *Il Vangelo secondo Lukács*, scritto da Claudio Mutti ossia Omar Amin,\* in cui si leggono le seguenti informazioni attinenti al nostro tema:

György Lukács *alias* Georg Löwinger (1885-1971) ebbe responsabilità di governo in due brevi e distinti momenti della sua esistenza: nel 1919, all'epoca della cosiddetta "Repubblica dei Consigli" presieduta da Béla Kun, quando fu commissario del popolo per l'Istruzione, oltre che commissario politico della Quinta Divisione rossa; poi, nel 1956, quando, membro del Circolo Petőfi e del Comitato Centrale del Partito Comunista, fu ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Nagy.

Ma il suo intervento più incisivo, più violento e più devastante nella vita culturale ungherese ebbe luogo nel biennio democratico 1945-1946, allorché, ritornato in Ungheria, fu membro del Parlamento e della direzione dell'Accademia delle Scienze, nonché professore di estetica e di filosofia della cultura all'Università di Budapest. Il rampollo del banchiere József Löwinger diventò allora "un vero e proprio direttore di coscienze, un dittatore spirituale, un dittatore d'altronde relativamente liberale, ma di cui ogni parola era legge. (...) Egli era la prova vivente della tolleranza del regime verso le menti più sottili" (1). In questi termini pressoché idilliaci lo dipinge un altro celebre "ebreo errante" (2) nato in Ungheria (prima marxista, poi cattolico e infine, ovviamente, liberale): Ferenc Fischel *alias* François [N.d.R. Ferenc] Fejtő, fondatore con Raymond Aron del Comitato degli intellettuali per l'Europa delle libertà. Quale sia il concetto di libertà di Fischel-Fejtő, lo si deduce da quanto egli scrive circa l'azione politico-culturale di György Löwinger-Lukács; questi, secondo lui, "voleva fare del Partito Comunista il mecenate e il protettore di tutte le attività culturali, un centro di raccolta per realizzare le grandi riforme: democratizzazione e modernizzazione dell'insegnamento, allargamento delle basi della cultura, emancipazione dello spirito. Era il momento del pluralismo e del 'dialogo'" (3).

Davanti a una così commossa apologia c'è semplicemente da rimanere allibiti, se solo si pensa che il "pluralista" Lukács fu il più autorevole consulente della commissione incaricata di compilare il Catalogo della stampa fascista e antidemocratica, un vero e proprio *Index librorum prohibitorum* che si articolò in tre fascicoli, pubblicati tra il 1945 e il 1946 in più edizioni dal Dipartimento stampa della Presidenza dei Ministri. Era allora al governo una coalizione a maggioranza centrista, presieduta da un uomo di chiesa aderente al Partito dei Piccoli Proprietari.

Il Catalogo nasceva dallo stesso spirito inquisitorio che qualche anno più tardi avrebbe prodotto il famigerato libro di Lukács *Die Zerstörung der Vernunft*, ma aveva una funzione eminentemente pratica: segnalava alle autorità di polizia i testi da requisire nelle librerie e nelle biblioteche private per mandarli al macero, e ciò in applicazione del decreto 530 emanato il 28 aprile 1945 dal governo del generale fellone Béla Miklós (il badoglio ungherese), decreto concernente la "stampa di ispirazione fascista e antidemocratica". Nelle biblioteche pubbliche, i libri messi all'indice sarebbero

stati trasferiti in reparti speciali, non accessibili al volgo dei lettori ordinari.

Nel Catalogo (oltre 160 pagine in totale) vengono elencati in ordine alfabetico libri e riviste, opuscoli e spartiti musicali, perfino manifesti e volantini di propaganda stampati nell'ultimo ventennio. Non si tratta solamente di testi in ungherese, ma anche di edizioni tedesche, italiane, francesi, inglesi, spagnole, che avevano avuto una certa circolazione nell'Ungheria tra le due guerre.

Tra le opere all'indice, oltre naturalmente ai *Protocolli dei Savi di Sion* e a tutta la letteratura sulla questione ebraica, vi sono gli scritti di Hitler e Mussolini, di Joseph Goebbels e Alfred Rosenberg, di Pavolini e Farinacci, nonché del capo crocefrecchiato Ferenc Szálasi. Ma vi sono anche i libri di celebri letterati ungheresi come **József Erdélyi** (il poeta nazionalpopolare già condannato in epoca horthysta) o come **Cécile Tormay** (la narratrice che in Italia fu tradotta da Gabriele d'Annunzio). Tra gli autori non ungheresi figurano: Berdjaev, Céline, Chesterton, Gide, Panait Istrati, Keyserling, Malynski, Maurras, Moeller van den Bruck, Ossendowski,

Carl Schmitt, Werner Sombart, Othmar Spann. Tra gli italiani, in particolare, possiamo citare Giuseppe Bottai, Armando Carlini, Ernesto Codignola, Enrico Corradini, Carlo Costamagna, Julius Evola, Arnaldo Fraccaroli, Giovanni Gentile, Balbino Giuliano, Salvator Gotta, Guido Manacorda, Mario Missiroli, Romolo Murri, Alfredo Oriani, Sergio Panunzio, Giovanni Papini, Concetto Pettinato, Giorgio Pini, Giovanni Preziosi, Carlo Scarfoglio, Nino Tripodi, Gioacchino Volpe.

Nel lukácsiano "piano per l'allargamento delle basi della cultura" rientra anche la compilazione della tristemente nota Lista B, un elenco di intellettuali non "politicamente corretti", condannati al silenzio e alla morte civile.

Tra le vittime più illustri della **lista di proscrizione ideata da Lukács** vogliamo ricordare **Béla Hamvas** (1897-1968). **Sándor Weöres, il Rimbaud magiaro**, lo chiamò "il mio maestro"; il filosofo **Botond Szathmári** lo ha definito "continuatore della tradizione platonica". Di Béla Hamvas, il primo a far conoscere in Ungheria le opere di Guénon e di Evola, è stata più volte segnalata la parentela spirituale coi maestri del "tradizionalismo integrale"; in tale indirizzo si iscrive degnamente il suo capolavoro, *Scientia Sacra*, una grande opera di sintesi che potrebbe essere benissimo paragonata a libri come *La Crise du Monde moderne* o *Rivolta contro il mondo moderno*. Autore fecondo e multiforme, Béla Hamvas riprese nel dopoguerra l'attività culturale pubblicando un florilegio della letteratura mondiale, *Anthologia Humana*, che arrivò alla terza edizione. Quindi curò la pubblicazione di una collana di tascabili (i "Piccoli Quaderni della Tipografia Universitaria") che resero noti al pubblico ungherese non solo i presocratici e i neoplatonici, ma anche autori come Heidegger e Heisenberg, fino allora praticamente sconosciuti nel paese danubiano. Ma la collana diretta da Hamvas venne messa al bando per disposizione di Lukács, il quale fece mandare al macero i volumi già stampati e ordinò la distruzione dei piombi. Con scrupolo diligente, Lukács fece fondere i piombi anche di un volume su Heidegger non ancora andato in

stampa, dopo aver bollato *ex cathedra* l'autore di *Sein und Zeit* come "capofila del tenebroso esistenzialismo fascista". Sommariamente (e falsamente) etichettato da Lukács come "il più torbido cultore del neomisticismo ungherese", Béla Hamvas fu licenziato dalla Biblioteca della Capitale, della quale era funzionario, e fu costretto a guadagnarsi da vivere come bracciante agricolo, poi come magazziniere presso un'impresa che costruiva centrali elettriche. Ma ciò non dovette avere un significato essenziale per un uomo che era solito dire: "Dappertutto c'è un Asse".

Tornando a Lukács, riteniamo interessante un suggerimento di Róbert Horváth, il quale colloca l'origine della spiccata vocazione lukácsiana al sadismo persecutorio in una sorta di devozione religiosa ("subreligiosa") invertita e permeata di "spirito" parodistico. Da parte nostra, abbiamo reperito in uno scritto giovanile di Lukács un'espressione che sembra quasi anticipare, come una lucida dichiarazione programmatica, l'ascetismo criminale del futuro inquisitore: "Per salvare l'anima, - scrive Lukács - deve essere sacrificata proprio l'anima: si deve diventare, muovendo da un'etica mistica, un feroce *Realpolitiker* e violare non una costruzione artificiale, ma il comandamento assoluto, il 'Non uccidere'" (4). *Sic*.

In effetti, elementi che confermino l'indicazione di Róbert Horváth non mancano certamente nell'opera di Lukács. Anzi, in essa è possibile avvertire quel contenuto "negativamente spiritualista e (...) maleficamente religioso" (5) che secondo Emmanuel Malynski caratterizza "il cosiddetto materialismo storico" (6); ovvero, quel marchio che Guénon riteneva tipico della "controiniziazione": un marchio ben visibile laddove viene sfigurata l'immagine del sacro e dove viene snaturato o contraffatto il senso delle dottrine spirituali. Róbert Horváth si sofferma sul caso specifico della lettura lukácsiana di Meister Eckhart, ma l'indagine potrebbe essere sviluppata anche in rapporto ad altri maestri spirituali, come ad esempio Plotino e Proclo, che Lukács ha cercato di strumentalizzare assieme ad Eckhart: e non solo in tutta la fase "giovanile" della sua attività (7), fino a *Geschichte und Klassenbewusstsein* (8), ma anche negli anni della cosiddetta "ortodossia" (9).

D'altronde è più che esplicita in Lukács una concezione del marxismo che Guénon avrebbe definita "controiniziativa": "Sembra essenziale al socialismo - scrive Lukács - quella forza religiosa capace di riempire l'anima che distingueva il cristianesimo delle origini" (10). Né mancano, in questa caricatura del cristianesimo, gli aspetti escatologico e messianico, tant'è vero che, se già Marianne Weber riconobbe nel giovane Lukács il "messaggero escatologico" di un'era nuova (11), Paolo Manganaro ha potuto più diffusamente soffermarsi su tali caratteri del marxismo lukácsiano: "Lukács aderisce a un modello di socialismo chiliastico, mitico e religioso (...) Per Lukács è decisivo che la classe messianica (la *Messiasklasse*) abbia fatto il suo ingresso nella storia: il presente è così l'inizio, la porta d'ingresso dell'utopia. (...) in Lukács la *Kultur* è carica di un elemento mistico facilmente individuabile. (...) La prima redazione di *Che cos'è il marxismo ortodosso?* sviluppa una dialettica messianica dell' 'atteso compimento' della rivoluzione" (12).

Da quando Paul Vulliaud, lo studioso della Cabala ebraica, pubblicò nel 1938 il suo studio sulla "propaganda mistica dei comunisti", ben poco è stato fatto per approfondire questo argomento. A parte i lavori di Richard Wurmbrand, di Jacques Bergier, di Jean Robin e di pochi altri, nonché alcuni nostri articoli a carattere divulgativo, le ricerche più serie ed organiche sulla subreligione comunista accessibili al lettore italiano sono senz'altro quelle di Aleksandr Dughin (13) e di Nicola Fumagalli (14). Il primo ha messo in luce l'influenza esercitata da quella dottrina neospiritualista che in Russia ha avuto il nome di "cosmismo", mentre il secondo, sulla scorta dei lavori di Giorgio Galli, ha cercato di rintracciare elementi d'origine esoterica nel pensiero politico della sinistra russa prima del 1917. Un'esplorazione del pensiero di Georg Löwinger-Lukács alla luce dei dati e delle indicazioni di cui sopra potrebbe validamente integrare le scarse nozioni che finora sono state raccolte circa le "radici occulte" del marxismo e i risvolti pseudoreligiosi del bolscevismo.

1. F. Fejtő, *Ungheria 1945-1957*, Torino 1957, pp. 122-123.
2. *Fejtő Ebreo errante* è il titolo sotto il quale "Il Giornale" (Milano) del 26 giugno 1997 ha pubblicato una lunga intervista a François Fejtő, che del medesimo quotidiano è d'altronde collaboratore.
3. F. Fejtő, *op. cit.*, pp. 30-31.
4. Gy. Lukács, *Lettera a Paul Ernst*, 4 maggio 1915, rip. in: Gy. Lukács, *Schriften zur Ideologie und Politik*, Neuwied und Berlin 1967, pp. 10-11 nota. La lettera è stata poi tradotta in: Gy. Lukács, *Epistolario 1902-1917*, Roma 1983, pp. 359-363.
5. E. Malynski, *La guerra occulta*, Padova 1989, p. 153.
6. *Ibidem*.
7. Cfr., ad esempio: Gy. Lukács, *Epistolario 1902-1917*, cit., pp. 159, 188, 202, 204, 230, 247.
8. Gy. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Milano 1967, p. 272.
9. Cfr., ad esempio: Gy. Lukács, *Megjegyzések egy irodalmi vitához. Az Új Magyar kultúráért*, Budapest 1948; rist. in: Gy. Lukács, *Magyar irodalom – Magyar kultúra*, Budapest 1970, p. 453.
10. Gy. Lukács, *Esztétikai kultúra*, cit. in: István Mészáros, *Philosophie des Tertium datur und Coexistenzdialogs*, in *Festschrift zum 80. Geburtstag von Georg Lukács*, Neuwied und Berlin 1965.
11. M. Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Tübingen 1925, p. 509.
12. P. Manganaro, *Introduzione a: Gy. Lukács, Scritti politici giovanili 1919-1928*, Bari 1972, pp. XI-XIX.
13. A. Dughin, *Continente Russia*, Parma 1991.
14. N. Fumagalli, *Cultura politica e cultura esoterica nella sinistra russa (1880-1917)*, Milano 1996.

\* **Claudio Mutti** (1946) è un saggista italiano, è laureato in Filologia Ugrofinnica all'Università di Bologna. Si è occupato dell'area carpatico-danubiana sotto il profilo storico (*A oriente di Roma e di Berlino*, Effepi, Genova 2003), etnografico (*Storie e leggende della Transilvania*, Oscar Mondadori, Milano 1997) e culturale (*Le penne dell'Arcangelo. Intellettuali e Guardia di Ferro*, Società Editrice Barbarossa, Milano 1994; *Eliade, Válsan, Geticus e gli altri. La fortuna di Guénon tra i Romeni*, Edizioni all'insegna del Velcro, Parma 1999). Tra i suoi saggi si possono ricordare ancora: *Simbolismo e arte sacra, Pittura e alchimia, Mystica Vannus, L'Antelami e il mito dell'Impero, L'asino e le reliquie, Avium*



*voces, L'unità dell'Eurasia, L'estetica al potere. Pittura, scultura e architettura nel III Reich, Imperium. Epifanie dell'idea di Impero, Julius Evola sul fronte dell'Est.*

Il suo interesse per il revisionismo risale agli anni Ottanta, quando pubblica per i tipi dell'editrice La Sfinge (Parma) una decina di studi di Carlo Mattogno e di altri storici revisionisti. Per le Edizioni all'insegna del Velcro (da lui fondate nel 1978) ha curato la pubblicazione del Rapporto Leuchter e di due libri di Robert Faurisson. Insegna lettere in un liceo classico di Parma.

Si interessa di questioni riguardanti l'esoterismo, il simbolismo e le religioni. Egli ha dedicato vari studi a filosofi e pensatori come Mircea Eliade, Emil Cioran, Friedrich Nietzsche, René Guénon e Julius Evola. Autore di una introduzione ai lavori del sociologo tedesco Werner Sombart, si è interessato anche all'estetica del nazismo e alla sua influenza.

Dirigente nazionale di Giovane Europa, direttore della pubblicazione La Nazione Europea, partecipa attivamente alla fondazione di Lotta di Popolo. Dopo il 1972 militerà in diverse organizzazioni maoiste. Al momento del suo arresto nel giugno del 1974, è in possesso della tessera di un circolo culturale di estrema sinistra. Dopo il 1976 ed una campagna diffamatoria organizzata dalla polizia di regime, Mutti finirà per raggiungere la corrente politica animata da Franco Freda (Edizioni di Ar).

Convertitosi all'Islam con il nome di Omar Amin, si è dedicato per molti anni alla filologia delle lingue ugro finniche (è stato assistente presso l'Università di Bologna), è autore di una trentina di articoli e saggi sul folklore magiaro e sulla letteratura ungherese.

Ottimo conoscitore della lingua e della cultura della Romania (fu titolare di una cattedra presso l'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest, che gli è stata revocata in seguito ad un'interrogazione parlamentare dell'on. Antonello Trombadori),[senza fonte] ha tradotto e presentato numerosi documenti della Guardia di Ferro. Interessato alle questioni musulmane, ha lavorato presso la rivista Jihad e tradotto numerosi testi sull'Islam.

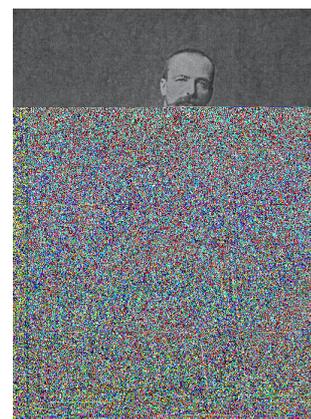
Ha fondato le Edizioni all'insegna del Velcro, in cui ha pubblicato studi sul simbolismo tradizionale e traduzioni commentate di filosofi greci.

(Per ulteriori dati bibliografici, si veda il sito informatico [www.claudiomutti.com](http://www.claudiomutti.com)).

Fonte: <http://web.tiscalinet.it/umanesimo/Marxismo.html>  
Immagine di GyörgyLukács: «An outlaw's diary/Bujdosó könyv» di Cécile Tormay: <http://mek.oszk.hu/07200/07270/pdf/index>

Nota: Nel testo di C. Mutti col grassetto io ho evidenziato alcuni nomi ed affermazioni. (Mtt)

## II.2 L'umiliazione di Trianon è la borghesia, dai miraggi alla paura



Il conte István Tisza

Il 17 ottobre del 1918 il conte István Tisza, primo ministro, capisce che la temuta catastrofe è arrivata. Annuncia in Parlamento che la guerra è persa. La disfatta dell'esercito imperial-regio sul fronte italiano, la capitolazione della Bulgaria che ha aperto la strada alle armate dell'Intesa sul fianco sud orientale, e soprattutto

la disastrosa situazione sociale, lasciano poche speranze. Il paese è alla fame, la produzione di grano copre appena la metà del fabbisogno nazionale. L'industria è in ginocchio, privata di forza lavoro dalla coscrizione sempre più massiccia di uomini giovani spediti al fronte, i partiti di sinistra, che guardano alle conquiste dell'Unione Sovietica, aumentano potere e consenso, organizzano scioperi, incitano a sommosse in tutto il Paese, che vengono repressi nel sangue. Soldati e marinai si ribellano agli ordini, provocando clamorose insurrezioni, come nel porto di Cattaro o nella città di Pécs.

Alla fine d'ottobre l'esercito viene richiamato dal fronte per difendere i confini meridionali del paese. Perché non è più in gioco la sopravvivenza della Duplice Monarchia, bensì l'esistenza stessa dell'Ungheria storica. A Praga è stata proclamata la Repubblica ceca, immediatamente seguita da quella slovacca; la Croazia si stacca per aderire a quella che sarà la futura Jugoslavia. Il 25 ottobre il conte Mihály Károlyi (1875-1955), moderato e sinceramente democratico, forma il Consiglio Nazionale Ungherese, che si propone un ampio progetto di riforme per salvare lo Stato, dall'indipendenza dell'Ungheria all'istituzione del suffragio universale, alla riforma agraria che frazioni gli immensi latifondi. Nonostante l'ampio consenso di cui gode Károlyi negli ambienti moderati del Paese, il 28 ottobre re Carlo IV incarica il conte János Hadik di formare un nuovo governo. La missione del premier è impossibile, perché la situazione è ormai ingestibile. Nelle città scoppiano rivolte. Il 31 ottobre István Tisza, simbolo del vecchio ordine, è assassinato nella sua abitazione a Budapest da un gruppo di soldati e operai. A questo punto il sovrano è costretto a cedere, e spera di salvare le cose nominando Károlyi. Il nuovo capo di governo, che è stato dispensato dal giuramento di fedeltà alla monarchia, firma il 3 novembre l'armistizio di Villa Giusti con l'Italia e pone fine alla guerra, con il tragico bilancio di 660.000 morti, 743.000 feriti e mutilati, 734.000 prigionieri, un tessuto sociale irrimediabilmente frantumato.

L'America, inizialmente, non è affatto propensa alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Il famoso documento dei «quattordici punti», stilato dal presidente Wilson, auspica una riorganizzazione per garantire il libero e autonomo sviluppo dei popoli mitteleuropei in armonia con il vecchio ordine, temendo che una deriva verso il nazionalismo esasperato avrebbe posto le basi per una nuova instabilità nella regione. Gran Bretagna e Italia sono caute nel ridisegnare gli equilibri, sospettose di un eccessivo rafforzamento del mondo slavo. Nelle manovre diplomatiche finisce, però, col prevalere la linea francese del «cordone sanitario» che prevede la creazione di piccoli, nuovi, stati cuscinetto per arginare l'espansionismo tedesco a oriente, e il contagio del comunismo russo in Occidente. La Francia lascia così mano libera a cechi, rumeni, serbi, che ne approfittano per effettuare sortite militari, occupando fette di territori confinanti, abitate da popolazioni miste, oggetto di secolari contese. Il 13 novembre Károlyi firma a Belgrado, con il generale francese Franchet d'Experey, una convenzione che fissa linee di demarcazione nel sud e sud est del Paese. I nuovi confini corrono all'interno dell'Ungheria storica e di fatto l'obbligano a

cedere la sovranità su gran parte del proprio territorio. Città storiche come Temesvár, in Transilvania, o Pécs, nel sud, si trovavano ormai oltre frontiera. Sono condizioni durissime, ma Károlyi le accetta, sperando di prendere tempo, di riuscire a trattare con le altre potenze vincitrici, Italia compresa, per ottenere clausole più onorevoli.

Carlo IV, spinto dalle pressioni popolari, abdica e il 12 novembre l'Austria diventa una repubblica. Quattro giorni dopo, il 16 novembre, viene proclamata la Repubblica d'Ungheria, autonoma e indipendente. È il trionfo pacifico della «Rivoluzione delle rose d'autunno» (così detta dall'usanza dei soldati al ritorno dal fronte di infilare rose nelle canne dei fucili come simbolo di pace), che spera di imprimere una svolta democratica al paese e risolvere la spinosa questione delle nazionalità, concedendo maggiori autonomie e diritti ai popoli della Corona di santo Stefano. Ma il mosaico multi-etnico della Duplice Monarchia è destinato a essere scompaginato per sempre. Le speranze di costruire una federazione di popoli balcanico-danubiana si rivelano ben presto illusioni. Perché slavi e rumeni vogliono approfittare al massimo della debolezza dell'Ungheria sconfitta. Il 1° dicembre 1918 i rumeni della Transilvania proclamano a Gyulafehérvár l'unione dei territori subcarpatici al regno di Romania. Marosvásárhely, Beszterce, Brassó, vengono occupate dalle truppe. Il 3 dicembre il tenente colonnello francese Ferdinand Vyx, capo della legazione alleata a Budapest, intima l'evacuazione dell'Ungheria settentrionale, il Felvidék, destinata a diventare parte della nuova Cecoslovacchia. Il 23 dicembre il generale Philippe Berthelot consente ai rumeni di varcare la linea di demarcazione fissata con i patti di Belgrado.

La crisi economica unita alla preoccupazione per il destino degli ungheresi rimasti oltre confine rendono la situazione interna del Paese particolarmente difficile. Károlyi, diventato presidente l'11 gennaio del 1919, e il suo primo ministro Dénes Berinkey, accelerano le riforme interne per abbassare la tensione. Vengono introdotti il suffragio universale, la libertà di stampa e d'associazione. Alcune fabbriche di importanza nazionale sono nazionalizzate. Il 16 febbraio viene approvata la riforma agraria. Ma scioperi, imponenti manifestazioni di piazza organizzate dai partiti di sinistra, occupazioni violente e illegali di terre, scontri con polizia ed esercito, mancanza di generi alimentari, rischiano di far precipitare il paese nell'anarchia. Il partito comunista, nato il 24 novembre 1914, fautore di una linea rivoluzionaria, poco propenso al compromesso, prende l'egemonia tra i partiti della sinistra, sottraendo consensi e militanti alle file della socialdemocrazia. Béla Kun, capo del partito, e numerosi dirigenti comunisti vengono arrestati in febbraio. Ma Károlyi e il suo governo sono ormai incapaci di gestire la situazione, stretti tra le pressioni militari straniere e il disordine interno.

Il 20 marzo 1919 Vyx intima l'ennesimo arretramento sulla linea di demarcazione. È il colpo decisivo al debole governo di Berinkey. Il conte si dimette e il potere passa alla coalizione dei partiti di sinistra. Il 21 marzo viene proclamata la Repubblica dei Consigli, con a capo il commissario del popolo Béla Kun. L'Ungheria rossa sceglie l'alleanza con l'Unione Sovietica, vengono nazionalizzate tutte le attività produttive e commerciali,

la pubblica amministrazione finisce sotto il controllo dei consigli dei lavoratori, viene istituita una guardia rossa per l'ordine pubblico e un'armata rossa per la difesa del territorio. Inizia il terrore rosso, con arresti e processi politici. Sebbene il programma socio-politico sia quello di realizzare la dittatura del proletariato, il comunismo ungherese ha forti connotazioni nazionalistiche. L'Armata rossa sembra a molti l'ultimo baluardo per salvare il paese dall'invasione straniera. E in questa chiave, forse, può essere compresa l'adesione al regime di gran parte degli intellettuali borghesi, tutt'altro che rivoluzionari. Il governo comunista non accetta infatti le richieste di arretrare l'esercito dalle linee di demarcazione. E dopo le prime disfatte, l'armata raccogliatrice, male equipaggiata, decapitata nei vecchi quadri di comando, riesce a impostare una parziale controffensiva in maggio che porta alla liberazione della Slovacchia, con la proclamazione della Repubblica popolare anche in quella zona.

L'Occidente, preoccupato dalla propagazione del comunismo nel centro dell'Europa, cerca di intervenire. Georges Clemenceau, premier francese e presidente della Conferenza di pace di Parigi, invia a Budapest una delegazione per assicurare sui nuovi confini, intimando il ritiro delle truppe. Béla Kun accetta. Ma i romeni non si fermano. Il 4 agosto occupano Budapest, sconfiggono il regime di Béla Kun, che fugge in Unione Sovietica. Per il popolo ungherese l'arrivo dei romeni nella capitale è un'umiliazione pesantissima. Il paese violato, stremato, indebolito nelle sue strutture istituzionali, spaventato, cerca il riscatto. Il fallimento della riforma liberaldemocratica, prima, e della rivoluzione comunista, poi, apre la strada alla destra. Il 7 agosto 1919 va al governo il lealista István Friedrich, d'accordo con l'arciduca Giuseppe Augusto d'Asburgo, che dopo la fine della Duplice Monarchia ha magiarizzato il proprio nome in József Alcsút, con l'aristocrazia e i grandi industriali. I primi atti dell'esecutivo sono la restituzione ai legittimi proprietari delle terre collettivizzate, delle industrie e delle attività commerciali nazionalizzate durante la Rivoluzione. In tutto il paese, intanto, si scatena il terrore bianco. I dirigenti comunisti vengono arrestati, molti condannati a morte dopo brevi processi. Mentre bande illegali danno la caccia a presunti bolscevichi, semplici operai, ebrei, perché molti commissari del popolo lo erano. L'Intesa teme la ricostituzione dell'asse asburgico, invia propri rappresentanti diplomatici per controllare la situazione e nel giro di pochi mesi si succedono frequenti rimpasti di governo. Nel frattempo avvia colloqui con il contro governo costituito prima ad Arad, poi trasferito a Szeged e Siófok, presieduto da Pál Teleki e sostenuto militarmente dall'ammiraglio Miklós Horthy, che cerca di riorganizzare quel che resta dell'esercito, restituendo potere ai vecchi ufficiali, arruolando soldati e contadini allo sbando. L'Armata nazionale intende restaurare l'antico ordine.

All'inizio di novembre il diplomatico inglese sir George Clark, dopo aver ottenuto la promessa che non sarà instaurata una dittatura militare, concede a Horthy il permesso di arrivare a Budapest. L'Intesa impone ai romeni di evacuare la capitale. E il «Generalissimo», alla testa dell'armata nazionale, entra nella città il 16 novembre. Viene introdotto per la prima volta il

suffragio universale segreto. Possono votare tutti gli ungheresi che abbiano compiuto i 24 anni e che abbiano la cittadinanza da almeno sei anni, e le donne che sappiano leggere e scrivere. Il 24 novembre Károly Huszár forma un governo di coalizione con i partiti borghesi, cristiano democratici e socialdemocratici. Le prime vere elezioni a suffragio universale nella storia ungherese si svolgono alla fine del gennaio 1920 (con l'esclusione dei comunisti e il boicottaggio dei socialisti). Vince il Partito dei piccoli proprietari, costituito dagli scampoli della gentry decaduta e impoverita e soprattutto dai nuovi contadini-proprietari beneficiati dalla distribuzione delle terre, dimostrando che il nucleo forte e storico del paese continuava a essere quello agrario provinciale.

La nuova maggioranza reintroduce la costituzione monarchica che assegna ampi poteri all'esecutivo. E su pressione di inglesi e francesi viene approvato un articolo che vieta l'elezione di qualunque discendente di casa Asburgo. Il 1° marzo Horthy viene nominato reggente, e capo dello stato. Carlo d'Asburgo, l'ultimo imperatore, che non ha mai accettato la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e che vive in esilio sul lago di Ginevra, effettua maldestri tentativi di ritornare in possesso del proprio trono. Dopo vane pressioni sul reggente, ci prova con un colpo di mano armato. Giunto in aereo a Sopron, punta sulla capitale con un treno corazzato e un manipolo di soldati comandati dal generale Antal Lehár, fratello del più famoso e fortunato compositore di operette. Il tentativo fallisce dopo una risibile sparatoria alla periferia della capitale. Horthy fa arrestare Carlo, lo consegna all'Intesa, che lo manda in esilio sull'isola di Madera.

La spinosa questione dei confini viene definitivamente risolta dal trattato di Trianon, firmato a Versailles il 4 giugno del 1920. Le condizioni per l'Ungheria sconfitta sono pesantissime. Il 67,3% del territorio nazionale è ceduto a Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia. Il Burgenland passa addirittura all'Austria. L'unico sbocco al mare, il porto di Fiume, va all'Italia. Il 58,4% della popolazione, ovvero sette milioni e mezzo di ungheresi, si ritrovano all'improvviso oltre confine, con diritti politici e culturali poco rispettati dai nuovi stati, spesso costretti a diventare profughi se non vogliono essere assimilati alle culture straniere. L'esercito viene ridotto ad appena 35.000 effettivi, non possono essere mantenute né flotta né aviazione. Viene imposto un oneroso risarcimento dei danni di guerra.

Il regime di Horthy, che gode dell'appoggio occidentale e della Chiesa, istituisce una sorta di dittatura parlamentare. Basato sull'alleanza con i ceti più potenti, con la borghesia cittadina e i contadini proprietari, mette fuorilegge solo i partiti dell'estrema sinistra e tollera l'opposizione simbolica dei socialdemocratici. All'interno di una politica conservatrice mira a riportare stabilità, legalità, prosperità nel paese sconvolto. E questo programma viene svolto soprattutto dal governo di István Bethlen, che dura circa un decennio, dal 1921 al 1931. Bethlen, dotato di grande personalità, calvinista, discende dai principi di Transilvania che hanno svolto sempre un ruolo centrale e orgoglioso nella storia della patria. Pur garantendo sostanziali libertà di stampa ed espressione, ridimensiona le conquiste democratiche, ripristinando il suffragio

ristretto con voto palese per alzata di mano in gran

solo in parte a modernizzare il sistema e adeguarlo agli standard occidentali. Il 70% della terra è saldamente in mano ai latifondisti, mentre il resto è parcellizzato tra piccoli proprietari e contadini.

Il divario sociale nel Paese tra le due guerre è enorme. Le famiglie tradizionali dell'alta aristocrazia che detengono gran parte del potere e delle ricchezze sono 526, dagli Esterházy agli Zichy ai Pallavicini. Trascorrono un'esistenza dorata e cosmopolita, tra Vienna e Budapest, Monte Carlo e Biarritz. Una cinquantina di famiglie, molte delle quali appartenenti all'ebraismo assimilato, hanno in mano le redini del sistema bancario. Tra i diecimila del ceto alto, i «felső tízezer», come viene definita l'élite dirigente, ci sono poi industriali e finanziari che hanno accumulato enormi fortune e hanno cercato di comprare titoli nobiliari alla svolta del secolo. Il proletariato cittadino e i contadini senza terra, che vivono in condizioni durissime, sulla soglia della povertà, sono circa due milioni, quasi un quarto della popolazione. Il resto costituisce la variegata fascia del ceto medio che comprende la gentry provinciale, piccoli e medi proprietari terrieri, artigiani e commercianti, funzionari e impiegati statali, ufficiali dell'esercito, rappresentanti delle libere professioni. Altrettanto sfumata è la composizione etnico-religiosa della classe media, che comprende le minoranze dell'impero e soprattutto gli ebrei, in maggioranza assimilati e cristianizzati. I valori, le inquietudini, le aspirazioni, le incertezze della classe borghese sono però simili. Perché l'omologazione riguarda gli stili di vita e l'adesione entusiasta al clima prospero della Duplice Monarchia nato con il Compromesso del 1867. Le differenze economiche in seno alla classe media sono naturalmente enormi, si va dalla decorosa frugalità, alla ricchezza esuberante ed esibita. Per migliaia di borghesi mantenere lo standard di vita «moderno» è una dolorosa fatica. Margit Kaffka, con la sua raffinata analisi psicologica, ha raccontato nei romanzi i problemi di sopravvivenza e di inserimento delle donne nella nuova società, che ha concesso maggiori libertà femminili; mentre Imre Földes, scrittore e drammaturgo, ha messo a nudo le ansie della piccola borghesia, civile e militare, ai livelli più infimi della piramide burocratica. Nel dramma *Hivatalnok urak* ([Signori impiegati], 1908), tratteggia a tinte fosche il destino miserabile degli impiegati costretti a spendere ben oltre i loro mezzi per mantenere il decoro che la comunità si aspetta da loro.

La borghesia è relativamente giovane. Nell'Ungheria sostanzialmente feudale, agricola, più lenta nella rivoluzione industriale, si è sviluppata in ritardo rispetto alle altre nazioni europee. Ma a partire dalla seconda metà dell'800, contribuisce allo sviluppo economico, alla modernizzazione dello stato, alla trasformazione di Budapest in una capitale pienamente occidentale. E partecipa entusiasta al clima della Duplice Monarchia createsi dopo il Compromesso del 1867. Crede nei valori egemonici della magiarità, pur essendo geneticamente cosmopolita, tollerante, occidentaleggiante. È orgogliosa di appartenere alla grande famiglia dello Stato, dove ogni cosa ha un posto preciso e riconosciuto. E dove l'ordine, che ha compiuto il millennio e appare eterno, è garantito dal vecchio imperatore, lontano e presente, severo e paternalistico,

potente e frugale. Le immagini d'inizio secolo, le fotografie in posa delle famiglie, gli echi della grande esposizione del Millenario nel 1896, i giornali, le riviste, rappresentano un mondo felice e uniforme. Caffè affollati, chiese maestose, passeggiate nei parchi pubblici, carrozze, bande militari che suonano gli ottoni, si ritrovano in ogni cittadina dell'impero, da Vienna a Budapest, alle contee di provincia. Nel 1905 Francesco Giuseppe celebra a Vienna il 75° compleanno con una grande festa. «Sulla Ringstrasse - ricorda il pittore Kokoschka in *La mia vita* - gruppi di tutte le nazioni che componevano l'impero, slavi, italiani, magiari e austriaci, sfilavano gioiosi nei loro costumi coloratissimi cantando e danzando al suono della musica. Era stata una festa dei popoli...». La gioia, i colori, la festa, l'ottimismo sono elementi ricorrenti in ogni manifestazione artistica, privata, pubblica. Nelle sue *Confessioni - Le confessioni di un borghese (Egy polgár vallomásai, 1935)* -, Márai, il più nostalgico degli scrittori borghesi, racconta che nella natia Kassa esisteva una Lega per l'Abbellimento della Città e la madre partecipava entusiasta al nobile proposito. Ogni estate appendeva ghirlande di gerani al balcone, convinta di fare la propria parte per rendere il mondo più armonioso.

Il primo '800 era stato culla di conflitti. Nel mito dell'indipendenza Kossuth e Petőfi avevano arringato i magiari. I guerrieri col tricolore erano morti in battaglia per rimarcare un'irriducibile alterità. Dopo il Compromesso le cose cambiano. Non si esalta più il conflitto, si cerca piuttosto di ottenere sintonie. Un budapestino si sente a proprio agio a Vienna. E viceversa. Trova gli stessi kifli da intingere nel caffelatte la mattina mentre sfoglia i giornali. Il Prater somiglia al Városliget, la Ringstrasse all'Andrássy út, la cupola della Kariskirche al profilo della Basilica di santo Stefano [István]. Certo, i viennesi rivendicano la superiorità imperiale nelle forme che contano. I ministri più importanti del duplice stato sono in comune. E spesso appannaggio della nobiltà austriaca. Nell'esercito si devono impartire ordini solo in tedesco, e quando gli ungheresi rivendicano parità linguistica scoppiano disordini, con morti. Ma nella vita di tutti i giorni, nelle case borghesi dove si parlano tutte le lingue della monarchia e dove i rampolli di buona famiglia vengono allevati da severe «Tante», si celebra un'avvenuta fusione culturale, una globalizzazione di modi e stili.

A partire da queste premesse, dal benessere diffuso del ceto medio, diventa più comprensibile il disagio dopo la sconfitta, quando la grande Cacia crolla, viene smembrata, porta in superficie tutte le contraddizioni sopite. Il disastro della guerra colpisce soprattutto i borghesi. Le loro certezze, la loro fiducia nel futuro, la loro fiducia in un mondo dinamico e nello stesso tempo stabile. Sono morti a migliaia sui campi di battaglia, i sopravvissuti sono tornati a casa mutilati, hanno perso figli e parenti. Hanno visto crollare da un giorno all'altro un impero millenario considerato invincibile. Hanno fatto esperienza della rivoluzione bolscevica, ferocemente antiborghese, che ha seminato odio, paura, vendette (*Anna Édes* di Dezső Kosztolányi racconta molto bene questo clima). Provano sulla propria pelle la sensazione dell'impoverimento. Perché la crisi economica mondiale colpisce i loro commerci, il

demone dell'inflazione spazza la certezza nel valore del denaro, i prestiti di guerra sottoscritti con spirito patriottico sono carta straccia. Gli ebrei assimilati rivedono emergere il fantasma dell'antisemitismo, alimentato dal revanscismo della patria umiliata, e dalla frettolosa equazione che li accomuna ai comunisti, perché molti rivoluzionari nei mesi rossi di Béla Kun avevano cognomi giudaici.

Per strada i segni terribili del conflitto si vedono ancora per molto tempo. Ex soldati mutilati si trascinano su tavole munite di rotelle, chiedono elemosine, vendono giornali e fiammiferi, come ci documentano le foto del giovane André Kertész (Budapest, 2 luglio 1894 – New York, 28 settembre 1985) o le immagini degli espressionisti. Vedove di guerra si prostituiscono agli incroci portando i clienti nelle povere case, dove occhieggia ancora la foto del consorte decorato. Ma quando, negli anni '30 le condizioni economiche del Paese migliorano, esplose il desiderio di normalità. Il bisogno di recuperare la serena sicurezza provata da padri e nonni è forte. Il regime di Horthy sembra garantire ordine e stabilità. L'Ungheria, dopo l'isolamento bellico, si riapre all'occidente. Budapest torna a essere capitale del divertimento e della produzione culturale. È vero che il reggente limita alcune libertà, tollera poco le devianze dalla linea ideologica che la patria deve seguire. Ma gran parte della borghesia crede che questo sia un prezzo accettabile per ritrovare la normalità, per dimenticare il terrore e la penuria.

Il salario minimo per condurre una vita «signorile» negli anni '30 è di duecento pengő all'anno, che consentono di formare una famiglia, mantenere una casa di almeno tre stanze, avere una domestica alle proprie dipendenze, condurre una normale vita di società. Tra risparmi e sperperi, tutti aspirano al benessere, a un tenore di vita occidentale modellato sulla società dei consumi americana. L'automobile fabbricata in serie è un bene alla portata solo dei ricchi. Ma gli altri oggetti industriali sono ormai d'uso comune, attirano l'attenzione del design, gli investimenti della pubblicità. Sul piano sociale e culturale si impongono modelli occidentali di comportamento. Le riviste e i libri parlano di uomini superattivi, sportivi, eleganti, formati da studi di ingegneria, senza pregiudizi politici. Alla svolta del secolo, nella divisione dei ruoli interna alla famiglia borghese, la donna gestiva la casa. Governava la servitù, gestiva con attenzione il budget per l'acquisto del cibo, presiedeva con grazia a pasti ottimi e abbondanti. E soprattutto conduceva una guerra senza quartiere allo sporco. La casalinga mitteleuropea seguiva religiosamente i vademecum di Hermine Kienhie che insegnava ricette, buone maniere, consigli per piegare salviette e mantenere una casa immacolata. «Ordine e pulizia devono regnare ovunque e sempre: questo è il primo requisito di una brava donna di casa». Con le invenzioni di nuovi elettrodomestici il compito è meno gravoso. Le donne possono pensare più a sé stesse. Devono essere vivaci e disinvolute, tagliano i capelli come le dive del cinema, seguono la moda parigina e italiana, giocano a tennis, frequentano le piscine. Le case si riempiono di mobili funzionali, invece del Biedermeier arriva il pratico Bauhaus, i bagni moderni

Ne nacque un nazionalismo acrimonioso, "querulomane" (come lo definì István Bibó in un suo celebre saggio), che avrebbe condotto l'Ungheria ad accodarsi ai fascismi europei: a Mussolini prima, cui venne intitolata la piazza più elegante della capitale, e poi a Hitler. Ma intanto dal nazionalismo aveva cominciato a colare, in una Budapest dove la presenza ebraica s'era fatta tra Otto e Novecento assai vasta e influente, la morchia dell'antisemitismo. Naturalmente, la malattia della nazione marcò la letteratura di quegli



anni. Un'atmosfera gonfia di disillusioni e nevrasenie avvolse già nei Venti i personaggi dei romanzi di Dezső Kosztolányi, Lajos Zilahy [v. sotto sinistra], Dezső Szabó [v. sinistra], Cécile Tormay, [v. destra], e si trasferì poco più tardi in



quelli dei giovanissimi Ferenc Körmendi e Sándor Márai. Erano tutti, più o meno, buoni romanzi, usciti dalla buona tradizione post-ottocentesca: e comunque tra i più convincenti, insieme a quelli tedeschi e



austriaci dello stesso periodo, nella descrizione della crisi morale che era seguita alla carneficina della Grande guerra: le angosce d'una gioventù senza speranze, i primi segni di dissoluzione del mondo borghese, le penombre autunnali di quella lunga vigilia della "finis Europae". In Italia questo tipo di romanzo mancava, ed è forse perciò che gli scrittori ungheresi ebbero da noi - sullo sfondo della retorica virilista del fascismo - una sorprendente fortuna. A cavallo del 1940, erano infatti pochi gli scaffali delle case borghesi in cui non figurassero il Körmendi di *Avventura a Budapest* e *La generazione felice*, lo Zilahy del *Disertore*, il Földi di *Sposi amanti*, il Márai di *L'amante del sogno*. E fu infatti su quelle pagine che molti

adolescenti della mia generazione (essendosi già lasciato alle spalle un altro ungherese: il Ferenc Molnár [alias Ferenc Neumann, di origine ebraica N.d.R.; v. a destra] dei *Ragazzi della via Pál*) fecero alcune delle loro prime e quindi indimenticabili esperienze di lettori. Ma non fu solo per il talento dei suoi



scrittori che la letteratura ungherese conobbe nei Trenta una stagione felice, tanto feconda che i suoi storici ne parlano oggi come di un' "età dell' argento". Il fatto è che poche volte il rapporto tra letteratura e società era apparso così intonato come nella Budapest del tempo. Attorno agli scrittori c'era in effetti un pubblico vasto, vorace, insaziabile. E quel che più conta, portato a riconoscersi nel pessimismo dei suoi autori. Quel pubblico era costituito da una borghesia estremamente sfaccettata: piccola, media e alta, progressista o conservatrice, cattolica o protestante, e in buona parte d'origini ebraiche, sassoni e germaniche. Ma ciò che la rendeva omogenea come gruppo sociale erano poi i suoi costumi urbani, l'atteggiamento civile. La passione per l'Opera e il teatro, l'abitudine alla lettura, le lunghe ore che uomini e donne trascorrevano

conversando al caffè. Quella cultura che chiamiamo appunto borghese, da cui il periodo dell' "entre-deux-guerres" avrebbe tratto, specialmente nella Mitteleuropa, uno dei connotati più precisi della sua fisionomia. È su questo fondale che vanno collocati il personaggio di Sándor Márai e il suo successo. [...] Fu negli anni Trenta il più letto di tutti gli scrittori ungheresi. Uno strano incrocio, per quanto riguarda la risposta del pubblico, tra D'Annunzio, Thomas Mann, Paul Morand e Lucio d'Ambra. Per oltre un decennio, infatti, dattilografe e cantanti liriche, studenti e maturi professionisti, ufficiali dell'esercito, madri di famiglia e "grandes horizontales" si disputarono nelle librerie di Budapest i titoli di Márai appena usciti nelle edizioni Révai. Romanzi soprattutto, ma anche moralità, pagine di viaggio e ricordi autobiografici. *Sulle orme degli dei, I ribelli, Stranieri, Il mercato delle pulci, Confessioni d'un borghese, Isola, Divorzio a Buda, Gelosi, Cabala, Vento del sud*; ai quali negli anni seguenti se ne sarebbero aggiunti molti altri ancora, sino a toccare la cifra dumasiana d'una cinquantina di volumi. Il giovane Márai (che era nato nel 1900) non scriveva soltanto libri, ma anche commedie, e inondava con una messe d'articoli politici e letterari l'*Újság* e il *Pesti Hírlap*, i due grandi quotidiani conservatori della capitale. Attorno al '33-'34 era già un uomo ricco, e andò ad abitare in una casa all'inizio della piccola via Tábor, ancor oggi uno dei posti più belli della città: sui contrafforti del palazzo reale, con alle spalle il verde della collina di Buda e sul davanti, oltre il Danubio, la distesa di Pest. Ai contemporanei il personaggio appariva sfuggente. Era poco loquace, i modi privi della calorosità ungherese, sicché qualcuno sostiene adesso che fosse uno snob: ma più probabilmente il suo modello di vita era quello del "grande borghese" alla Thomas Mann: contatti misurati, sereno (almeno all'apparenza) distacco, tessuti inglesi e vino francese. La cosa certa - sento ripetere a Budapest dai miei interlocutori - è che frequentava poco o nulla il mondo letterario. E infatti s'era tenuto accuratamente fuori dallo scontro clamoroso tra scrittori "populisti" e "borghesi". Quello scontro, che spaccò in due la letteratura ungherese, aveva la sua origine in un'altra delle patologie nazionali: vale a dire la frattura tra la Budapest in gran parte borghese, urbana, cosmopolita, e il resto dell' Ungheria dove i rapporti di classe e molti modi di vita erano rimasti sostanzialmente feudali. L'edificio dello Stato, la provincia e soprattutto le campagne erano infatti ancora in mano delle due aristocrazie. La grande aristocrazia, che aveva avuto un ruolo rilevante già con gli Asburgo, dalla quale uscivano i primi ministri della Reggenza Horthy; e la piccola, arrogante aristocrazia di campagna (chiamata "dzsentrì", dall' inglese "gentry"), cui erano riservati i gradi alti della burocrazia e dell'esercito. Ma di contro a questo mondo che conservava lineamenti e maniere da "ancien régime", maniaco nell'esibire ad ogni caccia o festa le antiche uniformi con sciabole ed alamari, il potere economico era poi concentrato a Budapest negli uffici d'una trentina tra industriali e finanzieri ebrei. La cui influenza non poggiava certo sul vuoto: nella capitale, il 40 per cento dell'elettorato, il 50 dei giornalisti e degli avvocati, il 60 dei medici e buona parte degli artisti, attori, registi di cinema e di teatro, erano d'origine

ebraica. Tutto un versante della politica e della cultura - il versante nazionalista - tendeva perciò a distinguere polemicamente la capitale dal resto del paese. Qui la Budapest del danaro e degli affari, "moderna", corrotta, che i nazionalisti chiamavano con intonazione ormai brutalmente antisemita, Giudapest: là l'Ungheria aristocratica e contadina della campagna e dei villaggi, sobria, sana, e soprattutto "nazionale". Una sorta di scisma con i suoi teorici e lirici, che avrebbe contribuito ad infiammare gli umori antisemiti e a saldare i legami del regime di Horthy con la Germania nazista. Da una parte stavano infatti gli scrittori detti "populisti", intenti alla rappresentazione - quando non era l'agiografia - del



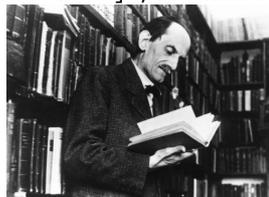
*Gyula Illyés, László Németh, János Kodolányi*

mondo rurale, con le sue virtù e il suo folklore: Dezső Szabó, Gyula Illyés, László Németh, János Kodolányi. Dall'altra gli scrittori "borghesi" di cui s'è detto prima, con i loro romanzi psicologici centrati sul disorientamento morale del dopoguerra, gli spasmi segreti della vita familiare, i preannunci della nuova tragedia che stava per investire l'Europa. Ognuno dei due gruppi con i suoi caffè (Budapest era ancor più di Vienna e Parigi una città di caffè letterari, uno dei quali - il "New York" - restava aperto ventiquattr'ore su ventiquattro), i suoi giornali e le sue riviste. La materia dei romanzi che scriveva, e le letture che li avevano influenzati (tedesche soprattutto: Keyserling, i due Mann, Wiechert, Thies), collocavano Márai nel gruppo dei "borghesi". Ma egli ostentava un assoluto disinteresse per le risse letterarie e le battaglie ideologiche. Benché nel '19, poco più che adolescente, si fosse sentito attirato dalla rivoluzione di Béla Kun, nei Trenta era ormai un liberal-conservatore. Neutrale (almeno sino alle leggi razziali del '38) nei confronti del regime, e poi in contatto con i pochi uomini politici che tentavano d'ostacolare l'adesione dell'Ungheria all'Asse Roma-Berlino. Ma il distacco con cui aveva seguito la furibonda polemica tra "populisti" e "borghesi", aveva anche un'altra ragione. Non gli piacevano i caffè letterari, dove quella polemica era divampata, né l'aria "bohémienne", alla Krúdy [v. sinistra], che ancora circolava nell'ambiente artistico. Il po' di vita sociale che conduceva, era semmai orientata verso l'alta borghesia: i



pranzi nelle grandi case della via Andrásy, le cene dopo il teatro al ristorante Gundel (dove veniva accolto col rispetto dovuto alla sua fama, e la gente si voltava a guardarlo), i palchi all'Opera di alcune preminenti famiglie ebraiche. Parlando di Márai, adesso, a Budapest, qualcuno si chiede se gli pesò e quanto la freddezza della critica verso i suoi romanzi: e in particolare la freddezza di *Nyugat* (Occidente) - [N.d.R.: di cui è mecenate ebreo, barone Lajos Hatvany - barone di Hatvan, fino al 1897 *Deutsch*, fino al 1917 *Hatvany-Deutsch* -

(Budapest, 28 ottobre 1880 – Budapest, 12 gennaio) scrittore, critico, storico della letteratura, di Premio Kossuth (1959), membro dell'Accademia Ungherese delle Scienze; "l'ultimo mecenate" - , la raffinata e prestigiosa rivista pilotata per un trentennio da [Endre] Ady,



[Mihály] Babits [v. sinistra], [Zsigmond] Móricz [v. sotto sinistra] e Kosztolányi, i numi della società letteraria di quel tempo. Così fluviale, e diseguale, la sua produzione era in effetti destinata a far storcere il naso dei letterati. Ma è probabile che a farne il bersaglio di qualche antipatia fosse poi il suo successo. Il fatto che di Márai, a Budapest,

si parlasse davvero ovunque. Durante i pranzi domenicali che riunivano nei ristoranti sulle colline di Buda le famiglie piccolo-borghesi, nei salottini della celebre casa di tolleranza della via Magyar, nelle ville della nobiltà terriera e negli "entractes" dell'Operetta. A frugare nell'immenso repertorio delle esistenze che vennero sradicate e disperse dalla Seconda guerra mondiale, la vicenda di Sándor Márai risulta tra le più patetiche. Quasi la trama d'un triste romanzo alla Körmendi. La casa affacciata sul Danubio, la fama, il pubblico fedele, l'agiatazza, tutto scomparve infatti in un paio d'anni: tra la fine del conflitto, la presa del potere da parte dei comunisti e la partenza per l'esilio. Poi furono quarant'anni di penurie materiali, di anonimato o quasi, di nostalgie dolorose: sino al suicidio dell'89, vecchissimo e solo, in California. Il tracollo aveva avuto inizio una gelida mattina del febbraio '45, quando Márai trovò la sua casa disintegrata dagli obici che la Wehrmacht e l'Armata rossa s'erano scambiati durante l'assedio di Budapest. Dall'ammasso di rovine raccolse soltanto poche cose: qualche fotografia della giovinezza, un candelabro di porcellana francese restato intatto, e il cappello a cilindro che portava col frac. Come avrebbe scritto nel suo diario, quelle macerie erano il simbolo della "fine d'un modo di vivere" che non sarebbe mai più resuscitato. Ma a quel modo di vivere, ai tempi in cui esso era stato possibile, non smise mai di pensare. E fu per questo che non volle mai tornare a Budapest: per non vedere la città della sua giovinezza, del successo, delle piccole eleganze degli anni Trenta, inghiottita dal ferrigno squallore che gravava sull'Europa comunista.

*Tratto da «A Budapest in cerca di Márai» di Sandro Viola, Repubblica, 26 giugno 1999*

*Nota: Testo riveduto, dato che parecchi nomi ungheresi sono stati erroneamente riprodotti.*

## II.4 L'Ungheria e l'Italia nello specchio della diplomazia culturale e della propaganda (1918-1943)

### II.4.1

L'Ungheria, paese sconfitto nella guerra mondiale e amputato, in seguito al trattato postbellico del Trianon, di grandi parti del proprio territorio a vantaggio degli

stati confinanti, perseguì fra le due guerre una politica revisionistica, con l'obiettivo di riconquistare una parte dei propri territori di anteguerra. A tal fine, il governo reazionario di István Bethlen mirò fin dal primo dopoguerra a riavvicinarsi alle potenze occidentali, sia dal punto di vista politico che economico e culturale, guardando in particolare alle potenze anglosassoni, il cui capitale dai primi anni Venti in poi svolse un ruolo importante nell'economia del paese. I prestiti inglesi e americani, inoltre, non riguardavano soltanto il campo economico, ma avevano delle conseguenze politiche: ci si aspettava infatti che, per difendere i propri investimenti, gli anglo-americani avrebbero sostenuto gli interessi ungheresi soprattutto contro la Francia e la Piccola Intesa. Nel 1924 la Società delle Nazioni concesse un prestito per la stabilizzazione valutaria ungherese, grazie soprattutto all'appoggio britannico: le riserve in oro e valuta straniera della Banca nazionale ungherese, creata quello stesso anno, furono costituite con un prestito di 4 milioni di sterline della Banca di Inghilterra, che si assunse il compito di mettere a disposizione della Banca nazionale ungherese sterline in cambio di corone ungheresi per qualsiasi ammontare richiesto. Metà del prestito del 1924 era stato sottoscritto dalla Gran Bretagna, il resto da altri sei paesi, in primo luogo Stati Uniti, Italia e Svizzera.

Un primo strumento per facilitare il reinserimento del paese nel consenso internazionale fu la Società per le relazioni estere, fondata nel 1920 da Aloys Paikert, del Ministero dell'agricoltura ungherese, e presieduta dal conte Albert Apponyi, allo scopo di stimolare all'estero la conoscenza dell'Ungheria. All'interno di questa società vennero sviluppate una serie di associazioni, la prima delle quali fu la Hungarian-American Society, presieduta anch'essa dal conte Apponyi e fondata nel luglio 1921, sotto gli auspici di importanti esponenti del governo ungherese. Nel novembre dello stesso anno, la Hungarian-American Society fondò una Hungarian Chamber for American Trade, presieduta dal barone Frederick Korányi, ex ministro delle Finanze.

Gli Stati Uniti furono presenti in modo significativo in Ungheria nel campo finanziario, spesso in associazione con gli interessi britannici, particolarmente per mezzo dell'acquisto di titoli azionari e attraverso i grandi prestiti degli anni Venti. Ciò si verificò soprattutto in alcuni nuovi settori industriali, come l'industria elettromeccanica: a sostegno della penetrazione finanziaria anglo-americana in Ungheria, venne fondata da un gruppo di finanzieri la Banca anglo-magiaro, sotto gli auspici della Marconi Wireless Telegraph Co. Ltd.

Il governo francese di Millerand inizialmente appoggiò il revisionismo magiaro. Nel marzo 1920, il segretario generale del Ministero degli esteri, Maurice Paléologue, propose al conte Csáky, diplomatico ungherese, appoggio francese per il recupero dei territori «decisamente ungheresi»; in cambio, la Société du Creusot avrebbe ottenuto dei vantaggi economici nelle ferrovie ungheresi e nella Banca di credito generale ungherese. Questo tentativo fu tuttavia abbandonato quando si seppe che l'ammiraglio Horthy trattava segretamente con Ludendorff per organizzare un colpo di mano militare tedesco-ungherese sull'Austria e la Cecoslovacchia. Come reazione a

queste notizie, il 14 agosto 1920 la Cecoslovacchia e la Jugoslavia firmarono un trattato di alleanza militare contro un'aggressione non provocata da parte dell'Ungheria, a cui aderì anche la Romania il 19 agosto: il ministro degli Esteri cecoslovacco Benes indicò allora per la prima volta l'intesa fra questi tre paesi con il nome di «Piccola Intesa».

Anche nel 1921 la Francia proseguì nel suo appoggio ai tentativi revisionistici ungheresi: il nuovo governo di Briand, con Philippe Berthelot come segretario generale degli Esteri, aveva incoraggiato l'ex imperatore Carlo, rifugiatesi in Svizzera, a tornare sul trono. Il 27 marzo 1921, Carlo arrivò a Szombathely, ma non ottenne l'appoggio del reggente Horthy e fu costretto a tornare in Svizzera, in quanto la Cecoslovacchia e la Jugoslavia avevano immediatamente minacciato l'Ungheria di un'azione militare. Qualche settimana dopo, la Romania si alleò apertamente con la Cecoslovacchia, completando l'intesa con un trattato rumeno-jugoslavo il 7 giugno 1921.

Il 20 ottobre 1921 ci fu un ultimo tentativo di Carlo di marciare su Budapest: arrivato a Sopron in aereo con la moglie, fu fatto prigioniero da Horthy ed esiliato a Madera, dove morì cinque anni dopo. In occasione di questo secondo tentativo, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia avevano cominciato la mobilitazione militare, temendo una restaurazione degli Asburgo e la creazione di una confederazione danubiana a guida austro-ungherese, ritenuta incompatibile con la loro indipendenza. La solidarietà fra i membri della Piccola Intesa fu rafforzata nel 1922 dal matrimonio di Alessandro di Jugoslavia con la principessa Maria di Romania e da un nuovo trattato ceco-jugoslavo, firmato il 31 agosto 1921; inoltre, la Romania aveva stipulato nel marzo 1921 un trattato di alleanza con la Polonia.

Come conseguenza di questi avvenimenti, la Francia abbandonò la sua politica di appoggio all'Ungheria, decidendo definitivamente di sostenere la Piccola Intesa e sottoscrivendo negli anni successivi dei trattati di alleanza con i suoi membri.

Risultato della collocazione internazionale della Francia, fu che la presenza culturale francese in Ungheria non fu molto consistente fra le due guerre mondiali: i legami accademici franco-ungheresi vennero mantenuti tramite il College Eötvös, un istituto di studi superiori che ospitava importanti studiosi francesi, e la Società ungherese-francese, che nel 1920 aveva ripreso a pubblicare la «Revue de Hongrie», nata nel 1908 come strumento di avvicinamento alla Francia, questa volta però in chiave di proiezione culturale delle istanze del revisionismo ungherese. Un'altra rivista franco-ungherese, la «Revue des Études Hongroises et Finno-Ougriennes» fu invece fondata nel 1923, sotto gli auspici dell'Accademia ungherese.

Tramite lo strumento della diplomazia culturale, l'Ungheria tentò in definitiva di diffondere in Europa una serie di categorie di carattere storico-letterario, centrate sul tema della civiltà magiara, che le potessero permettere di integrare stabilmente il paese sconfitto in guerra all'interno della cultura occidentale. Incentivando la fondazione di istituti e società scientifico-culturali, sia in patria che all'estero, l'Ungheria cercò gradualmente così di legittimare la

propria politica revisionistica presso i circoli culturali e diplomatici occidentali.

Il principale fautore di questo disegno di tipo storico-politico fu il conte Kunó Klebelsberg [v. destra], ministro dell'Istruzione dal 1922 al 1931, il quale realizzò un'imponente opera di centralizzazione statale di tutti gli istituti culturali magiari, compresa l'Accademia delle scienze ungherese, ponendoli sotto il diretto controllo del suo ministero.



Fin da quando fu eletto nel 1916 alla presidenza della Società storica ungherese, Klebelsberg [N.d.R. in alcune fonti riportano il cognome come 'Klebeisberg'] iniziò a prendere i primi provvedimenti per stabilire su nuove basi le istituzioni della storiografia ungherese: attorno a lui e al suo ministero si formarono poi, nel corso degli anni Venti, i più celebri storici ungheresi, fra cui Dezső Csánki [v. destra], direttore degli archivi nazionali, e Bálint Hóman [v. sotto destra], noto medievista e direttore del museo nazionale. Inoltre, vicini al potente ministro dell'Istruzione vi erano Árpád Károlyi, ex direttore della Haus-Hofund Staatsarchiv di Vienna, uno dei più rispettati archivisti dell'Europa contemporanea,



considerato allora il più grande storico magiaro, e Sándor Domanovszky [v. sinistra], fondatore della scuola della storia dell'agricoltura ungherese.



Klebeisberg concepì il progetto di una rete di istituti storici ungheresi da stabilirsi in tutta Europa, collegati ad un istituto centrale in patria: mentre quest'ultimo sarebbe stato dedicato alla formazione professionale dei giovani ricercatori, le istituzioni all'estero sarebbero state fondate nelle città i cui archivi locali avessero contenuto fonti rilevanti per la storia ungherese.

L'Istituto storico ungherese di Budapest fu realizzato appena nel 1942, ma numerosi istituti all'estero furono creati nel corso degli anni Venti: nel 1920 un Istituto storico ungherese venne fondato a Vienna, fra il 1923 e il 1924 il già esistente Istituto di Roma riprese la propria attività, mentre altri istituti vennero stabiliti a Berlino, Parigi, Stoccolma, Madrid, Varsavia e Dorpat, anche se il più importante rimase quello di Vienna. In tal modo, la scienza storica ungherese si sviluppò considerevolmente - l'idea di pubblicare le fonti moderne dell'Ungheria nacque nell'«era Klebeisberg» -, pagando tuttavia il prezzo di essere utilizzata ai fini della politica di potenza e revisionistica ungherese.

L'Italia prestò attenzione fin dal primo dopoguerra al tentativo ungherese di riallacciare i legami con le potenze occidentali e il Ministero degli esteri italiano non tardò a sollecitare l'alto commissario italiano in Ungheria Vittorio Cerniti affinché fosse costituito a Budapest un circolo «in cui si riunissero italiani ed

ungheresi amici dell'Italia». Cerruti interessò quindi a tal fine alcune influenti personalità magiare: osservando infatti che sarebbe stato «più conveniente pensare ad un'Associazione di carattere culturale che servisse efficacemente allo sviluppo delle relazioni intellettuali fra i due paesi», Cerruti decise di muoversi in modo che «l'iniziativa partisse da un gruppo di Signori Ungheresi i quali rappresentassero realmente l'intellettualità del paese».



Fu così coinvolto il presidente dell'Accademia delle scienze d'Ungheria, Albert Berzeviczy [v. sinistra], che riunì il 3 maggio 1920 una seduta di costituzione della Società Mattia Corvino nella sede della stessa Accademia, a cui parteciparono, fra gli altri, il conte Albert Apponyi, il barone Sztérényi, il sottosegretario di stato al Ministero della pubblica istruzione Gyula Pekár e numerosi docenti, uomini di stato e di finanza, diplomatici. La Mattia Corvino, presieduta da Albert Berzeviczy, pubblicò dal giugno 1921 la rivista «Corvina», fondata dallo stesso Berzeviczy e diretta da Tibor Gerevich [v. sinistra] e Luigi Zambra. La Società si propose di «curare e sviluppare le relazioni scientifiche, letterarie, artistiche e sociali fra l'Ungheria e l'Italia» e, specialmente, di «diffondere la conoscenza della lingua, della letteratura e dell'arte italiana in Ungheria, e contemporaneamente diffondere in Italia la conoscenza delle condizioni d'Ungheria e della lingua ungherese»; inoltre, dichiarò di impegnarsi per una non meglio precisata «cooperazione sociale, specie nel campo della beneficenza», prevedendo la possibilità di istituire sezioni sia nella provincia ungherese che in Italia.



Il fondatore della Mattia Corvino Berzeviczy, storico ed uomo politico magiaro, legato all'Italia da molti anni per i suoi interessi di studioso, era considerato «l'antesignano della ripresa dei contatti culturali italo-ungheresi» dopo la guerra, avendo posto alla base del proprio pensiero l'idea che «la Magiarità trasse dalla cultura di Roma le linfe di sviluppo della sua individualità, e alla cultura di Roma deve perciò tornare a collegarsi, per restituire pieno vigore alla missione che le è affidata nel bacino danubiano». Come molti italo-fili dell'Europa orientale, egli, inizialmente seguace delle correnti "liberal-nazionali", fu dopo la marcia su Roma un ammiratore di Mussolini e del suo regime, convinto - tra l'altro - che solo una stretta collaborazione fra il suo paese e l'Italia fascista avrebbe potuto condurre ad una revisione della situazione imposta dal trattato del Trianon. Berzeviczy fu inoltre presidente dell'Associazione ungherese degli affari esteri, la più autorevole e meglio organizzata delle società ungheresi impegnate in politica estera, che esplicava la sua attività principalmente organizzando conferenze su problemi internazionali di attualità e sugli ordinamenti e le idee politiche degli altri paesi.

Che lo scopo della neonata Società Mattia Corvino fosse di operare per una riconciliazione fra Italia ed Ungheria, Berzeviczy l'aveva affermato chiaramente nella seduta preliminare del 2 maggio 1920:

Io sono convinto che i grandi e santi ricordi comuni che hanno congiunto i nostri paesi per tanti secoli, non sono, non possono esser cancellati dalla mente delle due nazioni dalla sfortunata guerra, che ci tenne separati contro la nostra volontà.

Lo vediamo palesato pel fatto, che l'Italia fu la prima dei paesi finora nemici, che colle sue missioni protesce i nostri compatriotti contro le durezze dell'occupazione nemica e della tirannide bolscevica. Ella fu la prima ad aprire i suoi confini al commercio col nostro paese, a ridarci i nostri prigionieri di guerra ed a sviluppare una attività caritatevole per mitigamento della penuria sopravvenuta da noi. La vedemmo pure interporre la sua voce valorosa per la prevalenza del pensiero conciliativo nei trattati della pace.

Anche in questo caso, all'attività di propaganda culturale e politica, si collegò strettamente il tentativo dei circoli commerciali e finanziari italiani per sostituirsi nei primi anni del dopoguerra all'egemonia austro-tedesca nell'area balcanico-danubiana. Significativo in tal senso era stato l'appoggio dato dallo stesso Mussolini ad un viaggio di alcuni deputati, commercianti e giornalisti italiani, «per intensificare [le] relazioni commerciali fra Ungheria e Italia», promosso nel novembre 1922 dall'attivo Circolo di studi economici di Trieste, presieduto dal professor Livi, console di Ungheria a Trieste, e dalla Società ungherese per gli affari esteri, in collaborazione con la Mattia Corvino di Budapest.

Questi interessi politico-economici e culturali furono sviluppati in modo parallelo, testimoniando l'intreccio fra i diversi aspetti dell'espansione italiana in atto nel primo dopoguerra in direzione dell'Europa orientale. Seguendo questa linea, fu ridato impulso all'Istituto storico ungherese di Roma, quale organo centrale per coordinare i rapporti culturali fra i due paesi in Italia. Le origini dell'Istituto risalivano al 1895, quando il vescovo di Arbe Guglielmo [Vilmos, v. destra (N.d.R.)] Fraknói, storico appassionato dell'Italia, lo fondò a proprie spese donandolo poi al governo ungherese nel 1913. La palazzina dell'Istituto, sequestrata durante la guerra dal governo italiano, fu restituita all'Ungheria nel 1923 e l'Istituto storico poté così riprendere la propria attività l'anno seguente, con fondi stanziati sul bilancio ordinario dello stato, sotto la direzione del professor Tibor Gerevich dell'Università di Budapest. Scopo principale dell'Istituto era «di far ricerche negli archivi, nelle biblioteche e nei musei di Roma e degli altri centri dell'Italia nel campo delle relazioni storiche, artistiche e letterarie dei due paesi». Inoltre, «di far conoscere in Italia i risultati delle scienze storiche ed artistiche ungheresi e, viceversa, di far valere in Ungheria il lavoro della scienza italiana, insomma di promuovere la reciproca conoscenza e di intensificare i rapporti intellettuali». L'Istituto storico ungherese creò poi, assieme alla Legazione di Ungheria a Roma, una sezione della Mattia Corvino nella capitale italiana, che puntò a trovare aderenti anche in altre città quali Bologna, Venezia, Trieste e Milano, appoggiandosi specialmente alle Camere di commercio italo-ungheresi di Milano e Trieste.

Nel 1927, anno della firma del patto di amicizia italo-ungherese, il governo di Budapest acquistò per



l'istituenda Accademia di Ungheria il Palazzo Falconieri, trasferendovi anche l'Istituto storico ungherese. L'Accademia di Ungheria comprendeva, oltre all'Istituto storico, anche un pensionato per artisti, una «Domus pia» destinata al perfezionamento di sacerdoti ungheresi romano-cattolici e un internato, il Collegium hungaricum, per aspiranti docenti e studenti universitari che avessero voluto perfezionarsi nello studio della letteratura e della lingua italiana. L'Accademia di Ungheria cominciò a funzionare regolarmente nell'anno accademico 1928-29.

Il filo conduttore della collaborazione italo-magiara fu sempre basato sul revisionismo dei trattati di Parigi, anche quando l'Italia, nei primi anni Venti, perseguì una politica di prudente collaborazione con i paesi danubiano-balcanici usciti vincitori dalla guerra mondiale. E la Società Mattia Corvino rimase, perlomeno fino alla fondazione nel 1935 dell'Istituto di cultura italiana di Budapest, il tramite principale della collaborazione culturale italiana ed ungherese in Ungheria, costituendo quindi un interessante strumento per studiare come si svolse l'azione di diplomazia culturale e penetrazione politica italiana verso quel paese.

Fin dalla fondazione, l'impronta data alla Mattia Corvino dal suo presidente Berzeviczy fu caratterizzata in senso decisamente revisionistico, per cui l'amicizia italo-ungherese presupponeva un futuro appoggio italiano all'Ungheria contro l'«ingiustizia» imposta dal trattato del Trianon. Così infatti si era espresso Berzeviczy in occasione dell'inaugurazione della prima sede di conferenze della Mattia Corvino nel dicembre 1920:

«Noi ungheresi [...] formavamo prima della guerra una nazione di diciotto milioni di anime, di cui più di dieci milioni appartenevano alla razza magiara. Ora causa la pace crudele che ci fu imposta, noi perdiamo due terzi del nostro territorio e quasi altrettanto della popolazione. Più di tre milioni di magiari sono passati sotto il regime dei paesi vicini nuovamente ingranditi o formati, e i fatti lo mostrano e mostreranno di giorno in giorno di più (ed io sono sicuro che la nazione italiana colla sua sagacità ed imparzialità sarà la prima a riconoscere questi fatti), che questo laceramento della nostra nazione è non solo un'ingiuria fatta ad uno stato millenario, ma inoltre un danno della cultura umana, perché il cambiamento nei trritori strappatici è dappertutto sinonimo di una deplorabile decadenza della cultura finora fiorente.»

Salutando il ministro d'Italia principe Gaetano Caracciolo di Castagneto, eletto vicepresidente della Società, Berzeviczy rimarcò la correlazione fra collaborazione culturale e collaborazione politica fra i due paesi: dopo aver affermato che «noi non facciamo la politica, noi lavoriamo nel campo letterario, artistico e sociale, riunendo ungheresi ed italiani a scopi comuni», il presidente della Mattia Corvino ricordò che, «s'intende da sé», «una tale cooperazione non sarebbe efficace se la divergenza d'importanti interessi politici ci rendesse reciprocamente diffidenti e sospettosi».

«Nonostante i volgimenti momentanei della politica attuale, di quella politica, che secondo l'espressione del gran patriotta ungherese - ben conosciuto in Italia, - Luigi Kossuth, è "la scienza delle esigenze", io sono convinto, che i grandi e durevoli interessi vitali dell'Italia e dell'Ungheria correranno

sempre paralleli. Separata una volta per sempre dall'Austria, che nel senso antico non esiste più, l'Ungheria non avrà mai cagione d'aspirare a scopi contrari all'interesse dell'Italia, e l'Italia troverà in un'Ungheria salda, forte, provvista delle condizioni elementari per la sua esistenza e prosperità, sempre un appoggio naturale per le sue tendenze politiche, come pure una collaboratrice volenterosa alla sua storica vocazione culturale.»

In risposta a Berzeviczy, dopo aver rievocato i legami di antica data fra Italia ed Ungheria, a partire dal Rinascimento, il ministro Castagneto ricordò che le due nazioni, finita la guerra, si stavano nuovamente avvicinando:

«Il Governo italiano, attraverso i vari Gabinetti che si sono succeduti, è rimasto sempre fedele alla sua linea liberale sia in politica interna, che estera; in questa s'ispira a ristabilire le correnti culturali e spirituali, lo sviluppo commerciale ed economico con quei popoli da cui ieri per fatalità storica e necessità nazionali fu diviso. Alla demobilizzazione [*sic*] delle armi noi desideriamo anche che succeda la smobilitazione degli spiriti, ai residui di odi e rancori desideriamo sostituire il concetto della collaborazione.»

Nel giugno del 1921, i soci della Mattia Corvino erano più di duecentocinquanta, tutti appartenenti all'aristocrazia o all'alta borghesia ungherese e della colonia italiana. Vi facevano parte ministri ed esponenti governativi - come Kunó Klebelsberg -, cardinali, medici, professionisti vari, docenti ed esponenti della finanza, quali il direttore della Banca ungaro-italiana, il segretario della Camera di commercio ungaro-italiana e il direttore della Banca di credito di Budapest.

Un ulteriore passo nella costruzione di un apparato di penetrazione culturale italiano in Ungheria venne fatto con la costituzione, il 29 maggio 1924, del comitato della Dante Alighieri di Budapest, ad opera di Italo Siciliano, direttore delle scuole italiane della capitale magiara, su incarico del ministro d'Italia Castagneto e alla presenza dei consiglieri centrali della Società Enrico Scodnik e Riccardo Gigante. Siciliano volle fin dall'inizio chiarire che i rapporti fra la Dante Alighieri, la Mattia Corvino e il fascio locale sarebbero stati improntati ad una completa collaborazione: a tal fine, richiese l'adesione all'iniziativa sia del presidente della Mattia Corvino Berzeviczy, sia di Riccardo Pignatelli, presidente prima della Lega italiana, poi del fascio. La Dante Alighieri di Budapest fu in effetti ospitata proprio nella sede del fascio. Tuttavia, per mancanza di una sede propria e, probabilmente, per scarsità di finanziamenti, questo comitato della Dante svolse una modesta attività e scomparve poi nel nulla, per essere successivamente rifondato nel 1934.

In occasione della costituzione della Dante di Budapest, il consigliere centrale della Società Enrico Scodnik sottolineò la completa collaborazione esistente fra la Dante Alighieri e i fasci all'estero nell'azione di diplomazia culturale e di propaganda italiana fuori dai confini nazionali. Il fatto che il fascio ospitasse la sezione della Dante locale, significava che «a Budapest, come altrove, le due istituzioni patriottiche, rispondendo alle intenzioni degli organi centrali dirigenti ed in piena unione di spirito col Capo che regge i destini

d'Italia, potranno svolgere nei loro rispettivi campi un'opera di alta e pura italianità».



Una svolta decisiva nei rapporti fra Italia e Ungheria si ebbe con la firma, da parte di Mussolini [v. sinistra] e del primo ministro ungherese [il conte (N.d.R.), v. sotto sinistra] István Bethlen, del patto di conciliazione, amicizia ed arbitrato del 5 aprile 1927, che era il primo trattato di questo genere stipulato dall'Ungheria con una potenza vincitrice della guerra mondiale. Il patto rappresentò inoltre il primo passo per l'intensificazione dei rapporti culturali fra i due paesi, prevedendo in particolare scambi di docenti e borse di studio. La firma del patto del 1927 rientrava in un complessivo disegno concepito da

Mussolini allo scopo di legare all'Italia le potenze «revisioniste» rispetto allo *status quo* dell'Europa orientale: l'Ungheria, ma anche l'Austria, la Bulgaria e, in una prospettiva più lontana, la Romania, benché questa fosse una potenza «antirevisionista». L'obiettivo del duce era di scalzare, appoggiando le istanze revisioniste danubiano-balcaniche, l'influenza francese in quel settore e di scardinare la Piccola Intesa, aprendo quindi la via ad una nuova politica di potenza italiana nei Balcani. Fu dalla fine degli anni Venti, e simbolicamente dal suo discorso del 5 giugno 1928 al senato in cui sostenne la politica revisionista, che Mussolini divenne il più acceso sostenitore del revisionismo ungherese, non solo a parole ma anche rifornendo di armi il governo di Budapest.

Meno di un mese prima della stipulazione del patto, il 16 marzo 1927, il ministro dell'Istruzione ungherese Klebelsberg, su invito del suo omologo italiano Fedele, tenne a Roma una conferenza sulla cooperazione intellettuale fra l'Italia e l'Ungheria, nel corso della quale spiegò che il suo governo aveva recentemente approvato una legge per disporre che la lingua e la letteratura italiana fossero materie obbligatorie d'insegnamento nelle scuole medie. Inoltre, erano state istituite presso le Università di Budapest e Pécs delle cattedre ordinarie di lingua e letteratura italiana. Per la formazione dei docenti di italiano, come di architetti, scultori, pittori e musicisti, giuristi, sociologi ed economisti ungheresi, sarebbe poi stata istituita a Roma l'Accademia d'Ungheria - di cui si è già parlato -, per la quale i relativi crediti erano già stati stanziati nel bilancio del 1927-28:

«Sono dunque pronto ad agire - concludeva Klebelsberg -, che altrimenti non avrei osato presentarmi a voi. Vi guida un uomo provvidenziale, per il quale la parola ha importanza secondaria, e che è il fanatico dell'azione. Il vostro regime non tollera la parola, vuole l'azione. Ed io mi inchino a questo nuovo spirito: non sono venuto tra voi solamente per parlarvi della cooperazione intellettuale tra l'Ungheria e l'Italia, ma soprattutto per agire, per realizzare questo bell'ideale, coll'istituzione dell'Accademia ungherese di Roma.»

La firma del patto italo-ungherese aprì in tal modo la strada ad una collaborazione politico-culturale che durò per tutti gli anni Trenta, e nel cui contesto gli ambienti culturali ed accademici di entrambi i paesi cooperarono

strettamente con le rispettive diplomazie con l'obiettivo di avvalorare, per mezzo di argomentazioni di carattere storico, letterario e geografico, le direttrici politiche revisionistiche. Molto attivo fu in questo senso il presidente dell'Accademia delle scienze d'Ungheria Berzeviczy, che tenne numerose conferenze in Italia allo scopo di sostenere la causa ungherese. Di particolare importanza fu la conferenza tenuta da Berzeviczy all'Università La Sapienza di Roma per invito dell'Istituto per l'Europa orientale il 17 maggio 1927, poiché seguì di poco la firma del patto di amicizia: lo storico magiaro poté in tale occasione «ribattere e contestare brillantemente certe considerazioni quanto mai arbitrarie e tendenziose sul passato dell'Ungheria e sulla sua situazione attuale, diffuse specialmente negli ambienti scientifico-politici della Piccola Intesa».

Allo stesso modo, numerosi studiosi italiani ed esponenti politici del regime fascista, quali Emilio Bodrero, Gioacchino Volpe, Giuseppe Bottai ed Arrigo Solmi, si recarono a Budapest presso la Mattia Corvino per tenere conferenze dove il tema ricorrente fu sempre l'amicizia italo-magiara e la vicinanza spirituale fra le due nazioni nel corso della storia.

Allo stesso tempo, venne impressa un'accelerazione nel campo delle traduzioni delle opere ungheresi in Italia. Negli anni Venti, infatti, era sorta un'autentica scuola di traduzione, composta in gran parte da giovani studiosi dell'Ungheria: fra questi vi erano Antonio Widmar, Oscar di Franco, Silvino Gigante, Eduardo Susmel, Gino Sirola (autore del volume di traduzioni di poeti *Accordi Magiari*), Amato Chioggia, Franco Vellani-Dionisi (traduttore di romanzi, commedie e autore di un' *Antologia Petőfiana*), Aldo Borgomaneri e Silvia Rho. La prima collana di romanzi ungheresi era stata lanciata dalla casa editrice «Alpes», presieduta da Arnaldo Mussolini, seguita dalla casa editrice «Corbaccio», diretta da Enrico Dall'Oglio, che, puntando ad un pubblico più vasto, privilegiò la traduzione di romanzi ameni, raccolti nella collezione «Hungaria». Anche a quest'opera di traduzione non si mancò di riconoscere una rilevanza politica: «Gli, editori hanno scelto i vessilliferi delle tendenze nazionaliste, perché essi [...] considerano il libro come il migliore diplomatico». Inoltre, «questi libri non hanno solo un solito, banale scopo di diletto, ma debbono fare avvicinare le anime dei due popoli, e dall'amicizia far nascere una vera e propria fratellanza»: «tutti i [...] volumi propugneranno, mediante il genio magiaro trionfante, la sacra verità magiara...».

Di grande importanza, sul piano della divulgazione scientifica, fu la pubblicazione in Italia di due volumi: il primo, di Rodolfo Mosca, intitolato *L'Ungheria contemporanea*, uscito nel 1928, e il secondo, uscito l'anno seguente, intitolato *L'Ungheria*, a cura dell'Istituto per l'Europa orientale, con diversi contributi di studiosi e politici magiari, oltre che degli italiani Amedeo Giannini e Carlo Tagliavini.

Rodolfo Mosca, formatosi alla scuola di Arrigo Solmi nella facoltà di scienze politiche dell'Università di Pavia, dopo essersi laureato con una tesi sull'Ungheria, partecipò al comitato promotore dell'Associazione amici dell'Ungheria, costituita a Milano il 14 novembre 1928 e presieduta da Dino Alfieri. Successivamente fece parte, assieme a Renzo Sertoli Salis, Mario Toscano e altri, del

gruppo di giovani studiosi di politica estera chiamato nel 1934 da Gianfranco Gaslini a collaborare all'attività dell'Istituto per lo studio della politica internazionale (Ispi), appena fondato, e nel 1936 fu designato titolare della neoistituita cattedra di civiltà italiana dell'Università di Budapest, nonché direttore dell'Istituto di cultura italiana della stessa città.

Studioso di grande competenza, perfettamente integrato nel regime fascista, Mosca rappresentava la tipica figura del docente universitario operante all'estero fra le due guerre su incarico del governo, intento a presentare "scientificamente" il fascismo come sbocco naturale del processo di formazione nazionale iniziato con il Risorgimento.

Nella prefazione al libro di Mosca del 1928, Arrigo Solmi aveva immediatamente chiarito il filo conduttore del saggio - che spaziava da Ottocento a Novecento, concentrandosi tuttavia sulle conseguenze del trattato del Trianon -, affermando che «la questione ungherese è, senza dubbio, la questione più ardente e più grave della nuova Europa, uscita quasi di sorpresa dalla tragica e ingiusta pace Wilsoniana».

Nelle conclusioni del suo studio, Mosca aveva utilizzato il tema della «funzione storica» dell'Ungheria, largamente sfruttato dalla pubblicistica nel corso del ventennio fascista. Secondo tale linea interpretativa, l'Ungheria aveva «servito, dopo averla abbracciata, la causa dell'Occidente, impedendo che la barbarie turca minacciasse le nazioni dell'Europa mediterranea e occidentale [...] e conservando alla causa dell'Occidente una regione della più grande importanza per il futuro, posta al punto d'incrocio delle strade che dall'ovest conducono al lontano Oriente, sulla linea di traffico tra l'Europa e l'Asia». La successiva funzione di argine dello slavismo rappresentava uno «dei titoli di merito degli ungheresi», in quanto, «sostituendo alla difesa di Occidente contro i turchi la difesa contro gli slavi, essa [l'Ungheria] ha dato la prova più alta e luminosa della sua importantissima funzione storica nel quadro europeo, e ha dimostrato in tal modo di partecipare ai più vitali interessi delle nazioni latino-occidentali». Mosca metteva quindi in guardia sul «pericolo enorme per tutta la civiltà nostra, costituito dall'infiltrazione fin nel cuore dell'Europa dell'elemento slavo», caratterizzato culturalmente da un «misticismo ambiguo», da una «predilezione per l'irrazionale», da un «nikilismo fondamentale», per cui, in definitiva, «tutti i frutti della civiltà occidentale si trasformano e si maturano nelle loro mani: da strumenti per costruire sono fatti strumenti di distruzione». La «funzione storica» esercitata dall'Ungheria nei secoli quale bastione dell'Occidente verso l'Oriente, in passato turco, ora slavo, imponeva quindi una revisione dei trattati di pace, in modo da permetterle di «riprendere interamente la sua missione civile».

Il volume intitolato *L'Ungheria* aveva visto la luce grazie all'iniziativa dell'Istituto per l'Europa orientale di Roma, che si era giovato della collaborazione della Società Mattia Corvino e del professor Luigi Zambra dell'Università di Budapest, coordinatore del lavoro. La raccolta di studi, introdotta dal presidente del consiglio ungherese Bethlen si avvaleva - fra gli altri - di contributi di Berzeviczy, dell'ex presidente del consiglio [conte (N.d.R.) v. sotto] Pál Teleki, del ministro del

Commercio Szerényi, del direttore generale della Banca ungaro-italiana di Budapest Éber, di Carlo Tagliavini - dell'Università di Budapest, nonché direttore della sezione rumena dell'Ipeo - di Tibor Gerevich, dell'Università di Budapest e presidente dell'Accademia d'Ungheria di Roma. Anche in questo caso, non appena l'argomento trattato dai singoli studi lo permetteva, il motivo del revisionismo si manifestava con chiarezza: secondo il principio che «l'Ungheria non era responsabile della guerra. E se non siamo colpevoli non meritiamo la punizione», si concludeva - con Mussolini - che «le disposizioni del trattato del Trianon che ci fu imposto, appunto per ciò prima o dopo dovranno essere sottoposte a revisione», in quanto «la prigione del Trianon per i Magiari significa solamente consunzione, distruzione, malattia e morte. Noi abbiamo bisogno di tutta l'aria ungherese».



Fonte: *Il paese di Mattia Corvino: l'Ungheria* di Stefano Santoro IN Santoro, Stefano: *L'Italia e l'Europa orientale - diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.

#### II.4.2 L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

Il 18 febbraio 1935, l'Italia e la nuova Ungheria uscita dalla prima guerra mondiale, quasi a coronamento del trattato d'amicizia che le legava fin dal 1927, conclusero il primo accordo culturale che prevedeva, tra le altre iniziative intese a promuovere la conoscenza reciproca delle due civiltà, la creazione a Budapest di un'istituzione italiana destinata a diventare strumento essenziale di questo programma.

L'accordo culturale italo-ungherese, se da una parte era ispirato dalla linea politica seguita dai due governi, sanzionava dall'altra un orientamento già in atto dell'interesse dei ceti colti: interesse fiorito nel clima di rediviva simpatia del primo dopoguerra, quando l'Ungheria, dopo la dissoluzione della monarchia asburgica, aveva cessato di essere partecipe delle fatali divergenze, che avevano scavato l'abisso della guerra tra la potenza multinazionale e l'Italia. Tornavano allora alla memoria le tradizioni della solidarietà quarantottesca tra le due nazioni, e si riesumavano le comuni vicende storiche e i molteplici contatti di lunghi secoli: nasceva - nel precedente capitolo già accennata assieme agli altri istituti - la Società Mattia Corvino e il suo organo, la rivista «Corvina», che usciva nella capitale ungherese in lingua italiana, ospitava i contributi di insigni studiosi dei due Paesi, intesi ad arricchire di nuovi risultati le nozioni dei legami plurisecolari intrecciati nel campo politico, artistico, scientifico tra la popolazione della penisola e quella del bacino danubiano. A Roma, fin dagli anni Venti, l'Istituto Storico Ungherese, fondato dall'eminente prelato-studio Guglielmo [Vilmos (N.d.R.)] Fraknói, promuoveva le ricerche di giovani esperti magiari negli archivi italiani per completare la documentazione di importanti periodi del passato: l'Istituto suddetto, costituitesi in seguito in Accademia d'Ungheria con

l'acquisto dello storico Palazzo Falconieri, venne ad ospitare artisti e cultori ungheresi di varie discipline e ad essere centro di attività culturale magiara in Italia. Ad esso si aggiunse più tardi l'Istituto di Cultura Ungherese aperto nel febbraio 1942 a Milano.

E nel 1937, dopo le visite del Reggente d'Ungheria, Nicola [Miklós (N.d.R.) v. sinistra, immagine del 1919] Horthy, a Roma nel 1936 e dei sovrani d'Italia a Budapest nel '37, volte a cementare la stretta intesa tra i due Paesi, ebbe luogo nella capitale ungherese l'inaugurazione dell'Istituto Italiano di Cultura, chiamato ad essere centro d'irradiazione della presenza culturale italiana in Ungheria. Oltre alla sede principale, infatti, sistemata provvisoriamente nel piano superiore di un palazzo del centro, filiali dell'ente funzionavano in altre due città: a Debrecen e a Pécs, con biblioteche proprie e una propria attività culturale e didattica. I corsi di lingua italiana organizzati dall'Istituto a Budapest, per la grande affluenza di allievi e la limitata capacità ricettiva della sede, erano dislocati in varie scuole della capitale, mentre le sale stesse dell'Istituto accoglievano, oltre alla biblioteca e all'emeroteca, i corsi di alta cultura, tenuti da docenti italiani, e le manifestazioni: conferenze, concerti, proiezioni, incontri, con la partecipazione di numerosi esponenti della vita artistica e intellettuale italiana.

Per ovviare alle difficoltà derivanti dalla ristrettezza di spazio disponibile e per dotare l'ente italiano di una sede adeguata all'importanza attribuita alla sua funzione, il Comune di Budapest, il 3 febbraio 1942, fece dono al Paese amico di uno storico palazzo. L'edificio, di stile neorinascimentale, affacciato sul giardino del Museo Nazionale e doppiamente prestigioso per essere opera del maggiore architetto magiario del secondo Ottocento, Miklós Ybl, e per avere ospitato dal 1867 al 1902 la Camera dei Deputati ungherese, era stato costruito con grande rapidità nel 1865, alla vigilia del compromesso austro-ungarico del 1867, ed è qualificato monumento nazionale.

Il governo italiano provvide immediatamente al restauro completo del palazzo, apportando opportuni abbellimenti e adattamenti agli ambienti principali e attrezzando i vari locali in modo da assicurarne la funzionalità ai fini delle diverse attività dell'Istituto. Il 21 giugno 1943 la nuova sede aprì le porte con una solenne cerimonia d'inaugurazione, alla presenza del Reggente d'Ungheria, Nicola Horthy, del Presidente del Consiglio, Nicola Kállay [v. destra], del Ministro della pubblica istruzione e di numerosi altri ministri e sottosegretari, del Presidente della Camera, del Sindaco di Budapest, dei Rettori delle Università e del Corpo diplomatico, con a capo il Nunzio Apostolico. L'Italia era rappresentata dal Ministro dell'educazione, C. A. Biggini, dal Direttore Generale degli Italiani all'Estero, A. De



Cicco, e dal sen. prof. B. Giuliano, Presidente dell'Istituto di Cultura. Alla cerimonia assistette la numerosa colonia dei connazionali residenti in Ungheria.

Il grande rilievo dato all'avvenimento dimostrava che lo scoppio della seconda guerra mondiale non aveva rallentato l'intensità degli scambi culturali tra i due Paesi alleati; anzi, la rottura dei rapporti con gli stati belligeranti schierati contro le potenze dell'Asse, restringendo la sfera d'azione della politica italiana anche nel campo culturale, aveva portato ad una maggiore concentrazione dell'interesse alle nazioni che affiancavano l'Italia nella guerra. I governi di Roma e di Budapest incoraggiavano le iniziative che tendevano ad incrementare la reciproca conoscenza dei due popoli: la diffusione dei valori artistico-letterari e delle conquiste scientifiche poteva diventare strumento utile anche ai fini politici per avvicinare ulteriormente italiani e ungheresi impegnati in un comune sforzo. Mentre disposizioni governative promuovevano l'insegnamento dell'italiano nei licei magiari, e una nuova cattedra di storia della civiltà italiana presso l'Università di Budapest, affidata al prof. Rodolfo Mosca, dava maggiore impulso alla formazione degli italianisti, gruppi di studenti e studiosi compivano scambievolmente viaggi d'istruzione nell'altro Paese a scopo di specializzazione, moltiplicando i legami che stringevano le due nazioni. A Roma, l'Annuario dell'Accademia d'Ungheria pubblicava i risultati dei recenti studi; analoga funzione svolgeva a Budapest, accanto alla «Corvina», il periodico «Olasz Szemle» (Rassegna Italiana), organo dell'Istituto di Cultura a cura del direttore prof. Aldo Bizzarri, mentre la «Rassegna d'Ungheria», diretta da Rodolfo Mosca, informava in lingua italiana i lettori della penisola sugli avvenimenti della vita ungherese. L'Istituto di Cultura, nella sua funzione di centro e tramite degli scambi culturali italo-ungheresi, continuava ad attirare tutto quel pubblico di intellettuali i quali, limitati nei loro movimenti a causa della guerra, trovavano in esso un canale aperto per avere accesso ad orizzonti spirituali più larghi.

Senonché gli sviluppi decisivi della guerra non tardarono a ripercuotersi gravemente anche sulla vita dell'Istituto. L'armistizio Badoglio dell'8 settembre 1943 vide la colonia italiana di Budapest divisa in due parti: di fronte a coloro che riconoscevano la legittimità del governo del re, elementi fascisti si schierarono con Mussolini e col regime di Salò. Il governo ungherese, ancora legato dal suo patto d'alleanza alla Germania, ma in cerca a sua volta di una soluzione per uscire dalla guerra, venne a trovarsi in una situazione delicata: non potendo non riconoscere il nuovo governo fascista appoggiato dai tedeschi, non volle d'altro canto opporsi in alcun modo al funzionamento della Legazione d'Italia in Ungheria, il cui personale nella sua maggioranza, insieme con quello dell'Istituto di Cultura, aveva optato per il governo Badoglio. L'Ungheria vide pertanto la coesistenza — non sempre pacifica — di due rappresentanze diplomatiche italiane: l'una pro-Badoglio, l'altra accreditata dal governo di Salò, le quali mantenevano entrambe rapporti ufficiali col governo ungherese, con la garanzia delle immunità diplomatiche. Infatti, quando in un momento di crisi, elementi fascisti fecero un violento tentativo di

impadronirsi con la forza dell'Istituto, il cui direttore, prof. Bizzarri, restava fermo nel suo atteggiamento di rifiuto nei riguardi del regime mussoliniano filo-tedesco, la polizia magiara intervenne prontamente allontanando gli aggressori; in seguito le autorità locali assicurarono una guardia permanente al palazzo per prevenire ulteriori incidenti. L'Istituto poté continuare per qualche tempo la sua attività anche se in maniera ridotta, dato l'aggravarsi della situazione bellica.

Il 19 marzo 1944 l'improvvisa occupazione militare dell'Ungheria da parte delle forze armate tedesche capovolse bruscamente la situazione di precario equilibrio. Il governo ungherese, che aveva cercato di seguire l'esempio italiano per distanziarsi dalla fatale politica hitleriana e districarsi dai disastrosi sviluppi della guerra, fu rovesciato da un colpo di stato e sostituito da ministri che godevano della fiducia dei dirigenti germanici; la Gestapo procedette senza indugio all'arresto delle persone note per il loro atteggiamento anti-tedesco, e fu dato l'avvio alle persecuzioni contro gli elementi ebraici della popolazione. Fra molti altri, venne immediatamente arrestato e deportato in un campo di concentramento tedesco il direttore dell'Istituto, prof. Bizzarri, mentre i componenti "badogliani" della colonia italiana, tra cui il prof. Mosca, vennero internati in un castello signorile della provincia. Fu ovviamente soppressa la rappresentanza diplomatica del governo regio.

Immediatamente dopo questo massiccio intervento tedesco, incominciarono in Ungheria i bombardamenti da parte degli alleati anglosassoni e dei russi. Il paese, sottoposto ormai ad un rigoroso controllo militare e poliziesco del Reich hitleriano, doveva condividere con esso i disagi ed i sacrifici della guerra. Chiuse le scuole, evacuati vari enti dalla capitale in attesa della prevista offensiva russa e chiamata sotto le armi la parte preponderante della popolazione maschile, anche l'Istituto, senza più direzione e in una situazione giuridica incerta, dovette necessariamente cessare ogni funzione. Rimasto sotto la vigilanza di un segretario-economista, subì, come il resto della capitale, l'assedio delle truppe russe le quali, penetrate in Ungheria nell'autunno 1944, avevano circondato Budapest, accanitamente difesa dalle forze tedesche. Il tentativo del Reggente, il 15 ottobre 1944, di denunciare l'alleanza con la Germania e ottenere l'armistizio dagli alleati, era stato frustrato dal rapido contraccollo dei tedeschi: il suo arresto e l'instaurazione di un regime ultranazista avevano determinato la continuazione ad oltranza delle operazioni belliche.

L'assedio di Budapest nell'inverno 1944-45, durato cinquanta giorni, con i continui bombardamenti aerei e terrestri, recò gravi danni alla sede dell'Istituto. Colpita da tre bombe e 43 mine, incendiata in tre parti, essa vide non solo lesionata la facciata e distrutte tutte le vetrate delle porte e delle finestre, ma anche abbattuta la parte centrale del tetto, lasciando scoperta ed esposta alle intemperie la grande aula già dell'assemblea parlamentare. Si poté salvare la biblioteca, tempestivamente trasferita nei locali del sottosuolo.

Nel 1945, mentre la città mezza distrutta, senza più ponti sul Danubio, senza illuminazione, senza riscaldamento e senza viveri, cercava di riprendersi e

ritornare a stento alla normalità, l'Istituto, senza mezzi e in attesa di provvedimenti dall'Italia, restava chiuso. Potè tuttavia assolvere una funzione utile: dare ricovero a militari italiani reduci dai campi di prigionia tedeschi e dirottati in Ungheria, essendo ancora impraticabili le vie e i mezzi di comunicazione verso l'Italia. In attesa di poter essere rimpatriati, erano ospitati alla meglio nei locali rimasti relativamente illesi dell'Istituto, in parte adibiti ad infermeria, dato che un certo numero dei reduci soffriva di malattie contratte durante la prigionia. È perciò che dopo la loro partenza parve necessario procedere alla disinfezione dell'intero palazzo, provvedimento che avrebbe causato gravi inconvenienti negli anni successivi. Per l'operazione, infatti, venne usato l'unico prodotto chimico allora disponibile, il «cresolfenolo», reperito nei depositi militari dell'esercito tedesco, la cui efficacia si manifestava anche nel forte odore penetrante, che invadeva non solo l'interno del palazzo, impregnando tutto il materiale di legno e di carta: pavimenti, porte, libri e scaffali della biblioteca, e perfino gli indumenti di chi metteva piede nello stabile, ma anche il tratto di strada antistante, perdurando ancora per una decina d'anni dopo l'applicazione del prodotto. Nel 1958, finalmente, il direttore in carica, professor Perselli, dopo aver fatto cambiare la pavimentazione e l'intonaco dei locali più maleodoranti, credette opportuno di far trasportare tutti i volumi della biblioteca nel laboratorio di restauro dell'Archivio di Stato, dove vennero sottoposti ad accurato trattamento di disodorazione.

Il resto dei necessari lavori di riparazione e di riattamento dello stabile gravemente danneggiato poté essere effettuato solo gradualmente, con una pianificazione di lungo respiro, dati i disagi della situazione postbellica, la mole e l'alto costo del complesso dell'opera. Cionondimeno, il palazzo poté intanto accogliere provvisoriamente in alcuni suoi locali gli uffici della Legazione d'Italia, la cui sede era stata durante l'assedio completamente rovinata da un incendio.

Con la ripresa dei normali rapporti diplomatici tra l'Italia e l'Ungheria fu deciso di riattivare anche i rispettivi centri culturali nelle due capitali. L'Accademia d'Ungheria in Roma cominciò ad accogliere studiosi e borsisti magiari fin dall'inizio del 1947, e nello stesso anno, un nuovo protocollo culturale firmato a Roma, stabiliva anche di rimettere in funzione l'Istituto di Budapest, il quale, sotto la direzione del prof. Mosca, riconfermato anche nella sua cattedra universitaria, poté riprendere il suo lavoro, anche se, ovviamente, su scala ridotta, date le condizioni difficili del primo dopoguerra in entrambi i Paesi, impegnati nell'opera di ricostruzione postbellica. Vennero comunque riorganizzati i corsi di lingua italiana, si poté provvedere all'installazione di un proiettore cinematografico, si tennero conferenze, tra cui un ciclo di storia della musica italiana accompagnato da presentazioni di brani musicali e con la collaborazione dei più insigni musicologi ungheresi. Fu dato particolare rilievo alla celebrazione della ricorrenza del centenario delle guerre d'indipendenza del 1848-49 in Italia e in Ungheria, con commemorazioni e con la pubblicazione di una serie di scritti relativi ai legami italo-ungheresi in quel periodo; si costituì a Budapest l'Associazione Italo-Ungherese,

che diede vita ad una propria rivista: l'«Italia», redatta in lingua magiara.

Il regime pluripartitico uscito dalle prime elezioni in Ungheria intendeva seguire una politica di apertura e di buona intesa anche nei confronti dei paesi non appartenenti alla sfera d'influenza sovietica, e ciò implicava in primo luogo la continuazione degli scambi culturali con l'Italia, che potevano ormai vantare una tradizione di simpatie reciproche e una schiera di validi sostenitori nel mondo intellettuale ungherese. Su queste basi, anche l'Istituto aveva buone prospettive di sviluppo per la sua futura attività.

Furono un'altra volta gli eventi politici a compromettere seriamente i suoi destini. Parallelamente all'accrescersi della tensione fra l'URSS e il mondo occidentale, ed all'inasprirsi del clima della guerra fredda, l'Ungheria dovette subire il passaggio dal regime democratico a quello totalitario, con tutti gli eccessi di violenza e di intransigenza che il partito dominante adottava nella sua ascesa al potere. La politica di assoluto asservimento alle direttive sovietiche comportava anche un atteggiamento di sospetto, se non di avversione, nei confronti di ogni manifestazione, non conforme all'ideologia ufficiale ortodossa, del pensiero e della cultura delle nazioni estranee al blocco comunista; onde l'opposizione alla loro diffusione, facilmente interpretata come propaganda anticomunista. Insieme alla severa censura della stampa e delle poste, venne pertanto praticamente sospeso il rilascio di passaporti per viaggi all'estero, salvo che per missioni ufficiali, ostacolato ogni movimento turistico e limitata all'estremo ogni forma di scambi personali con l'estero, il che spiega anche il rigoroso controllo dei contatti con le rappresentanze straniere residenti nel paese. Le misure restrittive comprendevano perfino, nel quadro della riforma scolastica, l'esclusione delle lingue «occidentali», tra cui l'italiano, dall'insegnamento medio.

Ciononostante, nella rigorosa esecuzione di tutte queste misure restrittive che portarono tra l'altro alla chiusura del British Council, l'Istituto Italiano, insieme con quello francese, fu risparmiato. Giocava indubbiamente in loro favore il rapporto di reciprocità, data l'esistenza di istituzioni ungheresi consimili a Roma e, rispettivamente, a Parigi; ma alla sua conservazione contribuì certamente anche la considerazione dell'opportunità di mantenere tra i due Paesi già strettamente legati e in una posizione in un certo qual senso marginale nei due blocchi, un ponte suscettibile di servire da base per futuri sviluppi.

Il particolare trattamento riservato all'Istituto non significava ovviamente serene condizioni di lavoro e mancanza di controllo. Nella programmazione dell'attività, pur lasciata a discrezione della direzione, occorreva contenersi in una sfera scrupolosamente apolitica; era permessa la lettura di qualsiasi quotidiano o periodico italiano dell'emeroteca, ma era da evitare il loro prestito a domicilio; la collaborazione di conferenzieri o musicisti ungheresi era condizionata a speciali permessi delle autorità competenti; così pure l'attività didattica degli insegnanti ungheresi dei corsi di lingua italiana nella sede dell'Istituto. Non solo: sebbene in linea di massima nessuna disposizione restrittiva ufficiale vietasse la libera frequenza delle manifestazioni

o dei corsi, in realtà direttive riservate impartite ai singoli enti statali scongiuravano ai dipendenti l'accesso all'istituzione italiana, pena una nota di demerito nella scheda personale.

Eppure, stranamente, nonostante le condizioni poco propizie e l'atmosfera scoraggiante di intimidazioni e di sospetti, l'affluenza dei frequentatori all'Istituto non registrava affatto una diminuzione. Anzi, si direbbe che più il cordone sanitario che separava i due mondi si serrava, più le nostalgie di una vita e di uno spirito diverso attiravano gli insofferenti del regime nell'orbita di quel centro, che poteva pur sempre aprire uno spiraglio verso altri orizzonti e offrire un'evasione in quanto tramite di un'alta civiltà di valore e fascino intramontabili. Novità librarie e riviste erano lette con avidità, e un pubblico attento e sensibile seguiva e accoglieva con trasporti di simpatia conferenze e lezioni, concerti e proiezioni. L'organizzazione delle manifestazioni era assicurata grazie all'arrivo sporadico di invitati dall'Italia — il cui ingresso nel paese doveva di volta in volta essere richiesto alle autorità diplomatiche magiare — e alla collaborazione — come ad esempio nel caso della rappresentazione integrale della *Serva padrona* del Pergolesi — di elementi locali volenterosi, disposti a sfidare i rischi della disapprovazione ufficiale. Così, mentre la vita culturale ungherese languiva, canalizzata nel solco tracciato dall'ideologia dominante, continuava pur sempre a sussistere un filone sottile ma tenace che, traendo vigore essenzialmente dalla presenza dell'Istituto, legava gli elementi più indipendenti dell'intelligenza magiara alla civiltà italiana e, con essa, a quella europea.

Qui ci fermiamo, fino a questo punto ci interessa la storia dell'Istituto Italiano di cultura per l'Ungheria come sfondo storico e culturale dell'argomento del presente studio comparativo. Le drammatiche giornate del decennio successivo, di quella della rivoluzione del 1956 recarono nuovi danni alla sede dell'Istituto, sito nella vicinanza della Radio ungherese, fulcro dei rimi moti... Di ciò si parlerà magari un'altra volta, in un'altra occasione attinente.

Da Magda Jászay: *L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria/A magyarországi Olasz Kultúrintézet, Il Veltró Editrice, Roma, 1991*

### Bibliografia

Comtesse D'Orsay: *Ce que je peux écrire*

Courtois, Stéphane e Panné Jean-Louis: *Il Comintern in azione* IN Courtois-Werth-Panné-Paczkowski-Margolin: *Libro nero del comunismo. Crimini - Terrore - Repressione*, Mondadori, Milano 1997

Hankiss, János: *Tormay Cécile*, Kairosz Kiadó, Győr 2009

Jászay, Magda: *L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria/A magyarországi Olasz Kultúrintézet, Il Veltró Editrice, Roma, 1991*

Santoro, Stefano: *L'Italia e l'Europa orientale - diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.

Sito dell'Associazione Olocaustos: <http://www.olokaustos.org/>  
Tormay, Cécile: *Bujdosókönyv*, Lazi Könyvkiadó, Szeged 2009

Sito del Tormay Cécile Kör/Circolo di Cécile Tormay <http://www.tormayc.webs.com/tckor.html>: Saggi e tutte le opere di Cécile Tormay e di János Hankiss

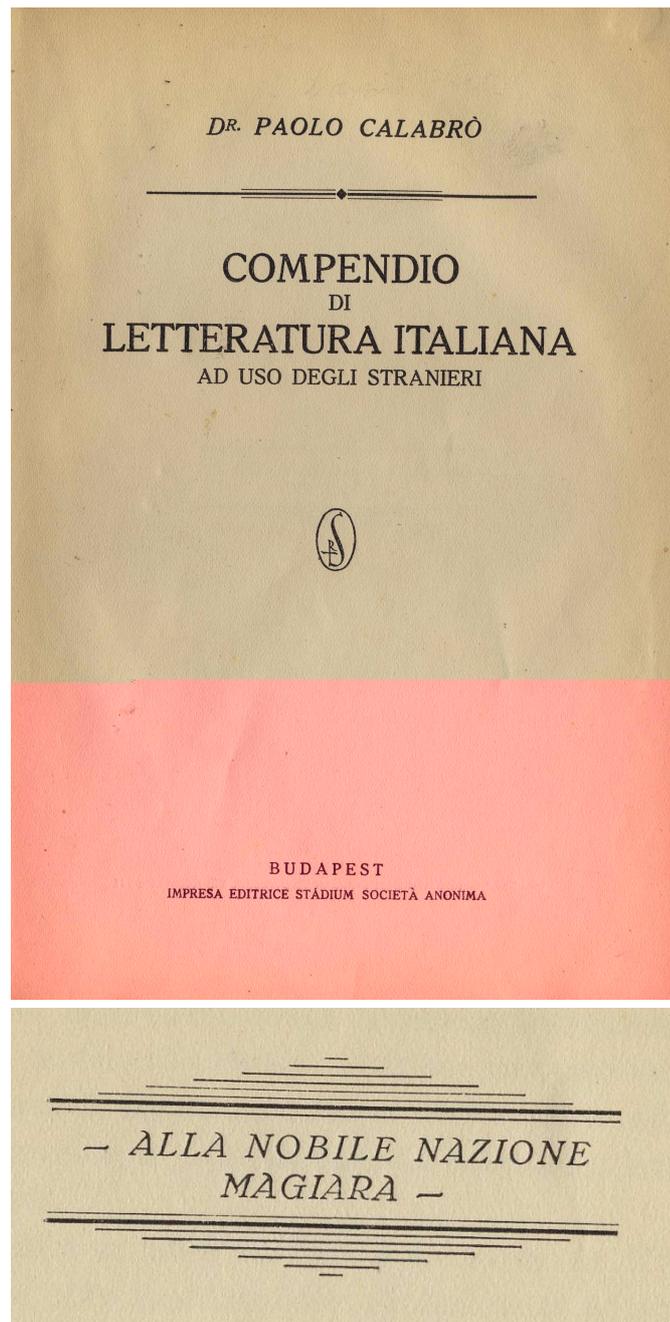
Ventavoli, Bruno: *L'umiliazione di Trianon in Storia della letteratura ungherese* (A cura di Bruno Ventavoli), II. vol., Lindau, Torino, ristampa 2008.

Viola, Sandro: *A Budapest in cerca di Márai, Repubblica*, 26 giugno 1999

Fonti delle immagini: «An outlaw's diary/Bujdosó könyv» di Cécile Tormay: <http://mek.oszk.hu/07200/07270/pdf/index>, <http://www.tormayc.webs.com/index.html>, internet.

### NOTA:

In nessuna fonte si accenna il nome del professore Paolo Calabrò — e non sono riuscita a trovare nulla di lui sull'internet — di cui possiedo un libro edito nel 1930 a Budapest — ricevuto dai miei genitori — col titolo: *Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri*, dedicato «alla nobile nazione magiara»:



La prefazione è stata scritta in due lingue, in ungherese ed in italiano, dicendo di aver raccolto in questo volume una serie di monografie dei più grandi scrittori italiani, desunte dal corso delle sue lezioni, tenute agli adulti ungheresi, perciò — come lo scrive — il libro è particolarmente dedicato agli stranieri, affinché

essi possano avere una cognizione precisa delle glorie italiane nel campo della letteratura. Ecco la *Prefazione* in bilingue:

### ELŐSZÓ.

Összeszedtem ebben a könyvecskében a nagy olasz írókról szóló ismertetéseket, melyeket felnőttek számára Magyarországon tartott kurzusaimra készítettem. Könyvemet első sorban idegenek használatára szántam, hogy irodalmunk nagyjairól biztos ismeretet szerezhessenek.

Nem irodalomtörténetet akartam szerkeszteni, mert az adathalmazával meghiusította volna célomat és aligha tette volna könnyebbé a járatlan tanulók számára a lényegesnek felismerését.

De azért minden író rövid életrajza és főműveinek felsorolása után megállapodott értékelést is adtam — legjobb olasz kritikusainkra támaszkodva — és igyekeztem megvilágítani azokat a szellemi és történelmi föltételeket, melyek az egyes korokban meghatározzák az irodalmi áramlatokat és törekvéseket.

Végül célra vezetőnek tartottam kurzív szedéssel kiemelni minden megállapítást, amely nélkülözhetetlen az olasz irodalommal fogalkozók számára és ez a megkülönböztetés — véleményem szerint — *hasznos lehet a magyar középiskolák tanulóinak is.*

Nem tudom, elérhetem-e célomat: külföldön irodalomtanítás közben szerzett hosszú gyakorlatom reménnyel és bizalommal tölt el.

*A szerző.*

### PREFAZIONE.

Ho raccolto, in questo volumetto, una serie grafie dei più grandi scrittori italiani, desunte delle mie lezioni, tenute agli adulti ungheresi. perciò, è particolarmente dedicato agli stranieri essi possano avere una cognizione precisa delle glorie nel campo della letteratura.

Non ho inteso compilare una storia letteraria, che avrebbe deluso il mio intento, in quanto, nella scelta di nomi e di notizie, difficilmente avrebbe l'inesperto studioso a discernere l'essenziale.

Tuttavia, accanto alla breve biografia di ciascun autore e all'elenco delle sue opere principali, ho cercato di accompagnare un giudizio sicuro, valendomi dei migliori critici italiani, nè ho trascurato di lui, con qualche cenno, le condizioni spirituali e storiche, che, caratterizzando i vari secoli, determinarono i correnti e innovazioni nel campo letterario.

Infine ho creduto opportuno ricorrere ancora a una sintesi, segnando in corsivo le notizie del tutto indispensabili a chi si occupi di letteratura italiana e tale a parer mio, può essere utile e sufficiente anche agli studenti stranieri delle scuole medie.

Non so se avrò la fortuna di raggiungere il mio scopo: ma la lunga pratica del mio insegnamento letterario m'infonde oggi speranza e fiducia.

*Calabro.*

*Paolo*

Budapest, maggio 1930, a. VIII.

A cura di

**Melinda B. Tamás-Tarr**

- Ferrara -

## III. APPENDICE: ARGOMENTI CORRELATI

A cura di **Mttb**

### III.1 POPOLO EBREO

(Testo del sito della Scuola Ebraica di Torino)

#### «Brevi cenni di storia ebraica

La storia del popolo ebraico inizia con Abramo. Il primo Ebreo (infatti è chiamato nella Torah: *Avraham HaYvrih*, Abramo l'Ebreo). Il primo patriarca nacque circa nel 1813 a. e. v. nella città di *Ur Kassdim*, in Caldea. Conscio che l'idolatria era frutto della mente e della fantasia umana, fin dalla piu' tenera eta' si diede alla ricerca di un dio vero. Secondo la tradizione Abramo scoprì l'esistenza di Dio, cioè di una divinità ultraterrena unica e inscindibile, all'età di tre anni. Per ordine del Creatore, all'età di settantacinque anni Abramo lasciò la casa paterna per trasferirsi in una terra lontana, la Terra Promessa, la Terra Santa di Israele.

Questo evento segna una svolta decisiva nella vita del patriarca e nella storia della religione ebraica: mentre prima era solamente una persona che si distingueva dalle altre per la sua visione del mondo e della divinità ora, con questa prima rivelazione, Abramo inizia ad avere un contatto con Dio: non solo perché per lui è ovvio e logico, ma perché Dio ha voluto che Abramo diventasse il suo rappresentante in questo mondo per combattere l'idolatria. Si può dire che nel 1738 a.e.v., quando Dio invita Abramo a seguire il suo comandamento, nasce la prima religione monoteistica, la religione ebraica.

Questo legame viene rinforzato con il "Patto delle Parti", col quale Dio promette ad Abramo e ai suoi discendenti la Terra d'Israel. All'età di novant'anni, sua moglie Sara mette al mondo un figlio, Isacco. È il primo ebreo a cui viene effettuata la circoncisione all'età di otto giorni. Abramo si era infatti circonciso a novantanove anni e il fratellastro di Isacco, Ismaele (figlio di Abramo e della sua concubina Agar), a tredici. Isacco è dunque il primo, ma non l'ultimo. Verrà infatti imitato da tutti i suoi discendenti, i membri del popolo ebraico.

Isacco è il padre di Giacobbe, il terzo e ultimo patriarca. Egli è il padre di dodici figli, che daranno origine alle Dodici Tribù che compongono il popolo ebraico. Giacobbe viene chiamato da Dio anche con il nome di Israele, il principe di Dio. I suoi discendenti, trasferiti in Egitto a causa di una terribile carestia che aveva colpito la loro terra, diventano presto schiavi del loro ospite, il Faraone. Questi li sottopone a lavori durissimi e a ogni tipo di sevizie. Le grida dei figli d'Israele vengono ascoltate da Dio, il quale affida a Moshe il compito di far uscire il popolo dall'Egitto. L'Esodo è caratterizzato da grandi miracoli. Cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto, il popolo riceve la Torah sul monte Sinay.

Questo importantissimo evento segna l'alleanza fra Dio e il suo popolo come un contratto che li unisce eternamente, alleanza stretta attraverso il dono di tutta la Torah.

Dopo quarant'anni di peregrinazioni il popolo ebraico, guidato da Giosuè, entra nella Terra Promessa, la Terra di Israele. Il suolo viene spartito fra le Dodici Tribù. Non esiste ancora un vero e proprio Santuario. Per quattrocento anni, i pellegrinaggi avranno luogo al

Tabernacolo, un santuario provvisorio e facilmente trasportabile.

Spetta a re Salomone, figlio di re Davide, la costruzione del vero e proprio Tempio, punto d'incontro fra il Creatore e il suo popolo.

La scissione del regno in due parti - il regno di Giuda, i cui sovrani discendono tutti dalla casa di Davide, e il regno d'Israele, composto dalle altre dieci tribù - segna l'inizio di un periodo difficile e critico. La malvagità della maggior parte dei re d'Israele trascina il popolo verso l'idolatria e l'immoralità. Dio invia i profeti ad ammonire i peccatori e a incitarli al pentimento, ma questi non prestano ascolto alle loro parole. La distruzione del Tempio è imminente. L'Assiria invade il regno d'Israele e ne deporta gli abitanti. Meno di duecento anni dopo anche la popolazione del regno di Giuda è vittima di un'invasione nemica. Nabucodonosor, sovrano del regno babilonese, è responsabile della distruzione del regno e dell'esilio del popolo ebraico.

Il Secondo Tempio viene ricostruito dopo 70 anni dalla sua distruzione, nel 340 a. e. v., grazie all'editto di Ciro, sovrano dell'Impero persiano e medio. La sua distruzione, che avviene per mano delle legioni romane di Tito, risale al 70 e.v. e segna l'inizio dell'esilio in cui il popolo ebraico si trova tuttora. Nonostante l'ultimo esilio sia proporzionalmente più lungo degli altri tre, secondo la *Cabalà* e la tradizione ebraica l'arrivo del messia è imminente, e siamo già entrati nella cosiddetta fase dell' "era messianica". Speriamo che presto potremo assistere a questo evento e vivere in pace e armonia.



Circa duemila anni fa in Israele, a Betlemme, nacque un bambino ebreo di nome Yeshu, Gesù. Egli predicava valori ebraici: valori di amore, uguaglianza tra gli uomini... Gesù fu tradito da un tal

Giuda, ebreo anche lui, come la maggioranza degli abitanti di quella terra all'epoca, e crocifisso dai Romani. Gesù era un maestro, ma alcuni lo ritennero addirittura il Messia. Così si formarono le prime comunità Giudeo-Cristiane dalle quali discese la religione Cristiana.

Il Tempio fu distrutto (70 e.v.). Allora nacque la Diaspora, cioè gli ebrei vagarono per il mondo per un paio di millenni circa. Nel corso degli anni ci furono innumerevoli persecuzioni ai danni degli ebrei, culminati con la *Shoà*, l'assassinio di 6 milioni di ebrei nelle camere a gas.

Circa 50 anni fa il Popolo di Israele riuscì a tornare nella sua Terra Promessa, la Terra Santa di Israel, nel 1948, nacque lo Stato di Israele, a cui si opposero e si oppongono alcuni Stati Arabi. Lo Stato di Israele è l'unico Stato che hanno gli ebrei al mondo, e qualcuno dice che esso è l'unico baluardo possibile contro l'antisemitismo. Lo Stato di Israele è uno stato democratico, dove tutti hanno il diritto di voto, indipendentemente dalla loro religione, sesso ecc. Israele è l'unico Stato democratico di tutto il medio oriente. La Capitale dello Stato di Israele è Gerusalemme.

A Gerusalemme vi è un muro, chiamato in Italiano

"Muro del Pianto", che è l'unico frammento del Tempio rimasto in piedi dopo la sua distruzione. È il luogo più sacro al mondo per gli ebrei. Dal 1948 al 1967 il Muro del Pianto era in mano araba e non era permesso agli ebrei di accedervi. Nel 1967 Israele liberò il Muro del Pianto, rendendo così possibile a tutti andare a visitare ed a pregare nel luogo più sacro al popolo ebraico.



Nel mondo vivono circa 15 milioni di ebrei, di cui il 40% in Israele, il 40% in USA ed il resto in altri paesi. In Italia vi sono circa 35 mila ebrei.

Gli ebrei sono chiamati anche "Il popolo del Libro" perché danno estrema importanza in quello che c'è scritto nella *Torah*. Da millenni studiano, interpretano e tramandano ai propri figli la *Torah*, intesa come la Legge. La *Torah* è scritta in Ebraico.

La storia del popolo ebraico si svolge, attraverso i secoli, scandita da eventi il cui comune denominatore sembra essere, di volta in volta, la tragedia, il trionfo, la disperazione. L'esilio in Egitto e la ricerca, sotto la guida di Mosè, della Terra Promessa; i regni gloriosi di Davide e di Salomone; l'esilio di Babilonia; la rivolta dei Maccabei contro i successori di Alessandro; Gerusalemme conquistata e rasa al suolo dalle legioni romane; la disperata resistenza di Massada; i lunghi secoli della diaspora; i ghetti e i *pogrom*; l'olocausto nazista e la nascita di Israele; le guerre contro gli stati arabi...

Ma accanto a queste pagine esiste una storia che l'Occidente ha cercato, sino ad oggi, di esorcizzare; una storia che lega strettamente un piccolo popolo - sopravvissuto miracolosamente a guerre e distruzioni - al pensiero e alla civiltà occidentali. La cultura cristiana, la cultura islamica, la cultura occidentale come quella orientale, infatti, sono debitrice in larga misura a quella del popolo ebraico. Il credo in un unico Dio, il libero arbitrio dell'uomo, la sua responsabilità di fronte a se stesso e a una giustizia superiore: ecco soltanto alcuni dei beni lasciati in eredità - un'eredità viva ancor oggi - dalla cultura del popolo d'Israele.

In che cosa consiste l'enigma ebraico? È quello di un piccolo popolo con una vasta esperienza che copre un'enorme estensione temporale e spaziale: 4000 anni di storia svoltasi in tutti i continenti del mondo. Abbiamo visto come oltre tremila anni fa gli israeliti, fuggiti dalla schiavitù d'Egitto, stettero riverenti ai piedi del monte a ricevere un messaggio di divina unità, di scelta morale e di imperativo etico, di punizione e compassione. Vennero poi gli inquieti anni dei regni ebraici, durante i quali i profeti fecero della Legge di Mosè una concezione universale di giustizia e pace. E poi ci fu la dispersione, la diaspora.

A partire da questo momento, due impulsi sono stati attivi: da un lato, l'aspirazione degli ebrei a vivere in un proprio contesto, nella propria terra, con la loro lingua, la loro fede, la loro peculiarità dall'altro quello di rinnovare le condizioni dell'indipendenza originaria, una prospettiva che ha avuto attuazione ed espressione nella rinascita di Israele.

Ma per gran parte della loro storia, e in moltissimi luoghi, gli ebrei non si sono accontentati di essere un

popolo che vive per conto suo e non è annoverato tra le nazioni; al contrario sono stati un popolo che ha persistito nel trasmettere a tutto il mondo gli echi della propria storia, come parte integrante della cultura universale. Sicché in pratica non c'è civiltà che non abbia una componente ebraica.

Ma una volta che tutto sia stato detto, scritto, registrato, questa resta una storia inconclusa e irrisolta. Impossibile dare una risposta esauriente a molte domande che vengono a noi attraverso i secoli, avvolte nel mistero.

In primo luogo, c'è l'enigma della conservazione. Come ha fatto questo popolo a conservare la propria identità nella diaspora e nell'esilio senza una base territoriale né istituzioni politiche, in condizioni in cui nessun altro popolo è mai sopravvissuto? In secondo luogo, c'è il mistero della risonanza. Come si spiega che un popolo così piccolo abbia suscitato echi così vasti, tali per cui ovunque ci siano uomini che agiscano, pensino e parlino, a tutt'oggi sono profondamente influenzati dall'esperienza ebraica? Religione, filosofia, giurisprudenza, teatro, scienze, arti, sistemi politici, istituzioni sociali, idee morali: in tutte sono state all'opera, a condizionarle in misura non indifferente, correnti del pensiero ebraico.

In terzo luogo, c'è il mistero della sopportazione, un enigma che sfugge alla comprensione, che non trova parallelismi di sorta. E infine c'è il mistero del rinnovamento, la capacità di riunire gente separata per secoli, in ambiti linguistici e fisici diversi, fondendola in una rinascita di vita indipendente.

Ora, all'inizio del III millennio, è difficile dire quale sarà il futuro degli ebrei: non ci sono certezze di fronte a noi. Ma un popolo che immette il proprio passato nel proprio futuro con tanta fedeltà alla memoria, dopo tante sofferenze e con tanta vitalità creativa, non rinuncerà facilmente a piantare il proprio seme in civiltà future, raccogliendo la propria parte della messe comune. E così, dopo migliaia di anni, gli ebrei si ritrovano nelle condizioni in cui tanto spesso si sono trovati: quelle di un piccolo popolo disperso, vulnerabile, ma tuttora mosso da una grande, elevata ambizione, ancora pieno di speranza di concepire grandi visioni e grandi sogni, un popolo la cui voce non cesserà mai di echeggiare.

### **Gli ebrei: chi sono?**

Ancor oggi nelle pagine di storia dei testi scolastici troviamo scritto "Gli Ebrei erano...", ma l'uso del verbo al passato, esatto per altri popoli quali i Fenici, gli Assiri, i Babilonesi., non lo è per gli ebrei in quanto ancora "sono": e questo è il mistero del popolo ebraico. Più facile è rispondere alla domanda "chi è Ebreo?": per l'*Halakhà* (la legislazione rabbinica) è ebreo chi nasce da madre ebrea o chi si converte all'ebraismo. Ma chi sono dunque gli ebrei? Una religione? Una cultura? Un popolo? Una razza?

Certo la vita quotidiana è scandita da pratiche religiose, ma anche chi, nel corso degli anni, si fosse allontanato da queste, resta ugualmente ebreo. Certamente hanno dato origine ad una forte spinta culturale, il loro testo sacro la Bibbia è il libro più letto nel mondo, ma altre antiche civiltà scomparse non furono da meno.

In quanto ad essere un popolo è certamente restato idealmente unito dalla comune fede e dalle stesse pratiche ritualistiche, ma sparso, spesso in gruppi esigui, in ogni parte del mondo, ha sempre contribuito allo sviluppo sociale, artistico, culturale, economico e soprattutto scientifico della nazione in cui vive al pari di qualsiasi altro cittadino, ciascuno secondo le proprie possibilità e capacità.

Nello stesso stato di Israele poi, ricostituito solo nel 1948 dopo essere stato annientato dai romani nel 70 d.C., la popolazione israeliana è composta da cittadini di tutte le religioni, compresi musulmani e cristiani. In quanto alla razza, premesso che all'interno della specie umana il concetto di razza è di difficile e controversa applicazione, poiché non esistono criteri fisiologici, morfologici né psicologici in grado di dare solida base ad una suddivisione, gli ebrei presentano caratteristiche somatiche così diverse tra loro che è impossibile inquadrarli in qualche modo. Pertanto se proprio si vuole dare una risposta alla domanda *Chi sono gli ebrei?* potremmo dire che sono i discendenti di quelle famiglie patriarcali, incontrate nella Bibbia, che continuano a vivere secondo regole che lo stesso popolo ebraico si è dato derivandole direttamente dalla *Torà*. Essa è composta dal Pentateuco cioè i primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio.

### **La Torah**

Moshe ricevette la *Torah* (Scritta e Orale) sul Sinai e la trasmise a Yehoshua; Yehoshua la trasmise agli Anziani e gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea. Questi ultimi solevano dire tre cose: "Siate cauti nel giudicare, educate molti discepoli e fate una siepe intorno alla Torah". (*Pirkeh Avot, 1,1*)

La Bibbia è il Libro per eccellenza, è il volume che raccoglie i capolavori dell'antica letteratura ebraica ed è l'insieme delle leggi del popolo ebraico e, in parte, dell'umanità. Iddio ha ispirato ai profeti la Sua parola e i suoi insegnamenti e i nostri avi ce li hanno tramandati. La Bibbia, o Scrittura, (*Mikrà*) si divide in tre parti principali: il Pentateuco (*Torà*), i Profeti (*Neviim*), gli Agiografi (*Ketuvim*). La Bibbia si chiama in ebraico "*Ta.Nà.Kh*, che è la parola composta dalle iniziali di queste tre parti.

La *Torà* è formata da 5 libri e per questo essa è anche chiamata Pentateuco. Fu scritta da Mosè su ispirazione divina e contiene le leggi del popolo ebraico e la sua storia fino alla morte di Mosè. I 5 libri sono: **Genesi** (*Bereshith*); **Esodo** (*Shemòth*); **Levitico** (*Vaikrà*); **Numeri** (*Bemidbàr*); **Deuteronomio** (*Devarim*).

Il primo libro della *Torà* contiene la storia della creazione del mondo, che è la storia di tutta l'umanità, la storia di Abramo, primo patriarca, da cui discende il popolo ebraico e così via, fino a terminare con la morte di Giuseppe.

Il secondo libro narra il soggiorno degli ebrei in Egitto e la loro uscita da questa terra, divenuta per loro terra di schiavitù.

Nel Levitico si parla soprattutto del culto affidato ai Sacerdoti appartenenti alla tribù di Levi.

Nel quarto libro, dopo aver fatto il censimento degli ebrei, si passa al resoconto di vari importanti episodi avvenuti durante la loro permanenza nel deserto.

Il Deuteronomio contiene una serie di importanti discorsi tenuti da Mosè al popolo, tra cui i primi due brani dello Shemà. Termina con la narrazione della morte di Mosè.

La seconda parte della Bibbia, o *Neviim*, si divide in:

**Profeti Anteriori**, di contenuto storico, con i libri di Giosuè, Giudici, Samuele, i Re;

**Profeti Posteriori**, che comprendono le profezie di Isaia, Geremia, Ezechiele, e i *Terè Asàr* (Osea, Amos, Ovadià, Giona, ecc.).

La terza parte, ***Ketuvim***, contiene: i Salmi di Davide; i Proverbi di Salomone; il libro di Giobbe; le così dette 5 *meghillòth* (rotoli), che sono: il Cantico dei Cantici, il libro di Ruth, le Lamentazioni di Geremia, l'Ecclesiaste, il libro di Ester; i libri storici aggiunti che comprendono: Daniele, Ezrà, Nehemià e le Cronache.

Alla *Torà* è accompagnata la Mishnà (ripetizione), che raccoglie gli insegnamenti della *Torà* orale. La *Mishnà* è seguita dalla *Ghemarà* che contiene i commenti alla *Mishnà* eseguiti dai nostri saggi. *Mishnà* e *Ghemarà* furono poi riunite in un'unica opera, il *Talmùd* (studio).

In tutti i loro pellegrinaggi gli ebrei hanno sempre portato con sé il *Talmùd*, accanto alla *Torà*, come la cosa più sacra. Il *Talmùd* risolve i problemi più vari e diversi di vita religiosa, sociale, familiare ed individuale. Nelle lunghe epoche in cui gli ebrei vissero chiusi nei ghetti, il *Talmùd* fu per loro un grande nutrimento spirituale.



## Lo Shabbat

"E furono compiuti i cieli, la terra e tutte le loro creature. E terminò il Signore nel giorno settimo l'opera Sua e si riposò, il settimo giorno, da tutta l'opera che aveva fatto. E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso cessò (shavàth) tutta l'opera Sua che aveva compiuto" (Bereshith 31). Il sabato, che è la più importante delle ricorrenze ebraiche, si celebra dunque per ricordare l'opera della creazione, è perciò un giorno di grande festa ed è prescritta anche dal IV° Comandamento. Già il popolo di Israele, uscito dall'Egitto, ubbidì all'ordine di osservare lo Shabbàth e dovette raccogliere, di venerdì, la doppia razione di manna!

Shabbàth è un dono prezioso datoci dal Signore, un dono che unisce, ancora di più, tutti i figli di Israele, in qualsiasi parte del mondo essi siano. L'accensione della lampada, le challòt (pane intrecciato) fragranti sulla tavola ben apparecchiata, la recita del Kiddùsh, sanno dare alla famiglia ebraica tutta riunita, la vera serenità

di questa festa. Di Shabbàth ogni occupazione deve essere sospesa: lavori agricoli, lavori di scrittura, di cucitura, lavori domestici, accensione del fuoco, trasporti di oggetti, viaggi, commercio. Ci si può, però, dedicare allo studio ed è bene leggere la *Torà*. Comunque dobbiamo godere questa pace spirituale e la serenità d'animo, che ci offre questo giorno, e dimenticare gli affanni della vita quotidiana. Questo giorno è per Israele giorno di luce e di gioia.

## Anno Sabbatico

Come ogni sette giorni si consacra un giorno al Signore, Shabbàth, così ogni sette anni si consacra a Lui un anno, detto shenàt hashemità (anno sabbatico). In questo anno ci si astiene dal lavorare la terra in Israele, la terra che appartiene al Signore. In questo anno non possiamo neppure chiedere ai nostri debitori di pagarci i loro debiti. La *Torà*, poi, prescrive che alla fine di ogni settimo periodo di sette anni (50° anno) sia consacrato un anno chiamato Yovèl (giubileo).

## La Kasherut

Per kasherut si intende l'insieme delle norme che li insegnano quali sono i cibi permessi (kashèr) e il modo di prepararli, seguendo gli insegnamenti della *Torah*.

Queste norme, che limitano la libertà dell'uomo nella scelta fra animali puri (kashèr) e impuri (tarèf), hanno la precisa importanza di ricordarci: 1) che è il Signore il Padrone dell'universo; 2) di avere pietà anche verso gli animali.

Sono animali puri i quadrupedi ruminanti, con l'unghia spaccata (bovini, ovini, caprini).

Non basta però, una sola di queste due condizioni (maiale, cavallo...) perché l'animale sia kashèr. Sono kashèr molti gallinacei, oche, anatre; proibiti i volatili rapaci e notturni.

Possono nutrirci di quei pesci forniti di squame e pinne.

Le altre specie di animali sono impuri, per esempio le api, di cui però possiamo mangiare il miele. Un'altra importantissima norma è quella di non cibarsi del sangue degli animali, in quanto esso è il simbolo della vita. Ecco perché, per prima cosa, l'animale deve essere ucciso con un sistema speciale (shechità) atto non solo a non farlo soffrire, ma anche ad eliminare più sangue possibile.

Quando poi comprano la carne, debbono immergerla nell'acqua per mezz'ora, lasciarla ben cosparsa di sale per circa un'altra ora e dopo averla rilavata bene, possono metterla a cuocere.

Il fegato però, non può essere immerso nell'acqua e salato ma aperta la pellicola che lo ricopre, deve essere passato direttamente sul fuoco, prima di venire cucinato.

Non si può mangiare il grasso, chiamato chèlev, di un animale, e non possiamo cibarci della parte dove si trova il nervo sciatico in ricordo della ferita inferta dall'Angelo a Giacobbe, durante la loro lotta: queste parti vengono tolte prima che la carne sia consegnata al macellaio kashèr.

"Non cuocere il capretto nel latte di sua madre" leggiamo in Esodo e Deuteronomio. È un divieto molto severo a cui debbono attenersi.

Non possono cibarsi di carne e latte, (o latticini) insieme. Dopo la carne, devono passare almeno sei ore prima di mangiare dei latticini; dopo i latticini prima di mangiare la carne bisogna lavarsi bene la bocca. Bisogna avere recipienti e stoviglie separate per cibi di carne e di latte.

Poiché il pasto ha, inoltre, un carattere sacro, prima di mangiare debbono recitare la benedizione: ...'al netilath yadàim (di lavarci le mani) e ...hammotzi léchem min haàretz (che fai uscire il pane dalla terra). Un pezzo di pane va quindi intinto nel sale, che li ricorda i sacrifici nel Santuario.

### **Yom ha Atzmaut**

Il 5 Iyàr 5708, 14 maggio 1948, David Ben Gurion proclamava solennemente l'indipendenza dello Stato Ebraico, coronando l'opera meravigliosa di Teodoro Herzl che per primo aveva detto "Im tirtzù en zo aggadà" (se lo vorrete, non rimarrà un sogno). "Padre nostro che sei nel cielo, rocca di Israele, benedici lo Stato di Israele che rappresenta il risorgimento della nostra libertà" Dopo tanti anni di esilio, dopo secoli di persecuzioni, di lotte e di sacrifici, il sogno di Israele si avverava: aveva di nuovo la sua terra, la terra promessa da Dio ai suoi padri. Gli inizi del sionismo. Il Sionismo è da sempre parte integrante del Giudaismo e del Pensiero Ebraico. Nasce, all'interno dell'Ebraismo, da Avraham Avinu. Nasce dalla speranza del Popolo di Israele di ritornare nella sua Terra Promessa, Eretz Israel. Questa speranza ha origini lontanissime nel tempo e la Torah ne è la prova. Si pensi ad Abramo che seguì il comando di Dio di andare nella Terra che avrebbe dato al suo Popolo. Si pensi ai Patriarchi e alle speranze di Israele di ritornare in Eretz Israel durante la schiavitù in Egitto; per non parlare poi della deportazione in Babilonia, fino ad arrivare alla Diaspora del 70 e.v. e la distruzione del Secondo Tempio. Il Sionismo è prima di tutto religioso solo alla fine del XIX secolo diventerà anche politico. In sostanza direttamente o indirettamente la matrice del Sionismo politico è sempre stato il Sionismo religioso. In pratica il Sionismo politico non è altro che la trasposizione pratica di una speranza plurimillennaria, collegata all'idea di redenzione messianica, che è alla base dell'Ebraismo. La Divina provvidenza e l'iniziativa umana combinate insieme (come avviene per ogni Mitzva compiuta da un Ebreo) hanno dato origine allo Stato Ebraico di Israele, che è appunto il principio della fioritura della loro Redenzione.

Il seme del movimento sionista è gettato quando gli ebrei partono da Gerusalemme per la Babilonia nel 586 a. E.V. Da allora i loro pensieri e le loro preghiere terminano con le parole: "L'anno prossimo a Gerusalemme!" E sono proprio le continue persecuzioni e lo stato di avvilimento in cui vivono gli ebrei, a destare in molti grandi uomini il pensiero della necessità di ridare una patria al popolo ebraico. Già molti ebrei nell'800 si dirigono dalla Russia e dalla Romania in Palestina. Vi si reca anche Elièzer Ben Yehuda che insiste sulla convinzione che l'ebraico deve essere la lingua parlata dagli ebrei e rinnova così il vocabolario di questa lingua.

Il fondatore del Sionismo Mondiale è Teodoro Herzl che nel 1897 convoca il I congresso a Basilea,

annunciando che la mira del Sionismo è di dare agli ebrei una patria. Dopo la I Guerra Mondiale e vari accordi col governo inglese, nel 1917 si arriva alla famosa "Dichiarazione Balfour" con cui l'Inghilterra si dichiara favorevole alla nascita di un nuovo Stato ebraico nell'allora Palestina. Aumenta così l'alià in Èretz Israël, sorgono belle città tra cui Tel Aviv, le paludi vengono bonificate, i campi coltivati. Viene creata l'Haganà, organo di difesa e nucleo del futuro esercito israeliano.

I loro pionieri, provenienti da tutte le parti d'Europa creano nuove colonie che difendono valorosamente, anche a costo della vita. Lo stesso fondatore dell'Haganà, Yosèf Trumpeldor, cade nel difendere la colonia di Tel Chài, assalita dagli arabi. Dopo la II Guerra Mondiale migliaia di superstiti dei campi di sterminio vedono, come unico posto di salvezza, la lontana terra di Israele. L'Organizzazione Sionistica chiede che venga riconosciuto definitivamente lo Stato di Israele. Gli 'olim continuano a recarsi in Israele nonostante i molti ostacoli, decisi a tutto pur di riavere la patria. Gli arabi attaccano da ogni parte con grandi forze, ma gli ebrei sono decisi a tutto; e la vittoria non li abbandona. Dopo 20 secoli, il 14 maggio 1948, 5 Iyàr 5708 risorge lo Stato di Israele.



### **Il giorno della dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele.**

Ovunque questo giorno è festeggiato con gioia e canti da tutti gli ebrei. Il giorno 4 Iyàr è considerato Yom hazikkaròn (giorno del ricordo), e si commemorano i nostri fratelli, morti eroicamente nella difesa del nuovo Stato di Israele. Dobbiamo sempre ricordare che più di 6 milioni di ebrei sono morti nei campi di sterminio nazisti, dopo essere stati deportati da tutti i paesi europei, invasi dalle truppe di Hitler. Anche dall'Italia, governata da Mussolini, alleato della Germania, sono stati deportati molti ebrei che hanno perso la vita nei campi di sterminio.

### **Shalòm 'al Israël**

In questo giorno rivolgono al Signore questa preghiera:

"Padre nostro Che sei nel cielo, Rocca di Israele e suo Redentore, benedici lo Stato di Israele che rappresenta il risorgimento della nostra libertà. Stabilisci la pace nel paese e grande felicità per i suoi abitanti". »



Fonte: <http://www.scuola-ebraica-torino.it/>

### III.2 STORIA DEL MOVIMENTO SIONISTA CRONOLOGIA

1839 La prima proposta della Costituzione di uno Stato ebraico viene avanzata da Sir Moses Montefiore, un finanziere ebreo inglese di origine italiana

1840 Israele fa parte dell'impero ottomano. Le condizioni di vita degli ebrei che sono rimasti nella loro terra di origine ( sono poche migliaia), migliorano lentamente e la situazione favorisce l'immigrazione dall'Europa. Con l'aiuto degli ebrei sparsi in tutto il mondo vengono acquistati diversi terreni agricoli appartenenti agli effendi arabi che vivono al Cairo a Damasco o a Beitut. Non sono terre pregiate sono solo dune e paludi. Quei fondi con il duro lavoro si trasformano in terre fertili.

Tra il 1870 e il 1880 in Russia e in Romania si formano i gruppi di Hovevè Zion ovvero gli amanti di Zion costoro promuovono insediamenti agricoli in Terra d'Israele. Sempre nello stesso anno viene fondata a Nord di Giaffa la scuola agricola " Mikevè Istraël".

Tra il 1882 e il 1903 inizia la prima immigrazione su vasta scala (Prima Alia' = salita ); molti provengono dalla Russia.

La popolazione ebraica aumenta sensibilmente. Sono coloro che fuggono dai grandi pogrom scatenati in Russia e in Romania contro le comunità "giudee". I Pogrom vengono presentati come "furia spontanea di popolo, ma che in realtà sono ispirati dalle autorità per scaricare i malumori di una popolazione vessata dalla spietata tirannide dello zar . Queste "furie spontanee" si lasciano dietro negozi distrutti, case bruciate, sinagoghe devastate e saccheggiate, donne violentate, morti e feriti. Dal 1881 al 1921 si contano oltre duemila pogrom. Le comunità ebraiche fuggite dalla Russia e dalla Romania si insediano nei villaggi agricoli esistenti in Palestina e ne fondano nuovi.

Si inizia a lavorare per la ricostruzione dell'identità nazionale e personale e saranno proprio questi profughi, provati nel corpo, ma non nello spirito a ritrovare la propria origine. Nei loro ghetti hanno sempre tenuta accesa la fiamma della cultura nazionale, della religione, hanno continuato ad insegnare ai loro figli la lingua ebraica, la storia dell'antica terra d'Israele. Nello stesso periodo viene pubblicato il libro " Auto emancipazione" di Leo Pinsker. Questo libro propone la formazione di un centro nazionale ebraico.

Intanto i membri del movimento "Bilu" invocano la rinascita del popolo ebraico attraverso l'insediamento nella Terra d'Israele.

Iniziano ad arrivare i primi gruppi di pionieri organizzati. Nathan Bimbau conia il termine Sionismo in una rivista periodica, che propaga le idee del movimento Hovev' Zion .

Nel 1890 Eliezer Ben Yehuda fa rivivere l'antica lingua ebraica che diventa elemento unificante, è la riscoperta dell'ebraicità

Nel 1892 un'assemblea di insegnanti fissa i termini ebraici da usare nella matematica e nelle scienze naturali e progetta un piano di studi scolastici unificato. Dopo circa dieci anni l'ebraico diventa la principale lingua di una comunità che prima comunicava faticosamente attraverso i vari dialetti che era un

cocktail di ebraico e tedesco nato dalla diaspora. L'anno successivo viene creato un centro culturale ebraico La popolazione in Palestina è ancora scarsa e dispersa, le comunicazioni e i trasporti carenti e insicuri.

Gran parte del suolo è ancora in un profondo stato di abbandono, la malaria è endemica per la presenza di molte paludi, l'atteggiamento dell'amministrazione turca è ostile e oppressivo.

All'inizio del 1882 viene emessa una legge che vieta l'insediamento degli ebrei dell'Europa orientale. L'acquisto delle terre viene sottoposto a restrizioni, diventa impossibile la costruzione di edifici senza uno speciale permesso che deve essere richiesto a Costantinopoli.

Importante per la storia del Sionismo è la pubblicazione nel 1896 del libro di Teodoro Herzl " Lo Stato Ebraico". L'autore del libro sarà considerato il Padre del Sionismo politico.

Nel 1897 Teodoro Herzl organizza il primo Congresso sionista.

Il Congresso si tiene a Basilea e avrà come obiettivo la creazione di uno stato ebraico in Terra di Israele.

L'organizzatore, ebbe a scrivere nel suo giornale, " a Basilea ho fondato lo Stato Ebraico... tutti se ne renderanno conto tra cinquanta anni". Durante il Congresso viene fondata l'Organizzazione Sionista di cui Teodoro sarà il Presidente.

Il sionismo (movimento di liberazione nazionale ) diventa la risposta moderna a secoli di discriminazione e ostracismo, di oppressione e persecuzione omicida e alla crescente coscienza che il popolo ebraico può liberarsi soltanto con l'autodeterminazione.

Gli scopi del sionismo sono precisi: ritorno degli ebrei alla terra d'Israele; rinascita, sul suolo patrio, della vita nazionale ebraica; raggiungimento di una dimora riconosciuta e legalmente assicurata agli ebrei nella loro patria storica

Nel secondo Congresso sionista tenutosi l'anno successivo vengono poste le basi per la Formazione del Fondo Ebraico Coloniale che diventerà in seguito la banca Anglo Palestinese. Nello stesso anno l'imperatore di Germania Guglielmo secondo si reca in Palestina e incontra durante quella visita il presidente dell'Organizzazione sionista.

Il Terzo e quarto Congresso che si terranno rispettivamente nel 1899 e 1900 elaborano uno statuto e discutono sulle persecuzioni dell'ebraismo rumeno e dei problemi dei lavoratori ebrei in Palestina.

Il quinto Congresso sionista tenutosi nel 1901 istituisce il Fondo Nazionale Ebraico con lo scopo di acquistare terreni in Terra d'Israele: queste terre dovranno essere " eterno possesso del popolo ebraico".

L'anno successivo viene aperto a Gerusalemme l'ambulatorio Shàarè Zedek (oggi è un moderno ospedale ) per fornire servizi sanitari gratuiti alla popolazione della città. Con il sesto Congresso sionista viene discussa l'offerta del governo britannico di un territorio in Uganda per l'insediamento ebraico. La proposta provoca una grande divisione nel movimento e nonostante fosse stata approvata dalla maggioranza dei delegati più tardi verrà abbandonata.

Nel 1903 vengono fondate l'Associazione degli Insegnanti della lingua ebraica, e la Banca Anglo-

Palestinese che diviene il principale istituto finanziario della Comunità ebraica della Palestina.

Dal 1904 al 1914 abbiamo la Seconda Alia'. Gli immigrati fuggono dalla Russia (a causa della rivoluzione Russa) e dalla Polonia in seguito ai continui Pogrom, e danno vita a nuovi insediamenti agricoli.

Socialisti e sionisti puntano a dar vita a una classe operaia ebraica, a riscattare la terra con " il sudore della fronte" e a impegnarsi in ogni tipo di lavoro manuale al fine di edificare una società pienamente produttiva e auto sufficiente. L'influenza dei gruppi socialisti è determinante: la comunità ebraica comincia a darsi una organizzazione politica.

Nel 1904 muore il padre politico del Sionismo Teodoro Herzl.

Il settimo congresso si terrà nel 1905: verrà nominato il nuovo presidente dell'Organizzazione Sionista : David Wolfson.

L'anno successivo a Gerusalemme verrà creata l'Accademia delle Arti di Bezalel: lo scopo dell'Accademia è quello di incoraggiare i giovani ebrei ad avvicinarsi all'arte e a studiarla.

Nel 1907 si terrà l'ottavo Congresso che avrà come obiettivi di continuare a promuovere il Sionismo politico e il sionismo pratico. L'obiettivo politico prevede un riconoscimento internazionale del movimento sionista e la richiesta di un documento (con valore internazionale) che riconosca il diritto degli ebrei in Palestina. L'obiettivo pratico mira ad un insediamento sempre più massiccio di ebrei nella "Terra Promessa". Nel 1908 viene aperta a Giaffa un ufficio della Organizzazione sionista e inizia a Gerusalemme la pubblicazione del primo quotidiano in ebraico "Hazvi".

Il 1909 è un anno importante perché nelle vicinanze di Giaffa viene fondata la prima città completamente ebraica dell'era moderna: Tel-Aviv. A Degania ( sul lago Tiberiade) viene fondato dai giovani pionieri ebrei il primo Kibbutz, combinando l'insediamento agricolo con un regime di vita collettivo. Il Kibbutz è una colonia agricola collettiva di grandi proporzioni. Quasi contemporaneamente viene fondato il primo gruppo ebraico di autodifesa, l'Hashomer (il guardiano) che si assume la responsabilità della sicurezza dei nuovi villaggi ebraici dagli attacchi degli arabi. La vita dei pionieri è dura. Molti dei nuovi arrivati ripartono alla ricerca di una condizione meno dura, ma la maggioranza rimane.

Nello stesso anno si tiene il nono Congresso. Per la prima volta vi partecipano i rappresentanti dei lavoratori Ebrei in Palestina.

Il decimo e undicesimo Congresso si terranno rispettivamente nel 1911 e nel 1913. La decisione più importante che verrà presa sarà quella di Fondare l'Università ebraica di Gerusalemme.

Il periodo che va dal 1914 al 1917 è caratterizzato dagli eventi della prima guerra mondiale. Nel 1914 in Eretz Israel vivono 85.000 ebrei. Nel 1800 erano appena 10.000. Il 1914 è un anno nefasto scoppia la prima guerra mondiale che investe anche il Medio Oriente, dove sono in gioco grossi interessi europei: uno dei più importanti è rappresentato dal Canale di Suez . La situazione d'emergenza fa scattare i primi provvedimenti. Nel dicembre del 1914 il governo turco dà ordine di deportare gli ebrei stranieri, nella

primavera successiva il sionismo viene messo fuori legge e i suoi sostenitori condannati all'esilio. Fra coloro che vengono cacciati vi sono David ben Gurion e Ytzhak Ben -Zvi, futuro presidente della repubblica.

Alla fine del 1915 circa 12.000 ebrei sono costretti ad abbandonare Eretz Israel . La maggioranza finisce ammassata nei campi profughi dell'Egitto, 500 si arruolano nel Corpo sionista mulattieri che combatte con gli alleati a Gallipoli

Durante questo periodo si può ricordare l'impegno ebraico a favore degli inglesi. Gli ebrei sono impegnati in azioni di spionaggio.

1917 anno importante per il popolo ebraico: viene pubblicata il 2 novembre la Dichiarazione Balfour, da parte del governo inglese, che riconosce il diritto del popolo ebraico di creare un "Focolare Nazionale ebraico in Palestina". La dichiarazione spinge molti giovani ebrei a creare una unità militare volontaria e combattere accanto all'esercito inglese per la liberazione di "Erez Israel" dalla dominazione ottomana.

I punti della Dichiarazione verranno approvati nel 1922 dal Congresso degli Stati Uniti. Nello stesso anno La Società delle Nazioni conferirà ufficialmente alla Gran Bretagna un mandato del quale la Dichiarazione Balfour fa parte integrante.

Anche se costantemente in stato di allarme per le continue escursioni e le azioni di disturbo degli arabi, l'Yshuv, ossia l'insediamento ebraico organizzato , continua

Dopo la conclusione della guerra, infatti, inizia nuovamente l'immigrazione dalla Russia: sono giovani con idee sioniste e socialiste. L'immigrazione è contestata con forza dalla popolazione araba. Gli scontri si faranno sempre più violenti e costringeranno il governo britannico ad intervenire a volte anche con i militari.

Tra il 1919 e '29 la popolazione ebraica quasi raddoppia raggiungendo la quota dei 160.000 abitanti. Sono stati acquistati 120.000 ettari di terra è una striscia continua di territorio, che popolata di ebrei, costituisce già un vero e proprio territorio nazionale, anche se di ridotte dimensioni. E a poco a poco l'insediamento prende i connotati di un piccolo Stato organizzato. La cultura classica (che gli ebrei della diaspora hanno sempre considerato come valore primario, un valore che è stato un prezioso strumento di sopravvivenza morale e materiale) viene coltivata febbrilmente e con la stessa cura con la quale vengono coltivati i campi strappati al deserto.

Nel 1920 La Gran Bretagna, nella conferenza di pace di San Remo, riceve ufficialmente il Mandato per la Palestina.

La comunità ebraica tiene le elezioni per l'Assemblea degli Eletti (Asefat Hanivchorim ): è la suprema autorità per la conduzione dei propri affari interni: L'Assemblea elegge il Consiglio Nazionale, che a sua volta sceglie un esecutivo che si occupa degli affari relativi alla politica, alla educazione, alla sanità e al benessere sociale..

La Gran Bretagna nominerà Sir. Herbert Samuel primo Alto Commissario Britannico. Chaim Weizmann viene eletto presidente della Organizzazione Sionista.

Sempre nello stesso anno viene fondato il braccio finanziario della Organizzazione Sionista Mondiale, responsabile dei contributi in tutto il mondo.

L'ebraico diventa lingua ufficiale del paese. Viene fondata La Federazione generale del Lavoro che unisce tutti i lavoratori del paese. Nel 1921 si terrà il dodicesimo Congresso.

1922 La Lega delle Nazioni conferma il Mandato Britannico per la Palestina, e approva la Dichiarazione Balfour.

Nello stesso anno viene pubblicato, in seguito alle proteste della popolazione araba palestinese, il Libro Bianco di Churchill, il quale dà una interpretazione restrittiva della Dichiarazione Balfour e viene a porre un limite all'immigrazione.

Per le contraddittorie posizioni assunte dagli inglesi nel corso del mandato, gli ebrei di Eretz Israel prendono coscienza che per conquistare l'indipendenza debbono difendersi su due fronti: la contestazione araba ai nuovi insediamenti e dal governo britannico che cede dinanzi alle richieste arabe

Le autorità britanniche promulgano il Palesatine Order in Council ( un ordinamento che rappresenta di fatto una Costituzione).

Tra il 1924 e il 1934 abbiamo la quarta Aliyà . Sono persone che provengono principalmente dalla Polonia appartengono alla classe sociale media: si insediano in città.

Viene aperta la Biblioteca presso l'Università ebraica di Gerusalemme

Si terranno il quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo Congresso. Con quest'ultimo Congresso viene costituita l'agenzia ebraica, come previsto dal mandato britannico, per dare alla comunità ebraica di Palestina una rappresentanza di fronte alle autorità britanniche, ai governi stranieri e ad organizzazioni internazionali.

Intanto i tumulti degli arabi in tutto il paese continuano. Vi saranno numerosi morti tra ebrei e arabi palestinesi.

Per difendersi da eventuali attacchi nel 1931 viene fondata la Ezel : una organizzazione di difesa e di resistenza clandestina composta da elementi revisionisti.

Il diciassettesimo congresso sionista si tiene nel 1931 . Vi sono contrasti sulla cooperazione con il governo britannico. Si crea una scissione tra Revisionisti e gli altri partiti che sono presenti nell'Organizzazione sionista.

1933 1939 . – Quinta Aliya' . Gli immigrati provengono per lo più dalla Germania dove il movimento antisemitista comincia ad affermarsi. Sono accademici, liberi professionisti; costoro si stabiliscono in città e portano con sé grandi capitali.

Viene formata la compagnia cooperativa per i trasporti. Nel 1933 si tiene il diciottesimo Congresso caratterizzato dai contrasti tra revisionisti e laburisti.. Il diciannovesimo congresso si terrà due anni dopo.

Tra il 1936 e 39 vi sono disordini dovuti alla popolazione araba che protesta per l'immigrazione ebraica e per l'acquisto di terreni. Vi saranno numerosi morti da entrambi le parti.

Nel 1936 vengono fondati circa cinquanta insediamenti in zone periferiche, eretti in un solo giorno e pronti già a difendersi da eventuali attacchi notturni ( sono

conosciuti come insediamenti delle palizzate e delle torrette di guardia) . Nello stesso anno viene fondata l'Orchestra Filarmonica d'Israele.

La Commissione Peel, nel 1937, propone la spartizione della Palestina in due stati, uno ebraico e l'altro arabo palestinese. Tra i due stati vi sarà un corridoio che comprende Gerusalemme e arriva fino al mare esso dovrà rimanere sotto il controllo dell'amministrazione britannica.

Il ventesimo Congresso discuterà la proposta e decide di negoziare con il governo britannico per una spartizione della Palestina a loro più favorevole.

Dal 1938 continuerà l'immigrazione massiccia e illegale contestata dalle popolazioni arabe.

Nel 1939 sarà pubblicato un secondo Libro Bianco per frenare l'immigrazione e l'acquisto di terreni.

Il ventunesimo congresso Contesta il Libro Bianco. Nello stesso anno scoppia la seconda guerra mondiale.

La Germania mette in atto un piano per liquidare la comunità ebraica europea Tra il 1939 e il 1945 verranno uccisi circa sei milioni di ebrei di cui un milione e mezzo sono bambini.( è la Shoà: l'olocausto )  
1945 finisce la secura rre  
britannicz

Il 29 novembre 1947 L'Assemblea Generale dell'ONU dà la sua approvazione con 33 voti favorevoli, 13 contrari, 10 astenuti: tra gli astenuti la Gran Bretagna. Gli ebrei della Palestina accettarono con gioia la risoluzione dell'ONU, gli ebrei di tutto il mondo esultano.

La decisione dell'ONU fu respinta dai governi arabi che anzi annunciarono la distruzione di Israele se fosse stata messa in atto.

14 Maggio 1948 viene proclamato lo Stato di Israele da David Ben Gurion, poche ore prima che il Mandato Britannico giungesse al termine.

Gli ebrei sono tornati in quella terra che, anche se era dei Padri, avevano dovuto pagare palmo a palmo prima al governo turco, poi ai grandi latifondisti arabi

Il giorno successivo gli eserciti di Egitto, Siria, Giordania, Libano e Irak e Arabia Saudita attaccano il nuovo Stato.

La guerra dura 15 mesi: Israele respinge gli invasori.

La Terra dei Padri, Israele, che i romani avevano chiamato Palestina, non era mai stata abbandonata del tutto: c'erano villaggi e città con quartieri abitati da ebrei durante l'occupazione romana, poi nel periodo bizantino, con la dominazione islamica da Maometto sino al 1099 quando giunsero i crociati. Questi ultimi furono sconfitti dai mamelucchi finché l'intera Palestina passerà sotto il governo ottomano dal 1517 al 1917.

**Theodor Herzl**, in ungherese *Tivadar* (Pest, 2 maggio 1860 – Edlach, 3 luglio 1904), è stato un giornalista e scrittore ungherese.

Ebreo ungherese di lingua tedesca, fu il fondatore del movimento politico del sionismo.

Nato in via Dohány nel posto dove oggi sorge il Museo Ebraico di Budapest e la Sinagoga di Budapest.

Concluse gli studi al Ginnasio Evangelico di Budapest, si trasferì a Vienna per studiare diritto e letteratura, prendendo il dottorato in legge nel 1884.

Dal 1891 divenne corrispondente da Parigi del giornale *Neue Freie Presse*.

A Parigi ebbe modo di seguire l'affare Dreyfus e conoscere quanto radicato fosse nella società europea l'antisemitismo.

Nel 1896 pubblicò *Der Judenstaat* (Lo stato Ebraico) dove propugnava ai governi europei l'idea che si creasse lo stato Ebraico in Palestina dove gli ebrei sarebbero stati l'avamposto della civiltà europea contro la barbarie musulmana.

Insieme a Max Nordau, Herzl è il padre del sionismo e il fondatore del Movimento sionista al congresso di Basel Basilea del 1897, in cui venne eletto presidente.

Sostenne il diritto degli ebrei di fondare uno stato ebraico, in Palestina o in Uganda, (come proposto dagli Inglesi). Questa patria sarebbe dovuta servire per accogliere gli ebrei che avessero voluto o non avessero potuto vivere serenamente nel paese in cui abitavano.



La sua salma fu in un primo momento sepolta accanto a quella del padre a Döbling per poi essere trasferita - in ottemperanza alle sue volontà testamentarie - nel 1950 a Gerusalemme.

A cura di **Mttb**

Fonte: <http://www.liceoluino.it/>, Wikipedia

### Profilo d'Autore

**Fernando Sorrentino, György Bodosi**

**IL PROFESSORE DEL FANTASTICO<sup>1</sup>**

(El profesor de lo fantástico)

*Intervista di Juan Pablo Bertazza*

**Per molti lettori Fernando Sorrentino è l'affettuoso nome di qualcuno dedito all'insegnamento della letteratura e realizzatore di alcune antologie di racconti che hanno formato varie generazioni. Dovrei però aggiungere che è autore di oltre quindici volumi di racconti in cui l'umorismo, l'assurdo ed il fantastico si danno appuntamento una volta e l'altra pure. Con la recente apparizione di *El crimen de san Alberto* (Losada), Sorrentino corona una carriera letteraria non esente da stranezze, eventi favorevoli e aneddoti curiosi. Ritratto d'un uomo cui quasi ogni settimana capita qualcosa di piacevole.**

—State traslocando?

—No —risponde egli senza per contro dare alcuna spiegazione.

L'assai strano dialogo ha luogo quando Sorrentino chiede ad una ragazza assai affrettata di scattarci non una ma quattro foto in distinte posizioni della hall d'ingresso, subito dopo un'intervista in cui lo scrittore termina di raccontare che "in quasi tutti i miei racconti accade qualche fatto insolito, ma è per me importantissimo creare prima la scenografia con dettagli verosimili per poi, celatamente, andarvi a mettere il fantastico, l'insolito". Questo esimio novelliere nato nel 1942 di cui non è facile precisare se noto oppure no, l'anno passato ha pubblicato due libri nello stesso mese, *El centro de la telaraña* (Longseller), un'antologia contenente un nuovo racconto scritto in collaborazione con Cristian Mitelman, ed *El crimen de san Alberto* (Losada) in cui brillano la tragicomica storia d'un mediocre che decide di vendicarsi del suo amico di successo ed una parodia per le analisi semiologiche.

Questo volume, oltre a riunire racconti inediti o pubblicati soltanto su delle riviste, contrassegna il consolidamento della tecnica novellistica di Sorrentino. Ogni risultato cela però una storia di complicazioni: "*El crimen de san Alberto* l'ho scritto da vent'anni, era un racconto maledetto perché non riuscivo mai a pubblicarlo. M'è occorso molte volte di riporre aspettative in qualcosa e non la si edita, mentre di altre cose mi disinteresso e mi chiamano per pubblicarle. Juan José Delaney, che è intimissimo amico mio, aveva la rivista di racconti polizieschi *El Gato Negro* (Il Gatto Nero) per cui nulla v'era di più facile che pubblicarlo

con lui. Proprio quando accettò di includerlo restò senza soldi e non poté più far uscire la rivista”.

L'apprendistato fatto da Sorrentino in *El crimen de san Alberto* lo si potrebbe definire come la capacità d'incentrarsi in un'unica vicenda fantastica in mezzo ad una situazione realista, meccanismo che già aveva anticipato in un trittico di storie su dei falliti: *El rigor de las desdichas* (Ediciones del Dock, 1994). I precedenti libri di racconti, che raggiungono i quindici volumi, si caratterizzano per un assurdo più o meno generalizzato che gli procurò alti risultati in alcuni racconti di *En defensa propia* (Editorial de Belgrano, 1982), una specie di, se non bestiario, almeno “animalario” in cui ad un uomo, invece di venirgli ad esempio una verruca, gli spunta un elefante; in altri racconti di *El mejor de los mundos posibles* (Plus Ultra, 1976, vincitore del secondo Premio Municipal de Literatura) e, in special modo, non in un libro di racconti, bensì nel suo unico eccellente romanzo *Sanitarios centenarios* (Plus Ultra, 1979) che inizia quando l'ineffabile impresa Sanitari Spettanza incarica l'agenzia pubblicitaria Convincione Suasoria di indire una speciale campagna in occasione del suo centesimo anniversario. Tra i punti deboli s'affretta egli stesso a collocare *La regresión zoológica* (Editores Dos, 1969), il suo detestato primo libro di cui, curiosamente, parla sempre al passato: “Era pieno di difetti. Erano racconti schematici, senza volume, dettaglio né finale. Avevano inoltre un errore di gioventù di cui mi sono liberato per sempre: atteggiarmi ad esperto, come a dire guardate quanto è grande chi ha scritto qua. Quei racconti li scrissi tra i ventidue ed i ventiquattro anni e li pubblicai ai ventisei. Nel '68 la rivista *Nuestros Hijos* che non esiste più aveva indetto un concorso di racconti per giovani ed io ne scrissi uno che si chiama “Cosas de vieja” poco dopo quelli de *La regresión zoológica* anche se fu pubblicato prima: il cambiamento è lì. Quello era un racconto ben fatto, si ebbe lì il momento di maturità o lucidità ch'era necessaria”.

**Quella lucidità si raggiunge una volta e per sempre o credi che vi sia sempre il rischio di regredire allo stato precedente?**

—No, indietro non si torna, è impossibile. C'erano due racconti de *La regresión zoológica* che, benché fossero scritti assai male, li riscattai e li rifeci dal momento che avevano un buon nucleo sotto l'aspetto argomentale: “Mi amigo Lucas” e “Métodos de la regresión zoológica”. Gli altri, come direbbe Borges, non ammettono redenzione senza distruzione.

**Umorismo senza volontarismo**<sup>2</sup>

Il tagliantissimo umorismo che Sorrentino sfoggia in quasi tutti i suoi libri è solito chiedere una mano all'assurdo quantunque mai gli prenda il braccio. È partendo da situazioni normali, quotidiane e persino probabili che spesso ricava verosimili aliquote di delirio. Una delle forme più ricorrenti che assumono questo umorismo è quella del dialogo, come quando nella sua novella *Costumbres de los muertos* (Colihue, 1996) una zia, invece di consolare il suo nipotino malato, gli dice:

—Quando morirai pregherai Dio per tutti noi, non è vero tesoro?

O un dialogo del romanzo *Sanitarios Centenarios* che tratteggia da capo a piedi la personalità di uno dei fratelli della bizzarra ditta:

—Tutte le parole hanno sinonimi e vanno usati tutti. Ad esempio, per non ripetere “via” io direi: “Tizio uscì in strada, camminò per la rua fino alla strada seguente e prese infine l'altra via che lo avrebbe portato alla casa di Caio”: Che le sembra?

—Non è per discutere, ma ciò è perdere tempo.

—Questione di stili —concluse, alquanto risentito—. A me piace la ricchezza di lessico o vocabolario.

Dello stesso umorismo Sorrentino fa uso nel parlare. Quando gli si chiede se qualcuno dei ridicoli personaggi di *El crimen de san Alberto* sia realmente esistito, risponde che si trattava di una professoressa di matematica che era tanto magra da essere un'illusione; quando gli si chiede del suo lavoro alla casa editrice Plus Ultra risponde garbatamente, pur non ricordando quel tempo precisamente con allegria: “Vi sono stato cinque anni. Svolgevo mansioni amministrative nonostante avessi il pomposo titolo di direttore di stampa e la paga del tipo che spazza i gabinetti della stazione González Catán del Ferrocarril Belgrano Sur. La cosa positiva è che ero capo di me stesso poiché non avevo nessun sottoposto ed in genere io stesso mi obbedivo. Perlomeno ho conosciuto lì la persona più taccagna del mondo intero”.

**Nel tuo libro di conversazioni con Borges ho notato che non eravate d'accordo su un punto, l'umorismo. Egli dice che “l'umorismo scritto è un errore”.**

—Certo, egli vedeva l'umorismo come un fiore orale, benché sapesse che ciò voleva dire rendere nulla gran parte dell'opera di Mark Twain. D'altronde, molto contribuì egli stesso alla causa con Bustos Domecq<sup>3</sup> e da solo con le ridicolaggini di Carlos Argentino Daneri<sup>4</sup>. Io ritengo che non si debba scrivere con umorismo pensando di fare racconti comici. Il Chisciotte ha molto umorismo e non è qualcosa di umoristico, lo stesso avviene con Dickens. Io non sono umorista. Credo che l'errore sia nella volontarietà di essere spiritoso.

**E come riesci con un libro a far ridere a crepapelle senza fare abuso dell'assurdo?**

—Le cose buffe ci sono. Mi richiamano ad esempio molto l'attenzione i ragionamenti irrazionali. Stavo una volta con gente amica e sullo schermo televisivo sono comparse quattro persone. Qualcuno disse: “C'è qui Tal dei Tali”. Siccome non lo conoscevo, chiedo qual è e mi risponde: “Quello di mezzo”. Qual è quello di mezzo in un gruppo di quattro persone?

**Tema: la primavera**

Tutto quanto ha relazione con lo scolastico suole esser visto in maniera peggiorativa sul terreno letterario. L'opera di Fernando Sorrentino è tuttavia marcata per molti aspetti a fuoco dalla pedagogia. Quasi tutto quello ch'egli ricorda ha essenzialmente o marginalmente a che vedere con l'ambito della scuola che, in ripetute occasioni, è per la sua opera ciò che sono gli uffici per Kafka od il Melville di *Bartleby*. Sorrentino giunse anche a dire, in una intervista rilasciata a Carla Pravisani, che “quaranta minuti — giusto la durata d'una lezione alla secondaria— è quanto riesco a dedicare alla scrittura”.

Molti lettori, d'altro lato, hanno avuto il loro primo contatto con Sorrentino proprio alla secondaria, iniziando da qualcuno di quei racconti d'antologia costituenti una specie di fuga fra le ora di matematica, contabilità e chimica. Ancora oggi i suoi racconti classici —che giorno dopo giorno continuano ad essere richiesti per nuove antologie scolastiche— ci ricorda quell'epoca in cui la lettura d'un racconto poteva arrivare ad influire per una vita intera.

Qualcosa di scolastico c'è anche nella sua assenza di pregiudizio. Sorrentino dice che legge solo quello che gli piace e, a sua volta, sempre dice che gli piace quel che riesce a ricordare; del che ci si accorge dalle foto degli idoli che popolano le pareti del suo studio: Borges, Kafka, Marco Denevi ed un disegno esclusivo fattogli appositamente da Fontanarrosa<sup>5</sup> per il suo racconto "Lectura y comprensión de textos". La sua idolatria non termina comunque qui: "La persona che considero più intelligente, più saggia, e più colta l'ho conosciuta alla cattedra di Letteratura del Mariano Acosta, dove mi laureai, ed è quella del professor Julio Balderrama, un tipo meraviglioso che tutti noi suoi allievi adoravamo. Don Julio sapeva tutto e faceva cose che potrebbero sembrare infantili, ma non lo erano. Un giorno ci chiede di fare un tema sulla primavera. Pensai che si stesse burlando di noi. Lo feci ed egli poi venne con tutti i difetti che vi avevo commesso: chi narra deve, soprattutto, trasmettere sensazioni. Se io dunque dico che ho paura non serve a niente, tu devi trasmettere tali sensazioni senza dirle.

### **Hai a lungo lavorato come professore di letteratura, no?**

—Quarant'anni. Ora sono in attesa d'avvalermi dei benefici della pensione, le pratiche sono già state espletate, cosicché sto aspettando che il signor Anses<sup>6</sup> mi chiami ad incassare. Ho lavorato in tante scuole: quasi sempre in private e moltissimi anni alla Pellegrini, dal '78 al '99. Da giovane, fino ai 28, 30 anni, facevo anche uso d'un espediente cui poi mi sono stancato di ricorrere: leggevo i miei racconti ai ragazzi. Leggevo e con la coda dell'occhio scrutavo le reazioni. Se io allora vedevo che in una certa parte non provocava effetto alcuno, occorreva che lo correggessi. Alcuni dicevano che era una porcheria, di dedicarsi ad altro, tu l'hai visto come sono i ragazzi.

### **Quell'ambiente ti ispirava a scrivere?**

—Sì. Uno era abituato a star lì, io mi trovavo bene con i professori, era bello, stavi nella sala insegnanti, facevi delle chiacchiere, c'erano belle professoresses, era una cosa piacevole. I ragazzi mi volevano un gran bene, a tal punto che alla presentazione di *El crimen de san Alberto* v'erano miei alunni non di diciotto bensì ragazze di cinquantadue anni che mi ebbero come professore nella decade del '70. Dal passato emergono di continuo, specie per posta elettronica, persone che ho dimenticato e mi dicono cose assai belle come: "tu mi hai insegnato a leggere", "tu mi hai aperto la testa". Come professore di letteratura io non ero ortodosso, davo unicamente i testi che piacevano a me. In letteratura spagnola, ad esempio, dedicavo molte lezioni a Jorge Manrique<sup>7</sup>, ma il Cid<sup>8</sup> lo passavo a tutta velocità, altrettanto dedicavo molto tempo a Garcilaso<sup>9</sup>, Góngora<sup>10</sup> e non tanto a Quevedo<sup>11</sup> perché, in quelle contrapposizioni sul genere

Ford-Chevrolet, Independiente-Racing, sono più tifoso di Góngora che di Quevedo. Arrivava il secolo XVIII, e siccome non mi piaceva niente, non esisteva. Del secolo XIX mi stava assai in simpatia Larra<sup>12</sup>, allora lo davo con molto dettaglio. Ti ricordi di "El castellano viejo"? "In una delle cariche fece scivolare la forchetta sull'animale come se avesse squame ed il pollo, violentemente scagliato, sembrò voler prendere il volo come ai suoi tempi più felici". Ciò è geniale.

### **Che opinione hai di Bioy Casares, l'altro scrittore con cui hai realizzato il libro di conversazioni?**

—Era un tipo simpatico, ma *bon vivant*... io che ne so? La sua letteratura non ha sangue, mi risulta troppo matematica. Ugualmente ha tre racconti a cui io darei dieci: "En memoria de Paulina", "El calamar opta por su tinta" ed "Encrucijada". Ad ogni modo per me Marco Denevi è infinitamente superiore a Bioy Casares. È il mio idolo, non in tutto, i suoi ultimi libri sono alquanto peggiori perché si vede che scriveva per obbligo, costretto. Ma *Rosaura a las diez*, *Un pequeño café*, *Ceremonia secreta*, *Los asesinos de los días de fiesta*... ore meravigliose ho passato leggendo quei libri.

### **Nei tuoi racconti nomini così tanto il quartiere Palermo da sorprendermi che tu abiti a Villa Urquiza.**

—Assolutamente, io qui mi considero un espatriato. Sono nato in calle Costa Rica, tra Bonpland e Fitz Roy, dove ho vissuto fino a quando mi sono sposato. Lì ho giocato a pallone, con le palline, con le figurine, era il decennio del '50, la gente viveva in strada. Per quel quartiere io conservo un affetto totale nonostante sia ora una porcheria poiché è divenuto Palermo Hollywood, proprio il contrario di quello che mi piacerebbe che continuasse ad essere. In Palermo ho abitato in diversi posti, l'ultimo è stato Las Cañitas nel 1984, vale a dire che se mi ci lasci con una benda agli occhi io non mi perdo. Mia madre continua ad abitarvi ed ogni volta che le vado a far visita trovo giapponesi e nordamericani che mangiano assieme sul marciapiede.

### **Il migliore dei mondi possibili**

I racconti di Fernando Sorrentino circolano mille volte più nelle aule scolastiche che in quelle di facoltà, il che lo rende uno scrittore un tanto strano. Non è nemmeno molto menzionato nei quotidiani e nei supplementi pur se, giorno dopo giorno, messaggi di posta elettronica gli giungono da tutto il mondo a ringraziarlo dei suoi libri, molti dei quali sono stati tradotti in diverse lingue quali catalano, serbo-croato, balochi (lingua minoritaria dell'Iran), bulgaro e cabilio (idioma minoritario dell'Algeria); oltre a considerare un bellissimo libro, *Existe un hombre que tiene la costumbre de pegarme con un paraguas en la cabeza* (2005) che compila suoi racconti pubblicati sino a quella data e solo ottenibile a Barcellona.

Tanta stranezza porta a chiedersi se le curiose trame di Fernando Sorrentino siano conseguenza del fatto che gli accadono cose strane o se cose strane gli sono iniziate a capitare a partire dalle sue strane trame. Certo è che Sorrentino non cessa di ricordare momenti davvero fausti: "Quand'ero ragazzo leggevo quanto potevo: Salgari, Verne, tutti tipi meritori. Quando vi fu l'epidemia di polio del 1955 nessuno poteva frequentare la strada perché erano state sospese le lezioni. Uno dei primi giorni che di nuovo cominciammo ad uscire, un

mio amico stava seduto sulla soglia di casa a leggere un librone e mi dice: 'Me l'hanno regalato per il mio compleanno e non mi piace, lo vuoi?'. Era *David Copperfield*, io avevo dodici anni, lo iniziai a leggere e rimasi affascinato. Mi resi conto che fra Dickens e gli altri v'erano cinque, sei gradini di differenza per sottigliezza, contraddizioni, spessore dei personaggi... fu quella una prima tappa di discernimento. Poi, nella secondaria, ebbi al secondo anno di lingua come professore Rubén Benítez, vincitore del premio Emecé nel 1959 con un romanzo intitolato *Ladrones de luz*. Era per di più reggente agli studi e non c'era mai così suppongo che prendesse lo stipendio senza lavorare. Il fatto è però che ci fece comprare due libri di Losada, della Colección Contemporánea: *Don Segundo Sombra*<sup>13</sup> e *Pago Chico*<sup>14</sup>. In classe non facemmo mai nulla con i libri, il tipo se ne disinteressò, ma io li lessi e mi resi conto che *Don Segundo Sombra* era infinitamente superiore a *Pago Chico*.

### **Raccontami tre momenti della tua carriera che abbiano fatto di questo mondo il migliore dei mondi possibili.**

Nel '72, oltre ad essere in miseria e con un figlio piccolo cui dovevo dare da mangiare, volevo pubblicare *Imperios y servidumbres*, il mio secondo libro di racconti. A quell'epoca non mi azzardavo ad andare da Emecé, Sudamericana o Losada perché era come andare dal River, dal Boca, o dall'Independiente (non voglio dire Racing), provai quindi con Ferrocarril Oeste, Platense, e Chacarita, varrebbe a dire case editrici minori e tutte e tre me lo bocciarono. Feci allora una cosa puerile, mandare i racconti alla casa editrice più importante, a Seix Barral, alla fin fine m'avrebbero detto di no ed io mi sarei consolato pensando che me lo rifiutavano perché loro erano troppo importanti per me. Il 19 giugno del 1972 —lo ricordo perché mi stavo preparando per andare alla scuola ove ero incaricato di dirigere l'atto del Giorno della Bandiera—, compare una busta sotto la porta e mi avvisano che mi avrebbero mandato un acconto di trecento dollari per la pubblicazione del mio libro. Sono momenti magici. Dopo, nel '75, io ero del tutto disinteressato (alla vita letteraria), e mi venne in mente d'inviare quello stesso libro al mio idolo, Marco Denevi. Dopo una diecina di giorni egli mi manda una lettera con una specie di critica in cui mi diceva che il libro gli era in genere piaciuto molto, che lo vedeva come un harem in cui ci sono delle more, delle rosse e delle bionde; che alcune ci piacciono più di altre, ma che in genere ci piacciono tutte. Questo mi commosse, continuammo a scriverci e mi invitò a prendere un espresso dove andava sempre, al caffè Saint James, all'angolo di Córdoba e Maipú. Egli era vestito di tutto punto, di completo, di cravatta ed io mi dicevo per tutto il tempo: "Sto sognando, sto disinvoltamente conversando con il tipo che ha creato Camilo Canegato e la signorina Eufrosia".

**Hai paragonato le case editrici a delle squadre di calcio ed io non vorrei tralasciare di chiederti del Racing che io penso sia la squadra più assurdamente letteraria d'Argentina poiché, oltre ad essere tornata campione giusto nel 2001 dopo 35 anni, mi viene in mente che è la più menzionata nella nostra letteratura, più del Boca compreso, benché non sia un club grande.**

—Non venirtene con delle burle, come che non è grande! Come puoi aver mai ragione, eh? Ti farò un esempio. In *Los premios* Cortázar dice, riferendosi al Pelusa: "Essi non sospettano che il mondo continua al di là del Racing e di non so che" e poi, in *Bestiario*, nel racconto "Las puertas del cielo" parla di un ricevimento dopo una vittoria del Racing per 4 a 1. Per questo si dice, io non lo so, che Cortázar era del Racing. C'era in internet un sito che ora non c'è più che si chiamava Famosos Racinguistas: io avevo l'onore di figurarvi a fianco di Porcel<sup>15</sup>, di Renán<sup>16</sup>, di Francella<sup>17</sup>, di Perón<sup>18</sup> (pur se è un caso dubbio poiché molti dicono che fosse del Boca) ed anche di Cortázar.

### **Ti manca di dirmi dell'ultimo momento che ha trasformato la tua carriera.**

—Sì, uno assai recente. Donald Yates, che è professore in pensione di spagnolo e specialista di letteratura gialla negli Stati Uniti, un certo giorno mi scrive e mi dice che se gli mando un racconto poliziesco egli mi da l'opportunità di pubblicarlo in *Ellery Queen's Mystery Magazine*, la cattedrale del racconto giallo. Gli dissi che non ne avevo e che non potevo scrivere d'ufficio, così mi disse che m'avrebbe atteso. Un giorno vado a sbrigare una formalità al collegio Pio IX dove ho insegnato dal 1999 al 2005 e vi incontro Cristian Mitelman. Gli racconto tutto, mi dice che ha sì un argomento e, infine, lo abbiamo elaborato via posta elettronica. Yates ci ha fatto un paio di osservazioni, ma lo ha tradotto e pubblicato in una testata così prestigiosa. Non passa in pratica settimana senza che mi capiti qualcosa di piacevole.

### **Note**

1. Ringrazio Juan Pablo Bertazza, estensore della presente intervista a Fernando Sorrentino apparsa su *Página 12* il primo febbraio 2009, per l'autorizzazione accordatami ad effettuare una traduzione in italiano.
2. Qui sarebbe forse stato meglio l'uso di "volontarietà", ma ho preferito tradurre in modo speculare il termine originale per mantenere il gioco fonico che ha con "umorismo" anche se nella nostra lingua "volontarismo" è termine in pratica usato solo in ambito filosofico. Ricordo a tale proposito le concezioni volontaristiche del filosofo e teologo Duns Scoto (1266-1308) riprese e portate alle estreme conseguenze dall'insegnante di teologia ad Oxford, il francescano Guglielmo di Ockam (1280-1349).
3. Usato per la prima volta nel 1942 per la raccolta di racconti *Sei problemi per Don Isidro Parodi*, Honorio Bustos Domecq è lo pseudonimo con cui Jorge Luis Borges ed Adolfo Bioy Casares firmarono libri da loro scritti a quattro mani.
4. Personaggio dalla grande ricercatezza linguistica del racconto "El Aleph", i tratti e le maniere ne denotano le origini italiane. Così ve lo descrive Borges: "Carlos Argentino è roseo, corpulento, canuto, di lineamenti fini. Esercita non so quali funzioni subalterne in una biblioteca dei quartieri sud... A due generazioni di distanza, la *esse* italiana e la copiosa gesticolazione sopravvivono in lui."
5. Roberto Fontanarrosa (1944-2007), considerato uno dei maggiori disegnatori umoristici, è stato autore di vignette, tavole singole, o serie complete tra cui si ricordano due personaggi di grande successo da lui creati: *Boogie* ed *Inodoro Pereyra*.

6. ANSES è l'acronimo di Administración Nacional de la Seguridad Social, qualcosa di equivalente all'italiana INPS. Nell'espressione "Signor Anses" la personificazione dell'ente ha un ovvio intento scherzoso.
7. Jorge Manrique (1440-1479) è generalmente considerato come il sommo poeta medievale di lingua castigliana.
8. Il riferimento è al *Cantar de mio Cid*, poema epico di autore incerto fatto comunemente risalire alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo, ma di probabile epoca anteriore.
9. Garcilaso de la Vega (1501-1536), uno dei maggiori poeti di Spagna cui va tra l'altro il merito d'aver contribuito a diffondere in patria la poesia e la metrica italiana.
10. Luis de Góngora y Argote (1561-1627), sacerdote spagnolo poeta e drammaturgo, massimo esponente dell'espressione letteraria tramandata come culteranesimo o gongorismo. Tra le numerose sue opere, tutte assai discusse, grande scalpore fecero le sue *Soledades* per l'audacia estetica e l'oscurità ipercolta, ma la lirica castigliana si arricchì con esse di nuovi poderosi strumenti espressivi e di una più sciolta sintassi.
11. Francisco de Quevedo y Villegas (1580-1645), scrittore e poeta spagnolo di nobile famiglia e di altissime qualità intellettuali, considerato una delle maggiori figure del barocco europeo rappresentandone l'ala concettista che si contrapponeva a quella gongorista.
12. Mariano José de Larra (1809-1837), articulista, critico satirico e letterario spagnolo autore, anche sotto vari pseudonimi, di articoli aventi per oggetto il costume, la politica e la letteratura.
13. *Don Segundo Sombra* di Ricardo Güiraldes (1886-1927) fu pubblicato nel 1926. Il romanzo è narrativamente scritto in prima persona da un immaginario e giovanissimo Fabio Cáceres in cui l'autore si immedesima ispirandosi idealmente per il protagonista ad un umile personaggio realmente esistito, Segundo Ramírez.
14. Pubblicato nel 1908, *Pago Chico* è un libro di racconti di Roberto Jorge Payró (1867-1928) attivissimo giornalista e fecondo romanziere che durante la prima guerra mondiale fu anche corrispondente dall'Europa per il quotidiano *La Nación*.
15. Jorge Raúl Porcel de Peralta (1936-2006), attore, cantante e comico argentino del cinema e della televisione protagonista o coprotagonista d'una cinquantina di film ed innumerevoli trasmissioni televisive soprannominato anche "El gordo de América".
16. Sergio Renán (1939), violinista, attore, regista di teatro, di cinema e d'opera argentino assai rinomato internazionalmente tra l'altro insignito dal Governo italiano del titolo di "Benemerito dell'arte e della cultura".
17. Guillermo Francella (1955), noto attore e commediante argentino.
18. Juan Domingo Perón (1895-1974) militare e politico argentino eletto alla presidenza della repubblica il 24 febbraio 1946. Fu presidente dal 1946 al 1955 e di nuovo, successivamente, dal 1973 fino al primo luglio del 1974, giorno della sua morte.

Traduzione © e note di **Mario De Bartolomeis**

## AL CONFINE DI DUE MONDI: PROFILO DI UN MEDICO-SCRITTORE ITALO-UNGHERESE - II. GYÖRGY BODOSI



### 3. Fra due lingue materne

Una delle caratteristiche di Bodosi è la molteplicità dei generi e degli argomenti. Ne dà una chiara testimonianza l'ultimo volume di poesie in cui le liriche sono raccolte per argomenti.

Nato e cresciuto in Ungheria, lo scrittore è profondamente legato a temi e ispirazioni della sua terra. Inoltre si sente influenzato principalmente da due culture: la romano-greca e quella italiana. Mentre la prima linea è culturale, viene da letture e riletture della mitologia, la seconda è di carattere autobiografico. La nostra selezione riguarda quest'ultima. Il poeta è nato da padre ungherese e madre italiana, ma ha sempre vissuto in ambiente ungherese, così nel suo caso non si può parlare di bilinguità. Come formazione, cultura e lingua lui è senza dubbio ungherese. Della sua identità di ungaro-italiano scrive così:

"Non mi è mai dispiaciuto di esser nato ungherese. Non sono nemmeno fiero di esserlo. E provo lo stesso anche con la mia parte italiana. Per me essere l'italiano e nello stesso tempo essere ungherese o viceversa, ha la sua importanza, il suo significato che non vorrei e non potrei ignorare".

E senza dubbio è una situazione non comune, la sua: la lingua della sua madre non è la sua madrelingua. La madre - chissà per quale ragione - non ha trasmesso la sua lingua ai figli, almeno ai due minori. Il più grande, nato nel primo anno del matrimonio quando la sua mamma non sapeva ancora neanche una parola di ungherese, aveva come prima lingua, l'italiano che è riuscito a mantenerlo abbastanza bene, grazie anche ai viaggi, fatti in Italia negli anni Trenta. Il comportamento della madre è inspiegabile anche perché lei stessa ci teneva molto alla sua lingua ed alla sua origine, era in contatto con alcuni connazionali residenti a Budapest, portava regolarmente i figli alle feste organizzate dall'Ambasciata italiana. Da parte sua, pur vivendo in un ambiente ungherese per cinquanta anni, è riuscita a mantenere il suo italiano. Un italiano miracolosamente perfetto, normativo, senza alcuna inflessione dialettale, anche se sicuramente padroneggiava anche il solandro, un dialetto di tipo veneto-lombardo con qualche traccia del ladino. Questa perfezione forse è dovuta all'atteggiamento puristico dell'educazione linguistica di quei tempi, accentuato, per ovvi motivi, ancora di più nelle province austriache della Monarchia, da cui proveniva.

Più tardi qualche volta ai figli già grandi venne la voglia di imparare la lingua della madre. Secondo un diploma rilasciato dall'Istituto italiano di Cultura di Budapest, il secondo figlio, Stefano "ha regolarmente frequentato il corso di lingua e di letteratura italiana per Adulti a Budapest durante l'anno scolastico 1939/40 a. X ed ha superato l'esame finale di primo grado riportando punti 28/30".

In famiglia i coniugi fra loro normalmente parlavano l'ungherese, passarono alla lingua italiana solo nel caso in cui non volevano che i figli capissero di che cosa

stavano parlando, cioè con funzione di una vera e propria criptolingua. Scrivendo lettere al marito invece, ricorreva alla lingua italiana in cui mescolava qualche parola ungherese, i cosiddetti "realia". L'ungherese della madre era una lingua sgrammaticata ma comprensibile. Il nuovo ambiente linguistico è stato per lei senz'altro traumatico: aveva sempre paura di non capire o di non esser capita. E in realtà non capiva tutto, o del tutto. Scherzi, giochi di parole certamente no. Dopo un'esperienza negativa si è rifiutata a rispondere al telefono. Forse proprio per queste esperienze negative non voleva che i figli avessero gli stessi problemi dovendo usare due lingue. (Non è probabile che fosse a conoscenza dei guidizi negativi che negli anni 30 si avevano sullo sviluppo linguistico, psicologico ed intellettuale dei bambini bilingui.)

Avere una madre che parlava poco la lingua dell'ambiente e non si rivolgeva ai bambini nella sua lingua, ha influenzato lo sviluppo linguistico dei piccoli. Bodosi ricorda di aver avuto un ritardo nell'imparare l'ungherese e che spesso inventava parole inesistenti.

Siccome non abbiamo frequentato la scuola materna - in quel tempo non era in uso - le stranezze di lingua, le parole stropicate si sono radicate profondamente in me e influenzarono il mio modo di parlare e ragionare. A scuola mi sono portato questa lingua familiare, diversa da quella degli altri. Ma, in quegli anni a Budapest la cosa non era per niente straordinaria. Dopotutto, ogni bambino aveva la sua lingua, con particolarità qualche volta più strane della mia.<sup>13</sup>

In effetti, in quel periodo quando Budapest era una città cosmopolita. Tedeschi, slovacchi, ebrei affluirono nella capitale ed ogni nazione parlava l'ungherese con le caratteristiche della sua "interlingua." Inoltre la capitale è stata metà di migrazione dalla provincia, si arrivava anche da lontano, dalla Transilvania, ad esempio (come anche gli antenati paterni del nostro scrittore), portando con sé il proprio dialetto. Lo strano linguaggio della madre viene evocato con tanta simpatia.

Quel linguaggio non era solo sgrammaticato e strano, mal pronunciato, aveva anche un sapore particolare, originale, qualche volta addirittura gradevole. Soprattutto quando cantava delle canzoni per bambini o canzoni popolari, mi commuovo se mi capita di sentirle di nuovo, quelle canzoni che vorrei sentire in quella forma che mi piacciono, cantate nel particolare dialetto/idioletto di mia madre.<sup>14</sup>

Anche se la lingua italiana doveva essergli da sempre familiare, György Bodosi - come lui stesso confessa sulle pagine dei suoi scritti - non ha mai imparato bene la lingua di sua madre neanche da adulto. Si fa capire, ma parla un italiano approssimativo, maccheronico, una sua personalissima lingua franca, fatta di latinismi, germanismi, internazionalismi. Delle difficoltà della comunicazione parla fra l'altro nel saggio già ricordato:

Parlare nella lingua dei miei parenti, non ho tudiato sui libri, ma durante i nostri incontri, divenuti sempre più frequenti. Studiare sistematicamente, sgobbare,

memorizzare regole e liste di parole, non avevo né voglia, né tempo. Facevo il medico, una professione impegnativa, avevo figli da educare e tanta voglia di scrivere. Così mi esprimo in un italiano pieno di sbagli, ma ancora al limite della comprensibilità. Una volta, durante un mio soggiorno in Italia quando per giorni ho parlato, ho pensato e ho sognato in italiano, ho scritto alcune brevi poesie in italiano, come questa:

*I miei pensieri  
Vanno fuori  
A combattere  
Contro l'inguiaria  
Per la libertà  
Dopo  
Giacciono nei libri  
Come caduti.*

#### **Poesia in lingua mista**

*Vedi: le lampe di zucche  
Vidáman ragyognak  
Nem kérkednek azzal, hogy  
Insegnano l'unica via  
A tisztánlátást, l'illuminazione  
Neanche la vita eterna  
Mégis ragyognak  
Come le stelle*

Oltre a questo gioco poetico in una poesia ungherese scritta al momento in cui stava andando in pensione, nella penultima strofa in uno stato d'animo molto agitato gli scatta una frase in italiana:

*Dentro - dentro di me,  
Non in ungherese, forse per non far loro capire  
- Come se le parole non pronunciate  
Potessero esser capite -  
Nasce il grido:  
„Questo è l'ultimo giorno che lavoro  
come medico, come dottore”*

Anche se la conoscenza della lingua dimostra lacune, la sua parte italiana è molto presente sia nella sua personalità che nelle opere (oltre che all'aspetto fisico: non per caso una delle prime domande che il poeta Gyula Illyés gli rivolse fu questa "Ma da dove ha preso queste fattezze italiane?")

#### **4. Temi italiani**

Per lui l'Italia significa tante cose: nostalgia verso una terra che sente sua ma che gli avvenimenti della storia novecentesca gli hanno impedito di visitare regolarmente e conoscere, di vedere con i propri occhi, di farlo veramente suo. Nella sua infanzia l'Italia era rappresentata dalle lettere che arrivavano regolarmente dai parenti, da qualche vecchia foto, da qualche libro in lingua italiana sul tavolo della madre.. L'Italia dunque, prima di tutto come terra di origine, terra mitica.

La prima poesia a soggetto italiano è stata scritta per l'ispirazione di una cartolina, una delle tante che arrivavano a casa dai parenti fantasma, mai visti in

carne ed ossa. Questa poesia è stata tradotta in italiano, è mandata in Italia, è pubblicata sul quotidiano locale **Adige** e sul giornalino locale della valle. *Il campanile*, accompagnato da queste righe:

Che la nostra valle sia bella lo dicono tutti ma che lo sia tanto da far innamorare di sé perfino i poeti ungheresi, questo è proprio una novità. Eppure nel volume dei versi *Az öröm szavai* pubblicato a Budapest nel 1964 troviamo una poesia tutta dedicata alla nostra valle. Chi la scrisse in realtà non è estraneo alla stessa, perché in realtà è figlio della signora Adele Voltolini che durante la guerra mondiale aveva sposato un ufficiale, giudice di Budapest. Uno dei tre figli, il medico sul lago Balaton, è anche poeta. Si chiama Teodoro Jozsa ma i suoi versi li pubblica con lo pseudonimo di Bodosi György. Il volume mi è stato passato dal dott. Giuseppe Poilisenni oriundo di Cusiano e farmacista a Stresa è edito in bella veste tipografica e porta nella piana ungherese il nome della nostra valle alpina come il ricordo di una felicità. La poesia (c'è in valle chi ricorda qualche parola ungherese?) dice: „ A rokonság közül legboldogabb az a néhány paraszt, aki a Nap völgyében lakik, távol, Olaszhonban. Beh, sarà meglio darvene la traduzione....

*Fra la parentela i più felici sono alcuni contadini, che abitano in Val di Sole, nella lontana Italia.*

*Custodisco una loro cartolina illustrata nel cassetto del mio tavolo. Ci sono i monti rocciosi ricoperti di neve e le case dormono intorno alla chiesa. Le ho perfino contate, venti o ventuno, perché due sono come se fossero di uno o due fratelli.*

*Un'altra volta lo chiederò. Già e anche quale è la loro casa. Nell'angolo sinistro si vede l'acqua di un torrente, che scorre veloce. Certamente, allo sciogliersi della neve, porterà sciagure. È attraversata da un umile ponte di legno. Questo certamente non può sopportare una grande ondata: l'altro anno l'acqua ha distrutto perfino un ponte di pietra. Un altro simile la comunità non potrà tanto facilmente costruirlo: infatti lo ha già votato due volte, ma anche colà le cose non vanno tanto in fretta. Ma cosa parlo io? Non conosco i loro affari. Soltanto suppongo che nascita dei morti e simili cose ci siano anche presso di loro. Già anche nella Val di sole irrompe il grattacapo. Questa è la verità lo so, ma sono felici - lo so anche questo - questi lontani parenti.*

Il primo viaggio in Italia l'ha compiuto nel 1964. Le esperienze di questo viaggio, quando finalmente riesce a vedere la terra da cui sua madre proveniva, vengono documentate insieme alle riflessioni sulla lingua, sulla cultura, sulla storia, sull'identità nello scritto intitolato "Otthonról idegenbe". E poi nascono delle poesie ispirate alla ricerca delle radici. Ne diamo qualcuna in versione italiana.

### ***Sono capitato lontano***

*Con i miei cugini  
Uomini a me somiglianti  
parlanti una lingua diversa  
Nelle lontane Alpi, nel paese natale  
di mia madre*

*ascoltavo la messa  
Alludendo a me, allo straniero tornato  
Il prete deve aver detto qualcosa  
Come „vedete, tutto torna all'origine“  
ma io contemplando, attraverso la porta aperta  
lo strano scintillare delle cime  
ascoltando il rumore del torrente  
mi sono reso conto:  
invano studio la vostra lingua  
Capirci del tutto non sapremo mai  
parenti vicini, miei cugini,  
io sono capitato lontano  
come il torrente che scorre  
sull'altro lato del monte*

La poesia intitolata *Due torrenti*, si riferisce a quello della valle, Noce, che gli fa venire in mente un altro che scorre nel paesino d'origine paterna, Homoród, nella Transilvania, mentre le cime della Presanella ricordano quelle del monte Hargita.

### ***Due torrenti***

*Disturba di nuovo i miei sogni,  
Noce, torrente alpestre!  
Riempi i miei giorni l'Homoród.  
Che non è più vicino.  
E non è più mite. Anzi, è più selvaggio.  
Anche se viene da una montagna  
Alimenta orsi e lupi.*

*Disturba di nuovo i miei sogni  
Presanella. Le vostre cime  
Sono coperte da neve perenne, montagne tirolesi.  
È per quegli inverni lassù sull'Hargita  
Che sento dolore alle mie ossa.  
Quel tempo là,  
quei venti  
bussano, battono la mia finestra*

*Due lontane cime, due lontani torrenti  
Come potrei unificare le vostre onde  
Come rotolare i vostri sassi, i vostri acciacchi  
O ancora, più difficile  
I vostri desideri  
che mirano al mare*

*Mio padre, mia madre come le mie mani  
terra szekely, terra tirolese  
Io vi metto vicine*

*Le vostri valli, i vostri paesi  
Le vostre cime alte  
I vostri popoli dal destino simile  
avvicina l'amore fraterno  
Siete in me.  
Non muovo solo il piede  
non vi distendo solo la mano  
E la memoria che  
Viene a galla*

*E così che capitano parole ungheresi,  
Sulla mia bocca  
che per la forma è più italiana*

*Due paesaggi antichi  
Si trovano così più vicini  
Cercano desideri e immagini comuni.  
In me rotolano sassi insieme  
L'Homoród ed il Noce*

*Desiderio*

*Terra dei Szekely, terra tirolese, vi piego  
come la palma della mano. Gesto antico  
Mia madre me l'aveva tramandato  
Aprè la mia anima come fece lei con il Libro  
Leggo quelli di lì, quelli dell'oltre  
Quelli di qui, quelli di "chissádove".*

Successivamente i motivi della storia familiare vengono rielaborati mescolati però con elementi che sono frutto della fantasia. Fra le poesie che sono nate sotto l'influenza dell'incontro con la terra della sua madre si ricordano: *Olasz tér (Piazza italiana), Madonna emiliana, Szapuló nők (Donne facenti il bucato), Emilio bácsi (Zio Emilio), Permesso, Signore, Isola madre, Messze szakadtam, Tebenned, Bátran, Két patak, Apámra emlékszik, Búcsú Itáliától.*

***Ricorda mio padre***

*Ricorda mio padre  
Nella Val di Sole  
Un vecchio contadino  
Togliendosi il capello.  
"È stata una bava persona,  
Che riposi in pace!"  
Eppure lui era passato  
Da queste parti mezzo secolo fa  
Nella grande guerra  
Come soldato austriaco.*

*"Ah, sì", - disse ridendo la sera mia zia, ricordando*

presentato anche alla radio. Durante una serata dedicata alla poesia dei due rispettivi laghi *Due laghi in poesia* tenutasi nel 1998 a San Felice del Beneco con un altro poeta del Balaton ha avuto modo di leggere alcune sue poesie. E si incontra con alcuni poeti locali. Ne nasce uno saggio, una specie di sperimentazione, un gioco (al Nostro piace molto giocare) che gli dà l'occasione di riflettere sul rapporto di traduzione, versione, elaborazione, ispirazione, creazione).

## Da casa in terra straniera

Dopo una sosta più lunga del solito il treno lasciò la stazione di frontiera.

Era sempre la stessa carrozza che correva sui binari, ormai in terra straniera. Quanto al paesaggio, anche esso era, pressapoco lo stesso. Col passare del tempo però, i cambiamenti si facevano sempre più rivelanti, marcati, profondi fino a diventare tali da non avere nessuna somiglianza con quel paesaggio di prima, a noi familiare.

Questa sensazione, anche se non mi spaventò certo, mi fece venire i brividi. Di solito uno viaggia all'estero per scoprire cose, oggetti, persone, fenomeni diversi e dopo averli conosciuti, vedrà da un'ottica diversa anche il suo mondo, la sua casa.

Alcuni miei amici, gran viaggiatori, mi avevano avvisato che sarebbe successo così. È inevitabile, come è inevitabile che uno che arriva in cima ad una montagna alta si senta girare la testa e che abbia difficoltà a respirare.

Arrivammo a Trento, mio fratello ed io, all'alba di una giornata di ottobre, dopo un viaggio di quasi 24 ore. Non venne a prenderci nessuno. Come ci venne detto dopo, il marito di nostra zia, la quale ci aveva invitati, e non faceva che andare e venire fra casa e stazione, si era stancato di questi giri, non ce la faceva più ed aveva saltato proprio il treno con cui alla fine arrivammo.

Ma noi non aspettavamo neanche che venisse qualcuno a prenderci. Poi credevamo che gli zii stessero nella loro seconda casa a Monclassico, distante 40 chilometri da Trento. Non avendo ancora soldi italiani, lasciammo i bagagli sulla panchina della sala di attesa. Uno di noi rimase a fare da guardia, l'altro intanto poteva andare a prendere una boccata d'aria, italiana, nella città che a quell'ora stava ancora dormendo.

Alla stazione non ci si sente ancora stranieri, più-meno tutti questi edifici si somigliano fra di loro, anche i simboli, le indicazioni sono internazionali, così uno se la cava anche senza conoscere la lingua del paese. Cominci a sentirti straniero quando lasci la stazione, passi per le vie e per le piazze. Devi presto sottoporli ad uno testing della conoscenza della lingua. Anch'io affrontai quasi subito la prova, rivolgendomi al primo passante con il mio italiano che definiamo „di livello mediocre“. Per la mia grande sorpresa, il passante non solo comprese quello che volevo dire, ma anch'io riuscii a capire la sua risposta. Era per me come saltare un alto muro o come costruire un ponte sopra in abisso. Ce l'ho fatta, e ne sono uscito indenne. Che gioia, che soddisfazione!

In Europa i popoli si differenziano tra di loro soprattutto per la loro parlata. Evidentemente c'è anche dell'altro: tradizioni, comportamenti, economia, ecc. I popoli possono esser diversi a secondo il colore degli occhi e dei capelli, per la forma del cranio, ma le vere barriere sono quelle linguistiche. E gli strumenti con cui abbattere tali muri sono la musica, la danza, le arti visive. Anche oggi, all'epoca della civiltà visiva, il principale portatore della cultura rimane sempre la parola, il testo scritto.

Nei pressi della stazione di Trento si estende un parco, né troppo grande, né troppo piccolo. In mezzo a questo parco sta il monumento a Dante che guarda severo verso la Paganella come se dovesse passare adesso dall'Inferno al Purgatorio. La sua severità viene accentuata dal vestito che portava. Per giunta, in una gabbia vicina scoprii delle aquile. Saranno anime in penitenza?

Più in là, c'è un laghetto artificiale con cigni – uno spettacolo più allegro. Più in là, sull'erba passeggiano pavoni che ogni tanto capitano sulla strada facendo rallentare o fermare gli autisti, che con tutta la fretta che hanno si fermano. Nessuno dice parolacce – allora sì, che sono veramente all'estero, non sto sognando.

Trovo un bar che è già – o ancora – aperto. Ci entro, non per prendere qualcosa, ma per cambiare il biglietto da 5 dollari, l'unico biglietto che l'abbia. Adesso che la prova della lingua l'avevo passata e possiedo anche la moneta del posto, comincio a sentirmi a casa.

Torno alla stazione per raccontare tutto a mio fratello e farmi fare i complimenti per la mia bravura. Ormai trovo del tutto naturale che sono in Italia, la gente passando non mi guarda neanche, come faccio io con loro.

I popoli abitanti nello stesso territorio nella maggioranza dei casi formano anche comunità linguistiche (più raramente anche quelle razziali). In Europa c'è una tale mescolanza fra i popoli, che non ci esistono nazioni omogenee. Così non esiste nemmeno una razza ungherese. Quelli che abitano nella parte occidentali del paese somigliano di più al tipo mitteleuropeo o mediterraneo, quelli che vivono nella parte orientale sono diversi ma difficilmente classificabili come tipi. Se non sbaglio, le stesse differenze si incontrano anche qui, in Italia. Al Nord prevale il tipo mediterraneo o mitteleuropeo, mentre nel Sud in Sicilia si trova un altro tipo, più vicino all'arabo o all'africano. Ma anche con tutte queste differenze, l'unità della nazione non viene minacciata. Un'unità che è accentuata anche dalla comunità della lingua, anche se fra i dialetti possono esserci delle differenze marcate.

Prendemmo il treno locale per Monclassico. Gli zii non li trovammo siccome erano rimasti a Trento ad aspettarci. La prima famiglia italiana che abbiamo conosciuto era la famiglia di Cesira, lontani parenti dello zio. Erano tutte donne. Poi venni a sapere che gli uomini esistevano sono nelle foto appese alle pareti, tutti morti durante la prima o la seconda guerra, o nei combattimenti o durante le persecuzioni. Ci vennero incontro due signore anziane, la più vecchia disse di

aver conosciuto nostra madre. Poi ci presentò la figlia e la nipote, una ragazzina di 12 anni, rotondetta, castana. Speriamo che almeno lei abbia una vita più felice, che il suo futuro fidanzato non parta così presto da questo mondo – pensai fra me e me.

Poi andammo a cercare la madre, che si dava da fare nella bottega vicina, un negozio ben attrezzato. Dentro trovammo la vedova, molto carina che stava grattugiando del formaggio. C'era un bel profumo di formaggio dentro. La signora con una pioggia di parole informò la clientela su di noi, chi siamo, da dove veniamo. Il piccolo negozio aveva le caratteristiche internazionali dei negozi di questo tipo.

*Nella seconda metà del nostro secolo si fanno molti sforzi per creare una comunità più grande possibile in Europa. Simile a quello che esisteva già nel Medioevo. Si vorrebbe creare, una comunità di tipo culturale, ma di un'unità linguistica non se ne parla neanche. L'esperanto non può diventare una lingua franca... La maggior parte dei paesi – purtroppo non tutti ancora – ha già abbandonato l'idea di omogenizzare le lingue e i popoli allogotti che vivono entro i confini. È molto più facile conquistare terre, paesi, il mondo che sopprimere con leggi, la lingua di un altro popolo. Il parlare è una cosa intellettuale e come tale può esser conquistato con l'intelletto e non con la forza.*

*Esiste una leggenda ungherese che parla della conquista della patria, che mi ha particolarmente colpito. Secondo questa leggenda i magiari sarebbero stati un gruppo di uomini vedovi soli. Contrariamente a una leggenda della latinità al ratto delle sabine. Quanto deve aver sofferto questo piccolo gruppo di uomini, venuto da lontano, come poteva desiderare una casa, una famiglia, una patria, donne e figli. Forse fu proprio questo a dare loro forza, per combattere, per vincere altri popoli, che dopo la vittoria ha assimilato formando una nazione nuova. E poi chissà perché, la lingua di questa nazione divenne e restava proprio l'ungherese?*

Incontramo gli zii solo due giorni dopo, quando siamo tornati a Trento. Abbiamo passato alcuni giorni con loro. Erano talmente anziani che da decenni erano pensionati. Ma erano ancora in gamba. Il loro problema era, come ci sembrava, quello di come passare il tempo. Avevano problemi di udito, ed erano loro a capire il meno il nostro italiano. Lo zio poi, era un po' impaziente verso la nostra varietà di italiano, e coreggeva sempre i nostri accenti. All'inizio questa sua abitudine mi dava fastidio, ma poi ci sono abituato e ubbediente ripetevo dopo di lui le parole facendo più attenzione alla pronuncia.

Il vecchio che come dicevo non sapeva come passare il tempo, aveva un sacco di manie. Una di questo era quello di tagliare a pezzi i giornali. Era abbonato a due quotidiani, ad uno locale, e al *Corriere della Sera*. La mattina presi in mano i giornali, prendeva un paio di forbici e secondo chissà quale sistema cominciò a ritagliarle. Le notizie non le ha neanche lette. Poi passava ore intere a sistemare tutto. Se non ci fossimo stati noi, avrebbe certamente passato ancora più tempo con questa attività. Lo zio di professione era giudice. Sicuramente era molto temuto. Anche questo era un lavoro che si è inventato. Io che sono medico condotto

conosco tanta gente, fra cui anche molti anziani. Ma non ho mai visto uno con un passatempo così inutile.

*La storia ci insegna che a volte i popoli da una generazione all'altra rinunciano alla loro lingua. Prima dell'arrivo degli ungheresi nel Bacino dei Carpazi vi erano vissuti altri popoli, altre tribù che probabilmente erano comunità indebolite discendenti degli Unni, Latini, Slavi, ecc. Il punto di forza del nuovo conquistatore era la sua capacità di organizzare lo stato, anche se erano meno numerosi della popolazione che hanno trovato al loro arrivo. Anche la lingua è mescolata. L'ungherese prese molto dal lessico delle altre lingue senza perdere le caratteristiche più importanti, la struttura, anzi, era l'ungherese ad esercitare una maggiore influenza sulle altre.*

*Mentre lo zio sistemava gli articoli ritagliati ho gettato un'occhiata alle notizie. Si parlava soprattutto delle manifestazioni della protesta della minoranza tedesca. Era una cosa che faceva paura. Anche se gli estremisti non erano molti. Italiani e tedeschi intanto continuavano a convivere in pace come hanno sempre fatto per secoli, ora cittadini austriaci ora italiani. I due popoli conservavano la propria identità linguistica. Forse perché non potevano scambiarsi le parole, essendo più meno allo stesso livello della civiltà.*

*Nel caso degli ungheresi era diverso. Un popolo di seminomadi, allevatori, guerrieri incontra agricoltori, commercianti più pacifici. Questa situazione era molto favorevole allo scambio. Non solo a quello degli oggetti ma anche a quello delle parole. La lingua capace di integrare, assimilare le parole, ha un vantaggio. L'ungherese era in grado di assimilare gli influssi – ci era abituato durante la lunga migrazione – mantenendo nello stesso tempo la propria autonomia.*

Vicino alla casa di Cesira scorre la Noce, non può esser ignorata, perché il mormorio si sente dappertutto nella valle come una bella melodia. Usciti dalla bottega siamo andati di corsa a vederlo da vicino. È fiancheggiato da scogli. Come è freddo. Già, viene dai ghiacciai. Ma noi ci siamo tuffati dentro un secondo lo stesso. Poi seduti su una roccia ad asciugarci e a raccogliere ciotoli. Anche la mano ha bisogno di raccogliere qualcosa, non solo l'intelletto. Conservo anche oggi quei ciotoli. Forse non sono neanche tanto speciali, simili se ne trovano anche da noi. Ma di quei regali che abbiamo comprato durante quel viaggio non c'è più nemmeno la traccia. I sassi invece ci sono ancora. E sopravvivranno a noi. Sono eterni.

*Prima della conquista della patria l'ungherese era una lingua orale e tale rimase anche per molto tempo. Anche per molti secoli gran parte della popolazione era analfabeta. La lingua doveva esser tramandata e sviluppata senza la scrittura. I primi documenti sono privi di valore letterario. Ma la lingua ungherese doveva avere opere letterarie, anche se non erano scritte. Fiabe, leggende, canzoni, ritmi, versi sono stati tramandati a noi senza esser scritti. Il criterio della letterarietà non fu il fatto di esser scritto o no, ma un altro. Cosa significava il testo per la comunità.*

Dopo il bagno rinfrescante nel torrente siamo tornati da Cesira. Strada facendo dal balcone di una bella villa ci ha salutato una signora non più giovanissima. Ma invece di sentire le melodiose parole italiane, la signora si è sforzata di dire qualcosa in un pessimo ungherese. Non aspettavamo certo questa accoglienza. La signora viveva un tempo in un ambiente ungherese e nella sua memoria conservava qualche brandello di ungherese. Non molto, per la nostra fortuna, così continuava in italiano. Passando alla lingua italiana divenne più gentile. Non era nostra parente ma era informata del nostro arrivo e si sentiva in dovere di salutarci. Raccontò di aver vissuto nei pressi di Debrecen e che i suoi ricordi più cari erano quelli legati ai musicisti-zingari. Ricordò le parole di una canzone popolareggiante di cattivo gusto: "C'è una sola ragazza nel mondo".

*Nella zona in cui io vivo di questa cultura popolare dal folclore è rimasto ben poco. Nessuno porta più i costumi nazionali. Tutto questo era scomparso 200 anni fa. Di tratto caratteristico è rimasto una sola cosa: il loro modo di parlare che invidio moltissimo. Sarei disposto a dare tutto per poterli imitare, per poter parlare l'ungherese così come lo parlano loro.*

*La storia dei popoli in Europa comincia di solito con la conquista della loro attuale patria. Quello che è anteriore a quel momento si perde nella notte dei tempi, è solo leggenda, supposizioni, ipotesi. Che gli ungheresi discendessero da Attila, è una cosa ingenua come quella degli ebrei su Noe. Non si saprà mai come erano successe le cose in realtà.*

Ho messo piede su terra italiana per la prima volta già quarantenne e sono stato commosso. Non solo perché sono arrivato in un paese che è la culla della civiltà latina e di quella rinascimentale, ma anche e soprattutto perché mia madre era nata, nel 1895 in questo paese, più precisamente a Modena, famosa città della famiglia d'Este. Era sempre vissuta in Italia anche se trascorreva molto tempo in un piccolo paese nella Val di Sole del Trentino, che fino alla fine della prima guerra mondiale fu amministrata da austriaci. L'istinto, il sangue italiano che corre nelle mie vene mi ha fatto sempre desiderare di vedere questa terra.

Non sono mai stato scontento di esser nato ungherese. Non sono nemmeno fiero di esserlo. E così con la mia parte italiana. Per me essere l'italiano e nello stesso tempo essere ungherese o viceversa, ha la sua importanza che non vorrei e non potrei ignorare.

Non mi era mai venuto in mente accettando il gentile invito degli zii di restare in Italia definitivamente. Volevo colmare una lacuna. Sentivo come un debito: devo conoscere i posti in cui vissero i miei antenati. E devo conoscere un po' la loro lingua.

Da mia madre naturalmente ho imparato qualche parola, ma chissà perché non insisteva che imparassimo la sua lingua. Lei l'ungherese lo parlava malissimo con un accento molto speciale. La "h" mai è riuscita a pronunciarla. Quel suo strano modo di parlare aveva il suo fascino e forse era per questo che i miei insegnanti volevano vederla così spesso e non solo per la mia pessima condotta come narra la leggenda familiare.

Una volta le avevo chiesto se pensasse in italiano o in ungherese. Rispose che naturalmente pensava in ungherese. In italiano solo quando sognava o era in dormiveglia. Prima del mio viaggio in Italia abbiamo fatto alcune conversazioni in italiano, io e lei. Ho provato di pensare in italiano ma ho scoperto che era troppo difficile riprogrammare il nostro cervello.

*Non solo italiani come mia madre, ma tanti popoli aderivano agli ungheresi durante i secoli, soprattutto come coloni. La lingua dell'amministrazione, delle leggi, era il latino, successivamente il tedesco. Ma ciononostante fu la lingua ungherese ad unificare i popoli che arrivarono. La lingua e la cultura ungherese avevano un fascino inspiegabile, ci tengono anche quelli che non la possiedono completamente.*

Ossana si trova nella Val di Sole, ai piedi dei ghiacciai, all'altezza di 1000 metri. Era qui che i miei genitori si incontrarono durante la prima guerra mondiale. E mentre i soldati si ammazzarono tra di loro, i miei genitori si innamorarono e si sposarono nell'antica chiesa di stile romanico del paesino. Dal loro matrimonio sono nati tre maschi, l'ultimo dei quali sono io. Sto guardando con ammirazione il paesaggio, il paesino. Come sono gentili gli abitanti. Mi sono sentito subito come se fossi arrivato a casa, come se i miei genitori si fossero amati solo per farmi venire qua.

Lassù, ad Ossana in questa giornata di settembre abbiamo trovato solo le famiglie dei nostri cugini. Loro, i cugini stavano lavorando giù, in Emilia. Le loro donne invece con i bambini si godevano ancora le vacanze. Il nostro arrivo era un avvenimento aspettato anche da loro. Ci hanno trattato da fratelli. Ci hanno fatto capire che abbiamo il diritto di stare qui. Ci hanno messo a disposizione la stanza più bella, quella con balcone con vista sul campanile e sul Cevedale. Era magnifico.

Se Paolo non portasse gli occhiali – dicevano – sareste come due gocce d'acqua. Tu sembri lui. O lui sembra me – replicavo – facendoli ridere. La comunicazione fra noi non era semplice. Per quanto si sforzassero non riuscivano sempre a parlare lentamente selezionando le parole. L'unica ad adattarsi ai nostri livelli era la cognata di mia madre, la zia Orsolina. Forse ricordava i tempi lontani quando c'era mio padre con lui parlava in questo modo. I bambini li abbiamo capiti molto meglio, sarà per il lessico e le strutture elementari che usano.

*La lingua italiana, la sua storia, il processo della sua formazione non somiglia al modello ungherese. Della loro madrelingua, abbiamo ampia documentazione. Poi dopo vennero i Barbari con i conseguenti cambiamenti di lingue. Da questa base nacquero popoli e lingue diverse. Ma già nel Trecento con le Tre Corone nasce la lingua letteraria, che precede di secolo la nascita dello stato. Noi ai tempi di Dante non abbiamo ancora nessun documento di valore letterario nella nostra lingua.*

Conversare con i parenti, nonostante gli insuccessi, mi è piaciuto molto. Si fanno grandi risate. Se non ci si riesce a spiegarsi, si cambia argomento. E bello

apprendere cose di cui mia madre ha parlato pochissimo. Della sua vita di qui.

La casa costruita nella prima metà del secolo scorso, fu ristrutturata più volte conservando le sue caratteristiche originali. Era una casa a tre piani, con tante stanze piene di segreti per noi. La prima notte la passammo al pianterreno, nella stanza in cui era morta anche nostra nonna. In quella camera tutto era di legno

Sopra, al primo piano c'era la stanza in cui era accantonato mio padre. Qui ci trovava quella vecchia stufa che conoscevo dalle foto. Mio padre era un appassionato di fotografie. Aveva una macchina Kodak e negative erano su lastre di vetro che conservava con cura e che noi bambini guardavamo sempre con curiosità frugando fra le sue cose. Allo stesso piano c'era anche la stanza di mia madre, una stanza modesta, come lo era anche mia madre, una stanza che le si addiceva. In tutte le stanze arriva il mormorio del torrente, una musica che accompagnava la storia dei miei.

Qualcuno sostiene – il che sembra ridicolo – che il popolo ungherese arrivasse nel bacino dei Carpazi con l'intento di fondare uno stato. Ma non ne avevano neanche il concetto. Volevano solo fermarsi, volevano un posto dove riposare, vivere in pace e lavorare. L'idea di fondare uno stato venne molto dopo.

Rimane un mistero come è riuscito mio padre conquistare mia madre, la ragazza più bella del paese (pur essendo il paese molto piccolo). Mio padre senz'altro giudicando dalle foto – era un bell'uomo, alto, biondo –, di dieci anni più vecchio di mia madre che in quel tempo aveva 20-21 anni. Mio padre aveva un carattere aperto, estroverso, allegro, uno a cui piaceva divertirsi. Essendo un uomo maturo era esperto, conosceva le donne anche perché aveva due sorelle. Conoscendo mia madre, com'era timida e severa, non deve esser stato un compito facile. Mio padre era, poi, per giunta un nemico. E come se non bastasse i fratelli di mia madre erano soldati nell'esercito italiano e avrebbero potuto anche fronteggiarsi come nemici, incontrarsi nelle trincee. Ma c'era anche un'altra cosa che ho saputo solo adesso: mia madre era stata anche fidanzata. Suo fidanzato, un giovane, suo compaesano era stato internato dagli austriaci. Che anche mio padre avesse avuto a casa una fidanzata che lo aspettava, sapevo già anche prima. Ostacoli da superare ce n'erano dunque, per loro due.

Le Alpi italiane sono più miti di quelle austriache e svizzere. Gli italiani che sono in molti, hanno densamente popolato le valli, sfruttando bene gli spazi. La gente vive della montagna utilizzando quello che fornisce l'ambiente, senza distruggerlo. E tutti questi paesi hanno delle buone strade, elettricità, il telefono.

Ad Ossana c'è una scuola che frequentò anche mia madre. In questa scuola aveva imparato anche le basi della letteratura, che ha un ruolo primario nell'identità di un popolo.

Noi ungheresi abbiamo Kossuth, Petőfi, loro Garibaldi, Dante. Non esiste solo un'identità letteraria al livello nazionale, c'è ne anche un'altra al livello europeo, mondiale ma questo si forma solo in quelli che leggono molto e poi può essere molto individuale. Io

personalmente preferisco Catullo, Orazio, Dostoevskij e Tolstoj, ma ammetto che siano gusti personali.

Mi piace il culto che gli italiani hanno per Dante (anche se ammetto che una lettura molto difficile). Ho visto monumenti a Dante. Ho visto non solo diversi monumenti dedicati a lui, ma anche statuette sulla scrivania di alcuni parenti. Per me Dante è l'autore della *Divina Commedia*, per loro anche il padre della lingua italiana.

Le nostre vacanze le abbiamo trascorso facendo gite nei dintorni. Abbiamo visto laghi, parchi, boschi, cascate, accompagnato da Luca, il bambino più piccolo. Tornavamo verso sera, si mangiava e conversava fino a tardi. Abbiamo raccontato di noi, della nostra famiglia, del popolo, del paese. Volevano sentire parole ungheresi. Abbiamo anche cantato. Io che sono stonato facevo finta di cantare, ma mio fratello aveva una bella voce. Cantavamo delle canzoni popolari, il nostro inno nazionale che hanno ricambiato cantando a loro volta il loro.

*Anche noi, ungheresi abbiamo un poeta che è molto stimato, Petőfi. I nostri parenti sapevano che era stato il poeta della libertà e che morì in età giovane. Ma non conoscono nemmeno un verso scritto da lui, non possono saperlo. Come il fatto che non era neanche ungherese ungherese. Nato da padre di origine serba e da madre slovacca divenne il più grande poeta ungherese, un patriota ungherese, Scrisse fra l'altro "Se non fossi nato l'ungherese lo diventerei perché è il popolo più abbandonato più infelice del mondo". Lui anche se certo non fondatore della lingua letteraria, ne potrebbe considerarsi il rinnovatore.*

A 15 chilometri di Ossana ad un'altezza di quasi 2000 metri si trova il Passo del Tonale, e ancora più in su c'è il Passo Paradiso. Durante la Grande Guerra il confine passava lì. C'erano state lotte, lotte in trincea soprattutto. Si racconta che anche mio padre era stato lassù per un anno circa. Non si sa come riuscì ad allontanarsi da quel terribile luogo. Resta il fatto che era stato trasferito, al suo reggimento giù in Ossana e da allora in poi faceva lo scritturale. Fu così che capitò nella casa di Voltolini dove conobbe mia madre.

Incontrai in paese un vecchio che ricordava mio padre. Si tolse il cappello mentre diceva: "era una brava persona". Mio padre lavorando con i capi aveva delle informazioni precise su dove avessero intenzione di requisire frumento, formaggio, bestiame. Mia madre avvertì mia madre che potessero nascondere tutto in tempo perché la popolazione soffriva la fame. Sarà stato per questo gesto che mio padre è ricordato come "una brava persona"?

Non era certo una cosa facile, il rischio era grande. Se si fosse smascherato poteva esser fucilato come traditore e poteva toccare la stessa sorte anche a mia madre. Mia madre nei panni di Mata Hari. ... Mi viene la pelle d'oca a pensarci. Ci volle ben poco che non potessero sposarsi e in quel caso non fossi nato – pensavo con un pizzico di egoismo.

Ma perché cercare i segreti delle cose passate, degli avvenimenti di un tempo che fu? Sono trascorsi tanti anni, mezzo secolo. Smisi di esplorare, indagare il passato. Piuttosto guardare la stupenda valle sopra la

quale c'è sempre il sole. Anche il nome del paese è bellissimo, suona come un sospiro, un osanna, un grido di felicità. Ed il paese è abitato da gente felice, e – per l'interesse manifestatogli dai turisti – sempre più benestante. Lascai perdere la riflessione sulla storia dei miei. Ma di notte quando ero svegliato dal mormorio del Noce, i miei pensieri tornavano a loro.

Andammo più volte a vedere il torrente. L'acqua vien utilizzata anche per produrre energia elettrica. Sotto il paese c'è un'altro torrente che sfocia in questo più grande. Prima della partenza venni a sapere che in realtà è questo che si chiama Noce, l'altro è il Vermigliano, almeno ufficialmente.

Il popolo, anche mia madre, però entrambi li chiamavano Noce. Non so – può darsi che l'abbiamo studiato a scuola – quale sia la regola in questi casi se due torrenti si uniscono, quale denominazione rimane. Deve esserci una regola, come ce ne anche nel caso in cui due persone si uniscono.

Mio padre aveva portato, strappato mia madre da qui, da questo paese, facendola diventare ungherese. Noi, suoi figli nonostante i nostri tratti latini del viso e del carattere siamo senza dubbio ungheresi. È ungherese la nostra lingua, ungheresi sono le abitudini, le conoscenze, i desideri e le possibilità. I nostri discendenti per due-tre generazioni conservano ancora il ricordo delle radici italiane, ma poi si perderà anche questo.

*Le comunità in Europa diventano sempre più simili per quello che riguarda l'economia. Ma la lingua e la cultura che essa porta diventa autonoma. La lingua è un bene prezioso che non dobbiamo nascondere. Bisogna esserne fieri, usarla bene con il suo aiuto creare altri valori con cui contribuire alla pluralità culturale europea.*

*È lungi da me mistificare la lingua. Potevamo anche rinunciarci, adottare una lingua simile al latino, germanico, slavo. Ma non è così che è successo. È successo che nonostante la nostra storia piena di sofferenze, nonostante la perdita è rimasta ungherese. Con la sua diversità con il suo sapore particolare vuole e sa dare il suo contributo alla cultura europea e mondiale. Conservandola ed arricchendola di valori nuovi.*

(1964-65)

## Appendice

La storia familiare (con alcune informazioni non del tutto esatte)

### Ossana, storia di una comunità

Se i diari di Don Marini e di Don Discacciati mettendosi in risalto (e non potrebbe essere diversamente) i molti problemi e le sofferenze procurate alla popolazione dalla guerra, combattuta sulla porta di casa, c'è almeno un episodio riferibile alla comunità di Ossana che parla in senso inverso, e cioè testimonia come la guerra sia stata l'occasione ed il contesto che ha prodotto un incontro d'amore ed ha dato l'origine ad una storia di vita e di speranza.

Le cose, in effetti, andarono così: a Fucine ed Ossana si incrociarono per sempre a causa della guerra le

esistenze di una ragazza di Ossana e di un soldato ungherese.

Lei era Adele Voltolini, figlia di Domenico (nato ad Ossana, il 12 ottobre 1847, da Francesco e Domenica Mariotti, ) e di Placchi Serafina (lei pure nata ad Ossana, il 10 marzo 1863 da Giovanni e Luigi Bezzi). I coniugi Voltolini, definiti nell'atto di battesimo della figlia "negozianti", si erano sposati nella pieve di Ossana il 24 giugno 1884, ma poi avevano dovuto emigrare, probabilmente per motivi di lavoro e si erano trasferiti stabilmente nella città italiana di Modena, dove avevano operato indefessamente creandosi qualche bene di riserva, che aveva loro permesso di non dover vendere la casa avita posta in Ossana. Proprio qui, a Modena era venuta alla luce il 14 gennaio 1895 la loro figliola, cui era stato dato il nome di Adele Elena, nel mentre veniva battezzata il giorno successivo nella parrocchia di Santa Maria Pomposa dal prevosto don G. Vandelli.

Ritrovatasi nel paese natale all'inizio della guerra, forse per motivi di lavoro, o forse semplicemente perché sorpresa dagli eventi in un momento di gradito, libero soggiorno nella casa di origine della sua famiglia, Adele che all'epoca aveva 19 anni, non aveva potuto o non aveva voluto ritornare a Modena, forse senza sospettare che quella brutta guerra non si sarebbe fermata in Francia o in Russia o in Serbia, ma avrebbe ben presto interessato le cime delle montagne che sovrastano la conca di Ossana.



*L'incontro della ragazza italiana e del soldato ungherese  
(Fonte: «In risposta ad Orazio; Cronaca illustrata sulla straordinaria vita di PV, fabbricante di ceramiche» di György Bodosi)*

Lui si chiamava Teodoro (Tivadar) Józsa ed era nato a Budapest il 27 ottobre del 1885, da Michele ( Mihály) impiegato ministeriale e da Dorottya Neuwerth. Si trovava ad Ossana in quanto adetto al comando di artiglieria del secondo Rayon del Südtirol. Allora distanza a Fucine, con il grado di tenente. Aveva combattuto con decisione e con gran senso dell'onore, se, con sovrana determinazione, l'imperatore Carlo gli aveva conferito il 13 giugno 1918, probabilmente al momento del suo congedo, in riconoscimento dei suoi servizi "das silberne Verdienstkreuz mit der Kroneam Bande der Taöferkeistmedaille."

Se Adele, all'inizio della guerra mondiale aveva appena 19 anni, il tenente magiaro si avvicinava invece alla soglia della trentina e si trovava a pensare come formarsi una sua famiglia. I due ebbero modo di conoscersi nonostante la guerra, e forse proprio a causa di questa. Probabilmente si piacquero subito e

adagio adagio maturò in loro la volontà di unire le rispettive esistenze per sempre.

Pensare allo svolgimento di un idillio a ridosso del fronte e sotto l'incalzare delle vicende della guerra è difficile, ma nel nostro caso non fu impossibile: nel mese di settembre 1918, poche decine di giorni prima della resa austro-ungarica alle forze del regno di Italia, il decano di Ossana, don Giacomo Marini compilò i documenti di rito che, attraverso il Consolato Generale Svizzero in Budapest, furono registrati dalla burocrazia civile e religiosa ungherese, per permettere ai due fidanzati di convolare a giuste nozze.

E nozze vere furono, anche se sotto l'incalzare degli eventi che apertamente dichiaravano la morte di un intero sistema politico militare: infatti, dopo le pubblicazioni di rito eseguite nella chiesa di Ossana il 20 ottobre 1918 Adele, ragazza solandra ventitreenne, possidente, di fede cattolica e di nazionalità italiana, nata a Modena, residente e domiciliata ad Ossana e Teodoro, ora non più tenente, ma Regio impiegato giudiziale, di trentatré anni, di religione cattolica e di nazionalità ungherese, nato a Budapest e residente a Komárom, si sposarono il 24 ottobre 1918 nella chiesa di Ossana officiata da un sacerdote cattolico, di origine solandra, di nazionalità italiana, ancora suddito per pochi giorni dell'impero austro-ungarico, di un impero quindi destinato a scomporsi e a cessare di vivere pochi giorni dopo la cerimonia.

La nuova famiglia si eclissò nel vortice degli avvenimenti che seguirono il grande conflitto. Dopo aver soggiornato a Törökbecse, dove il 4 febbraio nacque il primogenito, Mihály, la famiglia Józsa-Voltolini si trasferì definitivamente a Budapest e qui, in successione, videro la luce Isrván (14 dicembre 1922 e Tivadar (24 marzo 1925). Né Adele né Teodoro tornarono più a Ossana e per molto tempo si perse perfino il ricordo di loro e dei loro successori.



*La mamma sta cucendo la biancheria e sogna ad occhi aperti (Fonte: «In risposta ad Orazio; Cronaca illustrata sulla straordinaria vita di PV, fabbricante di ceramiche» di György Bodosi)*

Il conflitto mondiale li aveva dispersi come fucseli e le susseguenti vicende storiche eressero barriere

ancora più elevate, invalicabili per molto tempo... Ma poi c'è sempre qualcuno che ritorna alle origini, in cerca delle radici, degli inizi e dei parenti. Fu così che non molti anni fa i pronipoti, fra essi in particolare György Bodosi vollero rifare il percorso a ritroso della storia e seguendo il debole ma ben definito filo di Arianna che li univa con Ossana, ebbero modo di scoprire e far scoprire che la storia della guerra aveva generato alcune storie d'amore, che continuano a intrecciare i popoli, le lingue e i destini delle famiglie e delle nazioni.

*(Testo da: Udalrico Fantelli: Ossana, storia di una comunità, Centro Studi per la Val di Sole, Malé, 2005.)*



*Vedute di Ossana e della Val di Sole, Foto © di Jarina Markó (Fonte: «In risposta ad Orazio; Cronaca illustrata sulla straordinaria vita di PV, fabbricante di ceramiche» di György Bodosi)*

<sup>13</sup> Bodosi: Nyelv-kincsem, szókészletem forrásai in: *Vallomás: költők az anyanyelvről*, a cura di Z. Szabó László, Győr Kazinczy Gimnázium kiadása, 1985. pp.59-64.

<sup>14</sup> ibidem

2) Fine

**Judit Józsa**  
- Pécs (H)-

## La poesia in bicicletta: un anello con sette tappe per il ritorno



### **Sicilia Poetry Bike – 2009** (dal 1 al 7 agosto)

Promesse ed entusiasmi, troppo spesso, vengono meno nel contraddire del tempo ed ostacoli interposti. Queste sono le premesse più oneste per esternare un comune destino di tanti buoni propositi artistici, soprattutto se gestiti per mezzo di libera iniziativa che, al di là dei governi, poco si addice ad un paese culturalmente burocrate e conservatore come il nostro. Talvolta, però, accade che le idee prendano un proprio corso ottenendo riconoscimenti e l'altrui impegno, quello più autentico e concreto, incluso di artisti che, accettando di condividere taluni momenti, se ne sono sentiti parte integrante assumendone poi il coordinamento. Questo è il risvolto più significativo, soprattutto sul piano umano, del retaggio consolidato attraverso l'esperienza dello scorso anno: un evento del tutto nuovo e che, per la prima volta, si realizzava in Sicilia, raccogliendo intorno a sé poeti, artisti e cantastorie lungo il suo percorso che si snodava verso il sud dell'isola. Si riparte, quindi, per trovare ancora altrettanti spontanei momenti di aggregazione poetica nel corso di una settimana no-stop, con una nuova edizione curata dai poeti Enrico Pietrangeli e Ugo Magnanti in collaborazione con due artisti siciliani, Andrea Ingemi e Vittoria Arena, ma anche grazie al contributo di enti, istituzioni, microimprenditoria locale e l'apporto, a vario titolo, di una consistente lista di persone. Molti di questi raggiunti all'ultimo momento, come il filosofo Mario Guarna, che da Firenze, per l'occasione, conferma la sua presenza a Taormina in questi giorni, o la rilevante adesione al progetto del comandante Giorgio Tomassetti della Polizia Municipale di Nettuno, che si attiverà per una collaborazione aperta con i luoghi di svolgimento, ed un'ulteriore veste grafica, associata al festival gallo-italico di Randazzo, a cura di Isabella Marino. La collaudata formula resta quella di una serie di tappe ciclistiche con eventi-appuntamento, veri e propri *meeting point* aperti alla partecipazione del pubblico e alla condivisione della poesia, quale punto di raccordo e scambio di tradizioni. Il percorso, tuttavia, varierà consistentemente, questo sia per favorire nuovi poli aggregativi che per venire incontro a sopraggiunte esigenze e disponibilità organizzative. Anziché discendere la costa orientale, quest'anno la

manifestazione assumerà un itinerario circolare con partenza ed arrivo a Messina, passando per Milazzo, Patti, S. Salvatore di Fitalia, Randazzo e Taormina. Molta attenzione, in questa edizione, è stata rivolta alle location, come pure agli artisti che le animeranno. Si toccheranno luoghi storici dell'isola, come il Caffé Galante, ed in particolare una basilica, quella del Salvador Mundi, simbolo di sovrapposizione di storia e arte che parte da bizantini e normanni, tornando al palazzo dei Duchi di S. Stefano a Taormina e, soprattutto, raccogliendo antichi folclori dell'entroterra, come quella del Festival di poesia gallo-italico, lungo il percorso. Si torna a consolidare un cammino che, nel tempo, resta sempre autentico ed attuale, ovvero quello dell'oralità della poesia itinerante. Sono previsti, inoltre, appuntamenti con associazioni ciclistiche nel corso dell'itinerario, rappresentativi di momenti più informali, oltre a reading, vernissage ed happening che, man mano, andranno a coronare l'intero percorso. Spazio viene lasciato anche agli strumenti informatici e le nuove tecniche di comunicazione che prevedono collegamenti su Facebook e trasmissioni in streaming. Nel primo caso sarà possibile accreditarsi per rimanere in contatto coi ciclo-poeti e i relativi eventi via internet tramite foto, filmati e commenti in tempo reale, sarà sufficiente richiedere amicizia agli organizzatori sul popolare social network, nell'altro verranno trasmessi alcuni incontri previsti in programma. Inoltre, il 7 agosto, durante l'incontro di congedo dedicato alla video-poesia con Giusalba Zappalà, verrà proiettato in anteprima un documentario reportage, frutto di un suo paziente montaggio dei frammenti in diretta del tour. Un'azione performativa a tutto campo dunque, coinvolgente più settori, a partire da sport e cultura, rivolta alla valorizzazione del luogo e con finalità pedagogiche intrinseche, permeabili a tematiche ambientali in relazione a nuovi modelli di sviluppo turistico. Uno sguardo al futuro attraverso radici di antiche tradizioni, per trovarsi e riconoscersi condividendo versi e suggestive esperienze, quelle del viaggio cadenzato dal tempo, partecipe dei suoi spostamenti, che solo mezzi d'altri tempi sono in grado di offrire. La bicicletta, tra questi, resta quello più moderno, ma anche quello più concretamente vincolato ad una grande tradizione da non rinnegare, piuttosto che da imitare.

**Enrico Pietrangeli**

- Roma -

### **Happening on the road, portando la poesia ovunque**

#### **Sicilia Poetry Bike 2009** (dal 1 al 7 agosto)

*Il primo Festival della bicicletta, poesia, tradizioni e arti italiane*

Nel corso di una poetica settimana itinerante, oltre ai numerosi incontri previsti e agli spostamenti con la bicicletta, molto tempo è stato dedicato ai nuovi strumenti di comunicazione. Quotidianamente sono stati redatti dei diari di viaggio dagli organizzatori sul popolare social network Facebook, per rendere partecipi all'iniziativa anche quanti impossibilitati a prendervi parte. Inoltre sono stati inseriti video e foto

che, man mano, venivano ripresi nel corso del tragitto e degli appuntamenti programmati. La poesia, in ogni caso, ha avuto il ruolo predominante a tutti gli effetti. Tra una pedalata e l'altra, frequenti sono state le soste tra i paesaggi più suggestivi, per registrare brevi video con happening poetici *on the road*.

La rassegna si è conclusa a Messina, come da programma, il 7 agosto. Diversi sono stati i momenti salienti nel corso della manifestazione, certamente ben cadenzati dalla costante presenza, tra gli altri, dell'energica sicilianità di Maria Costa, ma anche di notevoli interventi susseguitesesi nel corso del tour, come quello di Vitaldo Conte, Maria Froncillo Nicosia, Maria Teresa Prestigiaco, Mario Guarna e numerosi altri, incluso di associazioni ciclistiche. Con la tappa conclusiva, che segna una 'poetica' settimana vissuta intensamente attraverso oltre dieci eventi no-stop programmati in successione, si è tornati al punto di partenza, ovvero il circolo del Tennis e della Vela. Qui è avvenuta la proiezione del video di Giusy Alba Zappalà, la quale, con solerte pazienza, assemblava i vari materiali trasmessi. Il risultato è stato un'emozionante ed ironica ricostruzione in tempo reale dell'avvenimento in concomitanza del suo congedo sullo sfondo dello Stretto.

Un appuntamento finale contraddistinto, oltremodo, dall'intervento dello storico Nino Principato, il quale ripercorreva le sovrapposizioni di occupazioni e "non dominazioni", come teneva a precisare, legandole alle diverse etimologie delle parlate siciliane con un incisivo affondo sulla scuola fiorita con Federico II.

Oltre un centinaio di artisti complessivi intervenuti hanno animato la rassegna e, anche quest'anno, oltre trecento sono stati i chilometri percorsi in bicicletta che hanno unito l'Isola in nome dell'arte, della poesia e delle tradizioni, attraversando Milazzo, Patti, San Salvatore di Fitalia, Randazzo e Taormina. Per la prima volta, inoltre, l'iniziativa ha avuto anche un suo pubblico su internet. L'assessore alla cultura Giovanni Ardizzone, per meglio rendere testimonianza all'originale progetto, ha fatto dono di una targa ciascuno ai poeti su due ruote laziali.

**Enrico Pietrangeli**

- Roma -

## **OTIUM LUDENS**

*Otium ludens, Stabiae, cuore dell'Impero Romano* è il nome dell'unico appuntamento italiano di una mostra itinerante già presentata, con meritato consenso di pubblico e critica, a San Pietroburgo ed a Hong Kong. Il visitatore vi potrà esaminare 175 reperti, rinvenuti in nove ville che si stagliavano lungo il pianoro di Varano. Il percorso, ricavato all'interno del complesso della trecentesca chiesa di San Nicolò, a Ravenna, tramite pannelli che dividono l'ambiente in differenti sezioni, mette a completo agio il visitatore. Ci si trova immersi in un'atmosfera silenziosa, che invita ad esaminare il materiale esposto in modo raccolto e che bene si accosta alla natura sacrale del luogo.

Nel 2008 Ravenna aveva presentato *Otium*, viaggio nei primi secoli dell'era cristiana ad indagare la vita all'interno delle case imperiali romane e bizantine, a

carpirne i segreti, i lunghi momenti volti all'attività intellettuale e rigenerativa dello spirito.

La mostra di quest'anno sposta il baricentro geografico verso il sud della penisola e mette a disposizione le tracce più evidenti ed aggiornate di un passato rimasto sepolto sotto la lava della funesta eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. La continuità fra le due esposizioni è data dal periodo storico testimoniato, anche se in parte anteriore in *Otium ludens*. La leva ideale per proseguire in questa ricerca sembra essere l'esigenza dell'uomo dei nostri giorni d'intuire i ritmi, d'impossessarsi dei misteri, dei meccanismi del mondo classico capaci di equilibrare il lato contemplativo con quello materiale, la filosofia e la vita pratica, l'*otium* e il *negotium*. Vediamo così come quegli aspetti s'integrassero armonicamente nell'esistenza dei nostri antenati grazie ad una visuale della vita più aperta, più naturalmente libera di quella odierna.

Ma il vero filo rosso che unisce le due mostre e Ravenna e Stabiae in una sorta di gemellaggio è costituito dal sorgere di fondazioni intese al recupero del patrimonio archeologico, storico ed artistico dei territori. Per quanto riguarda il capoluogo emiliano romagnolo, la Fondazione Parco Archeologico di Classe, *RavennAntica*, oltre ad adoperarsi nel valorizzare l'intero centro dell'antica Classe e la Basilica di Sant'Apollinare, le chiese di Sant'Eufemia e di San Nicolò e la Domus dei Tappeti di Pietra a Ravenna, ha nei suoi intenti quello d'istituire un Museo Archeologico da ricavare dall'ex zuccherificio di Classe. La Fondazione *no profit* italo americana *Restoring Ancient Stabiae* si prefigge, invece, di continuare il lavoro di scavi che, iniziati nella seconda metà del Settecento in epoca borbonica e proseguiti negli anni '50 del secolo scorso, dovrebbero portare in piena luce i resti delle nove ville da cui proviene il materiale che ha consentito l'allestimento della mostra *Otium ludens*. A lavori ultimati, che richiederanno ingenti investimenti anche per la creazione d'infrastrutture, avremo a disposizione un Parco archeologico che consentirà di trascorrere almeno un'intera giornata allo studioso, agli studenti e ad un turista non generico.

All'ingresso di San Nicolò si legge una frase di Flaubert che sembra fermare un tempo che all'uomo del terzo millennio potrà apparire attimo indecifrabile o insignificante, ma che deve essersi dilatato così da sembrare eterno per gli uomini che vissero in un'epoca in cui bastavano a se stessi e in cui l'esistenza scorreva in modo diverso o, forse, sembrava non scorrere affatto: "Quando gli dei non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio c'è stato un momento in cui è esistito l'uomo, solo".

Ciò detto, *Otium ludens* è mostra capace di coinvolgere anche l'immaginazione scenografica di chi la visita. Oltre ai pregevoli stucchi, agli affreschi ben restaurati e, in alcuni casi, ancora in buono stato di conservazione e a suppellettili di vario genere, si trovano le piantine con le planimetrie delle nove ville da cui provengono i reperti: spesso edifici dalle dimensioni enormi, con parchi estesi in cui la classe senatoriale e nobile ospitava giochi, rappresentazioni teatrali e ogni altra manifestazione di quel carattere ludico con cui si è voluto titolare la mostra. Crediamo, però, che *Otium ludens* vada inteso non solo nel senso di "piacevole e

giocoso riposo”, ma anche in quello di una rappresentazione, del comparire sulla scena. di un passato che illustra la tensione intellettuale e la ricreazione spirituale, le parti fondanti di una cultura che, assieme a quella dell’antica Grecia, ha costituito la radice della civiltà classica e, di conseguenza, dell’Europa. Quest’ultimo aspetto è illustrato in una ricostruzione virtuale fatta della Villa San Marco, con filmato diffuso in maniera continua in una saletta a parte. Ma di grande utilità è la lettura del catalogo della mostra, ricchissimo di preziose informazioni e pubblicato da Nicola Longobardi Editore.

Si può, infine, rimanere sconcertati al pensiero che quella di Ravenna sarà l’unica – per quanto ben motivata – tappa in Italia di una mostra che fa luce proprio su una parte del nostro territorio. Ad esso si potrà contrapporre l’ovvia considerazione che quel passato riguarda indistintamente tutta l’umanità. Se non teniamo conto dell’attività internazionale della Fondazione RAS, delle priorità e del conseguente calendario stilato in base a quell’impegno, rimane, però, il preoccupato e ricorrente interrogativo se il mondo dell’arte e della cultura sia da noi tenuto nella debita considerazione.

**Enzo Vignoli**  
- Conselice (Ra) -

## Giovanni Boldini



*Cléo de Mérode, 1901. Collezione privata*  
*Ritratto di Madame Charles Max, 1896, Parigi, Musée d'Orsay*

### nella Parigi degli Impressionisti

**Ferrara**

**Palazzo dei Diamanti**

**20 settembre 2009 - 10 gennaio 2010**

Dal 20 settembre 2009 al 10 gennaio 2010, Palazzo dei Diamanti ospita una rassegna su Giovanni Boldini. La mostra, organizzata da Ferrara Arte, in collaborazione con le Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea - Museo Giovanni Boldini, e il Clark Art Institute di Williamstown (Massachusetts), che la accoglierà dopo il debutto a Ferrara, sarà anche l'occasione per presentare per la prima volta l'artista ferrarese in un museo statunitense di grande prestigio.

A differenza dalle precedenti esposizioni dedicate all'artista, tutte antologiche, questa si concentra invece sui primi quindici anni di attività del pittore a Parigi, dal 1871 al 1886, proponendosi di far luce su un periodo della sua arte poco studiato, durante il quale Boldini, per dirla con le sue parole, dipingeva «quadri di tutti i

generi che sparivano facilmente perché avevo molto successo», opere di straordinario interesse e spesso di pregevole qualità.

Ordinati in sezioni tematiche, circa novanta capolavori provenienti dalle più importanti collezioni pubbliche e private d'Italia e del mondo faranno emergere tutta la complessità della personalità boldiniana in questo periodo di ricerca e sperimentazione.

Ad accogliere il visitatore è un breve prologo dedicato all'attività degli anni fiorentini, un'esperienza fondamentale per Boldini, non solo per la sua formazione ma anche perché da essa trae spunti importanti per sviluppare idee e soluzioni formali negli anni a venire. Cogliendo istanze innovatrici provenienti dalla cultura francese e in particolare da Degas, nella Firenze dei macchiaioli Boldini si distinse come principale artefice di un'autentica rivoluzione nell'arte del ritratto, dipingendo i suoi modelli non più su uno sfondo neutro e in un atteggiamento statico e ufficiale, bensì in ambienti fortemente caratterizzati, non in posa ma colti in situazioni diverse e perlopiù informali, e a volte, perfino, non nella quiete di una stanza ma *en plein air*.

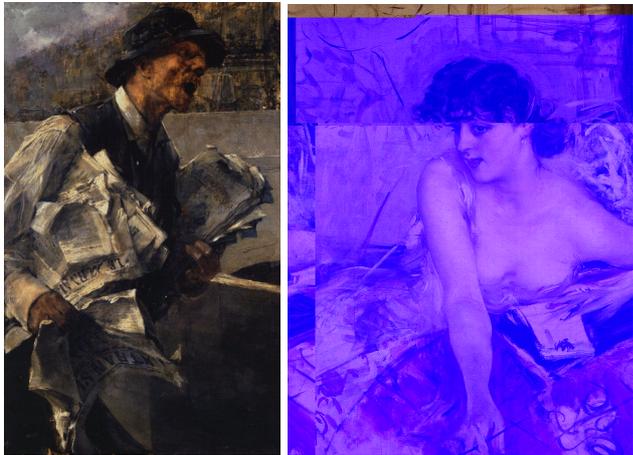
Si entra poi nel cuore della rassegna con i quadri dei primi anni Settanta che fecero la fortuna del pittore fra i ricchi collezionisti del tempo, non solo in Francia, ma anche e soprattutto negli Stati Uniti. Protagoniste sono piccole e preziose tavolette caratterizzate dallo stile ricercato e dal colore scintillante che, ispirate talvolta ad un Settecento galante, talaltra a fantasie esotiche spagnoleggianti o ancora a scene di vita contemporanea, innovano il *cliché* dei quadri di genere in costume storico di maestri affermati come Meissonier e Fortuny.

Accanto a questa produzione Boldini realizzò, a partire dalla metà degli anni Settanta, una serie di vedute di città che colpiscono i contemporanei e con le quali l'artista diede una sua personale interpretazione della pittura della vita moderna praticata anche dagli impressionisti. In queste opere, cui viene dedicata un'ampia sezione, Boldini registra la vita che scorre nelle vie affollate e nelle piazze dove passano veloci o sostano le carrozze e gli omnibus a cavalli. Sono dipinti di un "realismo" singolare in cui l'artista ferrarese dimostra di padroneggiare sia il piccolo che il grande formato, basando ogni sua creazione sullo studio attento, talora ostinato, del modello naturale. Su molte di queste opere Boldini medita a lungo come dimostrano diversi studi preparatori e bozzetti, esposti in mostra anche per sfatare l'immagine ancora troppo diffusa di Boldini come "improvvisatore".



*La grande strada a Combes-da-Ville, 1873. Philadelphia Museum of Art*

Boldini non registrò soltanto la realtà urbana. Si spinse nelle campagne, lungo la Senna o sulla Manica, lavorando a vedute e paesaggi con figure che costituiscono una personale interpretazione della pittura *en plein air*, dipinti di grande fascino caratterizzati da una luce cristallina e da quella capacità, che tanto colpì Diego Martelli, di «scoprire minuzie impossibili di colore e di forma a tre miglia di distanza».



*Strillone parigino (Il giornalaio), 1878, Napoli, Museo di Capodimonte; Lettera mattutina, 1884, collezione privata*

Anche il mondo dei teatri e dei caffè concerto richiamò la sua attenzione. L'artista fu un assiduo frequentatore di questi ambienti e ritrasse i personaggi che li animavano al pari del suo amico Degas. Forse proprio questo confronto impossibile - come suggerisce in catalogo Richard Kendall - trattenne Boldini dall'approfondire questo soggetto.

Al tema tutto boldiniano degli interni d'atelier, un soggetto che non trova eguali nella pittura coeva, è dedicata un'interessante sezione. Dopo aver esplorato instancabilmente i mille volti della capitale francese, nella convinzione che soltanto «chi viaggia, ha molto da raccontare», improvvisamente Boldini sembra rendersi conto che anche la sua casa e il suo studio sono un mondo sconfinatamente grande e, come l'altro, capace di evocare emozioni e suggestioni formali. Anche chi rimane fermo nello stesso luogo e scava in profondità in se stesso e in quel luogo può avere molto da raccontare. Sembra essere questa, di fronte agli ambienti e agli oggetti che lo hanno accompagnato per una vita, la convinzione intima dell'artista.



*Berthe che cuce in giardino, 1874, Collezione privata, courtesy Bottegantica, Bologna*

Un ricco capitolo della mostra tratta, infine, l'evoluzione del suo stile nel genere del ritratto, da quelli di amici e colleghi, alle effigi ufficiali. Durante questi anni, infatti, Boldini sviluppa questo

genere stimolato da molteplici suggestioni. E il

cammino compiuto in questo periodo che lo condurrà a definire quello stile inconfondibile che, al volgere del secolo, lo imporrà come uno dei più contesi ritrattisti del panorama internazionale.

È proprio con opere di questa fase che si conclude il percorso espositivo: capolavori assoluti degli anni Novanta dell'Ottocento, alcuni dei quali mai esposti prima d'ora in Italia come il meraviglioso *Ritratto di James McNeill Whistler* del Brooklyn Museum di New York o la straordinaria *Lady Colin Campbell* della National Portrait Gallery di Londra, che testimoniano come l'artista sia stato, oltre che un indiscusso innovatore di questo genere pittorico, lo straordinario interprete di uno dei periodi più affascinanti e importanti della nostra storia, la Belle Époque.

Quanto alle novità critiche presenti in catalogo, sono numerose e danno un contributo significativo alla costruzione di una lettura filologica di Boldini e della sua opera ancora assai lacunosa. Richard Kendall ha esplorato per la prima volta un aspetto fondamentale del lavoro di Boldini, il disegno: dai semplici schizzi che costituirono un archivio di idee e di forme di straordinaria importanza, ai disegni preparatori di dipinti, a disegni compiuti che sono opere d'arte a sé stanti. Oltre ad un confronto inedito tra l'itinerario boldiniano e quello dei maestri dell'impressionismo, studiando i registri mai indagati fino ad ora del mercante Goupil, per il quale l'artista lavorò nei primi anni parigini, Sarah Lees, la curatrice della mostra, ha ricostruito, tra l'altro, la sua fortuna americana negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento e identificato molte delle opere giunte allora negli Stati Uniti. Questa ricerca si è integrata con quella di Barbara Guidi che, dedicandosi all'epistolario di Boldini e a fonti a stampa dell'epoca mai esplorate prima d'oggi, ha individuato in importanti mercanti statunitensi come Samuel Avery o George Lucas altri protagonisti del successo dell'artista negli Stati Uniti. La sua ricerca ha permesso inoltre di precisare la datazione di alcuni capolavori come il *Ritratto del pittore Joaquin Araújo y Ruano* del Museo Boldini di Ferrara, da sempre ascritto al 1889 e invece esposto alla Galleria Georges Petit di Parigi già nel 1882 o *L'amazzone (Alice Regnault a cavallo)*, della Galleria d'Arte Moderna di Milano, la cui datazione oscillava tra il 1878 e il 1884, ma che invece fu presentato al Salon del 1880.



*L'amazzone (Alice Regnault a cavallo), 1879-80, Milano, Galleria d'Arte Moderna*

Ha consentito, ancora, di scoprire quali opere Boldini espose ad alcuni Salon come, ad esempio, *Madame Charles Max*, del Musée d'Orsay di Parigi, presentata a

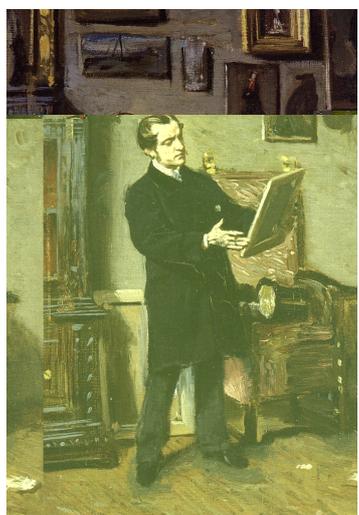
quello dello Champ de Mars del 1896. Ha permesso, infine, di approfondire il rapporto che legò Boldini ad alcuni tra i maggiori artisti del tempo, dai più tradizionali Meissonier e Menzel, a maestri

dell'avanguardia come Degas, Manet, Sargent e Whistler.



*Ritrattodi Giuseppe Verdi col cilindro, 1886, Roma; Galleria Nazionale d'Arte Moderna, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*

Chi era il Boldini che si trasferì da Firenze a Parigi nel 1871? Come si sviluppò la sua personalità da quel momento fino al 1886, durante il periodo aureo della rivoluzione impressionista? Che cosa rimase di quelle esperienze in seguito quando l'artista divenne u-



*Autoritratto mentre osserva un dipinto, c. 1865. Firenze, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. S concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*

no dei più celebri ritrattisti dell'alta società? Sono queste le domande principali alle quali risponde questa mostra organizzata da Ferrara Arte e dal Clark Art Institute di William-

stown.

La rassegna, e il catalogo che l'accompagna, frutto di nuove ricerche, fanno emergere novità importanti rispetto a Boldini e alla sua opera, tra le quali, la sua grande fortuna americana, prima che francese ed europea, negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, la data di esecuzione di alcune opere di rilievo che oscillava tra estremi lontani tra loro, dove e quando espose alcuni dei suoi dipinti più famosi, e con quali artisti ebbe rapporti: pittori più tradizionali come Meissonier e Menzei, ma anche artisti d'avanguardia come Degas, Sargent e Whistler.

Ordinati secondo un allestimento cronologico-tematico, un centinaio di capolavori provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo, alcuni dei quali mai esposti prima d'ora nel nostro paese, illustrano tutta la complessità e il fascino della personalità boldiniana in quel quindicennio di ricerca e sperimentazione in cui dipinse soggetti diversi.

Ad accogliere il visitatore è un prologo dedicato agli anni fiorentini, un'esperienza cruciale non solo perché allora Boldini attuò un'autentica rivoluzione nel genere del ritratto, ma perché da essa trasse spunti importanti per sviluppare idee e soluzioni formali anche negli anni a venire. Si entra poi nel cuore della rassegna con preziose tavolette caratterizzate da uno stile ricercato che innovano la tipologia dei quadri di genere in costume storico di maestri affermati come Meissonier e

Fortuny. Nello stesso periodo Boldini realizzò vedute di città che colpirono i contemporanei e con le quali diede una personale raffigurazione della vita moderna. Egli non dipinse tuttavia soltanto la realtà urbana, si spinse anche nelle campagne, lungo la Senna o sulla Manica, nei luoghi cari a Monet e Sisley, lavorando a paesaggi che costituiscono la sua interpretazione della pittura *en plein air*. Anche il mondo dei teatri e dei caffè concerto richiamò la sua attenzione ed egli ne ritrasse i personaggi che li animavano al pari del suo amico Degas. Al genere tutto boldiniano delle vedute della casa e dell'atelier è dedicata un'affascinante sezione della mostra, mentre a scandire l'intero percorso espositivo sono molti tra i suoi ritratti più importanti che iniziò a dipingere alla fine degli anni Settanta e che culminano nei capolavori assoluti degli anni Novanta che decretarono il suo successo internazionale come ritrattista della *Belle Époque*.

Nota: Era una piacevole sorpresa vedere di nuovo due quadri di Boldini che ho visto nel Museo d'Orsay di Parigi nell'ottobre dello scorso anno, tra cui ho qui riportato uno (*Ritratto di Madame Charles Max*) all'inizio di questo servizio.

A cura di  
**Mt**

## SOCIETÀ

**Giuseppe Costantino Budetta (1950) — Napoli  
UNIVERSITÀ E RICERCA**

*Dimmi di chi sei figlio e ti dirò chi sarai tra trent'anni.*  
Anonimo fiorentino del XIII sec.



*Premessa*

Un prof. del mio stesso raggruppamento (Vet 01) da tecnico di V livello divenne ricercatore universitario, professore associato e ultimamente ordinario presso la Facoltà di Veterinaria (Napoli), occupando la cattedra che a rigore di logica sarebbe dovuta essere

assegnata a me sottoscritto sia per merito, sia per anzianità ed anche in base alla Legge sull'assistenza agli malati gravi ed ai portatori di handicap, Legge 104. Questo illustre prof. non si è mai allontanato da Napoli, con il posto di lavoro si può dire sotto casa.

Accludo qui di seguito il resoconto di una mattinata persa presso gli uffici dell'Università Federico II di Napoli nel tentativo di presentare l'ennesima domanda di trasferimento in sede idonea. Nella mia fedele descrizione, gl'impiegati pubblici da me consultati erano anonimi, non avendo il cartellino delle loro generalità sui petti. Chiedere di essere ricevuti dal rettore, almeno per uno come me è impossibile come la presentazione della legittima domanda di trasferimento. Leggere per credere.

\*\*\*

C'è gente che supera esami e concorsi universitari *pro-forma*. I designati dalla sorte vincono il posto di ricercatore ed arrivano all'ordinariato, superando prove ad hoc. Se si vede bene, questo tipo di professore

universitario ordinario ha buoni titoli scientifici. Lo hanno aiutato gli *altri* (the others). Gli è bastato essere presente in un laboratorio scientifico. Solo la presenza vale, come quando superò gli esami universitari *presentandosi* davanti alla commissione per ultimo, essendo andati via tutti gli studenti. In rapida successione come da scienziati veri, ha vinto la serie di concorsi che lo ha portato in cattedra, da ordinario.

Il 16 di luglio (2009) sono stato presso la segreteria del rettore Univ. Fed. II. Erano circa le undici del mattino ed ero sudato dalla testa ai piedi. *Come un pulcino infradiciato dalla pioggia* diceva mia madre quando vedeva me e mio fratello bambini, sudati perché giocavamo a pallone. Mi sono fermato a prendere una bibita fredda nel bar dell'università, visto la calura.

Il segretario del rettore come ha sentito il mio nome dal bidello che mi annunciava nella stanza attigua avrà fatto il segnale riservato a quelli da non ricevere. Dopo un po' si era affacciata alla porta una signora trenta-quarantenne che ha detto di riferire a lei, essendo il segretario impegnato. Dico: "Sono un professore universitario che insegna da ventidue anni a Palermo. Non riesco a trasferirmi in sede idonea, neanche con la Legge 104. Ho molti titoli accademici e pubblicazioni scientifiche, ma non contano."

Ha risposto: "Deve andare presso l'ufficio personale docente."

Dico: "Non mi risulta esista un ufficio che riceva le domande di trasferimento dei professori."

Si è meravigliata ed ha detto che c'è, anche se è come non ci fosse. Mi ha squadrato dalla testa ai piedi. Dico: "Lei mi osserva dai piedi alla testa come un UFO."

Ha detto di no, sollevando in aria il mento con un pizzico di strafottenza. Prima di andare via dico mostrando la mia camicia inzuppata di sudore: "Ecco com'è un professore universitario."

Vado all'ufficio personale docente, un edificio mastodontico di fronte alla strada che costeggia la zona portuale. Penso: *ecco come mi trattano*. A 59 anni, non sono degno neanche di parlare col rettore della Federico II. Avere un appuntamento con lui, magari tra due mesi. *Not possible*. Ci sono due laghi. In uno nuotano i pesciolini come me e nell'altro i pescecani. I due laghi non comunicano. Nella realtà, i pescecani mangiano i pesciolini, superano ogni tipo di barriera con la loro voracità. Per il Corso Umberto I, pochi studenti, gruppuscoli di turisti svogliati ed i negozi coi saldi estivi. Mi dicono alla *reception* dell'edificio Personale-Docente-Università: "Vada al 4° piano."

In ascensore un tizio preme per il primo. C'è anche un uomo ed una donna, in coppia. Quello che ha premuto per il primo piano è più corto di me ed azzardo la battuta:

"Lei si accontenta di poco, solo del primo."

Risposta pronta, senza girarsi: "Sì, ma si arriva prima degli altri."

L'ascensore si apre al 4° e m'immette direttamente nel Dipartimento – Personale – Docente. Mi ricordo della stanza del vice-capo ufficio. C'è aria condizionata e tutte le porte aperte. Numerosi gl'impiegati per un mese come luglio: effetto Brunetta.

Chiedo di entrare dal vice – capo – ufficio che lo indicherò con la sigla CUV (capo-ufficio-vice), per

brevità. Con lui c'era un'altra persona, andata via subito. Con gentilezza, CUV mi fa accomodare di fronte a lui dall'altro capo della scrivania, piena di scartoffie. La persiana abbassata ombreggia l'ambiente come nel sottobosco. Dico chi sono e lui si ricorda:

"Lei ha una lunga ed inutile pratica qui."

Si alza e va a prendere il malloppo. Sono tutte le lettere e le domande di trasferimento che ho presentato all'ufficio personale dicente. Tutte sistematicamente respinte in un arco di tempo di ventidue anni. E' da ventidue anni che insegno a Palermo chiedendo ogni anno il trasferimento in sede idonea, nella mia regione, o in regioni attigue (Basilicata, Lazio...). Dice a monito: "Professore, ma lei lo sa che i trasferimenti dei prof. universitari sono registrati sulla Gazzetta Ufficiale? Sono atti importanti. Non è facile essere trasferiti. Ci vuole la richiesta esplicita di una facoltà. Dev'essere il Consiglio di Facoltà a chiedere che un posto del suo raggruppamento sia messo a trasferimento."

CUV voleva farmi intendere che ci vogliono forti pressioni politiche, o di parentela perché si ottenga quel tipo di favori? Dico: "Ma ho eccellenti titoli scientifici e didattici..."

CUV mi guarda come se fossi duro di comprendonio. Come se dicesse: *il merito è meglio che uno se lo ficchi in quel posto*.

CUV dice: "Lei le ha tentato tutto. Si è rivolto anche alla studio di un avvocato milanese. Questo avvocato ha scritto una serie di lettere: al rettore della Federico II, ai vari presidi delle facoltà di Napoli, al Presidente della regione, ai rettori delle università di Salerno, Benevento, Avellino, Caserta. Questo suo avvocato ha scritto al rettore dell'università di Potenza dove lei ebbe un incarico d'insegnamento. L'avvocato milanese ha scritto anche a Viterbo dove lei, professore, ebbe un incarico d'insegnamento triennale. Tutti le hanno risposto con un diniego."

"Ho fatto anche appello alla Legge 104, essendo all'epoca mio padre malato di Alzheimer."

"La Legge 104 dà un vantaggio tra due concorrenti, a pari merito. Però nessun Preside di facoltà chiese un posto per lei e quindi non c'è stato mai un concorso per trasferimento cui lei avesse potuto partecipare, insieme con altri candidati."

Provo ad obiettare: "Nel 1998, fu bandito un concorso nazionale per professore associato nel mio raggruppamento che è VET 01. C'era un posto libero presso la Facoltà di Veterinaria qui a Napoli. Feci domanda di partecipazione, presentando tutti i titoli scientifici e didattici. Mi feci aiutare da una segretaria comunale nell'allestimento della domanda e dei titoli come il bando richiedeva. Non fui ammesso e non ho saputo mai perché, sebbene avessi fatto esplicitate richieste in questo senso."

CUV si alza e dice: "Vediamo se le cose stanno così".

Lo seguo nell'altra stanza. Estrae un tiretto da uno scaffale. Il tiretto contiene delle schede impilate in un asse di ferro. Ogni scheda è scritta a mano con inchiostro rosso. Dice:

"Il professore che vinse il concorso alla Facoltà di Veterinaria si chiama P.D., vero?"

"Sì, proprio lui."

"E' il figlio dell'ex preside di quella facoltà. Vero?"

"Sì."

Il padre di P.D. era un grosso *barone*. Aveva una dozzina d'incarichi tra cui alcuni presso la II Facoltà di Medicina (Napoli); negli ultimi anni, era stato direttore del dipartimento di Citologia, Facoltà di Medicina (Napoli). P.D. padre aveva all'attivo oltre cinquecento ricerche scientifiche (dono dell'ubiquità) ed aveva piazzato uomini di sua fiducia in molte facoltà come ordinari. Dico a CUV: "Scusi, ma perché fui escluso da quel concorso?"

"Perché lei non si poteva presentare ad un concorso di professore associato nel raggruppamento VET – 01. Lei risultava già vincitore di un omologo concorso."

Dico: "Io ho superato un concorso nazionale a Roma per prof. associati e l'ho vinto. Ciò invece di avvantaggiarmi nella carriera, mi limita. Infatti il dott. P.D. come ricercatore ha potuto presentarsi a questo concorso – adesso sono concorsi locali - e vincerlo senza altri concorrenti."

Esatto: "Lei come prof. associato non può ripresentarsi in un medesimo concorso per prof. di II fascia (associati). Concorso, ricordi, bandito nel suo stesso raggruppamento VET 01."

Continuo a non capire. Due sono le cose. O mi prende per fesso la Legge dello Stato, o mi prende in giro CUV che dice:

"Professore, è inutile che lei presenti altre domande. Le facoltà non richiedono posti per trasferimento. Capisce?"

Obietto: "Ma il Ministero dell'Università dà un contributo d'incentivazione per i professori che chiedono l'avvicinamento in una zona più idonea. Si chiama incentivazione alla mobilità dei docenti universitari."

"E' stato calcolato che questo contributo non è ottimale e che in un anno, la facoltà ci perde circa mille euro."

"Sì, ma se il docente trasferito è di valore, la Facoltà ci guadagna e di molto."

CUV se la ride e dice: "Non interessano queste cose."

Lo saluto con una stretta di mano. Dice:

"Professore, ma perché non chiede un anno di congedo sabbatico? Prende lo stipendio mensile compresa la tredicesima e non ci va per un anno a Palermo."

Dico: "Non è nel mio stile."

Mi avvio all'ascensore. Con la coda dell'occhio vedo CUV che fa segno ad uno della security di seguirmi fino all'uscita dello stabile. Penso che sono un ingenuo. A cinquantanove anni ancora non l'ho capita. Nel 1993 avevo denunciato una – unica denuncia nella mia vita – che con laurea in Lettere e filosofia aveva vinto la Cattedra in Veterinaria. Il giudice archiviò la denuncia.

Andai dal giudice a chiedere perché lo avesse fatto. Disse: "Perché ho altro da pensare."

Dopo quella denuncia, fui escluso da tutti i tipi di commissione, comprese quelle di laurea. I miei incarichi d'insegnamento a Potenza ed a Viterbo risalgono a prima di quella data.

In Italia, si fa carriera col DNA di CASTA, non con quello grezzo ereditato dalle scimmie. Chiedo: se ci fossero controlli sugli intralazzi di alcuni ci sarebbero tanti dipartimenti universitari con professori dallo stesso cognome e DNA? Chi dovrebbe effettuare i controlli seri: i presidi, i rettori, i giudici? Totò diceva: *ma mi faccia il piacere...*

POST SCRIPTUM. In ambiente universitario, invece di dire: *il direttore del dipartimento di Biologia e sperimentazione molecolare* si dice: il direttore della *Biologia*. Come se la biologia fosse una nazione, un mondo a sé. Alcuni dipendenti intendono l'intera facoltà come un mondo a sé. Idem, per i dipartimenti: *il direttore dell'Anatomia umana* per indicare il direttore del Dipartimento di Anatomia e fisiologia della facoltà di Medicina. Per quelli con alto grado di frustrazione, il mondo è la Facoltà. Un'altra espressione ricorrente nei dipartimenti universitari è: *quelli della Neurologia...quelli dell'Anatomia...* per indicare il personale di un dato dipartimento: il personale del dipartimento di Anatomia = *quelli dell'Anatomia...* il personale del dipartimento di Neurologia = *quelli della Neurologia*. I dipendenti come un'associazione coesa di soggetti, raggruppati intorno ad un capo che sarebbe il direttore. *Quelli dell'Anatomia Patologica* ce l'hanno a morte con quelli dell'Istologia. *Quelli della Clinica Chirurgica* si sono alleati con *quelli della Patologia Medica* per attaccare *quelli della Clinica Medica*.

A volte ci sono vere guerre. Alla base delle *guerre interdipartimentali*, c'è la spartizione di fondi di ricerca, di posti di ricercatori, o di cattedre. Ci sono alleanze che nascono in un giorno e si dissolvono con altrettanta facilità. All'interno di ogni dipartimento, l'ambiente è all'apparenza liberale, in realtà retto da ferrea disciplina. Se t'inimichi il direttore, o il vice, o un ordinario di rilievo – nel senso di una persona inserita in un contesto di conoscenze politiche o di parentela – allora il malcapitato è espulso, oppure se di ruolo, messo in condizione di trasferirsi altrove, oppure gli si rende la vita (lavorativa) impossibile con le armi del mobbing.

## APPENDICE/FÜGGELÉK

\_\_\_\_\_ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese \_\_\_\_\_

### VEZÉRCIKK



*Lectori salutem!*

*Ez év júliusában levelet kaptam Dr. Paczolay Gyula ny. docens úrtól – folyóiratunk egyik magyar levelezőjétől –, amelyben egy XX. század eleji, világhírű írónőkre hívta fel a figyelmet, abban az esetben, ha még nem*

*mutattam volna be az olasz olvasóknak. A Nobel-díjra esedékes **Tormay Cécile**-ről (1876-1937) van szó.*

*Ismerősen csengett a neve, de kevés ismereteim voltak róla. Hogyan lehet ez? Fellapozván egykori felsőfokú irodalom-könyveim, s az internetes kutatásaimból rájöttem e hiányosság okára: a Kádár-korszak kommunista proletárdiktatúrájának köszönhetően elhallgatott, sőt tiltott volt mind személye, mind alkotásai.*

*Nem ő volt az egyetlen akit 50 évig agyonhallgattak, tiltottak (ld. a tiltott könyvek 56 A4-es lapterjedelmű,*

talán nem teljes listát, amelynek összeállításában – itt olvasható – kulcsszerepe volt a zsidó Trencsényi-Waldapfel Eszternek: [http://hu.metapedia.org/wiki/Tiltott\\_irodalom](http://hu.metapedia.org/wiki/Tiltott_irodalom)), ráadásul olvasóit is üldözték, sőt még halálra is ítélték azokat, akik a Bujdosó könyvét otthonukban tartották, rejtgették. Vele együtt az ugyancsak világhírű irodalomtörténész professzor, Hankiss János (1893-1959) is eltűnt a porondról a vörös diktatúra jóvoltából. Ő volt az, aki monográfiát is írt Tormay Cécileről, amely szintén a fenti tiltott könyvek listájában található.

Bujdosó írók, tiltott könyvek... Tiltott könyvek és írók... Számptalan a szeretett és ünnepezt könyvek száma az emberi történelem során, s ugyanúgy megszámlálhatatlanok az akadályozott, a máglyára küldött, megsemmisített, feljelentett vagy elhallgatásra ítélt könyvek száma. Sokan vannak írók, akik szókimondók, papírra vetik mindazt, amit gondolnak, de mindenféle ürüggyel elutasítják, üldözik, elítélik vagy egyenesen megölik őket. A századok folyamán könyvek és szerzőik politikai vagy vallási okokból kényelmetlenné váltak s erőszakkal elhallgattatták őket. Íme néhány név a világ- és olasz irodalomból:

**Francesco Bacone, Honoré de Balzac, Henri Bergson, George Berkeley, Cartesio, D'Alembert, Daniel Defoe, Denis Diderot, Alexandre Dumas (padre) e Alexandre Dumas (figlio), Gustave Flaubert, Thomas Hobbes, Victor Hugo, David Hume, Immanuel Kant, Jean de La Fontaine, John Locke, Montaigne, Montesquieu, Blaise Pascal, Pierre-Joseph Proudhon, Jean-Jacques Rousseau, George Sand, Spinoza, Stendhal, Voltaire, Émile Zola, Simone de Beauvoir, André Gide, Jean-Paul Sartre.**

**Vittorio Alfieri, Pietro Aretino, Cesare Beccaria, Giordano Bruno, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Ugo Foscolo, Galileo Galilei, Giovanni Gentile, Francesco Guicciardini, Giacomo Leopardi, Ada Negri, Adeodato Ressi, Girolamo Savonarola, Luigi Settembrini, Niccolò Tommaseo, Pietro Verri, Alberto Moravia.**

Ezek a felsorolt nevek csak egy kis hányada azoknak, akiket a katolikus egyház indexre tett a híres INDEX LIBRORUM PROHIBITORUM intézménye. A tiltott könyvek listája IV. Pál pápa alatti, 1558-as Szent Római és Egyetemes Inkvizíció Kongregációjának vagy Szent Officium műve. Többféle változatai voltak, amelyeket csak 1966-ban nyomtak el a római inkvizíció véget értével és a kongregáció ezt felváltotta a hit doktrínájával.

Szerencsére századok után a Katolikus Egyház II. Vatikáni Konzíliuma 1969-ben véget vetett ennek a kulturális szegyennek. Mindezek ellenére a világon még mindig él a szavak elleni hajtóvadászat: kb. 700 író üldöznek gondolataikért s ez alól Itália sem kivétel. Ha nem is a Katolikus Egyház, de más vallások, politikai vezetők vagy diktatúrák részéről.

Történelemtől beszélni az ember történetének tárgyalását is jelenti. A könyvek, ugyanúgy mint az emberek, ugyanabban a sorsban, sikerben, megvilágításban, hódításban avagy terrorban, véráldozatban, örületben részesülnek. A tiltott könyvek a «tiltott írók, barátok, olvasótárs» szimbólumai.

Még szerencse, hogy manapság Itáliában nincs szükség olvasói engedélyre, mint a Szent Officium érvényessége idején, amikor ez az intézmény döntötte el, azt, hogy az érdekelt mit olvashat, hogy ki alkalmas arra, hogy hozzáférjen az érdekelt anyaghoz. A szabad gondolat és szabad könyv nevében minden könyvszerető feladata, hogy hasonló esetek meg ne ismétlődjenek.<sup>1</sup>

Most pedig térjünk vissza a fent említett magyar írónőhöz: ha átfutjuk az előbb felsorolt tiltott neveket, nem kerülheti el figyelmünket, hogy archívumokban, könyvtárakban, interneten rengeteg információt, anyagot találhatunk velük és alkotásaikkal kapcsolatban. De nem így Tormay Cécile esetében: az olasz sikere és könyveinek többszörös kiadása után nem publikáltak tőle semmit sem Itáliában. A Bujdosó könyvének - ellentétben a regényeivel – bizony sehol nincs nyoma sem a könyvtárakban, sem az archívumokban. Franciaországban és az U.S.A.-ban még hozzá lehet férni könyvtárakban s még antikváriumokban is egy-egy példányhoz. Hazánkban viszont 90 éve tart az üldözése! Igaz ugyan, hogy a '90-es évek elején már hallani lehetett róla, könyvei is megjelentek, ha nem is nagy példányszámban, de bizonyos kulturális és társadalmi körök folytatják a lejárató- és rágalmazó hadjáratot, igyekeznek csökkenteni a tehetséges művelt, az érdemeit. Miért? A bátorságáért, a kritikus állásfoglalásainak szabad kinyilvánításáért, az éles és messzelátó, szinte látnoki előrelátásáért? A naplójában kinyilvánított, feltétel nélküli, az akkori Ausztria-Magyarország iránt érzett hazaszeretetéért, ami miatt sovinizmussal, nacionalizmussal, antiszemitizmussal, irredentizmussal vádolták és mai is így címkézik. A még csak 148 éves fiatal, egységes, olasz állam, Itália kommunista köztársasági elnöke hangoztatja, hogy ne szégyelljék kimondani a haza szót s a hazaszeretetre buzdít minden olasz állampolgárt, addig az ezeréves múltú Magyarország odáig jutott – s még ma is érvényes, csak éppen más szóval kell behelyettesíteni az ellenforradalom kifejezést –, ahogy Tormay Cécile írja 1918. december 9-11 naplójegyzetében: «...Ellenforradalmár! Ez a szó kezd lábra kapni, amellyel minden becsületes törekvésnek, minden hazaszeretetnek útját akarják szegni. Eljutottunk oda, hogy ma már ellenforradalom, ha az ember feljajdul az idegen megszállások miatt, ha az ország területi integritásáról vagy védelméről beszél; ha azt mondja: dolgozzunk, hogy éhen ne haljunk. ...»

Az 1918-as európai forradalmi megmozdulásokkal kapcsolatban Fëdor Michajlovič Dostojevskij Egy író naplójában az alábbiakat jegyezte le:

«az internacionálé elhatározta hogy a zsidó forradalom Oroszországban vegye kezdetét... el is fog kezdődni...»

«és nincs egy jó ellenzékünk arra...»

«a lázadás ateizmussal és minden gazdagság zsákmányolásával kezdődik, megkezdődik a vallással szembeni ellentmondás, a templomok lerombolása és azok raktárokká alakítása...»

«vér borítja be a világot, a zsidók anarchiává változtatják Oroszországot, a zsidó és segítőitársai és az átok az orosz ellen van, egy félelmetes és kolosszális forradalmat lát előre, amely a föld összes monarchiáit megrengeti, de ehhez 100 millió fejre (Szerk. mgj.

fejhullásra) lesz szükség... az egész világon vér folyik majd...»

Tormay Cécile az ún. őszirózsás forradalom eseményeit megörökítő naplójában, a Bujdosó könyvben kemény kritikával illeti az általa felelős magyar és zsidó politikusokat s felelőssé teszi mindazokat, akiknek jelentős szerepük volt a bolsevik forradalom kirombolásában, a történelmi Nagy-Magyarország trianoni szétmarcangolásában. Nem ír se többet, se kevesebbet a megtörtént igaz eseményeknél, amelyeknek szemtanúja és elszenvedője. Ezekkel kapcsolatban elmélkedik tudására, ismereteire támaszkodva. Mindaz, ami a kommunista korszak által hírhedtnak minősített, halálra keresett és betiltott könyvben olvasható, valós tények, amelyek igazolódnak. A kommunizmus fekete könyve c. könyv szerzői által írtakkal. «A Bujdosó könyvet – írja Bruno Ventavoli irodalomtörténész és kritikus – elárasztja egy, a zsidókkal szembeni, kellemetlen megvetés. De az ilyen hangtónus irányadó az antiszemita nehezítés eredetének megértése szempontjából.»

Hankiss János többek között a következőket írja naplójáról, amiről sokan, mint regényről tesznek említést, holott evidens, hogy nem regény hanem történelmi emlékirat – ahogy ifj. Tompó László irodalomtörténész is hangsúlyozza –, amely szerintem történelmi esszének is beillő kordokumentum:

«Nem is vonta volna senki kétségbe a Bujdosó könyv tárgyilagosságát, ha a felelősséget csak Károlyi Mihályra nézve mondta volna ki. A zsidó szellem felelősségét azonban ebben az időben éppen a jobb érzésű zsidók állapították meg - talán csak abban nem voltak bölcsek és következtetések, hogy amikor a vihar elvonult, a rosszul értelmezett szolidaritás nevében nem vonták le megállapításuk konzekvenciáit. A Bujdosó könyv sem mond ennél többet. Vészi Józseffel való beszélgetése és a 24 népbiztosról írt sorai világosan leszögezik álláspontját. Nem állt egyedül az az ötszáz, akire a becsületes és jóhiszemű Vészi a felelősséget korlátozni szerette volna: ez az ötszáz szörnyeteg nem volt gyökértelen ördögszekér, és a bajon csak úgy lehetett volna segíteni, ha megjavítja magát az a humusz, amelyikből mérges táplálékukat szívták. És ha uralmuk alatt nem is, azután nagyon sokan álltak melléjük, legalább abban az értelemben, hogy irtó hadjáratot indítottak mindenki ellen, aki a Kun-Pugány-Szamuely-korszak teljes likvidálását követelte, s úgy akarták feltüntetni a szörnyű kínokon keresztülment nép reflex mozdulatát, mint „második forradalmat”, vagy „fehérterror”. Azok a kifogástalan magyar zsidók, akik a kommün idején - ha kisebb mértékben is - maguk is szenvedtek, s nem tántorodtak meg, talán egyszer s mindenkorra megoldhatták volna a zsidókérdést, ha nem engedték volna a szofizmák és a struccpolitika mellékvágányára siklani a kérdést, s lett volna erejük elvégezni „önmaguk revízióját” a világban, a maguk hagyományaiban s országos szerepük túlzásaiban. Röviden: ha a Bujdosó könyvet nem tekintették volna személyes sértésnek, hanem a nagy betegség olyan röntgenképének, amely tökéletes tisztaságával az ő gyógyulásukhoz is vezethet.»

Történelmi dokumentum ez a Bujdosó könyv, személyesen átélt és végigrettegett élményein keresztül jeleníti meg előttünk a kommunizmus és a

«dicsőséges»-nek feltüntetett s nekünk az elhittettni akaró Tanácsköztársaság igaz arcának szörnyűségeit.

Ne felejtsük el, hogy egyetlen egy nemzet, ország sem szenvedett el ilyen gyilkos amputációt, mint az ezeréves múltú hazánk, a történelmi Magyarország, a Nagy-Magyarország. Az első világháború győztes hatalmai az ezeréves múltú magyar állam, Magyarország területének kétharmad részét szakították el, amitől rettegett az író, és sajnos bekövetkezett 1920. június 4-én végérvényesen, amely valóban egy nemzeti tragédia, a magyar nemzet tragédiája: a trianoni paktumnak köszönhetően a szántóföldek 61,4 %-a, az erdők 88 %-a, a vasútvonalak 62,2 %-a, a kiépített utak 64, 5 %-a, az öntöttvastermelés 83,1 %-a, az ipari létesítmények 55,7 %-a, a volt Magyar Királyság bank- és hitelintézetének 67 %-a más nemzetekhez került. A 19 milliós lakosság 7 millióra csökkent. 1918 után Magyarországnak nem volt többé tengeri kikötője, amelyet több mint 800 éven át tartott kezében.

Dr. Ottó Légrády 1930-ban publikált «Igazságot Magyarországnak» c. írásában mondja: «Megnyomorították a németet, a bolgárt és törököt is. De... azoknak levágták egy-egy ujját, a magyarnak pedig kezét, lábát»:



Minderről és a társadalmi-politikai háttérrel részletesebben beszélek az olasz nyelvű komparatív összeállításomban. Itt eltérő a róla készített összeállításom.

Már Kun Béla Magyarországnak idejében a halálra ítélt író és naplójának kézirata, a jövő Bujdosó könyv után folyt a hajsza. Majd pedig 1945-től e naplójának köszönhetően vált az író fekete báránnyá, s nemcsak a Bujdosó könyve, hanem az össze munkája tiltottá vált.

Nem lehetett rábukkanni sem könyvtárakban, sem antikváriumokban, nem lehetett még kiejteni sem a nevét, tilos volt rejtegetni a naplót, mert szigorú pénzbírsággal, börtönnel sőt még halálbüntetéssel – akasztással – sújtották a törvényszegőket.

1945-től, 50 év kényszerített elhallgattatás után az utóbbi években két kis kiadó újra megjelentette Tormay Cécile könyveit, ugyanúgy az elhallgattatásra ítélt irodalomtörténész, Hankiss János monográfiáit is. Mégpedig először az író halálának 70 éves évfordulója alkalmából jelent meg a Bujdosó könyv a Gede Testvérek kiadásában. Ez alkalomból konferenciákat is rendeztek hazánkban az íróról. A Tormay Cécile Kör honlapján (<http://www.tormayc.webs.com/tckor.html>) elérhetők Tormay Cécile, Hankiss János munkái és a konferencián elhangzott előadások anyagai.

Az Eco & Riflessioni ossia Forum Auctoris c. rovatban olvasható egy nagyon széles körű összeállításom a megjelent néhány korabeli és jelenkori esszé tükrében Tormay Cécilről és koráról. Korabeli francia nyelvű méltatások is olvashatók, sajnos a novemberi megjelenést megelőző idő hiányában – ezen vezércikk befejező sorainak írásakor október negyedikét írunk (vasárnap van, 19 óra 43 perc) – nem tudtam sem olaszra, sem magyarra lefordítani, pedig a szabadságom alatti időktől egyfolytában, éjt nappallá téve a folyóirat ezen számán dolgoztam. Mindenképpen fontosnak tartottam a teljes kép megrajzolásához az eredeti francia szöveget megjelentetni. Szerencsére mind magyar, mind olasz részről vannak franciául is értő olvasók. Az esszé-összeállításon kívül mind magyarul és mind olaszul olvasható a Régi ház c. regényéből. egy részlet.

Magyar nyelvű vezércikkem végére értem, amely csak részben egyezik az olasz nyelvű eredetivel. Kellemes olvasást kívánok, remélve, hogy ki-ki talál magának kedvére való olvasmányt ebben a számban is.

A karácsonyi és újévi ünnepek közeledte alkalmából kívánok áldott és szeretetben gazdag, szent karácsonyi ünnepeket és valóban boldog új esztendőt mindenkinek!

<sup>1</sup> Libri e scrittori proibiti di Guide.supereva.it/bibliofilia

- Bttm -

## LÍRIKA

### Bodosi György (1925) – Pécsely APÁMRA EMLÉKEZIK



Apámra emlékezik a Nap-  
Völgye-beli olasz faluban  
Egy öreg paraszt kalaplevéve.  
- derék ember volt - azt mondja,  
Az Isten nyugosztalja meg.  
Pedig jó fél évszázada  
Az első világháborúban  
Járt itt, mint osztrák katona.

Igen - mondja nevetve  
Luigina néném az este.  
Mikor anyádat megszerette,  
Kiszedtük belőle, majd tüstént  
Tovább is adtuk mindenkinek,  
Hogy a rekviráló katonák elől  
Vigyünk jó helyre a teheneket,  
Rejtsük el a gabonát s egyebeket.

Lehet, hogy hős volt odafenn,  
Mikor rohamra küldték,  
Mikor az ellenség rohamát várta,  
A Passo del Paradisón,  
A Passo del Tonále árkaiban.

De az igazán nagy hőstettet,  
Amiért fél évszázada emlegetik  
Ott követte el, anyám karjaiban.

Cserébe az olasz lány csókjaiért,  
Egy védtelen falu ellen készülők

Rablás terveit kibeszélve.

## HITELES HELYEN

Hiteles helyen éltem. Itt rám szakadt  
A mennyezet, a tető. Kirohadt  
A padlózat is. És nem volt szabad  
Megjavítani. A pinceboltozat  
Eldőlt. Aládúcoltuk lopva. – „Élet  
Ez?” – térdelt elém a feleségem.  
„Szökjünk” – kérlelt lányaival. – „Félek,  
Apa!” – bújt fiam mellém – „Visznek téged!”  
Engem? – hősködtem. Közben nehéz léptek  
Vették körül házunkat. Ellenségek?  
Azám! Barátok s szomszéd. Rossz szavak  
Hatoltak át a falon. Nem volt szabad  
Idézni. Érteni sem volt szabad.

Hiteles helyen éltem, hol – így értsed! –  
Szögessé váltak a léckerítések,  
Börtönrácsokká ablakrácsaink.  
Természetellen valókká vágyaink.  
A szülőszeregetet, istenfélelem,  
A szerelem is... Mégis e helyen,  
Itt végigszenvedve, túrva, félelem  
Nélkül – dehogy e nélkül – gyáván lapulva,  
Ám azért dacosan mégis kitarva.  
Magamnak, másnak is megbizonyítva.  
Bizonyosságot téve múlt, jövő, jelen  
Emberkéinek, hogy én itt e helyen  
Így éltem. Jól nem, de hitelesen!

Az idő marasztalása c. kötetből (Veszprém 1998)

## LEJÁRT A VILÁG

Savanyú kenyérrel élünk,  
Ecetes borral.  
Kicsorbult késsel eszünk  
Férges almákat.  
Szállni bíztatunk  
Szárnyaszegett madarakat.  
Kacagni kérlelünk  
Megesett lányokat.  
Lerontott hídkon megyünk  
Rombadólt városokba,  
fölgújtott falvakat,  
kiirtott népeket keresünk.

Lejárt a világ  
Szavatossági ideje.

A Nap hiánya c. kötetből (Magvető, 1972)



### Botár Attila (1944) – Veszprém ÚJABB FÉLCÉDULÁK

XXI.  
Megálltunk a Tíz Köröm terénél.  
Az igazaknál. Október. Pohár bor.  
S ragyog hajad értük, mint az éjféli.

Ketté nem oszt, de összeköt a távol.

XXII.

Nem itt kezdődik el történetük,  
mert ez csak alvás, igazibb az álom-  
nyitotta könyv: az *ő*s az *i*betűk  
más mondatokban élve s egy szabályon.

XXIII.

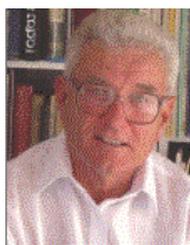
Vizek szabálya. A Bükkös, a Séd  
játszik a nappal, így közös a nyelvük –  
viszi a sárgult fűzfák levelét  
arany szavak vonulását figyeljük.

XXIV.

Te Születetlen! S örök áradás.  
Mielőtt, a hangszeredet, letennél  
meleg földedbe, tágabb gödröt áss:  
egy sugaracskád pihenjen szivemnél –

XXV.

Bőröm bőrdnek susogja: „Te szép”,  
mikor érintem eleven havát. Hát  
lehet hogy nem is volt mindig beszéd?  
Helyette fák? Sudár Simogatásfák?



**Gyöngyös Imre (1932) – Wellington (Új-Zéland)**

### POHUTUKÁWÁM

Kis lakomnak háza tája  
egy: a kertem udvarom.  
szélessége, hosszúsága  
épp, hogy lábam nyújthatom.

Elöl van a postaláda  
meg egy birsalmabokor,  
melyről őszi szelek szárnya  
mindent zölden lesodor.

Vén kerítésünk alá fut  
inda, virág, zsenge fű,  
fűvágáskor a haláluk  
unott és egyöntetű.

A ház mögött kacskaringó,  
keskeny mezsgyenyom vezet,  
fölé árnyat lomhán ringó,  
hatalmas fám lombja vet.

Törzse, mint egy antik oszlop:  
egy pár gerendányi ág,  
mint levéltől, ágtól fosztott,  
természetes hintaágy.

Fenti sűrű, mély-zöld lombja  
ágas-bogas árnyat önt,  
mint egy óriási gomba  
megvéd, mikor szél dühöng.

Verőfényes, derűs nappal  
enyhe, hűvös árnyat ad,  
bánatomban megvigasztal,

178

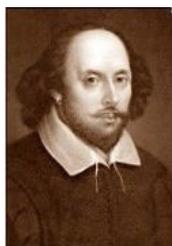
nyugtat, gyógyít, elragad.

Új Zéland pohutukáwa  
virága és lombja zöld,  
mégis a legforróbb nyárra  
vérszínű palástot ölt.

Szépségét is ingyen adja  
e háztáji bíboros,  
vérét gazdagon hullatja  
szőnyeggé, mely vérpiros

Telkünk bűvös ereklyéje  
s örök ura is talán:  
szálljon fenségéből béke,  
szépsége s árnyéka rám!

(1995.)



### SHAKESPEARE-SOROZAT– VII.

**William Shakespeare (1564-1616)**

#### 5. Sonnet

Those hours that with gentle work did frame  
The lovely gaze where every eye doth dwell  
Will play the tyrants to the very same,  
And that unfair which fairly doth excell;  
For never-resting time leads summer on  
To hideous winter, and confronts him there;  
Sap check'd with frost and lusty leaves quite gone,  
Beauty o'ershadow'd, and bareness everywhere.  
Then, were not summer's distillation left  
A liquid prisoner pent in walls of glass,  
Beauty's effect with beauty were bereft,  
Nor it, nor no remembrance what it was;  
But flowers distill'd, though they with winter meet,  
Leese but their show: their substance still lives sweet.

#### Szabó Lőrinc fordítása

Az órák, melyek halk remekbe fogták  
a szép látványt, mit minden szem csodál,  
zsarnokként törnek majd rá s tönkre rontják  
a gyönyörűt, mely most oly fényben áll;  
mert nyarunk, a meg-nem-álló idő  
zord télbe hajtja és ott megöli;  
fagy nedvet ront; a friss lomb: lombeső;  
szépség: hó alatt; s táj? csak romjai!...  
Nem lenne akkor üvegcsékbe fogva  
a nyár párlata, folyékony fogoly,  
a szépség s hatása oda volna,  
és emléke sem maradna sehol.  
De jöhet tél! szűrt virágnak csak a  
színe hal el: él édes zamata.

## Gyöngyös Imre fordítása

Az órák gyengéd műve az a kép,  
melyen minden szem szívesen pihen,  
a zsarnokoknak is eljártssa még,  
hogy kiváló mint lesz érdemtelen.  
Az ernyedetlen idő a nyarat  
undorító télbe vezeti el.  
a levelek nedvét rontja a fagy  
s kopár szépséget főd a hólepel.  
Nyár párlata, ha nem is lenne más,  
mint folyékony rab üvegfal mögött,  
szépség hatása a szépségre gyász  
s még emléke sem lehetne örök.  
Virágok lényege, bár télbe fut,  
tömény műsoruk: édes illatuk.

### Gy.I. megjegyzése:

Itt az első négy sor értelmi zűrzavarát szépen és nagyon költőien megoldja, de az alapjelentése mégis más: a második sorban szereplő bámulnivalóra (a természet) a zsarnokokat is rászedi (rájátssa) és ezáltal igazságtalanná válik a természet gyönyörűsége: veszít erkölcsiségéből!

A Bárd irigylő a természet szépségét a zsarnokoktól!

### 6. Sonnet

Then let not winter's ragged hand deface  
In thee thy summer ere thou be distill'd;  
Make sweet some vial; treasure thou some place  
With beauty's treasure ere it be self-kill'd.  
That use is not forbidden usury  
Which happies those that pay the willing loan;  
That's for thyself to breed an other thee,  
Or ten times happier, be it ten for one  
Ten times thy self were happier, than thou art,  
If ten of thine ten times refigur'd thee.  
Then what could Death do if thou shouldst depart?  
Leaving thee living in posterity?  
Be not self-will'd, for thou art much too fair  
To be death's conquest and make worms thy heir.

### Szabó Lőrinc fordítása

Ne hagyd hát, hogy törölje nyarad a  
rongykező tél, mielőtt szűrve vagy:  
édesíts egy fiolát, s míg tova  
nem tűnik, rakd ki kincsraktáradat.  
Nem tiltott ügylet kölcsönadni pénzt,  
melyért az adós boldogan fizet;  
nemzz magad helyett új, második Én-t,  
vagy - tízszer jobb! - nemzz egy helyett tizet;  
boldog vagy s tízszer boldogabb leszel,  
ha tízszer visszatükröz tíz tükör;  
mit nyer veled a sír, ha menni kell?  
Itt hagy a jövőnek, noha megöl!  
Ne makacskodj, túlszép vagy semhogy a  
sír kincse légy s férgék diadala.

## Gyöngyös Imre fordítása

Ne engedd, hogy a tél érdes keze  
megrontsa benned nyarad párlatát;  
górcsőbe szorult édes kincsed e  
szépség-kincs, míg magára mér halált.  
E gyakorlat nem tiltott uzsora:  
a kölcsönadót tartja boldogan;  
tenyészd magad, hogy így légy szapora:  
tíz légy az egyben, tízszer boldogabb!  
Boldogabb lehetsz, mint művészeted,  
ha tízszeresen újított a tíz;  
ha meghalsz is a halál mit tehet,  
megőrzi, mi utókorodba visz.  
Ne légy makacs, hiszen te tiszta vagy,  
haláldíjként férgéké ne maradj!

### Gy.I. megjegyzése:

Ezt a szonettet Shakespeare egészen biztosan magának írja. Egyébként ez az egyetlen pont, ami kimentti Szabó Lőrinc „ha tízszer visszatükröz tíz tükör” sorát, amely csak hozzáköltés, mert tükörről nincs szó! Az elképzelés mégis helyes, mert kétségtelen, hogy a Bárd az önmagához írt szonettek nagy hányadát tükörképéből ihlette.

Szabó Lőrinc nagyon szép verset alkotott pontosan azzal, hogy az eredeti angol szövegtől messzebbre merészkedett!

7.) Folytatjuk

**Gyöngyös Imre**  
- Wellington (Új-Zéland)-



**Hollósy Tóth Klára (1949) – Győr**  
**SZISZIFUSZI HARC**

Sötét felhők úsznak át az égen,  
magamba mélyedve, merengőn lesem,  
napom, fenn elborul sötéten,  
míg ábrándjaim egyre kergetem.  
Az életem konok hitemmel élem,  
mindenütt rend kell, s igazság legyen!

a hazugságtól felforr a vérem,  
ózdondús légben dús erdő terem.

Az igaztalantól lázad lázas énem,  
igaz eszméim bátran kergetem,  
s nem lelem, csak képzeletem végtelenében,  
de otthonom, végképp sehol sem lelem.  
Nem ül el vágyam sohasem szépen,  
valami mélyen mindig megsebez,  
szeretne lenni valóságfényben,  
nem nyugszik el az álmodó képzelet!

A lélek-láng lobog, ábrándom kergeti,  
a szépség, jóság belülről melenget,  
az ősi tisztaság bőszen hirdeti  
a rendet, s közben ördögök feleselnek.  
S akarnok túfokán a képzeletnek  
az öntisztítás megkezdi folyamatát,  
- Tovább! Tovább!- kiált a végtelennek,  
s a sziszifuszi harc folyik tovább.

**Kovács Anikó (1953) — Budapest**

## **AU LIEU D'UNE PHOTO**

**(Arckép helyett)**

*(Neked...)*



Boldog, kiben a szelíd béke és  
bölc s nyugalom testet ölt,  
ki nem hátrál meg soha: sem más,  
sem önmaga előtt,  
és bár esze, szíve megtanulta  
(mert így akarta...)  
hog y a holnapban erő van és bizalom,  
- elméjét is ehhez igazítja -,  
fejét mégis mélyen lehajtja, - szótlantul,  
és nem tud felelni:  
hol van a jövő és milyen volt a múlt.  
...lásd, én ilyen vagyok.

Ha kérdezed, nem tagadhatom, -  
sokszor van komor éj bennem és  
már alkonyatkor csillagok,  
mégis, - mindig, mikor végül hazajöttem  
gondoktól földre nyugözötten, -  
a derengő párafény világolt tovább,  
és fölöttem a hegy már sejtette az  
eljövendő esték bánatát...  
...de amikor a mennybolton betört  
az összes fényes ablak,  
és sorban felvillantak a lobbanó tüzek:  
ámulva néztem megtisztult szívvel  
fenséges és imásan szép röptüket.

Éjjel csellók mélyzúgású hangja mellett és  
hűvösen nyugtató lombok alatt alszom el:  
jójú napok hevernek lustán mellém bújva,  
gondjaim láng-korbácsa ekkor megpihen;  
mert vízre, kőbe, fára, földre,  
mindenhová talpadnak nyomai merülnek, -  
csodálod-e, mondd, ha Buda áttetsző,  
hígan kék ege így ezerszer derültebb...?!  
...hisz mindenhol ott vagy.  
ahol a felkavart őszi lombot elnyeli  
a földnek szakadéka;  
ahol a gyöngyporzású kék tengerbe hull a  
vén Nap fáradttá görbült jószándéka;  
a város, ahová forró éjjeleken benéz a Hold  
és hűsítő árnyként omlanak le a fellegek:  
bármerre nézek, ott vagy, és téged  
ver vissza minden ébredés és tett.

Szavaid naponta boldoggá ölelnek,  
kína-kék bennünk az ékes remény, míg  
mézpergető lassúsággal csordogál  
Pasarét fölött ránk a sárga fény  
- a Nap csókja tapad így ablaküvegre  
májusi verőfény idején - ,  
...és hiába, hogy néha magamra maradtam:  
én úgy nem megyek el soha innen,  
hog y lelkebben harag van.

Szeretném még sokáig hallani hangodat,  
és annak mélységes, tiszta csöndjét, -  
mielőtt egyszer s mindenkorra,  
mindenkitől végleg elközönnék...

Kapnom kell tóled a porszemnyi jelet:  
hisz rajtunk kívül ezen a világon  
senki sem fog majd arra emlékezni  
*hog y én valaha szerettelek*, - és arra sem,  
hog y te olyan voltál, mint egy vásott gyerek,  
kinek fejében már régen megszületett a szó,  
melytől megváltozott az életem és  
minden, - addig megálmódott képzelet...  
Látod...? Nekem ajándék és öröm a világ,  
melyben az Isten finom ujjal és bölc s  
mosollyal tolja előre az óra mutatóját.

**Eduard Mörike (1804-1875)**

## **AN EINE AEOLSHARFE**



Tu semper urges flebilibus modis  
Mysten ademptum : nec tibi vespero  
Surgente decedunt amores,  
nec rapidum fugiente Solem.  
(Horaz)

Angelehnt an die Efeuwand  
Dieser alten Terrasse,  
Du, einer luftgeborgten Muse  
Geheimnisvolles Saitenspiel,  
Fang an,  
fange wieder an  
deine melodische Klage!

Ihr kommet, Winde fer herueber,  
Ach! von des Knaben,  
Der mir so lieb war,  
Frisch gruenendem Huegel.  
Und Freuehlingsblueten unterwegs streifend,  
Uebersaettigt mit Wohlgeruechen,  
Wie suess bedraengt ihr Saiten,  
Angezogen von wohllautender Wehmut,  
Waschend im Zug meiner Sehnsucht,  
Und hinsterbend wieder.

Aber auf einmal,  
Wie der Wind heftiger herstoest,  
Ein holder Schrei der Harfe  
Wiederwollt, mir zu suessem Erschresken,  
Meiner Seele ploetzliche regung;  
Und hier – die volle streut, geschuttelt,  
All ihre Blaetter vor meine Fuesse!

## **EGY EOLHÁRFÁHOZ**

Te mindig szüntelenül siratod  
Mystét, kit a halál elragadott: neked  
Nem támad fel a holt szerelem,  
sem az esti csillagtól, sem a tűző naptól.  
(Horatius Liber II / Carmen IX.)

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Támasza vagy a repkényes falnak  
Ezen az öreg teraszon,  
Te légből kapott könnyű múzsa,  
titokzatos hárfa,  
dalolj,  
dalolj most nekem,  
kérlek, melódiádra várva!

Ti szelek! segítetek! hozzatok hírt  
a fiúról, ki kedves volt nekem,  
kinek most füvet zöldül sírja,  
hozzatok hírt róla, hozzatok nekem!  
Új tavaszi virágokat simogatva  
hadd telítődjem az ő édes illatával,  
hogy vigasztalja szívemet,  
tudom, hogy többé visszahozhatatlan.  
Jöjj, suhanj e húrok közé,  
segítsd visszahozni, s hagyni pihenni újra.

És egyszer csak,  
élénkült a szél,  
a hárfa értő hangon beszélt,  
ideszórta a távolból  
a szeretett lélek rezdülését,  
mint rózsaszirmát hullatta  
mind, mind elélem.

Fordította © **Hollósy Tóth Klára**

## SEUFZER

Jesu benigne!  
A cujus igne  
Opto flagrare  
Et Te amare:  
Cur non flagravi?  
Cur non amavi  
Te, Jesu Scriste?  
- O frigus triste!  
(Altes Lied)

Dein Liebesfeuer,  
Ach Herr! wie teuer  
Woll ich es hegen,  
Wollt ich es plegen!  
Habs nicht geheget  
Und nicht gepfleget,  
Bin tot im Herzen –  
O Hoellenschmerzen!

## SÓHAJ

Jézus, köszönet  
Neked,  
Kitől a szerelem ered!  
Vágyom lángolni  
És Téged szeretni:  
Jézus Krisztus, te  
Nem lángoltál? Miért?  
Nem szerettél? Miért?  
- Óh, búskomor  
hidegség!  
(Régi dal)

Fordította: © **B. Tamás- Tarr Melinda**

Hő tüzedet Uram  
ékemül akartam,  
Örökké védeni  
Örökké ápolni!  
De nem őriztem  
S nem ápoltam,  
- Óh, meghalt szívem,  
megfagyott a kínban.

Fordította: © **Hollósy Tóth Klára**

## **Pete László Miklós – Sarkad** **SZERELEM NEGYVEN FÖLÖTT**

Ez már talán az utójáték,  
Vagy még a darab közepe?  
Mindegy, hiszen már úgyse számít,  
Hogy a közönség tapsol-e.



Sok tőkeagyú parazita  
Lopja sunyin az életünk,  
Szegények! Nekik veszteséges -  
Mi meg gazdagok lehetünk.

A majomcsürhe kínos éhét  
Nem csillapítja semmi sem,  
Már nem soká lesz adómentes  
Negyven fölött a szerelem.

**Mi még élhettünk szerelemben,**  
S akad öröklét-vagyonunk;  
El nem vehetik, Drága Gyöngyöm,  
Legfeljebb holnap meghalunk!

## TITOK

1.

Sóhajt a nyár, ha hallja sóhajod,  
A fű remeg, ha lábad ráteszed,  
Világot épít a szívdobbanásod,  
Gyönyört csillámlik tündöklő Szemed.  
Mikor felizzunk, bolygó végtelenként  
Születnek bennünk a csillagködök,  
Lélektestünkéből forró látomásként  
Cikáznak szerte a szent örömök.  
Testünk a föld, lelkünk a mérhetetlen,  
Míg percek fogynak, évek hullanak,  
Öröklétet találnak szent szavak,  
Amíg a vérem zúg, a szívem dobban,  
Szeretlek, Kedves, percről percre jobban.

(1991. június 26.)

2.

Vágyak völgyében csillog már a harmat,  
Rózsát a fény a Nap hevére tár,  
Huncut tövében vágy virága sarjad,  
Kelyhének mélyén csók tűzére vár.  
Add szirmodat, mert kéjre szomjazom,  
Add szirmod, mert hiánya fáj nagyon.  
Testem a vágyam lüktető adósa:  
Megcsókolom, hiába fél a rózsza.  
Forrás fakadhat, szikla meghasadhat,  
A Hold, a Nap mehet, vagy elmaradhat,  
Ha kéjes kínban felsikolt az ég,  
Csak akkor lesz a forró csóknak vége.  
Akartál, elvettél: tiéd a vérem,  
Most itt vagyok, és nincs többé szemérem!

(1991. július 4.)

## ÁLOMRAPSZÓDIA

Ködös, borongós, szürke délután,  
S a hosszú nap után  
Vágyam:  
Az ágyam;  
S a párnák közt a meghitt Közelséged.  
Szeretlek Téged!

A mindenség hatalmas tortájából  
Egy szelet  
Képzélet;  
Felhőben lebegni  
A világ felett,  
Napszélben ázni,  
Titkok roppant szirtfalára mászni,  
A félelem zord egét tapogatni,  
Hullámverésben  
Rettegve forogni;  
Minden reményt a mélybe ejteni;

S reggelre mindezt elfelejteni....

Míg engem látsz: ne félj,  
S remélj!

Míg életre kelt minden ébredés,  
Irigy halál hiába ostromolhat  
A külvilág a fejünkre omolhat;  
Jöhet rosszindulat, hivatal, számla:  
Az éber valóság ezer rossz álma;  
Ne fél,  
Remélj!

Kint didereg az őszi este teste,  
A csalfa telet hiába kereste,  
Bent béke dúdol,  
S duruzsol a kályha,  
Új álom vár ma,  
Éjfél után  
Vágyam:  
Az ágyam,  
S a párnák közt a meghitt Közelséged.  
Szeretlek Téged!

### PRÓZA



**Bodosi György (1925) – Pécsely  
MÚZEUMI BESZÉLGÉSEK II.**

#### A kudarc

Egyik nap olyan, mint a másik. Vagy mégsem? Szótlan számára mindkettő igaz lett. Erről az a kettétörött kőbalta beszélt nekem, amelyet többször is sajnálkozva vettem a kezembe.

Pedig a legkeményebb bazaltból volt a kő. Jó kézbe, vagyis inkább kezekbe is került, mert mielőtt Szótlan foglalkozott a megmunkálásával, már számos elődje próbálkozott a kilyukasztásával, talán tíznél is többen. Kelltek a törzsnek ezek a kilyukasztott éles kövekből készült balták. Nélkülük nem csak a fákat nem tudták

volna kidöntögetni, de a vadak ellen sem bírtak volna védekezni. Szótlan kezébe akkor került ez a kődarab, amikor már a kisujja hegye belefért a rajta levő lyukba. Esélye sem volt arra, hogy befejezze a munkát, de azért reggeltől estig, egy fatuskón üldögélve csiszolgatta, vésegette szótlatlanul a kődarabot. Emiatt is nevezték el Szótlannak.

Azon a napon, amely mégsem volt olyan, mint a másik, megtörtént az, amit a legnehezebb volt elviselni. Minden előzmény nélkül széttört a kődarab, és értelmetlenül, befejezetlenül, kettéhasadva, csúfoskodott az alatta lévő fadarabon.

Nem a büntetéstől félt, szinte remélte is, hogy őt okolva a hibáért, a főnök mérgében agyoncsapja. De nem így történt. Sajnálkozva vette kezébe a főnök a követ, de szeme elé tette, s alaposan megforgatta, aztán kijelentette: nem a te hibád. Valami hajszálvékony idegen anyag került bele a kőbe, ami a bajt okozta. Ugyan ki tudhatta volna előre, hogy ilyesmi van a belsejében? Aztán elővett egy másik kődarabot, s Szótlan kezébe nyomta. Eredj vissza a helyedre, s kezdj bele ebbe az új feladatba! Ez nem fog kettétörni, még fiaid fiainak unokájának kezében sem, hiszen csak éleket csiszolunk belé. Bot végére erősítve így is hasznos szerszám lesz belőle.

Szótlan lehajtott fejjel - mert még mindig magáénak érezte a kudarcot- ment vissza a helyére és szótlantul, ugyanúgy szorgoskodva kezdett bele az új munkába. S zeventúl valóban egyik napja olyan lett, mint a másik.

#### Cserfes és Unda civakosásai

Ezt a különleges medvetalp alakú edényfűl mesélte, úgy, ahogyan egyik cserepeslánytól hallotta.

Az agyagedények készítését nálunk mi lányok végeztük. Jól megfértünk egymással valamennyien, csak ritkán csipkelődtünk valami miatt. Abban is mindannyian egyetértettünk, hogy a főlénk rendelt felügyelőt, a főnök lányát Undát valamennyien utáltuk. Nem csak belekötött mindig még abba is, hogy hogyan állunk neki az agyag formálásának, de amikor egy-egy szép edényt elkészítettünk, a saját érdemének tulajdonította a sikert, s úgy is mutogatta apjának a főnöknek és mindenkinek, mint a saját leleményét. Mi találtuk ki, hogy bütykök helyett átfűrt fűleket ragasztunk az edények falához, ám erről is egyre csak azt állította, hogy ő vezettet rá minket erre. Az egyik leány, akit hol Nyelvesnek, hol Cserfesnek nevezünk, minduntalan ellenkezett vele. Azt is ő találta ki, hogy engem, a medvetalp formájú fűlet ragassza rá az edény falára. Mikor Unda meglátta ezt az újítást, végre nem fogadta el a sajátjának, sőt korholni kezdte Cserfest, mondván, hogy miként képzeled el ezt az ostobaságot. Ekkor Cserfes leült és a jobb lábát a bal füléhez, bal lábát a jobb füléhez helyezte. Meg lehet az ilyesmit csinálni - mutatta. No persze csak olyan karcsú teremtesnek, amilyen én vagyok, és nem olyan elhízott debellának, mint te, Unda. Ezen még jobban felbőszült Unda, az apját hívatta. A főnök azonban másként vélekedett. Dicsérte a lányt, akinek ilyen jó ötlet jutott az eszébe. S aztán a lányát korholta. Nem azért vagy te itt, hogy megakadályozd ezeket a lányokat a jobbnál-jobb ötletek megvalósításában. Légy büszke arra, hogy ilyen jó kezű és eszű lányok élnek közöttünk.

Unda nem volt büszke rájuk. Ám amikor Cserfes kitalálta, hogy nemcsak mellbimbó formájú dudorokat tesz az edényekre, hanem az edény alját a női fenék formájára alakítja, ezt is saját leleményének akarta tulajdonítani. Ám csak addig, míg meg nem hallotta, amit az egyik lány mondott: jó nagy segget gyúrt az edényaljra Cserfes, nemhiába az Undaéről mintázta meg. Ekkor Unda fogta és földhöz vágta a nőfenék formájú edényt, porrá zúzta, taposta. Így értettem meg, miért nem került elő egyetlen fenékformájú edény sem a földből.



**Csakó Gábor (1942) — Budapest  
CENZÚRA**

– Eddig azt hittem, hogy leginkább mi, borászok kényszerülünk arra, hogy a pincéből áruljunk, mivel a kereskedők szemérmetlenül magas haszonnal dolgoznak – szölt Szőlősgazda, amikor a negyedik zápor söpört át a tájon a fényes Nap szeme láttára.

– A tisztességtelen haszon a könyvpiarban is divatozik – felelte Rezesorrú Drámaíró –, ám a mi szakmánkban működik még egy szempont. Ha bizonyos könyvterjesztőknek nem tetszik a magamfajta véleménye, akkor fújhatjuk.

– Sok évig viszegettem könyveimet egy fővárosi boltba, melyet egy hosszúhajú férfiú vezetett, Hamvas Béla buzgó olvasója és tisztelője.

– Ízlésük tehát találkozott – szölt Szépasszony.

– Igen. Jókat beszélhettünk, a könyveim pedig az üzlet méretéhez képest szépen fogyogattak. De mit ad Isten, a cégtulajdonos eladta a boltot, és az új gazda a hosszúhajút, meg az egész személyzetet kitétte. Ettől kezdve egyetlen művem sem adódott el. Beballagtam tehát egy jókora hajléktalan-szatyorral a visszaruért. Az új főnök – amúgy bájos és kedvemre valóan jelentékeny hölgy – zavartan tördelte formás kacsóit, s mentegetőzött: Ne haragudjon, egyáltalán nem keresik a vásárlók az ön műveit. Terikém, segítenél? Terikém segített, kereste a könyveimet a névbetűmnél, a szépirodalomnál, a színműveknél, a regényeknél, mindenütt, de sehol sem találta, illetve találtuk, mert vele buzgólkodtam. Végre bementünk a raktárba, ott sem. Már csak egy hely maradt, a vécé. Na, ott megleltük valamennyit, kicsomagolatlanul a mosdó alatt.

## BAKI

Ha már így esett, Rezesorrú Drámaíró is előhozakodott egy színházi történettel, miközben legalább Erdemes Péter színművészt messze meghaladóan terpeszkedett el vas karosszékében, amely már vagy száz esztendeje szolgált kertekben, diófák alatt. Talán Szépasszony teraszán is, mert Szépasszony lehet huszonnyolc éves is, száz, vagy akár ezer.

– Nos – kezdte meséjét a hajdani színházi szerző –, egy időben sokszor megfordultam a V.-i színházban, ahol két darabomat is bemutatták az idők folyamán. Sajnos,

nem lehettem jelen azon a bizonyos eseményen, ami az egész város életét fölbolygatta.

– Már azt hittük, hogy te bolygattad föl a várost – szúrta közbe Erdemes Péter, a színész.

Rezesorrú Drámaíró körbe emelte vörösboros poharát, s folytatta. – Valami francia vígjátékban lépett színre egy kezdő leányka, nem is igazi színész, csak olyan félamatőr, aki a helyi társulati stúdióban tanulgatta a mesterséget. Szobalányt alakított, s egyetlen mondat jutott neki. Bejött a színpadra a teával, amikor csöngettek. A háziasszony rászölt: Nyisson ajtót, Teri! Mire ő egy pillanatig téblábolt a tálcával, miközben összekeveredett szájában a három agyonszopogatott szó: Bocsánat, egy pillanat, és így csusszant elő: P...csánat, egy bollandat!

– Akkora röhögés támadt, hogy nem lehetett leállítani. Valahányszor folytatni akarták az előadást, újra és újra kitört, végül le kellett engedni a függönyt.

– Azt hiszem, hogy a közönség jól mulatott, s eszébe sem jutott visszakérni a belépődíjat – vette ki részét a sikerből Erdemes Péter.



**Sztányi György (1941) — Gödöllő  
SZŐRŐS GYEREKEIM–XI.**

Loncinak a csillagjegye ismeretes: oroszán volt, akár Bence, de ez semmit sem jelent: az oroszán is macskaféle.

Erős a gyanúm, hogy a csillagjegyek oly nagyon mégsem megbízhatók, vagy ha mégis, akkor rosszul vannak kitalálva, mivel Lonci egész biztosan vagy az Építőmérnök, vagy a Vívezeték-szerelő jegyében született. Igaz, hogy Bencével egyszerre, de Bencére sokkal inkább a Lusta Disznó csillagkép nyomta rá bélyegét. Egyedül az étkezés érdekelte, amiben igaza van.

Ha már egyszer no sex, legalább enni lehessen. Az ő kedvence a hal volt. Amikor halat ettünk, néha előbb ült a székemen, mint én, és még verekedni is kellett vele, hogy átadja a helyét. Olyankor vagy az ölembe pofátlankodott, vagy átment az anyai ölbe, ahonnan könnyebben elérte a tányért. Ha megfenyegettem az ujjammal, elkapta, és megharapta.

Lonci mindent szeretett, ami ehető volt. Olyan erőszakos volt, hogy még a tatár beafstek-et is elkövetelte. Adtam neki. Gondoltam, ez lesz olyan brutális elvonó, mint amilyennek a fürdőkád-kúrát szántam egykor.

Lehunyta a szemét, és megette a jó csípős húsnevet. Amikor később kiderült, hogy mindent szeret, amit mi eszünk, itallal is kínáltam, de azt nem szerette meg.

A fürdőkád-kúra primitív trükk volt. Lonci még akkora volt, mint egy komolyabb szilvás gombóc, amikor felfigyelt arra az összefüggésre, ami a fürdőkád lefolyója és a vizes blokk között mutatkozik. Eléggé idegesítő volt, hogy a szürke csöppség, amint megnyitottuk a csapot, beugrott a kádba, és nézte, mi történik a vízzel. Ez azt jelentette, hogy a fürdés nálunk a kád többszöri loncitanításával kezdődött. Az elvonókúra ötlete akkor született meg bennem, amikor a párom dühösen kihajította a csuromvíz szűrőmókot,

hogy ebből elege van, a kis hülye beugrott mellé a kádba, és vele akart fürdőzni.

Másnap jó hideg vizet engedtem a kádba, volt vagy arasznyi, amikor mintegy véletlenül kinyitottam az ajtót. Lonci besettenkedett, felpattant, és beugrott. Akkorát sikított, mint egy ijedős balerina, ha egeret talál a fiókban. Onnan, persze, a vízmélység miatt már nem tudott kiugrani. Nekem kellett kivennem. Ettől megszégyenült. Mivel olykor Bence is be-beugrott néha, hogy megnézze, mi van ott, ami oly nagyon érdekes, Lonci, mivel bármennyire szőrös és kicsi, mégis csak galád nőből volt, hamarosan beterelte Bencét is. Nem tudni, hogyan vette rá, de besompolygott a csíkos, és többszöri nekifeszülés után beugrott a kádba. Üvöltött, mint egy sakál.

Biztos vagyok benne, hogy Lonci kint hempergett a röhögéstől. Ezt az is bizonyítja, hogy amint kivettem Bencét, és óhajára megszáritgattam, a csíkos, mint egy igazi tigris száguldott ki a fürdőszobából, és nyomban iszonyú verekedés zaja hallatszott. Mire kinéztem, Bence homloka véres volt a hátsó karmok kapavágásaitól, Lonci azonban rémesen fel volt pofozva, és körülötte rengeteg szürke szőr mozgott a bunyó keltette huzatban.

Később rájött a kislány a mosdó és a fürdőkád csapjai, valamint a lefolyórendszer összefüggéseire. Attól kezdve általában a mosdókagylóban tartózkodott, és akkor sem volt hajlandó kiszállni, amikor kezet mostunk. Amikor ráuntunk a területfoglalására, kidobtuk onnan.

A szakkönyv, magyarázta a hitves, azt írja, hogy előbb-utóbb nem a macska lakik nálunk, hanem mi a macskánál.

Erre én is mondtam valamit, de az nem érvényes, mivel nem volt a szakkönyvben.

Hamarosan a vízvezetékrendszer újabb csodájára figyelt fel Lonci. A párom szépen a vécébe öntögette a szennyes lét, mert egy fővárosi otthonban erre más lehetőség nincs, nálunk pedig egyre több olyan mosnivaló keletkezett, aminek leve eltömte volna az ejtővezetéket. Ezért volt az, hogy kiöntés előtt és után könyökkel nyitotta-csukta a mellékhelyiség ajtaját, és ez nem mindig sikerült tökéletesen. A keskeny rést addig piszkálta Lonci, amíg be nem fért. Egyszer, egy békés, tévétlen vacsora közben csurgást hallottunk. Valahol vékony sugárban folyt a víz. Még senki sem gondolt vízdíjra, de a párom szakmai ártalom (értelem?) folytán nem szenvedhette a fölösleges vízfogyasztást. Rohantam a fürdőszoba felé, ahol semmit sem találtam, vágattam vissza, amikor látom, hogy a ház takarékos úrnője a szája elé emelt ujjal, némán, de sürgetve hívogat.

A véceajtó félig nyitva volt. Lonci kuporgott a kagyló fölött, és rendeltetésszerűen használta a toalettet.

Ki meri mondani, hogy ezeknek nincs eszük?, kérdezte az asszony post factum, amikor már nem zavarhatta meg kislányát. Ki meri?!, dühöngött, és persze a bölcsészen volt a válaszáda sora. Leontyev elvtárs, mondtam.

Kicsoda?

Leontyev. Kéri Elemér is őt idézte, amikor arról volt szó, hogy használ-e a majom szerszámot, és tanúsítani

kellett, hogy csak az ember használ eszközt, sőt mi még készítünk is.

Erre ingerült párom szexista vonatkozású megjegyzéseket tett a Leontyev családjában található összes szerszámra, majd átmenetileg elcsitult.

Már csak egy családtag használta a zeolitot vécének és szagtalanítónak. A párom ráhelyezte Bencét is a kagylóra, hátha felfogja a jelentőségét. Nem fogta fel, sőt, amikor le akart ugrani, be is csúszott a szaniterbe. Tápász, neheztelt a pár, kiemelte a budiból a csíkos krapekot, és mély megvetéssel utána kiabált: még ehhez is lusta, tiszta apja.

Ez méltatlan kijelentés volt. De mit várhat az ember egy nőtől?

Lonci a folyadékokkal szemben megkülönböztetett figyelmet tanúsított, de sosem árulta el, miért nem hajlandó tejet sem inni, csak tiszta vizet. Még Aba is mindent ivott, de egyszer vörösborral kínáltam valamelyik születésnapunkon (négy nap távolságra van, ezért a közös születésnapunk a két dátum számtani közepén ünneplendő). Aba megitta. Mély nyomokat hagyhatott benne, mert miután kiheverte a kísérletet, többé nem fogadott el szeszesitalt.

A nagy vadász időnként meglepett egy-egy vacsorára hozott egérékkel, de egyre többet pihent.

Nem tetszik nekem, jelentette a hitves. Én sem voltam kibékülve a leány állapotával, és bár tudtam, hogy magas korban van, ezt magam sem találtam kielégítő magyarázatnak. Evett, mint egy nagyobb sáskaraj, de ritkábban ugrott az ölkébe, inkább heverészett, és hiába hevertem az ágyra, nem mászott se a nyakamba, se a mellkasomra, sőt még az arcomon sem akart bukfencezni.

Gyanakvásra készítő magatartásáról egy éjszakánként ismétlődő esemény terelte el a figyelmünket: valahol a közvetlen közelben egy kiskutya sírt minden éjjel. Nem akárhogy, hanem mintha éppen gyilkolnák. Napokig kerestük, mi lehet ez, de nem találtuk, ami a páromat megnyugtatta, engem azonban idegesített, mivel a pici hangja fájdalomról sírt, ütemes volt, mintha vernék, és mégsem találtam. A kísértetekben nem hiszek, csak abban, hogy vannak kísérteties csirkefogók, akik kínozzák az állatokat, mert ők az erősebbek, és kínozni élvezet.

Ezen mit sem változtat, hogy az ilyenekből szívesen csinálnék szellemet, de a korosodás és következményei törvénytisztelő polgárrá teszik a legmegátalkodottabb anarchistát is.

Feltett szándékom volt, hogy előbb-utóbb megtalálom az éj leple alá húzódó állatkínzót, és ugyanazon lepel alatt éktelenül fejbe verem a kapanyéllal.

Nekem semmi vérfürdő nem jön össze. Másnap délután, amikor hazatértünk, a ház ajtajában Bernát melegítőfelsője volt, szép szabályosan kiterítve. A közepén egy kis lény kuporgott. Körülötte csontok, gumijátékok és egy gumilabda volt elhelyezve.

A lény nem tudott lábra állni. Négy lábában darabos törés volt, bordái a bal oldalán bezúzva, többszörös törést lehetett kitapintani, a sebeiiben zölden ült a gaz. Teljesen ki volt száradva, és a szemem látszott, hogy eddig, és nem tovább, öljük meg, ha akarjuk, ő nem

tud már mozdulni sem. Bal szemének íriszét megüthették: két szélén befolyt a szeme fehérjébe. Rohadtak, fejtette meg a hitves a látogatás okát: bedobták a két nagy kan farkas közé, hogy majd széttépik. De erre Bernát jóságosan neki adta a melegítőfelsőjét, és a két nagyfiú hozzáfogott, hogy fölnevelje a még szopós vakarcsot, aki legjobban egy kicsi kecskére emlékeztetett, bár nyilvánvalóan kutyus volt.

Az apaszerepet Bernát töltötte be, nemi identitásában megzavart Bumbi pedig anyjaként nevelte a külleme után Gidának elnevezett jószágot.

Lonci ismét bőbeszédű lett. Amikor Grácit és Primuszt terelgette, már felfigyeltünk hangja aranyos szépségére, és most újabb dolgokkal lepett meg bennünket.

Aba már régóta pontosan tudta, mit mondunk, és amikor a párom azt mondta, menj a papához, hozzám jött. Természetesen nem én lettem volna, ha nem mondom neki, hogy tőlem hiába kérsz, menj a mamához. A „kérsz” szó nem véletlenül került a mondatba. Aba visszament a hitveshez, leült a lábánál, és pizizett. Erre ment ki az egész. Hozzám azért küldte, hogy engem szekáljon, de ő általában a konyhában volt, és Aba orrát nem lehetett becsapni. Hiába kiabált az öregfiúval, az nem tágitott, amíg nem kapott valami ehetőt.

Lonci általában nem fogadott szót, vagy ha mégis, késleltetve. Ahogy a macskák és a színházi rendezők mondják, tett az akcióba egy kis spétet, nehogy már azt képzeljük, hogy mi mondjuk meg, mit csináljon. Talán ezért volt, hogy inkább beszélni tanult meg.

Ilyet még nem hallottunk!

Oda állt a főzéssel elfoglalt hitves lábához, és mivel ő nem törődött vele, megszólította: Aja!

Egy ideig nem történt semmi, de Lonci türelmetlen volt. Rákiabált: Aja!!!

Hallod ezt?, kérdezte a hitves megindultan, és Lonci is kapott egy keveset készülő vacsoránkból. Az igazi csoda ezután következett, nagyon emberi lejtésű kérdő hangsúllyal így fordult a páromhoz: Eje? Most kaptál kóstolót, hagyj békén!, csattant Aja.

Itt vagyok, kislányom, mondtam, mivel megfejtettem a mondottak jelentését. Erre rohant hozzám, le kellett dőlnöm a heverőre, mert rajtam akart ejtőzni. Te vagy az Eje?, érdeklődött a pár. Igen, válaszoltam fagyosan. Egy szülőnek értenie kell, mit mond a gyerek. Engem keresett.

A szürke leányzó addigra már a mellkasomon hasalt, és alig hallhatóan dorombolt. Sosem dorombolt igazán macskásan. Kis, halk doromb szólt benne, amikor nagyon elégedett volt. És öreg korára horkolni is tudott. Nem úgy, mint egy kutya, hanem úgy, ahogy más nem tudott: zümmögött. Halkan, diszkréten, de egyértelműen zümmögött.

Ez a közös heverés nekem, aki lustasággal nagyon emlékeztettem a familiát Bencére, kedves időtöltésem volt. A szunyókáló Loncival a mellkasomon semmiben sem tudtam segíteni, és azt mégsem lehetett elvárni tőlem, hogy Cirmossal közös gyermekemet holmi háztartási tennivalók miatt megzavarjam.

*Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki” vonatkozó névmással, amely helyesen „ami” lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.*

11.) Folytatjuk



**Tormay Cécile (1876\*-1937)**

**A RÉGI HÁZ**

(Budapest, 1914.)

**I.**

Este volt. A tél fehéren hullott a földre. A havazáson át nagy jegenyék jöttek a kocsi elé.

Kísértetiesen, lombtalanul jöttek a mozdulatlan síkon. Mögöttük hegyek keltek föl a hóban. Kicsiny templomtornyok, háztetők torlódtak egymás fölé. Elszórt, apró négyszögek gyulladtak ki a sötétben.

Éjszaka lett, mire a kocsi a vámsorompóhoz ért. Túl a sorompón két hóba süppedt faköpönyeg állt egymással szemben. A kocsis trombitát csinált a kezéből és arrafelé kiáltott. Kisvártatva álmos hang felelt. Az őrházikók sötét üregében mozogni kezdtek a fehér csákóbokréták. A sorompóór viskójából lámpafény bukott ki. A fény mögött karabélyos ember kullogott a kocsi irányába.

Két színnel festett, magas kerekű utazókocsi volt; a felső fele sötétzöld, az alsó része és a kerekei citromsárgák. Fönn, a keskeny bak mellett kicsiny olajlámpák égtek, világuk elszéledt a lovak hátán. Az állatok teste füstölt a hidegben.

Az őr fölemelte kézilámpáját. A fény nyers érintésétől szinte összerezsent a kocsiablak és hirtelen elmerült. Üresen maradt keretébe egy erőteljes, ősz fej tolódott. Két mozdulatlan, nyugodt szem nézett a sorompóór szeme közé. Az ember meghátrált. Válla alázatosan görbült előre.

— Az Ulwing-kocsi!... — Félrehúzta a sorompót. A két faköpönyeg alatt fegyverrel tisztelgett a városi polgárórság.

— Mehet...

Ferde palánkok, üres telkek fölött botorkált a kocsilámpák fénye. Egy elhagyatott nagy piac. Egy templom fala. A görbe utcák mentén világtalan házak ültek a gödrök között. Lezárt szemmel ültek és hallgattak a sötétben. Odébb magasabbak lettek a házak. Ember nem járt sehol. Csak a Grassalkovich herceg palotája mellett gázolt egy éjjeli őr a hóban. Kezében rúd akasztott vaslámpát himbált. Alabárdjának az árnyéka, mint valami ágaskodó fekete állat mozgott feje fölött a falon.

A városháza tornyáról elkopott, távoli hang kiáltott bele a csendes nagy éjszakába:

— Dicsértessék az Úr Jézus!... Odafenn a magasban a tűzör jelezte, hogy ébren van.

Megint elhallgatott a város. A hó nyugalmasan hullott az ormos, vén tetők között és a kiugró ereszek alatt, mint az összeesküvők, ferdén, gyanakodva jöttek elő az utcák minden oldalról. Ahol egybesereglettek, zegzugos tér lett belőlük. A tér közepén, a Szervita-kút kávjáról fagyosan csurgott a víz, mintha valakinek a

hangja lassan, akadozva imádkoznék a templom előtt a sötétben.

A sarokházon vaskampóról magányos lámpa lógott bele az utcába. Lánca csendesen csikorgott, valahányszor a szél meglóbálta és a fénye úgy összezsugorodott a falon, hogy egy gyereknek a markában is elért volna. Az Újvásár-piac közepén még egy árva lámpa. Füstös világa fönnakadt a sűrű havazásban; nem tudott leesni a földre.

Ulwing Kristóf beletámasztotta állát hatgalléros köpenyegébe. A naptárban ma holdtölte van. Ilyenkor a magisztrátus megtakarítja a lámpaolajat, arról pedig ki tehet, hogy az ég nem igazodik a kalendárium szerint és sötétben hagyja a várost. Békés polgárembernek ilyen órában úgyis otthon a helye.

Két lámpa... És még ez is hiábavaló.

Pest, az öreg kis polgár város már aludt és Ulwing Kristófnak valahogy úgy rémlett, mintha ez máskor is, nappal is így lenne, mintha egyedül ő virrasztana ebben a városban.

Főlemelte fejét: már a Leopold-külvárosban jártak. Az aprón ugráló kövezet megszűnt. A gödrök lágyak és mélyek lettek a kerekek alatt. A Duna felől szél kapott a lovak sörényébe.

Egyszerre szép, szabad zúgással telt meg a csend. Az alvó partok között, a mély sötétben, mint a láthatatlan élet ment és ismételte meg magát a nagy folyó.

Túl rajta fehéren sereglettek össze a budai hegyek. A pesti oldalon sík térség húzódott a víz és a város között. A fehér mezőben magányosan állt az Ulwing Kristóf háza. Már vagy harminc esztendő óta hívták új háznak a városban. Esemény volt, mikor épült. Vasárnaponként kirándultak hozzá a belsővárosi polgárok. Nézegették, tanácskoztak és a fejüket rázták. Sehogy sem bírták megérteni, miért állítja Ulwing építőmester oda a futóhomokba a házat, mikor annyi fundus akad még a belsővárosi szép, szűk utcákban. De ő ment a maga útján és csak még annál jobban szerette a házat. Az ő gondolatából, az ő munkájából, az ő téglájából lett: az övé volt egészen. Pedig valamikor...

Mialatt Ulwing Kristóf öntudatlanul hallgatta a Duna zúgását, lelkében közel jött és beszélni kezdett az, ami messze és néma volt. A régi Ulwingokra gondolt, akik a nagy, sötét német erdőkben éltek. Favágók voltak és a Duna hívta őket és ők mentek lefelé a partján. Egy kicsiny német városban polgárjogot nyertek. Ácsmesterek és kovácsok lettek. Tölgyfával és vassal dolgoztak, egyszerű tiszta anyaggal és hasonlóak lettek hozzá. Becsületes, erős emberek váltak belőlük. Aztán akadt közöttük egy, aki Magyarországra vándorolt, Pozsonyban telepedett meg és az ötvösmívesek céhébe szegődött. Zománcos arannyal és elefántcsonttal dolgozott. A keze könnyebb lett, a szeme finomabb, mint a régieké. Már művész volt... Ulwing Kristóf reá gondolt: az édesatyjára. Ketten maradtak utána, ő meg Szebashtián testvére. És mikor üressé lett a szülői ház, valami őket is hívni kezdte éppúgy, mint azokat, akik előttük éltek. Elindultak Pozsonyból a Duna partján. Jöttek lefelé, szegényen, árván.

Azóta sok év múlt el. Sok minden megváltozott.

Ulwing Kristóf elővette burnótszelencéjét. Az atyja munkája volt és az ő egyedüli öröksége. Két ujjával

gyöngéden rákoppantott. Mialatt visszasüllyesztette a zsebébe, az ablakhoz hajolt.

Már tisztán látszott a ház: a meredek kettős tető, az emeletes, zömök homlokzat, az apró kockákra osztott ablakok és a sárga falban a nyomott tölgykapu, melynek félkörívét, mint őszbecsavarodó kőszemöldök, hajlított párkány követte. A párkány végén két urna állt és két oszlopember lenn a kapu mellett. Minden mélyedés, minden kiugrás puha és fehér volt a házon.

Odabenn észrevették a kocsit. Az emeleti ablakok sebesen, egymásután kivilágosodtak és elsötétültek. Valaki gyertyával futott végig a szobákon. A nagy tölgykapu föltárult. A kerekek zökkentek, az utazóláda a kocsi farához ütődött és az oszlopemberek hirtelen benéztek a kocsiba. A patkók és kerekek zaja, mint a mennydörgés visszhangzott a kapuboltozat alatt.

A szolga leeresztette a kocsihágcsót.

Fenn a lépcső torkolatánál egy fiatal férfi állt. Magasra emelve, gyertyát tartott a kezében. A világosság egyenesen ömlött le sűrű, szőke hajára. Az arca árnyékban volt.

— Jó estét, János Hubert! — kiáltotta Ulwing Kristóf a fiának. Hangja mélyen, röviden csengett, mint mikor kalapácsot ejtenek az acélra. — Hogy vannak a gyerekek? — Sebesen hátrafordult. Mozdulatától meglebbent válla fölött a dohányszínű kabát sok gallérja.

— Flórián! Hívd ide Fügert. Hamar!

A szolga jóindulatú, széles képe előbújt a homályból.

— A könyvelő úr sokáig várt...

Ulwing összeráncolta a homlokát.

— Hát mindenki alszik ebben a városban?

— Dehogy alszom, dehogy alszom — és Füger Ágoston már sebesen jött felfelé a lépcsőn. Állandóan sietett. A lélegzete rövid volt, kopasz kis fejét ferdén tartotta, mintha mindig hallgatódznék.

Ulwing Kristóf a vállára ütött.

— Sajnálom, Füger. Nekem addig tart a nap, amíg dolgom van.

János Hubert eléjük jött. Palackzöld kabátot viselt. Mellénye és nanking pantallója szalmasárga volt. Túlzottan magas inggallérjára kifogástalanul simult a kétszeresen köréje csavart atlasznyakkendő. Tiszteletteljesen lehajolt és megcsókolta az atyja kezét. Hasonlított hozzá, bár alakra kisebb volt, a szeme világosabb, az arca puhább.

Mögöttük egy szoknya súrlódott a sötét folyosó négyzetes kőlapjain.

Ulwing Kristóf hátra sem nézett.

— Jó estét, mamzell. Nem vagyok éhes. — Kabátját egy székre dobta és bement a szobájába.

Tini mamzell feszült, hosszú arca, a fülére lapuló fekete hajpárnák közül, csalódottan tekintett az építőmester után. Hát megint hiába várta vacsorával! És arra gondolt, hogy tulajdonképpen nincs szokva ilyen bánásmódhoz, mert az ő anyja mindig nemes családknál szolgált. De hát persze, ezek az Ulwingok... Kulcsos kosárcsúját egyik karjáról a másikra lódította és haragosan vitorlázott vissza a folyosó sötétjébe.

Ulwing Kristóf szobája boltíves, alacsony szoba volt. Két barlangos ablakán szétfogott mullfüggöny fehérlett. A kerek asztalon gyertya égett, faggyúból volt, de ezüsttartóban állt. Világa lassan tántorgott körben a zömök karszékek csíkozott, fénylő vászonhuzatán.

— Üljön le, Fügér. Te is, — mondotta Ulwing a fiának, de ő maga azért állva maradt.

— A Palatinus úr rám bízta a kastély restaurálását. Az erdőre is megkötöttem az alkut.

Fölvett egy levelet a sokfiókos íróasztalról. Keze ingadozás nélkül, kíméletlenül markolt meg mindent, amire szüksége volt. Közben rövid, biztos utasításokat adott a könyvelőnek:

— Reggel azonnal hozza fel a tervrajzokat. Az ácsokat állítsa munkába. A tutajokat is szét kell verni a Dunán.

Fügér sietve irkált sárga fedelű jegyzőkönyvébe. Mindig magánál hordta, még ha misére ment is, kilátszott a zsebéből.

János Hubert kényelmetlenül ült a dudorosan párnázott karosszékben. Tekintete üresen kerengett a szobában. A dívány fölött Fischer von Erlach és Mansard építőművészeknek az arcképe függött. Finom, régi kis metszetek. Ismerte ezt a két arcot, de nem érdekelték őt. A zöld papírkárpit mintáját kezdte nézni. Keskeny csíkok, zöld koszorúk. Mindegyiket külön-külön megnézte. Közben egészen elálmosodott. Többször egymásután kihúzta a nagyfejű gombostűt, mely a bútorvédő horgolást a karosszékhez tűzte és pontosan megint visszazúrta a helyére. Szerette volna lehunyni a szemét, de az atyja minduntalan feléje nézett. Ha szóltak hozzá, hirtelenében nem tudta mit feleljen. Ilyenkor ráeszmélt, milyen régen nem figyel oda. Erőltetni kezdte magát és összeráncolta a homlokát, hogy úgy lássék, mintha nagyon törné a fejét. Aztán köhögött, pedig ásítani akart volna.

Fügér még mindig jegyzett. Csak akkor szólalt meg, mikor az építőmester elhallgatott:

— Münster úr itt járt nálunk. A hitelezői csódba kergetik...

Ulwing Kristóf tekintete merev lett.

— Hát ezt miért nem mondta előbb?

Fügér felvonta a félvállát.

— Hiszen eddig nem jutottam szóhoz...

Az építőmester mozdulatlanul állt a szoba közepén. Szeme összehúzódott, mintha nagy távolságba nézne.

Münster Márton György, a hatalmas vállalkozó, a tudományos, diplomás építész, tönkrement. Az utolsó vetélytárs, a nagy ellenség, aki annyiszor állta el az útját, nem számít többé. Ulwing Kristófnak megaláztatások, lihegő kemény küzdelmek jutottak eszébe és az a sok ember, akinek tönkre kellett mennie, hogy eléjük kerülhessen. Legyőzte őket. Most már igazán legelől van.

Nagy tenyerével elégedetten fordított egyet a szép fehér hatoson, mely ősz hajából csavarodott a halántékán.

Fügér figyelmesen nézte őt. A gyertyafény ebben a pillanatban megvilágította a csontos, beretvált arcot, melyet a téli szél vörösre cserzett. A haja és a szemöldöke fehérebbnek, a szeme kékebbnek látszott, mint különben. Kissé ferde álla keményen illeszkedett a kihajló fehér gallérba és sajtóságon makacs kifejezést adott neki.

„Ez az ember nem öregszik”, gondolta a kis könyvvivő és várt, amíg kérdezik.

— Münster úrnak háromszázezer rhénes forintja veszett oda. Ezt már nem bírta.

Ulwing Kristóf bólintott. Közben számolt hidegen, száanalom nélkül.

— Látnom kell a Münster-cég könyveit és a mérlegét. — Mialatt beszélt, arra gondolt, hogy most már elég gazdag ahhoz, hogy szíve is legyen. A szív nagy súly, akadályozza az embert a mozgásban. Amíg fölfelé ment, félre kellett tennie. Elmúlt ez is. Felért a tetőre.

— Segíteni fogok Münster Márton Györgyön — mondotta csendesen —, talpra állítom, de úgy, hogy ezentúl mellettem álljon.

Fügér a pápaszeme üvegje alatt sebesen, meghatottan pislogott, mintha szempilláival tapsolna a főnökének.

Ulwing Kristóf ezzel elintézte a dolgot. Lekoppantotta a gyertya kanócat. A fiához fordult:

— Voltál a városházán?

János Hubertra úgy hatott az atyja hangja, mintha annak a hangnak marka lett volna, mely megrázta a vállát.

— Atyámuram nem fáradt? — Mint végső védelem, tódult ez a kérdés a szájába. Hátha megszabadul és holnapra marad az egész. De az atyja feleletre sem méltatta.

— Beszélte?

— Igen...

János Hubert hangja lágy volt és habozó. Mindig úgy ejtette ki a szavakat, hogy utóbb könnyű legyen őket visszavenni.

— Elmondtam, amit atyámuram rám bízott, de azt hiszem, nem volt érdemes...

— Azt hiszed? — Pillanatra ravasz fény csillant meg Ulwing Kristóf szemében, aztán fölényesen mosolygott: — Igaz. A magunk fajtájának tennie kell... Gondolkozni is szabad, de csak akkor, ha nagy úrral mondatja ki az ember, amit gondol. Mégis azt akarom, hogy beszélj. Majd csinálod belőled urat, hogy meg is hallgassanak.

Fügér bólintott. János Hubert panaszkodni kezdett.

— Mikor azt javasoltam, hogy sorfákat ültessünk a városban, valamelyik választott polgár megkérdezte, hogy kertész lettem-e? Az utcák világítására azt mondták, hogy a részeg emberek a házak falába is megfogódzhatnak. Egyébre úgysem kell a lámpa.

— Majd lesz ez másként is! — Az építőmester hangja meleg volt a nagy, erős bizástól.

A fiatal Ulwing színtelenül folytatta:

— Az új téglavetőnket is bejelentettem, meg hogy ezentúl közvetítő nélkül, kicsinyben is adunk téglát, a külvárosi népnek. Ez sem tetszett. A magisztrátus urai összesúgtak.

— Mit mondtak? — kérdezte Ulwing Kristóf hidegen.

János Hubert a földre nézett.

— Hát azt, hogy a nagy ács mindig a mások nyomorúságából csinál magának aranyat. A nagy ács! Így hívják atyámuramat maguk között. Pedig tavaly díszpolgárnak választották...

Ulwing kicsinylően legyintett.

— Ami tisztességet a városházán kaptam, az nem számít. Azért akasztották rám, hogy a súlyától ne tudjak mozogni és ők alhassanak békén.

— És lophassanak békén —, mondotta Fügér, mialatt kezével furcsa, ívelt mozdulatot tett a zsebe felé.

— Ne bántsa őket, — dörmögte az építőmester — van ott sok becsületes ember.

A könyvelő előrenyújtotta a nyakát, mintha feszülten hallgatódznék, aztán ünnepélyesen meghajolt és kiment a szobából.

Ulwing Kristóf, mikor egyedül maradt a fiával, hirtelen feléje fordult.

— Mit mondtál még a városházán?

János Hubert csodálkozó, szelíd szemét az atyjára emelte:

— Hiszen egyebet nem bízott rám...

— De hát valamit mégis csak kellett mondanod? Valamit, ami magadtól jutott az eszedbe. Csend lett.

A fiatal Ulwing úgy érezte, hogy szörnyű igazságtalanság történik vele. Hiszen az atya felelős mindenért! Ő csinált belőle embert. És most nincs megelégedve azzal, amit csinált... Egy pillanat alatt, mintegy villanásban, eszébe jutott minden. A gyerekkora, a technikus rajziskola évei, sok félnék vergődés, szóvalan keserűség, gyáva megalkuvás. És azok az idők, mikor még akarni akart. Az atya megtiltotta. Mikor szeretni és választani akart és az atya mást választott. Egy szegény varróleány nem kellett Ulwing építómesternek. A Jörg Ulrich leánya kellett neki. Az jó volt. Az gazdag volt. Rövid ideig tartott. Jörg Krisztina meghalt. De még ekkor sem gondolhatott új asszonyra, új életre. A „gyerekek”, mondotta az atya és ő belenyugodott, mert Ulwing Kristóf volt az erősebb és hangosabban tudta mondani, hogy neki van igaza.

Szokatlan dac szállt a fejébe. Egy pillanatra vádolóan egyenesedett ki. Az álla kissé elferdült. Az öreg ember önmagát látta benne. Feszülten nézte őt, mintha a tekintetével akarná tartóztatni fia szemében azt a makacs erőt, amelyről nem tudta, miért nem volt ott mindig és miért volt ott most.

De János Hubert tekintetében lassan megint kialudt minden ellenállás. Ulwing Kristóf lehorgasztotta a fejét.

— Eredj! — mondotta kíméletlenül — most már igazán fáradt vagyok. — És ebben a percben olyan volt, mint egy fáradt, öreg favágó. A szeme félig becsukódott, nagy, csontos keze súlyosan csüngött ki a kabátja ujjából.

Kinn a folyosón egy ajtó zárult, halk, szaggatott nyikorgással. Ulwing építómester jobb szerette volna, ha becsapják. De az ő fia ilyen óvatosan tett be minden ajtót. Az ő fia, aki más volt, mint ahogy szerette volna. Hogy miért, arra nem tudott felelni. „Mi lesz, ha majd nem állok mellette?” Összerezent. Olyan elhasználatlan volt benne az élet, hogy a halál fogalma mindig idegenül és ellenségesen hatott rá. „Mi lesz?” Már elhalkult a kérdés, már nem gondolt vele. A szomszéd szoba irányába nézett... Az unokái! Ők majd folytatják, amit a nagy ács elkezdett. Ők erős emberek lesznek.

Kinyitotta az ajtót. Átment az ebédlőn. Kenyér és almaszag érzett a sötétben. Aztán még egy szoba. Aztán a gyerekszoba következett.

A levegő langyos volt. A háromfiókos szekrényen mécses égett. Tini leányasszony ültében elaludt mellette, kopott imádságos könyvével a térdén. Éjjeli fejkötőjének az árnyéka, mint sötét meszelő szállt és emelkedett a falon. A fehér cserépkályha barlangos üregében, kék üvegcancsóban, víz melegedett. A rácsos ágyacskák felől apró gyereklélegzés hallatszott.

Ulwing óvatosan hajolt az egyik ágy fölé. Ott aludt a fiú. Kicsiny teste összehúzódott a takaró alatt, mintha álmában valami elől bújnék, ami az éjszakával jött és körülállta az ágát.

Az öreg ember lehajolt, megcsókolta a homlokát. A fiú felnyögött, egy pillanatig rémülten meredt a levegőbe, aztán remegve bújt a párnájába.

Tini mamzell fölébredt, de nem mert megmozdulni. Az építómester úr olyan alázatosan állt a gyerek előtt, hogy fizetett személynek nem illett ilyesmit látnia. Elfordította a fejét és így hallgatta a gazdája hangját.

— Hiszen nem akartam. No, ne félj, kis Kristóf. Én vagyok.

A gyermek már aludt.

Ulwing építómester a másik ágyhoz lépett. Megcsókolta Annát is. A kisleány nem ijedt föl. Szőke haja, mint szétszóródott ezüst, mozdult feje körül a párnán. Apró karját a nagyatyja nyaka köré fonta és visszaadta a csókját.

Mikor Ulwing Kristóf lábujjhegyen kiment a szobából, Tini leányasszony utána nézett. Arra gondolt, hogy mégis csak jó emberek ezek az Ulwingok.

*\* Születési évét hol 1876-ban, hol 1875-ben jelölik.*

*Fonte: Tormay Cécile Kőr honlapja*

*(<http://www.tormayc.webs.com/>),*

*Olasz nyelvű fordítását ld. a 16. oldalon a Prosa ungherese rovatban.*

*Köszönet a Webmasternek, Nagy Lajosnak, aki szabad kezet adott a Tormay Cécil Kőr honlapján található alkotások felhasználásához.*

*1.) Folytatjuk*



**Daniela Raimondi** (1956) — London (GB)  
**E-MAIL**

Ma kora reggel találtam rá az elektronikus postaládámban. Még sötét volt és hideg, épp egy csésze teát iszogattam.

„Új üzenet érkezett” — aztán megláttam a neved a képernyőn. A

levél tárgya: „Öveket becsatolni”. Elküldve éjjel 2 óra 51 perckor.

Egy aprócska összerándulás ott lent. Egy röpke percig tartó döbbenet. Egy meghatározhatatlan rosszérzés. A neved, több mint kétévnyi csend után.

Azt írod, hogy az új email címemre egy internetes böngészés alkalmával találtál rá egy irodalmi portálon és egy új fényképemre is. Azt mondod, hogy még mindig szép vagyok. Beszélsz erről-arról. De magadról keveset mesélsz, hogy most van egy kiskutyád, akit Charlie-nak hívnak, meg ilyen lényegtelen dolgokat. Nem mondod, hogy elvetted-e feleségül. Hogy még együtt vagytok-e. Hogy boldog vagy-e.

Nincs is rá szükség. Egy boldog férfi nem tölti azzal az éjszakáit, hogy az interneten egy elmúlt szerelem után keresgéljen. Az Appia Antica\* permetező esőjében lett vége, köddel, mely beborította a romokat és nehezen visszafojtott sírással.

Odakint még mindig sötét van. A tea már kihűlt, és én a te szavaid bámulom a képernyőn. A nevetéseinkre gondolkodok, rád, ahogy teli torokból dalolod a

Guappariát\*\* az autópályán. Milyen hamisan énekeltél, szerelmem...

Aztán eszembe jut az első alkalom, amikor szeretkeztünk. A te ágyadban aludtunk. Az egész éjszaka anélkül telt el, hogy akár egymáshoz értünk volna. Reggel ugyanabban a pillanatban nyitottuk ki a szemünket. Csendben néztük egymást. Ki mozdította először a kezét? Én vagy te? Csak azt tudom, hogy az ujjaink lassan közeledtek egymáshoz, majd valami hihetetlen gyöngédséggel fonódtak össze. Aznap volt a napfogyatkozás Rómában - a város lustálkodott. A meleg fűledt volt, a levegő nehéz. Szent Lőrinc éjszakájára gondolok, a tópartra, ahova elvittél, hogy hullócsillagokat nézzünk. Rád, aki emailt küldtél nekem, miközben én a konyhában dobtam fel a tésztát főni.

„Mit csinálsz?” – kérdezted.

Nem válaszoltam. De amikor hazaérsz, megtalálod a saját üzeneted. Azt mondtad, hogy a Szent Lőrincor hulló csillagok alatt elhangzó kívánságok megvalósulnak. A te kívánságod valóra vált. Mennyi bolondságot is csinálnak a szerelmesek!

Aztán emlékszem az összes szomorú pillanatra, egyikre a másik után. Ezek még élénkebbek.

Milyen különös! Azt mondják, hogy az elmúlt szerelmeknél az ember végül csak a boldog napokra emlékszik, meg hogy a fájdalmat idővel elfelejtjük, mint a szülésnél. Hiszen ha a fájdalom emléke kitarzana, bizonyára egyetlen nő sem vállalna egy második terhességet. És egyetlen nő sem szeretne tovább. A fájdalmat mindig elfelejti az ember, mondják. De én tudom, hogy ez nem igaz. Eszembe jut a Firenzében töltött éjszakánk, minden szavad, mely ott elhangzott. Az utcácska túloldalán álló templomnak olyan valóságos márvány homlokzata volt, fehér fénye megtöltötte a mi ablakunkat is. Átöleltél, és az angyalok, a puttók és a szentek a Mennysországot trombitáival visszaragyogtak az ablaküvegről. Szinte meg tudtuk érinteni őket.

„Nem foglak soha elfelejteni. Nem tudnák sosem elfelejteni.” – mondtad. – „De neked mindent meg kell követelned egy férfitől. Ígérd meg nekem! Mindent akarnod kell, teljesen. A szerelemben nem lehet az ember megelégedett.”

Ezeket a szavakat sosem felejtettem el, tudod? Sosem felejtettem el őket. Logikus, racionális létről beszéltél. A túl nagy távolságról, a korkülönbségről, és aztán róla is. Róla, akit nem szeretted, de aki ésszerűbb választás volt. Illőbb a családodhoz, az életedhez. De én voltam, akit egyre szorosabban öleltél. És miközben azt mondtam neked, hogy igen, igazad van, igazad van, te kezdted el sírni:

„Te vagy az, akit akarok, csak téged akarok, csak téged...”

Mégis elhagyta. Egy szerelem nélküli, de nyugodtabb, elfogadhatóbb, könnyebb kapcsolat miatt. Olvasok rólad, a római éjszakáról és hogy milyen hevesen zuhogott, miközben írtál nekem, hogy mennyire szeretnéd újra hallani a hangom. Itt viszont eljött a reggel. Itt nem esik, tudod? Az ég tiszta. Gyönyörű napsütéses délelőtt lesz.

\*Katakombák útja, Róma

\*\* Guapparia – Mario Merola dala, aki a főszerepet is játszotta a szintén Guapparia címet viselő 1984-es filmben

Fordította © Erdős Olga

## ESSZÉ

### B. Tamás-Tarr Melinda — Ferrara (Itália) A SZÁMÚZOTT NŐIRÓ A PUBLIKÁCIÓK TÜKRÉBEN

Tormay Cécile (1876-1937)

„Egy népnek, amelytől elvették határait, hogy ne védhesse magát, amelytől elvették fegyvereit, hogy ne támadhasson — nem marad egyebe, mint az irodalma...”

De mi csak szétszórt őrszemek vagyunk. Szegény, magányos őrszemek, akiket a vártán lassan befúj a hó. Pedig ha összehordanók a fegyverünket, sok magányos őrtűzünk zsarátnokát, nagy világosságot tudnánk teremteni, — szellemi honfoglalók tudnánk lenni.



(A szerkesztő, Tormay Cécile szavai a Klebelsberg által létrehozott, elhallgatott Napkelet megalakításakor)

Az elmúlt nyáron, 2009. július 9-én Dr. Paczolay Gyula PhD ny. egyetemi docenstől az alábbi levelet kaptam:

«Kedves Melinda! A tájékoztatást megkaptam, köszönöm.

Egyúttal szeretnék megemlíteni egy témát, ha eddig még nem foglalkoztak vele, talán érdemes volna elővenni. Az adatokat jórészt az Új Magyar Életrajzi Szótárból másolom ide kivonatolva: Tormay Cécile (Budapest 1875. okt. 8. - Mátraháza 1937. ápr. 2.) - A Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségének elnöke, a Népszövetség Szellemi Együttműködés Bizottságának tagja, az MTA Péczely jutalma (1914), Corvin-koszorú (1930) - 1900-tól az I. világháború kitöréséig az év több hónapját rendszeresen Olaszországban, főleg Firenzében töltötte. Megismerkedett Gabriele d'Annunzioval, aki több esszéjét olaszra fordította. Jelölték Nobel-díjra is, könyveit több, mint 6 nyelvre lefordították (olaszra is). 1990-ig a nevét sem irták le, feltehetőleg 1920-ban megjelent, "a bolsevizmus igazi arcát megmutató" Bujdosó könyv c. műve miatt, amelyben leírja a tanácsköztársaság alatti eseményeket - Elsőnek az "A régi ház" az "Ősi küldött", az "Emberek a kövek között" c. könyve, valamint az "Örök Magyarország" (novellák) jelent meg 2001-től a szegedi Lazi Kiadónál [...], ezt követte 2003-ban, kis példányszámban a „Bujdosó könyv” (I. kötet: Feljegyzések 1918-1919-ből, II. kötet: A proletárdiktatúra), mely a legutóbbi könyvheften nagyobb példányszámban kapható volt [...], s részben ma is kapható még.

Cordiali saluti

P. Gyula»

A név nagyon ismerősen csengett, de emlékeimben vele kapcsolatos ismeretek közül semmi nyom. Nagy üresség. A fenti részleges információ felcsigázta érdeklődésemet és kutatni kezdtem, honnan lehet ismerős nekem ez a név? Előszedtem minden magyar-

és világirodalomtörténeti vonatkozású könyvemem – ez utóbbiakat is néztem, mert némelyikben szó van a magyar irodalomról is -, amelyeknek boldog birtokosa vagyok, mert egyrészt főiskolai tankönyvek, java részt kezdő, nyomorúságos, 2400 Ft-os alapfizetésemből részletfizetésre vásárolt vaskos sorozatok, másrészt szüleimtől és két gimnáziumi barátnőmtől születésnap ajándékként kapott egy-egy kötet –. Íme ez ügyben átböngészett kötetek, ahol találkozhattam Tormay Cécile nevével, s onnan volt ismerős hangzású. Nemes István Az irodalom története 1919-től 1945-ig c. főiskolai kézirat (Tankönyvkiadó, Budapest, 1977), a „Nagy Spenót”-nak csúfolt, az MTA által kiadott kiadott „A magyar irodalom története” VI. kötete (Akadémiai Kiadó, Budapest, 1966 utánnomás (ISBN 963 052301 9. SOROZAT, ISBN 963 052307 8 6. kötet), Simon István: A magyar irodalom, gondolat 1979.; Baróti Dezső: Írók, érzelmek, stílusok, Magvető, Bp., 1971.; Babits Mihály művei: Az európai irodalom története, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1979; Szerb Antal: A világirodalom története, Magvető, Bp., 1941-es kiadás 5. kiadása, Szerb Antal: Magyar irodalom történet, Magvető, az 1934-es kiadás teljes,, már csonkítatlan 1991-es publikálása, Benedek Marcell: Világirodalom II. Minerva, Bp., 1969. (Minerva Zsebkönyvek); A magyar irodalom története, Kossuth Könyvkiadó; második javított kiadás, 1985. Tormay Cécilre vonatkozó rövid kritikai írásokat, utalásokat csak az MTA A magyar irodalom történetében, Nemes István Az irodalom történetében és Szerb Antal Magyar irodalom történetében találtam. (Ld. lejjebb.)

Az interneten is kutattam, és nagy meglepedésemre bőséges anyagot találtam vele kapcsolatban: különféle régi és új írásokat, esszéket, amelyek az agyonhallgatott író és a folyóiratának rehabilitása céljából jelentek meg, valamint ez alkalomból rendezett konferencia-tanulmányokat. Olyan munkákat tehát, amelyek szeretnék megismertetni az elhallgatott író teljes munkásságát, ahol nemcsak róla szóló biográfiák olvashatók, hanem végre a regényei, novellagyűjteményei, műfordításai is, amelyek olvasása alapján ki-ki megalkothatja a vele kapcsolatos véleményét. Egy komparatív összeállítást kívánok nyújtani, természetesen a teljességre törekedés igénye nélkül. Aki még többet szeretne tudni, interneten a google kereső révén a hazai sajtókon bőven találhat anyagot, amelyekre nagy részben ezen összeállításom is támaszkodik.

A Tormay Cécile Kör honlapján az alábbi bemutató sorok olvashatók:

«A századforduló legnagyobb magyar írója. Lelkében izzón magyar, műveltségében teljesen nyugati. Stílusművészetének koronája hatalmas trilógiája; az „Ősi küldött”, amelyben a Kelet és Nyugat két malomköve közé szorult tragikus magyar sors nagy regényét írta meg. Ő írta meg a világháború után bekövetkezett összeomlás siralmas krónikáját látomásos erejű „Bujdosó Könyvében”. A bujdosó ő maga, aki számkivetve bolyongott, de mindig hazai földön, feje fölött a kommunizmus halálos ítéletével. „Napkelet” című folyóiratában ő gyűjtötte össze a világháború után induló új magyar nemzedéket. Szinte írói sikereit is feláldozta a szervező munkának nemzete és Európa közös nagy céljai érdekében. Ezt az érdemet

méltányolta a nemzet, amikor őt küldte a Népszövetség mellett működő Szellemi Együttműködés Tanácsába Genf-be. Sikere túlnőtt az ország határain, műveit angol, francia, német, olasz nyelvre is lefordították és a legelőkelőbb külföldi folyóiratokban közölték. Halála évében akarta az Akadémia a Nobel-díjra ajánlani.»  
Az Erdélyi Napló 2009. február 27-i számában ez olvasható:

**«A szellemi honfoglalás ideje  
Tormay Cécile írói hagyatéka, 90 esztendei  
agyonhallgatás után, ismét felfedezésre vár**

Tormay Cécile-re, a századforduló legnagyobb magyar íróőjére emlékeztek 2009. február 23-án Budapesten, a Pilinszky János Irodalmi Kávézóban. Az évek óta magánlakásokban „bujdosó” Tormay Cécile Kör kilépett a nyilvánosság elé, hogy feltárja és rehabilitálja a neves, ám tudatosan elfeledett író hiteles életművét, valamint az általa indított Napkelet folyóiratot.

Oberfrank Pál, a Pilinszky Kávézó művészeti vezetője rámutatott: „Tormay Cécile életútját meg kell tisztánunk a hamis vádaktól, helyére kell tennünk irodalmunk történetében. Az állandó hazugságok és tiltás következtében ugyanis nem ismerhettük meg őt méltóképpen.”

„Éppen kilencven esztendeje üldözik a kitűnő író, korának krónikását, aki megvesztegethetetlen ember hírében állt” – kezdte méltató beszédét Jobbágy Éva újságíró, a Tormay Kör alapítója és vezetője, aki rámutatott: „A vele kapcsolatos tények ma is zavarják a kommunistákat, holott ő az egyik legnagyobb írónk. Nem hátrált meg sem rágalmazásra, sem ellene indított koncepció perre. 1945-ben Faludy György költő döntötte le szobrát, amikor betiltották műveit.”»

Az Új forrás 2006-os esszépályzatára Kollarits Krisztina Tormay Cécile elfeledett regénye – A régi ház c. esszéjét így indítja:

«Bár saját korának ismert és elismert írója és közéleti szereplője volt, Tormay Cécile (1876-1937) 1945-től fogva szinte megszűnt létezni az irodalmi köztudat számára. Néhány művét, az 1918-19 eseményeiről szóló Bujdosó könyvet, a Megállt az óra című novelláskötetét és a válogatott beszédeit és publicisztikáját tartalmazó Küzdelmek és emlékezések című kötetét betiltották, irodalmi folyóiratát, a Napkeletet (1923-40) és az általa vezetett Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségének értesítőjét, a Magyar Asszonyt a könyvtárakban zárolták. Az irodalomtörténetekben, lexikonokban legfeljebb néhány sort szenteltek neki, noha saját korában nemzetközileg elismert, Corvinkoszorúval kitüntetett



író volt. Életművének, nézeteinek értékelése még várat magára, a róla szóló szakirodalom elég szűkös. Elsősorban Hankiss János két munkáját emelhetjük ki: még az író életében és jóváhagyásával elkészült kis füzetét a *Kortársaink* sorozat számára, illetve egy sokkal részletesebb monográfiáját, melyet az író halála után meginduló életműkiadás számára készített. Mindkét könyv célja azonban inkább az ismertetés, mint az értékelés volt. Az 1939-es összkiadás után Tormay művei a rendszerváltásig nem jelenhettek meg, a 90-es években kezdték csak újra kiadni könyveit. [...]».

A régi házzal kapcsolatban az alábbi gondolatokkal találkozhatunk:

### «A régi ház az asszimiláció regénye?»

A régi házban [...] a századelő fontos társadalmi problémái közül sem a dzsentrikérdés, sem a hagyományos női szerep válsága jelent meg.



Fontosnak tartotta viszont az író az asszimiláció kérdésének tematizálását. A 19. században Európaszerte megerősödő nemzeti érzés és mozgalmak szükségszerűen vetették fel ezt a kérdést az évszázadok óta soknemzetiségű, és az állandó bevándorlási hullámoknak kitett Magyarországon. Aki pedig a reformkori Pest regényét akarta megírni, nem kerülhette ki ezt a

témát, hisz épp az 1840-es évekre tehető a német nyelvű Pest elmagyarosodása.

A német nyelv használata Pest-Budán nemcsak a 18. században volt jellemző, hanem még a 19. század első felében is általános volt még azok körében is, akiknek ez nem anyanyelve. Az 1830-40-es években kemény harcot kellett folytatni a magyar nyelv „egyenjogúsításáért” a hétköznapi életben: a magyar nyelvű folyóiratok szinte minden számában találunk olyan cikket, amelyben szerzője a magyar feliratok hiányára vagy másodlagosságára panaszkodik. Sőt, az *Életképek*ben külön rovat volt *Mi hír Budán* címmel, ahol rendszeresen kisserkesztették a „hazafiatlan” boltosokat. Karacs Teréz visszaemlékezéseiből pedig azt is megtudjuk, hogy a lelkes magyarító ifjak, hogy bírták jobb belátásra az ilyen boltosokat: „a német cégérű üzletekbe követ dobtak, arra pedig olyan szövegű üzenetet kötöttek, hogy a boltra 48 óra alatt magyar felirat kerüljön, mert különben kő kövön nem marad”.

A kultúra és szórakozás nyelve is inkább még a német volt: a magyar színészek csak 1837-ben jutottak először kőszínházhoz Pesten, a német színház épülete viszont 1812 óta ott állt a Gizella (ma Vörösmarty) téren, a könyvkereskedésekben pedig a német és francia nyelvű regények nagyobb számban álltak rendelkezésre, mint a magyar nyelvűek. Bácskai Vera az 1850-es évekre teszi a német és szlovák lakosok körében megfigyelhető nagyarányú magyarosodást, ám a németek túlsúlya még az 1860-as években is jellemző, főleg Budán. A mindennapi életben a magyar

és német nyelvet egyaránt használták, egyfajta kétnyelvűség volt jellemző. A kétnyelvű utcablák és boltfeliratok még sokáig emlékeztettek arra, hogy Budapest eredetileg „német város” volt, a magyar nyelv használata csak az 1870-es évektől vált uralkodóvá.

S nemcsak Pest, de a Spiegel és a Krenmüller család is részese volt ennek a megmagyarosodási folyamatnak, amely így kétszeres szükségszerűséggel került bele a regénybe. Ma már kicsit különösnek tűnik, de az 1900-as évek első évtizedeiben még nagyon is komolyan feltették a kérdést, hogy lehetnek-e jó magyarok a német ősökkel rendelkezők. Gondoljunk csak a Klebelsberget ért támadásokra (lehet-e valaki ilyen névvel kultuszminiszter Magyarországon) vagy Szabó Dezső kirohanásaira Tormay, Herczeg Ferenc és más, nem fajmagyar írók ellen. A kérdés tehát ott volt a levegőben, Horváth János 1916-os kritikájában azt tartotta *A régi ház* egyik legnagyobb érdemének, hogy ehhez a problémához annyi érzékenységgel nyúlt. A 30-as években az asszimiláció kérdése újra időszerűvé vált, így nem csoda, hogy mind a német származású Thurzó Gábor, mind az erdélyi Reményik Sándor értékelésében fontos szerepet játszott. Thurzó számára a regény útmutató volt, „amikor tanácstalanul álltam az Ulwing-család válaszfalánál”, Reményik a fajelmélet cáfolatát látta benne: amikor Ulwing Kristóf története azt példázza, hogy „a nemzethez tartozásnak nincs más mértéke, mint az érzés, a lélek, az akarat, az alkalmazkodni-tudás és az önkéntes beolvadás a nemzet életébe.”

Ez utóbbi megállapítás azonban csak korlátozottan, a németiség tekintetében igaz Tormay művére, a másik nagy létszámú nemzetiségi csoport, a zsidóság csak jelzésszerűen tűnik fel a regény második felében (a Paternoster utcai bankház, a Király utcai uzorások és főképp a Dorottya utcai tőzsdeügynökök személyében), de róluk nem feltételezhető az Ulwingokéhoz hasonló asszimiláció, amikor futólag megjelennek a regény lapjain, mindig reménytelenül idegennek és szinte fenyegető ellenségnek ábrázolja őket Tormay. A fekete szombaton, amikor Kristóf mindent elveszít, egyenest démoni figuráknak látszanak, s az elbeszélő kommentárjában elhangzik a sötét jóslat arról, hogy a régi nemzetségek sorra az Ulwingok sorsára fognak jutni, míg egyszer majd minden a zsidóké lesz. (Ezt egyébként alátámasztja majd azzal is, hogy a régi házat végül a Paternoster utcai bankház zsidó igazgatója veszi meg.)

Az asszimiláció regénye-e *A régi ház*? Talán a német asszimilációé, de a Pest életét meghatározó másik nemzetiséggel, a zsidósággal nem foglalkozott különösebben, velük kapcsolatban megmaradt a korabeli sztereotípiák szintjén, holott a regény megírásának időpontjában a zsidókérdés már fontos társadalmi problémát jelentett.»

Szerk. Mgj.: Ez a regénye önéletrajzi ihletésű, mintájául a Fürdő utca 4. számú ház szolgált, melyet Tüköry Hermin kapott hozományul apjától, itt élt a Tormay család is 1873-81 és 1887-1905 között, itt született Tormay Cécile. A Tüköry bérház helyén ma a Belügyminisztérium épülete áll, mely eredetileg a Pesti Magyar Kereskedelmi Bank Székháza volt. 1905-ben Alpár Ignác nyerte meg a székház építésére kiírt pályázatot, de a felügyelet ellátó igazgatóval való súlyos

nézeteltérései miatt végülis Quittner Zsigmond építette fel, akárcsak a Roosevelttéren a Gresham Palotát is.

Íme néhány Tormay Cécile korabeli méltatás, amelyekben a vastag karakteres kiemelések tőlem származnak:

Thurzó Gábor így írt róla:

«[...] Pesti nagypolgári családból indult el *Tormay Cécile* pályája, német eredetű és német kultúrájú patriciusok közül, és a századvég firenzei és francia irodalmi szalonjain keresztül jutott el a nemzeti kötelességeit fölismertő író felelős irodalompolitikai és társadalmi állásfoglalásáig: ritka szép élet és kiváltságos írói pályafutás. Említik róla, hogy kislány korában inkább játékos, mint komoly, inkább gyermekfölvilágú, mint felnőtt célkitűzésű fogadalmat tett, nevezetesen azt, hogy megbecsülést szerez asszonyi voltának és nevét sok férfi kortársa fölé emeli a külföldön is. Ezt a legendát aztán utolsó betűig híven beváltotta.

A századvég Európájának szellemi vérkeringése hatott át rajta is, első novelláit, melyekben egy egyetemes humanitású európai életérzés mutatkozott meg, egyszerre ismerték meg külföldön és Magyarországon, és a kezdet szerencsés irodalmi helyválasztása élete végéig öröke maradt. [...]

[...] Vértel „nyugati író”, akiben európai írotársaival egyidőben hatottak ugyanazok a kultúr-ingerek: mesterei és társai között ott áll D'Annunzio, France Anatole, Mann Thomas. És nehezen lehetne megállapítani, hogy mesterei is voltak-e egyben? Ez a finom, átfogó kultúrájú asszony tökéletesen megtalálta helyét abban az irodalmi légkörben, amely az absztrakt mondanivalók, az időtlen témák felé vonzódott. Égtájai a mitológia görögsége, az univerzális alapú Hoffmann-i, Hawthorne-i, Poe-i misztikum. Formái a parabóla, a fölnagyított szimbólum. Ezek között a határok között mozogtak korai novellái, és első regénye is még ennek az elvont, szépség-kultuszra törekvő írásmódnak a terméke. A fölszabadulás a Régi ház meséjében következik be, ahol a kultúra, a szépség, a stílus ötvösművészete már kevésbé szembeűnő, a mondanivalóba mélyebben beledolgozott. Innen egyenes vonalban halad a Bujdosó könyv aktív, kemény magatartásáig, **az író nemzeti hivatásának első tudatos, programmba iktatott felismeréséig.** Az európai író **teljes erejével a nemzeti irodalom felé fordul**, pódiumául és szószékéül megalapítja és haláláig vezeti a Napkelet folyóiratot és **világosan vallja, hogy a nemzeti irodalom nem jelentheti sohasem a fajta üvegházába zárt irodalmat, hanem mindig az európai kultúra nemzeti lélekkel földolgozott, valószínű és jellegzetesen magyar és nemzeti vetületét. Ez a felismerés aztán megteremti a nyugati műveltségű — tehát a nyugatos mozgalommal egy-gyökerű —, de magatartásában határozottabban magyar nemzeti irodalmat.** És nemcsak a célt tűzi ki: az Ősi küldött a program megvalósítása. [...]» (Thurzó Gábor: Tormay Cécile halálára, Katolikus Szemle, 1937 május)

Az asszimilált zsidó családba született és emiatt tragikus véget ért Szerb Antal így vélekedik Tormay Cécileről a tanulmányunk elején idézett Magyar irodalom történet c. munkájában a 483-484. oldalakon:

«Tormay Cécile írásművészetének paradoxája, hogy ő, a Nyugat tudatos ellenfele, a Nyugat stíluszándékait valószínűleg meg. Ő is nyugatos a szó szoros értelmében: stílusa és kompozíciós művészete nem a magyar próza mikszáthi anekdotázó hagyományából nő ki, hanem a külföld nagy mestereinek, elsősorban Thomas Mannnak magyar követője. Ő is stílusromantikus, keresi az önmagáért való stílust, mely pusztán hangulati varázsával külön birodalomba vezet.

**Elbeszélő művészetének legszebb vonása, hogy nála a lélek és a környezet teljesen egyek, a lélek a környezet által alakul ki, a környezet a lélekben tükröződik, abban a ködös atmoszferikus egységben, ami Tormay nagy regényeinek az alapja és legfőbb értéke.** Az *Ember a kövek között* talán még artisztikusabb, mint a *Régi ház*. De a *Régi házat* a benne levő problémafelvetés érdekesebbé teszi, és egyben az egész későbbi neobiedermeier irodalom egyik ősvé. **A probléma a pesti német polgár-patricius lassú magyarrá levése.** A történelmi vonalak kissé elmosódtak ebben a fojtott szubtilis stílusban, de teljességében érvényesül a régi világ hangulata, mely nálunk annyira egybeforrott éppen a német polgárléggörrel. A régi ház, az előkelő polgár hagyománya egyszerre szankciót kapott. Igaz, hogy a követők leszálltak Tormay Cécile stílus- és embermagaslatáról, és a későbbi neobiedermeier irodalom a régi Pestben csak a hangulatot látta és nem a polgári gyökereket, melyekből önálló polgári kultúrának kellett volna, szerencsésebb körülmények közt, kifejlődni.

**Új történelmi regénye, az Ősi küldött stílusművészetének legmagasabb pontján mutatja be.** Minden mondata olyan faragásos gonddal illik a helyére, mint ahogy régi építők rakhatták egymásra a boltozat előre kialakított nehéz köveit. **Hasonlatain keresztül idézi fel az atmoszféráját annak a régi kornak, az Árpádok korának, melyről olyan keveset tudunk, és olyan sokat sejtünk.**»

Halál alkalmából pedig így méltatta őt nekrológjában a *Nyugat* hasábjain:

«Fellépése körülbelül egybeesett a *Nyugat* nagy nemzedékének fellépésével. Első novelláskötete már 1900-ban megjelent, de első sikerét csak 1911-ben érte el az *Ember a kövek közt* c. regénnyel és az a műve, amelynek népszerűségét köszönhetette, a *Régi ház*, 1915-ben jelent meg. A *Nyugat*-nemzedékkel nemcsak annyiban volt rokon, amennyire egy nemzedék tagjai elkerülhetetlenül rokonok szoktak lenni, ha tehetségesek: nyugatos volt a szó alapvető, a *Nyugat*-mozgalomtól független értelmében is, a nyugati irodalmak rajongója és követője volt; és „nyugatos” volt művészi szándékának mélyén is, a művészetről alkotott víziójában. **Artisztikus író volt, a finom, lelkiismeretesen kidolgozott részletek, a tűnő és csendes hangulatok, az önmagukért megbecsült ritka szavak és hasonlatok írója, dekoratív tehetség és a szó nemes értelmében dekadens.**

Öncélú mondatokat írt, amelyek arra voltak rendelve, hogy ötvözött formásságukban a kontextusból kiszakítva is megállják a helyüket és megállítsák, elmerengésre hívják az olvasót, felkeltve benne a szépség szomorúságát és a távoli dolgok ígését. **Annak a stílusnak és stílussteremtő életérzésnek volt a hordozója, amely legmagasabb szintjét Babits Mihály fiatalkori verseiben és Kosztolányi Dezső és Tóth Árpád költészetében érte el.**

A *Régi ház* révén vált ismertté és népszerűvé ez az egyáltalán nem népszerűsége születté tehetség. Akkoriban, - gondolom igazságtalanul, - azt vetették a szemére, hogy könyve túlságosan hasonlít a Buddenbrooksra. Pedig a hasonlóság csak felületi, csak a témára vonatkozik, csak abból áll, hogy *A régi ház* is a családrégiények típusába tartozik és hogy ő is egy hanyatló patricius-család történetét mutatja be. De hangulatban, kifejezésben, tehát a lényeges dolgokban Tormay Cécile impresszionista, lírai színezetű szó- és hangulat-művészete semmi rokonságot nem mutat a fiatal Thomas Mann széles naturalizmusával. Az igazi mester, azt hiszem, Jens Peter Jacobsen lehetett. Jacobsenben van ennyi beteg szépség, halál-nosztalgia, pusztulás-zene a mondatok ritmikájában, a hasonlatok színezésében. *A régi ház* pesti patriciusai a magyar irodalom legészakibb, legskandinávabb figurái. Akkor kor-áramlat volt ez a „szeptemtrionalizmus”, ahogy az összehasonlító irodalomtörténet egy régebbi, de hasonló jelenséget nevez - mindenesetre Tormay Cecil volt a legérdekesebb magyar képviselője.

A patricius-világ eléggé ritka irodalmunkban, ahol elsősorban a gyökeresebb nemesi és paraszti milió uralkodik, azután pedig a kispolgár naturalisztikus ábrázolásra alkalmas élete. Pedig a régi Pest patriciusok városa volt, csendes és előkelő - és Tormay Cécile a régi Pest legendáját kereste. De impresszionista módszere és hanyatlás-romantikája túlságosan elmosta a kontúrokat: *A régi ház*, amelyet rajzol, állhatna bármely északi városban, ahol folyó van vagy esetleg tenger. **A századközepi, a Krúdy-előtti Pest legendája felé csak útmutatást adott, műve még teljesítőre vár.** Íróink Pestből általában csak azt szokták megragadni, ami modern vagy parvenü benne, ami aktuális és „világvárosi”; **Tormay Cécile elsőnek eszmélt rá, hogy meg kellene keresni a gyökereket, a történelmi Pestet.**

Jacobsenre emlékeztet kitűnő novelláskötete is, a méltatlanul kevésbé ismert *Viaszfigurák*. Novellái közt kis remekművek akadnak. Tormay Cécile művészete akkor érte el teljes magasságát, amikor távoli dolgokat rajzolt, skandináv, távolságos, kék és jég-fehér, hó-piros színekben. Ezért mesébe vesző novellái a legbiztosabb értékek.

A világháború után az irodalmat elhagyta a politika kedvéért. A leheletszerű finomságok írója meglepően aktív és energikus közéleti embernek bizonyult. Olyan aktív és energikusnak, hogy sokan el is fordultak Tormay Céciletől, az írótól. Ekkor alapította a *Napkelet* című folyóiratot, és ennek szellemi irányítója maradt haláláig. Mint szerkesztő, sokoldalúan megértő volt; munkatársait hatalmas közéleti befolyásával is jótékonyan támogatta.

Utolsó éveinek magányában megint visszatért az irodalomhoz. Történelmi regénytrilógián dolgozott, a

tatárjárás korából: a műnek csak első két kötete jelent meg. **A történelmi események a regény háttérében maradnak, az előtérben egyéni sorsok állnak és főképp Tormay Cécile atmoszférikus művészete.** Az első kötet nagyrészt egy pestis grandiózus, fojtogatón szipogató leírása tölti be. **Ez a pestis-leírás Tormay Cécile legnagyobb alkotása;** itt nem marad el semmiben nagy mestere, Jacobsen mögött, akinek szintén van egy csodálatos ilyen tárgyú novellája: A bergamoi pestis.

Magában álló, sokszor ijesztően érdekes és sokszor megrendítő könyv ez az *Ősi küldött*. Tormay Cécile mondataiban átalakul, páras és ködszínű lesz a masszív tudott magyar múlt. **Régi magyarjai északias bánattal keresik, valahogy mindig fenyőerdők mélyén, az ősi magyar hitet, az ősi magyar isteneket,** akik Tormay Cécile stílusának dekadens szépségében olyan távoliak, földtelenek és exotikusak lesznek, mintha valami kihalt északi rokonnép, talán a livek, titokzatos bálványai lennének.

**A kor és a tér nem jelennek meg valóságként ebben a regényben, de van benne valami, amit általában hiába keresünk történelmi regényeinkben: atmoszféra, titok, félelem, az elmúlt századok sötét, ködös iszonyata. Nem egy bizonyos kor történelmi levegője van benne, hanem a Történelem levegője; az általános múlt benne van,** (a legtöbb történelmi regény olyan, mintha ma történnék) a nosztalgia benne van és a lélekben is nosztalgiát tud kelteni. Kár, hogy sosem fog most már befejeződni...» (Szerb Antal: *Tormay Cécile, Nyugat*, 1937. 5. sz.)

Hankiss János irodalomtörténész, egyetemi tanár (1893-1959) így méltatta Tormay Cécile-t:

« [...] Tormay Cécile nagyságát mindenki érzi, aki olvassa és mindenki érezte, aki őt magát láthatta. De ez a nagyság nem vulkáni kirobbanás, vagy legalábbis nemcsak az. **Annyi benne a mélység és a művészet, hogy futó tekintet, félszemmel olvasás nem foghatja át.** S annyi benne az új, az eredeti, az elskatulyázatlan érték, hogy elő kell készülni befogadására. **Emberi és írói nagyságát bizonyos értelemben föl kell fedezni, jelentőségét a magyar történelem és a magyar irodalom folyamatában meg kell világítani; a magyar olvasó számára ki kell keresni azokat a kilátókat, ahonnan legkönnyebben és legteljesebben birtokába veheti a mélységekben és a magasságokban az ő számára feltárt kincseket.**» (Hankiss János: *Tormay Cécile*, Budapest, 1939)

«Tormay Cécile-ről többször is megállapítottuk, hogy a „tárgyak életének” legnagyobb magyar hitvallója, — de anélkül, hogy perszifikált Természete elnyomná a regény hőseit és eszméit. Költő, akinek gazdag ihlete egyre remekebb dinamikával búvöli körénk az életet, az alig-életet, az életentúlit; de az ömlékeny líra lamartine-i hibája: a szétfolyó kontúrok, a határozatlan kifejezések, a fölöslegek, a formátlanságok nélkül. **A nagy költő nagy művész** is és most, amikor alapos előtanulmányok után (mindnyájan emlékszünk a magyar *Legendariumára*) a középkor ízes nedvekben

oly dús nyelvébe is belemártogatta tollát, **Buda Halála Arany Jánosa mellé emelkedett. Nem aprólékosan „hiteles” ez a nyelv, de több annál: bűvészmondatok sora, amelyek életre hívnak egy messze sülyedt kort.**

Úgy érezzük, ez a kor-idézés, ez a halottélesztés a költő történelmi regényének<sup>1</sup> természetes formája. A történelmi regénynek nagyon sok műfoga volt már a szerzők vérmérséklete, tehetsége és közönségük mivolta szerint. Tormay Cécile számára a „múlt feltámadása” nem szólam, hanem „direkt módszer”, amelyet közvetlenül alkalmaz. **A múlt úgy ébred fel keze alatt, hogy eszmélésének nincs könyvé: látomások szapora képei nyüzsögnek, hangok élnek, mozgás pezsdül. Arany János óta soha ennyi igei árnyalat, ennyi rezgő-reszkető, pontos pályát rajzoló cselekvés.** Az egyik képen átsüt a másik, erők csattannak össze, a színek harsognak, a hangok fénylenek.

„Halvány vörösség szaladt a halántékába.” „A szürke csontarcban sajátságosan megkeményedtek a száraz ajkak.” „Az élettelen vitézről (a halászok) halkabban beszéltek, mintha csak a víz folydogálna át a hangjukon, elvéve csobbanna, buggyanna egyet.” „Félelmetes lombohullás kezdődött el a tavaszban. Mintha egy földöntúli erdő rázkódott volna meg a világ felett, lassú kísérteties hullással bongó levelek zuhantak bele a rengetegbe és az esésük úgy hangzott, mintha vasból lettek volna. (A megoldás:) Harangoznak...” „Mint gonosz varázslattól, megváltozott arrafele az erdő. A nagy roskadás összekuszálta a vadont. A csapás eltűnt és a két lovas elvesztette az irányt. A sűrűsödő sötétség bekötözte a szemüket. Ijedező lovak körül tolongani kezdtek a fák. Mire tapogatózva szálláshelyet leltek az erdőn éjszakára, fentről már csillagfények csurrantak bele a sűrűbe.” A menekülő király láttára „Ung kiáltani akart, de nem volt hangja, rohanni akart a jelenés után, de a hirtelen visszaözlő sötétben mindenfelől körülállta a lidérces erdő. Nyirkos fatörzsek lökték hátra, reccsenő karmok téptek bele a nyakába. A lába mintha szabadon kúszó mohostetsű kígyókra lépett volna.” A kis csata után, amelyben a magyarok megállítják a király után eredt tatárokat: „Röhögve üvöltözött a mező. A rémület szétesett. A felszaggatott föld előbbre lökte a támadókat... A győzelem már beleordított a halálordításba és részeg zsvijától nem hallatszott semmi egyéb.”

**Különösen az utóbbi példák nagyon tanulságosak. Tormay Cécile tatárjáráskorabeli hősénekei erdei hangulatai Ady ösztönzéséhez és ihletettségéhez méltók. Arany tárgyi realizmusa és Ady lélektani mélysége együtt van meg ebben a magyar remekműben.** Merészségét néhány évvel ezelőtt talán még gúnykacaj fogadta volna a racionalisták tömött soraiból. De nem bizonyos: Tormay Cécile annyival nagyobb, annyival meggyőzőbb művész a 10-es évek magyar impresszionistáinál! És ha már erről az impresszionista realizmusról van szó, lehet-e csodálat nélkül megállani a menekülőket váró sötét vár kapuja alatt tevékenykedő rembrandti fényjátékok előtt? Az irodalmi *clair-obscur* csúcsán állunk, a legjobb értelemben vett moziszerűség határán.

Talán egyetlen regénye sincs az írónak, amelyben elevenítő ihlete ily célszerű korlátlansággal loboghatna.

**Az ősi magyar vallás természeti vallás és Tormay Cécile csodáinak természetes talaja.** Az erdők mélye, a magyar paraszt mélye (akár lelkes, akár juhász), a sors mélye, a mennybolt mélye az ő számára árasztja egy tökéletes középkor-hangulat titokzatosságát. Anélkül, hogy sokat kacérkodnék történelmi és művelődéstörténeti részletekkel, hitelt parancsolóbb múltat varázsol körénk, mint legtöbb pályatársa e nehéz műfajban. **Bátor lehet, realista lehet, szókimondó lehet, mert átszellemítő hangulata mindent megszépít azzal, hogy igazi magyar életbe illeszti, ahol alázatos, templomi áhítatot öltenek magukra az olvasó-utódok. S így minden erőltetés és célozgatás nélkül oldódnak meg a kortól a mi számunkra elválaszthatatlan problémák: a vallási szakadék, a pártosság, kelet és nyugat harca, jöttmentek települése, a magyar misszió hite. A hangulati remekmű mély magyarosságot telepít fáradt magyar szíveink köré, feszülő homlokaink mögé.**

<sup>1</sup> *Az ősi küldött. II. A túlsó parton.* Bpest, Genius, 1934.»

(Hankiss János: *Tormay Cécile középkor-hangulata*, IN *Debreceni Szemle*, 1934. november)

\*

«Tizenöt éves volt, amikor először látta Olaszországot.<sup>1</sup> Azóta huszonöt-ször járta be s különösen sokat időzött Firenzében, a toszkánai kultúra szent helyén. Az olasz művészetről és az olasz természetről írt tanulmányait nem adta ki s csak két Uránia-darabra: *Szirének hazája* (Szicília) és *A virágok városa* (Firenze) ad fogalmat arról a benső viszonyról, amely Itáliához fűzte s arról a mély megértésről, amely az olasz problémák szakértőjévé avatta. Gyermekkori magyar és germán kultúrájára ráakódott a latin kultúra. Az az érzése támadt, hogy a latin kultúrájú írók világos, precíz kifejezésmódja nemcsak külsőség, hanem az írás lényege: csak az az író tudja kifejezni magát, aki maga is világosan lát és érez mindent, ami körülötte van.

Francesca d'Orsay grófné (Villarosa hercegné) révén, aki a d'Orsay-k magyar ágából való volt, megismerkedett az egész történelmi Firenzével, a nagy olasz családokkal, Strozikkal, Giucciardinikkel... Seristori grófnő szalonjában találkozott Paul Bourget-val, a lélektani elemzés francia nagymesterével, Mark Twainnel, az amerikai humoristával, Bärensohnnal, a jeles quattrocentistával. A világirodalom jelesei békésen és feltűnés nélkül teázgattak a szalonok történelmi nevű házigazdáinak oltalma alatt. Firenzében mindenki otthon volt, akinek köze lehetett irodalomhoz és művészethez, s mindenki szerény és szívélyes volt ott, ahol a kicsinyességnek el kellett törpülnie az égbenyúló normák: Dante, Savonarola és Macchiavelli árnyékában.

Tormay Cécile, akit a királyi kegy az alapítványi hölgyek szalagjával díszített fel, a „petite chanoinesse” becézőneve alatt vált a firenzei szalonok kedvenc mesemondójává. Részben meg sem jelent, csak megálmódott novellák ömlöttek művészi formába mesemondás közben s csupán valami gondviselészerű véletlennek s egy másik nagy írónak köszönhetjük, hogy az antik ihletésű kis remekművek nem foszlottak

szét a semmibe a másnapok egyhangú világitásában. Pedig D'Annunzio nem szerette az írónőket. De egyszer felfigyelt, amikor a társaságban Zoláról vitatkoztak s a magyar mesemondó azt a megjegyzést tette, hogy Zola terjengőssége olyan, mint Rubens asszonyainak terjengőssége. Ettől kezdve irodalomról kezdett vele beszélni a nagy Gabriele s egyszer aztán arra kérte, hogy meséljen neki. Tormay Cécilének föltétele van: előbb D'Annunzióknak kell felolvasnia az *Elegie Romane* egyik gyönyörű versét. Erre következik *A fuvola és a drachma* című „mese”, mely annyira megtetszik D'Annunzióknak, hogy levelet ír D'Orsay grófnőnek: „Ma újra szeretném hallani a kis halkszavú mesemondót...” S mielőtt Tormay Cécile első „nagy” novellái magyarul megjelentek volna, D'Annunzio elkészíti *A fuvola és A Boldogasszony Arkádiában* olasz fordítását.<sup>2</sup> Eddig még sohasem fordította más munkáját: az *Il flauto e la dramma* D'Annunzio első fordítása. Még egy harmadik mesét vár, hogy a triptichont saját kiadójával, Treveszel kiadassa a saját illusztrátorával, De Carolis-szal illusztráltassa... De közbejön a „Phedra” bukása, mely Párisba számúzi D'Annunziót. Azóta, ha magyarokkal találkozik, a „piccola serocchia Cecilia”-ról kérdezősködik.

Az ő ajánlólevelével állít be a fiatal magyar író L. Ganderaxhoz, a „Revue de Paris” teljhatalmú szerkesztőjéhez. De az visszaadja *A fuvolát*: „Képzeld el, Madame, hogy én tengerészeti miniszter vagyok és ön nekem a világ legbájosabb gondoláját ajánlja föl. Nekem hadihajó kell, nem gondola. Ha majd lesz hadihajója, akkor jöjjön el újra.” A lecke nagyszerűen egészítette ki a firenzei milió hatásait. A mitológiai és hellénisztikus novellák költői szépségei és máris tökéletes művészi alkata önálló abszolút értékeket jelentettek. Nem csoda, hogy a gazdag fantázia, a latinos formakészség nagymestere, d'Annunzio örömét lelte bennük. De a „hellénizmus” a nagytehetségű kezdőnél mégis a bátortalanság következménye volt s idővel egyoldalúságra vezethetett volna. Mikor az írással próbálkozó fiatal leány rájött arra, hogy nem ismeri eléggé az életet, eredeti ötlettel a mitológiához<sup>3</sup> menekült, mint olyan témakincstárhoz, mely *nem is kíván élettapasztalatot*. Ganderax kritikája véget vetett a „gondola-korszaknak”. Felébresztette Tormay Cécileben az igazi élet, a tragikus, viharos, szakadékos emberi lélek ismeretének vágyát. A művészi és költői koncepció mellé ekkor bontakozott ki Tormay Cécile, az író és az ember másik vonása: a mély és erőteljes jellem, amely eszményi normáját úgy viszi bele az élet harcába, mint a Kapisztránok a keresztet; az *esztétikum* mellett felmagasztosul a *humánium*...

1913-ban Ganderax megkapta a „hadihajót”, a nagy regényt. Az *Ember a kövek között* megjelent a „Revue de Paris” hasábjain.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Addig édesanyja Magyarország különböző vidékeire vitte alapos, szinte baedekerszerű útiprogrammal. Különösen a Felvidéket, majd Délmagyarországot ismerte meg így; az Alföldön úgyis otthon volt a nádudvari családi birtok révén. Erdélyt a háború előtt utazta be.

<sup>2</sup> *Il flauto e la dramma; Nostra Donna in Arcadia*. A *Boldogasszony Arkádiában* (első fogalmazás) az *Apród-szerelem* c. novelláskötet utolsó darabja (1900).

<sup>3</sup> O. Seemann német nyelvű mitológiai kézikönyvét kislánykorában dolgozta fel. A mitológia rendkívüli

befolyásáról tanuskodik az *Apród szerelem* négy novellája: *Megcsalódott istenek* (érdekessége az, hogy az istenvilág a Tisza partjára van lokalizálva), *Mythos a syrinxről* (olyanféle metamorfózis, mint Tompa virágregéi), *A najád halála* (a forrás najádját összezsugorítja, elgyöngíti a szerelem napja; végül egészen elfogy: a forrás kiszáradt), *A Boldogasszony Arkádiában*.

<sup>4</sup> *Au pays des pierres*. Marcelle Tinayre fordította le. 1914-ben könyvalakban is megjelent Calmann-Lévy-nél s két hét alatt három kiadást ért meg.

(A FIRENZEI SZALONOK MESEMONDÓJÁTÓL A KARSZT TRAGIKUS KÖLTŐJÉIG IN Hankiss János: *Tormay Cécile*, Budapest, 1939 Internet: [http://tormayc.webs.com/tc\\_hj1.html](http://tormayc.webs.com/tc_hj1.html))

A Hankiss-esszé jegyzeteiben, Szegedy Maszák Aladárné közlése alapján, a 247. oldalon van egy felsorolás TC fontosabb 1893 és 1915 közötti utazásairól (a levelezés alapján). Ebből egy válogatás:

**1893.** nov.-dec: Daruvár, ... **1895.** szept: Lussin, okt.: Álgyst ... **1896** jan.: Daruvár, ápr.: Bécs ... **1898.** aug.: Marienbad ... **1899.** szept.: Rimini, Firenze ... **1900** aug-szept.: Rimini, Palermo, Nápoly, Szicília ... **1901.** szept.-okt.: Viareggio, Rimini, Milano, Pistoia, Pisa, Bologna, Parma, Spezia, Genova, Firenze, **1902.** szept.-okt.: Rimini, Pisa, Firenze, FERRARA, ..., **1903.** ápr.-máj.: Daruvár, júl.-okt.: Rimini, Firenze, Fiesole, Viareggio, Perugia, **1904.** jan.-ápr. Riva, Torbole, Arco, Firenze. - **1905.** márc.-máj.: Firenze, FERRARA, Venezia, szept. okt.: Firenze, Viareggio ... **1907.** ápr.-máj.: Abbazia, Roma, Firenze, szept.-dec.: Viareggio, Firenze, Párizs, **1908** szept.-dec.: Cernobbio, Bergamo Bellaggio, Viareggio, Lugano, Como, Torre de Lago. Lucca, Spiezia, Firenze, Fiesole ... **1911:** máj-jún.: Firenze, Buonconvento (Castelnuovo), Siena, aug.-szept: Innsbruck, Schaffhausen, Konstanz, München, Zürich, Köln, Mainz, Scheveningen, Amsterdam, Hága, Antwerpen, Brüsszel. nov.-dec.: Firenze, Bologna, Siena, Buonconvento ... **1913.** okt.-dec.: Firenze, Viareggio, Siena, Buonconvento, **1914.** ápr.-júl.: Bécs, München, Párizs, Firenze, Siena, Viareggio, **1915.** júl.: Berlin. ...

\*

«Tormay Cécile küldetését főképp abban láttuk, hogy teljes testi-lelki függetlenségében mondhatta az embereknek: **Nincsenek megoldhatatlan problémák, ha az ember tiszta és bátor; nincsen szomorúság, amely fölé a hit és a művészet ne boltozhatna győzelmes örömet; nem kell választanunk az élet értékei között: mind összetartozik, ha az ember meg tudja találni azt a magas értékű közöcs nevezőt, amely harmóniába hozza őket. Mert amint Tormay Cécile-t nem lehet azonosítani senki mással és főképp semmiféle párttal, Ungot sem foglalhatja le a maga számára semmiféle világnézeti árnyalat. Az egész magyarság ő. „Vízszintes” irányban: egyszerre minden társadalmi osztály — társai nem értik meg, hogy ő, a jó születésű ifjú, miért törődik a jobbágyok bajával<sup>1</sup>; „függőlegesen”: minden magyar kor, a honfoglalóktól a kései középkorig és azon túl, napjainkig.** Mesteri és minden fölösleges szónál jellemzőbb viszonya a magyarok ősi vallásához. Ung sohasem tudja Ugur hagyományát egyszerűen sátáni incselkedésnek, a kárhozat tanának tekinteni: mélységes szomorúsággal, de a múltnak járó mélységes szeretettel merül el a régi magyarság földi paradicsomának emlékébe akkor is, amikor újra és végkép megérti Krisztus jelentőségét szenvedésre szánt nemzete

számára. Az író is egy kissé Ugur, amikor „a Göncölszekér elhullatott aranypelyváját” s a többi szépséges szép, régi dolgokat a művész gyönyörűségével emlegeti, Jókai *Bálványos* várával versenyezve borzong az erdő mélyén, délidőben, ősi oltárhelyen.<sup>2</sup> És a Fioretti ihletével dicséri a magyar barátokat, akik még az író-pulpitust is szabad ég alatt szeretik. A tiszta magyar fajú,<sup>3</sup> lovagias gondolkodású fehér barát nem egyszer kerül ellentétbe udvari papokkal, idegen gondolkodású türelmetlenekkel, de főlénye egy pillanatra sem kétséges. Tiszántúli típus és így halvány körvonalakkal benne van mindaz, ami valamikor ezt a tősgyökeres s a végsőig kitartó magyar fajtát jellemezni fogja, — még egy halkán, de határozottan ívelő szivárványhíd a magyar protestantizmus felé is, bár természetesen erről a középkori regényben nem lehet világosan szó.<sup>4</sup> Minden magyar várhatja tehát Ung küldetését önmagához, mert **Ung minden szépséget és értéket, amit a magyar múlt felraktározott, erővé alakított át mindnyájunk erősítésére. Tormay Cécile átadta neki szélesen kiterjesztett szárnyainak minden erejét és alattuk hely van mindenkinek és mindennek és magyar meg magyar közt nem lehet különbség. S mindez annál mélyebben hat reánk, mert küldetését csak érezzük, nem váltják sok szó aprópénzére, s ezzel a beszédes hallgatással nem lehet vitába szállni...** (Hankiss János: Tormay Cécile, Budapest, 1939 Internet: [http://tormayc.webs.com/tc\\_hj1.html](http://tormayc.webs.com/tc_hj1.html))

<sup>1</sup> XI. 151 skk. I.

<sup>2</sup> V. ö. XI. 90. és főképp az a felejthetetlen mondás a kézirat végén: «Valamikor régen áthaladt a vetésen az Úr. Ezenképpen az ő járása megszentelte e világon a búzaföldeket. És ti emlékezzetek rá, hogy a kalászkban azóta benne foglaltatik mindenki mindennapi kenyere.» (XII. 203.)

<sup>3</sup> V. ö. X. 27.

<sup>4</sup> Tiszamenti és dunántúli különbségét sokkal szerencsésebb formában érinti, mint korának legtöbb írója. (XII. 34.)

Sajnos, mint ahogy a kommunizmus embert-lelket eltipró diktatúrája alatti években, úgy most is találhatók bulvárlapokhoz hasonló, alpári stílusban írt írások is személyével és munkásságával kapcsolatban.

Internetes kutatásaim során bukkantam az alábbi ismertetőre egy aradi internetes irodalmi folyóirat szájtyán a Tormay Cécillel kapcsolatban: „A magyarok lesbikus, zsidófaló nagyasszonya” címmel közölt írás előtt Onagy Zoltán szerkesztette Bőség zavara rovatban az alábbi bevezető sorok olvashatók: «Élete utolsó évtizedében gróf Ambrózy-Migazzi Lajosnéval él közösen vásárolt villájukban Mátraházán él. Ekkoriban a grófné szerkeszti A Magyar Asszonyt, s Tormay Cécile életművet is ő renanzi sajtó alá.

Akarjuk, nem akarjuk, van abban valami szánalmasan groteszk a mindenkori magyar politikai viszonyokra nézve, hogy a korban „fajtalanságnak” számító nemi identitása ellenére ő a két világháború közt működő legnagyobb létszámú nőszervezetének vezetője, és a rendszer felkent nőírója. Az, hogy ki milyen nemi identitással éli az életét, legteljesebb mértékben magánügy, de bizonyos közügyek és a legteljesebb

mértékű magánügyek, hogyan is mondjam, ütik egymást. Mint ebben az esetben is.»

A fent jelzett címen az írás ezen mód indul:

«Különös író halt meg hetvenkét éve Mátraházán, szeretője karjában. Ha igaz. A neve – jó okkal – tökéletesen ismeretlen a kortárs olvasó előtt, véletlenül bukkantam rá alföldi nagyszüleim könyvraktárában.

Tormay Cécile-nek hívták. Nem az egyetlen író a magyar irodalomban, akit nullára ír a politika, de a kevesek közé tartozik, aki valójában megszűnt létezni. Legismertebb könyve a proletárdiktatúra naplószerű feldolgozása, a Bujdosó könyv. Érdemes belenézni, a neten olvasható. Fénylő csillag ő az irredenta irodalom egén.

Kezdjük talán azzal, hogy lesbikus, elszereleti gróf Zichy Rafael feleségét. A korabeli sajtó megírja, ő pedig feljelent mindenkit, mint ez manapság is szokás. És megnyeri a pereket, ez is szokás. Eddigre elkészül a nagy könyv, ő pedig közéleti pályára áll. [...]»

Ezzel a cikk-vel kapcsolatban az alábbiakat jegyezném meg:

Igaz ugyan, hogy a '60-as és '70-es években folytatott tanulmányaink idején nem is hallottuk – legalábbis a hivatalos közoktatásban – Tormay Cécile nevét, de azért mégsem lehet azt mondani, hogy 50 évig nemlétező író. Azért, mert nem hallunk valakikről, mert tiltottak és elhallgatottak voltak, azért még nem egyenlő a nemlétezésükkel. Azt se felejtsük el, hogy az irodalmat szerető, kulturált, a kommunisták által üldözött és elnyomott polgári családok házi könyvtárában megtalálhatók voltak a munkái, nemcsak regényei, novellái, de esszéi is... Külföldön is hírnevet szerzett az írói, esszéista munkássága mellett minden más jellegű tevékenységével is...

A Kádár-éra kommunista oktatás- és kulturpolitika diktálta légkörben az MTA által kiadott, újra kiadott „A magyar irodalom története”-ben - az ún. spenót sorozatnak csúfolt, ami mindenki által elérhető volt a könyvtárakban a mi tanulmányi éveinkben is és most is - azért mégiscsak szerepel, ha csak szüksézávan és egy-egy utalás erejéig.

## VI. kötet a „Konzervatív irodalom” fejezetben:

A 160. oldalon: „1923-ban a Magyar Irodalmi Társaság támogatásával induló Napkelet a háború utáni írónemzedék folyóirataként jelentkezett, a keresztény nemzeti írók tömörítését foglalta programjába. **Tormay Cecil szerkesztette,**

előbb Horváth János és Hartman János, majd Németh Antal és Kállay Miklós közreműködésével. [...]”

A 162. oldalon utalás rá:

„[...] A városi élettel nem tudtak megbarátkozni és benső kapcsolatba kerülni: Szabolcska Mihály, Kozma Andor vagy az irredenta költészet ép-púgy "bűnös Budapestről" beszélt, mint **Tormay Cecil ros-**



**szindulatú *Bujdosó könyve*. [...]."**

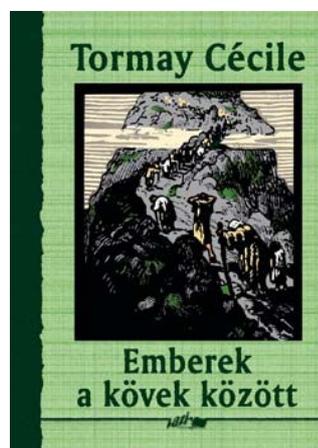
A 164-165. oldalon: „[...] "A keleti forró vér és a nyugati hűvös fegyelem összeütközése mint motívum, a kereszténység elleni Ár-pádkori lázadások magyarázata s egyéni tra-gédiák szülője azonban szinte közhellyé vált az irodalomban s méginkább a nacionalista publicisztikában"– írja irodalom-történetében Schöpflin Aladár. **(Tormay Cecil *Az ősi küldött* című romantikus trilógiája a 13. századi magyar történelemre ezt az ellentétet vetíti rá.)** Ugyanígy az erkölcsi idealizmus optimizmusával mérsékelt fájdalmas, tragikus eszmekör, a nemzeti magárahagyottság, az "egyedül vagyunk" egyszerre hősi és gyászos, fenséges és tragikus színekbe öltöztetett hitvallása is Herczeg műveiben fogalmazódott meg példát állító módon. [...]."

„[...] Herczeg Ferenc, **Tormay Cecil** és az akadémikus konzervatív irodalomnak nyomukban járó írói (Csathó Kálmán, Zsigray Julianna) a múlt század utolsó harmadának zavartalan életérzését, az "úri magyarság" életstílusát őrzik műveikben, klasszikus emelkedettség és ünnepies pózok objektívnek tűnő formáiban vagy az anekdotázó elbeszélés, meleg kedély, az intim kedvesség és szórakoztató történet romantikájában. Jókai, Mikszáth, Gárdonyi hagyományát idomítják hozzá egy önmagát túlélő társadalom életideáljához. [...]."

A 168-169. oldalon az alábbi szűkszavú információ olvasható: „**Tormay Cecil** 1876-ban született, 1937-ben halt meg. Megalapította s indulásától halála évéig szerkesztette a *Napkelet* című folyóiratot. Vezetője volt a keresztény-nemzeti kurzus céljait szolgáló Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségének (MANSZ).

A század elején megjelenő, utánérzésekből született novellái keresett eszközökkel, üresen csillogó művészséggel középkori és mitológiai tárgyakat dolgoztak fel (*Apródszerelem*, 1900; *Apró bűnök*, 1905). Első nagyobb műve (*Ember a kövek között*, 1911) finom műgonddal megírt, impresszionista stílusú regény: a horvátországi Karszt vidéken játszódik, misztikus jelképpé növekedik benne az öntudatlan boldogságban élő kecskepásztor lány és az alföldi legény szenvedélyes szerelme. Sorsukban a faji alkat és a determináló természeti környezet különbözősége nyilvánul meg: a lány ösztönös, mintegy a természettel együtt élő lény, míg a legény egy haladottabb világból érkezik a számára idegen környezetbe, érzésvilága gazdagabb és többrétű, mint amazé. Az egyéni sorsokat nagy, elemi erők törvényei irányítják – mondja a regény –, eleve kijelölt sorsa elől senki sem térhet ki. Két fiatal tragikus szerelme is a természeti környezet – a vad, zabolátlan szláv hegyvidék és a hallgatag magyar alföld – ellentétét hivatott érzékeltetni. Legnagyobb sikerű műve, *A régi ház* (1914) a vérkeveredéssel, a fajok asszimilációjával foglalkozik – Thomas Mann *Buddenbrook*-járá emlékeztető – nemzedékregény mintegy évszázados időt átívelő formájában. A vagyonos német városi polgárság meghonosodását és lassú beolvadását három nemzedéken kíséri végig. Ulwing Kristóf építőmester alapítja meg a család vagyonát, a pesti Duna-parton álló régi házat is ő emelteti; szilárd, erős akaratú ember, a polgári haladás híve: arra büszke, hogy neki is része van a gazdagodó

és szépülő város életében. A következő nemzedékek nem öröklik az öreg Kristóf erélyét és polgári józanságát: fia tehetetlen és gyöngé ember, nincs benne már kezdeményezés; tétlenül nézi, hogyan megy veszendőbe apja vagyona; az unoka pedig már züllésbe is sodródik, híján van minden polgári erénynek. A harmadik generációhoz tartozó Ulwing Annának lesz a sorsa, hogy családi életének tragédiája árán is megértse az idő jelét és a férje sorsában rejlő céltatos üzenetet. Illey Tamás elszegényedett dzsentri már nem éri meg ősi földjei visszavásárlását, pedig ez lett volna élete értelme: „Csak az a család marad meg, melynek a gyökere a földben van. A városi kövezetre hiába hinti a fa a magvát, ott nem létezhetik tartós élet. A polgári családok csak házak, a legtöbbje három emberöltőre szól. A falusi ember a föld.” A regény befejezéséből dzsentri nosztalgia és misztikus jelentés szól. Férje halála után Ulwing Anna Illére költözik – s a regény ezáltal azt is mondja, hogy vissza kell találni és azonosulni kell az ősi földdel, s a városnak találkoznia kell a vidékkel, mert a magyarság igazi őrzője a föld.



Az *Ember a kövek között* és *A régi ház* nem érdemtelenül jutott elismeréshez (Horváth János a harcterről küldte haza elismerő, méltató bírálatát. *A régi házat* az Akadémia Péczely-díja jutalmazta, és mindkét regény több külföldi kiadást ért meg). De Tormay számontartható értéket adó pályája ezzel le is zárult. Gondosan

cizellált novellái (*Viaszfigurák*, 1918) az első kötetek témáit ismétlik, vagy a művészsors és a művészi szép probléma-máját feszegetik – kevés eredetiséggel, sok romantikával, a századelő miszticizmusának eljárásai szerint, mely a vallásos gondolatot is az artisztikum pompájába burkolta. Hivalkodó írói becsvágyával sem élményvilága, sem mondanivalóinak tartalma nem állt arányban; a forradalom után hivatalosan elismert nagyság lett, irodalmi szalont tartott fenn, folyóiratot szerkesztett és politikai szerepléshez is hozzájutott – csak művei nem születtek már. Amit ezután írt: a hivatalos apologetika ismérvei szerint készült.

**Hírhedt naplója, a *Bujdosó könyv* (1921–22) a forradalomról rajzolt torzkép, útszéli módon rágalmozó. Gyűlölködve mondja, hogy a magyar alkattól idegen minden társadalmi radikalizmus, a forradalmak is idegen fajúak, elsősorban a zsidók hozták az országra; de a forradalomban vétkes a magyarság eredeti mivoltától elidegenedett „bűnös Budapest” is.** Élete nagy művének szánt történelmi trilógiája, az *Ősi küldött* (1934–1937) befejezetlen maradt. Mint sok korabeli történelmi regény, az elkészült két kötet is (*A csallóközi hattyú*, *A túlsó parton*) a magyarság régi hitének és régi nagyságának eltűnését borong, és a győzhetetlenség érzületének akar ébresztője lenni, hogy kiölje a nemzeti kishitűséget és lemondó hangulatot. **A műnek azonban nincs igazi, átható gondolata:**

**élményvilága szűkös, leírásai hosszadalmas, érdektelen epizódokat sorakoztatnak egymás után, a hangsúly mellékes motívumokra terelődik s nyelvi választékosságát, előkelő tónusát, festői díszítéseit már a korabeli olvasó sem érezte időszerűnek.** Korrajzának történelmi hitelességét is vitatták a megjelenéskor: a trilógia a 13. századra teszi a kereszténység és a pogányság összeütközését. Finomnak szánt célzataiból az olvasható ki, hogy hősének, Ungnak a sorsában, tépelődéseiben a magyar tragédiát kívánta ábrázolni, Kelet és Nyugat végzetes összeütközését és a hajdani honfoglaló magyarság dicsőségének elvesztését. Ung Párizsból tér haza, az országot Batu kán barbár hordái fenyegetik, a király hatalmát visszavonás bénítja és a betelepült kunok is veszedelmet ígérnek. Szerelme, Kinga elpusztul, a betörő tatárok fölégetik az országot, a király csatát vesz Muhinál és fut nyugat felé. Ung elindul, hogy megkeresse a régi istent, mert a büszke és bátor népek a kereszténység lett a megrontója. „Valamikor a mi öklünkötől reszketett a világ, reszkettek a német tartományok és a gallusok agyába rontottuk a kardunkat. Valamikor adót fizettek sok körülvaló szomszédok és hódolt fejedelmek és népek térdeltek a magyar király előtt.” Bár eszközei finomabbak, előadása és célzatossága tartózkodóbb színezetű – *Az ősi küldött is a kor nacionalista szellemű ábrándkergető irodalmához tartozik.*

A 188. oldalon a *Kiadások* címszó alatt: „[...] *Tormay Cecil*: Apródszerelem. 1900. – Apró bűnök. 1905. – Emberek a kövek között. 1911. – Régi ház. 1914. – Viaszfigurák. 1918. – *Bujdosó* könyv. 1921–22. – *Az ősi küldött*. 1934. – A fehér barát. 1937. [...]”

A 189. oldalon az *Irodalom* címszó alatt: „[...] *Tormay Cecil*: *Horváth János*: T.C. BpSz 1916. 310–316. – *Hankiss János*: T.C. [é.n.] – *Kardos László*: *Az ősi küldött*. Vál 1934. máj. 77–78. – [...]”

Gusztustalannak találok, a bulvárlapok stílusához hasonló magatartást. Az irodalmi tevékenységének méltatásához semmi köze a szexuális mivoltjának fejtegetése. Ez a magán szférához tartozik.

Életéről, munkásságáról és műveiből bőségesen lehet olvasni a Tormay Cécile Kör honlapján. A google keresővel rá lehet találni.

A lesbikusságára való utalással kapcsolatban íme egy kis részlet egy korabeli információból:

#### «Szervezett bosszúhadjárat — Rejtélyes látogató

„A zsidóság gyűlölete forrt Tormay Cécile ellen. A könyv minden ellenakcióval szemben, hosszú éveken át megőrizte és frissen sugározta magából az ellenforradalom lelkét. Már régen a bethleni aranyközéput és a neoliberalizmus uralkodott, már régen lealkudták a szegedi forradalom minden szándékát és vívmányát, a '*Bujdosó* könyv' s az ebben a szellemben épült asszonyszervezet (MANSZ) csökönnyösen a 'régii alapon' dolgozott. Amikor a könyv új kiadása, hosszú évek süllyesztése és könyvkereskedői blokádja, bojkottja után mégis követelően időszerű lett és a 'szakmában híre ment', ismeretlen eredetű megbízásból fiatal író jelent meg Tormay Cécile lakásán. ...'a Károlyi-korszak szellemi

örökösének ultimátumát hozta' ...

— Tormay Cécile vonuljon vissza minden közéleti tevékenységtől.

— Azonnal álljon félre a *Napkelet* szerkesztésétől.

— Szüntesse meg írói működését.

— A *Bujdosó* könyvet azonnal vonja ki a forgalomból.

Ha ellenáll, eltiporják. (!)

Tormay csöndesen elbocsátotta a fiatalembert és most már sürgette a kiadónál a *Bujdosó* könyv kiadását. A könyv egy hónap múlva megjelent.

#### Alvilági sajtóhadjárat egy pör körül

Nem telt bele két hét, itt-ott hírrakéták röppentek fel, ismeretlen helyekről különös híreket kezdtek terjeszteni. Rövid időn belül megindult a nyílt támadás. Az akkor még teli virágzásban lévő liberális sajtó oldalas cikkekben foglalkozott Zichy Raffael gróf válási terveivel. Még ekkor nem került a hasábkra az író neve. Hatalmas technikával, pontos időzítéssel dolgoztak: amikor már eléggé reflektorfényben állt az addig jóformán ismeretlen személyiség, a gróf, akkor állították át az ügyet a tulajdonképpeni útra, az egyetlen cél felé: támadásba Tormay Cécile ellen. Az alvilági sajtóhadjárat még csak erősödött egyes gyanúsítással (Tormay 'elszerette a gróf feleségét?!...'), amikor Tormay Cécile önvédelemből, természetesen, megindította a becsületeablók ellen a pört. A bírói ítélet, hosszú hónapok kegyetlen és idegkimerítő tárgyalási napjai után, elégtételt adott ugyan Tormay Cécilének, de a lefizetett hamis tanúk újabb és újabb 'vallomásai', addig, míg a bíróság nem szakította szét a burkot, súlyos lelki válságba kergették az írónőt. Az infernalis per izgalmait teljesen aláásták egészségét, szívburokgyulladását kapott, ebbe halt bele. A zsidóságnak nem sikerült Tormay Cécile-t eltipornia. (...) A gróft és megfizetett 'tanúit' a bíróság elítélte. (...) A temető hallgat már, a tanulságot levonta-e azonban a magyar szellemi élet, amelynek egyes csapatai még mindig erőszakolják a zsidósággal való együttmenetelést? Akik folyóiratokat teremtenek és tartanak fenn, hogy egy gyékényre rakhassák a zsidó és magyar szellemi termést. A Nyugat és gárdája Tormay Céciléről kénytelen-kelletlen mindig megállapította, hogy tehetséges, de mindig hozzátették: 'Kár, hogy a politika mezejére lépett.' (Bizony kár a zsidóság vesztére! A magyarságra nézve felbecsülhetetlen haszon!) A tehetséges író azzal verték agyon, hogy nacionalista szellemben mert írni. Tormay Cécile ennek az áldozatnak szimbóluma. Azt a Tormay Cécile-t, akinek szalonjában Apponyi Alberttől Gömbös Gyuláig egymás kezébe adták a '20-as évek elején a kilincset a konstruktív politikusok, mert bensőségesen gondolkodó, a magyar sors problémáit ismerő lélek volt, a per mocskos hullámainak hatása alatt mindenki magára hagyta. Egyedül maradt. A 'keresztény konszolidáció' ideje alatt történt ez. Elvázott egy zsidó maffiával szemben.» (Kabay Zoltán: *„Szervezett bosszúhadjárat vitte sírba Tormay Cécile-t”* IN *Egyedül vagyunk*, 1942. augusztus 16. V. évfolyam 17. szám)

A Magyar Kulturális Örökség Minisztériuma által támogatott, Olaszországban 2002-ben megjelent „A Magyar Irodalom Története” A5-ös formátumú, nagyon apró karakterekkel szedett 2. kötetében hat és fél oldalon „Cécile Tormay: a száműzött író” címmel az alábbiakkal indul Bruno Ventavoli róla szóló kritikai tanulmánya, amelyről úgy vélem, hogy sokkal objektívabb Tormay Cécile irodalmi- és politikai tevékenységével kapcsolatban, mint a a XX. századbeli és a jelenkori, öt semmibevevő, lenéző vagy gúnyoló kritikusoké. Amit ír, abból látszik, hogy ismeri a műveit, olvasta, s azok alapján fejti ki Tormay Cécile munkásságát elemző gondolatait, amelyek szembeötlően hitelesebb képet festenek az írónőről, nem úgy, mint akár a tegnapi, a „Nagy Spenótból” idézett marxista-leninista, kommunista kritika:

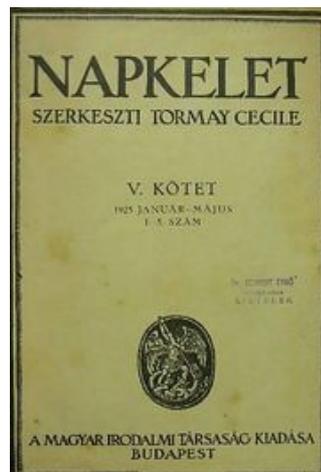
«Igen eredeti személyiség a századeleji magyar irodalom színpadán: Tormay Cécile nagy tehetségű író (Budapest 1876 – Mátraháza 1937), aki képes kifinomult pszichológiai részleteket nyújtani a női lélekről, amely a kor ellentmondásaira reflektál és képes indulatos politikai állásfoglalásra az ultraradikalista konzervativizmus mezején. Német eredetű családban született (a nagyapját Krenmüllernek hívták), amely 1896-ban nemesi rangot kapott a millénium évfordulóján, arisztokrata és kozmopolita környezetben növekedik és formálódik szellemileg. Olaszországi útjai során megismerkedik D’Annunzióval aki két novelláját lefordítja. [Mgj.: A tanulmányíró sajnos nem említi melyik két novellája az.] Franciaországban kiváltja Anatole France tiszteletét és barátságát, aki ünnepli azt a készségét, amellyel képes „az egyszerű és élettelen dolgokat” életre hívni. Kifinomult nyelvi tehetséggel megáldott, visszafogottan debütál verseinek, úti beszámolóinak, novellagyűjteményeinek publikálásával. Az „Apró bűnök” (1905) c. kötete nem vívta ki a megérdemelt visszhangot. Ugyanis Tormay „outsider”-nek [nem kedvelt], ügyes dilettánsnak és másodrendűnek tartották a fővárosi irodalmi körökhöz viszonyítva. Neveltségből és természetből indítatva a bohém írók és a „Nyugat” progresszív laboratóriuma így rajzolják meg profilját. Nem jár kávéházba, elegáns dolgozószobájában elszigetelve, az antik művészetek és értékes családi emlékek között alkot.

Első regénye, az *Ember a kövek között* (1911) külföldön nagyobb sikert ér el, mint hazájában. Magyarországon a recenziót nagy figyelemmel, de bizonyos hidegséggel egy nő írja, a költő és festőművész Lesznai Anna. A kritika szerint azért, mert a főszereplő alapos és csodálatra méltó elemzésének nem megfelelő egy eléggé szilárd narratív struktúra. [...]]»

Az «*Ember a kövek között*» egy U.S.A.-beli kiadása

Az irodalomtörténész és kritikus elemzi, bemutatja az első regényével együtt

a *Viaszfigurák*, a *Régi ház* és a *Bújdosó* könyv c. műveit. Az alábbiakban méltatja Tormay íráskész-ségét és a *Bújdosó* könyvet, anélkül, hogy hírhedtnék bélyegeznék, mint ahogy a hazai kritika tette vagy ahogy egy olaszországi zsidó honlapon írottak vélekednek Tormay Cécilről – amely még túltesz a hazai kritikán is,

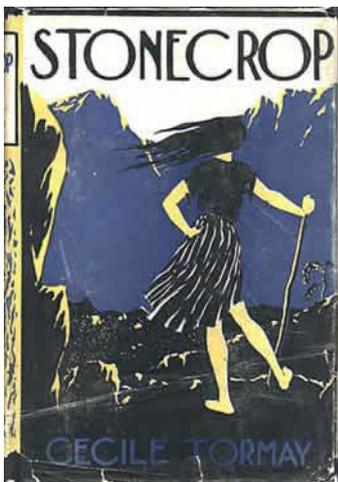


ahol valóban árad a gyűlölet az író személye és munkássága iránt, ami viszont nem igaz, ellentétben az egyes hazai kritikai megállapításokkal e könyv tartalma kapcsán:

«[...] Tormay nagyszerűen pompás narratívájában a válságban lévő Monarchia irodalmi és ideológiai vitái tükröződnek. A világháború kirobbanásával és a régi rend felbomlásával irodalmi

tevékenysége egyre inkább politikai ízüvé változik. A költői metaforák, a gyötrelmes szerelmi történetek átadják helyüket egy mindjobban maró és ideológiai prózának. Igaz és valós védőbeszéd a haza megmentéséért, a magyarság és a kereszténység hagyományos értékeiért. 1918-19-ben Tormay nyíltan színre lép. Gyűléseket szervez. Konferenciákat ad. Csatlakozik a konzervatívok csoportjához, amely igyekszik kitartani a Tisza István meggyilkolását követő zűrzavarban. Hevesen támadja Károlyi gróft a liberálpolgári forradalom támogatóját, akit tehetetlennek, gyengének, árulónak tart. Különösen ráront a hatalmat kezébe vevő kommunista értelmiségre, akik az országot a bolsevik anarchia felé akarják evezni. A Kun Béla-rezsim alatt Tormayt halálra ítélik, titkon a barátai otthonában él és menti a naplójának megírt oldalait, amelyet 1920-ban jelentet meg: ez a *Bújdosó* könyv, amely 1918 októberétől 1919-ig lezajlott eseményeket mondja el.

A könyv hangtónusa szélsőséges. Indulatos. De vitathatatlanul hatásos. Forró írásbeli bizonyítéka a szétesésnek, a félelemérzésnek, az apokalipszisnek, amelyet Budapest és Magyarország megél a legyőzöttség után. Az utcákon káosz uralkodik. Lövések hallatszanak, rendbontások és tüntetések robbannak ki. Katonák, tengerészek mind elveszítették az önkormányt, fegyveresen cirkálnak, parancsolgatnak, lopnak, erőszakoskodnak mindenütt. Tormay szemtanúja a parasztok fegyveres betörők általi kifosztásának, a dicsőséges hadsereg dekorációinak és rangjelző sávjainak büszke viseléséért megcsönkített és összevert tisztaknak. Az arisztokrata otthonokban gyűléseket tartanak a nemzeti megmenekülés céljából összeállítandó front létrehozása céljából. Tormay megszervezi a Magyar Nők Hazafias Egyesületét összegyűjtve a régi vezető osztály feleségeit és özvegyeit. A közönség előtt felszólal. Védőbeszéd. **A hiteles magyarokhoz fordul kérvén, hogy tartsanak ki a vörös veszéllyel szemben és a külföldi politikusoktól kér segítséget, hogy védve legyenek Magyarország becsülete és történelmi határai. Mert ezen ország lerombolt és elhagyott**



## **földjén egyetemes küzdelem folyik a nyugati civilizáció értékei és a bolsevik erőszak között.**

[...]» – és folytatja összefoglalóan a *Bújdosó* könyvben írottakat. (Az interneten lehet és érdemes ellenőrizni az eredeti szöveg alapján.)

Az olasz irodalomtörténész majd így folytatja:

«A *Bújdosó* könyvet elárasztja egy, a zsidókkal szembeni, kellemetlen megvetés. De az ilyen hangtónusú irányadó az antiszemita neheztelés eredetének megértése szempontjából, amely nagy szenvedéllyel robban ki a két világháború között s fertőz meg más radikális konzervatív írókat is, mint Szabó Dezsőt, amely egy csapásra megsemmisíti a dualizmus boldog integrációját. A „júdeaiak” a forradalom legnagyobb felelősei. Kun Béla, akinek apja Galiciából jött, a háború folyamán azonnal behódolt az oroszoknak, a kommunisták képezték ki, agitátor volt a fogolykatonák között és pénzzel teli bőrönddel tért haza Magyarországra, hogy finanszírozza a forradalmat. A progresszista értelmiség nagy része az asszimilált zsidóság soraihoz tartozik. És felelősek a régi állam megdöntéséért. „A katonai vezetőség és a polgári közigazgatás hivatalaiban javarészt olyanok ülnek, akik azelőtt bankok és boltok pultja mögött, vagy szerkesztőségekben dolgoztak és kicsúfolták az élehetetlen magyar értelmiséget, mely éhbéren, állami hivatalokban tengődött.” A magyarokat eltávolítják, kirabolják, tekintélyétől megfosztják. „A hatalom most annak a kezében van, aki a háborún spekulálva milliókra tett szert és meggazdagodott a forradalmon. A főváros legelegánsabb színházai parókás, libazsírón hízott ortodox zsidókkal telnek meg, akik jiddisül csevegnek és zsíros papírdarabokat hajítanak a földre.” [...]» [Mgj. Íme az eredeti magyar szöveg: „*Míg mi mindentől visszavonultunk és a magyar élet gyászában és szegénységében nem látszik többé, szerepelni kezd a hadimilliomos testvértípusa, a forradalom meggazdagodottja. Új fajta közönség lepi el a vendéglőket, a mulatóhelyeket és a színházakat. Telt házak előtt adják az ő íróknak a darabjait. Kaftánosok ülnek a földszinten. És a páholyokban libazsírón hízott parókás ortodox asszonyok, akik jiddis német nyelven beszélnek maguk között és felvonásközökben a Királyi Operaház szép, előkelő csarnokában fokhagymás szalámit falatoznak és eldobják a zsíros papirosokat. A Hungária-szállodában és a Ritz éttermében jóformán kizárólagosan csak késsel esznek az újfajta vendégek, akiknek a lelkét legjobban jellemzi az, hogy a napokban mikor az étteremből kifelé indult néhány francia tiszt, megparancsolták a cigánynak, húzza el a Marseillaiset és hódolatuk jeléül valamennyien felálltak. Az egyik tiszt, visszafordult és csak annyit mondott: "Sale nation". A hódító elveszi a legyőzött szabadságát, fegyverét, javait. De ez olyan fajta hódító, amely, miután mindent elvett tőlünk, még a becsületünket is elveszi.*”]

A könyv a Horthy-Magyarországon és külföldön sikert arat. A száműzetési hónapok után Tormay ismét közszereplővé válik. Nagy energiát fordít az ország morális regenerálódására. Újraszervezi és vezeti a Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségét. 1922-ben megalapítja a konzervatív irodalmi folyóiratot, a „*Napkelet*”-et, amely cím a magyarok ősi gyökereit, az

extrém Kelet-Ázsiából érkező nomád lovasokat idézi s ugyanakkor ideológiailag ellenkező állásfoglalásra helyezkedik a „*Nyugat*”-tal, a progresszív értelmiségiek hagyományos páholyával szemben. Szóba jön Tormay Nobel-díjra való javaslása és fontos nemzetközi szövetségek általi megbízása. 1934-ben elkészül egy, a kor ízlése szerint megírt, ambíciózus történelmi regényével, amelyben az ősi hősi geszta elbeszélésével a csonka Magyarország nemzeti lelkiismeretét igyekszik búzdítani: *Az ősi küldött* (trilógia), amelynek csak az első két kötete jelenik meg, a harmadik befejezetlen maradt az író bekövetkezett halála miatt. Kállay Miklós fejezi be. A cselekmény a középkori Magyarországon játszódik a pogányok és a keresztények közötti küzdelemben, Nyugat és Kelet között, amely sosem zárult le, amelynek folytatása lett az első világháború és az elkövetkező bizonytalan rend, mint egy tragikus epilógus.»

Bruno Ventavoli kritikai tanulmányát és az író munkáit olvasva egészen másként áll előtünk Tormay Cécile alakja és tevékenysége, mint ahogy az ellenséges tónusú méltatásokban...

Hogy 1990-ig a nevét sem írták le, feltehetőleg 1920-ban megjelent, „a bolsevizmus igazi arcát megmutató” *„Bújdosó könyv”* c. műve miatt, amelyben leírja a tanácsköztársaság alatti eseményeket, amelyet a marxista-leninista világnézet százjéze szerinti kritikák/kritikusok „hírhedt napló, a *Bújdosó könyv*, a forradalomról rajzolt torzkép, útszéli módon rágalmazó” jelzőkkel illetnek. Ezt bizony meg lehet kérdőjelezni. Gondoljunk csak a vaskos *Kommunizmus fekete könyvére*...

A Kairosz Kiadónál az idén megjelent Hankiss János irodalomtörténész, egyetemi tanár (1893-1959) 1928-ban írt Tormay Cécile című kötete, az interneten is olvasható. A mai kiadó által írt szöveg a következő:

«Az irodalomtörténész-író, az oktatásban és a közéletben egyaránt kimagasló szerepet betöltő Hankiss János, e kötet szerzője, annak a Nobel-díjra jelölt írónak szentelte kiváló tanulmánykötetét, akit évtizedeken keresztül szándékosan agyonhallgattak. Ez az író egy rendkívüli asszony, Tormay Cécile. A Nobel-díj csak esély maradt ...

Hankiss e kötet első kiadásakor, 1928-ban ezt írja a már sokak által ismert, látok erejű *Bújdosó könyv* és a kevés számú, ám jelentős regény szerzőjéről: „Emberi és írói nagyságát bizonyos értelemben föl kell fedezni. Jelentőségét a magyar történelem és a magyar irodalom folyamatában meg kell világítani; a magyar olvasó számára ki kell keresni azokat a kilátókat, ahonnan legkönnyebben és legteljesebben veheti át a mélységekben és a magasságokban az ő számára feltárt kincseket.”

A Kairosz Kiadó Hankiss János tanulmánykötetével - amely a II. világháború óta először lát napvilágot - szándékozza előhívni a feledés homályából a kiváló írónőt, hogy megismerje őt a mai nemzedék olyannak, amilyen valójában volt.»

Nemes István, a Kádár-rezsim diktálta marxista-leninista szellemben megírt főiskolai jegyzetében, *A konzervatív irodalom* c. fejezetben az alábbi információk olvashatók:

«A kor másik reprezentatív epikusa **Tormay Cecil** (1876-1937) volt. A társadalom felső rétegéből érkezett az irodalomba. **Első regénye, az *Emberek a kövek között* (1911) hőseinek tragikus szerelmét a faji alkat és a természeti környezet különbsége okozza. A régi ház (1914) c. regénye pedig a vérkeveredéssel, a fajok asszimilációjával foglalkozik és dzsentrinosztalgiát sugalmaz: a magyarság igazi őrzője az ősi föld. Az *ősi küldött* (1934-37) c. történelmi regényében a kor nacionalista, nagyhatalmi ábrándjait kergette.** Trilógiának indult, de csak két kötete készült el. Tormay Cecil szemlélete különösen 1919 után vált kimondottan haladásellenessé. A *Bújdosó könyv* (1921-22) c. kétkötetes naplójában a Tanácsköztársaságot rágalmazza.»

*Olasz nyelven pedig egyetlenegy honlapot találtam, a Olokaustos Társaság velencei honlapját (olokaustos.org):*

**Tormay Cécile**

Biografia di Cécile Tormay (1876-1937), scrittrice, vate dell'antisemitismo ungherese.

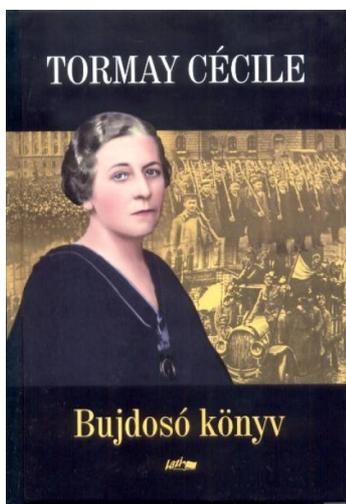
Neve mellett az alábbi megjegyzés olvasható: **«író, a magyar antiszemitizmus vátesze.»** Íme az ezen a honlapon olvasható írásból néhány passzus-fordításom, ami még a közelmúltbeli hazai kommunista, marxista-leninista kritikai méltatást is felülmúlja:

«[...] Tormay Cécile nem volt közvetlen érdekelt a magyar zsidók megsemmisítésében, de a sovinizmus és a magyar rasszizmus növekedésében központi szerepe volt.

Konzervatív beállítottsága különlegesen eltér a tipikus, tradicionális konzervativizmustól, mint amilyen az államfő Bethlen Istváné. Tormay Cécile semmiképpen nem érzekelte a századokon át tartó kapcsolatokat, amelyek a zsidókat Magyarországhoz kötötték.

Antiszemitizmusa teljesen emotív, amely a magyar társadalom kimondottan és igazi megméltatójává tette.

Itt kell megemlíteni, hogy nemcsak a zsidók voltak a célpontjai. Alapfóbiája lényegében a különböző etnikumok találkozására vonatkozott. Tormay számára az eltérő népek közötti kapcsolatok változatlanul katasztrófális eredményeket hoznak. Tormay mentalitásának középpontja az, hogy eltérő tradíciókból nem lehet intenzív, gyümölcsöző kapcsolat.



Ez a pesszimista és paranoiikus víziója 1911-től mutatkozik meg az *Emberek kövek között* c. művével kezdődően. [...]

Természetesen, ha egy mély megértés nem létezik eltérő nemzetiségek között, de létezhetnek olyan kapcsolatok, ahol az egyik nép az úr, a másik a szolga. Más módon gyakorlatilag nem tudja elképzelni az eltérő népek közötti összehasonlítást. Az ilyen kapcsolatviszonyban a magyarok változatlanul jók és

bölcsök, míg minden más nemzetiségűekre az állatias, gyűlölködő hajlam a jellemző. A Magyarország uralta területen élő románok apropójából ezt írja: „Saját nyelvüket beszélték, senki nem zaklatta őket.”» A valóságban magyar részről az elnyomás és a gyökértelenítési kísérlet a román kisebbséggel szemben tűrheteren volt. Nem tudni, hogy a valóság bizonyos perverzítése mennyire az öncsalás vagy a rosszindulat eredménye, amely tormay lapjait éltetik.

Egy másik bekezdésben a magyar és a szerb Parlament összehasonlításakor ezt írja: „Amikor megláttam (a szerb Parlamentet), nem kerülhettem el, hogy ne gondoljak a Magyar Parlament Kamarájára. A két építmény a két nép múltját és kultúráját hirdeti. Az egyik a gyökereit Dunába eresztő gótika. Amikor megláttam a szerb Parlamentet, egy lóistállóhoz hasonlót láttam belsejében fapadokkal és fehér-kék és piros rongyokkal fedett falakkal. Belsejét elárasztotta hagyma és a birkaszag, míg az ablakokat légy piszok borították.» [V.ö. az eredeti magyar szöveggel: «Rosszul kövezett, utcákon állatcsordák ügettek. Trágya, piszok, poloskák, ételhulladékok és legyek, kékfényű nagy legyek. A Skupstina... Mialatt ott jártam, a magyar Országházra kellett gondolnom. A két épület a két nép múltjának és kultúrájának a vallomása. A mienk egy gótiikus kővirágzás, mely oda ereszti/gyökereit a Duna medrébe, hol zsongó fejedelmi ágyban első honfoglaló ősünk, az az Attila alussza ezerötszáz esztendő nagy álmát, akinek adót fizetett Róma és Bizánc. A szerb parlament, mikoriban láttam, istállószerű pajta volt. Padok álltak benne és vörös-fehér-kék zászlószövetek kapaszkodtak a falon. Levegője birkaszagú és fokhagymabűzös volt, légy piszoktól voltak homályosak az ablakok.”]

Fölösleges kommentálni a szerző ilyen összeállításban rasszista és sovinizta lelkületét.»

A *regi ház* kapcsán a velencei Olokaustos Társaság honlapja az alábbiakat írja:

«"[...] És ő [Anna] elérkezik ahhoz a tudatos felismerésig, hogy csak azoknak a családoknak sikerül túlélni, akik a földben gyökereznek. Az eső hiába öntözi a városok járdáit: egyetlenegy fa sem nő rajta. A házakban élő parasztcsaládok maximum csak csak három generációt látnak majd." A város, mint a korrupt modernség szimbóluma – az ő kozmopolitizmusával részese annak a fasiszta és náci fegyvertárnak, amely az idealizált és a hamis múltat megvalósítva védekezik egy meg nem érett jelennel szemben. Ebből a szemszögből Tormay megvalósít egy saját tematikát. Ebből a szemszögből Tormay megvalósít egy saját tematikát, amely már túlmegy a konzervativizmuson és teljességgel a fasiszta mentalitás világába lép.

Így nem lehet csodálkozni azon, hogy a rasszizmus a legfontosabb céltáblája pontosan a zsidók.»

A *Bújdosó könyv* kapcsolatban az alábbiak olvashatók:

«"[...] Tormay tézise elég egyszerű: a bolsevik forradalmi vezetőség többsége zsidó, tehát a polgári rend zavarói csak a Zsidók. Egyébként Tormay szerint a francia forradalom minden társadalmi változása mögött a zsidók és a szabadkőművesek szervezett komplottja áll. Tormay szerint a szocializmus és a radikalizmus nem tatoznak a magyar lélekhez. A magyarok egy

elmékedő nép a hagyományos értékek megvédéséért él. A bolsevik forradalom egy idegen kő gyümölcse,, természetesen a zsidóké.

Természetesen a szerző figyelembe sem veszi, hogy Kun Béla kommunista hullámának legfőbb áldozatai pontosan a zsidó közösséget alkotó kereskedők és szabadfoglalkozásúak, ők képezték a forradalom legfőbb céltábláját. Nem emlékszik az első világháború csatatarein a nagyszámú magyar zsidók áldozataira. Tormay Cécile szavaiban a zsidók Magyarország ellenségei vagy azért mert bolsevikok, vagy azért, mert kapitalisták. Mindenesetre a jelenlétük első számú csírája Magyarország felbomlásának.

Tormay rasszizmusa, antiszemitizmusa és a szubsztanciális fasizmusa nemcsak irodalmi munkásságában, hanem a Magyar Nők Nemzeti Szövetségének elnöki tevékenységében is megmutatkozik. A szövetség politikai alapformája explicit antiliberális és xenofóbiás. 1925-ben Tormay Cécile kinyilatkoztatta: „a mi szervezetünknek semmi köze a nemzetközi feminizmushoz. Nem egy olyan valami, ami egy külföldi mozgalomtól veszi kezdetét... magyar földön születik és magyar születésű, mint a búza.” Nem sokkal ezután ehhez az alacsony szintű retorikához kapcsolódik egy alig leplezett antiszemitizmus.

Az „idegen fajnak” a vérfagyasztó megkülönböztetése explicit bevezette azt az elképzelést, hogy a magyar állampolgárok egy része idegen volt szemben a nemzettel, amelyért annyi vért ontottak a háborúban, s amelyet a munkájukkal fenntartottak.»

A befejezetlen trilógiával, *Az ősi küldött*-tel kapcsolatban egyházellenességét hangsúlyozza ez a honlap: «[...] a keresztény és a pogány összeütközését hozta. Tormay szerint Magyarország férfias és hadi értékeinek ébresztéséért a kereszténység befolyása a felelős.

A műveiben a Xenofóbia, antimodernizmus, rasszizmus, antiszemitizmus és antiklerikalizmus térhódítása mellett jelezhető a progresszív és megállíthatatlan, intoleráns elmélete és a magyar társadalom progresszív megmérgezése.

Tormay Cécile 1932. április 2-án, Mátraházán halt meg, anélkül, hogy láthatta volna a társadalmi mérgezés gyümölcsét, amelynek elterjedéséhez hozzájárult.»

Íme egy 2003-ban megjelent, **Kádár Judit** [(1956), az ELTE-n szerzett angol-magyar szakos diplomát, az irodalomtudomány kandidátusa (1997).] tollából *Az antiszemitizmus jutalma: Tormay Cécile és a Horthy korszak* c. Tormay *Bujdosó könyve* kapcsán egy-két részlet (vastag betűs kiemelések tőlem):

«A huszadik század első felében két életrajz is megjelent Tormay Cécile-ről (1875–1937) – mindkettőt a híres irodalomtörténész professzor, Hankiss János írta –, 1945 után viszont nevét és műveit feledésre ítélte a politika, annak ellenére, illetve éppen azért, mert a két világháború közti Magyarország legnagyobb elismerésben részesített, az uralkodó osztályok által ünnepelt és népszerűsített nőírója és női ideológusa volt.

**Korabeli privilegizált helyzete már Hankiss János két, Tormay írói gyengeségeit elkendőző, apologetikus nyelvezetű életrajzából (1928,**

**1939) is szembeötlik, ám az író kiváltságos pozíciója ellenére is felvetődik a kérdés: miként lehetséges, hogy a tekintélyelvű és férfiközpontú, patriarchális húszas években éppen egy nőre bízták a *Napkelet* című irodalmi folyóirat szerkesztését, mely arra volt hivatott, hogy a liberális és baloldali, a magyar irodalomra máig nagy hatást gyakorló *Nyugattal szemben a kor hivatalos nemzeti, keresztény, konzervatív ideológiáját képviselje?***

**A válasz hírhedt** könyve, a második világháború kitöréséig öt kiadásban megjelent, a háború alatt szemelvényesen közreadott, 1945 után betiltott, ám még a 70-es években is jobboldali kanadai emigráns körök által újra kiadott, sőt 1998-ban Magyarországon is megjelentetett ***Bujdosó könyv ideológiájában rejlik.***

Az 1920–21-ben megjelent kétkötetes *Bujdosó könyv* szerkezete alapján **naplónak tekinthető**, amely az íróőnek dátummal ellátott feljegyzéseit tartalmazza az Osztrák–Magyar Monarchia felbomlását követő két magyarországi forradalomról, a polgári demokratikus átalakulással próbálkozó köztársaság (1918. október 31.), majd a kudarca után létrejött, szintén rövid ideig tartó szovjet típusú diktatúra, a Tanácsköztársaság (1919. március 21.– augusztus 8.) idejéből. **Az utólagos megírásra azonban számos jel utal.** Az egyik bejegyzésből kiderül, hogy bár korábról is „vannak feljegyzései”, Tormay Cécile-ben egy barátnője nógatasára eleve csak 1919 márciusának végén fogalmazódott meg, hogy azokat közreadható naplónak formálhatná. 1919. március 22-i bejegyzése szerint már mindent tudott a köztársaság elnöke, Károlyi Mihály egy nappal korábbi lemondásának és a Tanácsköztársaság kikiáltásának körülményeiről, még azt is, Károlyi mit mondott aznap éjjel volt miniszterelnökének, Berinkey Dénesnek a miniszterelnöki palota „valamelyik szobájában” (II. 20–21.). Becsúszott egy ügyetlen baki is: 1918. december 1-jén azt írta, mivel „ma reggel mondta a szolgáló, hogy nincs több szén a pincében”, szénszállítási engedélyével a zsebében Tormay elment a hónapok óta hiába várt fűtőanyag ügyében a „szénközpontba” reklamálni, majd ugyanebben a feljegyzésében hozzátette: „másnap is elmentem és harmadnap is” (I. 195–196.).

**Nemcsak a nyilvánvalóan utólagos rekonstrukció mutatja, hogy könyve álnapló, hanem a statikus szemléletmód is.** Egy valódi napló írója az egymás után bekövetkező események hatására módosítaná nézőpontját; a *Bujdosó könyv* esetében a szövegrészek dátumok alá csoportosítására viszont csupán azért volt szükség, hogy az objektivitás látszatát erősítse. **Az író valójában osztályának, az ún. keresztény-nemzeti úri középosztálynak a két forradalomról vallott nézeteit propagáló, agitativ célokat szolgáló, mindvégig azonos, változatlan nézőpontból írott tendenciózus politikai tézist adott közre.**

**Igaz, a „napló” műfaját látszólag elutasította, s a könyv címe sem utal erre a narrációtípusra; a bevezető „Útravaló írás” a műfaj elmosására tett kísérlete mégis főként azt a célt szolgálta, hogy a mű referencialitásába vetett hitet erősítse, és agitativ jellegét leplezze: „Nem a forradalmak**

történetét, nem is a politikai események szemtanújának a naplóját akartam megírni. Szóljon az én könyvem arról, amiről nem fognak tudni a jövő történetírók, mert azt át kellett élni. [...] Legyen a Bujdosó könyv a fájdalom könyve.” (I. 7–8.)

**Igaz, a „napló” műfaját látszólag elutasította, s a könyv címe sem utal erre a narrációtípusra; a bevezető „Útravaló írás” a műfaj elmosására tett kísérlete mégis főként azt a célt szolgálta, hogy a mű referencialitásába vetett hitet erősítse, és agitatív jellegét leplezze:** „Nem a forradalmak történetét, nem is a politikai események szemtanújának a naplóját akartam megírni. Szóljon az én könyvem arról, amiről nem fognak tudni a jövő történetírók, mert azt át kellett élni. [...] Legyen a Bujdosó könyv a fájdalom könyve.” (I. 7–8.)

**E szavak azt sugallták, hogy az írónt épp az átélt erős érzelmek teszik az igazságot ábrázolni képes szemtanúvá, sőt hitelesebb elbeszélővé, mint a korszakot tudományosan feldolgozó jövőbeli történészek lehetnek.** Szépirodalmi műhöz illő címválasztása és a napló műfajának látszólagos elutasítása ugyanakkor arra utalnak, Tormay tudta jól, hogy a huszadik század eleji Magyarországon a történeti forrásként olvasott emlékező próza a szépirodalmi alkotásokénál kisebb becsű volt, s a szándékoltnál homályos megfogalmazás segítségével próbálta művét egyszerre mérvadó forrásnak beállítani és szépirodalmi rangra emelni.

**Tormay eljárás módja sikeres volt: számtalan recenzió és életművét méltató írás tanúsítja, hogy a kortárs magyar olvasók, a kor elvárásai horizontjának megfelelően az időrendben haladó, dátumokkal ellátott álnaplót hiteles történelmi dokumentumnak tartották (még a neves irodalomtörténész Horváth János is úgy vélte, hogy a könyv „történeti okmány az 1918-i összeomlás követő forradalmi és kommunista időkből”),** a későbbiekben éppen ezért a művéért részesítették a jelentős (szép)írónak kijáró ünneplésben. A hitelesség érzetét fokozhatta szemükben, hogy már a polgári forradalom idején is az ellenforradalmi szervezkedése miatt letartóztatással fenyegetett, és bujkálni kényszerülő szerző (erre utal könyvének címe) neve azonos a főszereplőével, a bevezető „Útravaló írás”-t is Tormay Cécile-ként írta alá, tehát az önéletrajziaság által is működésbe lépett az író és olvasó közt a mű valóság-hűségéről létesülő, Philip Lejeune által definiált „pacte référentiel”, a „referenciális szerződés”. Halála után e szerződés jegyében nevezték el róla az utcát, amelyben Budapesten anyjával élt és koszorúzták meg bujdosásának egyik vidéki menedékhelyét, egy balassagyarmati házat, ahol állítólag „nagy művén” dolgozott: a Tormay Cécile-kultusz fő célja éppen az volt, hogy olvasóit a *Bujdosó könyv* „objektivitásában” megerősítse, így világnézetét közvetetten elfogadtassa velük. [...]

A könyvben saját kultuszát építette – amint egyre inkább kivette részét a jobboldali, legitimista szervezkedésből, egyre gyakrabban ábrázolta magát a magyar férfiíróknál oly gyakori próféta- vagy mártírszerepben: „Magam csak egy bolyongó láng vagyok, vigyenek a tűzéből, hordják szét a sötétben,

világítsanak be vele az otthonokban, hogy derengésénél átvirraszunk az éjszakát”; „Én jobban szenvedek – én a mások jajszava is vagyok” (I. 288.; II. 240.). Sőt, egy ízben a harcos katona metaforáját használta saját szerepe megjelenítésére: „Azoknak nem szabad féltetniök magukat, akik a rohamot vezetik” (I. 289.). Ha nem tudnánk, hogy a Cécile női név, azt gondolhatnánk, a könyvet férfi írta. Férfiasságával és a férfi önéletrajzokra jellemző tematikával a férfiíróval számára is elfogadhatóvá tehetette személyét, mint hiteles szemtanút és művet, mint hiteles történelmi dokumentumot, annak ellenére, hogy a könyvben részben a magyar férfiipolitikusok tehetetlenségével magyarázta a világháborút követő összeomlást és a baloldal térnyerését, sőt a MANSZ szervezésébe is az ő tehetetlenségüket látva fogott bele: „[t]enni kellene, hamar, egységesen, mert ha mi [nők] nem teszünk, majd tesznek ők [az antanthatalmak, a környező országok és a belső ellenség]. És a magyar [férfi] politikusok még mindig üléseznek, tanácskoznak, a pártjaikra gondolnak és saját magukra. Az egységet pedig még ebben a rettentő viharban se képesek megteremteni.” (I. 289.)

Férfiak iránt táplált ellenérzéseiről elterelte a figyelmet, hogy könyve legtöbb szereplője az általa „patkánylázadásnak” nevezett két forradalom negatívan ábrázolt résztvevője. Míg a tömeget minden esetben visszataszító csöcseléknek láttatta, a nőket és férfiakat politikai nézeteik és társadalmi osztályuk szerint ruházta föl kedvezőtlen vagy vonzó vonásokkal. Könyvében jószerint csak az úri középosztályhoz, illetve az arisztokráciához tartozó, a jobboldali képviselő emberek kellemes külsejűek: az ellenforradalmi szervezkedésben szerepet vállaló gróf Zichy Rafaelné Pallavicini Edinának „olaszos, nagy barna szemét”, mosolyát, Hohenlohe Károly Egon hercegnek „szellemes fejét” emelte ki (I. 201.; 202.). A baloldallal rokonszenvező emberek, köztük a nők is, kivétel nélkül ellenszenvesek. [...]

Legtöbb negatív alakja azonban férfi, akiknek nem férfiúi mivoltát, hanem zsidóságát hangsúlyozta – könyve hemzseg az ellenszenves, torz külsejű, sőt nyomorék zsidó férfiaktól –, így kevésbé volt feltűnő, hogy a nem zsidó férfiak is ellenérzést keltettek benne. [...]

**Tormay Cécile-t sem műveltsége – bár jól tudott németül, franciául és olaszul is, mindössze tanítónői képesítése volt –, sem gondolkodásának osztályára jellemző, a tradíciókhoz való hűségnek, tehát morális kérdésnek beállított rendkívüli rugalmatlansága nem tették képessé, hogy az eseményekre, a történelmi folyamatokra reális magyarázatot adjon.** Származását tekintve a földbirtokos osztályhoz tartozott: anyja nemesi származású, de a családi földbirtokot a férfi leszármazottak örökölték, apja nemesi ranggal jutalmazott állatorvos-mezőgazdász végzettségű minisztériumi főtisztviselő volt. Tormay Béla 1906-ban bekövetkezett halála után Tormay Cécile csak úgy tudta anyja és saját megélhetését biztosítani, hogy kapcsolatai révén Ferenc Józseftől az elszegényedett fiatal földbirtokos nemeslányok részére létrehozott ún. „alapítványi hölgy”-i rangot szerzett, ami szerény állandó jövedelemmel, és – vélhetően számára korántsem mellékesen, a társadalmi szereplehetőségeit

kitágító – „asszonyom” megszólítással járt, hiszen soha nem ment férjhez.

**Számos, a kapitalista rendszerhez alkalmazkodni képtelen, tönkrement dzsentri kortársához hasonlóan nem értette, hogy az egykori köznemesség elszegényedésének oka az elavult birtokszerkezet, a tőke hiánya és a XVIII. század során megmerevedett antimerkantil, feudális mentalitás.**

Az egyes osztályok eltérő érdekeit (f)el nem ismerő, a „fejlődési fokokra” történő hivatkozása ellenére statikus, progresszióellenes, feudális gondolkodásmódot tükröző cserfa metaforáját méltatói nem véletlenül idézték újra és újra, hiszen a magyar dzsentrinek a parasztságra is kiterjesztett, azaz „össznemzetivé”, egyben időtlenné, „össztörténetivé” tett „nemzeti jellemről” alkotott képét fogalmazta meg, igen szemléletesen: „Ezer év alatt egy hatalmas cserfa nőtt a mi földünkben. Ez a cserfa maga a magyar nép. A gyökere a paraszt, a törzse a régi nemességből lett és véle összeforrott értelmiség, a lombja az antik értelemben vett aristocrazia, a kiválóság. Minden ugyanaz: a gyökér, a törzs, a lomb és egyik a másik nélkül élni képtelen. A fa elszárad, ha bármelyik beteg. Nem társadalmi osztályokról van a háromban szó, de fejlődési fokokról. Más népek ezért nem értenek meg minket. [...] A magyar parasztban benne szunnyad a jövőendő úr, – az úrban él és visszavissza néz a régi gőgös paraszt. Gőgjében dacos és szilaj, zárkózottságában hallgatag, a veszélyben fecsegő, jókedvében marakodó, irigy, vendéglátó, tékozló, szűkkeblű és mégis pompát mutató lényükben egyek ők.” (II. 157.)

**A falusi életforma (a parasztság és nemesség harmonikus együttélésének) magasztalása a háborús vereséggel és a bizonytalanná vált jövővel szembeesülő frusztrált dzsentri öntudatlan önigazolása, kísérlet a változatlanul kívánt társadalmi szerkezet ideológiai alátámasztására. Ám Tormay Cécile-nél elfojtott nemisége is felsejlik az édeni állapot rajza mögött:** „Falu, magyar falu, önző, mint a gyerek, közönyös, mint a tilalomfa, erős, mint az idő. Minden bűne szőlőhegyek vad mámora, termékenyülések és termékenyítések ősi vágyai, a férfi, az asszony és a föld.” (II. 54.)

**Miután osztotta a zsidók „bujaságáról” való előítéletet, miszerint „[a] héber nép története, az Ószövetség, a Talmud és a világ különböző nyelvein megírt zsidó irodalom, és minden, ami a judeai néptől származik, túlradó érzékiség” (II. 204.), könnyen juthatott odáig, hogy a baloldalt (a liberálisokat, szociáldemokratákat, kommunistákat) a zsidókkal azonosítsa.** Így válhatott meggyőződésévé, hogy a Tanácsköztársaság képviselőjében fellépő emberek, azaz tehát „zsidók” szexuálisan is megrontják a „magyarokat”: „Laza erkölcsű betegek és gyilkosok... A leányinternátusok hálósobáiban fiatal zsidó tanítók alusznak, hogy a kis leányok megszokják a férfi jelenlétét. A közös fürdőbe zsidó orvostanhallgatók kísérik a leánygyermeket, hogy a feleslegessé vált tartózkodást nevetség tárgyává tegyék.” (II. 122.)

Életrajza ismeretében **megoldhatatlannak tűnő szexuális problémája olyan egzaltált**

**megfogalmazásra ragadtatta, amely a kor igencsak bőséges antiszemita irodalmában is páratlan:** „Egy dagadt szemű, puha nagy varangy, egy szimatoló döngeselyű, egy kéjgyilkos, egy fekete hiéna... Hideg, alattomos emberkínzók, terheltek, vérdűhben fertőzők, sadikus degeneráltak, hatalmi tébolytól puffadt arcok, félhülyék és egész gonosztevők, szinte elevenen feloszló koponyák. Mintha fegyházból és tébolydákából jöttek volna elő, a [zsidó] népbiztosok...” (II. 207.)

**Származása önmagában is a zsidósággal szembeni előítéletes gondolkodásmód elsajátítására predestinálhatta:** legtöbb dzsentri sorstársa, sőt az arisztokrácia számos tagja is, akikhez Tormay Cécile felemelkedni vágyott, a tizennyolcadik század végétől Magyarországon – épp a nemesség kereskedelemtől-ipartól való vonakodása következtében – jelentős számban megtelepedő zsidó polgárságot tette felelőssé a nemesi osztály hanyatlásáért. Esetében azonban nem csupán az egzisztenciájában fenyegetett, önreflexióra képtelen dzsentri szükségszerűen irracionálissá váló gondolkodásmódja vezethetett a zsidógyűlölethez, hanem minden bizonnyal női mivoltában való meghasonlottsága is: a férfiak iránti, leplezett ellenérzéseit a zsidók elleni gyűlöletté transzformálta.

**A Bujdosó könyv stilisztikai szempontból jól megírt, világos szerkezetű, szenvedéllyel teli, eszméit tekintve nyíltan, a legegyszerűbb olvasó számára is nyilvánvalóan szociáldemokrácia-, szocializmus- és kommunizmusellenes, antiliberalis, royalista, nacionalista és irredenta (burkoltan, jóval kevésbé felismerhetően feudális, antikapitalista, progresszióellenes és militarista) mű. Vezérfonala a középkori antijudaizmusnak és a modern antiszemitizmus összeesküvés-elméletének a tizenkilencedik század végétől főként Franciaországban és Németországban viruló ötvöze, melynek Magyarországon az 1880-as évektől Istóczy Győző és antiszemita pártja készítette elő a talajt. Tormay Cécile meggyőződése szerint a zsidó szabadkőművesség, a feministák és a zsidó kézben lévő baloldali, liberális sajtó esküdött össze az ország tönkretételére.**

**A keresztény világ ellen forralt ősi bosszúval magyarázta Magyarország részvételét is a háborúban. Úgy vélte a legnagyobb áldozatot a középosztályok hozták, s „Magyarország nem akarta a háborút” (I. 44.).**

A *Bujdosó könyv* a két világháború közt felerősödő magyarországi antiszemitizmus egyik első, s az uralkodó osztályok által nem kis részben zsidógyűlölete miatt üdvözölt műve, hiszen megjelenése idején, amint a gazdaságtörténész Pach Zsigmond Pál fogalmazott, „a középrétegek (középosztály) egyes csoportjai – az ellenforradalmi kormányhatalom segítségével”, éppen a szélsőjobboldali, antiszemita ideológia és a rá épülő politikai mozgalmak szárnyain próbálták „a jelentős részben zsidó burzsoázia kezéből a gazdasági élet – lenézett és egyben hön áhított – pozícióit” kivenni. [...]

Bár a propaganda szintjén a MANSZ a „keresztény és nemzeti világnézet [sic!], az ország oszthatatlansága és a család” képviselőjét tűzte célul (I. 202.), és

Tormay Cécile mindvégig hangsúlyozta, hogy „[a] politikában – a pártpolitikában – mi részt nem vettünk, csak annyiban, hogy kérve kértük a politikai pártvezéreket, fogjanak egymással kezét” , megalakulása után tíz évvel a szervezet főtitkára elismerte, hogy a Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetsége „1919 márciusáig főleg politikai tevékenységet fejtett ki, amennyiben a Károlyi-kormány készülődő képviselő-választására szervezte egy táborba a választójogot akkor nyert magyar női társadalmat” . A MANSZ a két világháború közt a Horthy-rezsim egyik jelentős ideológiai támaszává vált (1921-ben állítólag már több mint egymillió tagot és 400 vidéki fiókot számlált ). Célja szociális reformok és anyagi támogatás mögé bújva a középosztálybeli nők összefogása mellett a vidéki, alacsonyabb társadalmi osztályokhoz tartozó nők és az ifjúság ideológiai irányítása volt: „...a szövetségi munkáknál mindig ott van a gazdasági és kulturális eredményekre való törekvéseken kívül, az a cél is, hogy a közművelődésre háziipari és jótékonyági mozgalmak útján egy élő szervezetbe tömörített politikai jogokkal bíró asszonyok százezrei [a] politikai irányítást a szövetség vezetőségétől fogadják el. Ez a politikai irányítás sohasem jelent politikai pártokba való toborzást, de igenis jelent soha meg nem alkuvó, nemzeti, keresztény érzést.”

A fő cél természetesen továbbra is a jobboldali női szavazatok biztosítása maradt: „Azért az utolsó választási harcokban is csak ott vett részt a szövetség a saját zászlaja, s neve alatt a választási küzdelemben, ahol a keresztény és nemzeti alapon álló pártok jelöltjei, a nemzetközi liberális vagy szociáldemokraták jelöltjeivel szemben való harcban.”

A MANSZ nyíltan irredenta nézetei összhangban voltak a hivatalos irányvonallal, ám Tormay az antiszemitizmus propagálásával akkor sem hagyott fel, amikor a nemzetközi nyomás a magyarországi politikára e tekintetben a húszas években mérséklőleg hatott. 1926-ban például fellépett az egyetemre felvehető izraelita vallású hallgatók számát korlátozó numerus clausus törvény enyhítése ellen: „És az ország asszonyai [...] egyetlen elszánásban és egyetlen akaratban kijelentették, hogy a numerus clausus érintetlen fennmaradásához ragaszkodnak, és tiltakoznak a törvény visszafejlesztését célzó mindennemű netáni törekvéssel szemben” (az egyetlen engedmény, amire hajlandó volt, hogy a „zsidó” szót kerülte) .

Az antiszemitizmus hol nyíltan, hol burkoltabban mindvégig jelen volt az általa szerkesztett irodalmi és kritikai folyóiratban, a *Napkelet*ben is. 1924-ben például folytatásokban közölte a francia Tharaud testvérek *Ha Izrael a király* című, Károlyi Mihályt Tormayéhoz hasonló indulatossággal és argumentációval támadó (őt testi-lelki nyomoréknak beállító), „a bolsevizmus alatti Magyarországról” szóló, zsidógyűlölő könyvét , s az antiszemitizmus enyhülése idején, 1926-ban is jelentetett meg antiszemita elbeszélést (Tamási Áron *Siratnivaló székely* című művét ). 1931-ben *A vörös emigrációról* szóló tanulmányában a későbbi neves középkortörténész, Mályusz Elemér burkoltan fogalmazott, a zsidó szót csak elvéve írta le , a második világháború idején – igaz, már az író halála

után, de szelleméhez híuen – a folyóirat hasábjain újra megjelent a leplezetlen zsidóellenesség . [...]

Tormay Cécile-re és szervezetére, a MANSZ-ra illik a fasiszta jelző: bár gyakran hivatkozott a polgári értékek képviselőjére, a Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetsége élén – igaz nevét emblémaként használták, s valójában a háttérből irányították (a MANSZ-nak ő volt ugyan az elnöke, de például az első években a *Bujdosó könyv*ben is megemlített royalista Hohenlohe Károly Egon herceg volt az „igazgatója” ) – fasiszta politikát folytatott. A pártok és felekezetek fölött álló antiliberális, antiszemita, nacionalista, irredenta MANSZ és az olasz fasizmus rokon vonásaira az író már szinte a két mozgalom születése pillanatában felfigyelt, de a kezdeményező szerepet saját magának, illetve a MANSZ-nak tulajdonította: „Európa népei és a világ népei félöntudatlan, – még olykor támolyogva, olykor tétovázva, de követnek bennünket [a bolsevizmus elleni felekezetek fölötti összefogással folytatott küzdelemben]. Nézzenek le Itáliába! Odajutnak-e el, ahová mi eljutottunk? Bízunk benne!” – írta 1922-ben. A *Napkelet* már 1927-ben, a hivatalos olasz–magyar közeledés idején reklámozta barátnője, gróf Zichy Rafaelné fordításában a *Mussolini válogatott beszédei* című kötetet, s a folyóirat – akárcsak a Tormay szellemi irányítása alatt álló *A Magyar Asszony* – egészen megszűnéséig, 1940-ig rendszeresen közölt a fasizmust üdvözlő írásokat (1931-ben például a fasizmus ideológiai programjának megalkotója, Giovanni Gentile tollából).

Bár szépirodalmat a *Bujdosó könyv* megjelenését követően több mint egy évtizeden át nem írt , hébe-hóba egy-két publicisztikai írást közreadott; a leghosszabb az olasz fasizmust üdvözölte. A MANSZ nevében 1932. október 28-án a *Marcia su Roma* tizedik évfordulóján Rómában személyesen köszöntötte Benito Mussolinin. Az ünnepségről lelkesen számolt be: „láttuk a fasiszta erőt és alkotást a földön és az égen – láttuk mindenütt! [...] Láttuk a fasizmus alkotásait a Forum Mussoliniben, ahol a fascio giovanile: a fiatal leányok vonultak el, köszöntve a magyar asszonyok kiküldötteit. Láttuk a fasiszta forradalom kiállításán, kulturális, testnevelési, népjóléti és szociális intézményekben, láttuk a férfiak fasiojában és a római női fasioiban, amely előtt tolmácsoltuk a magyar asszonyok szeretetét...”

Az ellenforradalmi mozgalomból még 1918 végén szervezté alakult Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségét az új uralkodó osztályok hatalomra kerülésüket követően nyíltan és látványosan támogatták: már az 1922. évi közgyűlésen részt vett Horthy Miklósné „őfőméltósága”, a főpapság képviselői és Gömbös Gyula, a MOVE elnöke. A *Bujdosó könyv*ért, a MANSZ ötletéért és az ötlet kivitelezéséért Tormay Cécile elnyerte méltó jutalmát: köreikbe fogadták és piederasztárra emelték. Testvérei is jól jártak. Nő létére, 1923-ban a vallás- és közoktatásügyi miniszter, gróf Klebelsberg Kunó, megajándékozta a *Napkelet* főszerkesztői tisztevel. A *Bujdosó könyvet* és korábbi műveit idegen nyelvekre fordították, saját maga által építeni kezdett kultuszát tovább építették. Marie Curie halála után 1935-ben Magyarország őt delegálta a Nemzetek Szövetsége szellemi együttműködéssel foglalkozó bizottságába , majd 1937-ben irodalmi

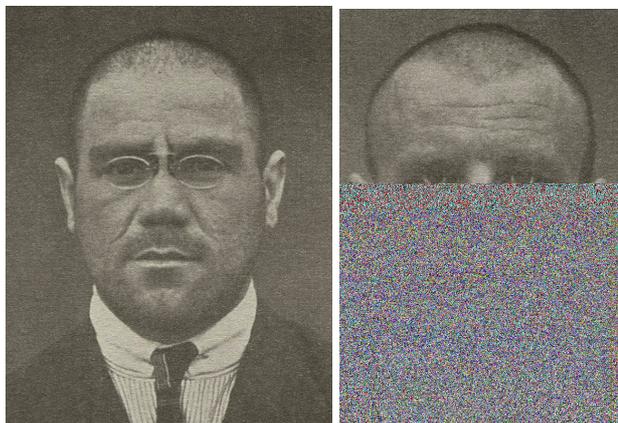
Nobel-díjra jelölték (O'Neill kapta). Horthy Miklós Corvin-lánccal és a katonai érdeméremnek számító *Signum Laudis* díszjelvényrel tüntette ki.

Az uralkodó osztályok óriási személyes szolgálatot is tettek az írónőnek. 1925-ben Tormay Cécile kínos botrányba keveredett: válópere során gróf Zichy Rafael hatvan tanút (inasokat, szobalányokat, kocsisokat) felsorakoztatva azzal vádolta meg feleségét, a félig olasz származású Pallavicini Edina grófnőt (aki egyébként tevékeny szerepet vállalt a MANSZ-ban, és ő volt a *Napkeletet* kiadó Magyar Irodalmi Társaság elnöke is), hogy szerelmi viszonyt folytat Tormay Cécile-lel. Zichy grófné és az írónő ellentámadásra kényszerültek, és rágalmazási pert indítottak a gróf ellen. Mint a korabeli – virágnyelven fogalmazó – sajtó beszámolt róla („a vád anyagát nemigen lehet ismertetni, mert az nem bírja el a nyomdafestéket”), végül, nyilvánvaló politikai nyomás hatására a gróft ítélték másfél év börtönbüntetésre, mivel „egy exponált politikai tábor szenvedélyes amazonjairól” volt szó.

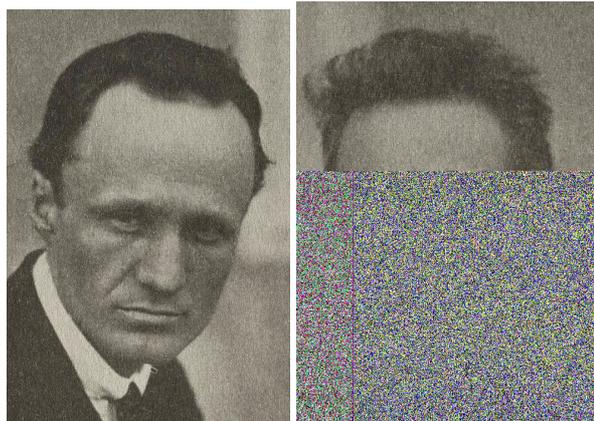
Írásai és két életrajza tanúsága szerint nem volt férfi, aki magánéletében fontos szerepet játszott volna (a *Bujdosó könyv*ben apját csak megemlítette, viszont hosszan írt az őt dzsentri szellemben nevelő anyjáról, akihez nyilvánvalóan mély érzelmek fűzték). Irodalom iránti érdeklődését egyik nagynénje keltette fel, világnézetét Zichy grófné befolyásolhatta. Élete során nem Pallavicini Edina volt az egyetlen „olasz kapcsolata”. Háború előtti írói imázsát is egy szicíliai származású olasz nő, Francesca D'Orsay segítségével alakította ki, akihez tizenöt éven át tartó szoros kapcsolat fűzte – 1899 és 1914 között húsz alkalommal kereste fel Olaszországban. Neki köszönhetette, hogy megismerte „az olasz fasizmus Keresztelő Szent Jánosaként számon tartott” Gabriele D'Annunziót, majd ennek az ismeretségnek révén jutott el a kor egyik legismertebb írójához, Anatole France-hoz. (Míg France-nak később nem tudta megbocsátani antiszemitizmus elleni kiállását a Dreyfus-perben, még róla írott nekrológiájában sem, D'Annunzióval történt megismerkedésének emlékét melegen ápolta, a költőről írt cikkét több alkalommal újra publikálta).

Élete utolsó évtizedében „hűségese osztályosa” gróf Ambrózy-Migazzi Lajosné volt: együtt éltek közösen vásártól villájukban Mátraházán. Ekkoriban már a grófné szerkesztette *A Magyar Asszonyt*, s Tormay Cécile halála után összegyűjtött műveit is ő rendezte sajtó alá.

Írónikus, hogy a korban szexuális aberrációnak, „fajtalanságnak” tartott – a „felsőbb körökben” minden bizonnyal ismert – lesbikussága és antifeminizmusa ellenére ő lehetett a két világháború közt működő legnagyobb létszámú nőszervezetének vezetője és a rendszer emblematikus nőírója. Korántsem véletlen azonban – és a Horthy-rendszer (nő)politikájára és fasizmus iránti vonzódására egyaránt fényt vet –, hogy a temetésén megjelenő kormányzó és felesége „a legnagyobb magyar asszonynak” felírással ellátott koszorúján e rangkórságtól szenvedő korban titulusaik megjelölése nélkül mindössze ez állt: „Tormay Cécile-nek mélyszégyes kegyelettel Horthy Miklós és Magda”.»



*Juhász (Goldstein) Béla, a titkos rendőrség vezetője; Peczkai József, a Szamuely-féle „halálvonatos” különítmény egyik tagja*



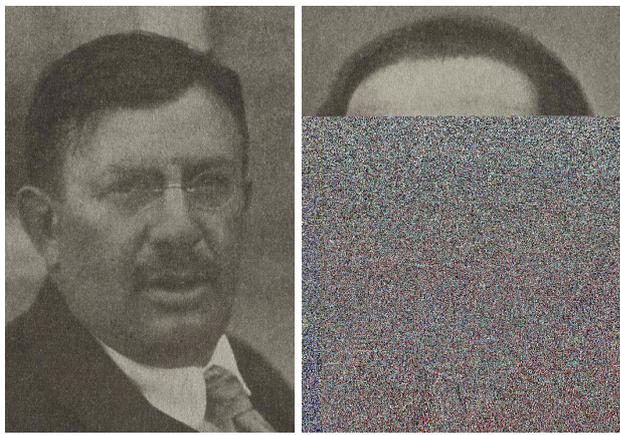
*Dr. Hamburger Jenő orvos, földművelésügyi népbiztos; Kunfi (Kunstätter) Zsigmond Lenin megbízottja, közoktatási népbiztos*



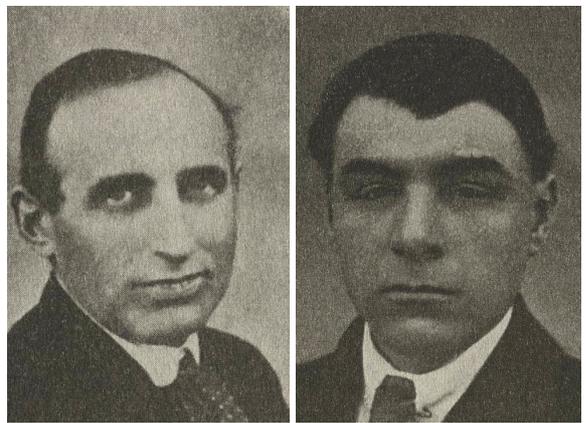
*Kun (Khon) Béla; Böhm Vilmos írógépipügnök, szocializáló majd hadügyi népbiztos, később a Vörös Hadsereg főparancsnoka, végül bécsi követ*



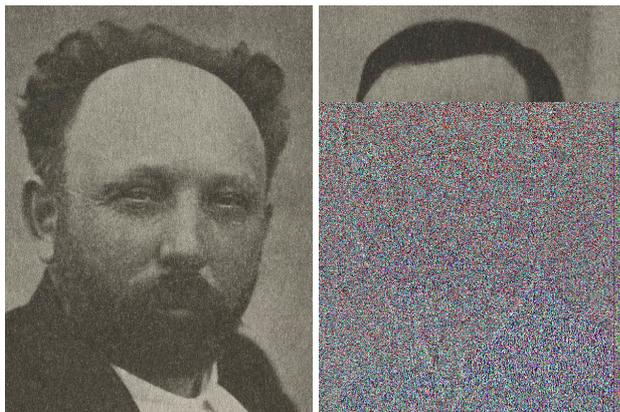
*Heltai (Hoffer) Viktor Budapest városparancsnoka; Kéri (Krammer) Pál Gróf Károlyi Mihály Károlyi Mihály egyik tanácsadója*



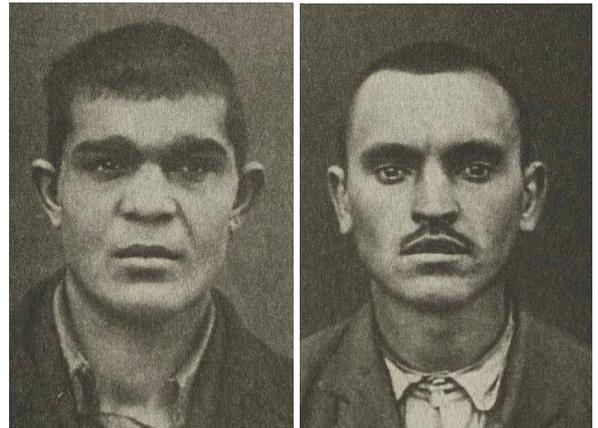
*Landler Jenő ügyvéd, belügyi- és kereskedelmi népbiztos, később a Vörös Hadsereg főparancsnoka; Pogány (Schwartz) József hadügyi-, majd külügyi-, végül közoktatási népbiztos*



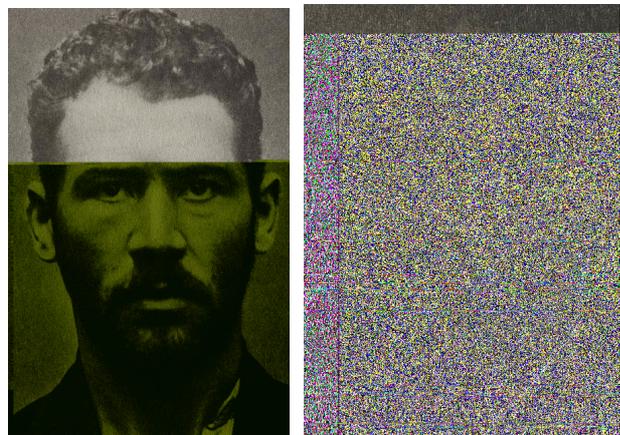
*Varga (Weissfeld) Jenő; Szántó (Schreiber) Béla hadügyi népbiztos*



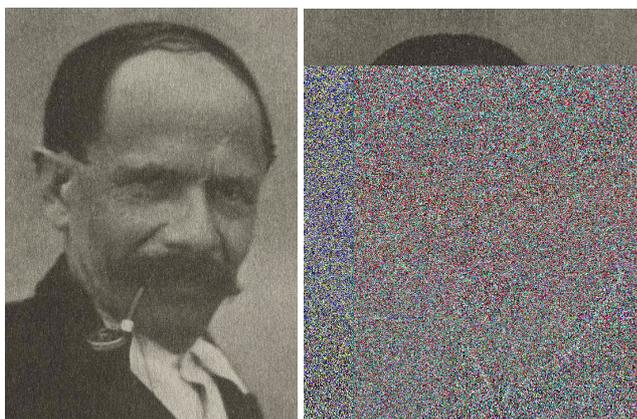
*Csizmadia Sándor földmunkás, földművelésügyi népbiztos; Hevesi (Hönig) Gyula szocializáló népbiztoshelyettes*



*Nyári Sándor, Gajdos József*



*Khon-Kerekes Árpád Szamuely kedvenc hóhéra; Vágó (Weiss) Béla belügyi népbiztos*



*Nyisztor György földmunkás, földművelésügyi népbiztos; Szabados (Singer) Sándor közoktatásügyi miniszter*

**Németh Ványi Klári** az országos közéleti hetilapban, a *Hetek* 2008. 11. 21-i online számában (XII/47) az alábbiakat írja a *Mit titkolt a Nemzet Asszonya, Horty kedvence: Báró Tormay Cécile* című cikkében (Szerk.: itt is tőlem erednek a vastag betűs kiemelések):

«A huszadik századi magyar irodalomtörténet számos népszerű, ünnepezt író- és költője 1945 után egy csapásra kiment a divatból és feledésbe merült. A kilencvenes években, majdnem negyven év hosszú hallgatás után azonban egyre több könyvtár, kézirattár mélyén szendergő „Csipkerózsika” ébredt fel álmából. Közöttük találjuk Báró Tormay Cecilt (1876–1937) is.

A királyfi, akitől Tormay elsőként ébresztő csókot kapott, az Enter kiadó volt. **1998-ban itt jelent meg az agyonhallgatott, megrágalmazott, osztályidegennek bélyegzett „Irredenta Nagyasszony” Bujdosó könyv című műve.** A kétkötetes regény 1922-ben látott először nyilvánosságot, és Horthy Miklós kormányzó egyenesen rajongott érte. De minden valamirevaló, magát kereszténynek és magyarnak valló hazafi, egyházi előkelőség és méltóságos úrasszony legalább tíz sort fejből tudott idézni Tormay remekéből. A regény alcíme, Feljegyzések 1918–19-ből, magáért beszél. 1921 és 1922 között a „Nemzet Nagyasszonya” (Tormayt a két világháború között csak így emlegeti a konzervatív irodalomtörténet) **a Tanácsköztársaság idején írt naplóját dolgozta át és publikálta könyv alakban. A „bujdosó” jelző magába tömöríti mindazt a szenvedést, megaláztatást és rettegést, amit a szerző a fent említett időszakban átélt, és amit mindössze egyetlen nézőpontból láttat.** Tormay a következőkkel

indokolta műve támadhatóságát: „Nem a forradalom történetét, nem is a politikai események szemtanújának a naplóját akartam megírni. Szóljon az én könyvem arról, amiről nem fognak tudni a jövő történetírói, mert azt át kellett élni. Szóljon arról, amiről nem tudtak az idegenből behurcolt forradalmak felidézói és politikai eseményeinek a szemtanúi, mert lelküktől távol állt minden, ami magyar.”

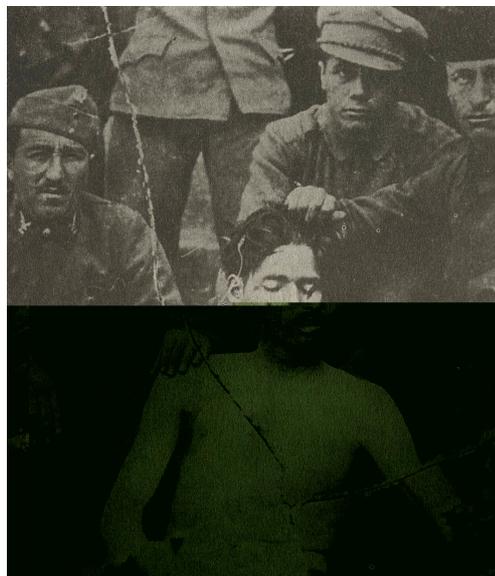
**Tormay** mint az egyedüli igazság birtokosa, **lerántja a „vörös lepedőt mindazokról a nemzetidegen és idegenlelkű elemekről”, arról a „tizenegy zsidóról és nyolc bűnös magyarról”, akik bomlasztják a sokat szenvedett Magyar Hazát.** Könyvéhez képes melléklet is tartozott. **A Tanácsköztársaság vörös terroristáinak** névvel ellátott fotóit tartalmazta, úgy mint: **Juhász Béla, alias Goldstein; Ernst Baumgarten; Otto Korvin, alias Klein** stb. (Ld. a fotókat itt és az olasz tanulmányban) **A szövegben hemzsegnek a „jellegzetes sémi arcok, a pájeszes galíciai fiúk, akik vakondok módjára surrannak a sötétben, a Dob utcai gettó lakói nemzeti színű kokárdával és fehér őszirózsával, a szabadkőművesek, a feministák, a judeo-liberális bolsevikok és a kaftános galíciai menekültek”.** Ellensúlyozásként ott látjuk a bárónőt, halált megvető bátorsággal, dacolva a veszéllyel, késő éjjel gyenge nőként a forrongó pesti utcákon, mindent lát, tud, hall és jegyez. Napjaink legvagányabb tényfeltáró riporterei is megirigyelhetik ezt a bátorságot, ezt a „magyar virtust”.

A *Bujdosó* könyv a két világháború között öt kiadást ért meg. 1939-ben jelent meg utoljára a Singer és Wolfner kiadó emlékkiadványaként, Tormay halála után két évvel. **A kor legjelentősebb irodalomtörténészei azonban már 1936-ban Nobel-díjra jelölték a szerzőt, akit 1930-ban Corvin-koszorúval is kitüntettek.** Istóczy Győző, Prohászka Ottokár, vitéz Kolozsváry-Borcsa Mihály, a magyar antiszemitizmus vezéralakjai a bárónő számos gondolatát tartották irányadónak. Klebelsberg Kunó miniszter az antiliberális újkonzervatív vonal frontemberéül választotta a nagysikerű *Bujdosó* íróját, így a bárónő 1923-ban a *Nyugat* ellenlábasként alakult irodalmi folyóirat, a *Napkelet* főszerkesztője lett. **A periodika a keresztény megújulás irodalmát volt hivatott szolgálni.**

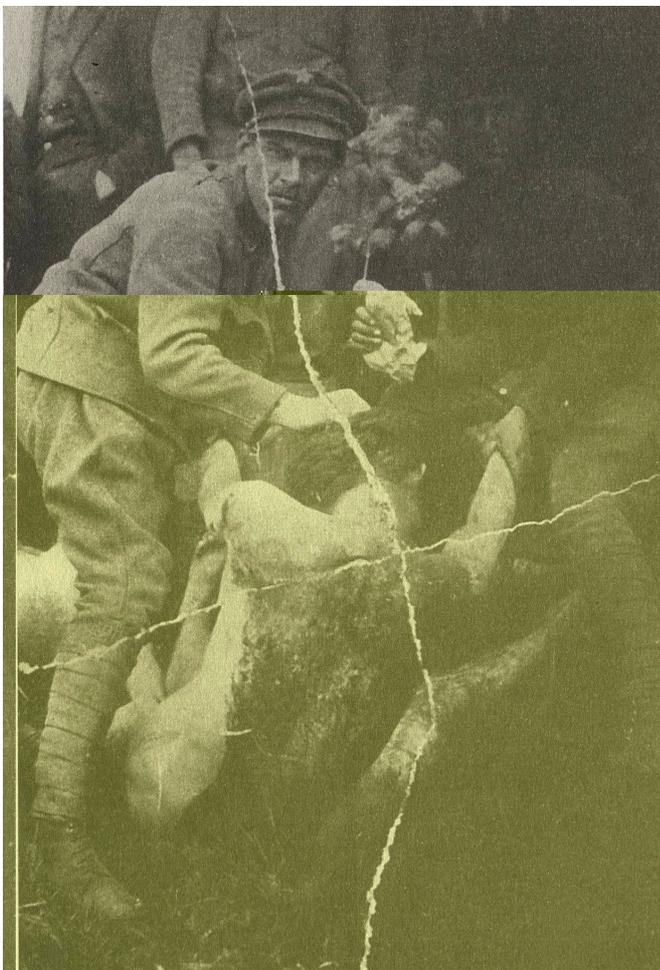
Tormay megpróbáltatásai nem értek véget a Tanácsköztársaság bukása után. Óriási sikerét és népszerűségét állítólagos rágalomhadjárral igyekeztek befekéttetni természetesen „zsidó ellenségei”. Gróf Zichy Rafael felesége, Pallavicini Eduárdina (Edina) grófnő mély és meghitt barátságot ápolt a bárónővel. Mindketten a Magyar Haza és Nemzet ügyéért buzgólkodtak. Pallavicini Edina az 1920-as években magyarra fordította Mussolini több beszédét. Zichy Grófné alapította 1918-ban a Magyar Katolikus Nőegyesületek Országos Szövetségét, amúgy Tormay *Bujdosó* könyvének egyik „mélybarna szemű, olaszos szépségű” főszereplője. **1925-ben Gróf Zichy Rafael valókeresetet nyújtott be neje ellen, és az indoklásban kifejti, hogy Pallavicini Edina és Tormay Cecil szeretők. A bárónő és környezete szerint szervezett bosszúhadjárat áldozatai lettek, melynek személyesen Horthy Miklós kormányzó vetett véget. Uzdóczy Páter**

**Zadravecz István ferences rendi szerzetes, akit 1907-ben X. Pius pápa szentelt pappá, és aki 1920 és 1927 között a Magyar Királyi Honvédség táborigazgatója volt, 1925 november 27-én titkos naplójában a következőképpen rögzítette mindazt, ami a Kormányzó szájából elhangzott: „Na, a mai napot a legfőbb triumfom napjának tartom, mert másfél évi börtönre ítélték el azt a gazember Zichy Rafaelt, felesége és Tormay Cecil megrágalmazásáért. Ez az ítélet egyedül az én erős közbelépésemre történt. Maga az igazságügy-miniszter is kételkedett, vajon egyáltalán hoznak legalább elmarasztaló ítéletet? (...) De én megszorítottam a dolgot. Különböztetnem itt nem kevesebbről van szó, mint a zsidó Vázsolyi bosszújától megmenteni Tormay Cecilt, akire haragudott a gyönyörű Bujdosó könyv megírása miatt. Az a hitvány nő pedig, akivel Zichy él, és akinek kedvéért eltaszította magától feleségét és gyermekeit, régi metresse volt Vázsolyinak.”**

Tormay tehát másodjára is győztesen került ki az „idegenlelkűek és bolsevikok” gyűlöletének ösztüzéből. Kádár Judit irodalomtörténész *Az antiszemitizmus jutalma* című cikkében részletesen tárgyalja a Bujdosó könyv szövegét. Tormay gyűlölete a férfiak ellen, főként az izraelita származásúak tekintetében határtalan. Torznak, esetlennek, szörnyszülőltnek ábrázolja őket. Viszolygása az ellenkező nemtől majdnem ugyanolyan mértékben ölt testet szövegében, mint a bolsevizmustól való rettegetése. Tormay sohasem volt férjnél, és állítása szerint nem érzett szerelmet, legalábbis férfi iránt nem. 1937-ben, sikere csúcán Mátraházán hunyt el. Távol a világ zajától, egy apró villában hűséges barátnője, Ambrózy-Migázzai Lajosné volt támasza. Saját neméhez való viszonyával kapcsolatos titkát magával vitte a sírba, ahogyan a *Napkelet* másik kedvelt szerzője – Tormay Cecil levelezőpartnere – egy Bereg megyei bárónő, Czóbel Minka hatalmas kertjében közös sírban nyugszik Büttner Helénnel, „Bob” becenevű irredenta, festőművész barátnőjével. **Az utókorra hagyott könyveikből sugárzik az erős asszony tettekes-sége, aki csak látszólag visel abroncsos szoknyát.»**



*A Lenin-fiúk pózolnak az áldozatukkal.*



*Terroristák a megnyúzott és halálra kínzott áldozatukkal.  
(Erre a fényképre a főhadiszállásukon találtak rá.)*

**Ifj. Tompó László irodalomtörténész** az alábbiakat mondja többek között a *Tormay Cécile emlékezete* c. munkájában:

«Tormay Cécile elfeledett nemzeti klasszikusaink egyike. Művei az elmúlt évtizedekben nem jelenhettek meg nálunk, számos könyve pedig kifejezetten betiltott volt, még antikváriumokban is nehezen lehetett beszerezni őket. De miért? Megemlékezésünk célja, hogy megtörje a hallgatás falát, és mellőzésének okaira rámutasson.

Nemzeti klasszikusunk [...]. Századunk elejétől jelentek meg novellái, elbeszélései. Első értékesebb munkájának az 1914-ben megjelent „A régi ház” című regényét tekinthetjük, amelyet a Magyar Tudományos Akadémia akkor Péczely-díjjal jutalmazott, és hamarosan németül, franciául, angolul is olvashatóvá vált. E regényben rámutatott a magyar és német nép sorsközösségére, a magyarországi németek megmagyarosodásának történelmi lehetőségére.

Az 1918-as Károlyi-uralmat és az 1919-es magyarországi bolsevizmust bujdosva élte át. Ekkor írta történelmi emlékiratát, a „Bujdosó könyv”-et, amely két kötetben látott napvilágot (1921-22), majd angolul, olaszul, franciául és németül is. A bolsevizmus idején megszervezte a Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségét (MANSZ), és annak élére állva harcolt ezeréves határaink elismeréséért, a nemzeti hadsereg megteremtéséért, kérve a világ, de különösen Nyugat-Európa nemzeteinek közvéleményét, hogy a bolsevista terrorért ne a magyar nemzetet tegyék felelőssé. A magyar nőtársadalom nemzeti szellemű neveléséért,

Trianon teljes revíziójáért, az ezeréves magyar keresztény kultúra megismertetéséért kevesen tettek annyit az első világháború alatt és után, mint Tormay Cécile. (Reményik Sándor — az erdélyi „Végvári” — 1918. december 23-án levélben köszöntötte az írónőt.) Tette ezt karrierizmus, személyeskedés, megalkuvás nélkül, szembeszállva az akkori magyar társadalom közönyösségre, megfásultságra, végzetes kiszolgáltatottságtudatra hajlamos természetével. A MANSZ fórumain országszerte elhangzott beszédei — amelyek összegyűjtve halála után jelentek meg — nemcsak kortörténelmi dokumentumok, hanem egy nemzet életrevalóságának indokai. A „Bujdosó könyv”-vel és a MANSZ mindeneként elmondott gondolataival tette hitelessé azt, amit, rajta kívül például olyan szellemi nagyságok, mint Prohászka Ottokár és Milotay István írtak ekkor minden magyar szívébe Kőlcsey nyomán: „A haza minden előtt!”

1922-ben megalapította a „Napkelet” című folyóiratot, amely történelmi, filozófiai, irodalmi és művészeti tanulmányokat, verseket, novellákat közölt. A folyóirat mentes volt ellenlábásának, a liberális irodalomtörténészek kedvencének számító „Nyugat” Ignotus, Fenyő Miksa, Osvát Ernő befolyásolta kasztszellemétől, ezért sokan mindmáig megfedkeznek jelentőségéről.

Maimonidész és Marx megszállottjai azonban nem tudták megtörni, elkeseredetté tenni, mert ők nem tudták, amit írónőnk tudott: a magyar kultúra és a keresztény vallás bizony hatalmasabb minden évezredes gyűlöletnél. Miként már 1918-ban Prohászka püspök, úgy ő is nemzetünk keresztény erkölcsi alapokra való visszavezetésében és fajiságunk tisztaságának megőrzésében látja jövőnket. A Talmud bosszújától még 1919 után is távol állt: jellemző, hogy 1926-ban kiadja saját fordításában „Assisi Szent Ferenc virágoskert”-jét, a „Fioretti”-t. 1934 és 1937 között írott regény trilógiája, „Az ősi küldött”, a magyar középkor mélyen keresztény lelkeségébe feledkezik bele. Regényét azonban betegsége miatt már nem tudja befejezni, ezért azt egyik íróársára bízta. 1937. április 2-án hunyt el Mátraházán.

Halálát követően Hankiss János irodalomtörténész megírta élettörténetét, ismertette írói munkásságát, kiemelve klasszikus magyarságát és a magyar nemzeti öntudat fenntartásáért végzett írói-közéleti pályafutását. Erdemben azóta sem írtak műveiről, gondolatairól, pedig könyvei — főleg „Bujdosó könyv” — nélkül a magyar történelem elhallgatott fejezetei aligha érthetők meg. Elhallgattatásának igazi oka azonban a „Bujdosó könyv”. [...]

A „Bujdosó könyv” nem regény, hanem történelmi emlékirat. Nem tartozik a ma oly divatos „szemtanúirodalom”, a holocaustkultusz irracionális „visszaemlékezései” közé. Napról napra követi 1918 és 1919 történéseit, miközben tömören rögzíti gondolatait a marxizmus és a zsidóság viszonyáról, a nemzetiségi kérdéssről, a budapesti zsidóság nemzetellenességéről, a Habsburg Birodalom bukásának elkerülhetetlenségéről. Könyve a nemzeti társadalom gondolkodásának tükörképe. [...]

Mindkét kötetet elolvasva [Nota/Ttmb.: a korabeli kiadás kétkötetes, a jelenlegi vastag kötet benne foglalja mind a két kötetet: I. kötet: *Feljegyzések*

1918-1919-ből, II. kötet: *A proletárdiktatúra*] nem kétséges, kik a forradalmak kirombaltói, 1789 utáni. Az 1919. január 12-i bejegyzésben olvasunk a nemzeti szellemű magyar nők antibolsevista szervezkedéséről, felhívásukat több lapnak elküldték leközlésre: „Az asszonyok szervezkedésének hírére és felhívásunkat a hajdani konzervatív lapok előzékenyen, de jóformán megjegyzés nélkül közölték. — Mi nem támadni, de védekezni akarunk, — mondottam **Vészi Józsefnek**, a Pester Lloyd főszerkesztőjének. És ő **igazságérzetében azt felelte:** — Közölni fogom a felhívásukat és természetesen találok, hogy keresztény és nemzeti alapon szervezkednek, mert **Magyarországot, — nem a zsidók, — de zsidók tették tönkre! Ötszáz zsidó...** [szerk. kiemelés] **Én mondom ezt, aki magam is zsidó vagyok.**

Feljegyeztem ezeket a szavakat, nem azért, hogy tanút hívjak bennök magam mellé, hanem azért, hogy tanúságot tegyenek!

Bizonyára vannak a zsidók között többen is, akik így gondolkoznak. De milyen súlyos hibát követnek el saját fajukkal szemben, hogy nem bélyegzik meg maguk között a bűnösöket és olyan időkben, amikor nekik van szavuk, nem tiltakoznak az ország érdekében.” [...]»

**Tormay Cécile kíméletlen igazságtudattal állapítja meg a marxizmus és a zsidóság közötti összefüggést:** „A rabbinusok fiának: Karl Marxnak, eredeti nevén: Mardochojnak kommunista kiáltványa pedig a zsidó világalom programja. Ha megvalósul, elpusztul Magyarország és utána az emberiség kultúrája.”

**Tormay Cécile könyvének nagy történelmi érdeme, hogy nemcsak a bolsevizmus természetét ábrázolja, hanem rámutat a történelmi Magyarország szétbomlásában jeleskedő Habsburg Birodalom széthullásának törvényszerűségére is. Észreveszi, hogy a Habsburgok csak a családi, dinasztialis kapcsolatokat tartották mindig is fontosnak, de sohasem a nemzetben való gondolkodást.** [szerk. kiemelés]

„IV. Károly nemcsak magáért fizet, de megfizet dynastiája négyszázéves tévedéseire. Hontalansággal fizet az unoka, mert őseinek Magyarország sohasem volt hazája.

Az uralkodóház megengedte, hogy camarillája tervszerűen gyöngítse Magyarországot. És a camarilla, hogy legyen, aki ellensúlyozza és ellenőrizzé a rónák sohasem értett népét, ránk bocsátott minden fajzatot, utolsónak a Kun Bélák és Szamuelyek bevándorló kaftános apáit.

Nemcsak mi ellenünk, de maguk ellen is. A Habsburgok nem értették meg, hogy erőnk az ő erejük, gyöngeségünk az ő gyöngeségük is.

Valamennyi országuk és tartományuk olyan népek és fajok kilengése volt, melyeket birodalmuk határain túlról rokonok hívtak, csalogattak magukhoz. A Habsburgok népei körös-körül kifelé néztek mind. A kényeztetett osztrákokat Németország, a lengyeleket Varsó, kedvenceiket, a cseheket a szláv óriás, az oláhokat az új Románia, délszlávjainkat a szerbek országa, az olaszokat Itália, zsidó alattvalóikat az internacionális zsidó világhatalom. Rokontalan csak a magyar volt. Mi nem néztünk sehová, odakintről minket

semmi sem hívott. Az uralkodók mégis minden népüket dédelgették és mindnek erőt javakat, kincseket adtak.

Elmentek a népek és vitték a földünket, javainkat, kincseinket. A *Divide et impera* négyszázéves vetése beérett, megoszlottak a népek, de a Habsburgok nem uralkodnak többé felettünk. A szétszakadt részek között az űrbe hullott a korona.”

Összefoglalásul megállapíthatjuk, Tormay Cécile a „Bujdosó könyv” lapjain legégetőbb sorskérdéseinket teszi fel és ad rájuk választ. És ez azért volt számára lehetséges, mert ő nem tanulta, hanem megélte a történelmet. [...] Nem volt még nálunk 1921-ig olyan könyv, amely történelmi tragédiánk okait firtatva ennyire fel merte volna vetni a fajkérdést, mint éppen a „Bujdosó könyv”. Fel is merül a kérdés: **Miért tabu a „Bujdosó könyv”? Hát ezért.** Mert a népbiztosok Magyarországa ma az SZDSZ megálmodta Magyarországot jelenti. Ez megítélésünk szerint a könyv mai tanulsága. Ezért kell most már nem gyaláznunk, hanem elhallgatni a „Bujdosó könyv”-et. Mert amiről nem beszélünk, az nincs! — mondják ők. [...] És végül hadd hivatkozzunk egy régi lexikonidézetre 1926-ból, amely szerint **Tormay Cécile „a magyar nemzeti eszme buzgó és fáradhatatlan apostola.”** Ezzel szemben egy új irodalmi lexikon 1994-ben éppen csak megemlékezett írónőnkéről, a „Bujdosó könyv” jelentőségéről nyilván megfélekedve. [...]»

**Csontos Péter** a *Tormay Cécile, a magyar irredenta Nagyasszonya* c. tanulmányában (ld. *Bujdosó könyv* - Gede Testvérek Bt., Budapest, 2003.) az alábbiakat írja ([http://www.tormayc.webs.com/tc\\_csp.html](http://www.tormayc.webs.com/tc_csp.html)) egyebek között:

«Viszont leghíresebb műve, a „Bujdosó könyv”, alig fellelhető. Még könyvaukciókon sem nagyon találkozunk vele. A „Bujdosó könyv” a mai napig — 1928 óta — nem jelent meg önálló kötetként Magyarországon. A Genius díszkiadást és az 1939-es Singer és Wolfner emlékkiadást nem számítva az 1990-es fordulat évét követően két kalózkézű kiadása jelent meg, amiről tudunk. Ezek feltehetőleg kis példányszámúak és szerény kivitelezésűek voltak. Azonban megjelenésük idején természetesen ezeket is azonnal felvásárolták. A „Bujdosó könyv”-nek a „Horthy-fasiszta”-éra, a keresztény kurzus idején, 1928 után nem volt önálló kiadása, gondolom, a már akkor is meglévő zsidó érzékenység miatt... [...]Az első világháborút követő 1918-as őszirózsás és 1919-es proletárforradalmat élethű, a kortárs szemével, a szemtanú hitelességével bemutató mű a magyar tragédia okának feltárását, Trianon okozóinak leleplezését, a megidézett és tetemre hívott idegen faj számára kényes és kényelmetlen szembesülést jelenti napjainkban is. A nemzetközi szabadkőműves zsidóság és a kommunista internacionalista zsidóság ugyanis nagymértékben közrejátszott Magyarország megcsonkításában.

Közreműködésükkel céljukat elérték: hazánkat valósággal körülmélték! Ez az oka annak, hogy egyik legjelentősebb írónőnk és szinte teljes életművét a hallgatás fala övezi, amit a honi idegenségek vakolókanaikkal áttörhetetlen betonnal cementeztek be. Az általuk emelt betonszarkofágban ott nyugszik

Tormay Cécile és „Bujdosó könyv”-e immár nyolcvan éve... [...]Tormay Cécile a szülők, nagyszülők hatására, akik komoly könyvtárral és széleskörű irodalmi műveltséggel, irodalmi ismeretségekkel rendelkeztek, hamar megbarátkozik a könyvekkel. Már négyéves korában elsajátítja a betűvetést és rákap az olvasásra. Jókai Mór, Verne Gyula után jöhetnek a „komolyabb”, fajsúlyosabb művek. Iskolai tanulmányait otthon, magántanulóként végezte. Előfordult, hogy több évfolyam anyagát egy év leforgása alatt tanulta meg. Tizennégy éves korában kitűnő eredménnyel tette le az állami képesítő vizsgát az Angolkisasszonyoknál. A német, olasz, francia, angol, latin nyelv megtanulásával eredetiben tanulmányozta a világirodalmat. A klasszikus római és görög műveltség megismerése tovább gazdagította gondolat — és érzésvilágát. Az orosz és skandináv irodalom is nagy hatással volt rá.

Kislány korában — a nyári vakációk, téli üdülések idején — sokat tartózkodik vidéki rokonainál, nagyszüleinél. Sokszor megfordul az Arad melletti kis faluban, Algyason és a délvidéki Daruváron, ahol szintén nagy könyvtárakkal büszkélkedtek. Trianonban elveszett Algyas, elveszett Daruvár, elvesztek a gyerekkori álmok...

Cécile színes képzeletét már zsenge virágjában megragadták az elért olvasmányok, ennek köszönhetően hamarosan ő is megpróbálkozik az írással.

Házi kiadású újságot ír, szerkeszt, ezeket illusztrálja. Írásai már ekkor ígéretesek, rajzai tehetséget árulnak el. Közben Tormay Béla családja a lebontásra ítélt Fürdő utca 4-ből 1905-ben átköltözik a VIII. kerületi Kőfaragó u. 3. számú házba. Itt élete alkonyáig élt és alkotott egyik legnagyobb magyar írónőnk. Az épület ma is áll. Az első emelet utcára néző ablakai voltak az övéi. Az író nő életének főbb színterei, a családi birtok Nádudvar mellett, a mátraházi alkotóháza saját tulajdonú: „Meseház” és a „Bujdosó könyv”-ből jól ismert, legendás, hűvösvölgyi (II. kerület) Szalonka út 6/A. szám alatti villa.

A nádudvari Tormay-villát, kúriát azóta lebontották, de a hűvösvölgyi Szalonka utca 6/A. szám alatti ház ma is megvan. Ezt a villát Zrumetzky Dezső építész tervezte 1913 körül, aki Kós Károllyal együtt alkotta meg a Budapesti Állatkert épületeit. A villa Tormayék után Horthy sógoráé, Purglyé lett. 1945 táján államosították, napjainkban négylakásos családi ház. Tormay Cécile a VIII. kerületi Kőfaragó utca 3. számú házból, lakásából gyakran járt át imádkozni a közeli Rókus Kápolnába. A kis templom nemcsak a rövid távolság miatt volt kedves. Egyik felmenője, Álgay Tamás építész és földbirtokos építette a XVIII. században.

Tormay Cécile külföldi utazásai, tartózkodásai látókörét jelentősen kiszélesítette, számára a nemzetközi elfogadást, ismeretséget elősegítette. [...] A nemes származású hölgy 1900-1914 között bejárja Olaszország, Németország tájait, kalandozása során eljut Franciaországba, felfedezi magának Párizst is. Írói beérkezését, diadalmas irodalmi pályafutását, szárnyalását az első világháború kitörése és időszaka megakasztja. Ebben az időben idegen nyelvű könyveinek kiadása szünetel. [...] Ekkor már az olasz Gabriele D'Annunzio és a francia Anatole France

írófejedelmek barátságát, igaz őszinte nagybecsülését élvezzi. [...]

Az első világháború kitörésekor Tormay Cécile önként jelentkezik vöröskeresztes szolgálatra, amit mindvégig hősiessé teszi. Mindaddig, amíg az ország feletti uralmat a Kun Béla-féle vörös terroristák át nem veszik és a további áldozatos, irtalmas munkától el nem tiltják. Addig 1914-től 1918-1919 fordulójáig részt vállal a sebesült katonák ápolásában, testi és lelki kínjainak enyhítésében. Főként a Keleti Pályaudvaron létesített ún. „felüdítő állomáson” teljesít karitatív szolgálatot. Már hajnalok hajnalán kel, és sokszor gyalogszerrel indul el, hogy önként és önzetlenül vállalt kötelezettségének eleget tegyen. Tormay Cécile-t, mint mindig, az olthatatlan hazaszeretet vezérli. Nem tud tétlenül otthon ülni, miközben a harctereken magyar és szövetséges katonák véreznek, halnak a hazáért, szeretteikért. A gigászi küzdelemben közeli hozzátartozói, fiú testvérei is derekasan harcolnak. [...]

Az 1945-től napjainkig tartó mocskóradat azóta beszenyezte nemzetünk régi hírnevét. Rajtunk múlik, mikor jön el a Feltámadás, és mikor jön számára a valódi kegyelet és végtisztesség ideje, piedesztálra emelése, az író nő halhatatlan magyarságának elismerése. A magyarságát még vállaló utókor tartozik annyival magának, hogy részére visszavegye a Kőfaragó utcát.

A VIII. kerületi Tormay Cécile utca 3-as számú falának emléktáblája is ott legyen ezentúl az idők végzetéig! És a hűvösvölgyi Szalonka út 6/A számú villájáról se feledkezzünk meg, már csak a „Bujdosó könyv” és az épület tervezője miatt se. A műemlék jellegű épületet és egykori lakóját, Tormay Cécile-t is megilleti a kötelező tisztesség. A Szalonka út közelében, a Kondor utcánál áll egy természeti tünemény, ami hazánkban, ezen az éghajlaton szinte páratlan. Ha nem is magyar cserfa, de ott egy magányos cédrus áll. Javasolom, hogy a Magányos Cédrust nevezzük ezentúl emlékezetére Tormay Cédrusának.

A Magányos Cédrus is hirdesse, hogy, aki Magyarországotért élt, holtában is halhatatlan, mert arra, akinek szíve és szelleme magyar, minden magyarnak emlékeznie kell.

[...]Tormay Cécile 1937-ben elhunyt. Az emberek, nemzedékek elhalnak, de az eszme, a nemzeti gondolat, a magyar irredenta örök — mindig újjászületik másokban, akik világra jönnek e hazában és él tovább... [...] »



Végezetül íme egy utolsó méltatás a svéd **Fredrik Böök** [Martin *Fredrik* Christofferson Böök, (1883-1961)] tollából:

«**Tormay Cecilia — Tegnér** (svéd püspök és irodalmár) egyik ifjúkori filozófiai regényében az erő és ember viszonyáról, a nagyvilág és az egyén sorsáról írva egy képpel fejezi ki gondolatait: „Amikor a tenger reng, vajon van-e nyugalma a cseppnek? Oh, nem!” Magyarországon gyakran találkozni hasonló reflexiókkal, hogy lépten-nyomon olyan emberekbe ütközünk, akik mögött ott van a felkavart és változásokkal teli vad, kalandos s

tragikus múlt. Majd' mindenki, akivel találkozunk olyan dolgokról számol be, amin a hallgató elcsodálkozik, rémületet, együttérzést kelt benne, s eltűnődik azon, hogy milyen erős az emberi természet a szenvedések kibírásában és azok leküzdésében. Az összes egyéni drámák és szomorújátékok közül, a nagy és univerzális tragédia, Magyarország történelmi sorsa, a legnagyobb, amely háborúkkal, forradalmakkal, vörös terrorral, ellenséges megszállásokkal van tele; s végül ott van a gyűlölködő, agresszív szomszédok könyörtelen irtóhadjárata a magyar nemzetiség ellen, az elvesztett területeken. Az utóbbi évtizedek viharai fenekestől felfordították a társadalmat; nincs egyetlen atom sem, amelyet az örvények ne szívtak volna magukba, és ne morzszolták volna vad hullámok. A világháború előtt volt Magyarországnak egy félszázadnyi viszonylagos nyugalma, de ha visszább megyünk a korábbi időkbe, újra felfedezzük ugyanazt a hullámzó ritmust, ugyanazt a majdnem fantasztikus váltakozást a nép és az egyének sorsában. Ez a hányódás megtalálható *Széchenyiné* és *Kossuthnál*, ugyanúgy mint *Petőfiné* és *Görgeyné*, vagy akár *Rákóczinál* és *Szapolyainál*. Létezik-e még egy másik állam, amely több mint ezer éve fennáll, s pontosan azokat a részeit veszítette el, ahol a legerősebb volt. Van-e még királyi korona, amely oly változatos sorson ment keresztül, mint Szent István koronája, amelyet hol menekültek vittek magukkal, hol földbe elástak, majd ismét megtaláltak, később aztán a zsidó vörös cár, *Kun Béla* kezébe került, aki *el akarta volna adni*, de kisült, hogy pénzértéke kisebb mint történelmi értéke.

Vannak fák, amelyek viharban virágoznak, és Magyarország valóban úgy nőtt fel, hogy pusztító viharokkal és árvizekkel dacolt. Nyugodt fejlődése ennek az államnak ritkán volt, akárcsak a kultúrájának is. Magyarország legnagyobb írónöje, *Tormay Cecília* szintén osztozott országának sorsában. Ahelyett, hogy oltári szolgálatot teljesített volna a zárda cellájában, örként járt a falakon, lelkiismeretétől és kötelességtudásától hajtván. Művészi hírnevét a világháborút megelőző években alapozza meg. Legelső regénye 1911-ben jelent meg, s nem csak az ország határain belül váltott ki csodálatot, hanem *Anatole France* is csodálattal olvasta, *Marcell Tinayre* fordította franciára és olyan sikert hozott a számára, amit csak Párizs irodalmi szalonjai tudnak adni. Ez a kicsi regény, amely a horvát karsztvidéken élő kecskepásztor-lányról szól, tele van tiszta, friss szépséggel, amely soha el nem hervadhat. Primitív, hallgatag emberekről szól, címe: *Emberek a kövek között*. Ez a cím mintegy aláhúzza ezeknek az egyszerű lényeknek öntudatlan, természetszabta életét. De nyoma sincs holmi szentimentális laposságnak. Az író nő emberek iránti érzelme végtelenül gyöngéd. Ugyanezt a kitűnő formai tökéletességet, ezt az alázatos lélekteljességet találjuk meg a *Furulyázó lány* [A fuvola] és az *Arkádiai Madonnában* [Boldogasszony Arkádiában]. Az antik formavilág kitűnően illik *Tormay Cecília* fantáziájához; domborművei egyidejűleg lágyak és szigorúak, ami jellemző a görög művészetre; az egyszerűnek és a nemesnek nagyszerű egyesítése, amely úgy ragadja meg a szemlélőt, mint egy magasabb rendű világ látomása. Nem csoda, hogy *D'Annunzio Gabrielt* elbűvölték ezek a szín pompás, szép stílusú művek és

olaszra fordította; a klasszikus márványt juttatják az ember eszébe, de ugyanakkor modernül kényesen szenzibilisek is. A szereplők érzékek és a lélek világa között vívódnak. A furulyázó *Lais* ékszerért feláldozza művészetét, az arkádiai madonna egyszerre *Afrodite*, de *Mária* is, aki átadja magát *Erosnak* és a szépségnek, ám végül is arra kényszerül, hogy áldja a szenvedés és az irgalmasság felsőbb istenségeinek erejét.

Az 1914-ben kiadott *Öreg ház* [A régi ház] c. regényében *Tormay Cecília* hatalmas feladatra özpontosította erejét. Sikeres kísérlet volt ez, amely őt a magyar írók leghíresebbjei közé sorolta. A könyv egy család történetét írja meg, s három generációt mutat be: a Németországból Budapestre bevándorolt hatalmas termetű építőmestert, aki igyekezetével és munkájával nagy vagyont gyűjt a fiát, a lelkiismerettest, de gyenge akaratút, aki semmit nem tud alkotni, csupán megtartani és élvezni s végül az unokáját, az ideges és élvezethajhász pazarlót, aki mindent romba dönt. Ez a családi krónika annyira világos és hihető, hogy gondolatunk egyenesen *Thomas Mann Buddenbrook-jaira* irányul; *Tormay Cecíliánál* is a látványos és az egyéni élmények annyira keresetlenül folynak egybe a tipikussal és az általános érvényűvel, hogy itt egyenesen klasszikus realizmusról lehet beszélni. A környezet leírása annyira intim és kellemes, hogy úton-útfélen egy nő találékonyságáról és temperamentumáról árulkodik; a korszellem, a történelmi hangulatok olyan pontosan vannak megörökítve az egyes részletekben és annyi eleganciával, hogy akár egy idegen is értékelné tudja. Az *Öreg ház* Magyarország tizenharmadik századának adja a keresztmetszetét de elsősorban Budapestét; az atmoszférájában bekövetkező minden egyes változás valamely jelenetben jut kifejezésre, amelyet a szerző mesteri koncentrációval kezel. A világtörténelem ritmusa lüktet a magyar polgári házban, ahol a katasztrófák ányéka, a nyugtalan fejlődés által vésett vonalak és ráncok visszatükröződnek az emberek arcvonásain s a külső tárgyakon is. A maga okosan behatárolt keretében az *Öreg ház* valóságos költemény; a főváros polgári eposzának aspektusát adja.

Már az *Emberek a kövek között* c. művében felfedezhetők egyes vonások, amelyek elárulják *Tormay Cecília* érzékeny nemzeti öntudatát. A magyar parasztfiú, akiből a karszti kőfennsíkon pályator lett, s ami őt végül idegenné teszi a horvát *Jella* számára, nem más mint a fiú rusztikus természete. Az egyéni léleksorsokat befolyásolják a misztikus erők, amelyek a vérben és hagyományokban vannak. Az *Öreg házban* szerzőnk sokkal mélyebbre hatolt, hogy ezeket a problémákat felszínre hozza. Az *Ulvi* [Ulwing] család német eredetű, de már az öreg nagy termetű építőmester testben-lélekben magyarrá lett, s amikor a Habsburgok ágyúja a fővárost lövi, büszkén és lojálisan áthúzza a német canzelei feliratot és kiírja magyarul az *i r o d á-t*. Az ő patriotizmusa azonban polgári jellegű, mondhatni lokális, mert tulajdonképpen magát Budapestet jelenti, amelynek felépítésében ő maga is részt vett. Nagyjából ugyanez érvényes unokájára is, *Annára*; akinek a landjunkarenak született férje iránt érzett szerelmében van idegenkedés is. Annak a magyar földért érzett szenvedélyes és mindent átfogó szeretete a polgár lányánál semmilyen visszhangra nem

talál; hiányzik a politikai öntudat belőle s ezért némi meglepetéssel tapasztalja, hogy férje és annak paraszt rokonai, ugyanazzal a mély érzéssel viseltetnek az ország iránt, mint az ő apja a város iránt. Ebből a különbözőségből keletkezik az a tragikus félreértés, amely a házaseleket eltávolítja egymástól; az egyik nem ért a pénzhez és az üzlethez, a másik pedig közömbös a föld és a birtok iránt, ami pedig nem más mint patriarkális örökség, az *Illé*-ék családi birtoka. Ulvi Anna nemes áldozata és férjének tragikus halála után végül is a konfliktus megoldódik, és az özvegy gyermekeivel együtt és férje tetemével kiköltözik a visszaszerzett Illére, ahol halottjának szerelme áramlik feléje, és érzi, hogy a polgári család gyökeret vert a haza gazdag és mély talajában.

Tormay Cecília a *Régi házban* egy társadalmi problémát érint, a harmadik rendnek a hiányát, a polgári rendét, amelyet Széchenyi próbált létrehozni azzal, hogy az uralkodó nemes osztályt polgári aktivitásra igyekezett sarkallni. A nemesség és a polgárság hasonló összeolvasztására törekedett Tormay Cecília is, s ezért ez a könyv nemcsak egy finom és átható pszichológiai regény, hanem igényt tarthat arra is, hogy rangos költői mű legyen (egy komolyan megalapozott családi történet). Az író kettős származású, van benne nemesi és polgári elem is, s ugyanakkor ereiben magyar és német vér is folyik, tevékenységét és ideológiáját ez a kettős örökség fémjelzte.

Amikor a háború kitört, nem tudott megmaradni elefántcsont tornyában, az írógép csöndjében. Mint vöröskeresztes ápolónő a Budapest Keleti Pályaudvaron teljesített szolgálatot, ahol a frontról érkező sebesültek áradata soha nem akart szűnni. Itt élte meg a reménység utolsó halálvonaglásait, a vereséget és a kapitulációt. A vereség valósággal megbénította a magyar népet; a hatalmat ellenállás nélkül átadták a magyar nemesség legmegbízhatóbb politikusának, *Károlyi Mihály grófnak*, aki az önfeláldozó alkalmazkodás által (az ellenséghez) vélte Magyarországot sorsát enyhíteni, s ez által csak rosszabbá tette a helyzetet; a forradalom nyomában megjelentek az orosz cápák és Tisza István gróftól proletár gonosztevők a házában megölték, szerettei szeme láttára, azzal vádolván őt, hogy háborúra uszított, pedig ő éppen azt igyekezett volna megakadályozni; a kormány még csak kísérletet sem tett arra, hogy az elkövetőket elfogja és megbüntesse. Kesztyűs kézzel bántak a kommunista agitátorokkal és kedveztek nekik; ezzel szemben keményen léptek fel a német szövetségesekkel szemben és Mackensent, aki több ízben megmentette Magyarországot az inváziótól, elfogták és kiszolgáltatták az ellenségeinek.

Nem sokan voltak azok, akik Magyarország sorscsapásaiban és megaláztatásában annyi bátorságot, cselekvőképességet és töretlen erkölcsi erő mutattak fel mint Tormay Cecília. Az *1918 és 1919 között* lezajlott rettentő eseményeket és saját sorsát *Egy üldözött naplójában* [Bujdosó könyv] maga írta meg érdekesen és egyedülállóan. Nap, mint nap beszámolt a megaláztatásokról, a szenvedésekről, a fizikai és lelki kínzásokról, amin ő maga és minden magyar hazafi keresztül kellett, hogy menjen, amikor is az ország ádáz ellenségei, a kapzsi szomszédok, lelkiismeretlen árulók,

naiv ideológusok, végül perverz bűnözők csordultig töltötték a boldogtalan Magyarország poharát. Egy istenek alkonya, egy igazi világvége volt. Ez volt maga a keserű valóság, az az állapot, amiről *Heidenstam* versében a következőképpen szólal meg:

*amikor mindaz amit szeretsz s mindaz amit tisztelsz  
[lábbal  
tipródik a beözönlő hunok hordáinak lába alatt...*

Tormay Cecília magatartásában éppen az volt a megkapó, hogy nem hagyta magát elkábítani; soha nem esett kétségbe, hanem görcsös, keserű kitartással ragaszkodott mindazon eszményekhez és értékekhez, amelyeket sárba tapostak. Megőrizte érzéseit egészségesen és zavartalanul, volt ereje, hogy haragudjék és gyűlöljön, hogy szenvedjen és reagáljon, ahelyett, hogy ellanyhuljon és megadja magát. Eppen ezért lehetett az a gyújtópont, amely köré az ellenállás összegyűlt; amikor félelem nélkül felemelte hangját, vette észre — legnagyobb csodálkozására —, hogy ezek hallgatják szavait és mint szabadítót ünneplik. Ő, aki azelőtt soha nyilvánosan nem lépett fel, hirtelen szónokká lett; ő, aki azelőtt csak a művészet világában mozgott, gondolatok, képek között, arra eszmélt, hogy cselekvő emberek vezérévé lett. Anélkül, hogy egy pillanatig is habozott volna, vállalta a felelősség és a nehéz munka terheit. Az a szerep, mely Tormay Cecília osztályrésze volt, s magyar asszonyoké is; legyen örök dicsőségükre! Elegendő hírességének felelevenítésére elmondani azt, hogy neve a legelső között állott a magyar hazafiak listáján, akiket *Kun Béla és csatlósai mindenáron el akartak fogni*. Mentenie kellett az életét! Áruháiban bujdosott; egy alkalommal épp azon a vonaton volt a fényképe és a letartóztatási parancs kitűzve, amelyen éppen menekülni próbált. De nem ez a fajta hősiesség a legértékesebb a beavatottak szemében. Legnagyobb áldozatát akkor hozta meg, amikor az üldöztetések megszűnése után, a polgári kormány megalakulása után, nem vonult vissza munkaszobájába és művészi magányába, hanem ott maradt a szellemi arcvonalban, hogy újraépítse a romokat, s hogy mentse amit menteni lehet. Megalakította a Magyar Nőszövetséget [Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetsége], amelynek végig az elnöke maradt. Irodalmi szervezeteket hozott létre a nemzeti és konzervatív hagyományok megőrzésére, elsősorban a népiek megőrzésére. Ilyen volt a *Magyar Asszony*, amely elterjedt minden neves magyar városban és faluban, továbbá a *Napkelet*, egy havi folyóirat, amely a nyugati irodalommal szemben kifejleszti azokat az ideákat és elveket, amelyek tulajdonképpen létrehozták a szülőházát és a nemzeti kultúrát. Az ő befolyása hatalmas volt és kiterjedt a főváros intellektuális köreitől, egészen a falvak parasztudvaráig. Nincs gyűlés vagy összejevetel, ahová a nép ne tolongana, hogy hallgassák szavait. Barátai és csodálói megpróbálták összeszámolni hány előadást tartott, s amikor már eljutottak háromezerig, abbahagyták a kísérletet. De nemcsak a nyilvános előadások jellemezték őt, hanem az a számtalan sok folyóiratcikk, aztán a háború áldozatai között végzett személyes tevékenysége — ide pedig milliók sorolhatók — a menekültek, a szükséget szenvedők, a

nincstelének... Ezek mind-mind Tormay Cecíliahoz fordultak bánatukkal és panaszaikkal, aki a szívéből és fejéből mindenki számára juttat valamit, s ha mást nem, akkor reménységéből és hitéből adakozik. *Dolgozz és ne ess kétségbe!* — ez volt bölcsességének jelszava; ezzel tartotta fenn a magyar nők szívében a lángot, s hogy a magyar hazafiasság mindenek ellenére töretlen ezek között az ádáz ellenségek között, az nem kis mértékben a magyar nőknek is köszönhető... „Túl erős ő, mert nők állnak mögötte” mondja *Böjgen*, amikor nem tudja *Peer Gyntöt* térdre kényszeríteni.

Tizenhárom éven keresztül mindenét odaadta, nem kímélte magát, fizetség nélkül; gyönyörű hangja megkopott, erős szíve meggyengült, nagyra tervezett történelmi regénye, melyet művei koronájaként akart megírni, befejezetlen, háttérbe szorult. Nem keresett nyugalmat és pihenést, barátainak kétségbeesése ellenére sem, mivel nem dughatta be a fülét a hozzá kiáltó hangok előtt; mert ő nagyon jól tudta, hogy akik másoktól áldozatot, kitartást és hősiességet várnak, azok maguk is bőkezűek kell, hogy legyenek!

Dicsőségéből semmi sem hiányzik: az a zászló, melyet a magyar nők nevében átnyújtott az ország kormányzójának, ma a haza zászlója lett. Őt azonban nemcsak szeretik és csodálják, de gyűlölik is, ami döntő bizonyítéka annak, hogy törekvései komolyak és, hogy harca igen jelentős. A „S z a b a d m i n t a m a d á r” c. naplója, s egész tevékenysége mély elkeseredést váltott ki az ellenzék táborában, ami aztán 1925-ben jutott kifejezésre abban, hogy személyes életvitelében támadták meg: piszkos vádak egész árama indult meg feléje, káröröm kíséretében. A legtöbb embernek nem lett volna ereje és bátorsága az ilyen fajta mocskolódással szembeállni, de Tormay Cecília felvont sisakrostéllyal és sima homlokkal állott a bíró asztala előtt, s arra kérte, hogy minden egyes kérdést megválaszolhasson, hogy kiterítse egész életét. A jog által felkínált védelmet visszautasította. Őt éven át folyt a törvénykezés, öt éven át küzdött becsületéért, a bűnösöknek és hamis esküvőknek ligájával szemben, akiket a gyűlölet, a bosszú, az egyéni nyereségvágy és a politikai fanatizmus kovácsolt össze; de ő kitartott és igazságos ítéletet nyert a hazugságok ellen.

Hogy az a káosz, amely Magyarországon uralkodott, amely szinte egy pillanat alatt nyelte el az államot és az egész országot, hogy ez a kavargás végre megnyugodhatott, s hogy a rend újra visszatérhetett, s hogy a pusztulásnak ellenálló alapokra újra egy kozmosz épülhetett, az annak az erőnek és szellemi értékeknek volt köszönhető, amelyet a nők között Tormay Cecília a legszembetűnőbben képviselt. Neki nem voltak korszakalkotó, merész elvei, nem követelt felforgató reformokat és még csak földért és új égért sem kiáltott. Az a program, melyet kifejtett, a legegyszerűbb és a legkipróbáltabb volt: *haza, vallás és család*. Vannak sokkal finomabb és rafináltabb programok, számos jelszó, mely sokkal jobban vonz, vadítóbb és felajzóbb. A modern szellemiségek igen hajlamosak arra, hogy Tormay Cecíliát intellektuális banalitással, értelmetlen tradicionalizmussal vádolják: az ő evangéliumában nyoma sincs *Einsteinnek*, vagy *Freudnak*, *Leninnek* vagy *Fordnak*. Méltó-e egy hasonló igehirdetés egy előkelő művészhez, egy tehetséges író-nőhöz? Tormay Cecília nyugodtan fogadhatja az ilyen

vádakat; ezek nemcsak őt támadják, hanem egyáltalán, magát a konzervativizmust. Van pillanat, amikor a konzervativizmus az érdekek, a szokások és előítéletek szemléletét képviseli, amikor *a világháztartásnak új kovászra van szüksége*, amikor az idő kezdeményezésekre és egészséges nyugtalanságra szomjazik. Az az idő, amiben mi élünk, nem ilyen; ennek elege, sőt bőven elege volt a változásból, a politikai, technikai, erkölcsi forradalmakból, amelyek végigszáguldottak az emberiségen és fenekestől felkavarták egész létünket. Napjainkban a gyenge fejek kiabálnak további újdonságokért és újabb átalakulásokért. Az értelmesebbek és a lelkiileg finomabbak elfogadják az elévülhetetlen értékeket és megértik *Goethe* szavait, hogy aki ingadozik egy ingatag időben, az csak a zűrzavart fokozza. Valamennyien alá vagyunk vetve a fejlődés és a változás átalakító erőinek, akár akarjuk, akár nem; s amíg hagyjuk, hogy az erő meghozza azt a bizonyos újat, addig minden okunk meg lehet arra, hogy belekapaszkodjunk a birtokunkban lévő szépbe és jóba, hogy ne álljunk üres kezekkel, kifosztottan a fantomok között. Egy kicsiny nyugalom, higgadtság és önuralom nem árt; tisztább perspektívát és jobb szemmértéket ad. Ha a régi érdemes ideálok új érzelmekkel körülölelve tovább élnek, megvan az az előnyük, hogy van amihez az újakat hozzámérjük, egészséges összehasonlítás végett. Egy magánéppítettő lerombolthat egy régi házat, hogy újat építhessen a helyébe, de az emberiségnek nem szabad ily megfontolatlanul cselekednie. A dolgoknak lassan kell egymásba folyniuk, s általában mindig kiderül, hogy az új a réginek egy változata, mely őrzi az eredeti tervet és az öröklött értékeket.

A régi ideálok konzerválása és megújítása lélekben és igazságban, valójában éppen olyan szükséges, olyan jelentőségteljes és alkotó cselekedet lehet, abban a nagy titokzatos világtervben, mint teljesen újat építeni, mint a jövő csudáról álmodozni. Tormay Cecília bátor kitartással védte azt a pozíciót, amit az atyák elfoglaltak. Mit ért el ezáltal? Nem tudhatjuk; azt se tudhatjuk, hogy mi történt volna, ha az egészet kardcsapás nélkül feladták volna. Van egy történet, amely egy katonatisztról szól, aki egy csatában azt a parancsot kapta, hogy védje azt a területet, ahol van, és ne vonuljon hátra, de előre se törjön. A tiszt és serege kitartott; elszánt állhatatossággal visszavetettek minden támadást, keserű veszteségeket szenvedtek, de a helyükön maradtak. „Mi értelme volt?” — kérdezték fájdalmas szívvel, amikor este halottaikat számlálták össze, „még csak egy arasznyit se nyertünk?!” A győzelmes hadvezér azonban odavágtatott a kitartó tiszthez és valamennyiüknek köszönetet mondott: mert a csatát ők nyerték meg, mivel az a pont, amit ők védtek, az volt a kulcs, a tengely, amely körül a nehéz csata súlyos kereke elfordult, — ha a hely elveszett volna, akkor minden igyekezetük hiábavaló lett volna, és az egész vállalkozás káoszba fullad.

Végzetlen ez azon konzervativizmus számára, amely tudja, hogy mi az, ami viszonylagos minden emberi ideálban és értékben, és nem hajlandó magától elhajítani azt, ami kedves, ami emlékezetes, s amit a mi gondjainkra bízta. Hogy a nagy hadvezér hogyan

irányítja a csatát, azt mi, akik a vonalban vagyunk nem tudjuk követni, de azt amit forrón szeretünk és becsülettel hiszünk, azt soha nem adjuk fel. Ebből a jó csatából Tormay Cecília bátran kivette a részét. (A szerző megjegyzi a cikk végén, hogy Tormay Cecéliának mindkét regényét lefordították svédre, a történelmi regényét „Az Ulvingok háza” c. alatt Signe Leffler-Liljekrantz fordította, a másik regényt „A puszta ölében” címmel adták ki.)»

Fordította © **Bartha István**

(Fredrik Böök: Utazásom Magyarországon - Püski Kiadó Kft. Budapest, 2002. Fordította: Bartha István; Eredeti kiadás: Fredrik Böök: Resa till Ungern - P. A Norstedt E Söners. Stockholm, 1931.)

Tormay Cécile így indítja a *Bújdosó Könyvét*:

«A forradalmak egy csendes, szelíd áldozatának ajánlom ezt a könyvet. Feledhetetlen édesanyámnak.

Ennek a könyvnek maga a sors adta a nevét. Bujdosó volt olyan időben, mikor a halál fenyegetőzött a magyar szenvedések minden hangja felett. Bujdosott és menekült a szülői házból, magányos kastélyon, kisvárosi villán, falusi udvarházon át. Bujkált szétszedve, könyvek lapjai között, idegen tetők tövében, kéménykürtőben, pincegádorban, bútorok mögött és elásva a föld alatt. Házkutató titkos rendőrök keze, vörös katonák csizmája járt felette. Csodára mégis megmaradt, hogy emlékeztessen, mikorra már behorpadt a kor áldozatainak a sírja, fű nőtt az egykori akasztófák gödrében és a kínzókamrák faláról lekopott a vér és a golyók írása.

Most, hogy a könyvet odaadom Nemzetemnek, sok olyan adatot és részletet kellett elhagynom, melyek még nem bírják el a napvilágot, melyek élő emberek titkai. Talán eljön az az idő, mikor megszólalhat, ami ma néma marad. Mióta napról-napra feljegyeztem az eseményeket, idő múlt felettünk és világos lett sok minden, ami megfoghatatlan és sötét volt. De nem nyúlok a lapokhoz, érintetlenül hagyom rajtuk az akkori órák érveréseit. Ha tévedtem, legyenek elnézőek, akik a könyvet olvassák. A tévedéseim is tükrök: a kor tévedéseinek a tükröi.

Nem a forradalmak történetét, nem is a politikai események szemtanújának a naplóját akartam megírni. Szóljon az én könyvem arról, amiről nem fognak tudni a jövő történetírók, mert azt át kellett élni. Szóljon arról, amiről nem tudhatnak az idegenből behurcolt forradalmak felidézői és politikai eseményeinek a szemtanúi, mert lelküktől távol állt minden, ami magyar.

Maradjon fenn könyvemben az, ami velünk vész el: egy halálra szánt faj legboldogtalanabb nemzedékének a kínja és becsülete. És lássák meg benne az utánunk jövők, hogy a megpróbáltatások esztendejében mi sajgott át a némaságra ítélt, elgyötört, vérig alázott magyar lelkekben.

Legyen a *Bújdosó könyv* a fájdalom könyve. Mialatt írtam, találkozni akartam benne azokkal, akik testvéreim voltak a közös szenvedésben. És ebben a könyvben velük akarok maradni még akkor is, mikor már sem ők, sem én nem fogjuk többé látni az új magyar tavaszokat.

Budapest, 1920. karácsonyán

Tormay Cécile.»

## BIBLIOGRÁFIAI VÁZLAT

### I.

**Apród-szerelem.** Novellák. Bp., Athenaeum, 1900. *Fordítás.* Baranyai Zoltán és R. Bichet: *Notre-Dame en Arcadie* („A Boldogasszony Arkádiában”), „Revue illustrée”, 1912.

**Apró bűnök.** Elbeszélések. Bp., Franklin, 1905. **Sziránek hazája** (kéziratban). Uránia-Színház, 1906.

**A virágok városa** (kéziratban). Uránia-Színház, 1907.

**Emberek a kövek között.** Regény. Bp., Franklin, 1911. (7. kiadás: 1921.)

*Fordítások.* Goth Ernő: *Menschen unter Steinen* (előbb a „Berliner Tageblatt” folytatásos regénye, majd) Berlin, S. Fischer, 1912. (2. kiad.) — Marcelle Tinayre és Jean Guerrier: *Au pays des pierres* (előbb a „Revue de Paris”-ban, 1913, majd) Paris, Calmann-Lévy, 1914. (3. kiad.) — Torday Emil: *Stonecrop*, London, Ph. Allan & Co., 1922. (2. kiad.) — Ella Hilbom: *I Vildmarkens Bann*. Stockholm, Ahlén & Akerlunds Förlag, 1928. — Silvia Rho: *Cuore fra le pietre* (sajtó alatt).

*Néhány ismertetés.* Magyar Figyelő, 1911. V. 16. (Sebestyén Károly), Pester Lloyd 1912. III. 12., V. 12. Az Ujság V. 11., Budapesti Presse V. 21. (Elsa Stephani), Die Zeit VI. 2. (Franz Theodor Csokor), Schlesische Zeitung VII. 10., Kölnische Zeitung VIII. 10., Berliner Tageblatt IX. 14., Le Temps, 1914. III. 7., Le Gaulois IV. 3. („Le Bibliophile Marc”), Revue Critique IV. 15. (J. Monthizon), Comoedia IV. 29., Vie Féminine V. 26. (Paule Beyle).

**A régi ház.** Regény. Batthyány Gyula gróf rajzaival. Bp., Singer és Wolfner, 1915. (10. kiadás: 1923.) Az Akadémia Péczely-díjával kitüntetve.

*Fordítások.* Horvát Henrik: *Das alte Haus* (előbb a „Vossische Zeitung”-ban, 1916, majd) Berlin, S. Fischer, 1917. (6. kiad.) — Signe Leffler Liljekrantz: *Ulwings Hus*, Stockholm, Dahlbergs Forlags A. B., 1918. — Alex, Schumacher: *Det gamle Hus*. Kjöbenhavn-Kristiania, Nyt Nordisk Forlag, 1919. (2. kiad.) — Torday Emil: *The old House*. London, Ph. Allan & Co., 1921 és New-York, Mc Bride & Co., 1922. — Aino Pándy: *Vanha Talo*. Helsinki, Kustannus Osakeyhtiö Otava, 1928. *A szerző nyilatkozatai.* Társaság, 1916. évf. 5. sz.; Uj Nemzedék, 1924. dec. 25.

*Néhány ismertetés.* Uránia 1914. évf. 9. sz. (-ly.), Budapest, 1914. V. 7. (Liptay Gyula), Élet (Halasi Andor), Alkotmány V. 31. (Sztrakoniczky Károly), Budapesti Hírlap V. 31. (Sebestyén Károly), Die Tonkunst 1917. IX. 30. (Hans Schulzenburg), Belgrader Nachrichten X. 21., Der Tag X. 27. (Hedwig Dohm), Das Literarische Echo XI. 1. (Paul Nicolas), Tagesbote aus Mähren und Schlesien XII. 12. (Wilhelm v. Wymetal), Berliner Tageblatt XII. 13. (Walter v. Molo), Literarisches Centralblatt 1918. V I. 21. (Karl Fuchs), The Aberdeen Daily Journal 1921. IX. 26., The Bookman X. 6., Birmingham Post X. 11., Times X. 13., Manchester Guardian X. 14., The Spectator XI. 12.

**Viaszfigurák.** Regény. Bp., Singer és Wolfner, 1918. (2. kiadás: 1920.)

**Bújdosó könyv.** I-II. kötet. Bp., 1921-22. (4. kiadás: 1926.)

*Fordítások.* Torday Emil: *An Outlaw's Diary*. London, Ph. Allan & Co. és New-York, Mc Bride & Co., 1923. — Paul Eugène Régner és Marcelle Tinayre: *Le Livre proscrit* (szemelvények). Paris, Plon, 1926. — Wladislaw Studnicki a „Dzien Polski” hasábjain folytatásokban közli a *B. k.* lengyel fordítását, 1928.

*Néhány ismertetés.* (Mackensen német tábornagy budapesti fogadtatásáról): Rheinisches Volksblatt 1921. VIII. 13., Münchener Neueste Nachrichten VIII. 17., Breisgauer Zeitung VIII. 18., Magyarság IX. 8.; (T. C. Bujdosó könyvét idézik Sanghaiban a kommunizmus ellen:) Uj Nemzedék, 1926. VIII. 7. — P.-E. Régner: Scènes de la révolution communiste en Hongrie (Revue universelle, 1923. IX. 15.).

**Séta a szentmihályi parkban.** Napkelet, 1923. évf. 1. sz.

**Az eltüntetett ország.** Napkelet, 1923. évf. 3. sz.

**Megállt az óra.** Novellák. Bp., a Magyar Irodalmi Társaság kiadása, 1924. (A Napkelet Könyvtára, 2. sz.) — V. ö. Napkelet, 1923. (*Megállt az óra*) és 1924. (*A siker; A síró ember meg a nevető ember*; az utóbbi egy régebbi novella átdolgozása); valamint Leipziger Illustrierte Zeitung 1918. IV. 25.: „Germanen- und Magyaren-Nummer” (*Der Schicksalsstrom*, G. v. Finetti rajzaival, magyarul: *A sorsfolyó*).

**Anatole France.** Napkelet, 1924. évf. 10. sz.

**Jókai.** Napkelet. 1925. évf. 7. sz.

**Széchenyi.** Napkelet, 1925. évf. 9. sz.

**Assisi Szent Ferenc Kis Virágai.** (A *Fioretti* fordítása.) A Magyar Irodalmi Társaság kiadása. (A Napkelet Könyvtára, 16. sz.) — V. ö. Napkelet, 1923. és 1926. évf. (3. kiadás: 1927.).

**Az idegen.** Napkelet, 1927. évf. 9. sz.

**Öt év.** Napkelet, 1928. évf. 1. sz.

## II.

### Cikkek és tanulmányok Tormay Cécile munkásságáról

Paule Bayle: Impressions de la chanoinesse de Tormay (Vie Féminine, 1914. május 26. sz.).

Marcelle Tinayre előszavai az *Au pays des pierres*-hez (1914.) és a *Le Livre proscrit*-hoz (1926.).

Beöthy Zolt: Jelentés az 1913-14. évi Péczely-regény pályázatról (Akadémiai Értesítő, 1916. évf.).

Horváth János: Emberek a kövek között... A régi ház... (Budapesti Szemle, 1916. évf.).

Dr. Ilse Reicke: Dichterinnen (Bremer Tagblatt, 1920. jan. 11. sz.).

Alszeghy Zolt: Tormay Cécile (Élet, 1921); (Irodalomtörténet, 1921. és 1925.).

Maurice Muret: Les Romains hongrois de Mme Cécile de Tormay (Journal des Débats, 1922. aug. 4., v. ö. Nemzeti Ujság, 1922. aug. 10.).

Francesco Mollica: Attività femminile in Ungheria (Vedetta d'Italia, 1923. jún. 6.).

S. Rho: Cecilia de Tormay (Gazzetta del Popolo, 1924. júl. 28.).

Brisits Frigyes: Tormay Cécile (Páztortúz, 1925. évf.); Tormay Cécile világa (Magyar Kultúra, 1927. évf.).

Paul-Eugène Régner előszava a *Le Livre proscrit*-hoz (1926.).

*Megjegyzés.* A tér szűke s az előtanulmányok hiánya miatt ez a bibliográfiai vázlat távolról sem tart igényt teljességre. Egyrészt hiányzanak belőle T. C.-nek napilapokba írt cikkei, másrészt a hazai és külföldi napilapok és folyóiratok róla szóló cikkeinek egy része, s nem teljese a fordításokra vonatkozó adatok sem. Ezeknek összegyűjtése hiánytalanul sohasem lesz lehetséges; az a teljesebb anyag, amelyet lassanként sikerül majd lajstromozniuk, más helyen kerül a nyilvánosság elé. Viszont megnyugtatható az a tudat, hogy a rá vonatkozó cikkek legnagyobb részét nem értékük, hanem csak a könyvészeti teljesség kedvéért lesz érdemes számon tartani.

**Köszönetnyilvánítás:** Hálás köszönet Dr. Paczolay Gyulának a figyelmekért, néhány adat és kiegészítés beküldéséért; ifj. Tompó László irodalomtörténésznek a tanulmánya felhasználásához adott hozzájárulásáért, Nagy Lajos webmesternek, aki szabad kezet adott a Tormay Cecil Kör honlapján található anyagok felhasználásához.

## KAPCSOLÓDÓ TÉMÁK

### Budapest – Judapest

Úgy tudni, Karl Luegertől, a politikai antiszemitizmus egyik ősatyjától származik a *Judapest* kifejezés, és abból a közkeletű felismerésből ered, hogy Budapesten láthatóan sok a zsidó, pontosabban a XIX. és XX. század fordulóján sok volt.

**Izraelita hitű volt 1869-ben minden hatodik, 1920-ban minden negyedik budapesti, és a kitérés mozgalom és a születésszám csökkenése ellenére is 1935-ben minden ötödik.** A rosszízű (antiszemita és a magyarokat fitymáló), bár szellemes Judapest arra a valóban létező helyzetre is rávilágít, hogy a zsidóság és a magyar főváros sorsa szorosan összefonódott. Így például Budapest világvárossá válása és virágkora egybeesett a hazai zsidóság emancipációjával. [cf. „Az a jó zsidó, aki nem zsidó.” *Asszimiláció Kelet-Európában*” ([http://hvg.hu/sorkoveto/20090401\\_zsido\\_emancipacio\\_asszimilacio\\_vazsonyi.aspx](http://hvg.hu/sorkoveto/20090401_zsido_emancipacio_asszimilacio_vazsonyi.aspx))]

### Antiszemitizmus



#### **Bernard Lazare (1865-1903): Antiszemitizmus**

Ez a könyv megdönti mind az antiszemitizmus mind a zsidó védekezés ideológiai alapját. Tényekből indul ki és alaposan tanulmányozza a zsidó közösségek kapcsolatát nemzsidó társadalmi környezetükkel. Ez válasz Drumont zavaros antiszemitizmusára és annak tükörképére sok zsidó fantáziájában, melyet saját történelmükről képzelnek. Lazare 1903-ban halt meg, mielőtt még láthatta volna a cionizmus fejlődését, melynek ő volt az első kialakítóinak és kritikusaik is egyike.

Lazare könyvét sok antiszemita weboldal és antiszemita kiadvány idézi. Ennek az az oka, hogy Lazare alaposan megvizsgálta az antiszemitizmus történetét, és a mű úgy olvasható, hogy hiba nagy részben a zsidókban keresendő.

De ez munkájának téves értelmezése. Azután, ahogy az antiszemiták őt idézik, meglephet, hogy Lazare, aki újságíró volt, először Dreyfus kapitányt védte meg, és ezzel lett híres az első dreyfusard. Továbbá talán ő volt az első francia zsidó, aki a teljesen cionizmus, mint politikai megoldás mellé állt. Íme Aron Rodrique Kommentárjai:

Bernard Lazare a történészeket és a kommentátorokat nemcsak a Dreyfus ügy revíziójához való hozzájárulása miatt érdekelte, de az is volt a híre, hogy ő volt az első francia zsidó, aki a zsidó ügy megoldását eleinte a teljes beolvadás szinte öngyűlölő pártfogójaként kereste, majd később a cionizmus elveit tette magáévá. Lazare mint az első dreyfusard szerzett hírnevet a nyilvánosság előtt, Charles Péguy tolla nagyította föl egy zsidó próféta rangjára, aki a zsidó miszticizmus lényegeként öltött testet a zsidó prófétai hagyományok alapján. Forrás: Aron Rodrique, "A francia zsidó azonosság újra kifejezése a Dreyfus ügy után", Zsidó társadalomtudományok, 2. kötet, 3. szám, [ <http://www.indiana.edu/~iupress/journals/jss-art.html> ]

Az anyag, melyet Lazare mutat be, értékes adalék az antiszemitizmus online adataihoz. Lazare sok magyarázata vitatható. De ez egy ember munkája, aki megpróbálja megérteni a gyűlölet lényét és nem egy öngyűlölő zsidó műve.

Lazare az alábbiakat írja e könyvének előszavában: «Ennek a könyvnek azok a részei, melyek különféle időpontokban jelentek meg újságokban és folyóiratokban, figyelmet keltettek, a közönség elolvasta és megvitatta azokat. Ettől indítatva írtam a következő sorokat.

Sem védekezést, sem támadó beszédet nem akartam írni, hanem egy nem részrehajló tanulmányt a történelem és szociológia terén. Nem szeretem az antiszemitizmust. Ez keskeny, egyoldalú látószög, de megpróbáltam figyelembe venni. Nem született meg ok nélkül, és kerestem okait. Hogy sikerült-e felfedeznem azokat, annak eldöntését az olvasóra hagyom.

Egy olyan általános vélemény, mint az antiszemitizmus, amely minden korban és minden országban virágzott, a keresztény korszak előtt és alatt, Alexandriában, Rómában, Antókiában, Arábiában és Perzsiában, a középkori és modern Európában, egyszóval az világ minden részén, ahol zsidók voltak vagy vannak, egy ilyen vélemény nem születik szeszélyből vagy tréfából, de mély és komoly okok kell, hogy kiváltsák azt.

Ennélfogva az volt a célo, hogy az antiszemitizmus teljes képét lefesse, történetét és okait, hogy kövessem változásait és váltakozását. Egy ilyen tanulmány könnyen tölthet meg sok kötetet. Ezért arra köteleztem magamat, hogy határoljam be a témák mennyiségét és szorítkozzak a dolog vázlatos lényegére és hagyjak el részleteket. Remélem egy napon néhány olyan részletet, amire itt csak utalok, részletesen meg tudok tárgyalni és így meg fogom mutatni a zsidóság szellemi, erkölcsi, gazdasági és forradalmi szerepét a világban.»

Az antiszemitizmus általános okairól kapcsolatban így indítja az erről szóló fejezetet:

«Hogy az antiszemitizmus teljes történetét úgy készítsük el, hogy ne hagyjunk ki érzéseinek egyik megnyilatkozását sem és kövessük különféle fázisait és

változásait, szükséges, hogy Izrael történetével foglalkozzunk szétszóródásától, vagy helyesebben megfogalmazva, Palesztina határain kívülre való terjeszkedésének kezdetétől.

Ahol csak zsidók letelepedtek, miután nemzetük megszűnt, mely megvédte szabadságukat és függetlenségüket, meg lehet az antiszemitizmus kifejlődését figyelni, vagy inkább a zsidóellenességét; mert az antiszemitizmus rosszul választott szó, melynek csak napjainkban van valamennyi értelme, amikor megpróbálja filozófiai és metafizikai térre kiszélesíteni a zsidók és keresztények közti viszályt az addigi anyagi okok helyett. Ha ez az ellenségesség, ez az ellenszenv csak egy bizonyos időszakban és csak egy bizonyos országban lett volna látható zsidók és keresztények között, akkor egyszerű lenne helyi okokat kutatni erre az érzésre. De ezt a fajt minden nép gyűlölte, amely közé betelepedett. Mivel a zsidók ellenségei különféle fajok tagjai, melyek messze laktak egymástól, ahol különféle törvények uralkodtak és akik különféle elvek szerint éltek; mivel más és más szokásaik voltak és szellemük is különbözött egymástól, így valószínűleg semmiféle témában nem ítékeztek hasonlóan, tehát az antiszemitizmus általános okai magában Izrael népében keresendők és nem azokban, akik szembeszálltak vele.

Ez nem jelenti azt, hogy az igazság szükségszerűen mindig Izrael üldözőinél keresendő, vagy hogy azok nem mindig elégitettek ki minden olyan szélsőséget, melyet a gyűlölet szült; csak annyit mond, hogy maguk a zsidók voltak, legalábbis részben saját bajaik okozói.

Az antiszemita megállapítások félreérthetlenségét tekintve nemigen lehet föltételezni, ahogy régebben túl szívesen történt, hogy ezek csak vallásháború következményei voltak, és nem szabad a zsidó ellenes harcot mint a többistenhit harcát tekinteni az egyistenhit ellen, vagy a Szentháromság harcát Jehova ellen. Mind a többistenhitű, mind a keresztény nemzetek harca nem az egyetlen Isten ellen folyt, hanem a zsidó ellen.

Melyik erényei vagy tulajdonságai miatt aratta a zsidó ezt az általános ellenségeskedést? Miért kezelték rosszul őket az alexandriaiak, a rómaiak, a perzsák és arabok, a törökök és a keresztény nemzetek? Mert mindenütt, napjainkig a zsidó a társadalomba be nem illeszkedő lény volt. [...]»

Hasznos elovasni az egész művet a helyes- és tisztánlátás kedvéért.

(Fonte: <http://www.freepress-freespeech.com/holhome/antihhr/blazare.htm#r01>)

**Leon De Poncins (1897-1976): Szabadkőművéség és júdaizmus** – Ebben a műben az alábbiak olvashatók: « [...] A júdaizmus tudatosan vagy öntudatlanul romboló erő. « [...]»

A júdaizmus szorosan összefügg a nemzetközi forradalmi mozgalommal amely a világon különböző formákban jelentkezik. Vizsgáljuk meg a zsidók befolyását a modern világban általában és különösen korunk forradalmaiban.

A több mint kétezer éves zsidókérdés az egyik legijesztőbb azon problémák között, amelyeket a jövő mutat nekünk. Azért, hogy megkíséreljünk azt megoldani, talán újra hiába, szükséges az, hogy megkíséreljünk azt, hogy legalább az alapjait megismerjük.

Ezeket a szavakat Mr. Oscar Levy, zsidó hitelesítette: Nincs rejtélyesebb, végzetesebb és ezért érdekesebb faj a világon, mint a zsidók. Minden írónak, akit, mint önt, elnyomnak a jelen szempontjai és zavarok aggodalmi a jövőre nézve, meg kell kísérelnie, hogy elmagyarázza a zsidókérdést és annak kihatását korunkra. [...]

*A zsidók forradalmi szerepe a világban. A zsidók amodern forradalmakban* - A huszadik század látványosságai közé tartozik az európai zsidók sorsának végső rendezése. Minden tény arra mutat, hogy mivel elvetették kockájukat és átmentek Rubikonjukon, két lehetőségük van: vagy Európa urai lesznek vagy elvesztik Európát, ahogy az ókorban Egyiptomot elvesztették, amikor hasonló helyzetbe juttatták magukat (Nietzsche)...

A zsidók és nemzsidók között mély ellenszenv van; lelki és faji, amely az alapvetően más életszemléletből adódik, olyan ellenszenv, amely mélyebb annál, mint amit a dolog külső megnyilvánulásainak szemlélője vesz észre.

Szétszórva és erőtlenné téve kétezer évig a zsidók mindig keserű forradalmárok voltak, és így minden modern forradalom résztvevői között megtaláljuk őket, melyeknek ők a legaktívabb irányítói.

A zsidók szerepe a francia forradalomban nem volt nyilvánvaló. Talán szükségtelen volt, mivel a szabadkőművesség volt aktív és egyben fedezetként is szolgált. Csak néhány pillanatképünk van az alkotmányozó gyűlés háromszáz szabadkőműveséről, akik heves energiával harcolnak és tizennégyszer visszatérnek a témához hogy megszerezzék a polgárjogokat a zsidóknak.

A szabadkőművesség tanulmányozása közben láttuk a zsidók munkálkodását a titkos társaságokban, amelyek forradalmakat hoznak létre. Általános szabályként: Ahol a szabadkőművesség tevékeny, nem látható, mert nem akar nyilvánosan dolgozni. 1848 óta hatásuk egyre láthatóbb az európai forradalmakban. Nagybritannia miniszterelnöke, a zsidó Disraeli kinyilatkoztatja, hogy ők a mozgalom támogatói. "A világot nagyon azoktól eltérő személyiségek irányítják, akiket azok képzelnek oda, akik nem látnak a színpalak mögé... Az a hatalmas forradalom, amelynek előkészítése most folyik Németországban, és amelyik valójában egy második és nagyobb mértékű reformáció lesz, és ami olyan kevésbé ismert Angliában, teljesen a zsidók pártfogásával folyik."

És másutt:

"A zsidó befolyást Európa utolsó forradalmi megmozdulásaiban követhetjük nyomon. Lázítottak a hagyományok, vallás és tulajdon ellen, a szemita alapelvek ellen, a zsidó vallás kiirtása akár annak mózesi akár keresztény formájában, az emberek természetes egyenlősége ellen, a tulajdon megsemmisítéséért, és ez mind a titkos társaságok műve, amelyek ideiglenes kormányt alakítanak és a zsidó faj emberei vezetik őket. Isten emberei ateistákkal működnek együtt, a tulajdon leglelkesebb halmozói kapcsolódnak össze a kommunistákkal. A kiválasztott nép kéz a kézben vonul Európa alacsony osztályainak söpredékével. És mindez amiatt, mert meg akarják semmisíteni azt a kereszténységet, amely tőlük

kapta nevét és amelynek a zsarnokságát nem tudják tovább elviselni."

Ezeket a szavakat Bernard Lazare is hitelesíti:

"Az 1830-ban kezdődött második forradalmi periódus alatt még szenvedélyesebbek voltak mint az első alatt. Továbbá közvetlenül is érdekelve voltak, mert a legtöbb európai országban nem voltak meg a teljes polgárjogaik. Még azok is közöttük, akik természetüknél vagy egyéb józan okokból kifolyólag nem voltak forradalmárok, önérdékből azokká lettek, és ha a liberalizmus érdekében tevékenykedtek, akkor magukért dolgoztak. Nem kétséges, hogy aranyuk, energiájuk és képességeik támogatták és segítették az európai forradalmat.

A szabadkőművesség tanulmányozása közben láttuk a zsidók munkálkodását a titkos társaságokban, amelyek forradalmakat hoznak létre. Általános szabályként: Ahol a szabadkőművesség tevékeny, nem látható, mert nem akar nyilvánosan dolgozni. 1848 óta hatásuk egyre láthatóbb az európai forradalmakban. Nagy Britannia miniszterelnöke, a zsidó Disraeli kinyilatkoztatja, hogy ők a mozgalom támogatói.

"A világot nagyon azoktól eltérő személyiségek irányítják, akiket azok képzelnek oda, akik nem látnak a színpalak mögé... Az a hatalmas forradalom, amelynek előkészítése most folyik Németországban, és amelyik valójában egy második és nagyobb mértékű reformáció lesz, és ami olyan kevésbé ismert Angliában, teljesen a zsidók pártfogásával folyik."

"A zsidó befolyást Európa utolsó forradalmi megmozdulásaiban követhetjük nyomon. Lázítottak a hagyományok, vallás és tulajdon ellen, a szemita alapelvek ellen, a zsidó vallás kiirtása akár annak mozaikus akár keresztény formájában, az emberek természetes egyenlősége ellen, a tulajdon megsemmisítéséért, és ez mind a titkos társaságok műve, amelyek ideiglenes kormányt alakítanak és a zsidó faj emberei vezetik őket. Isten emberei ateistákkal működnek együtt, a tulajdon leglelkesebb halmozói kapcsolódnak össze a kommunistákkal. A kiválasztott nép kéz a kézben vonul Európa alacsony osztályainak söpredékével. És mindez amiatt, mert meg akarják semmisíteni azt a kereszténységet, amely tőlük kaptak nevét és amelynek a zsarnokságát nem tudják tovább elviselni."

Ezeknek az éveknek során bankárjaik, ipari mágnásai, költőik, íróik, demagógjaik ugyan nagyon különböző ötleteket nyilvánítottak ki, de ugyanazért a végső célért küzdöttek... Látjuk őket a fiatal Németország mozgalom tagjainak sorában, számosan voltak titkos társaságok tagjai, amelyek a militarista forradalom sorait adták, a szabadkőműves páholyokban, a karbonária csoportjaiban, a római haute vente szervezetben, mindenütt, Franciaországban, Németországban, Svájcban, Ausztriában, Olaszországban."

Túl hosszú lenne a zsidók szerepének részletes nyomon követése a modern forradalmakban; különösen nyilvánvaló volt Oroszországban: A szabadkőművesség ott meg volt tiltva, tehát kénytelenek voltak maguk dolgozni. A nagy európai rohamot, amely Európában a háború végén söpört végig, zsidók vezették. Ők voltak a vezetők, csapataik a munkásosztály söpredékéből tevődtek össze, melyek mohón fosztogattak, és azt

idealistákat köztük elvakította a zsidók ügyes propagandája. A német Szpartakusz mozgalom és a magyar bolsevizmus zsidó szabadkőműves mozgalmak voltak, ezt hivatalos magyar iratok bizonyítják kétséget kizáró módon.

1918. március 22-én alakították meg a magyar tanácsköztársaságot. Vezetői szabadkőművesek voltak, azaz a közügyek minisztere Junzi (Kohn) testvér volt, Jászi testvér a tanácsok nemzeti minisztere volt, Ágoston Péter és Lukács testvér, aki egy budapesti zsidó milliomos fia, Diener Dénes Zoltán testvér és mindenek előtt Kun (Kohn) Béla testvér, egy elsőrangú bűnöző, aki még ma is az osztrák kormány különleges védelmét élvez.

A Tanácsköztársaság kormánya zsidókból állt. Említsük meg a legismertebbek nevét, hogy emléküik sokáig megmaradjon: A vérszomjas Szamuely Tibor, a kormány miniszterelnöke, Garbai Sándor, Pogány József hadügyminiszter, Rónai (Rosenstengel) igazságügy miniszter, Varga (Weichzelbaum) pénzügy, Vince (Weinstein) a főváros polgármestere, Erdélyi Móric (Eisenstein), Biró Dezső (Bienenstock No. 2) rendőrfőparancsnok, mind zsidók Garbai kivételével.

J. Tharaud máshol ezt írta:

Kun Bélával együtt az új kormány huszonhat komisszárból állt, a huszonhat komisszárból tizennyolc volt izraelita. Hallatlanul magas arány ha meggondoljuk, hogy Magyarországon összesen másfélmillió izraelita volt a 22 milliós lakosságban. Ehhez adjuk hozzá, hogy a tizennyolc komisszár kezében volt a kormány tényleges irányítása. A nyolc keresztény komisszár csak bűntárs volt.

Néhány héten belül Kun Béla és barátai fölforgatták Magyarországon az ősi rendet és látható volt, hogy a Duna partján egy új Jeruzsálem épült Marx Károly elméjének szüleményéből és a zsidók keze által ősi tanokon alapulva. Az évszázados messiási álmok egy ideális városról, ahol nincs se szegény, se gazdag, ahol tökéletes igazságszolgáltatás és egyenlőség kormányoz, a Galíciai kulturálatlan zsidók figyelik a holdfényes éjszakában az eget keresve a Messiás érkezésének jeleit. Trockij, Kun Béla és mások erről álmodoztak. De mivel fárasztó volt arra az Istenre várni, aki sohasem jött le az égből, lehozták őt a földre. A gyakorlat azt mutatta, hogy ősi prófétáik jobban tették, hogy a felhőkben hagyták Istenüket. .

Egy semleges szemlélő tanúvallomását idézzük e forradalmi tevékenységéről. A New Yorki törvényhozó testület, melyet Lusk szenátor irányított, adta ki a dokumentumot:

"Kun Bélának nem volt ellenzéke. Mint Lenin, komisszárokkal vette magát körül és abszolút hatalma volt. A 32 fő komisszárból 25 volt zsidó, az arány nagyon hasonló volt az Oroszországihoz. A legfontosabbak ezek közül egy igazgatóságot képeztek, melynek tagjai Kun Béla, alias Kohn, Varga (Weiss) Béla, Pogány József (Schwartz), Kunfi (Kunstatter) Zsigmond és még egy zsidó. Más főnökök, mint Alpári és Szamuely a vörös terrort és a polgárság kínzását és kivégzését irányították."

Tormay Cécile könyve:

Szamuely különvonaton utazta be az országot. Egy szemtanú a következő leírást adta: "a halálnak ez a

vonata zakatolt a magyar tájon át, és ahol csak megállt, emberek lógtak a fákon és az utcákon vér folyt. A sínek mellett gyakran találtak meztelen és megcsönkített testeket. Szamuely a vonaton hozott halálos ítéleteket és azok, akiket bekényszerítettek, sohasem mondták el, amit láttak. **Szamuely állandóan ott élt, 30 kínai\* terrorista őrizte a biztonságát.** Különleges hóhérok voltak a társaságában. A vonatban két szalonkocsi volt, két első osztályú részleg a terroristáknak volt fenntartva, és három harmadosztályú kocsi pedig az áldozatoknak. A hátsókban tartották a kivégzéseket, a folyosók vérfoltosak voltak, a holttesteket az ablakon dobták ki, míg Szamuely kis kecses íróasztalánál ült, a szalonkocsiban amely rózsaszínű selyemmel volt bevonva és tükrökkel volt díszítve. Egy kézmozdulata döntött életről vagy halálról." (C. de Tormay, Le livre proscrit, p. 204. Paris, 1919. 5. J. és J. THARAUD, Quand Israel est roi, p. 220. Plon Nourrit, Paris, 1921. 6. Mgr. JOUIN, op. cit., t. 1, p. 161.)

\* **Nota/Btm** : Aki fordította hűtlen fordítást végzett, mert az eredeti magyar szövegben egy árva szó sincs kínairól, mint ahogy az 1925-ös francia kiadású rövid változatú adaptációban sem szerepel kínai: **«Szamuely l'habite constamment. Trente terroristes choisis veillent à sa sûreté... »**

Az eredeti szöveg pedig így olvasható (vastag betűvel szedettek a fenti franciából fordított résznek megfelelő eredeti sorok):

«[...] A szombathelyi és celldömölki direktóriumok karhatalommal kísérelték megvalósítani Landler Jenő parancsát és be akarták kényszeríteni a katonailag kiképzett vasutasokat a vörös hadseregbe. A szombathelyi és celldömölki vasutasok elhatározták, hogy megszüntetik a munkát és a sztrájkjal megdöntik a proletárdiktatúrát. A derék vasutasok egymásután csatlakoztak a felkeléshez és június 2-án az osztrák határtól a Duna partjáig minden vonat megállott.

Csak Szamuely vonata nyargalt a leninfúkkal. És mert Budapest nem csatlakozott, a vasutasok nem bírták egységesen megállítani az egész országban a vonatokat. Hat napi küzdelem után újból felvették a munkát. Az akasztófák alól elindultak a vonatok és velük a proletárdiktatúra akadozó vérkeringése. Ez a reménység is összedőlt. Most már következett, amit Kun Béla híveinek megígért: "Minden állomáson fölakasztatok majd néhány vasutast, aztán rend lesz. Így csináltam Oroszországban is"

De az elvetett csóva addigra már tüzet fogott. Sopronban kilobbant az ellenforradalom. Czenk, Csoma, Kapuvár népe fegyvert fogott. Rövid ideig tartott. Néhány óra múlva minden oldalról jöttek a vörösök. Csomán a győri terroristák összeszedték az ellenforradalmárokat és százötven embert belegyömöszöltek egy kis zárkába. Az ablak vasredőnyeit is rájuk csukták, hogy megfulladjanak. Ekkorra már Szamuely is a városba érkezett. Előtte fegyveres vörös örök futottak szét ordítva: Be a házakba! - És aki nem tudott idején menekülni, arra ráfogták a fegyvert. Mire Szamuely automobilján terroristáival bevonult, üresek voltak az utcák és a fekete hiéna halálos csendben vágatott gépfegyveres kocsiján az ítélethez.

Szabad ég alá asztalt állítottak, Szamuely egymásután vezettette maga elé a foglyokat. Nem hallgatott ki senkit, csak azt kérdezte, kinek van vagyona? Aztán jobbra és balra parancsolta az embereket. Senki se tudta, hogy a jobboldaliak vagy a baloldaliak fognak-e meghalni. Tanúkihallgatás nem volt. Szamuely egymaga személyesítette meg a véstörvényt. "Mars a halálba!" rivallta a baloldaliak felé és nyolcan elindultak a templom előtti térre.

Az egyik elítélt, egy csizmadiasegéd, összeesett. Fekve hagyták. A többi utolsó útkon puskatussal verték és köpködték a hóhérok. Takács hadnagynak a szemüvegét úgy beleverték a szeme gödrébe, hogy a szemgolyója kifordult. Mialatt a vesztőhelyre ment, letépték a fejről a zsebkendőt és kifordult szeme ott himbálódzott az arcán. Akics Gyula malomtulajdonost megpofozták, amikor az akasztófa alatt a zsámolyon állt, Tarcsay István, Laffer Lajos, Németh Gyula, Németh Lajos, Glaser Ferenc, mind meghaltak az akasztófán. A kivégzésnél nem volt orvos jelen. A holttestek még ki se hültek, mikor a terrorlegények lehúzták róluk a ruhát és letartóztatott társaikkal megásatták a sírgödrüket. Szamuely gúnyolódva nézte az akasztást.

És vasárnap, pünkösd vasárnapján, már Kapuvárott működött. Százötven főből álló terrorcsapatjával kézigránátos, géppuskás kísérettel vonult be. A foglyoknak csak a nevét kérdezte meg. "Fel kell őket akasztani!" Mesterházy Zsigmond postamestert, Pintér Pál csendőrőrmestert, Rest Józsefet, Semmel Károlyt és Fábiánt, a katolikus templom elé az országútra vezettette ki. Fábiánnak közben megkegyelmezett, mert megsúgták neki, hogy az izraelita hitközségnek az elnöke. A végső útkon Kapuvárott is véresre verték az áldozatokat. Pintér csendőrőrmester leszakadt a kötéllal. Két kis gyereke odaszaladt hozzá és könyörgött. De Szamuely nem kegyelmezett. Meghaltak mind. A városra pedig milliókra menő sarcot vetett ki. És elhajatott temérdek vágómarhát. Aztán ment tovább, lelkiismeretfurdalás nélkül, nyugodtan fejedelmi különvonatán.

**Megy robogva a halálvonat magyar éjszakákon át, ahol megáll, ott emberek kerülnek a fákra és vér folyik a városok kövezetén. A vonal mentén pedig gyakran találnak megcsönkített mezítelen holttesteket. Szamuely vonatán is ítélkeznek. Akit oda a mieink közül behurcolnak az nem mondja el többé, amit látott. Egy megbízható ember, aki a szocialista párttal ment át a kommunistákhoz, beszélt el nekem azt, amiről senki sem beszél. Szolnokon jelentést tett Szamuelynek, akkor látta a vonatot.**

**Szamuely állandóan ott lakik. Éjszaka még Budapesten is a vonatán hál. Harminc válogatott terrorista testőr környezi. Külön hóhérajai vele utaznak. A vonat két szalonkocsiból áll és két első osztályú kocsiból, melyben a terroristák utaznak és két harmadosztályú kocsiból, melybe az áldozatokat szedik fel. Ott folynak a kivégzések. Ezeknek a kocsiknak a padlózatát már befogta a vér. A holttesteket a rohanó vonat ablakain dobálják ki, mialatt Szamuely**

**kárpitozott falú szalonjában csiszolt tükrök, rózsaszín brokáttal bevont, törékeny, aranyozott Louis XVI. bútorok között, egy vékony lábú nőies íróasztalnál ül és kézlegyintéssel dönt élet és halál felett.** A megvalósult marxizmusnak minden tétén, minden rendeletén, minden intézkedésén, sőt még a hírek közlésén is átvigyorog a kínzás módjának spekulatív természete, a szinte undorítóan érzéki kegyetlenség. [...]

Ez után a kis intermezzo után íme a könyv további folytatásából néhány részlet:

"A magyarországi zsidóságnak igenis tudnia kell, hogy ki az ellensége, de azt is tudnia kell, ki az ellensége saját soraiban. Egyszer már végre tisztázni kell, hogy 1942-44-ben a zsidóságot a vezető gazdasági pozíciókban ülő nagy zsidók dobták oda koncul, persze, csak utólag derül ki, hogy hiába, mert saját magukat is csak ritkán sikerült ezzel megmenteni. És 1945 után megint a zsidóság egy része, amelyik hatalomra került, s a kommunistákat szolgálta s ebben túlment minden elképzelhető határon.

Akármilyen kínos, de ki kell mondani, hogy nemcsak Rákosi, Gerő és a többi moszkovita vezetőknek volt nagy része zsidó, hanem jóformán 100 százalékig zsidókból állt az ÁVÓ nyomozó gárdája! És az 1945 után egyre erősebben éledő antiszemizmusnak ez az egyik legfőbb oka. Próbáljuk megírni az igazságot, ne folytatódjék az írástudók árulása, ne legyen kibúvó a téma kényessége." [Hatikva - argentinai magyar nyelvű cionista lap, 1957. - dr. Dénes László zsidó főorvos (57 hónapig volt ÁVH börtönében) cikke a magyar antiszemizmusról.]

"A bolsevik forradalom Oroszországban zsidó agy munkája volt, zsidó elégedetlenségé. Zsidó tervezet volt, aminek célja, hogy új rendet teremtsenek a világon. Amit oly remekül végrehajtottak Oroszországban, hála a zsidó agyának, a zsidó elégedetlenségnek és a zsidó tervezésnek, ugyanazon Zsidó szellemi és testi erőn át valóság lesz a világ számára." (American Hebrew 1920. szeptember 20.)

A zsidóság nem ragaszkodik ahhoz, hogy lámpafényben jelenjen meg és ha irányítani tudja a kormányt a háttérből, szívesen beleegyezik abba, hogy ezt az egyes országok nemzeti lakói tegyék. Csak akkor lép harcba a nemzet és kormány ellen, ha ezek nem engednek neki, hogy kizsákmányolja és irányítsa az országot. Ezek között a körülmények között azzal hancegett, hogy képes tetszése szerint háborút és békét csinálni és kezeit a világalom kormányrúdján tartja, képes arra, hogy forradalmat csináljon és arra, hogy visszaállítsa a rendet. Csökönös ellenállás esetén ki tudja szabadítani a bolsevizmust. Erre Oroszország volt az egyik példa. A bolsevik forradalomban a zsidó faj teljes napfényben volt látható.

A zsidó Chronicle 1920-ban kiadott Israel Zangwillnak, egy fontos zsidó írónak egy kiáltványát, amelyben a faj dicséretét írja le, amelyet Baconsfieldtől, Readingtől, Alontagutól, Kun Eisnertől és TrockiJtől származtat. Zangwill úr rendkívüli zsidó lelkesedése az angol kormány zsidó tagjait egy kalap alá veszi a Magyarországi és más bolsevik zsidókkal. Mi a

különbség? Mind zsidók és mindannyian fajuk dicsőségén és javán fáradoznak.

J. L. Magnes rabbi New Yorki beszédében 1919-ben ezeket a szavakat mondta:

Ha a zsidó gondolatait és lelkét a munkásoknak és kifosztottaknak, a kitagadottaknak áldozza, neki alapvető minősége az, hogy a dolgok gyökeréig hatol. Németországban Marx és Lasalle, Haas és Edward Bernstein lesz belőle; Ausztriában Victor Adler és Friedrich Adler; Oroszországban Trockij. Hasonlítsuk össze egy pillanatra Németország és Oroszország helyzetét. A forradalom ott fölszabadította az alkotó erőket és csodálatba ejt a zsidók száma, akik rögtön készek voltak az ügy aktív szolgálatára. Forradalmárok, szocialisták, mensevikok, bolsevikok, többségi is kisebbségi szocialisták, vagy legyen bármi a nevük, mind zsidók és a munkások vezetői minden forradalmi pártban.

M. Cohen ezt mondta a Harkovi Kommunistában 1919 áprilisában:

"Túlzás nélkül elmondhatjuk, hogy nagy oroszországi forradalmat zsidó kezek hozták létre. Képesek voltak-e a sötétségben élő, elnyomott orosz munkás és paraszttömegek arra, hogy levessék a burzsoázia láncait? Nem, a zsidó volt az, aki az oroszországi proletariátust az internacionalizmus hajnalához vezette, és aki nemcsak vezette de még most is vezeti azt. Békésen alhatunk amíg a Vörös Hadsereg főparancsnoka Trockij elvtárs. Az ugyan igaz, hogy a Vörös Hadseregben nem szolgálnak zsidók katonaként, de a bizottságai és a tanácsok szervezete zsidókból áll. A zsidók derekasan vezették az oroszországi proletariátus tömegeit győzelemre. Nem véletlen az, hogy minden szovjet intézmény választmányi tagjai döntő többségükben zsidók. Nem véletlen, hogy zsidó szimbólumok, amelyek évszázadokon keresztül harcoltak a (keresztény) kapitalizmus ellen, most az oroszországi proletárok szimbóluma lett. A vörös ötágú csillag átvételéről beszélek, amely hosszú ideig volt a cionizmus és a júdaizmus szimbóluma. E mögött a jelkép mögött győzelem vonul, a paraziták és a burzsoázia halála."

Itt az 1919-es népi főkomisszárok listája (al alábbi sorrendben olvasandó: 1. Álnév (kisbetűs), 2. valódi név (nagybetűs), 3. nemzetiség):

*Lenin Oulianoff Orosz, anyja zsidó, Trockij BRONSTEIN zsidó, Stekloff NACHAMRESS zsidó, Martoff ZEDERBAUM zsidó, Goussieff PRAPKINE zsidó, Kameneff ROSENFELD zsidó, Soukhanoff GHIMMER zsidó Lagesky KRACHMANN zsidó, Bogdanoff SILBERSTEIN zsidó, Goreff GOLDMANN zsidó, Ouritsky RADOISELSKY zsidó, Voladarsky KOHEN zsidó, Sverdloff SVERDLOFF zsidó, Kamkoff KATZ zsidó, Ganesky EURSTENBERG zsidó, Dann GOUREVITCH zsidó, Meshkovsky GOLDBERG zsidó, Parvus GELPHANAT zsidó, Rosanoff GOLDENBACH zsidó, Martinoff ZIMBAR zsidó, Tchernomorsky TCHERNOMORDICH zsidó, Pialnitzky LEVINE zsidó, Adramovilch REIN zsidó, Lointzeff BLEICHMANN zsidó, Zvezdich FONSTEIN zsidó, Radek SOBELSON zsidó, Litvinof-Wallak FINKELSTEIN zsidó, Lunatcharsky LUNATCHARSKY orosz, Kolontai KOLONTAI Orosz, Peters PETERS Lett, Macklakowsky ROSENBLUM zsidó,*

*Lapinsky LEVENSON zsidó, Vobroff NATANSON zsidó, Ostodoks AKSELRODE zsidó, Gasine GERFELDT zsidó, Glasounoff SCHULZL zsidó, Lebedieva LIMSO zsidó, Joffe JOFFE zsidó, Kamensky HOFFMANN zsidó, Naout GUNSBURG zsidó, Lagorsky KRACHMALNIK zsidó, Isgoeff GOLDMANN zsidó, Valdimiroff FELDMANN zsidó, Bounakoff FOUNDAMINSKY zsidó, Manouilsky MANOUILSKY zsidó, Larine Lourie zsidó, Krassin KRASSIN orosz, Tchuicherin TCHITCHERIN zsidó, Goukovsky GOUKOVSKY zsidó,...*

Itt van néhány részlet az Oroszországi terrorról:

Először is annak alapgondolatai. A Vörös Terror első célkitűzése az orosz értelmiség megsemmisítése volt.

A rendkívüli bizottságok nem jogi szervezetek voltak, hanem a "kegyetlen megsemmisítés" eszközei a kommunista központi bizottság kifejezése szerint. A rendkívüli bizottság nem "nyomozóbizottság", nem igazságszolgáltatási intézmény, nem bíróság, döntéseit saját hatáskörében maga hozza. A harc eszköze amely a polgárháború belső frontján dolgozik. Nem ítélkezik az ellenség fölött de kivégzi azt. Nem bocsát meg azoknak, akik barikád másik oldalán álltak hanem felmorzsolja őket. Nem nehéz elképzelni, hogy hogy működik ez a kegyetlen megsemmisítés hogyan működik a valóságban, amikor a törvényesség szigora helyett a forradalmi gyakorlat és lelkiismeret uralkodik. A lelkiismeret szubjektív és a gyakorlat helyet ad a szakértők örömeinek és szeszélyeinek.

"Nem harcolunk bizonyos egyének ellen" - írja Latsis (19) az 1918 novemberi vörös terrorról. "Mi kivégezzük a polgárságot mint osztályt. Ne keresd írásokban a bizonyítékot arra, hogy mit vétett a vádlott személy szavakban és tettekben a szovjetek hatalma ellen. Az első kérdés, amit fel kell tenned neki az az, hogy melyik osztályhoz tartozik, mi a származása, iskolai végzettsége, gyakorlata és hivatása."

Valóban, a kommunizmus léte csak általános terrorral lehetséges, és végeredményben a munkás és paraszti osztály ugyanannyit szenvedett, mint a többi osztály. Ha egyszer elindult a tömeggyilkosságok útján, a megsemmisítés véletlenszerű sorrendben történt hogy a kommunista uralmat az általános terror eszközével tartsa fenn. Az egyik szovjet vezető, aki legalább a nyíltság erényével rendelkezik, ezt merete írni:

"Igen, Oroszország biztosan halódik.

Sehol sincs, sohasem létezett egy társadalmi osztály sem, melynek élete nehezebb lett volna mint a mi szovjet paradicsomunkban... Olyan kísérleteket hajtunk végre élő emberi testeken - ördögietek - amelyeket az első évfolyamos egyetemi hallgató végez az anatómiai osztályon levő csavargó holttestén. Olvasd el két alaptörvényünket gondosan. Ott nyíltan le van írva, hogy sem a Szovjetunió, sem annak részei nem érdekelnek minket, hanem a harc a világ tőkéje ellen és az általános forradalom, amelynek érdekében mi mindig mindent föláldoztunk, amelyért föláldozzuk az országot és sajátmagunkat (Természetesen az áldozat nem tesz túl Zinovjeff áldozatán).

Itt, országunkban korlátlan urak vagyunk és senkitől sem félünk..

Az országot háborúk, betegség, halál és éhínség sújtották (ez veszélyes de nagyszerű eszköz), a

legcsekélyebben sem mer senki tiltakozni, mert attól fél, hogy a Cseka és a hadsereg fenyegető kezébe kerül. Néha magunk is csodálkozunk végtelen türelmén, amely olyan ismert lett. Biztosak lehetünk abban, hogy egész Oroszországban egyetlen család sincs, ahol valamilyen módon ne öltük volna meg az apát, az anyát a fivért, a lányt, a fiút, egy közeli rokont vagy barátot. Így érthető, hogy Felix (Dzserzsindszki) kíséret nélkül sétál Moszkvában éjjel is. Ha kifogásoljuk ezeket a sétákat, megelégedetten és megvetően nevetve azt mondja: "Micsoda? sohasem mernék, pszakrerek"- és igaza van. Nem merik. Milyen furcsa ország! "

Minden száraz statisztikánál jobban adja vissza egy özvegy leírása azt, hogy folytak le a tömeggyilkosságok. Amikor Rohrberg, a kihallgatási csoport Kiebbe érkezett, miután az önkéntes hadsereg elfoglalta azt 1919 augusztusában, a cseka kivégzési helységét a következő állapotban találta:

"A nagy garázst (a cseka kievi kivégzési osztályának a helyége) elárasztotta a vér. Ez a vér már nem volt folyékony, és néhány inch (1 inch - 2.54 cm)-es réteget alkotott. Borzalmas keveréke volt vérnek, agyvelőnek, koponyadaraboknak, hajcsomóknak és más emberi maradványoknak. A falakon lövések ezreinek lyukai voltak láthatóak, és vérrel voltak befecskendezve. Agyvelődarabok és fejbőrreszek ragadtak rá. Egy huszonöt centiméter széles, huszonöt centiméter mély és tíz méter hosszú árok vezetett a garázs közepéből egy földalatti csatornába. Ez az árok teljes hosszában a tetejéig tele volt vérrel. Általában ahogy megtörtént a tömeggyilkosság, a testeket teherautókkal vitték ki a városból és a mellett az árok mellett temették el őket, amelyről beszéltünk. A kert egyik sarkában találtunk egy másik árkot amely régebbi volt és körülbelül nyolcvan test volt benne. Itt a testeken a legkülönbözőbb leírhatatlan és elképzelhetetlen kegyetlenkedések és csonkítások nyomai voltak láthatók. Néhány testet kibelegtek, másoknál levágták a végtagokat, néhányat szó szerint darabokra vágtak. Néhányan kiszedték a szemét, és a fejek arcok, nyak és test mély sebekkel volt borítva. Találtunk továbbá egy testet, amelynél éket nyomtak a mellkasba. A sír egyik sarkában bizonyos mennyiségű kart és lábat találtunk."

Nincsenek pontos adataink ahhoz, hogy meg tudjuk becsülni az áldozatok teljes számát, az rendelkezésre álló adatok meghaladják a képzelőerőt. Sarolea professzor az 1923. november 7-i Scotchman-ban a következő adatokat hozta nyilvánosságra: 28 püspök, 1219 pap, 6000 professzor és tanár, 9000 orvos, 54.000 katonatiszt, 260.000 katona, 70.000 rendőr, 12.950 birtokos, 535.250 értelmiségi, 193.290 munkás, 618.000 paraszt.

Gyenyikin vizsgálóbizottsága, amely a bolsevik büntetettek vizsgálta 1918- 1919 között, a vörös terror egymillió hétszázézer áldozatáról adott ki jelentést.

Máshol Ev. Komnin Roulban 1923 augusztus 3-én egy elméleti számítást jelentetett meg:

"1920 telén a Szocialista Szovjet Köztársaságok Szövetsége 52 kormányból állt 52 különleges csoporttal (cseka), 52 külön osztályt és 52 forradalmi bíróságot. Továbbá számtalan "eszte-cseka" létezett, csekák a szállítási rendszerek számára, csekák a vasutaknak, bíróságok a belső biztonság csoportjai számára, repülő

bíróságokat küldtek tömeggyilkosságokra. A kínzókamrák jegyzékéhez hozzá kell adni a különleges osztályokat, 16 hadseregbeli és hadosztályi bíróságot. Összességében ezer kínzókamrára kell gondolnunk, és ha figyelembe vesszük, hogy ebben az időben a helyi irányítás alatt is álltak csekák, akkor többre.

Azóta a szovjet kormányok száma megnőtt: Szibériát, a Krímet, a Távkeletet is meghódították. A csekák száma mértani arányban nőtt. Közvetlen adatok szerint (1920-ban a terror nem csökkent és a tárgyról nem csökkent az információ) lehető volt a napi átlag beszerzése minden bíróságra. A kivégzési görbe egytől ötvenig megy (az utóbbi a nagyobb központokra állt) és ma a vörös hadsereg kb. száz területet foglalt el. A terror válságai periodikusak voltak, aztán csökkentek, úgy hogy lehetséges a (szerény) 5 áldozat átlagos becsülése, amelyet ha az ezer bíróság számával megszorozzuk, ötezret ad és évente kb. másfél milliót!". Ha ez a becsülés hihetetlennek tűnik, ez a három különféle statisztikai becsülés kellően egyező eredményt ad és biztosan az igazságra alapulnak. A vörös terror olyan elterjedt lett, hogy itt lehetetlen a cseka minden módszerét részletesen leírni (25), amelyet az ellenállás letörésére alkalmaztak. A legfontosabb az volt, hogy minden társadalmi osztályból túszoikat szedtek. Ezeket minden bolsevik ellenes mozgalom (forradalmak, a fehér hadsereg, sztrájk, ha egy falu visszautasította, hogy a termést beszovalgássa, ...) esetén rögtön kivégezték. Így például a zsidó Ouritzky, Petrográd különleges bizottságának tagja kivégzésekor néhány ezer túszt végeztek ki, és a szerencsétlen kivégzett férfiak és nők közül sokat megkínnoztak büntetésként hidegvérű kegyetlenséggel a cseka börtöneiben.

Így előttem fényképek vannak, melyeket Harkovban vettek föl a szövetséges küldöttség jelenlétében közvetlenül azután, hogy a vörösök elhagyták a várost. Egy sor kísérteties kép látható: Három munkás teteme, akiket túszként tartottak egy sztrájkoló gyárból. Az egyik szemét kiégették, ajkát és orrát levágták, a másik kettőnek a kezeit vágták le.

S. Afaniasouk és P. Prokpvitch kisbirtokosok túszoikat megskalpolták, S. Afaniasouk teste égési helyekkel van tele, melyeket egy fehéren izzó kardpenge okozott. M. Bobroff katonatiszt nyelvét kivágták, egyik kezét levágták, és bal lábáról lehúzták a bőrt. Néhány áldozat kezéről a bőrt fémfésűvel húzták le. Ez a baljóslatú eredmény a harkovi különleges bizottság börtöncelláinak vizsgálata után került napfényre. Pontiafa, egy nyugalmazott tábormok, túszt, jobb kezéről lehúzták a bőrt és levágták nemi szerveit.

A csonkított testű női túszo: S. Ivanovna, egy szövetség tulajdonosa, Mme A. L. Carolshaja, egy tábormok felesége, Mme Khlopova, birtokosnő. Mellüket fölvágták és kiürítették, nemi szerveiket megégették és azokon szénnyomok voltak láthatók. A paraszt túszo, Bondarenko, Pookhikle, Sevenetry, és Sidorfchouk arca brutálisan meg volt csonkítva, nemi szerveiket kínai kínzó kezelték európai orvosok számára ismeretlen módon, akik véleménye szerint az áldozatok haláltusája borzalmas lehetett.

Lehetetlen minden kegyetlenséget elsorolni, amely a vörös terrorhoz fűződik. Egy kötet nem lenne ehhez elég. Például a harkovi cseka, amely Salenkoban működött, arra volt specializálva, hogy megskalpolta

áldozatait és kezükről úgy húzta le a bőrt, mint egy kesztyűt. Voronyezsben az áldozatokat meztelenül zárták be egy hordóba, amelybe szögek voltak verve és aztán görgették a hordót. Homlokukra egy vörösen izzó vassal ötágú csillagot égettek. Tsaritsinban és Kamishinban elfűrészték csontjaikat. Kievben az áldozatot egy ládába tették amelyben bomló hullák voltak. Miután feje fölött lövéseket adtak le, azt mondták neki kínzó, hogy élve fogják elégetni. Eltemették a ládát, majd fél óra múlva folytatták az áldozat kihallgatását. Ezt a jelenetet néhányszor megismételték. Nem meglepő, hogy sok áldozat megőrült.

Emlékezzünk vissza arra, hogy 1918. július 17-én Jekatyerinburgban a cseka parancsára (A parancsot a zsidó Sverdloff adta ki Moszkvában) a kivégzési csoport, melyet a zsidó Yourowsky vezetett, kivégezte vagy agyonlövésrel vagy lekaszabolással a cárt, a cárnőt, a nagyhercegeket, Dr. Botkint, a férfi szolgálat, a női szolgákat, a szakácsot és a kutyát. Az uralkodó család többi tagjait, akik legközelebb álltak a trónhoz, a következő éjszaka végezték ki. Mihajlovics, és Konstantinovic nagyhercegeket, Vladimir Paleyt, Elisabeth Feodorvna nagyhercegnőt egy forrásba dobták Afalaievskben, Szibériában. Michael Alexandrovitch nagyherceget Permben lakosztályában ölték meg.

## **A zsidóság helyzetének jellemzői Magyarországon 1867-1945 (Mai érettségi tétel-kidolgozás, )**

A **kiegyezés** (1867) és az Osztrák-Magyar Monarchia létrejötte után született meg az **emancipációs törvény** a zsidók teljes egyenjogúságáról, a polgári és politikai jogok tekintetében. 1868-69-ben létrehozták az Egységes Izraelita Kongresszust, ahol egy közös zsidó szervezet létrehozását tervezték. Ehelyett végül három szervezet jött létre: a legnagyobb a moderneké lett, az úgynevezett kongresszusi vagy neológ zsidóság, míg a szélsőségesen konzervatívok az ortodox, a középutasok pedig az úgynevezett statusquo szervezetbe tömörültek. (Ez utóbbiak jelszava így hangzott: *status quo ante* = a helyzet legyen olyan, mint régen, vagyis ne újítsunk, de ne is szigorítsunk.) A **zsidó vallás teljes elismertetése**, recepciója azonban ekkor még nem valósult meg, arra csak **1895**-ben került sor.

Az **1873**-ban Buda, Pest és Óbuda egyesítésével létrejött **Budapest** főváros **felemelkedésében** a magyar **zsidóság** igen **fontos részt vállalt**. Ebben a korban az egész ország gazdasági élete jelentős mértékű fejlődést mutatott, amiben döntő szerepe volt a magyarországi zsidóságnak. Tevékenységük nyomán gyárak és üzemek létesültek (pl. a Wolfner-bőrgyár, a Pick- és a Herz-féle szalámigyár), bányákat létesítettek, bankokat hoztak létre, kiépült a vasúti hálózat, és megszervezték a magyar mezőgazdaság, a gyümölcs- és bortermelés modern exportját. (Gondoljunk csak például a Wodianer-féle maglódi mintagazdaságra, vagy a Kecskeméti Hercz által Kecskemét környékén megszervezett gyümölcs-nagykereskedésre stb.).

A magyar zsidóság a hazai **tudomány fejlődésében** is jelentékeny szerepet vállalt, mindenekelőtt az orvostudomány terén. A Budai Egyetem első zsidó

vallású doktora, **Östreicher-Mannes József** (1756-1832) a Balaton első **fürdőorvosaként** megalapította **Balatonfüred** települését és a **füredi szívkörházat**. A magyar **szemészet** úttörője **Hirschler Ignác** (1823-1891), aki az 1866-69-ben megtartott „zsidó kongresszus” fő szervezője volt, akadémikus és főrendi házi tag lett. Ugyanezeket a rangokat érte el a magyar **tüdőgyógyászat** vezéralakja, korábban a szabadságharc katonáorvosa, báró tolcsvai **Korányi Frigyes** (1823-1913). A modern magyar **sebészet** kiemelkedő alakja báró pusztapéteri **Herczel Manó** (1861-1918), aki a Szent István kórház főorvosaként tevékenykedett. A tudományos magyar **nyelvészet** úttörője **Munkácsi Bernát** (1860-1937), az **iszlámkutatásé Goldziher Ignác** (1850-1921), a magyar **történetírás** legkiemelkedőbb művelői pedig **Acsády Ignác** (1845-1906) és **Marcali Henrik** (1856-1943) voltak.

1895-ben a magyar országgyűlés a **zsidó vallást** „**bevett vallásnak**”, azaz a többi felekezettel **egyenrangúnak** nyilvánította. Ugyanebben az évben törvényt hoztak a polgári házasságról, amely a zsidó-keresztény **vegyes házasságok lehetőségét** nyitotta meg. Egyre több zsidó vallotta magát magyarnak, s a különféle nemzetiségek lakta országrészekben a zsidó vallásukat magyar nemzetiségűnek írták be a statisztikákba. A zsidók ezeken a területeken a magyar képviselőkre adták le voksukat.

A 19. század végén Magyarország korábban soha nem látott módon fejlődött, és a 20. század elejére utolérte, sőt bizonyos területeken meg is előzte néhány nyugat-európai szomszédját. Nem kétséges, hogy a liberális **felemelkedésben különös szerepe volt az ország zsidóságának**. Nemesi rangot mintegy 280 zsidó vallású család kapott, közülük 26-an a bárói címet is elnyerték. Európában sehol ennyi nemesi rangot nem szereztek zsidók, és persze, nem is törekedtek megszerzésükre.

A magyar **kultúra megújulásában** is hallatlanul nagy szerepe volt a magyar zsidóságnak. A századvég legjelentősebb irodalmi folyóiratát, (A Hét címmel) **Kiss József** (1843-1921) költő szerkesztette. **Ágai Adolf** (1836-1916) indította meg már 1867-ben a legismertebb humoros lapot, *Borsszem Jankó* címmel. A „Pesther Lloyd” főszerkesztője, **Falk Miksa** (1828-1908) akadémikus lett: egyébként ő volt a „legnagyobb magyar”, Széchenyi István iratainak közreadója, a „haza bölcse”, Deák Ferenc titkára és Erzsébet királyné magyar tanára is. A népszerű „Tolnai Világlapja” és a „Tolnai Világlexikon” a Mauthausenban elpusztított **Tolnai Simon** (1868-1944) újságírónak köszönhető.

A **modern művészetek** képviselői között szinte minden területen (az **építészetben**, a **szobrászatban** és a **festészetben**) nagy számmal találunk zsidókat. **Baumhorn Lipót** (1860-1932), **Lechner Ödön** tanítványa például összesen huszonnégy gyönyörű, szecessziós zsinagógát tervezett az országban, köztük a híres szegedi zsinagógát (1903). Még a változatlanságáról híres zsidó temetőbe is behatolt a modern művészet: **Lajta Béla** (1873-1920) tervezte a Salgótarjáni úti temető kapuját. A rákoskeresztúri *Schmidl-sírkő* a magyar szecesszió egyik remekműve. Az új magyar irodalmi hullám (élén Ady Endrével) a

**Fenyő Miksa** (1877-1972), **Ignotus** (eredeti neve Veigelsberg Hugo, 1869-1949) és báró **Hatvany Lajos** (1880-1961) által 1908-ban alapított „**Nyugat**”-ban jelent meg.

Az I. világháború végéig tartó **polgári fejlődés elősegítette a zsidóság asszimilációját és megerősödését**. Kialakult egy **nagy létszámú, iskolázott, művelt, értelmiségi vállalkozói és kereskedői réteg**, amely hazájának érezte ezt az országot, és jól összeegyeztette magyarságát zsidóságával. A magyar ipar és kereskedelem létrehozásában, fejlesztésében múlhatatlan érdemei vannak a zsidóságnak. Sorolhatnánk pénzembereket, közgazdászokat, tudományos kutatókat, mérnököket, feltalálókat. A zsidó írók, költők, művészek, színészek, rendezők, filmes és színházi szakemberek örökre beírták nevüket a magyar kultúra történetébe.

Egyes **zsidók a politikai közéletben** is szerepet játszottak. Az első pesti rabbi, Wahrmann Izrael unokája, a várospolitikus **Wahrmann Mór** (1832-1892) még csak a Kereskedelmi és Ipari Kamara, valamint a Zsidó Hitközség elnökeként hallatta szavát a közéletben. A sümegi születésű **Vázsonyi Vilmos** (1868-1926) azonban már **igazságügyi miniszter**, a rimaszombati báró **Hazai Samu** (1851-1942) **tábornok** és 1910-17 között **hadügyminiszter** is volt. Báró **Szterényi József** (1861-1941), az újpesti rabbi, Stern Albert fiaként a magyar ipar egyik újjászervezője, államtitkár, majd kereskedelmi miniszter lehetett. (A Tanácsköztársaság alatt egyébként Szterényit internálták, de később, 1927-től felsőházi tag lett.)

A **politikai ellenzék**, elsősorban a polgári radikálisok között is szép számmal találunk zsidókat. A modern gondolkodók vezére **Jászi Oszkár** (1875-1957) lett, aki 1918-ban a polgári demokrata gróf Károlyi Mihály vezette kormány nemzetiségi ügyekkel megbízott tárca nélküli minisztere lett. A szocialista eszméknek is sok híve akadt, így a szovjet mintára 1919 márciusában megalakult Tanácsköztársaság vezetői között is több zsidót találunk, akárcsak, eleinte az annak leverésére szerveződő fehérek között. (Az úgynevezett „szegedi tisztí különítmény” 72 tagja közül tizenötön zsidók voltak.)

## **A zsidótörvények és a holocaust**

Az I. világháború, illetve a trianoni egyezmény (1920. június 4.) miatti sokk után rendkívül megerősödött az antiszemitizmus Magyarországon. Az ellenforradalom a zsidók ellen fordult. Szervezett bandák raboltak és gyilkoltak országszerte, Pesten a Britannia szálló pincéjében kínoztak meg „kommunistagyanús” zsidó kereskedőket. (A legdurvább, több halálos áldozatot követelő incidens a Pest megyei Izsák és Orgovány közelében zajlott le.) Még a nagy tiszteletnek örvendő (később felsőházi taggá emelt) tudós szegedi főrabbi, **Löw Immanuel** (1854-1944) ellen is „kormányzósértési” pert indítottak. **1920-ban megszületett az első korlátozó törvény, az úgynevezett numerus clausus.**

**NUMERUS CLAUSUS:** (latin, „zárt szám”) minden nemzetiség tagjai csak országos arányszámuknak megfelelő számban tanulhatnak egyetemen; ez a zsidóságot érintette leginkább. Az egyetemek, vagy

főiskolák létszámának max. 6%-a lehetett zsidó vallású. Az 1938-ban hozott zsidótörvények kiterjesztették a numerus clausust a gazdasági és kulturális élet valamennyi területére.

A **Bethlen István** gróf nevével fémjelzett **konszolidáció alatt sem javult lényegében az ország és vele az itt élő zsidók helyzete**. A **Horthy Miklós** kormányzó vezetésével kialakult, úgynevezett **keresztény, úri vagy rendi Magyarországon a haza és a haladás elvei** (a korábbiaktól eltérően) **egymással szembekerültek**. A német orientáció, az irredenta törekvések és az 1929-30-i gazdasági világválság kétségbeejtő hatása egyre inkább a **fasizmus** felé sodorták az országot. Hiába állította fel a magyar zsidóság Budapesten a ma is működő, első világháborús Hősök Templomát, hiába bizonyították a Hadviseltek Aranyalbumával nagyszámú és eredményes részvételüket a magyar hősök arzenáljában, a hatalom ellenük fordult. **A hitleri Németországgal és a Mussolini vezette Olaszországgal kötött szövetség**, akárcsak az irredenta jelszavak pedig **már a II. világháború előkészítését szolgálták**.

A 30-as évek végére ugyan javult a gazdasági helyzet, az úgynevezett **zsidótörvények** viszont egyre inkább **megfosztották jogaitól a hazai zsidóságot**. (1938-tól kezdődően összesen **négy zsidótörvényt** szavazott meg a Magyar Országgyűlés, ezek **egyre szigorúbbak** voltak.) Magyarország 1941 nyarán lépett be a II. világháborúba, amikor hadat üzent a Szovjetunióknak, és német nyomásra - noha megnemtámadási egyezmény kötötte - megtámadta Jugoszláviát, és megszállta a Délvidéket. Már a harcok megindulása előtt a katonaköteles zsidó férfiakat, fegyveres szolgálat helyett fegyvertelen, úgynevezett **munkaszolgálatra és megkülönböztető jel** viselésére kényszerítették. A munkaszolgálatosokat felügyelő „karpaszományos” keretlegények (felsőbb jóváhagyással) folyamatosan kínozták és gyilkolták a szerencsétlen zsidókat, akik közül többet egyenesen az orosz aknamezőkre küldtek, hogy alattuk robbanjon fel az elhelyezett akna. A „büntetések” között gyakran szerepelt a kikötözés, a botozás és a hideg télben metelenre vetkőztetés.

**1941-ben, a Délvidéken**, az úgynevezett **újvidéki pogromban** mintegy tízezer embert, majd **1942-ben** a nem őshonos (1913 után beköltözött) zsidók elhurcolásakor, az ukrainai **Kámenyec-Podolszknban** mintegy húszezer főt, a polgári lakosság soraiból, kegyetlenül meggyilkoltak. A zsidótörvények a többség munkájának megszűnését, megélhetésének veszélyeztetését, sőt egyre inkább életét is fenyegették. S mindez csak előjele volt a szörnyű katasztrófának, amely a magyarországi zsidóságra várt. **1944. március 19-én a német csapatok megszállták az országot**, Eichmann és hírhedt kommandója Magyarországra érkezett, a „**zsidókérdés** – úgymond – **végző megoldása**” végett.

**Minden zsidót összeírtak, és sárga csillag viselésére kötelezték őket. Megkezdődött a vidéki zsidóság deportálása**, először a Kárpátaljáról (ma Ukrajna), majd az ország egész területéről. A fővárosban a zsidókat úgynevezett csillagos házakba, majd **gettóba** zárták. A román kapituláció után, 1944. augusztus végén a front Magyarország területére

tevédött át. Nagybaczoni Nagy Vilmos honvédelmi miniszter egy időre leállította a deportálásokat. Horthy Miklós kormányzó megpróbált „kiugrani” a háborúból: **1944. október 15-én** proklamációjában bejelentette, hogy Magyarország leteszi a fegyvert. Még aznap – német katonai segídettel – a szélsőséges nacionalisták, a **„nyilas párt”** (élén Szálasi Ferencsel) **átvette a hatalmat.**

Ekkor már, miközben az ország fokozatosan az előrenyomuló orosz csapatok kezére került, a féktelen terror lett úrrá. Mivel a deportáló vonatokat már nem tudták útnak indítani, bujkáló és szomszédjaik által feljelentett, vagy az utcán és másutt, kegyetlen módon összefogdosott zsidókból gyalogmenetet indítottak nyugat felé. Ebből a **„halálmenetből”** csak kevesen tértek vissza. Az életben maradt munkaszolgálatosokat is nyugatra irányították. Közülük is sokan út közben pusztultak el, vagy meggyilkolták őket, mint a bori haláltáborból út közben megölt **Radnóti Miklós** költőt (1909–1945), vagy **Szerb Antal** irodalomtörténészt (1901–1945).

A **pesti gettót** (időhiány miatt) nem tudták deportálni, ott mintegy 70.000 ember zsúfolódott össze, közülük hétezen az éhezés és a járványok következtében elpusztultak. (A Dohány utcai zsinagóga kertjében temették el őket, ott áll ma Varga Imre szobrászművész emlékfája, amelynek „leveleire” a meggyilkoltak neveit jegyezték fel.) A nyilas banditák a fővárosban folyamatosan raboltak, és válogatás nélkül gyilkolták az üldözött zsidókat, az őket rejtegető magyarokat és az ellenállógyanus személyeket. Az úgynevezett „nyilas házak” pincéiben (például a zuglói Thököly étterem épületében) kínzóhelyiségeket rendeztek be. Az elfogott zsidókat a jeges Dunába lötték. (A gettó két egykori bejáratánál később táblát helyeztek el, a Dunába ölték emlékét pedig a Vízafogónál és a Margit híd pesti hídfőjénél emlékmű őrzi.)

**Az üldözöttek mentésében a magyar értelmiségiek** (a népszerű **Jávor Pál** színész, **Karády Katalin** énekes és mások) **mellett a semleges országok követségei is tevékenyen részt vettek.** Ezen a téren **Raoul Wallenberg**, a svéd nagykövetség titkára volt a legeredményesebb. (Őt rövidesen az oroszok, politikai megfontolásból elfogták, és a gulágra hurcolták.) Jelentős embermentést végzett a svájci **Carl Lutz** is, akárcsak az olasz **Giorgio Perlasca**, aki spanyol követnek adta ki magát a németek előtt. (Áldásos tevékenységüket ma emlékmű őrzi Budapesten.), vagy anyai nagyanyám első fokú unokatestvére, **Ományi Kálló Ferenc\*** vértanú tábori főesperes, akinek a jeruzsálemi Jad Vasem Intézet 2005. november 27-én posztumusz a Világ Igaza kitüntetését ítélte oda.

**A pesti gettó 1945. január 17-én szabadult fel,** a főváros budai oldala (noha a fasiszták a hidakat mind felrobbantották) **február 13-án** került szovjet uralom alá, az egész országból pedig **1945. április 4-én** üzték ki a fasisztákat. A korabeli Magyarország területén élt közel egymillió zsidó kétharmadát, több mint 600.000 embert, a mai Magyarország területén élt hatszáz ezer zsidóból pedig mintegy 400.000 főt pusztítottak el a holocaust idején.

\* *Anyai nagyanyám unokabátyja.*

*Linkek:*

<http://www.osservatorioletterario.net/saggisticaungherese63-64.pdf>

<http://digilander.libero.it/osservletter/kallo.htm>

<http://xoomer.alice.it/bellelettere/kalloferencesperes.pdf>

<http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/konyvismerteto.htm>

*Forrás: <http://www.eretlenek.hu/tetelek/>*

Szerkesztette:

**B. Tamás-Tarr Melinda**

- Ferrara -

## **Czakó Gábor (1942) – Budapest ÚJ- ÉS ÖSTÖRTÉNETÜNK**



A *Magyar, magyar, magyar* című, igen érdekes kerekasztal-beszélgetésben (Kortárs, 2009/1.) Csúcs Sándor finnugor nyelvész elismerte ugyan, hogy Trefort Ágoston kultuszminiszter valóban hatalmi szóval foglalt állást az ugor–török háború lezárásakor a finnugor rokonság mellett, de szemlátomást a legteljesebb őszinteséggel vont a kétségbe, hogy a harcnak áldozatai is lettek volna. Példaként Bálint Gábort említette, aki egyetemi tanár lehetett törökpárti léte.

Nos, ez úgy általában igaz, a részletek azonban különös dolgokról árulkodnak.

Szentkatolnai Bálint Gábor (1844–1913) a legnagyobb magyar nyelvtudók egyike. Harminc nyelven beszélt, a maga korában ő ismerte egyedül az összes altaji nyelvet. Epizód az önéletírásából: fél év kazanyi tatár nyelvtanulás után a helyi tanítóképző igazgatójának fölkérésére elkészítette a tatár nyelvtant az iskola számára. Földije, Kőrösi Csoma Sándor nyomdokain járva a belső-ázsiai és keleti népek közt kereste rokonainkat. Három nagy keleti úton járt, ezenközben készített – többek közt – tamil–francia–magyar szótárt és tamil nyelvtant, kabard–magyar–latin etimológiai szótárt és kabard nyelvtant, török nyelvtant, írt könyvet a hun–székely–magyar rokonságról *A honfoglalás revíziója* címmel.

Amikor hazatért harmadik útjáról, véget ért az ugor–török háború. A Hunfalvy–Budenz páros őt teljesen kiszorította a tudományos közéletből. Egyetemi katedrájára nem térhetett vissza, a szaklapok nem közölték írásait. Arany János két epigrammában is megemlékezett róla: „Ígazi vasfejű székely a Bálint: / nem arra megy, amerre Hunfalvy Pál int.” Ha már e név leíratott: a nyelvi háborúban győztes irányzat és a hunfalvyzmus két dolog. Az elsőnek igaza van, a másodiknak nincs, mert diktatúrát hozott a tudományba: saját és Budenz véleményének abszolutizálását. Legneveltségesebb tétele: csak az a szó tekinthető magyarnak, amely a rokon népek szókincsében megtalálható. Gondoljunk bele: a rokonok „történelem nélküli népek” – sajnos nincsenek nyelvméleik. A finneknek akadnak ötszáz éves irataik, a többiek írásos emlékei leginkább XIX. századiak. Ráadásul e kicsiny népek nyelvjárásokra töredezett nyelveket beszélnek. A mi szókincsünk milliós,

legkorábbi nyelvemlékeink ezer évnél idősebbek. Ez az egyik oka annak, hogy a *Történeti Etimológiai Szótárban* (TESZ) tömérdek az „ismeretlen eredetű” szó.

Nos, Bálint kiszorult a tudományból, és megélhetése sem maradt. Vasfejú székeleyként azt a hibát is elkövette, hogy bírálni merészelt Budenz Józsefet. Budenz ugyanis megbízta, hogy a helyszínen ellenőriztesse cseremiszi nyelvi tanulmányát. Bálint megtette, ám a cseremiszek nem értették... Ráadásul Bálint az Akadémián ezt szóvá tette. Mintha J. V. Sztálin nyelvészeti művét bírálta volna valaki. Arany írja: „Szegény Bálint Gábor / boldogtalan góbé. / Amennyit te szenvedsz, / mi ahhoz a Jóbé.”

A nélkülözések és a kirekesztés elől Bálint külföldre menekült 1879-ben. Tizenhárom éves bolyongás után térhetett haza. Szentkatolnai kicsiny birtokán gazdálkodott. Csak Hunfalvy (†1891) és Budenz (†1892) halála után, 1893-ban kerülhetett a kolozsvári egyetem urál-altaji tanszéke élére.

A hunfalvyzmus átka máig hat: Bálint művei gyakorlatilag hozzáférhetetlenek. Zágoni Jenő magánkiadásában (!) jelent meg 2005-ben a *Válogatott írások*, 2008-ban a Frig Kiadó (Varga Csaba) adta ki a tamil-francia-magyar szótár és nyelvtan magyar-tamil szótárrészét.

A másik itt megemléendő áldozat Czuczor Gergely és Fogarasi János páratlan remeke, *A Magyar Nyelv Szótára* (CzF) 113 ezer szócikkkel! A TESZ feleakkora.

*A nagy magyar szótár belső elrendelésének s miképeni kidolgoztatásának terve. Utasításul a magyar Tudóstársaság tagjainak (1840) című irat – CzF I. kötet, 6. old. –*, mely az Akadémia kis- és nagygyűléseinek álláspontját tükrözi, a magyar nyelv belső természetét rendeli vizsgálni, s megállapítja, hogy a magyar gyöknyelv: szavaink gyökök toldalékolásából keletkeznek. A szerkesztők számára készült utasítás jóval Ferdinand de Saussure előtt azt is megjegyzi, hogy „erőteléssel csaknem minden szót ki lehet a legidegenebb nyelvből is magyarázni”. Czuczorék tehát a „belhasonlításból” indultak ki, s arra az eredményre jutottak, hogy a magyar nyelv önépítő rendszer, értelmes tanulóprogrammal. Ezen az alapon állt a régi Akadémia, a nyelvújítók java és a kisgyermekek. No meg a magyar nép máig. A gyökrenden s a vele járó képiségen alapul a magyar észjárás: rokonító/analógiás, ellentéteket egyben látó, az egészből a részekre következtető/deduktív, mellérendelő, két agyféltekét mozgató természete, hálószerűsége. Egy hunfalvysta akadémikus például nem tudhat olyan elemi dolgot, hogy miért hangsúlyos a magyar szó eleje. Máig nem is tanítják az egyetemeken sem. Még csak meg sem súgják. Elképesztő, nem? Nos, először azért, mert a hunfalvysták a gyök fogalmát is számúzték a nyelvészetből. A tóvel helyettesítették, de a gyökér nem tő. Másodszer azért, mert a magyar beszéd értelemhangsúlyos: a közlés lényege határozza meg mondataink, szavaink, sőt népdalaink zenéjét! Mivel az elől toldott szavak kivételével mindig a gyökkel kezdődik a szó, és az hordozza az „érteményt”, azt nyomjuk meg. A gyök vagy azonos a kezdő szótaggal, vagy magában foglalja. Harmadszor azért, mert a gyökrend elfogadása összekuszálná a hunfalvyzmus

hatályos tévrendszerét. (Bővebben: Cz. G.: *Beavatás a magyar észjárásba*, Budapest, 2008.)

Még meg sem jelent *A Magyar Nyelv Szótára*, az időközben uralomra jutott „hunfalvysta fővonal” máris följelentette a szerzőket a német tudományos közvéleménynél. „Czuczor és én a külföld előtt, az »Allgemeine Deutsche Encyclopaedie« című munkában bevádoltattunk, hogy a történelmi hasonlító nyelvbufarlat ellenségei vagyunk. Aki a cikket közölte, nem tudá, mi volt vitatkozásunk tárgya. Valamint minden felszegezés vagy egyoldalúság, úgy az ellen is, hogy egyedül csak rokon nyelvekben s itt is csak némelyekben keresendő az üdvösség, azon elvekkel összhangzásban, melyeket főntebb kifejték, felszóltunk; felszóltunk volt pedig ismételve mindaddig, míg a tárgyilagosság teréről le nem szorítottánk. De hogy ellenségei voltunk volna a történelmi hasonlító nyelvbufarlatnak, azt munkálatunk csaknem mindenik lapja megczáfolja” – szögezi le Fogarasi János a *Szótár* utószavában.

Ő és Czuczor minden szócikknél bőségesen idézi más nyelvekből, köztük a finnugorokból a lehetséges rokon szavakat, ám lényegében belülről indulva vizsgálták nyelvünk „egyedülálló öntőformáját és szerkezetét”, ahogy Sir John Bowring, a magyar költészet első angol fordítója (*Poetry of the Magyars*, 1830) nyelvünkről megjegyyezte. Nem olvashatták a náluk két nemzedékkal későbbi de Saussure aranyigazságát: „minden nyelv eleven, szerves rendszer”, csak tudták és gyakorolták. Követőik a hunfalvysta hivatalosság nyomása miatt csak elvéve akadtak, s ha igen, „a tárgyilagosság teréről” hamar „leszorítottánk”. Így megy ez máig: a hunfalvyzmus tökéletességét kétségbe vonni olyasmí, mint a szocializmus/kapitalizmusét. A *Szótár* VII. hibaigazító pótkötete már nem is kerülhetett nyomdába! Nem csoda, ha a nagy mű folytatókra, kiegészítőkre, javítókra nem találhatott. Bizonyosság erre az, hogy 1874 óta a mű nem jutott el az újnyomtatásig, noha antikváriumí ára már az égbe szökött. Az Arcanum CD-kiadásáig gyakorlatilag hozzáférhetetlen volt még a nagyobb közkönyvtárakban is.

A mai hunfalvysták szerint elavult, mégis magasan vezeti a TESZ hivatkozási listáját, s ahol a TESZ szerkesztői elvetik, ott forrásjelölés nélkül mégiscsak rá támaszkodnak – például *erdő* szavunk elemzésekor. Közben *szétszerkesztenek*, mint például a *szablya*, a *lapát*, a *kapa* stb. esetében. A kerekasztal-beszélgetésben említett Angela Marcantonio szerint teljesen elavult a páratlan mű korabeli ellenfele, Budenz József, akinek az ugor-török háborúban perdöntő szóérveinek 81 százaléka fölött járt el az idő. Hasonló a helyzet Hunfalvy tudományával.

Nagyobb baj az, hogy a CzF-ben kifejeződő magyar nyelvérzékkel homlokegyenest ellenkező hunfalvysta nyelvtankönyvek anyanyelvoktatásunkat csődbe vitték: a diákok túlnyomó többsége utálja a magyar nyelvtant. Tanáraival együtt. Utánajártam, lehet ellenőrizni. Ha ez így megy tovább, nem lesz, aki őstörténetünkről vitatkozzék.

Igaza van Erdélyi István régészprofesszornak az őstörténeti intézet fölépítésével, és az akadémiai osztályok közti betonfalak lebontásával kapcsolatban Fóthi Erzsébettel is egyetértek abban, hogy

eredetkutatásunk régészeti, nyelvészeti, embertani vizsgálatait ki kellene terjeszteni a kínai, a mongol és egyéb keleti népek írásos emlékeinek – szerintem továbbá az örmények grúzok, perzsák stb. irattárainak – vizsgálatára. Továbbmegyek: népünk eredetének vizsgálata még ennél is többet követel: *kultúránk egésze emlékszik múltunkra*. Huszka József több mint száz éve elkezdte díszítőművészetünk összehasonlító vizsgálatát. Van folytatása nagy ívű kutatásának?

Cey-Bert Róbert Gyula vizsgálja a magyar konyha nemzetközi összefüggéseit.

A magyar népzene nyelvünkhöz hasonlóan rokotalan s mégis szilárd képződmény Európa közepén, állapította meg Kodály Zoltán. Ő javasolta a magyar és más népzene matematikai elemzését, összevetését. A munka megkezdődött, de a korabeli számítástechnika gyarlóságán megfeneklett. Van folytatás?

Igen. Juhász Zoltán furulyaművész, a KFKI mesterséges intelligenciákat kutató részlegének munkatársa kifejlesztett egy „értelmes tanulóprogramot” népzene elemzésére. *A zene ősnyelve* című könyvében (Fríg, 2006) még csak nyolc európai és ázsiai népzenevet vetett össze – népenként ezer-kétezeröttszáz dalt! – a magyarral. Kínától az appalache-i kelta-angolig. 2008 nyarán már tizenhatnál tartott, s azóta sem állt meg. Bámulatós eredményekre jutott. Közülük egy-kettő: legközelebbi zenei rokonaink a mongol, a karacsjábalkár meg a szicíliai és a spanyol! A szlovák szinte egybevág a magyarral! A keleti és nyugati népzene nincs kapcsolatban egymással, csak a magyaron keresztül. Stb.

Juhász nem a pénzből indult ki, hanem a földadatból. Biztos vagyok benne, hogy az ő elfogulatlan, számítógépes módszere alkalmazható a nyelvészetben is. Lehet, hogy a végén – szegény hunfalvysták bánatára – az is kiderül, hogy zenénk mellett nyelvünk is kapocs távolinak látszó nyelvek között.

*Forrás: «Kortárs» (<http://www.kortaronline.hu/0903/czako.htm>)  
A Szerző beleegyezésével közöljük.*

**Czakó Gábor** (1942) — Budapest

## **A HUNFALVYZMUS ÉS A NYELVÚJÍTÁS**

Az ép magyar nyelvérzékű nyelvtársaink sokasága utasítja el a „finnugor” nyelvészkedést, úgy ahogy van, de leginkább szótörténeti elemzéseit. Jogtalanul és pontatlanul. Nyelvédessanyánknak, mint minden hozzá hasonló korú hölgynek vannak szülei, déd, ük, és szépanyái-apái, ugyanígy gyermekei, unokái, megszámlálhatatlan sokaságban és fokokon. Ezek között kétségtelenül ott szerepelnek az ugorok és a finnségi népek is. Hogy esetleg kik még, arról az ugor-török háború óta sunnyog a tudomány. A XIX. század második felében ugyanis az említett háború látszólag ugor győzelemmel végződött. Nem tudományos érvek döntötték el, hanem Trefort Ágoston (1817-1888) vallás- és közoktatásügyi miniszter, aki a finnugor őstörténet hivatalossá tétele ellen tiltakozó magyaroknak ezt válaszolta: „Tisztelem az urak álláspontját, nekem azonban – mint miniszternek – az ország érdekeit kell nézmem, és ezért a külső tekintély szempontjából előnyösebb finnugor származás princípiumát fogadom el, mert nekünk nem ázsiai,

hanem európai rokonokra van szükségünk. A kormány a jövőben csakis a tudomány ama képviselőit fogja támogatni, akik a finnugor eredet mellett törnek lándzsát.” A politikai döntés ilyenformán két szűklátókörű kultúrpolitikus – Hunfalvy Pál és a később Józseffé lett Budenz – diktatúráját hozta, valamint a józan ész bukását – mint minden zsarnokság.

Az erőltetett és egyoldalú szóhasonlításokat, származtatásokat, az ugor ősnyelv kitalálásba fektetett tömérdek sarkifény-kergetést mellőzve elég egyetlen példa, a Hunfalvy nevéhez fűződő „szabály”: csak az a szavunk tekinthető magyarnak, amely a rokon nyelvekben megtalálható. Eszerint az évezrede adatolt magyar szavakat, a milliós nagyságrendű szókincsünket a finn és az észti kivételével egy-két száz éve följegyzett töredék nyelvek szavaiból szabad csak magyarázni. Azaz hunfalvyzni. A többi szó vagy jövevény, vagy ismeretlen eredetű. Hunfalvysta szótárainkban ezekből van a legtöbb. Mókás, nem? Ideje szétválasztani nyelvünk őstörténetét – benne a finnugor rokonsággal – a hunfalvyzmustól, vagyis a ráakódott hatalmi szempontoktól és a belőle eredő téveszméktől, pl. a szétszerkesztéstől. Ég szavunkat így vették ketté, mert az 'égbolt' értelemnek van a miénkénél fél évezrednél is későbbi (!) följegyzésű és távoli zürjén 'synad'= levegő, és finn 'sää'=időjárás, kapcsolata, az igei értelemnek pedig ugyancsak kései cseremisiz, zürjén és osztják. Ha a sokkal korábban följegyzett magyarból indultak volna ki, akkor azt mondanák, ami ésszerű: az ég mindkét jelentése kiveszett több rokon nyelvből, viszont egyik-másikban megváltozva ugyan, de fönmaradt. Miután a magyarban megőrződtek őskori világszemléleti és bölcséleti elemek,(1) melyek még a középkorban is éltek,(2) nálunk a két ég jelentés egy maradt. Okkal. Akár az egy számnév, mely "mindeneket magába foglal" és az egy/id=szent, mely azt jelenti, hogy az Egyház mindenkit magába fogad.

Ősi finnugor szavaknak tekinti a TESz a nyal, nyel, nyál, nyelv sort, és külön-külön származtatva veti össze őket a rokon nyelvek hasonló jelentésű alakzataival. Lényegében négy külön szónak tekinti őket, mert szótan fordulnak elő: az egyik itt igen, ott nem.(3) A rokonság kétségtelen, ámde fordított. A mi nyelvérzékünk e négy szót azonos gyökből eredettnek tekinti: alakjuk, szerepük, jelentésük hasonlósága miatt. Természetesen ezen a véleményen van a CzF is: „nyelv azon számos szók közé tartozik, melyekben a v képző átalakult igeneves ó v. ő, tehát eredetileg nyelő, melyből lett: nyelü, végre: nyelv, mint ölö, ölü, ölv, oló, olu, olv, homó (omó), homu, homv (hamv). Így képződtek elavult gyökből: enyü, enyv; könyü (gönyü) könyv; nedü, nedv; kedü, kedv; fenyü, fenyv stb. Legtökéletesebben öszveüt e származtatással a csagataj jalin = nyelv, jala-mak igétől mely am. nyal-ni (Vámbéry); hogy pedig nyal és nyel teljesen rokonok, nem hiszszük, hogy valaki kétségbe vonná. Több régi nyelvemlékben eredeti alakjában találjuk. „Menden nép, nemzet és nyelő (azaz nyelv) valamely káromlatot beszélend.” (Bécsi codex. Daniel profétában). „És ő szájokbun álnok nyelő nem lelettetik.” (Sophonias profétában). Sőt néhutt csak nyel. „Szólásnak vagy nyelnek ő büne.” (Nádor-codex). „Ez átkozott harmad nyelnek gonoszsága.” (Góry-codex). Rokonok a vogul nelma, nilm, osztják nälím, nälém. Egyébiránt V. ö.

NYEL, (4). A finn kieli szót némelyek más eredetűnek tartják, s ezért a magyar 'nyelv'-nek 'nyeló' eredetét is kétségbe vonják. De a magyar régiség minden kétséget eloszlat, s többet bizonyít bármely rokon nyelvnél, különben pedig a csagataj nyelv is mellettünk szól. A mongolban is k-val áll: kelen."

Vajon annak van nagyobb valószínűsége, hogy a „finnugor ősnelvben” négy, a nyelv két értelmét figyelembe véve öt külön szó keletkezett a hasonló képű, szerepű jelenségekre, majd ezek a szavak szétszéledtek, változtak a szétszóródó rokonok közt, ámde a magyarban az említett négy alak és jelentés valamely okból egységes alakot s jelentést öltött? Vagy ennél ésszerűbb, hogy ősgyökük a magyarban született, s onnan került a tőlünk elszakadt rokonokhoz, s formálódott tovább?

A józan ész ilyesféle megcsúfoltatása aligha nevezhető finnugrizmusnak, még kevésbé tudománynak, legfőljebb hunfalvyszólásnak. Hunfalvy tettestársa, Budenz szerint pl. a rá (első említése: Tihanyi alapítólevél, 1055 – reá) a nyolc évszázaddal később (!) följegyzett vogul ran – kb. rang – 'kívül', esetleg a ranka – kb. rangka – 'félre, oldalt' szavakból magyaróztatik, s véletlenül sem fordítva. Mi sem természetesebb, hogy a „kikövetkeztetett ugor alapalak” a vogulból elrugaszkozva a ranje lehetett. Még jelentéssel is fölтарыsznyózták: 'felszint' érthettek rajta az ősgorok, akiknek ki-és hollétéről amúgy semmi adat sincs.

A TESz – Történeti Etimológiai Szótár – és a szintén hunfalvysta csapáson járó Etimológiai Szótár (Esz) szótár szerint mozog igéink bizonytalan eredetű, mert nem könnyű levezetni bizonyos jurák és szelkup szavakból. Hogy belső fejlemény lehetne a moz gyökből, ami mocoroggal is összefüggésben áll, meg az izeggel is, s általuk gazdag családdal, az a szótár szerkesztői számára vállalhatatlan, noha a kapcsolatról tudnak, mert tényleg tudósok, csak éppen nem merik lerázni láncikat.

A hunfalvyszó egyik – nyilvános – kiindulópontja annak a hiedelemnek az abszolutizálása, miszerint az elmaradott, esetleg írásbeliség nélküli népek többet őriznek meg hagyományaikból, mint a szerencsésebb anyagi és művelődési sorsot élvezők. Ebben akad némi igazság, de hogy a teljes hiányzik belőle, az erősen valószínű. Nehezen állítható, hogy pl. a dél-baranyai beás cigányok nyelve közelebb áll Ciceró beszédéhez, mint IX. Piusz enciklikáéi.(5) Az sem zavarja a szekta tanait, hogy az uráli rokonok valaha hantira és manysira váltak szét, majd az alig nyolc ezres vogul/manysi nép már a XIX. századra négy, egymást nem értő tájszóásra szakadt, szavainak eredeti alakja így a ködbe vész. Ezzel szemben a magyar nyelv egyik rendkívüli tulajdonsága az állékonysága: európai nyelvtársaihoz képest roppant keveset változott az elmúlt, s nagyjából adatolt hét-nyolcszáz év során. Vajon mi lehet ennek az oka? Csak nem a gyökrend, ami nálunk nagyjából épen maradt? Varga Csaba hívta föl a figyelmet arra, hogy a gyökrend óv a gyors változástól! Az egy gyökből sarjadt, hasonló szemléletességű, több tucatnyi, vagy olykor több száz szóznak egyszerre kéne módosulnia!(6)

Nem csak szavaink és nyelvünk szerkezete tart ki erősen az időben, hanem szemlélete is. Nevezetesen

azok az őskori(7) eszmék, amelyek eddig fölőrt részéről *Beavatás a magyar észjárásba* c. nyelvrégészeti könyvemben(8) számoltam be. Például arról, hogy Nyelvédesanyánk emlékszik a több mint két és fél ezer évnek előtte virágozott minőségi matematikára,(9) amelyet leginkább püthagoreusként ismerünk, ám ez a számszemlélet hatotta át a korabeli magaskultúrák számfölfogását Egyiptomtól Mezopotámián és Iránon át Indiáig. Sőt, emlékezete oly eleven, hogy Nyelvédesanyánk máig ebben a jegyben képi az új szavakat, l. pl.: egyenlet.

E számbölcselet az alapja a szintén őskori analógiás és szemléletes gondolkodásunknak, a holisztikus világ- és nyelv szemléletünknek. Vegyük pl. ikerszavaink ezreit (!), köztük süt-főz, esik-kel, sőt: él-hal, melyek ellentéteket oldanak egybe. Soroljuk még ide az olyan szavainkat, mint magyaráz, egészség, köz, gondkodik, stb.(10) Vagy éppen magát nyelvünk gyökrendjét, és ősrégi összefüggését zenénkkel.(11) Az említettek, s az itt föl nem sorolt további nyelvrégészeti leletek egyelőre meghatározatlan korú ősepítményekként magasodnak ki a hunfalvyszó barakk-táborából. Rádásul egyáltalán nem romok, ma is eleven, önépítő képződmények, bennük laknak a nyelvükben élő magyarok. Szegény, párbeszédképtelen(12) hunfalvysták hogyan is vehetnének tudomást róluk?

A hunfalvyszó valójában hazugságszisztéma, zárt rendszer, melyből kilépni tilos. Aki megpróbálja, eretneknek minősül, azonnal kiesik a „tudományból”(13) és a szcientifista(14) közéletből.

\*

Az ép magyar nyelvérzék máig a belső nyelvértelmezés alapművére, a Czuczor Gergely és Fogarasi János által készített *A magyar nyelv szótárára* – CzF – támaszkodik. Jómagam Mészöly Miklós állandó hivatkozásai nyomán kezdtem érdeklődni e csodálatos mű iránt. Mint ismeretes, a CzF szerint a magyar gyöknyelv.(15) Szavaink rendszert alkotnak, s a mintegy 2400 gyök toldalékolásából keletkeztek és keletkeznek.

Ezt a magyarok mindenkor tudták. Íme „A nagy magyar szótár belső elrendelésének s miképeni kidolgoztatásának terve. Utasításul a magyar Tudóstársaság tagjainak” című, 1840-ben kelt MTA irat néhány mondata.(16) „Előszó. E terv első része, gróf Teleki József akadémiai elnöknek, alapul elfogadott, koszorús munkája (Egy tökéletes magyar szótár elrendelése, készítése módja. Pest, 1821) után készítve, előleges tudomásul a tagok számára, 1834. kinyomatott.

Azóta annyira haladván az előkészületek, hogy maga a kidolgozás is már munkába vétethetné; e terv, 1839-dik évben, a kis gyűlésekben még egyszer átnézetett, nagyobb világosság okáért helyenként példákkal toldatott meg, itt-ott a kifejezések határozottabban ejtettek; a VII-d. nagy gyűlés határozata a szótár miképeni dolgoztatásáról, valamint a Vörösmarty Mihály nyelvtudományosztályi megbízott rendes tag példány-cikkelyei, miképen azok, a kis gyűlésekbeni szoros vizsgálat után, el lőnek fogadva, hozzá kapcsolattak: s mind ezek együtt, utasításul a tagok számára, a X-d. nagy gyűlés rendelétéből, ezennel kibocsáttatnak. Pesten, a kis gyűlésekből június 30. 1840. D. SCHEDEL FERENCZ titoknok.”

Így kezdődik A magyar nyelv szótárának körvonalazása Akadémiánk nagy és kisgyűlései által, többszöri, tehát a lehető legalaposabb megvitatás után. Lentebb, rögtön az első fejezetben, roppant érdekes megállapítást olvashatunk nyelvünk természetéről. Előre bocsátandó, hogy ekkoriban egy ügyvédbojtárnak, kollégiumi tanárocskának, falusi lelkésznek is kellett tudnia legalább latinul és németül, hisz ezek voltak a hivatalos nyelvek, a régi határozatok, törvények, iratok és ítéletek e nyelveken fogalmazódtak. Ezen kívül tót, rác, oláh, vagy egyéb nemzetiségi vidékeken az ügyfeleik-híveik nyelvében is alapos jártassággal kellett bírniok. Akadémiánk ráadásul a kor legnagyobb nyelvművészeit is körébe vonta, akik nyelvünket művelve, alkotva belülről értették azt. Az akadémikus urak tehát sok más nyelv ismerete, s anyanyelvünk benső, költői ihlete alapján juthattak arra meggyőződésre, hogy : „A magyar szótár alkotásának, nyelvünk természete szerint, némely főbb szabályokat kivéve, különbözőnek kell lenni minden egyéb nyelvek szótárainak alkotától, valamint az eddig készült magyar szókönyveketől is.” Tehát a magyar nyelv természete eltér az indoeurópaiakétól. A körvonalazók bizonyára tanulmányozták a nyelvész gróf Teleki József akadémiai elnök iránymutató tanulmányától kezdve, azaz majd húsz esztendőn át a korabeli és korábbi külföldi szakirodalmat is, ezért vetették el. A magyar nyelvtudomány pedig ekkoriban bontakozott ki. Megjegyzendő, hogy e korai művek egyike, Kresznerics Ferenc *Magyar szótára* (1831) szintén a magyar nyelv belső gyöktermészetét vizsgálta, bár nem használta még a CzF szakkifejezéseit.

Hogy milyenek gondolták a legműveltebb magyarok anyanyelvük belső természetét, arról világosan rendelkezik a szószármaztatásról szóló V. szakasz második bekezdése,(17) melyben meghatározzák szavaink alapelemét, gyökerét, „atomját”: „A szók vagy gyökök, mint péld. rom, vagy származékok, mint romladék, vagy összetételek, mint vár-rom, le-ront.

Gyökszónak hivatik az, mely nincsen szóképző által alkotva.(Kiemelés: Cz. G.) Az ily gyökszók vagy eredetiek vagy kölcsönöztek. Ezek eredetéről, a természeti hang után képzettek kivéve, alig mondhatni valamit, mert az ős régiség homályában vész el. Már az ily gyökszókról, akár azok a finn, zsidó, arab, akár a perzsa, mongol, török, tatár, akár tót, német, deák, görög nyelvvel legyenek közösek, legtanácsosabb ezen szabályt követni, hogy: hol a kölcsönözés akár nyelvünkbe, akár nyelvünkéből világos, ott az kijelentessék; hol pedig eléggé ki nem mutatható, ott kétesnek maradjon a szótárban is, egyszerűen az jegyeztetvén meg, hogy ez vagy amaz magyar gyökszó, ez vagy amaz idegen nyelvvel közös.” Ez volt tehát a XIX. sz. első felében a Magyar Tudományos Akadémia tagjainak általános véleménye, mely nyilván nyelvérzékükből fakadott, mivel akkor eme adottság a maga természetességében létezhetett és működhett.

\*

A gyökrend meglepően csodálatos bizonyítéka az említett korszakba átívelő nyelvújítás.

A nemzeti ébredés évtizedeiben vívott nyelvi harc *Mondolatostul* a magyar nyelvtörténet remek fejezete. Természetesen sokan támadták az újítokat, némelyek

labancozzák őket mindmáig, de a mozgalom többit javított, mint ártott. Először is azért, mert tényleg népi volt, vagyis a magyarul beszélők véleményét fejezte ki, s ezért nem torkollott hunfalvyzmusba, azaz tudománytalan diktatúrába. Másodszor azért, mert az erőszakosok ellenében Nyelvédésanyánkra bízott a döntés, ő pedig jó királynóként az észjárása szerinti leleményeket tartotta meg. A magyar észjárás alapja a gyökrend, ebből fakad az egységlogika, a gyökhangsúly, a hálószerűség, az egyszerűség, a lényeglátó-levezető/deduktív gondolatmenet, a rokonítás/analógia, a mellérendelés, a képiség és a kétféltékés gondolkodás. Ezekre épül nyelvünk máig eleven önépítő rendszere.

Könnyedén elhajtotta pl.: a gyökérhiszem-et, s vele szemben megtartotta az alapelv-et. Kidobta a hadroncot, s megmaradt az újonc, az átkupidolni sem ejtett szerelembe senkit, viszont a bökkenő hódította. Az ősi elme annakidején is elmélkedett, de elméletet csak az újkor divatjával kezdett alkotni 1813-ban.

A nyelvújítók maradandó alkotásaikban – józan magyar ésszel és ép nyelvérzékkel – a gyökrendből indultak ki. Jóval a CzF előtt! Legsikeresebb alkotásaikban a fölfrissített régi- és tájszavak mellett rendre ódon gyökszavakat vettek elő, és toldalékoltak az új igények számára. Nem feledkeztek meg a gyökök jó részében még eleven képiségről sem! Az észjárásunk szerint alkotott szavak azért terjedtek el oly gyorsan, mert nyelvtársaink rögtön, mindenütt értették őket. Ez a magyarság egyik különös adottsága. Nálunk nincsenek nyelvükben szegények, s a néprajzosok a megmondható, hogy iskolázatlan pásztorok, parasztok mennyivel választékosabban finomabban és magyarosabban fejezik ki magukat számos akadémikusnál.

Lássunk példákat! Ő személynévmásunk már a középkorban családot nevelt: önnön, önmaga, stb. Ebből lett Széchenyi javaslatára az ön megszólítás, s származott belőle a nyelvújítás során: önző, önzetlen, önértet, önálló, öngyilkos és vagy száz más szavunk, egészen mostanáig: öngól, öngyújtó, stb. Ősrégi al gyökszavunk ezernyi szót virágozott a nyelvújítástól folyamatosan az alkonytól az alagúton át az alapítványig, s mind a lentiség, az alsóság képére támaszkodik. Év szavunk kétszáz esztendeje jobbra már csak toldalékaiban élt. Ezekből bontották vissza a gyököt – a műveletet pontatlan hunfalvyzmussal szóelvonásnak szokás nevezni – s toldalékolták új szavakká: évkönyv, évszak, évelő. Szakkönyveink szerint hasonló esett meg a szintén bámulatosan termékeny gyökünkkel, a körrel is. Vizsgálendő csoda, hogy ezek az aludni látszó gyökök szunyókálva is folyamatosan sarjasztottak új töveket és törzseket – a kör és alakváltozatai – ker, kar, gur stb. – vagy ötszázat! Maga a gyök is ekkor elevenedett meg a gyökér, gyökeres szavakból.

Így megy ez a mai napig, lásd: önkakaó, önadózó, alvószámla, alapszerződés, körbetartozás, környezetszennyezés. Vagy a számítógép világában: merevlemez, tárhely, villámlevél, háló...

Szókeletkeztetésünk ékes bizonyítéka annak, hogy nyelvünk – ellentétben a szétszerkesztő hunfalvyzmus elképzeléseivel – önszervező rendszer.

\*

Igen érdekes volna elgondolkodni azon, hogy az áltudományos nyelvtudományi diktatúrában milyen lett volna a nyelvújítás? Ha megnézzük pl. a románt, akkor láthatjuk, hogy nyelvújítása roppant természetes módon vett át nyelvcsaládi szavakat, kifejezéseket, pl. a franciából, s azok könnyedén illeszkedtek a megújított román nyelvbe. Hanem a „visszakövetkezett ugor ősszavakból” kik teremtettek volna műszót a kórházra, a mozdonyra? E kérdés nem mi lett volna ha? – csacskaság, mert biz a hunfalvysta álság ötnegyed évszázad alatt nem termelt egyetlen szógyümölcsöt sem!

\*

Szójátékaink alapja szintén a gyökrend, helyesebben az, hogy toldalékolandó gyöknek tekintjük a szókezdeteket. Így képződik a szeniális, a pirhonya, a türedelmes, Romhányi a rímhányó és a többi egy adott pillanatban és helyzetben kiviruló, majd elhervadó szóötlet. Ide kívánczik Karinthy pompás Babits karikatúrája, melynek humora abban áll, hogy az erőltetett alliteráció hatását gyökcserevel fokozza: „Nyerse nyőleg a Nyugatban nyelentek nyeg.”(18) A gyermekek szóteremtő kedve sem az „ugor ősszavakból” indul ki, hanem a gyökök gyakran még eleven őselemből, képből. Ők mintha előlről kezdenék... Sebestyén fiam négy évesként sem jött zavarba soha, ha valaminek a nevét nem ismerte. Honnan is tudhatta volna óvodásként a bérletszelvény nevét? Habozás nélkül nevezte bérleti beteszőnek, leírva a jelenséget, ugyanígy leme győnek a lépcsőt, féllátónak a monoklit, ebédi főzőkének a lábast.

\*

Becézésünk is a gyökrendet követi. A kicsi Erzsébet nálunk leginkább Erzsi, az angolban Betty: ők a szó végével gyöngédkednek. A keresztnevek nemzetközisége persze befolyásolja a becenevek alakulását, de a magyar keresztnevek közt nem találtam kivételt: Szabi, Piri, Csabi, Boti, Ali, stb. A szombathelyiek kedvenc csapatukat, a Haladást Halinak becézik, a ferencvárosiak – régen franzstadiak – a magukét Fradinak, a debreceniek a Lokomotívjukat Lokinak, viszont az FC. Liverpool rajongói Pool-t kiabálnak a mérkőzésen.

A Fradi példa arra is, hogy a magyar nyelvérzék az idegen szavakat is próbálja gyökösíteni.

\*

A hunfalvyzmus a gyökrendet úgy vetette el, hogy soha meg nem cáfolta: egyszerűen azért, mert ez lehetetlen. Éppen ezért a kirekesztést, a sértegetést és a cenzúrát választotta harci módszerül. Elsőül kicenzúrázta a tudományos szaknyelvből a gyökrend alapfogalmát, a gyök szót – melynek eszméje a nemzetközi nyelvészetben az alapfogalmak közé tartozik –, és a módszertanilag hibás szótóvel helyettesítette. Látjuk, hogy a gyök a jelentés alapja, alapképe, növénytani hasonlattal a gyökér, amelyből kihajt a törzs, azaz a szótó. A tő, a törzs a szó molekulája, a gyök az atomja. Az atomnak is vannak részecskéi, a gyökelemek. Lapályos szavunk töve a lapály, gyöke a lap, lep. Ebből sarjad a család: lapos, lapít, lappang, lapát, lepedő, lepény stb. Az l hang gyökelem, rendszeres alkotója a lapos, lenti, alul, le stb., tehát hasonló jelentésű szavaknak.(19) Ám a TESz szétszerkeszti a szócsaládokat. Szerinte és Budenz szerint a lapát szláv

eredetű, mert előfordul hasonló alakokban és jelentésekben szláv nyelvekben. Ezért hiába a népes honi rokonság, a kiterjedt, egyalakú és értelmi közösséget alkotó szócsalád, szegény árva lapát „finnugor egyeztetése, valamint a lapos rokonságába valós sorolása téves.”

Nos, ezért és ezer hasonló tudománytalanság elkövethetősége miatt kellett a gyök fogalmának kikerülnie a tudományosságból.

Kirekesztett, háttérbe szorított minden olyan nyelvész, aki nem adta meg magát a diktatúrának. Jellemző, hogy hunfalvyzmus győzelme után az írók kiszorultak az Akadémia I. Osztályából. Föl sem merült, hogy Vörösmarty, Arany és Jókai méltó utódai, például Kosztolányi, vagy Weöres tag lehessen, noha nem kétséges, hogy tudtak annyit nyelvünkről, mint bármelyik akadémikus.

Az ellenfelek szinte lélegzetet sem vehettek, nemhogy nyilvános szakmai megszólaláshoz juthattak volna. Például a XIX. század legnagyobb altáji nyelvtudorának, Szentkatolnai Bálint Gábornak az országot is el kellett hagynia megélhetés híján. Dilettánsnak minősítették őket, délibábosnak és hasonlóknak, és kirekesztették a tudományos életből. Így megy ez a mai napig. Jó tudni, hogy meghatározásuk szerint délibábos az a nyelvész, aki nem publikál szakmai lapokban. A szakmai lapok pedig, na, kinek a kezében vannak?

Természetesen a CzF is délibábosnak minősül. Nem egyes tévedései, hanem az egész mű, és vele a magyar nyelvérzék szőröstül-bőrötül. Hoppá!

Ha összefoglaljuk a hunfalvyzmus lényegét, akkor a következők jönnek elő.

1. a hangsúlyt a belhasonlítás, anyanyelvünk benső természetének elemzése helyett a külhasonlításra teszi, s ennek érdekében keményen tudománytalankodik;
2. a finnugor rokonság igaz tényét abszolutizálva a sok százada, vagy akár ezer éve följegyzett magyar szavakat sokkal későbbi és töredékes rokon nyelvek szavaiból vezeti le;
3. tautologikus okoskodással ugor „ősnyelvet” kohol a rokon népek jobbára XIX. századi szavaiból, s ezeket nyelvünk alapszókincsének nyilvánítja;
4. kirekeszti a magyar szókincsből azokat az élő szavakat, melyek a gyökrendből kifogástalanul levezethetők, ám kivesztek a rokon nyelvekből;
5. kirekeszti a magyar szókincsből azokat a szavakat, melyek itthon hatalmas szócsaládok tagjai, ám idegen nyelvekben is előfordulnak, pl. kapa, lapát, szablya.
6. megtagadja a magyar nyelv belső természetét, a gyökrendet tudományos cáfolat nélkül;
7. szétszerkesztő: elhazudja nyelvünk benső összefüggéseit;
8. párbeszédképtelen, bírálóit tudományon kívüli, elsősorban hatalmi eszközökkel küzdi le;
9. zsarnokságot szervezett, mely ma már a társtudományok – történelem, régészet, néprajz, zenetudomány, stb. – művelőit is gúzsba kötik;
10. olyan nyelvten-tantárgyat kényszerít az iskolákra, melyből a tanulók nem ismerik meg anyanyelvük összefüggéseit, igazi természetét, amely nem találkozik alapvető nyelvi élményeikkel – amelyet így joggal utálnak.

\*

A magyar gyökrend önépítő rendszer értelmes tanulóprogrammal. Ezen az alapon állt a régi Akadémia, a nyelvújítók java, a költők meg a kisgyermek. Mind a mai napig. No meg a magyar nép, mely Nyelvédessanyánk csodás és ősrégi palotájából nézi a hunfalvysta gulág omladozását. Biztos abban, hogy nyelvészeink java alig várja a szabadulást.\*

<sup>1</sup> Cz. G.: Beavatás a magyar észjárásba, CzSimon Bt. Bp. 2008

<sup>2</sup> „...tűznek (...) a természetes helye legfelül van, magasabb rétegben és rendben, amit a mélység színének nevez, az éghez ő van a legközelebb az elemek egész világában, mert őalatta van a levegő és a levegő alatt a víz.” Eckhart Mester: A teremtés könyvének magyarázata, Farkas Lőrinc Imre Könyvkiadó, 1997

<sup>3</sup> A TESz szerint a *nyel*/tizenkettő, a *nyal*/tizenhárom, a *nyál* öt rokon nyelvben található, de inkább takony értelemben. A *nyelvet* négy rokon nyelvben mutatja ki, de csak a cseremiszbent jelent beszélt nyelvet is, a lappban viszont száj értelemben használatos a megfelelő hangalak, a *najl'*bme.

<sup>4</sup> Az említett népcsoport a román nyelvújítás előtti nyelvet használja.

<sup>5</sup> Varga Csaba: A kőkor élő nyelve, Frig Kiadó 2003.

<sup>6</sup> Hamvas Béla kifejezése, Buddha, Zarathusztra, Püthagorasz idejével lezáruló korszakot nevezte így, mely nagyjából Krisztus előtt 600 évvel ért véget.

<sup>7</sup> Cz. G.

<sup>8</sup> „A dolgok ősképe a szám”, megelőzi az ideát. Isten a világot, szám súly és mérték szerint teremtette, a szám tehát ontológiai fogalom. E számfölfogás szerint a szám nem pusztán mennyiség, hanem „mennyiségyszerű minőség.” A legnagyobb szám az egy, mely mindeneget egyesít, meghasonlása a kettő, a tökéletesség száma a három, a teljességé a négy. A többi ezek társításából keletkezik. Végtelen nincs, a számok, akár a természet, körbe járnak, teljességük egytől-egyig tart – bővebben: Cz. G. 2008. 104. old. skk.

<sup>9</sup> Bővebben: Cz. G. 2008. 131. old. skk.

<sup>10</sup> Cz. G.: 2008. 55. old. skk.

<sup>11</sup> **Hamvas Béla gondolkodásának egy kulcsfogalma a Hazugság: általa az ember a realitásból kiesik, párbeszédképtelenné válik, rögeszméi foglya lesz; a zenei hazugság a legelvetemültebb; ontológiai korrupció, a hazugság és az elhazudott élet nem választható el; ahol az ember hazudik, ott egyedül marad, lezárul, a közösségből, kiesik, valótlan és párbeszédképtelen lesz → hazugságszisztéma.**

<sup>12</sup> Hazugságszisztéma **amit mondtam, igaz volt, de nekem ilyesmit mondanom nem volt szabad. (Hamvas Szótár)**

<sup>13</sup> **Szcientifizmus** dogmatikus világnézet, politikai fogalom; válságtermék; ideológiáktól fertőzött tudomány, a tudomány eredményeit kizsákmányolja valamely hataloméhes csoport érdekében, s a túlvilágot elárulja a földi életnek; tudós csalás; átöltözött klerikalizmus; a reneszánsz, reformáció, felvilágosodás, pozitívizmus, humanizmus, haladás, stb. megnevezések nem kutatási eredmények, hanem világszemléleti öngazolások; a középszer védekezése a teremtő géniusszal szemben; „Az ember a gondolatban, hogy a földbolygó a sok közül egy, és forog, mint a többi, nem *Gallileivel* áll szemben, hanem a **szcientifizmussal**, amely a gondolatot nem, mint igazságot adja tovább, hanem – kihagyott célzattal – mint a vallás ellen bevethető harci eszközt;” belőle a vallásba átjárás nincs; nem ismeri a szerelmet, csak a szexust, a mézes-vajas kenyeret, csak a kalóriát és a vitamint. (Mindhárom idézet közvetlen forrása Cz. G. Szótárkönyv, Hamvas Szótár, Boldog Salamon Kör, Bp. 2001.)

<sup>14</sup> Állékonyasága is ennek következménye.

<sup>15</sup> Olvashatók a CzF első kötetének elején.

<sup>16</sup> CzF. I. köt. 6. old.

<sup>17</sup> Így írtok ti.

<sup>18</sup> A gyökelemekkel azóta a magyar nyelvészet nem foglalkozik, sőt, tagadja, hogy egy hang lehetne szótő. Ez persze igaz, mert szótő tényleg nem lehet, de gyök igen. Biz' az *eszik* igének *e* a gyöke, az *isziknek* az *i* – tessék csak szépen elragozni őket! E-szik, e-vett, sőt, bácskai tájbeszédben: e-tt! Gyökhang még az á: ámul, ásít, a h: hápog, az u: ugat, ü: üvölt stb. Tudtommal a CzF óta a gyökelem kérdést csak Kiss Dénes költő vizsgálta alaposabban.

\*A Szerző küldte be ezen tanulmányt.

## EPISZTOLA

Cypress, CA, U.S.A., 2009. július 25.

Kedves Melinda!

A maga "fájdalmas üzenete" viszont rezonált bennem. Kár volna érte ha ezen rövid viszhang csupán "szakadt húrok nyekergő kínlódása" lenne. Legyen inkább felhangok vígasztaló harmóniája, egy biztató üzenet: asszonyom nincsen egyedül, hiszen valahol a nagy világban még mindig akad –un'anima gemella.

Minden öröm röpke, s elszáll, mint a tavalyi hó. Úgy történt, ahogy megtörtént. Igaz másként is lehetett volna. Csupa hiábavalóság ma kárhozható magunkat miatta. Ady önmaga helyett másokat hibáztatta: "Sirasson meg engem, szerencsétlen lettem,/ azok tettek azzá, akiket szerettem./ Üres lett a szívem, üres lett utánnok,/ Betöltötték kízó, messzező álmok." Ámbár máshol őszintén bevallja: Csókjaimat szedtem vette,/ Híven sohasem szerettem."

Tény a női nemhez képest a férfiak más színben képzelik el az érzelmi világot. Különösen abban a szép Itáliában, ahol elég a férfiúi boldogsághoz annyi, hogy az ideál - giovane, straniera e bionda legyen. Persze ez csupán a dolgoknak az egyik fele.

Vizsont, aki nem szőke, az olyan signorinának meglehet valamivel kevesebb az esélye. Így sóhajtott valamikor egy árva poetessa:

### ANIMA PRIGIONERA (di Enza Zerbo)

Anima prigionera di  
sei pareti d'oro, piangi  
le tue lacrime di perla,  
sciogliti in sfumature  
verdi, trasformati in dolci  
suoni, ed evadi.  
Ci dovrà essere al  
mondo, qualcuno che sappia  
ricomporti, poi...

(P.s. Ah per sempre io ti perdei, fior d'amore la mia speranza! Dove sei Enza???)

Szívélyes üdvözléssel: Imre

Kedves Melinda!

Sziből gratulálok a jól sikerült vizsgákhoz! Egy gondolat: akik életükben ilyen elévülhetetlen érdemeket érnek el, azok Illésként száguldják túl a halandóság határát!

További jó munkát és kellemes üdülést kívánok.

Szívélyes üdvözlettel: Imre

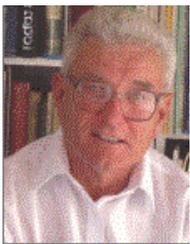
(Ps. 1/ Én rám is férne egy kis kikapcsolódás, de tényleg úgy vagyok vele mint maga, bárhova is mennék kiszellőztetni a fejem, pár napra rá már megöl az unalom.

2/ Az Antológiából szeretnék rendelni egy számot, legyen szíves tudassa velem az árát.

3. Persze van itt egy pár olyan dolog, ami ugyancsak viszhangot ütött meg bennem. Pld. a Monti Sándor esete. Ugye neki dedikálta valaki azt a nevezetes "Monti csárdást"? Sőt az olasz nők az irodalomban is egy további érdekes témakör lenne. Elgondolkoztató az is, hogy ha a poétáknak ugymond létezik muzsája, de ki ihleti meg azokat az "áldott" poetessá-kat, akik verseket írnak? Ady (valahogy?) ezt írta róluk: Áldottak azok az asszonyok között, aki verset tud írni. Talán maga biztosan megtudná mondani.

4/ D'Annunzionak van egy kimondottan gyönyörű verse: L'Alba separa dalla luce l'ombra... Tosti megzenésítette s Caruso pedig egykor lemezre vette. Ez az egyik legszebb dal - a Párizsban járt az ősz után -, amit valaha olvastam. De sajnos elvesztettem..)

5/ Láttam a maga versében vannak kisbetűs sorok!? Lehet, hogy félre értettem itt-ott a mondanivalót, bocsátsa meg nekem, de az ilyen apróbetűs sorok között nehezen lehet eligazodni.)



Wellington, 2009. júl. 13.

Kedves Melinda,

A magyar nyelvben a hangsúly általában a szó első szótagjára esik. Ezt a tényt az ütemhangsúlyos verselés magában foglalja. Nem véletlen nevezik magyar verselésnek is, hiszen a mi nyelvünkben a prózai beszéd is ütemhangsúlyos szakaszokra osztható! Tehát a magyar beszéd mintegy saját magát verselheti.

A nyugateurópai verselésben az ehhez nagyon közel álló versláb a trocheus, ahol szintén az első szótagon van a hangsúly. Az a tény egy kissé meglepett, hogy az angol nyelvben sem idegen ez a versláb: a világ egyik legszebb verse, Edgar Allen Poe *Hollója* a trocheusok özönével nyüggözi le az esztéták műélvezetét. Nagyon természetes tehát, hogy a magyar költők már a múlt században is megkisérelték műfordítását. A tizenkilencedik századbeliek, sajnos, nem az élvonalbeliek voltak és nem meglepő, hogy munkáik eredménye lényegesen szürkébb, mint a Nyugatosoké,

amelyek közül Harsányi Zsolté és meglepően Babitsé volt a két legerőtlenebb eredmény.

Babits nem sok időt fordíthatott erre a munkára, mert, ha valaki, ő igazán predesztinálva volt a trocheusok négyes építésére. A "Danaidák"-at állítólag évtizedekig hordta fejében leíratlanul és idézte irodalmi meghívásokon, ankétokon.

A *Danaidák* négyes trocheikus áradata hosszabb zsolozsmaszerű kántálásban adja periódusait, egy-egy strófát egy három és felesel zár.

Ezek tulajdonképpen egysorfajú periódusok, de olyan hosszúak, hogy tömbbe írva strófának hatnak. A négyes trocheusok természetesen simulnak az ütemhangsúlyos verseléshez, tehát a magyar nyelvben, a vers szimultán jellegénél fogva, még egy fokkal kihangsúlyozottabb a kántálási ütem, amely egy idő után kissé varázsossá válik és elragadja az embert.

Csaknem ugyanez az elragadtatás lepheti meg az olvasót a *Holló* skandalása közben is! Babits valószínűleg Kosztolányi és Tóth Árpád technikai vitája után készítette műfordítását nem akarva lemaradni, de Babitsé a vita tárgyai után nem mondható nagyon sikeres munkának.

A vita fő pontja az volt, hogy a *Holló* nem károgat, mert a "sohasem" – Kosztolányié – susog és nem károg. Kosztolányi érvelése az volt, hogy a két megfelelő magyar szó, a "soha" és a "sem" ugyanolyan természetesen forrt össze, mint a "never" és a "more" az angolban. Számomra ez az érv tarthatatlan és már Tóth Árpád is készített egy különlegesen finom műfordítást a "sohamár" refrénnel. Ez egyébként valószínűleg a legszebb magyar változat, ha a pontosság fontosságát nem helyezük előtérbe. A "sohamár" refrént végig is viszi megfelelő hívórímeikkel, amelyeknek a megtalálása nem egyszerű feladat egyrészt az ismétlődési unalom elkerüléséértől, másrészt az eredeti értelemről és idiómáról való mesterséges eltávolódástól függően.

A "soha már" egybe írása egyáltalán nem kötelező, elegendő szigorúan a holló megnevezéséhez alkalmazni, minden más helyen külön írva is ugyanaz az akusztikai hatás elérhető, akár az angol szövegben, ahol csak a legkeményebb skót akcentus súlyában károg a holló igazán. Kizárólag a skótok berregtetik az "r" betűt olyan erősen, mint akár az olasz, akár a spanyol vagy éppen a magyar nyelvekben. Poe *Hollóját* az eredeti amerikai akcentusban hallva az ember úgy érzi, hogy Kosztolányi és Tóth Árpád vitája a holló károgásáról eléggé meddő és az egyetlen igazi érdeme a két remekbe szabott műfordítás, amelyek közül talán Tóth Árpádé van az eredetihez közelebb!

Egyik műfordításban sem derül ki egyértelműen, hogy fokról fokra, versszakról versszakra kábítószert hatása alá kerül a mondanivaló csak úgy, mint a költő; ugyanakkor a költemény is egyenes arányban egyre exaltáltabb lesz olyannyira, hogy az utolsó strófában a holló egy pusztas szimbolummá válik: a "soha többé" jelképévé!

Az én elképzelésem szerint a vers suttozhat, udvariaskodhat, tépelődhet és retteghet más és más refrénnel szabadon az első hat versszakban, ahol a holló még nem szerepel! A megjelenésétől kezdve viszont ajánlatos a károgás baljósát felépíteni!

Tóth Árpádnak volt más indiszkrécioja is: egy szó, amit én sem találtam meg az itteni könyvtárakban sem legalább is nem egyértelműen. Tóth Árpád egyszerűen az eredeti szó magyar fonetikus kiejtését használja: "...Gileádban...", amit én szelencének fordítok, mert szerintem a kábítószertartó így a legérthetőbb, noha az eredeti szó talán inkább folyadéktartót jelenthetett. A kábítószert is az eredetiből fonetizálja "nepenthé"-nek. Talán egyszerűen "kábitószér"-nek fordítani a leghelyesebb!

A holló megjelenésétől kezdve a vers temperamentuma egyre zabolátlanabbá válik, összefüggéseiben lazul és a sejtelmeinek mámorában a legexponáltabb helyen vallja be, hogy kábítószerral próbálja csillapítani fájdalmát. Az utolsó szakaszban ez a fájdalom fény és árnyék jelképébe jegecedik.

A két műfordítás közül mégis Tóth Árpádé a pontosabb, mert Kosztolányi fest szélesebb ecsetekkel és idiomaátültetései néha messzebb távolodnak az eredeti értelemtől, noha ő is aprólékosan formahű. Egy egy sorban előforduló szójátékot is visszaadják a magyar szöveg megfelelő helyén. A sorközi rímeket az én fordításom szóközi rím gyanánt is megengedi pontosan a fentebb meghatározott akusztikai okoknál fogva. Például a második strófában: "sziporka stb.."

Verstanilag sem egyszerű, mert a felező nyolcas és nyolcadfeles trohaeikus sorok cezúráiban ugyan pontos, de megadja a lehetőséget arra, hogy a sorközi rímeket szóközi rímekként is lehessen kezelni. A középrímek perszeverálódásával Poe minden versszakban a refrénre készít kontrapontot, – mint ahogyan egy zenemű melléktemája a főtéma kihangsúlyozása érdekében szerepelhet így, – a sorvégi főrímmel célozza meg a refrént minden szakaszban, azt a pontot, amit a versszak záró három és feles trohaeikus félsora elér és visszhangozza az eredeti hívírímet, amely már a strófa második sorának, a nyolcadfélelesnek a végéről követelődzik és a negyedik és ötödik sorok végéről szinte rögeszmésen siet a refrént megtalálni.

A holló megjelenésétől kezdve egyre inkább hat a kábítószeres mámor által előidéztet titokzatos sejtelmesség, amely a versben az érzést bizonytalanná, tétovává teszi. Kikacagja, kigúnyolja a hollót, sőt megsajnálja, még segítségül hívja, kérelmet is intéz hozzá, hogy végül meglássa igazi mivoltában, amelyben már boldogtalanságának csak mintegy jelképe szerepel.

A vers monoton zsolozsmaszerű kántálásában csaknem hisztérikusan érkezik el azokra a pontokra, ahol ez a mormolás valamiféle mámoros dinamikába, hallucinációs, kábítószeres dühöngésbe, sőt kétségbeesésbe omlik. Ezzel a verssel nagyon szerencsések vagyunk, hogy nyelvünk is eléggé erősen trohaeikus, mert a mi műfordításainkban ez a lejtés akaratlanul is felfokozódott állapotban hallatszik a két verselés szimultánitása miatt! Zenéje tehát erősebben és mélyebben hat, mint más nyelvek verselésében! Számomra talán pontosan a zenéje miatt a világlíra egyik legszebb verse marad!

Kézcsókkal: Imre

Kedves Melinda!

Engedje meg, hogy mindjárt így szólítsam. Igazán nagy meglepetést és óriási örömet szerzett a rangos folyóiratban kijött munkáim közlésével. Ilyen nagy terjedelemmel, ilyen gonddal és megtisztelő megértéssel soha egyetlen hazai folyóirat sem közölt tőlem írásokat. Csak néhány tudós barát s egy-két költő elődömtől kaptam valami ehhez fogható ajándékot. De ekkorát még tőlük sem.

Csekély viszonzásul elküldöm Illyés Gyula nekem ajándékozott kézirat másolatát\*, Fiam köttette könyvecskébe.

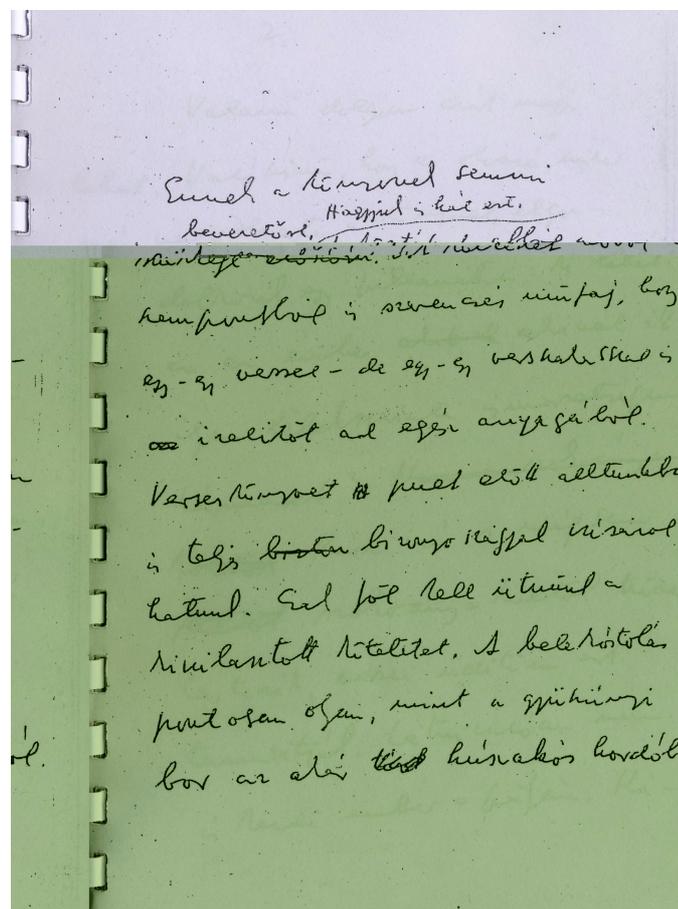
Egy olvasóm-illusztrátorom 10 példányt szeretne rendelni, vásárolni a kiadványból, én is vennék ennyit. [...]

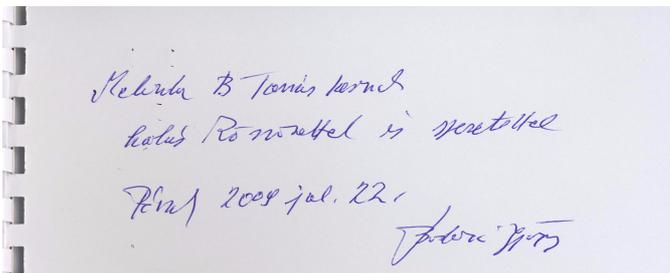
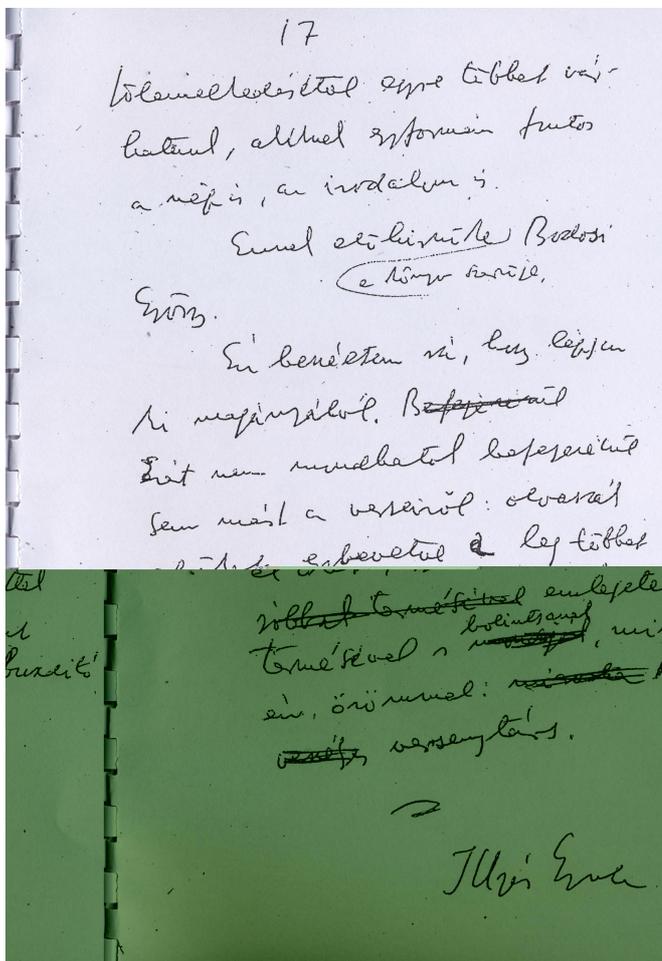
Még egyszer sok-sok köszönettel és üdvözlettel ebből a szűkös magányomból.

Bodosi György alias Józsa Tivadar

\* Bodosi György első, «Ébresztgetések» c. kötete bevezetőjének kézírata

Szerk.: Íme Bodosi György az *Öröm szavai* c. első kötetéhez írt bevezetőjének, szinte ereklyének számító, Illyés-kéziratból az első és az utolsó oldal fénymásolata a Pécselyen élő, 84 éves ny. orvos, író és költő kísérő szavaival:





## Szerzői profil Hollósy Tóth Klára

**Hollósy Tóth Klára** Győrben született, ahol ma is él, 1949. szeptember 6-án. Irodalomszeretete már az általános iskolában elkezdődött, és tovább fokozódott. Már gyermekkorában írt verseket, amik a faliújságon, és gyermeklapokban jelentek meg.

A győri Zrínyi Ilona gimnáziumban érettségizett 1968-ban. Orvosnak készült, ahova kétszer fel is vették, de családi körülményei miatt abba kellett hagynia. Dolgoznia kellett. A Magyar Vagon- és Gépgyárba vették fel, ahol előbb munkaügyi előadó volt. Ezután a Húsipari vállalatnál, szintén mint munkaügyi előadó, majd munkaügyi- és személyügyi vezető lett. Munkajogból és szociálpolitikából felsőfokú végzettsége van. Munkaviszonya huszonnyolc évig folyamatos volt, míg a munkáltatók meg nem szűntek. A rendszerváltás negatív változásokat eredményezett nála is. Azóta idejének nagy részét az irodalommal tölti. Nélküle az élet, mint mondja, egyhangú, üres létezés.

Versei folyamatosan jelennek meg a helyi, s az országos lapokban, antológiákban. A győri Zsaratban, a Hitvallásban, a Világosvárbán, a Beöthy Galéria gondozásában kiadott könyvekben, a budapesti Kláris irodalmi folyóiratban, s itt évenként kiadott antológiákban.

Az Uránusz kiadótól kapta a Nívódíj első fokozatát. Két kötetet jelent meg; *Gyöngyhimnusz* és *Örök megújulás* címen. Sajnos anyagi helyzete miatt a többit megjelentetni nem tudta. Kiadásra készem várja még nyolc teljesen kész kötet.

Alkotásait a lélek, a szellem, az értelem folytonos ajzottsága jellemzi, az élet jobbá tételére irányulva. Mögöttük mindig ott érezzük változó világunk tartományait, a sokféle áradó figyelmet, a lélek közérzetét, az idő múlását, az élet értelmének keresését. Világlátása a tisztaság, az örökkévalóság ábrándjával ajándékozza meg olvasóit.

Kedves Melinda!

Küldöm a lemezkét. Örömmel fogadtam, hogy érdeklis és remélem, hogy valamelyik következő Osservatoriójában talál helyet erre is, hogy válogatva közölni tudjon ebből annyit, amennyiből kiderülhet mennyire érdekes és értékes életutat járt meg az én mélységesen minden kulturális jelenségre fogékony kerámia-művész barátom.

S micsoda megerősítése ez is annak, amire a folyóiratában Maga is törekszik. Hogy a magyar és az olasz kultúra értékeinek egymáshoz közelítése, szinte összeolvasztása által milyen új és mennyire értékes, szellemiségünket átható, megújító alkotások születhetnek.

Kérem, soha ne hagyja abba; valahogy mindig lehet módot találni a folytatásra.

Sok szeretettel köszöntöm és üdvözlöm. Most még néhány napig innét ebből a csodaszép völgyből, de már hazakészülve, abba a Pannon-dombok között rejtőző, de számtalan csodát rejtegető völgybe: Ossana, 2009. aug. 31.

Tivadár  
(Bodosi György)

### A Káptalandombon

Fellegek szegültek mellém társnak,  
belül a béke van velem,  
azúrég öleli a tájat,  
hol századokról mesél a történelem.  
Idegen hadaknak látom harcát,  
németnek, töröknek, franciának,  
mit életükben jól összekuszáltak,  
jóvátenni talán még visszajárnak.

Mennyi átlényegült múlt, ma jelen,  
műemlék a domb legmagasabb pontján,  
a Püspökvár, a templom, kísért a múlt szüntelen,  
dicsőség tűzén át, s tragédián!  
Mennyi ember tudna itt mesélni,  
ha összegyűlné, kit e domb ideköt,  
mennyi történést takar ez örökölt  
szent istváni talpalatnyi föld!

Mennyi emléket takar, hálát, gyönyört,  
a rézroszdák kibomló színeképe,  
a nagyharang konduló hangja,  
mind üzenet, a múlt emléke.  
Mekkora időtáv, Istenem!  
mit ringat a csend immár ezer éve,

mennyi víz lefolyt azóta a Dunán,  
s kiált fel még az „asszonyi kín” az égre.

Mily hatalmas kincstár, szent ereklyékkel,  
vérző könnyet ontó szűzanya kép,  
mily alázatot, csodálatot, hordoz széjjel  
az arcán átsugárzó mennyei fény.  
Fellegek szegültek mellém társnak,  
s ezernyi lélek, csendes suttogás,  
merengek a múlton, míg csörgedez tovább  
a múltat idéző visszhang, s a vízcsofogás.

### Csendes nyugalom

A fák között a nap mélysötétbe ível,  
az erdő árnyas ölében időzöm,  
nem találkozom itt bizton senkivel,  
ábrándozom múlt, s jelen időkön.  
Teljes a csend, néma, rezzenéstelen,  
tágul egyre a belső látóhatár,  
ezüst tükrében ring a végtelen,  
romlatlanná magasztosulva át.

Észrevétlen, nyugszik az örök körforgás,  
s a mértékletes, dicső hatalmasság,  
a folyton kétkedő, kutató tudat,  
nem lel, s tán nem is akar kiutat.  
Itt láthatod, ami felfoghatatlan,  
érezheted, ami kimondhatatlan,  
s képzelheted, mit rejthet egésze,  
melynek az ember parányi része....

Szemlélem a forgást, a szféra rendjét,  
az ég alatt s a föld örvénye fölött,  
zöld édenét ragyogja fel a mennyég,  
harmatokon az ég-földi délkörök...  
A levelek, mit fűrgé, kicsi ujjak  
játszanak és megtelnek a fényvel,  
újabb és újabb széldalok fakadnak,  
a perzselő nap pezsegve kémlel.

Örök Rend ez, egy és oszthatatlan,  
ősidőktől eredő, tépetlen fonál,  
a föld szíve dörömböl alattam,  
míg szállnak egyre a hús melódiák.  
Lüktet és színt vált kezdettől az élet,  
tavaszra nyár jön, őszre meg a tél,  
ha kileng is, semmit sem cserél fel,  
miközben folyton szerepet cserél.

Csendes, szelíd, lágú ez életsongás,  
ha tavasz ébred, vagy itt a nyár,  
ugyanaz minden, létmosolygás,  
akkor is, ha a tél sok szín - őszet vált.  
Körülölel a szél, meg-megsimogat,  
s egy kicsit jobban tán azt, aki árva,  
a felhős ég, mely most csupa hab,  
vigasztalón borul a világra.

Nincs semmi és nem is lesz hiába,  
sem az ég, sem a nap mosolygása,  
vagy ha szél kap a lomb zöld hajába,  
nem csak eltűri, de várja már, várja.  
Mintha ismerné egymást, ég, föld, s a világ,  
együtt és külön járja hadjáratát,  
a megfélemlített őserő,  
mely nem tudni hol, mikor tör elő.

Mily' óriás ő, és mily parány az ember,  
olyan furcsa, mégis ismerős érzés,

míg elmerengek a léten, s mindezen,  
érezem az én nagyságát, s törpeségét...  
A benn, a kinn együtt remeg, egy még,  
- Nincs idő, mondják, - és rohan és vágtat,  
lélet ölelő szívem egészén  
érezem megszokott, soha nem nyugvó ízét,  
a végtelen, számomra véges áradatának...

### A Végtelen románca

Fenséges, gyönyörű csend Te!  
Újra hozod az úzött reményt,  
lélekfényt küldesz a versbe,  
mezőkről megtérve, merengve,  
s forró szelet, míg látom miképp,

lebeg felém az üzenet,  
a lélek csak hangodra hallgat,  
mint az erdő megtelve lombbal,  
újra táguló keretbe foglal  
mindenséged ege, mely színarany.

S mint eső után a földnek,  
kisimul milliónyi ránca,  
így érzem magam előtted,  
ki mindenem magadhoz kötöttem,  
Végtelen, gyönyörű románca!

2009. május 15. péntek

### Ars poetica

Költő vagyok, - mi érdekelne,  
ha nem a költészet maga?  
az ember sorsa, tévedése,  
kitartása és bánata.

Az élet pusztá jelenléte,  
mely, mint a füst, oly illanó,  
míg felcsodálkozunk az égre,  
vakulni kezd a lenn való.

Költő vagyok, - vers az életem,  
magam az Emberhez mérem,  
egy hallgatásba bújt értelem,  
s jó, csak az Isten szemében.

„Az idő” gyorsan „elszivárog”,  
a lét együttes érdekünk,  
ne csak éld, értsd meg a világot,  
hol egyenlőnek születünk.

Szép az élet, ha boldog lehetsz,  
ha naponta, nincs aki bánt,  
ha nem csak egyszer, többször ehetsz,  
ha volt ki jó napot kívánt.

Más költők? – biz' jó lenne velük  
naphosszat elbeszélgetni,  
mert egyezik az igaz hitünk,  
merünk sötétben fényleni.

Költészet nélkül ez a való  
csak üres időfolyamat,  
Ő a Mindenséghez hasonló,  
megkoronázott öntudat.

Költő vagyok, könyvek közt élek,  
asztalomon papírhalom,  
a Gondviselést hiszem, s félelem,  
még itt, e mozgó csillagon.

Ha túllépek e sivár léten,  
a végtelen képzeletig,  
e foghatatlan jelenléten  
/el/ tudnék időzni évekig!

A vers a költészet egy része,  
a költészet, a mély maga,  
csak szállna mindenki szívébe  
e csoda szentelt anygala!

Tiszta forrásból inni mindig  
és inni adni mindenkinek,  
könnyebb lenne a terhet vinni,  
élet? – nem fájna senkinek!

Költő vagyok, egy emberi lény,  
szomjam csillapíthatatlan,  
vad gyökéren ringó sziklevél,  
az isteni akaratban.

Feladatunk sok van, rengeteg,  
napra-nap küzdünk, alkotunk,  
mert nem mindegy, mert nem egyre megy,  
holnapra hova is jutunk.

Mi nem fogjuk be „pörös” szánkat,  
teszünk a tudásért, hitért,  
őriz az idő, nem e század,  
és megfizet majd mindenért!

Ha akarunk, mi tudunk tenni,  
ha vezet a jóakarát,  
a léttel kéne megbékélni,  
s csak magunknak tenni panaszt!

Senki senkit meg ne alázzon,  
hozzá nincs joga senkinek!  
ne dicsérjen, de ne gyalázzon,  
és boldog ne csak én legyek!

Én azt kívánom mindenkinek,  
hogy az élete jobb legyen,  
hogy ne ejtsenek annyi könnyet,  
hogy megéljenek rendszeren!

A jólétet, a várt Kánaánt,  
sorsunk minősége adja,  
s hogy üljünk a Jog asztalánál,  
végre jöjjön el a napja!

Költő vagyok, vágyakkal tele,  
földi mércével mérhető,  
éltet a tenni vágyás heve,  
de sürget a futamidő.

Olyan szűkre szabott az élet,  
gáncok közt hervad a remény,  
az ember véges, s oly' törekeny,  
jólesne egy meleg tenyér!

A jót vágyja az ember lelke,  
az igazat, elérhető,  
mert e létre van megteremtve,  
s kitartásra a cél előtt.

... és nincsenek született rosszak,  
csupán csak létfeltételek,  
nincsenek bitangok, gonoszak,  
csak elhibázott életek.

Igaz hogy még nem nagy az ember,

de magát túlértékeli,  
s mert önhiúsága végzetlen,  
így nem tud mást, csak veszteni.

Csak egy a biztos, hogy meghalunk,  
ellene senki nem tehet,  
de addig küzdünk, nem alkuszunk,  
másképpen tennünk nem lehet!

## ÚTINAPLÓ

**B. Tamás-Tarr Melinda (1953) — Ferrara (I)**

### DÉL-OLASZORSZÁGBAN BARANGOLTAM – VI./1.



#### (Júliusi útinapló – 2007)

Július 17-i, keddi programunk az alábbi volt: Santa Maria di Leuca (= S. Maria di Leuca de Finibus Terrae), Capo di S. Maria di Leuca, Punta Ristola, Marina di Pescoluse strandja, majd visszafelé Cursiba, a szállásunkra Castróig (ld. a téképet) a partvidéken haladtunk végig.



Santa Maria di Leuca De Finibus Terrae a csizma sarkának a végső pontja. Nevében a „Leuca” szó a keletről érkező ókori görög hajósoktól ered: a naptól megvilágított, fehér (leucòs) kis városkát nevezték el így. A „Santa Maria” név pedig a Palesztinából érkező Szt. Pétertől származik, aki pontosan itt kezdte meg az igehirdetést, s a Szűznek (Vergine) ajánlva a várost elkerezte Santa Mariának. A „De Finibus Terrae” elnevezés pedig a rómaiaknak köszönhető. Az a pontja, ahol a világítótorony emelkedik Capo di Santa Maria di Leuca néven ismeretes. Íme a néhány fénykép a kegyhelyről és környékéről:



Madonna di Leuca De Finibus Terrae Bazilika és az őrtorony



*Madonna di Leuca De Finibus Terrae Bazilika*



*A Bazilika belülről*



*Madonna di Leuca De Finibus Terrae Bazilika*



*Bazilika tér: Korinthoszi oszlop a Szűzanya szobrával és Olaszország egyik legfontosabb világító (őr)tornya: 48 m magas, 102 m tengerszint feletti magasságban.*



*Madonna di Leuca De Finibus Terrae Bazilika*



*A Bazilika belülről*



*Ez utóbbi két felvétel a Bazilika térről látszó panorámát örökíti meg.*



*Krisztus Király temploma*



*Villa Meridiana (a kép közepén a rózsaszín épület)*



*A Halott Ember tornya (a híd mögött)*

A fentiekben láttatott „Madonna di Leuca” vagy „De Finibus Terrae”-nek nevezett templom a kereszténység első éveire vezet vissza. Az ókori Minerva romjain épült, amelyet Galrius császár (293-311) építtetett, melyet aztán 343-ban I. Julius pápa újra építtetett és felszentelte Szűz Mária (Maria Vergine) tiszteletére. Számtalan lerombolása után 1507-ben Del Balzókék emelték újra. Erre az időre tehető Tiziano egyik tanítványának, Giacomo Palmának «Madonna” c. festményén Mária és a gyermek Jézus arcának csodás, rongálódás nélküli fennmaradása. A sok viszontagságot megért templomot ezek után ismét csapás érte: a

muzulmánok és az algírok fosztották ki. Ezt követően 1663-ban ismét felépítették és felszentelték.

1720-ban nyerte el a ma is látható homlokzatát, amely egy várerődítmény jelleget kölcsönöz neki.

A Bazilikától 184 lépcsőfok vezet le a kikötőhöz. A monumentális lépcsősort és annak végét jelző római oszlopot Benito Mussolini duce küldte Rómából.

A képeken látható a továbbiakbani néhány felvétel látható a városka barlangjairól. Nem tudván beazonosítani, csak a felsorolásukra szorítkozom: grotta della Porcinara, grotta del Diavolo, grotta del Fiume, grotta del Presepe, grotta delle Tre Porte, grotta del Bambino, grotta dei Giganti, grotta della Stalla, grotta del Drago, grotta dei Cazzafri, grotta del Morigio, grotta del Terradico, grotta della Verdusella, grotta del Cattedrale, grotta delle Mannute, grotta del Canale, grotta dell'Ortocupo.





Jelentősek a XIX. századbeli villák, összesen 43 található ebben a városkában, amelyek közül a háborúk

**Vittorio Bodini (1914–1970)**  
**Finibusterrae**

Vorrei essere fieno sul finire del giorno  
portato alla deriva  
fra campi di tabacco e ulivi, su un carro  
che arriva in un paese dopo il tramonto  
in un'aria di gomma scura.  
Angeli pterodattili sorvolano  
quello stretto cunicolo in cui il giorno  
vacilla: è un'ora  
che è peggio solo morire, e sola luce  
è accesa in piazza una sala da barba.  
Il fanale d'un camion,  
scopa d'apocalisse, va scoprendo  
crolli di donne in fuga  
nel vano delle porte e tornerà  
il bianco per un attimo a brillare  
della calce, regina arsa e concreta  
in questi umili luoghi dove termini, Italia, in poca rissa  
d'acque ai piedi d'un faro  
È qui che i salentini dopo morti  
fanno ritorno  
col cappello in testa.



Mivel már nagyon melegünk volt, elhatároztuk, hogy megmártózzunk a Jón-tenger kristálytisza vizében. Ezért Pescoluse – természetvédelmi területen lévő –

során sok megrongálódott, elveszítették eredeti formájukat. Ezek közül sokat felhasználtak a kiköltöztetettek fogadására. A még máig is régi formájukat megőrző villák a következők: a Villa Daniele, Villa Mellacqua, Villa La Meridiana, Villa Loreta Stefanachi, Villa Episcopo, Villa Colosso, Villa Arditì, Villa De Francesco, Villa Seracca. Ezek a XIX. századi villák a legkülönbözőbb stílusban épültek Ruggeri és Rossi építészek keze nyomán. Az előző képeken látható néhány villa, de sajnos a jelzett kivételével nem tudom beazonosítani ezeket sem, akárcsak a barlangokat.

Számos költő megörökítette Santa Maria Leucát költeményében, de ezek közül a legjelentősebb a nagyra becsült **Vittorio Bodini** (1914. jan. 6. Bari – 1970. dec. 19. Róma) költő, m8fordító és hispanista Finibusterrae (Földhatárkő) c. verse:

**Vittorio Bodini (1914–1970)**  
**Földhatárkő**

Széna szeretnék lenni, melyet esteledve  
alkony után, egy faluba sötét légburokkal jött szekéren  
a bagó- s olívamezők közti határba visznek.  
Pterodactylus angyalok elröppennek  
ama szoros csatorna felett,  
ahol tévovázik a nap: ez az az óra,  
amikor csak meghalni rosszabb.  
Egyetlen villany gyúlt a téren:  
a borbély üzletében.  
Egy kamionfényoszlop apokalipszisre bukkan  
feltárva, hogy asszonyok menekülőben  
összerogynak a kapuk terében.  
A világgosság egy pillanatra visszatér  
s megcsillan a sziklák falán, lángoló s valós királyné  
ezen alázatos helyen, ahol Itália véget ér  
az őrtorony lábánál alig moccanó vizen.  
Itt az a hely, hol a salentinóiak  
holtuk után visszatérnek,  
fejükön kalapot viselnek.

*Traduzione (ancora provvisoria) di © Melinda B. Tamás-Tarr  
Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda (egyelőre még ideiglenes  
fordítás)*

szabadstrandjára szemeltük ki. Nagyon jól tettük! Ennyire átlátszó tengervíz eddig sehol sem láttunk! Élvezet volt benne lubickolni! Ahányszor kijöttünk, annyszor csalogatott vissza bennünket: „Gyertek, gyertek, mártóztatok meg gyönyörű, áttetsző vizemben! Felüdítetek benneteket!...”- szinte véltük hallani e hívogatót. Bizony nem vártunk magunkra, nagyon sokszor visszatértünk vízébe, ami általában a mi lúdink strandján nem jellemző ránk.

Ide még visszatértünk egy másnapi kirándulási napon, útban szálláshelyünk felé. Mikor már megelégtünk a lubickolással, felkerekedtünk és szálláshelyünk felé vettük utunkat a partszegélyen végig Costáig, s onnan hajtottunk a Cursiba vezető útra, a csizmasarok belsejébe.



Cursi, kilátás a szobánk ablakából

Másnap, július 18-án, szerdán Magliéba, Galatinába és Gallipoliba kirándultunk, de erről a következő részben számolok be.

Link:

**Dél-Olaszországban barangoltam – I.: Videó/Útban Castel del Montéba, a nyolcszögletű várkastélyhoz:**

<http://www.osservatorioletterario.net/barangolas.pdf>  
<http://www.osservatorioletterario.net/castelmonte.wmv>

**Dél-Olaszországban barangoltam – II.:**

<http://www.osservatorioletterario.net/barangolas2.pdf>  
<http://www.osservatorioletterario.net/grottacastellana.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba1.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba2.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba3.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba4.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba5.wmv>

**Dél-Olaszországban barangoltam – III.:**

<http://www.osservatorioletterario.net/barangolas3.pdf>

**Néhány vadasparki (Fasano, Zoo Safari) videofelvétel:**

<http://www.osservatorioletterario.net/fasano1.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano2.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano3.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano4.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano5.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano6.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano7.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano8.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano9.wmv>  
<http://www.osservatorioletterario.net/fasano10.wmv>

**Dél-Olaszországban barangoltam – IV.: Más útinaplók és egyéb utazási élmények:**

<http://www.osservatorioletterario.net/barangolas4.pdf>  
<http://gportal.hu/gindex.php?pg=2639430>

Fotók/videók © Dr. B. Tamás-Tarr Melinda

*Forrás: Az Osservatorio Letterario 2007. szeptember 14.-i online melléklete.*

6./1.) Folyt. köv.

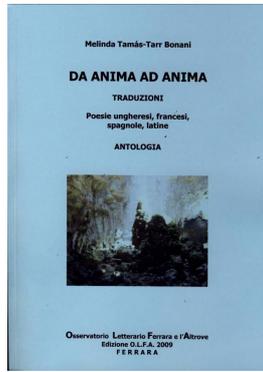
**KÖNYVESPOLC**



**Melinda Tamás-Tarr Bonani  
DA ANIMA AD ANIMA**

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove, Edizioni O.L.F.A., Ferrara, 2009, 150 old.

Az egyszerű és közvetlen, minden fennhéjázástól mentes címből kiindulva, az ember



érezkeli azt a valóságos elkötelezettséget, hogy a versből vers legyen a fordítás eszközén keresztül, amely soha nem teljesen magától értetődő, és amely legtöbbször eltérítve az eredeti költői kifejezésmód autenticusságától gyakran figyelmen kívül marad. A cím egyébként Tóth Árpád sorait vette kölcsön, amely a spontán kommunikációt keresve kozmikus távol-

ságokat tár fel.

A szövegben esetlegesen fellelhető nyelvi tökéletlenségek egyáltalán nem rontják az új alakba öltés érzetét, inkább az érdekes kulturális kezdeményezések támogatását szolgáló struktúrák nemléte érzékelhető, mint olyan valakinek a hiányossága, aki a tanult nyelv kitudó ismeretében bátran próbára teszi önmagát.

Külön ki kell emelni, hogy a szerző az *Osservatorio Letterario* folyóiraton keresztül sok éve teljes erőbedobással dolgozik az Olaszország és Magyarország közötti kulturális értékek kölcsönös átadásán.

A számos idézett költemény között vannak versek, amelyek gyakran élnek az anaforával, de a rímekhez és az asszonáncokhoz is vissza-visszatérnek, amelyeket a fordítónő lelkiismeretesen újraépít olasz nyelven.

Szóismétlés, különösen a "csók" és az "ajkak" jellemez több költőt is, kiemelve a romantikusabb gyökerű művészeket. Rögtön tanúja is mindennek Ady Endre, aki franciaországi tartózkodása során írta meg a *Párisban járt az Ősz* című versét, és itt szívott magába a mauditoktól\* bizonyos irányvonalakat, amely leginkább *Az utolsó mosoly* groteszk vallomásában nyilvánul meg: "Óh, nagyon csúnyán éltem: /Milyen szép halott leszek".

Régebbi, de ennek ellenére kifejezőbbek Csokonai Vitéz Mihály szerelmes négy soros strófái. „A hatalmas szerelemnek / elemésztő tüze bánt”. A nagyszerű József Attila soraiban a szerelem felmagasztosul: „beleolvadnánk lassan, piroosan / illatos oltáron égve / a végtelenségbe.” Juhász Gyula, aki ugyanabban az évben (1937) lett öngyilkos, akárcsak József Attila, és utóbbihoz hasonlóan nyilvánvaló pszichés zavarokat mutatott, mindezek ellenére illusztris lírai költő, aki a szerelmes szavaival is a márciusi szelet láttatja a sírok között. Kölcsey Ferencsel, a magyar nemzeti himnusz szerzőjével végighaladunk a magyar történelem kórelőzményén, a „balsorsán”, a népen, amely megbűnhötte „a múltat s jövődőt” „Bécsnek büszke vára”, a „rabló mongolok” és a törökök alatt. Történelmi szenvedést említi Kosztolányi Dezső is: „Süt a napfény, mégse látnak / a magyar a nagyvilágnak / árvája.” Petőfi Sándor viszont, a hazafiasság szimbóluma, továbbá kiváló magyar költő, alig több, mint húszévesen [Szerk. mgj.: 26 évesen] feláldozta önmagát a „talpra magyar, hí a haza” szellemében. Rónay György a *Jelenlét* soraival („mindenütt láthatatlan” és „mindenben látható”) a metafizika felé fordul, míg Szabó Lőrincnél karkai újjászületést láthatunk, aki a hernyóban angyalt és menedéket sejt. Vallásos témaválasztás jellemzi Dsida Jenőt, Ábrányi Emilt, Reményik Sándort, Tolnai Bíró Ábelt és Horváth Magdolnát.

Nagyszerű sorok Vörösmarty Mihály szerelmes kirohanásai és Weöres Sándor erdő labirintusában szétáradó sorai. A kortársak szekciójában kétségkívül meg kell említeni Erdős Olgát, akinek soraiból látható, hogy komoly tehetség. Kitérni átható és eredeti képhasználatával: „korhadt kerítésre / felfutó lepkeszirmú / folyondárvirág”, „konyakízű gondolat, / kővédermedt kérdőjel”. Kiváló Legédy Jácint prózai stílusa, akárcsak a német állampolgárságú Schneider Alfréd strukturális minimalizmusa, aki esőcseppeken keresztül látja meg bárhol az unalmat „apró ejtőernyők tömegében”. Kiemelkedő Tóth Erzsébet tanúságtétele, aki sorain keresztül idézi fel a náci és a kommunisták által szétmarcangolt Lengyelországot. A vers kellő tisztelettel adózik Katyń elpusztított áldozatai előtt, mely pusztítást sokáig titkoltak a Sztálin parancsára azt kivitelező szovjet csapatok, a Molotov-Ribbentrop egyezményvel, amely a Hitler által lemezárólt liberális Európa álmát támogatta. Szerencsére aztán ez utóbbi elég esztelen volt ahhoz, hogy meghiúsuljon egy hasonló terv, de Budapest emlékszik még rá, mennyi áldozatba került a szabadság egész Kelet-Európa számára.

Jelen van az egyik szekcióban néhány verssel a kétnyelvű Tamás-Tarr Melinda is, figyelemre méltó az intése az új generációk (leginkább az elvtelenek és értéknélküliek) felé, hogy tiszteljék a szüleiket. Rendkívüli módon osztozni lehet a tudomány és vallás monopóliumáról, a dogmákról és illúziókról alkotott kiegyensúlyozott álláspontjaival, mindez gördülékeny, modern és szabatos költői stílusban kifejezve.

A szerző egy hosszú önéletrajzi bejegyzéssel zárja a kötetet, kiemelve, hogy gyakran, bár meglévén a szaktudás és igyekezet, ennek ellenére, ebben a mi „szép országunkban” kirekesztve maradnak az emberek. Olaszország mindig is olyan hely marad, ahol a biztonságot nyújtó fix fizetés sosem a szakmai tudás szinonimája, sokkal inkább a rokonságot és az ismerősöket megillető elit kiváltsága.

E mű elolvasása előtt, csupán József Attilától és Petőfi Sándortól ismertem valamit, mégis már érzékelttem e nép poétikai súlyát, de mostanra, kétségtelenül állíthatom, hogy nagyon hiszek a magyar költészetben: vér folyik az ereikben, rendelkeznek epikai érzékkel, képesek mélyre ásni, ezért is hangoztatom a minőségi munka szükségességét, mert hiányzik, és mert megérdemeli. (Ld. kétnyelvű előzetes: [http://www.osservatorioletterario.net/da\\_anima\\_ad\\_anima\\_rencensione.pdf](http://www.osservatorioletterario.net/da_anima_ad_anima_rencensione.pdf))

\* Társadalmon kívüli, lecsúszott, züllött költők.

**Enrico Pietrangeli**  
- Roma -

Fordította © **Erdős Olga**  
Lektorálta/Javította: **Melinda B. Tamás-Tarr**

**Szerk. Mjg.:**

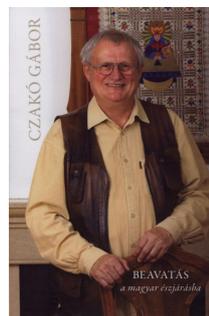
**Hálás köszönet Erdős Olga segítségéért**, aki felkérésre elvállalta ezt a számára nagy, fordítói kihívást. Készséges segítsége nélkül a rendelkezésemre álló idő hiányában és a rengeteg szerkesztői- és publicisztikai munkám megvalósítása miatt ez a recenzió magyar nyelven nem jelenhetett volna meg

ebben a számban, amit viszont most, ebben a rovatban, az olasz eredetivel egyidejűleg feltétlenül publikálni akartam magyarul is.

Őszintén gratulálok, nagyszerűen megbirkózott a számára nagyon nehéz szöveggel, még akkor is, ha imitt-amott egy-két elérés miatt bele kellett javítanom, de ez semmivel sem csorbítja fordítói teljesítményét. Nem is volt kétségem effelől, ezért is mertem hozzá fordulni kéréssel.

**Ugyancsak hálás köszönet a recenzens és költő Enrico Pietrangelinek** is, aki valóban komolyan érdeklődött ezen műfordítás-antológiám iránt. Végre egy, szakmailag valóban hozzáértő olasz irodalmár, aki igazán az első, és aki mélységében érdeklődik hazánk költészetére iránt s nemcsak üres, semmitmondó gratuláló szavakkal illeti a megjelentetett alkotásokat és jól rátapint költészetünk lényegére -, amely egyből kitűnt az antológia olvasása során küldött rövid üzenetéből, amely egyben a recenzió záró mondata is: «Köszönöm Melinda... én nagyon hiszek a magyar költészetben... rengeteg vér folyik ereiben, epikus érzék, a mélységekben kutatás képessége... és szükség van minőségi alkotásokra, mert hiányzik és mert megérdemli». Ugyanis hiába jelentek meg ezek s a korábbi műfordítások több mint 13 éven keresztül ezen folyóiratban, érdemes visszajelzést a magyar szerzőkről eddig egyetlen olasz olvasó vagy kritikus sem küldött be! Nyilván nem is olvasták, csak az olasz vonatkozású alkotásokat. Megjegyzem, más nemzetek irodalmi műveinek olasz nyelvű átültetésére sem érkeztek jelzések az olaszok részéről, mely rájuk nézve szégyen, míg honfitársaim részéről igen: a hazámból és a világ többi tájáról – még az óceánokon túlról is – befutottak reagálások, amiket ismételtelen megköszönök itt is.

Enrico Pietrangeli fent idézett üzenete számomra külön nagy öröm – amelyet a meghatódásig fokoz a már itt olvasható teljes recenzió -, s egyben az én műfordítói tevékenységemet is dicséri, hiszen ezek szerint, egyáltalán nem könnyű műfordítói munkám révén, sikerült nem akárhogy átadni – bár csak töredékesen – költészetünk lényegi vonásait. (- Bttm -)



**Czako Gábor**  
**BEAVATÁS**  
**a magyar nyelvregészeti könyv**

CZ Simon Könyvek, Budapest 2009, 224 old.

Nagy érdeklődéssel vettem kezembe Czako Gábor könyvét, amely az első magyar nyelvregészeti könyv. A nyelvregészet Czako szerint új keletű tudomány, csupán az Egyesült Államokban művelik. Ezt azért azzal egészíteném ki, hogy Olaszországban is van egy személy, Carlo Fiorin (1948) aki a lingvisztikai elmékedéseiben az általa ki- vagy feltalált ún. «archeologia lingustica»-val foglalkozik, azaz a «nyelvi régészettel»/«nyelv-régészettel». Annak idején az ókori- és klasszikus kori istennevek nyelvregészeti ásatásaival kezdte első írásainak

publikálását. Sajnos azok a weboldalak már nem lelhetők fel a világhálón. (Legalábbis, az akkor véletlenül rátalált oldalait most keresés után sem lehet meglelni.) Az új portálon igaz újra elkezdte a témát, de ugyanazok az írások már itt nem szerepelnek. Ha nem csal az emlékezetem, 2-3 esetleg 4 éve botlottam bele a világhálón. De, Olaszországban rajta kívül senki nem foglalkozik ezzel a témakörrel, de a hivatásos nyelvészek szájából még említést sem hallottam a nyelvregészetéről. Az az érzésem, mintha szándékosan övezné ezt a témakört kriptacsönd.

No, de térjünk vissza Czákó Gábor könyvéhez.

Mi is tulajdonképpen az a nyelvregészet? Erről így nyilatkozott Czákó Gábor: «Nehezen tudok róla, mint tudományról beszélni, mivel én találtam ki. Tulajdonképpen nem más, mint szóleporlás. A nyelvben megőrződött jelentések, összefüggések alapján való következtetés, amelynek során nagy valószínűséggel megtudható, hogy miféle műveltségi hatások érték az adott nyelv használóit. Hasonló kutatásokat végeznek másutt is, például a népművészeti tárgyaknak motívumaiból, anyagából és készítési módjából következtetnek azok keletkezési idejére. A magyar nyelvet is természetesen nagyon sokféle hatás érte az idők során, amelyek közül jó néhány megmaradt, és a mai napig eleven. A leglátványosabb példa erre nyelvünk őszámtudománya, amely a Hamvas Béla által „őskornak” nevezett időből eredeztethető, amely kb. a Kr. e. VI. században, Buddha, Zarathusztra és Püthagorasz idején ért véget. Az ekkor érintkező nagy kultúrák közös felfogása szerint az *egy* a legnagyobb szám, magának Istennek a száma, mert mindeneket Ő *egyesít*. Eleink ezt hasonlóan gondolták, erről körülbelül ötszáz szavunk tanúskodik, amelyek az *egységet* megjelenítve *egybefoglalnak, egyetértenek, kiegyenlítenek, egy követ fújnak*, de ide sorolható az újabban létrejött *egyenlet, egyenruha* stb. is. E szótömeg bizonyítja, hogy nyelvünket nem valami kózsza hatás érte. E számfelfogás szerint a *kettő* nem két egy, hanem éppen ellenkezőleg az egynek a meghasadása. A magyarban ez több tucat szóban világosan megjelenik, gondolhatunk itt a *kétséges, kétszínű, kétkulcsos*, de akár a sorszámnevi alakból képzett, s ugyanilyen rossz értelmű *másodlagos, másolás, másodrendű* kifejezéseinkre. Az Olvasó kéretik belegondolni *pár* és *fél* szavaink értelmébe! A *három* a hagyományos felfogás szerint a tökéletesség száma, ami a népmeséinkből mindenki számára egyértelmű, a négy pedig a teljességre utal, ahogyan az égtájak, évszakok tagolása is bizonyítja. Az „őskori” ember kereknek gondolta el a világot, mely körforgásban él – lásd Állatöv, év- és napszakok, *kerek perenc, kerek szám, megmondta kereken*. A végtelen fogalmát elvetette. Nyelvédessanyánk a számok teljességét így mondja: *egytől*- s nyilván ezzel magyarázható az olaszországi kriptacsönd is talján honban: «Nem igen lehet velük vitatkozni, a szakfolyóiratok meg sem jelentetik az enyémhez hasonló gondolatokat. Teljes a párbeszéd-képtelenség a fősdor és a magyarul beszélők közt. Hiába adtam ki közel ötven kötet magyar regényt, drámát, elbeszélést, esszét, hiába teremtettem műfajokat, hiába fedeztem föl – többek közt – a magyar szóhangsúly okát, anyanyelvem *egyig*».

A nyelvregészet nagyban különbözik az etimológiától, a szavak eredetét (a szavaknak kívülről a nyelvbe vezető útját) kutató tudománytól. «A nyelvregész a külhasonlítás helyett belhasonlítást végez. Vizsgálatának tárgya a szavakban, szólásokban, kifejezésekben megőrződött szemléletmód és összefüggésrendszer.»

Czákó elsősorban az úgynevezett belső nyelv szemlélet 19. századi alapművére, Czuczor Gergely és Fogarasi János A magyar nyelv szótára című munkájára támaszkodik. A 113 ezer szócikkből álló gyűjtemény legfontosabb fogalma a szógyök, amely körül kirajzolódik a gyökre épült szavak, szócsaládok ágas-bogas rendszere. Az író e könyvének megjelenésekor az MTI-nek adott interjújában még az alábbiakat mondta:

«Ágas-bogas, ez például igen jellemző a magyar nyelvre. Az európai nyelvekben nincsenek is ikerszavak. A mieink ráadásul ellentétpárok, hiszen valami vagy ág, vagy bog, élő vagy halott, a sütés és a főzés között pedig alapvető konyhafilozófiai különbség feszül» - mondta Czákó Gábor. Az első magyar nyelvregész szerint a nyelv ilyen jellegzetességeiből kibontható a beszélők észjárása, világszemlélete.

«A magyar nagyjából 2400 gyökből építkezik. A nyelv ebből a(z) alig kétezer gyökből, gyökérből) gyökérszóból hajt ki(, felfelé). Szerves rendszer, amely (holisztikus, ) az egészről kiinduló gondolkodásmódra utal. Példa erre a páros testrészeket jelentő főnevek - pl. kar, láb, fül - egyes számú használata.

A magyar szókinccs jelenleg közel egymillió szóból áll. A nyelv rendszere nyitott és demokratikus; a gyökökből szinte végtelen mennyiségben lehet új szavakat alkotni, amelyeket mindenki rögtön megért. "Amikor először mondta egy sportriporter, (vagy valaki más,) hogy a csatár áthámozta magát a védőkön, akkor egy új kifejezést alkotott, mégis mindenki tudta, miről beszél» Az azonnali megértést segíti egy további nyelvregészeti lelet, a magyar nyelv szemléletessége, képisége. "A beszélőben a dolgok megképlenek. Czuczor és Fogarasi az érzés, érzékiség fogalmát használja. A nyelvbölcselet 19. századi nagyjai szerint a legtöbb magyar szó gyökere valamilyen érzésből fakadt hang kinyomata. A nyelvregészet alkalmas a más módszerekkel feltárt ismeretek gazdagítására, például elszegődhet segédtudománynak a történeti földrajz mellé. A magyar a hova kérdésre felelve a -ba és a -be, vagy a -ra és a -re helyhatározó ragot teszi a történelmi magyar szállásterületen fekvő települések neve után. A Kárpátokon, vagy a Lajtán túli települések esetében viszont általában csak a -ba, -be ragot használja, tehát mehetünk Ócsénybe, Kassára vagy Munkácsra, a Lajtán túl viszont csakis Párizsba, Krakóba, Tokióba utazhatunk. A nyelvregész leletei nem holt maradványok, amelyeket a föld alól kell kiásni. Csak a szavakat kell megtisztítani a megszokás porától, és előtűnik mindaz, amit őriz és életben tart a nyelv. »

A tárgyalt témák közül már korábban is megjelentettünk és ebben a számban publikálunk két tanulmányt, amelyek a könyvben továbbfejlesztettek. Íme tehát a témakörök: *Bevezetés a nyelvregészetbe, A nyelvújításról; Finnek, ugorok és mi, A magyar fejedelmi központról, Révül-e a révész? Jer-gyeregyűj-jőjj, Nyelv és zene, A magyar nyelv lelkeről, A*

magyar ésjárásról, Gondolás, Szétszerkesztés, Függelék, Tükörmondatok, azaz palindromok, Szótárak, Helyváltoztatást jelentő igéinkről, Beszéd-igék, Ki hogy hal meg?, A Tejút 47 népi neve, Szórakodó Gazdaj Irodalomjegyzékkel zárul a könyv.

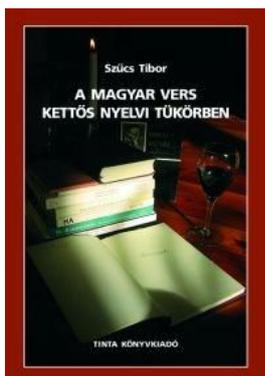
A hivatásos nyelvészek Czákó Gábor újszerű tételeinek hozzáállásával kapcsolatban az alábbiak szerint vélekedik: «Nem igen lehet velük vitatkozni, a szakfolyóiratok meg sem jelentetik az enyémhez hasonló gondolatokat. Teljes a párbeszéd-képtelenség a fősodor és a magyarul beszélők közt. Hiába adtam ki közel ötven kötet magyar regényt, drámát, elbeszélést, esszét, hiába teremtettem műfajokat, hiába fedeztem föl – többek közt – a magyar szóhangsúly okát, anyanyelvem ügyeihez nem szólhatok. Szerintük az a dilettáns nyelvész, aki nem publikál szaklapokban. Amelyeket ők szerkesztenek...

Mindez nem számít, rég nem vagyok hiú. Az a szörnyű, hogy olyan nyelvtant tanítanak az iskolákban, amely egy magyar ember nyelvérzékével sem talál, s amellyel megutáltatják a gyerekekkel az édes anyanyelvüket.»

Egyik érdekességként íme az eddig ismert leghosszabb magyar palindrom (tükörmondat), vagyis az oda-vissza olvasva egyazon jelentésű szöveg Beyer Gyula, magyar sakkmeister 185 szóból és 916 betűből álló szerelmes levele az 1800-as évek vége tájáról (ld. 165. l.):

«Nádasi K. Ottó, Kis-Adán, májusi szerdán e levelem íráom: A mottó: Szívedig íme visz írás, kellemest író! Színlelő szív, rám kacsintál! De messzi visz szemed... Az álmok - ó, csaló szírének ezek, ó, csodaadók - elé les. Írok íme messze távol. Barnám! Lám, e szívindulat Öné. S ím e szív, e vér, ezeket ereszti ki: Szívem! Íme leveled előttem, eszemet letevő! Kicsike! Szava remegne ott? Öleli karom át, Édesem! Lereszket „Éva-szív” rám. Szívem imád s áldozni kér réveden, régi gyerekistenem. Les, ím. Előtte visz szíved is. Ég. Érte reszketek, szeret rég, és ide visz. Szívet - tőlem is elmenet - siker egy ígérne, de vérré kinzod (lásd ám: íme, visz már, visz a vétek!) szerelmesedét. Amor, aki lelőtt, ó, engem: e ravasz, e kicsi! Követeltem eszemet tőled! E levelem íme viszi... Kit szeretek ezer éve, viszem is én őt, aludni viszem. Álmán rablóvá. tesz szeme. Mikor is e lélekodaadó csók ezeken éri, szól: A csókom láza de messzi visz! Szemed látni csak már! Visz ölelni! Szoríts! Emellek, Sári, szívemig! Ide visz: Ottó. Ma már ím e levelen ádresz is új ám: Nádasi K. Ottó, Kis-Adán.»

Na, ezt csinálja utánunk bármilyen nyelv! – kiált fel Czákó Gábor. Vajon van-e a világon egy másik nyelv, amely erre képes?



**Szűcs Tibor**  
**A MAGYAR VERS KETTŐS NYELVI TÜKÖRBEN**

Tinta Könyvkiadó, Budapest  
2007, 228 old. 2100,- Ft

Pontosan egy évvel ezelőtt, lapunkban, az Osservatorio Letterario 2008/2009 65/66. (ld. Testvérműzsák web-oldalán is) számában jeleztem a nem sokkal a folyóirat

megjelenése előtt felfedezett könyvet, amelynek alapjául a szerző habilitációs értekezése szolgált, amit ismertem. A kötet véletlenszerű felfedezését követően azonnal hírt is adtam róla a kiadó honlapján megjelent tájékoztató és az említett dolgozatban megszerzett ismeretek alapján, amelyre utaltam is akkori cikkemben. Tavaly óta ez év szeptemberéig kellett várnom, mivel addig nem volt lehetőség a külföldre való megrendelésére, még a kiadónál sem. A csoda szeptemberben történt, amikor sikerült végre egy olyan külföldre is szállító online könyvruházat találnom, ahol ez a könyv meg is volt található.

A saját szándékom mellett még két felkérésnek eleget téve írom jelen recenziómat. Ez ügyben szétküldött információkérő leveleimnek köszönhetően, menet közben kapcsolatba kerültem két emberrel. Az egyik Kiss Gábor volt, a kiadó ezen sorozatszerkesztője, aki felkért, hogy írjak egy recenziót a kötetéről. A másik a szerző hungarológus, Szűcs Tibor volt, aki arra kért, hogy mondjak véleményt a könyvről. Tehát tripla indíttatásból teszek eleget a fenti kéréseknek ezen recenzióm megírásával.

Nagy érdeklődéssel és nem kis kíváncsisággal vettem kezembe Szűcs Tibor egyedülálló könyvét, mivel az említett habilitációs dolgozatának általam ismert igen rövidített kivonata csak töredéke ennek az óriási fordításkritikai munkának. Mit takar a könyv címe: A magyar vers kettős nyelvi tükörben? Nem mást, mint a magyar költészet német és olasz fordításainak fordításkritikai értékelését: a kontrasztív nyelvészeti és komparatív irodalomtudományi tényezők szembesítésével kutatja, hogy miként tárható fel az eredeti szöveg és a fordítás kettős nyelvi-kulturális kötődése az általa kiválasztott 18 magyar vers fordításainak komparatív műelemzése során. Tehát, az eredeti forrásnyelvi és a célnyelvi – esetünkben a német és az olasz – szöveg kettős meghatározottságára utal a cím, valamint a beválogatott fordítások egy-egy eltérő tükrét idézi ezen nyelvek és kultúrák együttesében.

A könyv hat nagy fejezetre tagolódik: I. Bevezető gondolatok, II. A nyelvi alapokhoz, III. Nyelv és kultúra egysége a vers világában, IV. Versfordítások – Párhuzamos (összehasonlító) elemzések, V. A fordításkritikai tanulságok összegezése, VI. Irodalom.

A Bevezető gondolatokban a szerző azonnal tájékoztatja az olvasót alapvető célkitűzéséről, amely nem mást mint „annak magyar alapú kontrasztív vizsgálata, hogy milyen nyelvi és kulturális tényezők határozzák meg a formaközpontú művészi szöveg legkötöttebb műnemét, a lírát képviselő versnek a fordítását; ennek megfelelően milyen sajátos fordításkritikai szempontok követésével minősíthető a művészi fordítás sikere...”

Közli az olvasóval, hogy mely megfontolások vezették a téma feldolgozásához, hogy miért éppen a versre esett a választása: 1.) azért, mert a tartalom-forma egység jegyében a lehető legszorosabb, legszervezettebb összeforrottságot képviseli; 2.) mint nyelvi műalkotás, ezzel összefüggésben a legnyilvánvalóbb nyelvi kötődést mutatja; 3.) a magyar irodalmi műveltségben hagyományosan egészen sajátos státuszt élvez mind az irodalmi kánonunkon belül sokáig paradigmaticusnak tekinthető helyét, mind pedig a

nemzeti kultúrában betöltött kiemelt szerepét illetően. Ebben a fejezetben tesz szintetizáló említést a nyelvek és a szövegek szembesítéséről utalván a nyelvtudomány újabb kori története során kialakult három alapvető (a történeti összehasonlító nyelvészet, a nyelvtipológia, az areális nyelvészet) megközelítéséről, hangsúlyozván, hogy érdekes megfigyelni, hogy ezek miként fonódnak össze az újabb nyelvtudományi törekvésekben. Ezután szól a nyelvtipológia hármasszemléleti körében megkülönböztetett tipikus rétegekről – azok miként kezelik a nyelvek egyetemes törvényszerűségeit, a nyelvsajátos jellemzőket, a nyelvtípusokat –, a kontrasztív nyelvészet és a fordítástudomány viszonyáról. *A nyelvi alapokhoz* c. fejezetben azon nyelvi sajátosságok kifejtéséről szól, amelyek meghatározhatják a művészi nyelvhasználat magyar jellemzőinek és a német, olasz fordításokban történő tükröződéseinek alakulását. A harmadik fejezet (*Nyelv és kultúra egysége a vers világában*) többek között szól a kontextuális és intertextuális kapcsolatrendszer kérdéseiről, a magyar vers fogadtatásáról a fordítások tükrében, a magyar irodalom olasz és német fogadtatásáról, a magyar vers sajátos helyi értékéről, nyelvünk ütemhangsúlyos és időmértékes verselési ritmuselvhez való igazodásáról, irodalmunk néhány sajátos háttérvonásáról és így tovább. A negyedik fejezetben (*Versfordítások – Párhuzamos /összehasonlító/ elemzések*) elérkezünk a legizgalmasabb részhez: hungarológiai horizonton a magyar-német/olasz kontrasztív nyelvészet – különösen a fonológia és a szemantika – alkalmazott szintjén foglalkozik a művészi fordítás messzeható tanulságaival. Az összevető (párhuzamos) verselemzések a képszerűség és a zeneiség szempontjából, az intertextualitás szélesebb kereteinek figyelembevételével kerülnek Szűcs Tibor fordításkritikai nagyítója alá. Ebben a fejezetben válogatás olvasható a magyar líra termésének néhány német és olasz fordításából, ahová folyóiratunk, az *Osservatorio Letterario* műfordítóinak munkái is bekerültek: Preszler Ágnesé (Csokonai Vitéz Mihály: *A reményhez*, Petőfi Sándor: *Szeptember végén*, József Attila: *Betlehemi királyok*, Nagy László: *Ki viszi át a szerelmet*) és B. Tamás-Tarr Melindáé (Babits Mihály: *Új leoninusok*, Juhász Gyula: *Milyen volt...* Ld. az olasz nyelvű recenzió nál az ezzel kapcsolatos magyar nyelvű részletet a 27-30. oldalon). Ebben a fejezetben – ahogy a szerző előre jelezte – költészetünk értékeinek bemutatásához maga a versválogatás nem jelent reprezentatív mintát, hanem a különféle fordítási mintával kívánt szolgálni, a különféle fordítási problémák kihívásai, a fordításkritikai észrevételek tanulságai határozták meg ebbe az irodalomtörténeti, stílustörténeti aspektusból rendkívül vegyes példatárba kerülést. E tekintetben a szerző nem törekedett semmiféle tematikus, korszakoló vagy más rendszerező elv követésére, egyben a kánon minősítő érzékeltetése sem volt célja. Itt minden egyes vers egyedi műalkotásként kerül előtérbe s ekként szembesül fordításaival. Célkitűzése szerint a felsorakoztatott példák egészéből fordítástechnikai tekintetben valóban kikerekedett egy reprezentatív minta a magyar vers fordításához, annak nehézségeihez, problémáinak kezeléséhez, megoldásainak megítéléséhez, a jelzett szempontrendszer szerint elsősorban a zenei hangzás –

prozódia, versforma, metrika, rím stb. –, a képszerűség – metaforák, reáliák stb. – nyelvi remotivációs hatását, az intertextuális összefüggések érvényesítését illetve mindezek fordítói kompenzációját minősíti.

Az ötödik fejezetben Szűcs Tibor összegezi a fordításkritikai tanulságokat. Ezek a tanulságok felhívják a figyelmet arra, hogy a magyar nyelv sajátos jellegének és összetett verselési rendszereinek köszönhetően elkerülhetetlenül szembetaláljuk magunkat a fordítást nehezítő körülményekkel. Megállapítja, hogy a magyar irodalom rendkívül gazdag és igényes műfordítás-irodalmának és a különféle fordításokban tükröződő magyar irodalomnak a szembesítése éppen a líra területén szolgál a legszembetűnőbb minőségi és mennyiségi aránytalanságokkal: abban a műnemben, amelyben a hazai irodalom a legkimagaslóbb művészi teljesítményeket érte el, s amely a lehető legszorosabban kapcsolódik a nyelv közegéhez. Ugyanakkor tudomásul kell, hogy vegyük, hogy a magyar költészet erőteljes nyelvi telítettsége sajátosan magyar jelenség, s a külföldről mutató szélesebb olvasói érdeklődés nyitottsága manapság a prózának, az epikának kedvez. A szerző megállapítása és javaslata szerint éppen ezért is célszerű a fordításban tükröződő nyelv-kultúra egységgel kapcsolatos elvárásokat átértelmezni, azaz: az adott forma tartalom-forma egység legelemibb újraalkotásaként szép vers született-e a német vagy olasz költészet hagyományainak értelmében? A szokványosan magyar kiindulású tartalmi és formai hűség egyoldalú pólust rögzítő aprólékos minősítési szempontjai helyett voltaképpen a maga interlingvális és interkulturális mozgásterében, azaz dinamikusabban kellene megragadni a versfordítást: ugyanis tudott, hogy a nyelvek és kultúrák művészi szintű dialógusában szükségszerűen a pólusok között folyó kiegyenlítő közvetítésről van szó.

Azt az általánosítást szűri le a hungarológus, hogy az itt érintett olasz fordítók rendszerint igen szorosan követni kívánják a magyar nyelv gondolati-képi világát, ám jelentőségéhez mérten többnyire kisebb figyelmet szentelnek a zenei-formai réteg eredeti kötöttségeinek, a német fordítók viszont ez utóbbi tényezőket is igyekeznek többé-kevésbé szem előtt tartani, s ebből kiindulva – a szükség adott kényszerében – hajlanak akár a szemantikai, ill. képi módosításokra is. Márpedig – az esztétikai-poétikai-stilisztikai szempontból kulcsfontosságú tartalom-forma egység felértékelődésének tudatában – az átültetés különféle szorosabb-lazább típusú megoldásaival (fordítás, adaptáció, verzió stb.) számolva a formaközpontú fordítás minősítésében lényeges szempont lehet a vers formális organizációjának (versszak- és sorszerkezet, tagolás, versmondatok, szintaktikai parallelizmusok, ritmikai tagolás, rímszerkezet, cím stb.) megőrződése, ill. módosulása.

Milyen kell, hogy legyen az ideális versfordító? Erre a kérdésünkre az alábbi választ találhatjuk: az ideális versfordító egyesíti magában a tökéletes minőséghez elvileg kívánatos jellemzőket: lehetőleg mesterségbeli tudással (poétikai kompetenciával) rendelkező költő, kétnyelvű (mindkét érintett nyelven anyanyelvi beszélői szintű nyelvi kompetenciával) és a kultúrák közvetítés missziójának elhivatott (értő és lelkes) részese egy személyben. Ez az optimális „együttállás” azonban csak

ritkán valósul meg a gyakorlatban – különösen a magyar versek fordítását illetően –, ezért már az is külön örvendetes körülménynek számít, ha legalább két említett tényező szerencsésen találkozik egy-egy ilyen vállalkozás személyi hátterében.

A könyv akár első, elméleti ismeretekkel foglalkozó részét, akár a fordításkritikai elemzéseket tanulmányozzuk, feltűnő ezen tudományterületen a szerző alapos ismeretanyaga, felkészültsége, kiemelkedő szakértelme. Különösen szembeötlő, hogy minden sorából sugárzik az anyanyelve és a szakma iránti szeretete, a fordítókkal és munkáikkal szemben érzett nagy tisztelete. Csak köszönet illeti a szerzőt ezen rendkívül egyedi, óriási és hasznos munkájáért, amely minden műfordítónak, irodalomtanárnak, költőnek, műfordítónak, általában a versszeretőknek az íróasztalán kellene, hogy legyen, mint az igazán hívő, jó keresztényeknél a Biblia, amelyet állandóan és többször olvasni kellene, mert nagyon értékes forráskritikai munka és a hasznos elméleti és gyakorlati ismeretek mellett gondolkodásra, újabb szakmai ötletek megszületésére készítet, műfordítói kihívásként egyre jobb, minőségi alkotásra serkent.

Figyelmesen áttanulmányozván minden egyes összehasonlító fordításkritikai elemzést, a legnagyobb részt osztozom a szerző megállapításaival, észrevételeivel, csak eggyel kapcsolatban szeretnék rációfolni ill. indokolni a hungarológus által kiemelt választásaimat, amelyeket a 26 éves olasz nyelvi közegben tartózkodásom és olaszországi költői-, írói-, újságírói-, műfordítói-, valamint nyelvi- és kulturális közvetítői tevékenységem alapján tettem. Itt szeretnék visszajelezni annál is inkább, mert személy szerint is érdekelt vagyok Babits Új leoninusok (ld.: az olasz nyelvű Józsa-kritikához mellékeltem ezzel kapcsolatos fordításkritikai elemzést és az interneten a [http://www.osservatorioletterario.net/forditaskritika\\_szucs\\_tibor.pdf](http://www.osservatorioletterario.net/forditaskritika_szucs_tibor.pdf) weboldalt) és Juhász Gyula Milyen volt... c. versfordításommal kapcsolatban.

Juhász Gyula versét érintő elemzésében és rövid összegező megállapításában az alábbiakat írja Szűcs Tibor, ahol nem minden rám vonatkozó megállapításával, észrevételével értek egyet:

„[...] Tamás-Tarr fordítása természetesen ugyancsak élni tud az olasz nemi referencia korábbi egyértelműségével („ella”). Megoldásában feltűnik az Annához kapcsolódó igeidő referenciació (imperfetto) váltakozó módbeli megvalósulása: az első sorban még kötőmód („fosse”), a későbbiekben már kijelentő mód („era”). Az egyes évszakok megjelenítése részleteiben helyenként kissé eltér az eredetitől: a nyárra és a tavaszra először áttételesen utal („caldo” ’meleg’; „risveglio” ’újjaéledés’); a nyárhoz a ’sárga’ helyett a rokon ’arany’ színt társítja, a „dús kalász” helyett ’gazdag aratás’ áll; az őszi ég „kinyílása” helyett az intenzívebb (egyben mély sebet is asszociáló) ’felszakadások/hasadások’ jelennek meg. Ezek a változtatások külön-külön persze egyáltalán nem jelentősek. Az azonban már a vers egészét tekintve sajnálatos veszteség, hogy a makrostruktúra említett anaforikus ismétlődése itt nem érvényesül, mert a középső szakaszban megakad a bevezető szerkezet állandósága is, s ekként legfőleg keretszerűen tér vissza végül fellazítva. A költői én emlékeztetését is

kevésbé érzelmelekkel telített igék, inkább az észlelés, illetve a külső helyváltoztatás racionális kifejezései (’észreveszem’; ’odajutok/kikötök’; ’érkezni látszik’) jelenítik meg. [...]

[...] Az eredeti rímszerkezetnek (s jellegének, következetességének, illetve tendenciájának) az érzékeltetése mindegyik fordításban elsikkad. Dal Zuffo és Tamás-Tarr állandó rímképlet nélkül, Lénárd – a sorredukció révén – középen hangsúlyosabb ölelkező rímekbe (abba) foglalva, Kunert pedig félrímekből (xaxa) indulva végül részleges keresztrímeléssel (abab) alkalmaz összecsendéseket. Az alliteráció és a hangszimbólika egyes említett effektusai-halványabb változatban – legfőleg Dal Zuffo és Kunert utolsó versszakában kelnek életre. (Ld. az olasz nyelvű recenzió utáni képmellékletet.)

Röviden összegezve: Lénárd szabad eredetiséggel, Tamás-Tarr kevésbé szerencsésen, Dal Zuffo és Kunert viszonylag híven tolmácsolja a vers sajátos képi világának építkezését (a szerkezeti ívelés eléggé egyenetlen érzékeltetésével), ám a zenei réteg közvetítése igazából egyik változatban sem közelíti meg az eredeti stílushatárt.”

Az alábbiakban pontról pontra kifejtem választásom szempontjait, amivel rációfolnék a „kevésbé szerencsés” tolmácsolásra:

1.) Fordításomban Juhász Gyula 11,10,11,10 szótagos verssorait 11 szótagos, azaz az olasz klasszikus verselés legjellemzőbb formájában, a hendekaszillabás sorokban tolmácsoltam, míg Dal Zullónál a strófák sorainak szótagszámai az alábbiak: 9,11,15,13; 13,11,10,11; 15,17,13,14. (Nb. Az olasz szótagolás verstanilag eltér a magyar szótagszámlálástól, nem számolható az olasz verssorok szótagszámai a mi grammatikai szótagolási szabályaink szerint.<sup>1</sup>)

2.) A rímszerkezetet illetően, a két nyelv szerkezeti különbségéből adódóan a fordításomban csak az első strófában tudtam hű maradni Juhász Gyula abab keresztrímeihez, a fennmaradó két strófában viszont ölelkező rímekkel tudtam a sorvégek összecsendülését biztosítani. (N.b.: a műfordításomban az asszonáncok helyett, inkább – a lábjegyzetben illusztrált példák alapján – inkább asszonánc-félét, vagy rímfüggetlen laza sorvéget – *verso sciolto* = *laza, rímfüggetlen versor* – használnék). Ehhez viszont a második strófában a sorvégi összecsengés javára a verssor szórendjét megváltoztattam s ezzel sajnos a makrostruktúra anaforikus ismétlődésének veszteségét okoztam.<sup>2</sup>

3.) Hogy nem szó szerint fordítottam a nyár és a tavasz névszokat, az is a rímelés és a hendekaszillaba megtartása miatt történt. A *caldo* az olaszban a ’nyár’ szinonimája (*caldo* [*sostantivo/névszó, fn.*]: ’stagione calda’=estate: meleg évszak=nyár) – nemcsak melléknév, hanem főnév is az olaszban – s az olaszban gyakran használják a ’nyár’ (estate) helyett. Ugyanez a helyzet a *risveglio* (újjaéledés, újraébredés, újjaszületés), a ’tavasz’ (primavera) szinonimájával is s ez is nagyon gyakori a költői- és a mindennapi nyelvhasználatban a ’primavera’ helyett.

4.) Mivel a dús kalász az érett gabonát jelenti, amely pedig az érett (sárga) gabonablenkát láttatja, a *messe d’oro* nem ’gazdag aratás’ értelemben használt nálam, ahogy Szűcs Tibor értelmezi, már csak azért sem, mert az olasz észjárás és szóhasználat szerint általában és

leginkább általánosan a 'gabona', 'gabona-félék', és különösképpen a 'búza', 'búzakalász' értelemben használatos – a gabonák növekedésének és érésének teljes időszakában, mint a 'kalász', az olasz spiga többes számú alakú spighe szinonimája –, amelynek összképi hatása is erőteljesebb és beszédesebb, hangulatfestő ereje hatásosabb. Az olasz költők, írók leggyakrabban s leginkább a sárguló, érett búzatáblákat a 'szőke', 'sárga' (vagy 'okkersárga') melléknév rokonértelmű változatával, az 'arany' melléknévvel illetik, akárcsak a szőke női haját...

5.) A juhászi „kinyílt” őszi egek a sírós, esős őszt idézik, amely a költő lelkiállapotára utal, s mivel egy boldogtalan szerelem mély sebet ejt, ami nagy lelki fájdalommal jár, ezért választottam a mély sebet asszociáló, intenzívebb *squarci* főnevet, ami a *lacerazione* (gyötrődés, roncsolódás) szinonimája: kétségtelenül jobban érzékelteti az önmarcangolást, ami akkor is nagyon erős, ha csak a távolból idézi fel a szeretett nő alakját, a boldogtalan, viszonzatlan szerelem okozóját, akinek emlékéhez azért visszarévedezésével vissza-visszatér s ezzel magyarázható részemről – a sorvégi összecsengés és biztosítása mellett – az *approdo* választása: a szemek, a tekintet kellemes, jó érzést, szépséget kifejező színébe való bizonyos lehorgonyzást, görcsös belekapaszkodást is jelenthet, ami mindennek ellenére kedves élményt jelent/jelentett a költőnek...

6.) Az alliterációval kapcsolatban Szűcs Tibor állításával ellentétben úgy vélem, hogy az én versfordításomban az olasz verstani értelmezések alapján<sup>3</sup> igenis van alliteráció, sőt lényegesen több Dal Zuffóéhoz viszonyítva. Az első strófában vastag betűvel kiemeltem nagyjából az összes betűt, amelyeknek az olasz értelemben vett alliterációk fellelhetők: **Di che biondo ella fosse ormai non so, / Però i campi sono biondi se il caldo/ Viene con ricca messe d'oro, lo so, / E l'avverto un'altra volta in quel biondo.** (o, s, c, d, a, l, n, e, p, r, t alliterációi)

**Già non so di che azzurro era il suo sguardo, / Ma negli squarci di cielo autunnale/ Nell'addio languido di settembre/ Al color dei suoi occhi ancora approdo.** (o, a, i, c, r, l alliterációi)

**Di che seta era la voce neppure so, / Ma in risveglio il prato se sospira, / La calda voce di Anna pare giunga/ Da primavera remota come il cielo.** (e, d, s, r, a, o, i, l, d, m, p alliterációi)... stb.

## Utószó

Ezek után megemlítem, hogy 1997-ben jelent meg az első kétkötetes irodalmi füzet, 48 és 83 oldalas – inkább adaptációm, mint műfordításom – magyar népmesei- és népmondai, csak olasz nyelvű összeállításom *Da padre a figlio* [Apáról fiúra] (saját borító- és belső illusztrációval) címmel, ezt a 2001-ben a kezdeti 1998-2001-ig az *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove* c. folyóiratomban publikált lírai- és prózai műfordításaimat összegyűjtő 72 oldalas *Le voci magiare* (Magyar hangok) c., szintén csak olasz nyelvű, irodalmi füzet követte, majd 2002-ben egy társszerző munkáját is beválogatva publikáltam a kétkötetes 64, 78 oldalas, klasszikus és kortárs versekből, prózákból álló *Traduzioni /Fordítások (Versek-Poesie, Próza-Prosa)* c.

kétnyelvű füzetet, s most 2009. februárjában jelent meg a legfrissebb, a *Da anima ad anima* [Lélektől lélekig] c. 150 oldalas műfordítás-antológia kötetem, amely a folyóiratomban 2003-tól publikált 89 magyar vers – klasszikus és kortárs – és 3 nem magyar költő – Horatius, De Heredia, Verlaine – verseinek általam végzett műfordítását tartalmazza.

A fordításkritikai elemzés tárgyává választott Babits-vers fordításának a forrása az előbb említett *Le voci magiare* c. irodalmi füzet. **E válogatásról Jászay Magda az alábbiakat írta: „Nagyon jó és reprezentatív válogatás és igazán szép munka a fordítás.** Tudom tapasztalatból, hogy a fordítás nem könnyű vállalkozás és kétszeresen nehéz, ha költeményről van szó.” A Juhász Gyula-vers fordításának forrása az *Osservatorio Letterario (Ferrara e l'Altrove)* 2003/2004 35/36-os száma, amely természetesen bekerült a *Da anima ad anima* c. műfordítás-antológiámba. **A római költő- és recenzens Enrico Pietrangeli a recenziójában, ebben a 150 oldalas kötetben megjelent művekből kiemelt jó néhány klasszikus- és kortárs költőről – amelyek eredetiben is olvashatók a könyv baloldali lapján – mond kritikai értékelést s a műfordításait a következőképpen minősíti: „Az egyszerű és közvetlen, minden fennhéjázástól mentes címből kiindulva, az ember érzékeli azt a valóságos elkötelezettséget, hogy a versből vers legyen a fordítás eszközén keresztül,** amely soha nem teljesen magától értetődő, és amely legtöbbször eltérít-ve az eredeti költői kifejezőmód autentikusságától gyakran figyelmen kívül marad. A cím egyébként Tóth Árpád sorait vette kölcsön, amely a spontán kommunikációt keresve kozmikus távolságokat tár fel.

**A szövegben esetlegesen fellelhető nyelvi tökéletlenségek egyáltalán nem rontják az új alakba öltés érzetét, inkább az érdekes kulturális kezdeményezések támogatását szolgáló struktúrák nemléte érzékelhető, mint olyan valakinek a hiányossága, aki a tanult nyelv kitűnő ismeretében bátran próbára teszi önmagát. Külön ki kell emelni, hogy a szerző az *Osservatorio Letterario* folyóiraton keresztül sok éve teljes erőbedobással dolgozik az Olaszország és Magyarország közötti kulturális értékek kölcsönös átadásán.**

**A számos idézett költemény között vannak versek, amelyek gyakran élnek az anaforával, de a rímekhez és az asszonáncokhoz is vissza-visszatérnek, amelyeket a fordító lelkiismeretesen újraalkot olasz nyelven. [...]**

**Jelen van az egyik szekcióban néhány verssel a kétnyelvű Tamás-Tarr Melinda is, figyelemre méltó az intése az új generációk (leginkább az elvtelenek és érték nélküliek) felé, hogy tiszteljék a szüleiket. Rendkívüli módon osztozni lehet a tudomány és vallás monopóliumáról, a dogmákról és illúziókról alkotott kiegyensúlyozott álláspontjaival, mindez gördülékeny, modern és szabatos költői stílusban kifejezve. [...]**

**E mű elolvasása előtt, csupán József Attilától és Petőfi Sándortól ismertem valamit, mégis már érzékelttem e nép poétikai súlyát, de mostanra, kétségtelenül állíthatom, hogy nagyon hiszek a magyar költészetben: vér folyik az ereiben, rendelkezik epikai érzéssel, képes mélyre ásni,**

**ezért is hangoztatom a minőségi munka szükségességét, mert hiányzik, és mert megérdemeli.”**  
(V.ö. a 238. oldalon publikált teljes recenzió szövegével.)

Szeretném azt is megjegyezni, hogy ritkán, alkalmanként írt magyar nyelvű fiatalkori verseimen kívül – amelyeknek már nyoma sincs, mert megalkotásuk után azonnal megsemmisítettem, hogy senki ne találhasson rájuk – jócskán harminc évemen felül kezdtem el számomra idegen nyelven országos, olasz, irodalmi pályázatokra költeni; prózát, irodalomtörténeti- és kritikai munkákat írni. Első verseim tehát – akár a többi munkáim – érdekes módon először olaszul születtek meg s nem az anyanyelvemen, amelyekkel már a legelső és az azt követő pályázatokon, versenyeken az 1-4 helyezéseket értem el. Az első alkalmakkor, 1993-tól kezdődően – olaszországi tartózkodásom 10. évfordulóján – rögtön első díjjal jutalmaztak (háromszoros Dante-díj, háromszoros „Az etruszkok” Akadémia díja, a carrarai „Abszolút legjobb művész”-díj minden kategóriában (vers, próza, esszé, újságírói, illusztrátori- és fotóművészeti kategóriákban szereplő alkotásaimért), majd 2. és 3. helyezéssel Manzoni-díj, Verga-díj és még sorolhatnám a több mint 30 kitüntetés közül...

A fenti tapasztalataim ellenére hangsúlyozom, hogy tudom és tisztában vagyok azzal, hogy még ennyi idő után is sok tanulnivalóm van, hogy egyre jobban eleget tehessek a lelkiismeretes, jó versírói- és műfordítói követelményeknek, valamint, hogy olasz anyanyelvű költőkkel, írókkal ennyi év után sem kelhetek versenyre még az optimális olasz nyelvi ismereteim ellenére sem, de minden igyekezetemmel azon vagyok, hogy mindig jobbat nyújtsak e szinte misszióknak tekintett kétnyelvű, (olasz-magyar) műfordítói munkámban is. (Ld. előzetes: <http://www.osservatorioletterario.net/recenzio-szucstibor.pdf>)

<sup>1</sup> Az olasz verssorok szótagjainak számlálásakor, nem szabad a magyar szótagolás szabályai szerint szótagolni, s úgy kiszámolni a verssorszótagokat. Ezért tűnik a magyar szótagolás szabályai szerint néhány hendekaszillaba/endekaszillabo többnek, mint 11 szótagnak. Most itt nincs lehetőség nincs részletesen kitérni az olasz verstani ismeretekre, szabályokra, ritmikára, a metrikus és grammatikai szótagszámlálási eltérő szabályokra, ami eltér a mienktől stb. s aprólékosan megmagyarázni, hogy mikor, mit miért, s mi a nevük az egyes ilyen „manővereknek” (pl. sinaléfe, dialéfe, sinéresi, diéresi, aféresi, prötesi stb.). Csak néhány példával illusztrálom a 11-es szótagú (hendekaszillaba/endekaszillabo) verssort, ami az olasz verselés legjellemzőbbje. Mi szerintünk, magyarok szerint az alábbiak nem 11 szótagú verssorok, az olasz verselés szabályai szerint viszont igen, s ezt el kell fogadni, mert hangzásban, ritmikában is tökéletesen megfelel minden verselési szabálynak (illusztrálásként elválasztó jelet teszek a szótagjelölés céljából és vastagon szedett betűvel kiemelem azokat a részeket, amelyeket egy szótagnak kell ejteni, így látható a magánhangzók egy szótagkénti egybeolvasása, ami a vers ritmusa, dallama, verlébai miatt szükséges. Ha vannak olyanok, akik ezzel nem értenek egyet, akkor is el kell fogadniuk ezt, már csak azért is, mert ami nekünk tökéletes verselésnek tűnik, az az olaszoknak nem és fordítva is igaz). A hendekaszillabák (a 11-sek) ritmikái hangsúlyfelosztása (6., 10.; 4., 8. és 10.; 4., 7. és 10.):

6., 10.: **Can-to-l'ar-mi-pie-tose e il-ca-pi-ta-no** (Tasso); 4., 8. és 10.: **Che il-gran-se-pol-cro-li-be-rò-di-Cri-sto** (Tasso); 4., 7. és 10.: **Tai-cad-de a-ter-ra-la-fie-ra-cru-de-le** (Dante).

Ugyanez tapasztalható a többinél is (decasillabo. novenario, ottonario, settenario, senario, quinario, quaternario).

Nem könnyű az olasz metrikai szótagszámlálás, amelynek hagyományosan szabályozott, kodifikált törvényszerűségei vannak. Pl. az utolsó hangsúly után mindenképpen csak egy szótagot számolnak! 11-es (hendekaszillaba) a mi verstani szabályaink szerint is: *Nel-mez-zo-del-cam-min-di-nos-tra-vi-ta* (Dante). De ez is, noha a mi verstani szabályaink szerint nem lenne az:

*O-do-no i mor-ti-di-Bez-zec-ca e at-ten-do-no*  
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 0

Itt a magánhangzók egy szótaggá olvasása mellett az utolsó szótag nem jön szótagszámitásba az utolsó szótag szabálya szerint, amit "sdrucchiolo"-nak neveznek, ami annyit tesz, hogy az utolsó hangsúly után a szótag nem tekintendő annak, ezért így jön ki a hendekaszillaba.

Az alábbi Dante-sor úgy tűnik, mintha csak 10 szótagos lenne, de mégsem az, hanem 11-es, mert itt ebben 10 szótagos, csonka verssorban az utolsó hangsúly után számítani kell egy szótagot (nekünk ez 12 szótag!), ugyanis az a szabály, hogy egy csonka verssor esetén hozzá kell számítanunk egy szótagot:

*E-co-me al-be-ro in-na-ve-si-le-vò*  
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*E-co-me al-be-ro in-na-ve-si-le-vò*  
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 (+1 =)11

Az én értelmezésem szerint tökéletlen szabálytalan szabály, de, ez van, ez ellen én nem ágálhatok.

Az alábbi 11-es verssorban (és a többiben is hasonló esetekben) kétféleképpen számolhatjuk a szótagokat:

1.) *Que-sta-sel-va-sel-vag-gia-ed-a-spra-e-for-te*  
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13

Ebben az esetben nem számoltunk az alapvető metrikai szabállyal, a hangkieséssel. Hangkiesés: egy szó záró magánhangzóját nem számítjuk, ha az azt követő szó magánhangzóval kezdődik.

2.) *Que-sta-sel-va-sel-vag-gia ed a-spra e for-te*: Két hangkieséssel (a grammatikailag 13 szótagos) ritmikailag 11-es (ez olaszul: *elisione* vagy *sinaléfe*, amit én egybejítésnek mondtam).

Az ellenkezőjének pedig - különösen a latin metrikában - dialéfe vagy *iato* a neve: itt ugyanis a két szomszédos magánhangzót külön kell számolni; az alábbi Dante-versszakban erre példa, az utolsó verssor:

*Di - ciò - ti - piac- cia - con - so - la - re al - quan - to* (11)  
(hangkieséssel/sinaléfe, *elisione*)

*l'a - ni - ma - mia - , che - con - la - sua - per - so - na* (11)

*Ve - nen - do - qui - è - af - fan- na - ta - tan - to* (11)  
(grammatikai szótagolással/dialéfe, *iato*)

Ez csak egy része a számunkra furcsa olasz ritmikái szótagszámlálásnak. És még sok mindenről nem szóltam, mint pl. ami csökkenti a szótagok számát (szinkópa), vagy ami a szinkópával ellentétes, az epentesi és még sok más olasz verstani sajátosságról.

<sup>2</sup> Itt most nem részletezem a rímfajtákat, csak a következő négyet említeném meg – amelyek valóban rímeknek mondhatók az olasz verstanban - vastag betűvel kiemelten, hogy szemléltessem, hogy mit jelent az olaszok számára a rím, szemben a mi rímfogalmainkkal. A rím a versnek fontos jellemzője, de nem lényegbevágó. Olasz rímek: **Tiszta rím (rima pura)**: a szó utolsó hangsúlyos magánhangzójával kezdődő szóvégi szótag (ékezzettel is jelölöm a hangsúlyos szótagot): *divíno/argentíno*, *piacévole/pregévole*, *abbáglío/traváglío*, *giocóndo/tóndo*; **asszonánc (assonanza)**: *amóre/sóle*, *víno/ríso*; **konszonancia (consonanza)**: *pálco/sólco*, *césto/mósto*; **rima interna/rimalmezzo (belső rím vagy középrím)**: „*Passata la tempesta:/ odo augelli far festa, e la gallina...*” (Leopardi). Még egy fontos megjegyzés: a rím nélküli verssorokat **oldott verssoroknak (versi sciolti)**, **rímkötetlen** verssoroknak nevezik, **amelyek nem tévesztendőek össze a szabad verssel (versi liberi)**. A szabadvers a modern költészet jellemzője: nemcsak

rímnélküliek, de visszautasítanak minden előre rögzített szótagkötöttségi és ritmikai sémát. Íme a rímkötetlen verssorokra példa: „All’ombra de’ cipressi e dentro l’urne/comfortate di pianto è forse il sonno/ della morte men duro? Ove più il Sola/ per me alla terra non fecondi questa bella d’erbe famiglia e d’animali,/ e quando vaghe di lusinghe innanzi/ a me non danzeran l’ore future...” (Foscolo) Íme egy szabadvers részlet: „Qui/ non si sente/ altro/ che il caldo buono.” (Ungaretti).

<sup>3</sup> Az olaszban az alliteráció a verssorban vagy több soron át nemcsak a szó eleji hangok ismétlődését jelenti, hanem egy szótag betűjének megismétlődése, vagy általánosabban egy hang megismétlődése az elkövetkező szavak elején vagy azok belsejében az alliteráció. Íme erre néhány olasz költői példa az olasz értelemben vett alliterációra:

„di **me medesimo meco mi** vergogno” (Petrarca: Canzoniere) az "m" alliterációja;

„La madre or **sol, suo di tardo traendo**, (Ugo Foscolo: In morte del fratello Giovanni) "s", "t" e "dd" alliterációja;

„infandum **regina iubes renovare dolorem**" (Virgilius: Aeneas, latinul) a "re" alliterációja stb.

„**Fr/e/sche le mie parole ne la s/era** ti sien come il **fruscio che fan le foglie del gelso ne la man di chi le coglie silenzioso...**”

Gabriele D’Annunzio: "La sera fiesolana" c. versének fenti kezdő soraiban az "f", "s", "ff" e "sc" betűcsoportok alliterációja, valamint az "e" ismétlése-ismétlődése figyelhető meg.

Perché **appressando sé al suo disire** (Dante: Isteni színjáték, Paradicsom, I. ének) : "s" alliterációja.

E **caddi come corpo morto cade**. (Dante: Isteni színjáték, Pokol, V. ének): "c" alliterációja.

Fonte: O.L. online melléklete:

<http://www.osservatorioletterario.net/recenzio-szucstibor.pdf>

## B. Tamás-Tarr Melinda

- Ferrara, Italia -

## Vissz- és utóhang

Pécs, 2009. október 12.

Kedves Melinda,

mindenekelőtt hálásan köszönöm jelentkezéset, sőt visszajelzéset — ráadásul mindjárt az ígért recenzió formájában!

Ami magát a recenziót illeti:

(1) először is valamit adatszerűen pontosítanod kellene még a tények szerint, ui. habilitációs dolgozatomban (A magyar vers kettős nyelvi tükörben [német és olasz fordításokban]) 283 oldalnyi terjedelmű (az ilyenkor szokásos — még publikálatlan — alapvetően németes (Habilitationsschrift) menetrend és elvárás szerint. Te nyilvánvalóan ennek a védésre készült igen rövid kivonatát (vagyis az ún. téziseket) olvashattad a honlapon...

(2) Gyakorlatilag ennek kicsit átdolgozott változata jelent meg eme könyv formájában.

(3) Az észrevételekért külön is hálás vagyok, elgondolkodom, aztán reagálok majd!

(4) Most nincs igazán érkezésem, mert rengeteg bírálatot kell éppen írnom (doktori értekezésekről, keresztfélèvesen védendő szakdolgozatokról stb.).

(5) Amúgy pedig nem áll szándékomban nyilvános vitát folytatni egy általam nagyra becsült műfordító (ez lenné TE) és egy fordításkritikus között (ez lennék én).

[...]

Mindazonáltal megírom Neked válaszomat az itt fölvetett kérdésekre, amint időm és energiám engedi.

248

Egyébként meg jól tudod, Te művészként (ti. fordítóként), én meg kutatóként (ti. kritikusként) viszonyulok tkp. ugyanahhoz: a mi közös kincsünkhöz, az utánozhatatlan, egyedi és egyszeri magyar költészethez!

Tényleg szinte képtelenség más nyelvre és kultúrára áttenni. Ezért le a kalappal Előtted és a hasonló vállalkozók előtt, akik ezt a szinte lehetetlent — igaz missziótudattal — mégis megkísérik!

Szíves baráti üdv: Tibor

2009. október 13.

Kedves Tibor!

Köszönöm reagálásod. Máris pontosítottam. A Tinta könyvkiadó is belinkelte, ebben a pillanatban fedeztem fel:

[http://www.tintakiado.hu/book\\_view.php?id=8&content=new\\_spaper](http://www.tintakiado.hu/book_view.php?id=8&content=new_spaper).

Egyébként én sem szándékozom és nem is szándékoztam nyílt vitát folytatni.

Azért írtam a recenzióba foglalva az észrevételeimet, mert olvastam egy kritikát ezzel a könyvvel és egy más nyelvészeti könyvvel kapcsolatban egyazon cikkben - egy online-cikkben, amit most keresvén nem találtam rá, meg akartam Neked mutatni - s ott ki volt emelve ez a rövid összegezésed ilyenképpen kb.: „Szűcs Tibor a végén minősíti is a fordítókat: "Lénárd eredetien, Tamás-Tarr kevésbé szerencsésen, Dal Zuffo és Kunert viszonylag híven fordít"...” - ennek azért egész más íze van. Ráadásul a korábbi értékelő elemzéseidről semmit nem említett meg. Ha valaki csak ezt olvassa, azt gondolja, hogy egy kutyaütő fordító lehetek.

Nagyon örülök, hogy olvashattam végre a könyvedet - igen, én csak a kivonatát olvastam a dolgozatodnak - sokat lehet tanulni belőle! Hálás köszönet érte és ismételten őszinte gratulációm. Köszönöm, hogy nagyra becsüled műfordítói munkámat, megtisztelő és jó érzés, de rengeteget kell még tanulnom, fejlődőm, mindaddig, amíg élek. Tényleg, nagyon szeretem csinálni.

Valóban kíváncsi vagyok, az észrevételeimre összeszedett gondolataidra, mert csak tanulni lehet s tanulni is akarok belőlük. Majd, amikor lesz rá idő, érkezéset. Nem sürgős, kivárom. [...]

További erőt, egészséget, jó munkát kívánok baráti szeretettel:

Melinda

2009. október 13.

Kedves Melinda!

A nyílt vita azért lenne nevetséges, mert — most nagy szavakat használok — Te mint művész (műfordító), én pedig mint kutató (most éppen fordításkritikus) nyilvánvalóan másként ítélnétek meg ugyanazt, amit pedig mindketten egyaránt igen-igen szeretünk... (Nem véletlen, hogy a színész sem szokott a színkritikussal vitába elegyedni. Némi önkritikával: az egyik művelő, a másik — mivel nem tudja művelni — csak tanítja a dolgot...) Magam is kapok természetesen szakmai kritikákat, de az a tudományos körön belül van. Kettőnk közös vetületére rátérve: az egyik fordításodról igazán elismeréssel szóltam, a másiról kevésbé.

(Amúgy akkor még azt sem tudtam, ki vagy, hogy ti. régről ismerjük egymást.) Természetesen sajnálatos két dolog: (1) hogy csak ezt a két fordításodat vettem alapul (viszont azokról szerencsére konkrétan ítékeztem), (2) s hogy — mint említet — az egyiknek a szövegtörzsből történő kiragadásával torz összkép alakulhat ki. (De igen sajnálatosan ilyen az egész mai médiavilág: bizony szinte minduntalan az eredeti kontextusból kiragadott mozzanatokon szoktak lovagolni...)

Mellesleg igen érdekelne, hol olvastad ezt (ti. így kiragadva, s ezáltal igen sajnálatosan az általánosítás szintjére hozva)? Ez ui. nyilván csak kiragadott hivatkozás lehet valakitől, hiszen magának a könyvemnek nincs elektronikusan hozzáférhető változata.

Egyébként pedig nem *kutyaütő* fordító, hanem *maestro* vagy! Mondanám szívesen nőnemben, hogy *maestra*, de attól tartok, az mást jelentene...

Kedves Melinda!

Ígérem tehát, hogy amint időm engedi, reagálok formai megjegyzéseidre. De persze nem ebből fogsz tanulni, hanem egyszerűen abból, hogy folytatod, amit eddig is kiválóan műveltél. A művésznek nem kell a tudós/tudálékos akadémikusokhoz ahhoz, hogy továbbra is azt tegye, amit (belülről, szívből) kell...

Szeretettel: Tibor

Ferrara, 2009. október 14.

Kedves Tibor!

Természetesen így is van. Remélem, hogy nem bántottalak meg azzal, hogy a recenzióban kifejtettem az én szemszögemből, hogy miért nem értek egyet a „kevésbé szerencsés” tolmácsolással. Mert, ahogy én találkoztam ezzel a kritikával, nyilván úgy mások is s így legalább olvashatják az én álláspontomat is, s így együtt ki-ki jobban levonhatja ezzel kapcsolatban a következtetést, véleményt pro vagy kontra.

Az nem számít, hogy akkor még nem tudtad, hogy kinek a műfordítását elemzed, kritizálsz. Egyébként is ez a tény nem szabad, hogy befolyásolja a kritikust.

Tényleg így volt a legjobb, mert a legkisebb részleghajlás nélkül boncolgathattad a műfordításomat.

Mindenképpen nagy meglepetés és nagy öröm volt számomra, hogy fordításkritikai nagyító és boncolókésed alá kerülhetett két munkám s remélem, hogy folytatod. Már ez is egy kitüntetés nekem, s nem is kevés, hogy egy kutató erre méltatta tevékenységemet. Nincs rosszabb az elhallgatásnál, elhallgatásnál és az ignorálásnál - bármi is legyen ezeknek az indító oka -!!!

Tényleg kár, hogy nem választottál be még másokat is, rengeteg műfordításom olvasható az interneten. Folyóiratom 14 éves létezése óta sok minden a világhálóra került. Juhász Gyulától más verseket is fordítottam, ha nem is sokat. Egyébként távoli rokonom: nagyanyai unokatestvéri ágon, Kálló vonalon (mint tudod Te is, J. Gy. anyja neve: Kálló Matild) : ományi Kálló Feri bácsi tábortábori eszres mártír unokatestvére a híres Dr. Kálló Antal révén: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/kalloferencesperes.pdf>, <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/juhasz.htm>,

<http://digilander.libero.it/osservletter/kallo.htm>,  
<http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/konyvismerteto.htm>.

Végre sikerült felkutatnom a címeidet, ahol, olvastam: <http://www.c3.hu/~nyelvfor/period/1314/131413.pdf>  
<http://epa.oszk.hu/00100/00188/00049/pdf/131413.pdf>.

Neked pontatlanul idéztem, ugyanis a Te rövid összegezésedet szó szerint idézte a recenzió szerzője. Mindenesetre a hatás ugyanaz. Ezért is éreztem jogosnak kifejezni ezzel kapcsolatos fordítói megoldásaimat.

Nagyon megtisztelő elismerésed, köszönöm szépen. Igyekszem a lehető legjobbat nyújtani. Hangsúlyozom: sajnos az anyanyelvüket korrekten használó olaszokkal mégsem „rúghatok egy labdába”, még akkor sem, ha ők maguk mondják, hogy korrektebbül beszélek, mint sok született olasz... Jó lenne, ha lenne olyan valaki - anyanyelvét valóban jól használó olasz, ha nem is irodalmár, költő, aki átnézné az összes dolgomat, de ilyenre senki sem vállalkozik. Még a családom sem!

Kivárom reagálásodat és előre is köszönöm. Tudom, hogy elfoglalt vagy, s ehhez is idő kell, nem is kevés.

Irod: „De persze nem ebből fogsz tanulni, hanem egyszerűen abból, hogy folytatod, amit eddig is kiválóan műveltél. A művésznek nem kell a tudós / tudálékos akadémikusokhoz ahhoz, hogy továbbra is azt tegye, amit (belülről, szívből) kell... ” De azért nem árt, ha a művész figyelembe veszi a tudós véleményét, leszúri magának mindazt, ami hasznára lehet a gyakorlatban.

Szeretettel és köszönettel:

Melinda

Pécs, 2009. október 14.

Kedves Melinda!

(1) Mellékelt anyagod szerint tényleg sajnálatosan kiragadott idézetnek látszik a recenzens említett szövege. Ezt az általános (médiá)jelenséget már kommentáltam, fölösleges tovább ragozni...

(2) Egyáltalán nem bántottál meg: én is okulhatok mindebből. (Persze magad is tudod: Te is.)

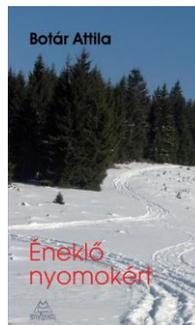
(3) A született olaszokkal szemben Te magyar lélek vagy, tehát legyen csak önbizalmad!

(4) Tényleg kár, hogy nem elemeztem még több fordításodat. [...]

Természetesen hozzájárulok a nyilvános közléshez. [...] Száz évet említettél. Hát persze hol leszünk mi már akkor?! Amúgy meg kegyetlenül irigyellek az igazából — sajnálatosan csak most — fölfedezett profi honlapodért! Ha nekünk ilyen lehetne... Hogy csinálod?

Sok szeretettel: Tibor

## JELZÉS:



### Botár Attila ÉNEKLŐ NYOMOKÉRT

Kráter Kiadó, Budapest 2009, 192 old.  
2000,- Ft

Az erdélyi származású, Gyulai Pál-díjas Botár Attila – folyóiratunk szerzője is – elmúlt öt évben született verseinek gyűjteményét tartja kezében az olvasó. A kötet

hármastagolású: a 2003-ban megjelent Félcédulák Unkhu ka-Gathból című kiadvány után újabb négysoros „félcédulák” gazdagítják a jelen kiadást. Az Éneklő nyomokért versciklus a szerző valamivel hosszabb lélegzetű verseit foglalja magába, a Kovász pedig már egy 349 sorból álló epikus versfüzér. Mindhárom versciklus tehát más-más terjedelmi és formai sajátosságokat mutat, mégis mindegyik jellegzetesen és összetéveszthetetlenül Botár Attilás. Egyik legfőbb ismervünk, hogy amolyan „újraolvasós” versek. Akárcsak egy vonzó, szemérmes nő: az első benyomás erejével megcsillantják szépségüket, közelebből szemügyre véve pedig lassacskán egyre több értéket mutatnak meg magukból. Az első olvasat esztétikai élményét követően tehát minél többször olvassuk újra Botár Attila verseit, annál több jelentésréteget fedhetünk fel belőlük, és annál inkább kibontakozhat varázslatos szimbólumrendszerük. A kötethez Néráth Mónika írt előszót.

Ízelítő ([http://www.krater.hu/uploaded/pdf/20090804\\_qj67.pdf](http://www.krater.hu/uploaded/pdf/20090804_qj67.pdf)):

### Fölfele lejt

Üveggolyóit fölzábalja  
még alig játszott a gyerek  
a vasrács a csatorna szája  
körüli páráll a könyvereg

amin egész nap lovagoltak,  
századokig – oly csatások  
sűrögtek görbe lábu holtak  
hírektől övük szakadoz

s nem is mellékes túlkölésék  
hogyan talpuk oda cövekeltek  
röpítik szerte az enyészet

diadalát: fölfele lejt  
szívárvány a gyerekkoron  
s lefelé magas az orom.

### Holtpont és mozdulat

Az esőcsillag sugaránál  
kerékvágás mindig marad  
egyiken előre jutunk  
másikon vissza szülőnkig  
ahol vérünk zománca szétpattogzott  
a nagy piros fedőkről  
s a szél esőt se várva  
ölelkezik nyári vizekkel  
holtpont és mozdulat  
forgunk sötét kerékgyakban  
hallgatag útból valók  
szökött innen a kert a ház  
az udvar mint a vacsorafelhő  
nem nézve vissza se előre  
a vakondtúrás kupolái  
őrzik az elásott kutyák  
ébredésünk hamuszín zökkenőit  
s felhőtlen csöndig hatolva  
foszlány álmok- uszadék horizontnál  
esti szívünknek otthonosabb  
a hullámok nőszagával  
telt gyönyörű tengeri sikoly.

### Fabula

Az ember, aki néz: odatapad  
a képek enyvéhez, felejtí szárnyát,  
körülvessi a rikító homály  
egét s útját: csak lehetne szabad,  
a vélt és a világ közt vakon áll,  
s a tarka hályogok magukba zárják.

*Forrás: A Kráter Kiadó hírlevele, amelyre soha nem iratkoztam fel, ennek ellenére a címre beküldte a kiadó, ezért a kéretlen hírlevélért ez esetben köszönetet is mondok, mivel így hamarabb szerezhettem tudomást folyóiratunk számára is ismerős költőnk, fiatalkori újságírógyakornoki időszakából egykori kollégám legújabb munkájáról.*

### POSTALÁDA

2009.06.29. 13:27 **Dr. Paczolay Gyula – Veszprém (Hungary)**

Kedves Melinda!  
Az értesítést köszönöm és gratulálok a gazdag tartalmú új számhoz, melynek "előállítás" biztosan sok munkájába került. Elnézését kérem a válasz késéséért, egy héti Athénban voltam, a 15. Folklor Világkongresszuson tartottam előadást. Sok szeretettel üdvözlö - Cordiali saluti  
Paczolay Gyula

2009.06.29. 15:23 **Ornella Fiorini – Ostiglia (Mn)**

Gentilissima Melinda,  
grazie per la e-mail informativa .. e per questa 'ulteriore' ospitalità nella Sua prestigiosa rivista.  
Le auguro gioia, serenità, e buona estate..  
Un caro saluto,  
Ornella

2009.06.29. 15:26 **Erdős Olga – Hódmezővásárhely (Hungary)**

Kedves Melinda!  
Köszönöm az értesítést, várom az új számot, természetesen jelzem majd, ha megkaptam. Nem járt még le az előfizetésem? Ha igen, legyen szíves szólni.  
A vizsgáknak vége már? Remélem, igen, és hogy jól sikerültek, bár biztosan, ha a korábbi eredményeket nézzük.  
Nyárra terveznek most is valami itáliai túrát?  
Szeretettel ölelem és minden jót kívánok.  
Olga

2009.07.06. 10:47 **Dr. Umberto Pasqui - Forlì**

Ciao,  
come stai?  
Come ti ho detto, domani rinverò l'abbonamento molto volentieri, dal momento che la rivista si conferma sempre più ricca di contenuti e spunti interessanti.  
Ciao e buone vacanze,  
Umberto

2009.07.07. 17:48 **Ornella Fiorini – Ostiglia (Mn)**

Gentile Melinda,  
grazie per l'avviso.  
Io non ho nessun tipo di problema; quando mi arriverà la Sua prestigiosa rivista, per me sarà sempre un regalo gradito.  
Cordialissimi saluti.  
Ornella

2009.07.09. 09:37 **SzIF – Szépirodalmi Figyelő**

### NYILATKOZAT A MAGYAR NYELVRŐL

Mintegy tízmilliónyi magyarul beszélő ember él a Magyar Köztársaságban, és a szomszédos államokban több millióan magyar anyanyelvűek. Ezen országok közül több is tagja az Európai Uniónak. A kisebbségi sorsban élő magyarságnak az I. világháború befejezése óta számos helyen és számos alkalommal súlyos sérelmeket kellett elszenvednie magyar anyanyelvű, nem magyar állampolgárként.

1990 után reménykedtünk, hogy Európa ezen részének demokratizálódása, az Európai Unió jogrendszere a térség országaiban is jótékony hatású lesz, ám a 21. századba átlépve is számos aggasztó jelenséggel szembesülünk. Egyes államokban jogszabályokkal korlátozzák a magyarság nyelvhasználati lehetőségeit, s különösen a tanulóifjúságét, akiket így gátolnak anyanyelvüknek és az ahhoz kötődő kultúrájuknak az elsajátításában. Eltorzítják az eavkori Maavar Királysága hiteles történelmét.

művelődéstörténetét, nyilvános helyeken akadályozzák, korlátozzák a magyar nyelvű feliratok elhelyezését. Az egyik uniós tagállamban indokolatlanul váltják le a magyar nemzetiségű tisztviselőket. Szélsőséges pártok magyarellenes kampányokat folytatnak, ennek következtében a megszedített emberek meggyalázzák a magyar kulturális emlékeket, megvernek magyar nemzetiségűeket, s ezért még felelősségre sem vonják őket.

A szomszédos államok európai uniós csatlakozási szándéka, illetve uniós tagsága nem hozott tartós és egyértelmű javulást a Kárpát-medencében, kisebbségi sorban élő magyarság életlehetőségeit illetően.

Felszólítjuk a velünk szomszédos országok kormányait, pártjait, civil szervezeteit, írószervezeteit, az Európai Unió intézményeit, jogvédő szervezeteit: képviseljék és szorgalmazzák azt, hogy a demokrácia és az emberi jogok szellemében minél teljesebben valósulhasson meg a gyakorlatban a kisebbségi magyarok és minden kisebbség jogegyenlősége nyelvének elsajátításában és szabad használatában, valamint kulturális identitásának megőrzésében is.

Budapest, 2009. július elején

Magyar Írószövetség  
Tokaji Íróklub  
Írók Szakszervezete  
Fiatal Írók Szövetsége  
Magyar Művészeti Akadémia  
Magyar PEN Club (Benyhe János főtítkárr)  
Beküldte: SzIF

A Magyar Katolikus Püspöki Konferencia, a Magyarországi Református Egyház, a Magyarországi Evangélikus Egyház és a Magyarországi Zsidó Hitközségek Szövetsége agasztónak tartja, hogy büntetni lehet a magyar nyelv használatát Szlovákiában - ez szerintük súlyosan sérti az ott élő kisebbségek jogait és nagyban nehezíti mindennapjaikat. Az egyházak arra kérik a magyar kormányt és a parlamenti pártokat, hogy lehetőségeik szerint tegyenek meg mindent az európai testületeknél az elfogadott törvénymódosítás visszavonására, az évezredes zsidó-keresztény értékrend jegyében fogant európai együttélés szabályainak megtartására. Az egyházi vezetők szerdán nyilvánosságra hozott nyilatkozatukban azt írják: ők maguk a nemzetközi egyházaktól is segítséget kérnek majd az ügyben. (FH)

2009.07.20. 16:18 **Gianmarco Dosselli – Flero (Bs)**

Gentile Prof.ssa Tamás-Tarr,  
le comunico che stamane mi è arrivata la rivista *Osservatorio Letterario*.

Giustamente la sua richiesta dell'invio di un mio elaborato; lo farò entro una settimana, sarà un breve racconto da un fatto realmente accaduto, in America, nel lontano 1975, e in questo caso tratto liberamente. Ringraziandola, i miei cordiali saluti.

Gianmarco Dosselli

2009.07.22. 14:12 **Enrico Pietrangeli - Roma**

Cara Melinda,  
ti confermo l'arrivo del numero 69/70 (stavolta siamo stati fortunati con le Poste Italiane!), grazie poi per gli auguri di buon auspicio per la nuova impresa siciliana! Ho speso così tante risorse ed energie per creare qualcosa di nuovo in un paese come l'Italia che, forse, neppure lo merita nel suo stantio immobilismo. Speriamo bene comunque!

Un caro saluto e a presto  
Enrico

2009.07.22. 19:05 **Dr. Paczolay Gyula – Veszprém (Hungary)**

Kedves Melinda !

A folyóirat már tegnapelőtt ide is megérkezett, de arra gondoltam, hogy ha én megkapom az értesítést, akkor annak visszaigazolásával "egy füst alatt" fogom azt is megköszönni. - Örülök annak, hogy, ha nem is úgy mint legutóbb - de pár nap késéssel azért még a nyári üdülésre való elutazása előtt befutott a küldemény. Bántott volna, ha nem így sikerül.

Remélem, hogy fel is tudja használni a következő szám összeállításakor.

Szerettem volna a "borítékra" többfajta szép bélyeget tenni, de nem volt a kis postán választék. A 400 Ft-os szerintem szép, de itt már bejön az a hatás, hogy "Jóból - illetve ebben az esetben: szépből - is megárt a sok."

Itt az egyetemi könyvtár a jövő hétfőtől négy hétig csak keddi napokon van nyitva. tehát eav héten csak eavszer iutok hozzá a

szövegszerkesztőhöz, nézhetem át az érkező postát, s válaszolhatom meg a legsürgősebbeket. - Kellemes tangerparti üdülést és munkálkodást kíván szeretettel:

Paczolay Gyula

2009.07.24. 12:55 **Dr. Renzo Ferri - Ferrara**

Carissima Melinda,  
qualche giorno fa ho ricevuto l'ultimo fascicolo dell'*Osservatorio*, sempre molto interessante. I. ti ringrazia moltissimo per aver pubblicato il suo racconto: ne è molto orgogliosa.

In questi ultimi tempi ho avuto vari impegni e preoccupazioni, e tra l'altro anche il blocco - per diversi giorni - del computer. Oggi va molto meglio.

I ragazzi hanno terminato positivamente la scuola; J. ha fatto una buona figura al Conservatorio ed è stato promosso al IV anno. Oggi per me è l'ultimo giorno di lavoro: da domani sarò in ferie fino al 19/8.

Un carissimo saluto dal tuo amico  
Renzo

2009.08.17. 19:02 **Pék Béláné Kehidai Klára – Székesfehérvár (Hungary)**

Drága Melinda!

A meglepetés sikerült!!! Megkönnyeztem a küldeményedet. Komoly, szép kiadvány. Dombóvári emlékeim közé teszem. Szabadidőmnek izgalmas olvasmánya lett. Örülök a magyar irodalmi ismertetőnek. Dr. László Péternek is beszámoltam a küldeményedről! Örülök, hogy nemes alkotások kerülnek ki alkotó lényed által. Szeretettel csókollak: Klári néni

2009.08.30. 23:43 **Enrico Pietrangeli - Roma**

Grazie Melinda... io credo molto nella poesia ungherese... c'è tanto sangue nelle vene, senso epico, capacità di scavare nel fondo... e c'è bisogno di un prodotto di qualità perché manca e perché merita.

A presto  
Enrico

2009.08.31. 12:21 **Dr. Bttm - Ferrara**

Grazie mille Enrico, mi hai reso felice con queste parole. Sei il secondo italiano che mi dice questo. Il primo era - forse lo conosci - quasi con queste stesse tue parole: Gianmarco Dosselli.\* Ora sono proprio curiosa come hai analizzato il mio lavoro che ti ho spedito alla tua esplicita richiesta.

A presto,  
Melinda

\* Nel passato, non a proposito di quest'antologia.

NOTA: Il censore e poeta, Enrico Pietrangeli, nel momento della ricezione della comunicazione dell'*Osservatorio Letterario* del marzo scorso ha preso notizia di questa mia antologia di traduzioni e mi ha chiesto di inviargli una copia per la recensione. Quando avrò la sua recensione, ancora in corso e sconosciuta, la segnalerò.

(N.b. sul portale *Testvérműszak* è erroneamente scritto il mese, ma non si riesce a correggere l'errore.)

**P.S. Per i Lettori ungheresi ecco la traduzione della tua lettera e di questa mia risposta:**

**P.S. Íme a magyar Olvasók számára leveled és ezen válaszom fordítása:**

«Köszönöm Melinda... én nagyon hiszek a magyar költészetben... rengeteg vér folyik ereiben, epikus érzék, a mélységekben kutatás képessége... és szűkség van minőségi alkotásokra, mert hiányzik és mert megérdemli.»

«Ezer köszönet Enrico, ezen szavaid boldoggá tettek. Te vagy a második olasz, aki ezt mondja nekem. Az első Gianmarco Dosselli\* volt - akit talán ismersz -, majdnem ugyanezekkel a szavakkal mondta.

Most kimondottan kíváncsi vagyok, hogyan elemezted exkluzív kérésedre küldött munkámat. (...)

\* A múltban, nem ezen antológia apropójából.

NOTA: A recensens és költő, Enrico Pietrangeli, a márciusban az *Osservatorio Letterario* sajtóközleményéből értesült erről a gyűjteményemről s kérte, hogy recenzio céljából küldjek el neki egy példányt. Amikor rendelkezésemre áll - megírása még folyamatban van -. ielezni fooom. (N.b.: A *Testvérműszak* portálon tévesen íülus

hónap megjelölés szerepel, sajnos technikai okokból lehetetlenség kijavítani.)

2009.09.01. 22:30

Dr. Bttm - Ferrara

**Visszajelzések, amelyeket ezúton is köszönök:**

----- Original Message -----

From: Dr. Szűcs Tibor

To: Dr.Bttm

Sent: Tuesday, September 01, 2009 6:00 PM

Subject: Re: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Kedves Kollegina!

Köszönettel vettem szíves tájékoztatóját, s osztozom örömeiben. Szívből gratulálók színvonalas fordítói missziójához!

Lám, újabb antológiája megkönnyíthetné adatgyűjtésemet is, ha most látnék hozzá *A magyar vers kettős nyelvi tükörben* c. könyvem megírásához.

(De persze 2007 óta is folyamatosan figyelemmel kísérem költészetünk fordításait, s doktoranduszoknak is tartok fordításkritikai kurzusokat.)

Őszinte nagyrabecsüléssel és hungarológusi köszöntéssel:  
Szűcs Tibor

Pécsi Tudományegyetem

Bölcsészettudományi Kar

Nyelvtudományi Tanszék

Hungarológiai és Alkalmazott Nyelvészeti Szeminárium

H-7624 Pécs, Ifjúság útja 6.

Szemináriumvezető:

Dr. Szűcs Tibor habilitált egyetemi docens

----- Original Message -----

From: Dr.ssa Andrea Rényi

To: Dr. Bttm

Sent: Tuesday, September 01, 2009 4:32 PM

Subject: Re: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Drága Melinda, gratulálók! [...]

Szeretettel ölellek,

Andrea

----- Original Message -----

From: Hollósy Tóth Klára

To: Dr. Bttm

Sent: Tue, 1 Sep 2009 06:39:48 +0200

Subject: RE: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Édes Melindám! Én is nagyon örülök sikerednek! Megérdemled.

Kiváltságos ember vagy. Okos és ügyes!

Nagyon sok szeretettel ölellek: Klára

----- Original Message -----

From: Dr.ssa Prof.ssa Daniela Raimondi

To: Dr. Bttm

Sent: Tuesday, September 01, 2009 12:10 PM

Subject: RE: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Complimenti, cara Melinda, per questo bel risultato!

Davvero felice per te!

Con affetto,

Daniela

----- Original Message -----

From: Olga Erdős

To: Dr. Bttm

Sent: Monday, August 31, 2009 8:45 PM

Subject: Re: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Kedves Melinda!

Ez aztán a jó hír! Remélem, mielőbb megérkezik Enrico Pietrangeli-től a várt véleményezés is az antológiáról, amelyben hatalmas munkája van, úgyhogy tényleg megérdemelné, hogy ha egy kicsit az olasz irodalom középpontjába is kerülne - még akkor is, ha manapság a költészet háttérbe szorult a próza javára világszerte. Kíváncsian várom majd a híreket, addig is szeretettel üdvözlöm,

Olga

----- Original Message -----

From: Ornella Fiorini

To: Dr. Bttm

Sent: Monday, August 31, 2009 7:51 PM

Subject: RE: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Cara Melinda, grazie della Sua e-mail.

Sono pienamente d'accordo con Lei che sovente si ricevono complimenti 'preconfezionati' riferiti alla nostra persona e al nostro cuore.

Però sono (abbastanza) certa che quando quello che esce dalla nostra anima, è 'cosa' vera, è solo questione di tempo, e succede che da qualche 'parte', qualcuno raccolga il calore della tua brace che arde, nonostante la cenere l'affossi, e la copra...

Complimenti sinceri al Suo lavoro, e a quanto nella vita l'appassiona. Ornella Fiorini

----- Original Message -----

From: Pierpaolo Pregolato

To: Dr. Bttm

Sent: Monday, August 31, 2009 7:15 PM

Subject: Re: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

mi fa molto piacere, grazie della comunicazione. Buona serata, sinceri saluti

Pierpaolo Pregolato

----- Original Message -----

From: László Miklós Pete

To: Dr. Bttm

Sent: Monday, August 31, 2009 7:14 PM

Subject: Re: A magyar költészetéről/Sulla lirica ungherese

Drága Melinda!

Sok szeretettel gratulálók!

P. Laci

(L. N. Peters)

2009.09.06. 14:32

Gyöngyös Imre – Wellington (Új-Zéland)

Kedves Melinda,

gratulálók az elismeréshez, ami annival is értékebb, mert hiszen az olasz irodalom részéről történő elismerés.

Kézcsókkal: Imre

2009.10.14. 12:51

Dr. Józsa Judit – Pécs (Hungary)

Kedves Melinda!

Köszönöm az előzetest. Átfutottam majd figyelmesebben is elolvasom.

Örülök, hogy értékes munkának találtad te is. Én más szempontból olvastam, de ez így az érdekes. Úgy gondolom, hogy ez mindenképpen olyan könyv, amire érdemes felhívni az olvasók figyelmét.

Várom a folyóiratot, majd jelentkezem.

Arról is szeretném, majd egyszer megkérdezni a véleményedet, hiszen Te sokat fordítasz, hogy mit tapasztaltál, tényleg elutasítja-e az olasz olvasó, a XX. századi költészet esetében a rimes fordítást? Az olasz anyanyelvű fordítók általában ezt mondják.

Jó munkát mára is!

Judit

2009.10.15. 11:50

Erdős Olga - Hódmezővásárhely (Hungary)

Kedves Melinda!

Köszönöm a levelét, és a javított, kiegészített Szűcs recenzió linkjét. Szerencsére most volt/van időm elejétől végig elolvasni, illetve rögtön válaszolni is Önnek.

Nagyon érdekes volt számomra is, hiszen magam is fordítok (bár nem beszélem anyanyelvi szinten az olaszt, sem az angolt). Talán épp a kötött formák nehéz átültetése miatt vonzódok az ún. szabadversekhez, például egy szonett lefordítása idegen nyelvről magyarra bizony kihívás és hatalmas munka lenne. Egyébként egyetérték azzal a megállapítással, hogy a prózákat könnyebb átadni, ugyanakkor csodálók mindenkit, aki dallamában, hangulatában és rímképletében az eredetihez nagyon hasonló verset fordít egy másik nyelvre. Kedvenc példám Verlaine *Őszi chanson*-ja Tóth Árpád fordításában.

Egyébként ne legyen lelkiismeretfurdalása, hogy megvédte önmagát, ugyanis az a kiragadott jelző, a "kevésbé szerencsés" igenis félreérthető és bántó is tekintve azt a hatalmas munkát és tapasztalatot, amit az évek során felhalmozott. Nekem az említett Juhász Gyula vers (*Milyen volt...*) például igenis tetszett olaszul. (...) Szeretettel ölelem, Olga

**Halál himnusza - Példák könyve Teljes szöveg**

- másolta Ráskai Lea 1510-ben -

Néminemű bölcs, hogy az halált inkább eszében tarthatná, ez bölcs szerzé ez verseket, ezenképen mondván:

Elmegyek meghalni, mert az halál bizony, de az halálnak órájánál semmi bizonytalanabb. Jóllehet bizonytalan legyen, de maga azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; mire szeressem én azt, aki keserű végezetet ígér, kinek szerelme hiában való, mire szeretem azt, inkább elmegyek meghalni.

*Elmegyek meghalni, mert mindennek erre kell jutni, és semmi meg nem bántja, hogy kinek ez rész meg nem adatnék.*

Elmegyek meghalni, én, ki mostan jelen való ember vagyok, az elmúltakhoz hasonlatos leszek, ha el nem mentem, de maga még elmegyek meghalni.

Lássad, hová megyen minden jelen való élő ember, mert az folyár én velem mondhatja, elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; mert az halált valahányszor megérezem bizonytalannal lenni, halálos bűnt inkább elhagyok.

Elmegyek meghalni; kemény szentencia az gonosznak és az jónak kellemetes adatik, az éleést halál követi, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; hamuvá leendő vagyok, miképen születtem, azonképen megvégeztetem.

Elmegyek meghalni, egyebeket követvén, még énutánam is többen jönnek, mert sem első, sem utolsó én nem vagyok, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; király vagyok, de micsoda az tisztesség, micsoda ez világi dicsekedés, mert embernek király ura az halál, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; pápa vagyok, de az halál engem nem hagy sokáig pápálkodni, de befogja számat.

Elmegyek meghalni; püspök vagyok, de az botot, az sólyát, az kófiomot, az püspöksüveget akár akarjam, akár ne, de elhagyom és elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; semmi viadalommal meg nem győztetem, esetben vitéz vagyok, de az halált nem tanultam meggyőzni.

Elmegyek meghalni; bajnok vagyok, küzdést jól tudok, de az halált meg nem győzhetem, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni, mert az vénség engem tovább nem hágy élni.

Elmegyek meghalni; vén vagyok, és immár az én időmnek vége közel vagyom, és az halálnak kapuja megnyílt, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; bölcs beszédű vagyok, egyebeket beszédemmel megkereszteltem, de az halál megrekeszte engemet, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; gazdag vagyok, de az arany avagy az marháknak sokasága nekem semmit nem használ.

Elmegyek meghalni; szegény vagyok és semmit velem el nem viszek, ez világot megutálom, mezételen belőle kimegyek és elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; bíró vagyok, ki immár sokakat megfeddtem, de az halálnak ítéletit rettegem és elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; az gonosz gyönyörűség engem meg nem tart, sem az bujaság az én életemet meg nem hosszabbítja.

Elmegyek meghalni; nemes nemből születtem, de az nemzetség az én időmet el nem halasztja, azért elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; látásra szép vagyok, de az halál az szépségnek és az nemes természetnek nem tud kedvezni.

Elmegyek meghalni; bölcs vagyok, de vajjon minemű bölcsesség tudja az halálnak okosságát meggyőzni; olymint azt mondaná, egy sem.

Elmegyek meghalni; bolond vagyok, de az halál sem az bolondnak, sem az bölcsnek nem nyújtja békességnek frigyét avagy szegődségét, de mind egyetemben elmennek az halálra.

Elmegyek meghalni; különb-különb jó étkekkel és borokkal megteljesültem, élvén ezek felett, mégis mondhatom, elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; barát vagyok, ez világnak szerelmének meghalandóul és jó életet veendőül, ezenképen jól megyek meghalni.

Elmegyek meghalni; orvos vagyok, de az orvossággal meg nem szabadulok, mert akármit műveljenek az orvosok, azért én elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; mit vígadok, az homályos szerencse megcsalja az vígadózt, miért hogy meghal az vígadózó, azért én mit vígadok, inkább elmegyek meghalni.

Elmegyek meghalni; sok pénzű vagyok, de az pénznek sokasága soha az halált el nem távoztatja.

Elmegyek meghalni; alejtván hosszú ideig élni és netalántán ez az utolsó nap, azért készülök meghalni.

Elmegyek meghalni; örülvén nem örülök sok ideiglen, de ez világnak örömeit elhagyom és az halálra megyek.

Elmegyek meghalni; engem nem siratnak, sem énért nem imádnak, de elfeledtetem még az enyéimtől is, mikoron én meghalok.

Elmegyek meghalni; de nem tudom, hová megyek, sem tudom, mikoron megyek el, de akárhová fordítsam magamat, ha azért az halálra megyek.

Elmegyek meghalni, látván, hogy az halál mindeneken uralkodik és igen sűrű és gyakori az ő hálója.

Elmegyek meghalni; azért kérek téged, kegyelmes Krisztus, hogy irgalmazz énnekem, megbocsátván minden én bűneimet, mert meg kell halnom.

Elmegyek meghalni, kérvén én Uram Krisztust, hogy mindenek esedezzenek énérettem és bocsánatot nyerjenek énnekem; ezenképen jól megyek meghalni.

\*\*\*

#### *Példák Könyve*

*A 43 levél terjedelmű példagyűjteményt a nyulak-szigeti (Margit-szigeti) domonkos apáca kolostorban másolta Ráskai Lea és két társnője 1510-ben. A tartalmuk alapján csoportosított példák latin forrása Johannes Herolt Promptuarium exemplorum című gyűjteménye, ezeket egy regényes példa egészíti ki a tunyán zsolozsmázó szerzetesekről, melynek párhuzamos szövege az Ersekújvári- és a Nagyszombati Kódexben is olvasható. A kódex egy verses Tízparancsolat és lelki tükör mellett tartalmazza még Az Élet és a Halál párbeszédét és Petrus de Rosenheim Vado mori című haláltánc himnuszának fordítását. A kódex a 17-18. században a pozsonyi klarisszák birtokában volt, akik egy kötetbe kötötték a Cornides-kódexszel és több más nyelvemlékkel. A 19. század elején a kolligátum a budapesti Egyetemi Könyvtár birtokába jutott, ahol Toldy Ferenc szétválasztatta és elnevezte az egyes részeket. Kiadása: Példák Könyve 1510. Hasonmás, betűhű átirat és latin megfelelő. Kiadta: Bognár András és Levárdy Ferenc. Akadémiai Kiadó, Budapest, 1960. (Codices Hungarici 4.) Irodalom: Molnár József - Simon Györgyi: Magyar Nyelvemlékek. Tankönyvkiadó, Budapest, 1976, 145.*

*(Forrás: MEK)*

Melinda Tamás-Tarr Bonani

**DA ANIMA AD ANIMA**

TRADUZIONI

Poesie ungheresi, francesi,  
spagnole, latine

ANTOLOGIA



Osservatorio Letterario Ferrareso e l'Altrove  
Edizione O.L.F.A. 2009  
FERRARA

ESZÉ SZORGAT - FIZETEK  
Vegyes Toldalművészet

Szítányi György

**KALANDOZÓ ÉRTELEM**



EDIZIONI O.L.F.A. 2004  
FERRARA

Collana Quaderni Letterari  
Saggi

ARCO PENNONE - GABRIELLA TESSITORE

**GENIO MAESTRO E SACERDOTE**

Contanze critiche sul padre della Pedagogia moderna

Post Scriptum di Melinda Tamás-Tarr Bonani



Editore O.L.F.A. 2000  
FERRARA

**EDIZIONI  
O.L.F.A.**



**Poesie  
Racconti  
Saggi**  
Antologie & volumi  
individuali

QUADERNI LETTERARI

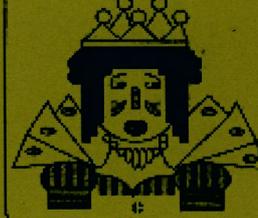
Melinda Tamás-Tarr Bonani

**DA PADRE A FIGLIO**

\*\*\*\*\*

Fische e leggenda magiara popolari

M. Y. Valam



O.L.F.A.  
FERRARA  
1997

IRÁNYKÉRDÉS  
Erdős - Székely

SZITÁNYI

**HÉTERDŐ**

GYÖRGY

EDIZIONI O.L.F.A. 2006  
FERRARA

